



**ANTROPOLOGIA  
PUBBLICA**

Rivista della Società Italiana di Antropologia Applicata

**VOLUME 2/2024**

#### DIREZIONE

Marco Bassi, Università di Palermo  
Mara Benadusi, Università di Catania

#### COMITATO DI REDAZIONE

Maria Carolina Vesce, Università di Macerata  
Giovanni Cordova, Università di Napoli Federico II  
Lorenzo D'Angelo, Università La Sapienza di Roma  
Irene Falconieri, Università di Catania  
Giuseppe Grimaldi, Università di Trieste  
Stefania Pontrandolfo, Università di Verona  
Giuliana Sanò, Università di Messina  
Chiara Scardozi, Università di Bologna  
Cristiano Tallé, Università di Sassari

#### COMITATO SCIENTIFICO

Roberta Altin, Università di Trieste  
Letizia Bindi, Università del Molise  
Roberta Bonetti, Università di Bologna  
Massimo Bressan, IRIS  
Sebastiano Ceschi, Centro Studi di Politica Internazionale CeSPI  
Andrea Cornwall, SOAS  
Thomas Hylland Eriksen, University of Oslo  
Cecilia Gallotti, Università di Bologna  
Maia Green, University of Manchester  
Ralph David Grillo, University of Sussex  
Reihnard Johler, Universitat Tubingen  
David Lagunas Arias, Universidad de Sevilla  
Selenia Marabello, Università di Modena e Reggio Emilia  
Leone Michelini, Università di Messina  
Jean-Pierre Olivier de Sardan, École des hautes études en sciences sociales (EHESS)  
Leonardo Piasere, Università di Verona  
Giovanni Pizza, Università di Perugia  
Ivo Quaranta, Università di Bologna  
Andrea Ravenda, Università di Torino  
Sandrine Revet, SciencesPo Centre de Recherches Internationales  
Bruno Riccio, Università di Bologna  
Luca Rimoldi, Università di Milano "Bicocca"  
Richard Rottenburg, WISER - The Wits Institute for Social and Economic Research,  
University of the Witwatersrand  
Ivan Severi, ANPIA  
Paul Sillitoe, Durham University  
Alessandro Simonicca, Università degli Studi di Roma "La Sapienza"  
Federica Tarabusi, Università di Bologna  
Massimo Tommasoli, IDEA  
Sabrina Tosi Cambini, Università di Parma  
Francesco Vietti, Università di Milano "Bicocca"



# ANTROPOLOGIA PUBBLICA

Rivista della Società Italiana di Antropologia Applicata

MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)  
[www.mimesisedizioni.it](http://www.mimesisedizioni.it)  
[mimesis@mimesisedizioni.it](mailto:mimesis@mimesisedizioni.it)

Isbn: 9791222316390  
Issn: 2531-8799

© 2024 – MIM EDIZIONI SRL  
Piazza Don Enrico Mapelli, 75  
20099 Sesto San Giovanni (MI)  
Phone: +39 02 24861657 / 21100089

# Indice

## **Editoriale**

- 9 *Marco Bassi, Mara Benadusi, Maria Carolina Vesce*

## **Miscellanea**

- 17 “The Death of a bear”. Conflicting Ontologies and Overlapping Discourses on Grazing Systems and Large Carnivores Coexistence in Central Italy  
*Dario Novellino*
- 55 Faglie del rischio. Delocalizzazioni, spaesamenti e appaesamenti alle pendici del Monte Etna  
*Mara Benadusi, Mario Mattia, Vincenzo Lo Bartolo*
- 93 Ripensare l'emergenza. Denaturalizzare l'approccio emergenziale nella prima zona rossa italiana durante il Covid-19  
*Domenico Maria Sparaco*
- 117 Unfolding San Siro: antropologia, didattica sperimentale e spazio urbano  
*Stefano Pontiggia*
- 149 Il CPR dell'Ortica. Etnografia di un rimosso urbano in un quartiere in via di riqualificazione  
*Barbara Russo*
- 177 Listening to the Lived Experience of Black People in Italy. Subjectivity, Digital Representation, and Identity  
*Andrea Ruben Pomella*
- 203 Fare e disfare i territori. Percorsi urbani e futuri alternativi negli usi di sostanze  
*Giulia Nistri*

- 227 Vivere il proprio corpo nel presente. Temporalità e invecchiamento attivo in un Caffè Parkinson  
*Francesco Diodati*
- 249 Le zampe bugiarde del drago Tarantasio. Stratificazione di un immaginario mitografico tra estrattivismo energetico, iconografie aziendali e arte politica  
*Marco Rossi*

### **Rapporti di Ricerca**

- 279 Disputed Waters. Improving Communities' Capacity to Manage their Water Resources in Central Tanzania  
*Guido Nicolas Zingari, Edoardo Forzano*

### **Forum: Paesaggi rurali. Scenari rurali, immaginari territoriali e gentrificazione delle campagne** **A cura di Simonetta Grilli e Valentina Lusini**

- 307 Paesaggi Rurali II. Prospettive di ricerca per l'antropologia  
*Valentina Lusini, Simonetta Grilli*
- 317 Neoruralismo critico: una proposta di definizione  
*Maddalena Burzacchi*
- 333 *Il caso di Maridiana alpaca: market makers e non market takers!*  
*Alessandra Persichetti*
- 351 Politiche pubbliche e frizioni sociali nel sistema degli alpeggi rendeneri  
*Nicola Martellozzo*
- 367 Ego-ecologie di un paesaggio che cambia: Trasimeno, il lago coltivato  
*Cinzia Marchesini*
- 381 Paesaggi rurali, resilienza e innovazione: antropologi ed antropologhe a supporto delle comunità  
*Fabio Malfatti, Francesca Grisot*

- 397 Qui passa il treno. L'Alta Velocità a sud di Eboli: il paesaggio agrario alla prova delle infrastrutture  
*Simone Valitutto*

### **Pratiche Visuali**

- 415 When Women Fly. La partecipazione delle donne nella Danza de los Voladores Voladores a Cuetzalan del Progreso, Puebla, Messico  
*Valeria Luongo*
- 437 Sguardi in camera. Un'etnografia visiva nelle stanze di studentesse fuorisede a Bologna  
*Agnese Subacchi*

### **Recensioni**

- 459 Pietro Saitta, *Violenta speranza: trap e riproduzione del panico morale*, Verona, Ombre corte, 2023  
*Fabio Bertoni*
- 465 Lorenzo Urbano, *Scegliere la malattia. Responsabilità e riflessività nella riabilitazione della tossicodipendenza*, Lecce, Argo, 2023  
*Katia Bellucci*
- 471 Federica Tarabusi, Cecilia Gallotti (a cura di), *Antropologia e servizi: intersezioni etnografiche fra ricerca e applicazione*, Milano, Ledizioni, 2024  
*Francesco Diodati*
- 477 Teresa Vicente Rabanaque, Sara Sierra Ferrero, Ángela Calero Valverde, Beatriz Santamarina Campos (eds.), *Antropología pública de la conservación. Gestión y gobernanza en áreas protegidas*, València, Universitat de València, 2022  
*Domenico Branca*







## Editoriale

Marco Bassi, Università degli Studi di Palermo  
ORCID: 0000-0003-0610-6087; marco.bassi@unipa.it

Mara Benadusi, Università degli Studi di Catania  
ORCID: 0000-0002-7981-5493; mara.benadusi@unict.it

Maria Carolina Vesce, Università degli Studi di Macerata  
ORCID: 0000-0002-4448-2254; mariacarolina.vesce@unimc.it

Questo secondo numero del 2024 di *Antropologia Pubblica* si apre con una sezione Miscellanea che ospita nove articoli. Il contributo di Dario Novellino dal titolo *The Death of a bear. Conflicting ontologies and overlapping discourses on grazing systems and large carnivores coexistence in Central Italy* approfondisce le visioni contrastanti sul paesaggio ecologico e pastorale dell'Italia centrale emerse a seguito dell'uccisione dell'orsa Amarena: un accadimento che ha avuto un forte riverbero mediatico, soprattutto sui social media. L'autore, vincitore nel 2021 del prestigioso Ostrom Prize for Practitioners, analizza i discorsi sovrapposti sulla coesistenza tra i sistemi di pascolo locali e la storia della presenza dei grandi carnivori. Inoltre, esplora le implicazioni sociali, economiche e interpersonali che caratterizzano i conflitti in corso. Il suo approccio mette in luce la complessità delle relazioni che si sono stabilite nel tempo tra le comunità locali e la fauna selvatica, contribuendo a un dibattito sulla gestione sostenibile degli ecosistemi in un contesto di crescente tensione, dove percezioni e valori collettivi sempre più influenzano le decisioni riguardanti la conservazione e l'uso del territorio.

Nell'articolo di Mara Benadusi, Mario Mattia e Vincenzo Lo Bartolo, *Faglie di rischio. Delocalizzazioni, spaesamenti e appaesamenti alle pendici del Monte Etna*, vengono presentati i risultati di una ricerca di taglio applicativo che, tra il 2023 e il 2024, è stata portata avanti dal Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Catania, in collaborazione con l'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (INGV) e l'Ufficio del Commissario per la Ricostruzione

dell'Area Etnea (SCRAE). L'indagine si inserisce nel filone dell'antropologia dei disastri, concentrandosi sui processi di dislocazione abitativa che hanno interessato un gruppo di famiglie residenti in nove comuni sul versante orientale del Monte Etna, colpiti dal grave evento sismico del 26 dicembre 2018. L'importanza degli incentivi economici nel favorire l'accettazione delle decisioni istituzionali, l'impatto positivo dei meccanismi di negoziazione impiegati dall'agenzia di ricostruzione e la graduale rimodulazione delle percezioni locali riguardo alla vita in un'area esposta a eventi sismici moderati ma potenzialmente devastanti, vengono presentati facendo ricorso a un approccio transdisciplinare che, nel dialogo tra antropologia e vulcanologia, mobilita anche una risorsa aggiuntiva: quella della mappatura pubblica attraverso l'uso del webGIS. Sulla percezione del rischio e sulle tattiche agite dai soggetti che hanno vissuto il confinamento nella prima fase dell'epidemia da Covid-19 si concentra il saggio di Domenico Sparaco, *Ripensare l'emergenza. Denaturalizzare l'approccio emergenziale nella prima zona rossa italiana durante il Covid-19*. L'autore ritorna sui dati raccolti durante una ricerca nel Basso Lodigiano, condotta a poco più di un anno di distanza dall'istituzione della prima "zona rossa". Sebbene non trovi impiego nei testi dei DPCM che segnano quella prima fase emergenziale, il dispositivo "zona rossa" penetra profondamente nel discorso pubblico e nel senso comune. Sparaco mostra come si tratti di una forma di governo tipicamente emergenziale, cui spesso si è fatto ricorso nella storia recente del nostro paese. A reggere l'impianto che rende possibile il ricorso a tale dispositivo, tuttavia, non è solo la sospensione dei diritti tipica dello "stato di eccezione", ma una serie di procedure atte a immunizzare la popolazione, sottraendola al rischio di contagio. Vengono in primo piano così le pratiche di disobbedienza o le contromisure adottate per sottrarsi alla norma, viste non solo come tattiche resistenziali, ma come inevitabili ingranaggi del meccanismo di governo delle emergenze.

L'attenzione ai contesti urbani come luoghi di produzione di significati entro i quali è possibile attivare percorsi trasformativi e sperimentare pratiche di ricerca applicata è al centro anche di altri contributi pubblicati nella sezione Miscellanea. Il saggio di Stefano Pontiggia, ad esempio, *Unfolding San Siro: antropologia, didattica sperimentale e spazio urbano*, riflette sul ruolo dell'antropologia nei percorsi didattici che prendono ad oggetto i processi urbani a partire dall'esperienza maturata nel quadro di un progetto di didattica sperimentale per architetti e professionisti impegnati nella costruzione di città inclusive per migranti, richiedenti asilo e rifugiati. L'analisi particolareggiata di un workshop residenziale tenutosi a Milano, nel quartiere San Siro, dà occasione all'autore di riflettere sulle possibilità metodologiche e teoriche che si aprono nel confronto tra discipline e approcci diversi. Grazie all'attività laboratoriale si aprono anche

spazi per mettere in discussione e ripensare le gerarchie di potere che sono al centro del processo educativo.

Combinando l'analisi di fonti a stampa e la ricerca etnografica sul campo, nel suo articolo *Il CPR dell'Ortica. Etnografia di un rimosso urbano in un quartiere in via di riqualificazione*, Barbara Russo ricostruisce la storia del centro di detenzione per migranti di via Corelli, nel quartiere milanese dell'Ortica. Con il fallimento delle lotte operaie e la dismissione delle aree industriali della cintura est della città, Lambrate vede sorgere alcuni insediamenti abitativi informali, che negli anni Novanta porteranno all'apertura del centro di detenzione. L'autrice segue, da un lato, la parabola dell'abitare migrante, dalle occupazioni informali ai processi di accoglienza e disciplinamento, fino a vere e proprie forme di confinamento, segregazione e invisibilizzazione; dall'altro, la trasformazione degli spazi residuali del fordismo, da uno stato di abbandono al loro utilizzo informale da parte dei migranti, fino alla riqualificazione materiale e simbolica cominciata dopo gli anni Duemila. Ne emerge una storia sociale delle forme di detenzione dei migranti incastonata nel contesto sociale, capace di legare i dispositivi di "illegalizzazione" dei migranti allo spazio urbano, agli ambienti di vita, ai processi storici e sociali che investono il quartiere.

Nel saggio di Giulia Nistri, *Fare e disfare territori. Percorsi urbani e futuri alternativi negli usi di sostanze*, attraverso una serie di collages etnografici l'autrice conduce i lettori lungo i tracciati urbani che ha percorso insieme ai consumatori di sostanze e ai professionisti dei servizi coinvolti nella ricerca. Le cartografie così disegnate consentono di decentrare lo sguardo, dando accesso a una polifonia di sguardi e a una trama di movimenti che mettono intimamente in connessione corpi e territori. Rinunciando a una prospettiva totalizzante, lo stile narrativo e visuale adottato da Nistri permette di immaginare modi alternativi di "stare" non solo negli spazi urbani ma anche in una dimensione collettiva e plurale che, partendo dal lavoro cartografico, aiuti a creare nuovi legami e nuove relazioni. *Listening to the Lived Experience of Black People in Italy: Subjectivity, Digital Representation, and Identity*, il contributo di Andrea Ruben Pomella, ripercorre il dibattito epistemologico e metodologico sull'etnografia degli e negli spazi digitali per trattare il tema delle cosiddette seconde generazioni di migranti in Italia – un tema già affrontato da AP nel Dossier del numero 1/2024. Interagendo criticamente con la tradizione filosofica e politica degli studi sulla *Blackness*, Pomella rivolge lo sguardo alle esperienze dei giovani afro-discendenti in Italia, analizzando come i contenuti digitali creati da specifici profili pubblici su piattaforme come TikTok rivelino dinamiche di auto-rappresentazione che sfuggono alle "microfisiche del razzismo" che caratterizzano le rivendicazioni prevalenti nel contesto anglo-americano. In risposta alle limitazioni che incidono sulle opportunità lavorative, sull'accesso ai servizi, sul benessere psico-

affettivo, emergono processi di rielaborazione creativa che testimoniano una crescente consapevolezza, da parte di questi giovani residenti in Italia, di rappresentare, a tutti gli effetti, un “nuovo” elemento nella società italiana.

Al tema dell’invecchiamento è dedicato l’articolo di Francesco Diodati, *Vivere il proprio corpo nel presente: temporalità e invecchiamento attivo in un Caffè Parkinson*. L’autore esplora il funzionamento dei dispositivi discorsivi e delle pratiche corporee che si concentrano su un modello relazionale che incoraggia le persone a distaccarsi da un approccio bio-medicalizzato, sempre focalizzato sul futuro declino. Questo modello aiuta gli individui a convivere in modo più attivo e positivo con le proprie limitazioni fisiche e relazionali. L’analisi delle interazioni tra invecchiamento attivo, temporalità e normatività nella vecchiaia rivela come, per gli anziani con diagnosi di Parkinson che frequentano il caffè, invecchiare possa trasformarsi in un’esperienza incarnata caratterizzata da una prospettiva di attivazione nel presente, contribuendo così a mitigare il rischio di marginalizzazione a cui i pazienti sono esposti nella vita quotidiana.

Infine, il contributo di Marco Rossi, *Le zampe bugiarde del drago Tarantasio. Stratificazione di un immaginario mitografico tra estrattivismo energetico, iconografie aziendali e arte politica*, esplora miti e narrazioni locali nel territorio di Lodi, con particolare attenzione alla figura di un drago che funge da simbolo del cambiamento climatico. La leggenda della scomparsa del Lago Gerundo e il ruolo centrale del drago Tarantasio in questa vicenda vengono messi in relazione con gli sviluppi post-bellici dell’ENI e le strategie comunicative delle aziende energetiche, evidenziando le dinamiche di potere coinvolte. Il lavoro si concentra anche su un progetto artistico che prova a reinterpretare i racconti tradizionali per sensibilizzare il pubblico sulle questioni ecologiche contemporanee. Grazie a una interessante manipolazione creativa, la figura di Tarantasio subisce così una metamorfosi da entità mitologica a simbolo degli effetti devastanti del capitalismo estrattivo, mentre la convergenza tra aziende energetiche, movimenti ambientalisti e iniziative artistiche prefigura una visione del patrimonio come potente strumento di contro-narrazione, capace di mettere in discussione e rielaborare i discorsi dominanti.

Nella sezione Report di Ricerca, Guido Nicolas Zingari e Edoardo Forzano affrontano il tema delle acque contese in Tanzania, mostrando i risvolti applicativi di solide e prolungate ricerche sul campo. Il rapporto si concentra sulla gestione delle risorse idriche nel contesto rurale della regione centrale di Dodoma, cercando di comprendere, attraverso una ricerca-azione partecipata di taglio visivo, come funzioni la gestione comunitaria dell’acqua. L’analisi dell’ambiente acquatico rivela un forte legame tra risorse idriche, pratiche sociali e quelle che nello scritto vengono chiamate “infrastrutture invisibili”. Le fonti d’acqua sono infatti considerate luoghi sacri, intrecciati con credenze, rituali e

pratiche sociali che regolano l'accesso e l'uso di questa risorsa, trasformando i punti di approvvigionamento domestico in centri vitali per la socializzazione, lo scambio di informazioni e la collaborazione tra i membri della comunità. Tuttavia, emergono anche difficoltà legate agli impianti idraulici, sospetti di corruzione e tensioni tra residenti e istituzioni, evidenziando la necessità di maggiore trasparenza, di un coinvolgimento più sistematico della comunità e, soprattutto, di un rafforzamento del coordinamento tra gli attori locali e le organizzazioni di sviluppo.

Sette sono i contributi raccolti nella seconda parte del Forum *Paesaggi rurali. Scenari ecologici, immaginari territoriali e gentrificazione delle campagne*, a cura di Simonetta Grilli e Valentina Lusini. Nel contributo introduttivo, le curatrici presentano il dibattito rimarcando la centralità che in esso ha assunto il tema dell'ecologia, anche attraverso l'impiego di approcci multi-specifici. Le etnografie dei paesaggi rurali, che sovente si innestano su sentimenti e pratiche basate su una forte "implicazione" dei ricercatori e delle ricercatrici nel campo di indagine, quando non su pratiche di ricerca apertamente "militanti", rappresentano un terreno per sperimentare interventi trasformativi. L'antropologia finisce così per confrontarsi con diverse prospettive teoriche e metodologiche, con altre discipline, ma anche con istituzioni e realtà sociali assai diversificate. I terreni battuti in queste ricerche coprono l'intero territorio nazionale, dalla Val Rendena (Martellozzo), alla Toscana (Burzacchi, Mafatti e Grisot), dall'Umbria (Persichetti, Marchesini) alla Valle del Sele (Valitutto), completando il quadro, già ricco, disegnato nella prima parte del Forum (cfr. *Antropologia Pubblica* vol. 10 n. 1/2024). Ugualmente vari e plurali sono i temi affrontati: dal neoruralismo alle relazioni multi-specifiche, dall'impatto dei progetti di ammodernamento infrastrutturale alle gestione degli ambienti forestali, montani o lacustri. Su questi terreni, sottolineano le curatrici, è possibile coltivare un confronto con questioni che sono state a lungo al centro del dibattito antropologico italiano ma aprendo a nuove prospettive di analisi, che permettono di affinare non solo gli strumenti teorici, ma anche gli approcci di intervento in direzione di una possibile applicazione dei saperi e delle pratiche antropologiche.

La sezione Pratiche Visuali ospita i contributi di Valeria Luongo e Agnese Subacchi, antropologhe e fotografe, che coniugando la ricerca estetica con quella etnografica, sviluppano progetti originali e incisivi, contraddistinti da un linguaggio fotografico consapevole. *When Women Fly*, il lavoro di Luongo vincitrice della quinta edizione del Premio Fotografico della Società Italiana di Antropologia Applicata nel 2023, espone la complessità trasformativa della Danza de Los Voladores (praticata nel Municipio di Cuetzalan del Progreso, Puebla, in Messico), attribuendo centralità alle questioni patrimoniali e rituali, osservate attraverso le dinamiche di cambiamento e il prisma analitico del genere.

L'attenzione alla dimensione di genere è cruciale anche in *Sguardi in Camera*, l'etnografia visiva di Agnese Subacchi, che da studentessa universitaria entra con delicatezza nelle stanze delle studentesse fuorisede a Bologna per osservare dall'interno questi micromondi in cui prendono forma nuovi corpi e identità e si dischiude il complicato, contraddittorio e straordinario passaggio alla vita adulta, in una città segnata da una crisi abitativa senza precedenti.

Il fascicolo si chiude con 4 recensioni. Fabio Bertoni legge il volume di Pietro Saitta *Violenta speranza: trap e riproduzione del panico morale* (Ombre corte 2023), sottolineando come, attraverso la costruzione di immaginari, simboli e contro-narrazioni del presente, la trap rappresenti un genere che consente di mettere in luce, da un lato, il sentire generazionale all'interno dei quartieri popolari, dall'altro, quelle che appaiono come pratiche minute di resistenza.

*Scegliere la malattia. Responsabilità e riflessività nella riabilitazione della tossicodipendenza*, di Lorenzo Urbano (Argo 2023), è oggetto della recensione di Katia Bellucci. Nel leggere il volume, l'autrice sottolinea la centralità di un approccio attento tanto all'economia morale, quanto alle pratiche, ai significati, alle interazioni che si generano negli spazi di vita della struttura di Lucerna. Rileggere le relazioni che si creano all'interno della comunità consente di ripensare l'idea stessa di "alleanza terapeutica", per guardare oltre il rapporto riabilitativo, in direzione degli spazi di vita e delle esperienze di tossicodipendenza.

Al volume curato da Federica Tarabusi e Cecilia Gallotti, *Antropologia e servizi: intersezioni etnografiche fra ricerca e applicazione* (Ledizioni 2024), si dedica invece Francesco Diodati. L'autore sottolinea la varietà delle esperienze che compongono il volume collettaneo – in termini di tipologia di intervento, ambiti di applicazione, metodologie di ricerca – senza tralasciare le difficoltà connesse all'impiego del metodo etnografico nelle interazioni interdisciplinari e trasformative che caratterizzano il mondo dei servizi. Ne emerge un quadro complesso, in cui l'antropologia può certamente giocare un ruolo importante, in un dialogo serrato con istituzioni, discipline e approcci diversi.

Chiude la sezione la recensione di Domenico Branca al corposo volume *Antropología pública de la conservación. Gestión y gobernanza en áreas protegidas*, a cura di Teresa Vicente Rabanaque, Sara Sierra Ferrero, Ángela Calero Valverde e Beatriz Santamarina Campos (Universitat de València 2022). Si tratta di una curatela di grande interesse per l'antropologia pubblica, non solo perché dedicata alle politiche di conservazione delle aree protette nella Spagna democratica, ma anche perché si pone l'esplicito obiettivo di fornire strumenti che consentano di generare nuovi modelli di gestione e di governance.

# Miscellanea







## “The Death of a Bear”

Conflicting Ontologies and Overlapping Discourses on Grazing Systems and Large Carnivores Coexistence in Central Italy

Dario Novellino, University College London, UK  
ORCID: 0009-0009-5742-2005; pastoralistsvoices.cbcdkent@gmail.com

**Abstract:** Scholarly works have proposed that human-carnivore coexistence is a multi-faceted issue that requires an in-depth understanding of the diverse attitudes and perspectives of the communities living with large carnivores (Glikman, *et al.* 2019), as well of the social, economic and interpersonal dimension of conflicts (Ciucci, Boitani 2005; Linnell, Cretois 2020; Salvatori, *et al.* 2020). However, as of now, the debate over the coexistence of large carnivores (LCs) and extensive grazing systems has become so highly polarized, to the extent of preventing different actors from seeking alternative interpretations and actions. In trying to identify the social context and the circumstances surrounding the killing of a bear, this research assesses the production and reproduction of different discourses by multiple actors, on Human/LCs coexistence and how these have come to permeate an entire society’s understanding of people-nature relations (Descola, Pálsson 1996; Igoe, *et al.* 2010). It also argues that the presumed ontological supremacy and universality of *nature*, which underlies the emerging discourse on rewilding is further contributing to reinforcing well-established mechanisms of power and knowledge and a kind of relativism, which neglects local epistemologies and pastoralists’ perceptions of landscape. Overall, research findings suggest that any significant advance in facilitating coexistence between extensive grazing systems and LCs requires a comprehensive examination of the ontologies of those who work within, and ultimately shape rangelands. Such a scrutiny, in turn, can empirically inform and promote a genuine power shift towards inclusive LCs management and conservation (Ciucci, Boitani 2009).

**Keywords:** Coexistence; Large Carnivores (LCs); Extensive Grazing System; Perceptions of Landscape; Rewilding.



## Introduction

Several studies have emphasized the need to explore the linkages between social meanings of wildlife and human-wildlife interactions (Frank, Glikman 2019), especially in consideration of the fact that differing viewpoints – on whether and how humans can share landscapes with large carnivores (LCs) – can influence conservation policies (Lute *et al.* 2018). Conflicting worldviews and structural barriers constraining the incorporation of diverse knowledge systems into conservation policy may undermine constructive dialogue and local stewardship (Pettersson *et al.* 2023). It follows that a fair representation of stakeholder interests and different knowledge spheres is an essential element for achieving convivial conservation (Büscher, Fletcher 2020). As of now, there is a growing concern that LCs protection and expansion will not be achieved unless specific collaborative approaches are put in place to support and promote coexistence between humans and wildlife. Despite these positive conceptual advances in the scholarly/academic sphere, human-LCs coexistence is proving extremely challenging and economically costly (Bautista *et al.* 2019; Galluzzi *et al.* 2021; Gervasi *et al.* 2021), especially in the context of extensive grazing systems and anthropogenic landscapes, such as those of the Italian Central Apennines regions.

Nowadays, the high-recovery rate of once-depleted species such as wolf (Banti, Bartolozzi, Cavallini 2005; Galaverni *et al.* 2016; Salvatori, Tudin, Ricci, *et al.* 2021), as well the increasing *habituation* of bears towards humans, have affected attitudes (Glikman *et al.* 2011; 2019), experiences (Eriksson *et al.* 2015) and the level of tolerance (Hobson *et al.* 2024) of people (e.g. especially pastoralists and small farmers) towards LCs. As a result, in regions such as the Central Apennine Range, LCs-related conflicts are on the rise, causing significant societal divides (Salvatori, Balian, Blanco *et al.* 2021), especially when iconic species, such as the Marsican brown bear (*Ursus arctos marsicanus*) become the victims of deliberate acts of violence, as well of unintentional occurrences (e.g. car accidents). One of such acts took place on 1 September 2023, leading to the killing of Amarena (sour cherry), the most popular and prolific bear of the Abruzzi, Lazio and Molise National Park (PNALM).<sup>1</sup> The death of this bear

---

<sup>1</sup> About five months before the death of Amarena, another fierce debate on human/LCs coexistence had already split into two the Italian public opinion, following the death of Andrea Papi, the 26 years old runner killed by female bear Jj4 in Tentino, on 5 April 2023. On the one hand, there are those who think that bears pose a serious danger to the local population and their reintroduction in Trentino's forests was, indeed, a bad choice. On the other, there are those who believe that cohabitation is still possible and that the killing of Papi is the consequence of twenty years of local government's failure to put in place the necessary measures to prevent bears from becoming confidants towards humans. With respect to the on-going debate, anthropologist Annibale Salsa has rightly argued: “With



has led to the production, re-production and reiteration of multiple overlapping and conflicting discourses, condensing specific views of nature/society relations that are constantly being reworked and negotiated. Some of these discourses are created and maintained by social actors through written and spoken statements and, often, rely on claims and arguments which are based on assumptions and presuppositions that are not necessarily validated by direct empirical evidence, and – yet – are regarded as *true*. These *truths* are now being reproduced and sustained by the public opinion at large and, thus, have deeply permeated an entire society's understanding of people-nature relations (see Igoe *et al.* 2010), while reinstating dichotomous views of nature/society which have long been challenged on both empirical and theoretical grounds (Breda 2001; Descola 1994; 1992; Van Aken 2017).

By and large, these contrasting, and often overlapping discourses, are “systems of thoughts composed of ideas, attitudes, courses of action, beliefs, and practices that systematically construct the subjects and the worlds of which they speak” (Lessa 2006). It is then essential to understand how such discourses articulate in practices and, to what extent ideological and moral constructions of nature influence how large carnivores' conservation is perceived and implemented. On the other hand, the debate over rewilding is providing wider society with a new theoretical framework within which people construct their experiences of the *natural world*, while reinterpreting the coexistence with LCs, in ways that are often being romanticized. The rewilding discourse is now becoming a hegemonic one; since it is “so systematically and extensively promoted that it (has) the appearance of being the only feasible view of how to best pursue and implement conservation goals” (Igoe *et al.* 2010, quoted in Benjaminsen, Svarstad 2010, p. 488). This discourse is also being fostered through practices of discursive power (Adger *et al.* 2001; Benjaminsen, Svarstad 2010; Svarstad 2000; 2003) while being widely circulated and fuelled by powerful global actors. Appealing to specific conceptions of human-nature relationships, the promoters of the large carnivores coexistence paradigm have introduced a kind of relativism that neglects pastoralists' epistemologies and agency. As I will attempt to demonstrate, pastoralists' perceptions of landscape and the metaphysical presuppositions underlying

---

regard to mountains-related policies, it is a matter of choosing, with mental honesty, what kind of mountains we (really) want. A wild mountain where human activities are banned and where the inhabitants are (perceived as) an uncomfortable presence or, conversely, a (living) and inhabited mountain; knowing, of course, that a perfect coexistence between man and great predators is an illusion. Both choices are acceptable, but not compatible” (author's parenthetical additions and translation – *Alto Adige*, 25 September 2023) (accessed on 20/09/2024).

their understanding of the role of humans in managing (and caring for) the environment, are all based on culturally specific notions of nature-society relations, whose incorporation into current LC coexistence-related discourses would be difficult, if not problematic.

## The study area and the people

The research has been carried out in the different locations belonging to three neighbouring administrative regions within and outside the PNALM. The majority of the Park is located in the Abruzzi region, with smaller parts in Lazio and Molise, covering a total area of 50.000 hectares, with about 80.000 hectares of buffer zones (Fig. 1); 24 municipalities have territories situated within the Park with about 24.000 people living in the area. The Park was legally established in 1923 and it is the second oldest in Italy, thus playing an important role in the preservation of species such as the Italian wolf (*Canis lupus italicus*), the Abruzzi chamois (*Rupicapra pyrenaica ornata*) and the Marsican brown bear (*Ursus arctos marsicanus*). Both Abruzzi and neighbouring regions have a longer period of human-wolf coexistence (Glikman *et al.* 2019) while bear re-colonization, outside of the Park's boundaries, is a more recent phenomenon.



Figure 1. The location of the National Park of Abruzzi, Lazio and Molise (PNALM), within the map of Italy.



The pastoralists of the Apennines range, in Central Italy (Fig. 2), like all other Italian pastoralists, do not live in separate communities and their households are generally found in villages and rural areas – usually in the uplands.<sup>2</sup> They are engaged in extensive animal husbandry and seasonal movements (transhumance); their herds are largely composed of different breeds of sheep, goats, cows and horses. Their system of raising animals is based on the selection of local breeds, strongly adapted to the territory and on the production of high-quality meat and cheese (Novellino 2021). In particular, the eco-systemic services associated with such a system are manifold and include fire control through the reduction of plant biomass, the maintenance of old trails (*tratturi*), the natural fertilization of soils through livestock manure, natural seeds' propagation by herds and the creation of ecological niches, which are essential to the survival of many bird species and other animals. Undoubtedly, pastoralists' native breeds of livestock, do play important ecological functions in grassland and semi-open forest ecosystems. Instead, PNALM management, rather than promoting the presence of free-range cows and horses, inside and around the Park, seems to discourage it, through restrictive regulations and prohibitions. Moreover, it continues to label grazing by domestic cattle and horses as *pascolo pesante* (heavy grazing) to emphasize its allegedly adverse ecological impact, in comparison to the presumably more sustainable *pascolo leggero* (light grazing) by sheep and goats.

Three notably distinct discourses are generally used by civil society to describe the pastoralists/animal herders of the Apennines, as well as those from other Italian regions.<sup>3</sup> For several people, pastoralists are envisaged as a niche of survivors and misfits, uprooted from contemporary reality and living at the margins of mainstream society, while seeking their ancestral rhythms of life. To others, they are imagined as squatters on public land and, at worst, as criminals responsible for environmental degradation. Other people, instead, hold a rather romantic and almost bucolic perception of pastoralists. Specifically, they are imagined as the legacy of a remote past and the last survivors of a *Neolithic lifestyle*. As of now, many have failed to understand that pasto-

---

<sup>2</sup> The term pastoralist, here, does not indicate animal herding in a context of a substance economy but rather an extensive form of transhumant animal herding, with different kinds of livestock. The words *pastoralist* and *animal herder*, both translations from the Italian *pastore*, are used interchangeably in this study.

<sup>3</sup> These key discourses were identified and assessed through both informal and more structured interviews involving 87 respondents from civil society, belonging to different walks of life. The interviews were carried out between 2009-2011 in the course of the research project *Linking networks on pastoralism and mobile production systems* supported by the Global Biocultural Initiative Program of the Christensen Fund (TCF).



ralists hardly fit in any of these definitions and are rather extraordinary mediators between past and present, between millenary cultural practices and modern economic and productive systems. Such systems, in fact, constantly encourage them to find a synthesis, e.g. to readjust their animal husbandry strategies to cope with market demands, as well as with dramatic environmental transformations and climate change. In short, in contrast to the idea that relegates pastoralists to a *forgotten past*, we are dealing with people who are extremely dynamic and resilient.



Figure 2. 2021. Emiliano di Girolamo with one of his calves, during a winter transhumance from Abruzzi to Lazio.

## Methodology

The author’s engagement with animal herders in Central Italy goes back to 2006. Since then, as an advocate for indigenous peoples’ and pastoralists’ rights, he has supported the claims of local animal herders over the management of their rangelands, as well as their grievances against the increasing damages caused by LCs on their livestock. These efforts have resulted in



new and stronger forms of empowerment for pastoralists and the establishment of a local organization in the Lazio Region. The qualitative research material, on which this article is based, was acquired during many years of engagement with local animal herders and, specifically, in the course of two distinct research projects based on ethnographic methodologies (Le Compte, Schensul 1999; McCurdy, Spradles, Shandy 2004; Rubin, Rubin 2004): 'Linking Networks on Pastoralism and Mobile production systems' (2009-2011), and 'Bringing in Pastoralists' Voices' (2021-ongoing). The author solicited views from members of different pastoralists' organizations using both informal and more structured interviews on multiple subjects (e.g. the coexistence with large carnivores, circumstances and numbers of predatory events, people's strategies to cope with the latter, opinions about wildlife management by Park authorities, etc.). To meet appropriate ethical standards, at the beginning of the study, local pastoralists' organizations and committees were widely consulted. For both projects, preparatory discussions with pastoralists' organizations and their representatives were held to ensure a convergence between animal herders' priorities/expectations and research goals. Overall, local animal herders perceived the research as a unique opportunity for bringing up their concerns to an international audience. During face-to-face interviews, respondents from civil society were also included such as young passionate ecologists, nature lovers, hikers, tourists and inhabitants of more urbanized areas. These individuals were also informed about the purpose of the study and asked whether they preferred their opinions to remain anonymous. All surveys were based on both open and closed questions. Occasionally, questionnaires in the Italian language were used and included multiple choice questions, dealing with subjects such as pastoralism and extensive grazing system; coexistence with LCs; wildlife management within the PNALM; socio-economic development within the PNALM; rewilding: approaches and initiatives. Often, such questionnaires were handed over, beforehand, to informants/collaborators for them to familiarize themselves with the questions. Then, their views were elicited in successive meetings. On several occasions, the use of audio-visual recording was essential to obtain precise transcriptions and accurate translations from the local dialects. Video recording was also used to capture key statements from various discussants, especially during workshops, as well as during public demonstrations and sit-ins. Members of different age groups were always chosen with an eye on trying to include both genders. Given the sensitive issues being discussed, some collaborators from the pastoralist group have requested to remain anonymous and their full names will not be disclosed in this article.



## Apennine pastoralists and their perceptions of landscape

It is not the aim of this article to provide an in-depth ethnography of pastoralists' ontologies and oral narratives. My primary objective, here, is to summarize key metaphysical presuppositions underlying their perceptions of how the landscape should be *tended* and *tamed*, also regarding their dealings with LCs. Pastoralists allude to a time when grasslands were abundant, when their livestock was healthy and when elders gathered in the evenings, to smoke their traditional briar-made pipes or share a *polenta*, around the fireplace. They claim that, during these times, differently from today, their relationship with farmers was smooth: after harvest, livestock were free to move around into maize and wheat fields, filling these with natural manure. Attacks on livestock by LCs were occasional and never at the scale that it is occurring today. For pastoralists, these memories are associated with an imagery of happiness and *good living* that, they say, have now been lost.

Pastoralists' descriptions of the past are always associated with a particular perception of landscape and nature-society relations. As with all forms of cultural landscapes, also the pastoralist landscape is both a product of and a repository for shared experiences and histories (Schama 1995). This further entails that the disappearance of such histories (e.g. no longer transmitted through oral narratives), in addition to the transformations taking place in the landscape, have all led to the dislocation of memories of the past and a sense of loss and grief, amongst people.

Pastoralists do not feel comfortable with it, rather they oppose the idea that *nature protection* should be achieved through forms of *natural regeneration*, which restrict or forbid human presence in biodiversity-rich areas. To pastoralists, a natural landscape is both a *tended* and *tamed* landscape, and – from their perspective – it is almost *unnatural* to leave a landscape unattended. Within this logic, also wild trees might be subject to various forms of management. For instance, pastoralists grafted wild pear trees (*Pyrus pyraster*) with various species of domestic pear. The practice of grafting wild pears, *in the wild*, was carried out in such a way, as to ensure fruit availability in those inaccessible areas where water sources were hard to find. To secure a ready-available food supply in remote areas, pastoralists also grafted wild apple trees (*Malus sylvestris*) with at least seven varieties of domestic apples. Wild trees, such as holm oak (*Quercus ilex*) and wild pear, were pruned up to human height to create shading areas and shelters for both people and their flocks. This practice, aside from providing shelter to animals, also contributed to improving plants' health. This is to say that the landscape was carefully *tended* (Novellino 2007).





Figure 3. Aurunci Mountains (Lazio Region). Michele Minchella crossing a *tamed landscape* with his goat flock, 2009.

A *tended landscape* (Figure 3) is often described by pastoralists through local notions emphasizing cleanliness (*pulizia*), tidiness (*ordinato*) and the action of caring for (*curare*). This notion of cleanliness generally applies to grassland, Mediterranean scrub, cultivated fields, as well as forest, etc. (Zeffiri, Novellino 2024). A pastureland being colonized by thorns is not *clean*, and a tick scrub that does not allow people and animals to walk through it is not clean, nor *beautiful to look at* (*bello a vedersi*). Interestingly, pastoralists' notion of cleanliness condenses both utilitarian and aesthetic parameters. This is to say that a tended landscape, a tamed landscape, is also perceived as a beautiful landscape and, more importantly, it is a *useful* one, capable of satisfying people's everyday needs. According to this view, animals such as wolves and bears should be confined (as much as possible) outside the limits of this tended and tamed landscape, especially away from the immediate surroundings of the house, stables, animal sheds and grazing herds. Of course, incursions of these animals within the tended/ tamed space are, indeed, expected but – as much as possible – should be discouraged (Figure 4).



Figure 4. Sollacciano countryside, Minturno (Lazio Region). The aftermath of wolf incursion into a tended/ tamed landscape, 2016.

Statements from several pastoralists, especially elders, suggest that human-bear encounters in the Abruzzi mountains were lived and perceived as a normal possibility and relatively peaceful occurrences (cfr. Toncheva, Fletcher 2021). This cohabitation developed in the absence of protected areas in the region and, thus, of formal rules to regulate the coexistence of human and nonhuman species (see Toncheva, Fletcher, Turnhout, 2022). Statements from residents suggest that coevolution between man and bear was the result of a long process of cohabitation involving the sharing of the same territory or – at least – portions of it. Over centuries, this has allowed both species to shape their respective behaviour and attitudes towards each other based on the experiences and perceptions developed about one another. Ultimately, the sedimentation of such experiences turned into a knowledge that both species used to minimize the potential for conflict. In this way, both humans and bears became “co-constitutive actors” of the spaces they occupied, as well as the knowledge deriving from this co-presence (cfr. Toncheva, Fletcher 2021). There were times, however, when co-habitation strategies showed to be problematic, especially when deterrence measures did not prove effective in stopping a particular bear from



frequently attacking the same herd. The most effective form of bear deterrence was the so-called *fionna*, a very old type of throwing weapon, consisting of two laces and a leather bag containing the bullet (a stone). With the centrifugal force released by the rotary movement of the arm, speed was provided to the projectile, which flew in the air after letting loose one of the laces. Only occasionally, when a bear proved to be particularly aggressive towards humans and livestock, the case was brought to the attention of concerned government agencies, and that particular specimen was ultimately shot.<sup>4</sup> It is likely that, this form of *population control* towards more fearless and confident bears has contributed, over time, to determining some of the behavioural peculiarities of the Marsican bear, that is higher tolerance to human proximity (see Ciucci, Boitani 2008; Glikman *et al.* 2023). According to pastoralists, nowadays, the impossibility of taking direct actions against large predators has made such animals *bold* (*sfacciato*) to the extent that they can attack livestock also in full daylight.

Certain expressions that pastoralists and mountain residents used to talk about bears, embodied elements of respect and close acquaintance. The Marsican bear was often referred to as *tata urz* (father bear) and, on particular occasions, as a *cingillot* (the ragamuffin): a generally playful and affectionate term indicating dishevelment. According to horse-breeder Virgilio Morisi, this word was used to refer to a bear's shaggy appearance, just after waking up from hibernation. "When bears wake up after winter," says Virgilio "they are so thin, hungry and with matted fur, they take small steps and stagger ...poor thing! When we encountered them, it was like seeing an old friend...what a thrill! We knew that snow was melting, plants were beginning to bloom and spring was on the way".<sup>5</sup> Meeting a *cingillot*, was not only perceived by the residents as an encounter with an old acquaintance but was also a clear and joyful sign indicating seasonal change and the end of winter.

Nowadays, according to pastoralists, an increasing number of bears, as well as wolves, have lost the long-held fear towards humans and, thus, are difficult to control. Even more distressing for pastoralists is to witness the transformation of the *tended/tamed landscape* (or portions of it) into abandoned land, for instance when once rich grasslands regress into bushy-land and when forests are no longer managed through cyclical cuts, and when dry-stone walls and old pathways are obliterated. To pastoralists, the rewilding of the tamed cultural space, signals the collapse of the *old system*, and the beginning of a state

---

<sup>4</sup> In the thirties, more than 10 years after the establishment of the Parco Nazionale D'Abruzzo, control on wolf population was also carried out by park rangers. In 1934, a male wolf, weighting 45 kg, was shot by chief ranger, Leucio Coccia. Source: Boccazzi, Varotto 1978.

<sup>5</sup> Research-notes, 11/09/2024 (Morisi, V., personal communication).



of uncertainty and insecurity, posing major challenges to extensive grazing. Pastoralists tend to describe *nature* as something that should be controlled, tamed and even improved. According to them, if not periodically grazed, pastures become useless and, when abandoned for a long period, are colonized by bushes and scrubs and, ultimately, will revert into forest. As an example, a forest that is not subject to cyclical cuts is said to be *rapidly ageing* (“*si invecchia*”), to *self-destruct itself* (“*si distrugge*”); conversely, human tending keeps the forest *young* (“*giovane*”) and *healthy* (“*in buona salute*”).<sup>6</sup> Without tending, the forest becomes *inhospitable* (“*selvaggia*”) thus *producing no benefits to anyone* (“*non fa bene a nessuno*”), to the extent that even wild animals (such as deer) are said not to thrive well in such *messy* (“*disordinata*”) forests. Untended forests are said to be dangerous because are full of dead branches, which can fall to the ground during windstorms. In some locations, closer to the coast, such dead biomass becomes a dangerous trigger for summer fires. Similarly, tick underbrush is said to represent a threat to livestock, since it provides a hiding place for wolves and bears to strike their attacks. Overall, to the eyes of pastoralists, an unmanaged landscape (untended forest, non-grazed pastures, abandoned agricultural fields, unmanaged stone walls, etc.) is a *dying* landscape where nature wins and takes over human wisdom. This is why, the notion of rewilding is perceived by pastoralists as an aberration, a drastic diversion from the elders’ thoughtful, responsible and wise custodianship of landscape. According to Guglielmo Lauro, an animal herder from Molise, the rewilding paradigm “is a way to forget history and the sacrifices made by the grandfathers”.<sup>7</sup> From a pastoralist point of view, the objectives of rewilding, such as the opening up of LCs corridors, the establishment of maximum protection zones (e.g. *riserve integrali*), etc. are all perceived as an attempt to deprive them of their self-perceived role as a *carer* of the *natural world*. This sentiment is explicated by G.R., a pastoralist living on the Latium site of the National Park of Abruzzi, Lazio and Molise. He claims “We are the true environmentalists, we have been protecting these mountains for centuries until the present, we are the ones keeping these trails clean and safe. Without us, nature would become so *wild* that it would be impossible for anyone to enjoy it. Even the tourists wouldn’t like to come here, anymore”.<sup>8</sup>

---

<sup>6</sup> All local terminologies and expressions reported here (e.g. *si invecchia*, *si distrugge*, *giovane*, *pulito*, *disordinato*, *selvaggio*, etc.) were identified in the course of interviews and open-ended discussions with local pastoralists. These local categories, linguistically, might be rendered differently and be subject to variations, depending on the dialect being used. Hence, for the sake of simplicity, and to avoid the use of phonetic transcription, it was decided to translate all such terms into the official Italian language.

<sup>7</sup> Research-notes, 25/02/2024 (Lauro, G., personal communication).

<sup>8</sup> Research notes, 7/11/2023 (G.R. personal communication)



From a pastoralist perspective, a landscape that is *beautiful to look at* is also a landscape that is *beautiful to listen to* (*bello a sentirsi*). Pastoralists place great value on the sound of animals' bells. Moving herds during transhumance does not only entail the physical crossing of territory by humans and animals but also represents a form of sound appropriation of a given space being acoustically memorized during previous transhumance (cfr. Ricci 1996). From a pastoralist perspective, portions of the landscape where livestock grazing has been abandoned or curtailed (e.g. in the context of protected areas) have also lost sonority. This is to say that the transition from a tamed to an abandoned landscape also entails a loss of traditional cultural sounds. Those pastoralists who, due to old age, have been forced to abandon their profession, claim to experience a deep sense of nostalgia caused both by the absence of their animals and the related vacuum of sonority. In this respect, the statement by G.M. is revealing: "Before, you could hear women singing while harvesting wheat, and from there [in the background] the sound of bells echoed into the valley. That was harmony".<sup>9</sup> When pastoralists talk about a *lost harmony*, they also tend to emphasize the good relationships, solidarity ties and favour exchanges that once linked together different typologies of people, sharing the same territory (animal herders, lumberjacks, charcoal makers, farmers, etc.). Implicit in this discourse is the idea that tending the landscape (i.e. sustainable management of the locally available resources) was also possible because of the solidarity networks connecting all those who shared the common *tamed landscape*. Pastoralist Giuseppe Ferrari from Sora says:

Once there was respect among people, the tendency was to help each other in moments of need, and each person fulfilled his duties. Nowadays, people only think about themselves, fences are erected around properties, and park authorities set their own rules on where livestock can or cannot graze. We, pastoralists, are limited in all movements. Instead, wolves and bears can go anywhere they like and eat our livestock whenever they like. This is unfair!<sup>10</sup>

Ironically, when wolves or bears kill livestock, park and forest rangers tend to blame pastoralists for their alleged failure to properly guard their herds and for having trespassed into the LCs' territory. Pastoralists, however, reject such interpretations. Says R.C., an elderly shepherd:

---

<sup>9</sup> Research notes, 21/08/2023 (M. G. personal communication)

<sup>10</sup> Research notes, 18/09/2023 (Ferrari, G. personal communication)



I was born here, and I crossed these mountains since I was a child. Now the Park is telling us: you cannot bring your livestock here, you cannot walk there! There are places where we can no longer go, because – they say – these are now the bear territory. There is no such thing as the *bear territory*. Here, people and bears have shared the same land for centuries, we never lived completely set aside from each other!<sup>11</sup>

Pastoralists also tend to make a clear connection between the expansion of wild boars (*Sus scrofa*) and deer (*Cervus elaphus*) and the spontaneous movement of bears outside the PNALM, towards more urbanized and agricultural-developed locations. According to them, at the roots of this phenomenon lies the competition between bears, deer and wild boars over limited food resources; in fact, all these species use the same ecological niches. This forces bears (especially females with their cubs) to migrate outside the Park’s boundaries and elsewhere, to look for food. “Bears don’t just eat apples and acorns” (the seeds of *Quercus cerrus* and *Quercus pubescens*) – says pastoralist Giuseppe Tatangelo – “they also eat flesh, and our livestock did provide them with valuable proteins”.<sup>12</sup> Several other pastoralists I have talked to, have also confirmed this statement. They claim that a thriving grazing system was advantageous to bears. Specifically, the placenta of sheep (Figure 5), as well as cows’ and horses’ spontaneous miscarriages did provide bears with an extra caloric intake. This food contribution was a valuable one, especially during spring when livestock deliver their offspring. This coincides with the period when bears wake up from hibernation and need to regain the lost weight. Today, according to pastoralists, bears have little to eat and, in addition to this, their cubs also face increasing attacks from wolves. Moreover, they claim that, in the past, because of the manure deposited by hundreds of livestock, pastures and clearings were greener and botanical species (on which also bears feed) were more vigorous.

---

<sup>11</sup> Research notes, 5/02/2024 (C.R. personal communication)

<sup>12</sup> Research notes, 12/02/2024 (Tatangelo.G. personal communication).



Figure 5. Shepherds in Valle Monna estate, Roccamandolfi (Molise region), 2022. While in Abruzzi sheep population has decreased exponentially; in the neighbouring Molise region (e.g. at the foothills of Mount Matese) some shepherds still own herds of up to 500 animals and more.

Over the years, the near disappearance of sheep and other grazing animals from the mountains of Abruzzi appears to have contributed to making pastures less fertile and, therefore, less appealing also to bears. Pastoralists' narratives should be taken seriously into account, not only because these are based on direct empirical experience, but also because – to various degrees – their accounts have been validated by various experts, such as Paolo Forconi, a zoologist who has carried out research within the PNALM, over a decade.

### **The Death of Amarena and the unravelling of multiple discourses**

On 1 September 2023, I was driving along the state road Sora-Avezzano, returning home after visiting some local pastoralists in Val Comino, Lazio Region (Central Italy), when the radio made a shocking announcement: Amarena, the most popular bear of the PNALM, died from internal bleeding, after enduring a gunshot and a painful agony. The person who shot the bear claims that he did



it out of fear, after meeting the bear face-to-face on his property. The two cubs fled after the mother died and are nowhere to be found.<sup>13</sup> This news was particularly disturbing, considering that the population of Marsican brown bears is now on the verge of extinction, with less than sixty specimens surviving. In a matter of hours, the news became viral and was broadcast widely both nationally and internationally. Later, I learned that the bear had travelled more than 40 kilometres to reach San Benedetto dei Marsi (AQ), a municipality of about 3,700 inhabitants, on the eastern shore of the dried Fucino Lake. This lake was first drained by the Romans in 52 A.D. and completely emptied in the nineteenth century, to be finally converted into a highly developed agricultural area, as it stands – until today. Surely, I am not the only person wondering why Amarena and her cubs had travelled through a landscape crisscrossed by asphalted roads and superhighways, just to reach an agricultural location where there is practically no forest and, by no means, reassembles *the typical bear habitat*. On the next day, I received a phone call from L.V. a pastoralist friend; he said “Have you heard the news? Protesters have gathered outside the house of Andrea Leombruni (the killer of Amarena), and he is now receiving a lot of death threats. That’s unfair, it shouldn’t be that way, the Park – as well – should be blamed for the bear’s death!”<sup>14</sup> In the beginning, I thought that my friend might have known the *shooter* personally and, therefore, behind his statement, there was a masked defence of Leombruni. Soon, I discovered that this was not the case. In the following hours, I felt the need to contact other pastoralists from Abruzzi and neighbouring regions, to get a glimpse of their perceptions and interpretations of what had really happened to Amarena. Surprisingly, I realized that L.V. opinion was not an isolated one; rather it was shared by several of his colleagues. Overall, the widely shared feeling was that Leombruni, while being unequivocally guilty of the bear’s killing, had become a convenient scapegoat for the park management to decline responsibilities over its failed wildlife management. I found this perspective particularly interesting and decided to invest more time in understanding the issue, not only from the pastoralists’ viewpoint but also from the perspectives of conservation and animal rights movements, park authorities and public opinion in general. While defining the objectives of my new research, I thought that the best and most immediate thing that I had to do was to scrutinize the various statements being circulated on the Web, about Amarena’s death.

---

<sup>13</sup> The news was circulated nationally and internationally, e.g., see: [https://www.ansa.it/sito/notizie/cronaca/2023/09/01/uccisa-a-fucilate-lorsa-amarena-in-abruzzo.-il-direttore-del-parco-nazionale-non\\_ae1afb20-9374-4bd2-88ee-37581cb358e0.html](https://www.ansa.it/sito/notizie/cronaca/2023/09/01/uccisa-a-fucilate-lorsa-amarena-in-abruzzo.-il-direttore-del-parco-nazionale-non_ae1afb20-9374-4bd2-88ee-37581cb358e0.html)

<sup>14</sup> Research notes, (02/09/2023 L.V. personal communication).





On 1 September, the news about Amarena's tragic death was posted on the PNALM Facebook page and, in a matter of days, it received over 4,000 comments and reactions! In the following days, preliminary scrutiny of these posts helped me to identify at least two opposing and conflicting discourses.

### ***Nature justice and animal rights first***

The discourse about *Nature Justice and Animal Rights First* which, for convenience, I have also named as discourse no.1, appears to be shared by a remarkable number of posts. It calls for exemplary punishment of the person responsible for the killing of Amarena, being defined by many as a *despicable assassin*, a *brutal coward* and a *danger to society as a whole*. Several posts even suggested that he, and his family members, should have been subject to social isolation by fellow villagers (a sort of collective punishment). Generally, some of the authors of these posts wanted to emphasise the *uniqueness* and *sacredness* of Amarena, calling it a *symbol of peaceful coexistence* between bears and humans and describing its death as an *inhuman crime against nature*, causing a *huge void* and an *unbearable loss* within civil society. Amongst the authors of such posts, some suggested that a *requiem* had to be held for Amarena, to honour the bear's death and that the Italian Government had to announce a day of national mourning. Generally, the proponents of these ideas tend to place much emphasis on the fact that humans, through agricultural development and the construction of cities and infrastructures, had already taken over bears' natural habitat and, therefore, it was, now, their responsibility to compensate LCs for this *territorial usurpation*, almost being perceived as a *historical injustice*. In this context, it is not the bear population that has to be managed and controlled, but rather the wrong set of relationships that humans have established with other species. For the proponents of this discourse, coexistence with LCs is not only a desirable goal but the only available option to be pursued, at all costs and by all means, even if this might entail sacrifices to be faced by representatives of *marginal sectors of society* (e.g. animal herders/pastoralists).

### ***Residents' rights first and nature in check***

Amongst the hundreds of posts, which I had scrutinized, only a minimal and irrelevant number did raise questions of a different order, such as: what was Amarena and its cubs doing outside the borders and adjacent areas of the National Park? Why couldn't the Park keep the bears safe inside their natural habitats? Why are an increasing number of bears becoming confidants and now visiting villages and urbanized areas? Why are there no fences to block bears' access to dangerous crossings? Why are there no underpasses to fa-



cilitate the crossing of motorways by bears and large fauna? Could efficient municipal waste management help to keep bears away from human settlements? What is the Park doing to protect residents’ properties/activities and livestock herders from large predators? Why does the death of wild animals continue to evoke much clamour while, in comparison, the slaughtering of hundreds of calves, foals, sheep and goats by LCs, receives little or no attention at all, by both government institutions and the media?

For a matter of convenience, I have associated this new set of questions to a discourse that I have here named *Residents’ Rights First and Nature in Check* (or discourse no.2). This is also to say that several discourses tend to overlap with each other and are not self-contained. By and large, the proponents of this discourse tend to blame the Park for a failed management of wildlife and for not acknowledging and including residents’ knowledge and perspectives in nature conservation and landscape management practices. They argue that the blame for the killing of Amarena should also be extended to the park’s authorities. This minority group, which appears to be composed mainly of pastoralists, farmers and hunters, tends to perceive nature and wildlife as fundamental components of a collective cultural landscape, where the LCs population should be kept in check and constantly monitored. According to the proponents of this view, the safety, rights, economy and practices of local residents, especially within protected areas, should receive priority over LCs protection. In this perspective, coexistence between the human population and LCs should be allowed only if it does not pose major threats to residents’ agricultural improvements, extensive grazing practices and daily economies.

As I would like to clarify, discourses no.1 and no.2 – which I have summarized above – have been defended by their respective advocates, also in non-virtual contexts such as during TV shows and public demonstrations. I did attend two of such demonstrations on 10<sup>th</sup> September 2023, one was named *A Future for the Bear* and it was jointly organized by environmental and animal rights movements and the other consisted, instead, of a pastoralists’ counter sit-in, held at San Benedetto dei Marsi (AQ), on the same day. Both events provided the ideal ground for me to assess the dynamics by which different actors practice their discursive power (Svarstad 2000; 2003; Adger *et al.* 2001) in an attempt to gather consensus and make their views appealing to a public audience.<sup>15</sup>

---

<sup>15</sup> Pastoralists exercising discursive power during their sit-in at San Benedetto dei Marsi (AQ), see link: <https://agenparl.eu/2023/09/12/lazio-apac-allevatori-pacifisti-e-animalisti-intolleranti-a-confronto-lorsa-amarena-diventa-il-simbolo-della-malagestione-del-parco-nazionale-dabruzzo-pnalm/> (accessed on 15/09/2023).



## Nature conservation and benefits sharing: a win-win discourse

During a PNALM workshop held in Pescasseroli (AQ), on January 26, 2024, one of the speakers – Antonio Di Santo, President of the PNALM Community (an advisory and proposing body of the Park Authority) – emphasized the need for blending nature conservation and development, hence creating a single template that he defines as the *Park Model*: “a laboratory for sustainable socio-economic development”.<sup>16</sup> Referring to the PNALM, he further argued that “a guarded and regulated valley becomes an exclusive valley and exclusivity generates development” and – although some restrictions and limitations are being put in place – these generate new economic opportunities.

Di Santo’s statement brings to light a well-known *win-win* discourse, which merges both biodiversity conservation and community benefits (cfr. Benjaminsen, Svarstad 2010). Within such discourse, sustainable tourism is generally seen as an economic boost, bringing significant advantages to the Park’s residents. Clearly, this discourse has been largely influenced by a neoliberal way of thinking, which views *nature* as an exclusive commodity, a luxury item reserved for the needs of tourists and urban people, for recreation and *spiritual refreshment*. Implicit in this win-win discourse is also the idea that a minority of citizens might bear the costs of conservation (e.g. due to LCs expansion) for the sake of wider benefits being enjoyed by the majority of civil society. Evidence shows that the so-called park model, except for those engaging in the tourism and hospitality industry, has generated little or no economic benefits for other categories of residents, such as pastoralists. This win-win discourse – which I have here named *Nature Conservation and Benefits Sharing* – “rarely involves real devolution of authority but, on the contrary, it leads to the political and economic marginalization” (Benjaminsen, Svarstad 2010, p. 9) of *traditional* stakeholders, such as pastoralists. In this fashion, power is re-centralized within park authorities (*Ibid.*).

Notoriously, PNALM authorities discriminate against pastoralists, blaming them for their alleged incapacity to properly deal with LCs. For instance, in an article published by the ANSA press agency on 15 September 2023, PNALM Director Luciano Sammarone, with reference to Amarena’s death, argued: “There is, obviously, no justification for this (tragic) episode, because Amarena, although she has caused damages to agricultural and livestock activities... she was never a threat to humans”. He also added: “Let’s ask ourselves how many

---

<sup>16</sup> See Radio Parco audio-visual recording of the event: <https://www.youtube.com/watch?v=h9y-iDYer-48> (accessed on 27/01/2024).



unauthorized poultries, more similar to shacks, are being found within our territory”.<sup>17</sup> In other words, through his own statement, Sammarone transfers part of the blame on local owners of farmyard animals for keeping their animals within inadequate structures, more similar to barracks and, indeed, not bear-resistant. One is left to wonder why, in the first place, rural households should build bear-resistant poultries in areas like San Benedetto dei Marsi (AQ) that, historically, are not inhabited by bears. Bears have reached these locations only very recently and unexpectedly. In a similar vein, on 1 September 2023, during an Amarena-related sit-in, held by conservationists in San Sebastiano dei Marsi (AQ), PNALM president, Giovanni Cannata,<sup>18</sup> also blamed local people and, specifically, the pastoralists. He gave the following statement: “The culture of prevention requires livestock breeders who do not think that these mountains are the Far-West, where you target a mother [bear] and run it over [with a car]”. During the same interview, he also labelled pastoralists as “breeders of European CAP Funds” (i.e. people taking advantage of EU funds, set aside for agriculture). Such derogatory statements, rather than smoothening up an already polarized debate, have created the premises for further conflicts and the radicalization of contrasting positions over Human/LCs coexistence. It must be pointed out that pastoralists’ perceptions of, and approaches to, landscape, as well as their tendency to perceive State land as a source of opportunity for *good living* are being interpreted by Park authorities as an attempt to impose a *de facto* self-government on biodiversity-rich areas. As a result, the Park’s authorities tend to force animal herders/pastoralists into a framework of rules and regulations and, in so doing, the Park appears to have bypassed participatory methodologies and fair consultation procedures. This also entails a blatant violation of those civic and collective rights being guaranteed to residents by the Italian Constitution and national laws. Overall, the Park discourse is wrapped in the language of benefit sharing and opportunities for local communities while through the expansion of its boundaries and the incorporation of grazing land, it competes with pastoralists (cfr. Benjaminsen, Svarstad 2010). Through the offering of higher bids, local municipal mayors are leasing collective lands to the Park. As a result, pastoralists are deprived of parcels of

---

<sup>17</sup> See: [https://www.ansa.it/sito/notizie/cronaca/2023/09/01/uccisa-a-fucilate-lorsa-amarena-abruzzo.-il-direttore-del-parco-nazionale-non\\_ae1afb20-9374-4bd2-88ee-37581cb358e0.html#:~:text=Chiediamoci%20quant%20pollai%20abusivi%20ci,dinamica%20dei%20fatti%20%2D%20aggiunge%20%2D](https://www.ansa.it/sito/notizie/cronaca/2023/09/01/uccisa-a-fucilate-lorsa-amarena-abruzzo.-il-direttore-del-parco-nazionale-non_ae1afb20-9374-4bd2-88ee-37581cb358e0.html#:~:text=Chiediamoci%20quant%20pollai%20abusivi%20ci,dinamica%20dei%20fatti%20%2D%20aggiunge%20%2D) (accessed on 20/09/2023)

<sup>18</sup> Source: “Apac-Lazio: L’orsa Amarena, una morte annunciata? Le responsabilità del singolo e quelle del ‘sistema parco’”, Agenparl 7 Settembre, 2023. <https://agenparl.eu/2023/09/07/lazio-apac-lorsa-amarena-una-morte-annunciata-le-responsabilita-del-singolo-e-quelle-del-sistema-parco/> (accessed on 10/9/2023). Also see: <https://www.facebook.com/share/v/sLLDJWwSdgkLB1Vn/>



grazing lands which would be essential – not only for ensuring the rotation of pastures – but also for acquiring the necessary titles to have access to CAP (EU Common Agricultural Policy) payments. More importantly, the areas being leased by local municipalities to the Park include collective domains/properties. In Italy, collective properties (see also Graziani 2011; Grossi 1998; Nervi 2002) comprise, in the strict sense “corporately managed territories by a local community clearly identifiable by statute, as well as lands for civic use, a term that defines both territories assigned to specific local communities based on the legislation on civic uses, and lands belonging to third parties, whether public or private entities, on which the local community can still exercise secondary rights of civic use” (Bassi 2022, p. 114). Such civic rights include, amongst others, the collective management of pasturelands (see Bigaran, Villa 2018) are enshrined into Law no.168 of 20/11/2017, and are regarded as inalienable and non-transferable.<sup>19</sup> It is perhaps not surprising that also the Framework Law on Protected Areas (394/91), in art. 11 (Sec. 5.) states very clearly that, in the context of park regulations: “the real rights and civic uses of local communities shall remain unaffected”. Unfortunately, this is not happening within the PNALM. Now as in the past, *collective domains* continue to be subject to strong social conflicts (see Ostrom 1990) and “are at the very centre of the attention of local governance and movements aiming at a sustainable, ethical and responsible use of soils (biodiversity) and natural resources, in line with the Sustainable Development Goals”<sup>20</sup> (see also Bindi 2022, p. 114).

## The rewilding ideology: an all-embracing discourse

“Rewilding is a type of large-scale biological and ecological restoration, emphasising recovery of native wide-ranging species and top carnivores and other keystone animals in natural patterns of abundance, to regain functional and resilient ecosystems” (Noss, Cooperrider 1994, quoted in Johns 2019, p. 12). This term appears to have been used for the first time in Jennifer Foote’s book (1990) *Radical Environmentalism* (see Johns 2019). The understanding of wil-

---

<sup>19</sup> The Law 168 of 2017 recites: “The legal regime of the goods referred to in paragraph 1 (i.e. land of collective enjoyment) remains that of inalienability, indivisibility, non-susceptibility to usucaption right, and of perpetual agro- forestry-pastoral designation” (Art.3, co.3) (words in parenthesis and translation are mine).

<sup>20</sup> Bassi (2016) has argued that although biodiversity does not appear as an explicit concern of local communities managing collective properties, it is – nevertheless – preserved by the indirect effect of their intimate interrelationship with their territory. In this sense, “collective property is not formally protected area” but “is substantially protected area” (Graziani 2011, p. 102, quoted in Bassi 2016, p. 2).



derness, as an area governed by natural processes, lies at the root of the rewilding paradigm. However, one should not look at rewilding as a fixed notion; there are, in fact, differences in rewilding perspectives and these lie, for instance, in the extent to which “restoration of ecosystem structure and function is aimed and pursued and, ultimately, in those interventions that are necessary, feasible, or acceptable” (Carver *et al.* 2021).

By and large, rewilding advocates perceive wilderness as an area having its own intrinsic biological value, where the *Earth* and its community of life are untamed and uncurbed by man. In this wild landscape, man is no longer an agent of change, but simply a visitor in search of solitude and of an intimate connection with *nature*. Centuries, if not millennia of human wisdom, adaptation, innovation and experiences in dealing with the environment are not regarded by rewilders as essential in solving the current ecological crisis; rather *nature* – and its intrinsic forces – are believed to represent the answer. This is mainly because rewilders tend to recast humans as biological intruders rather than cultural agents, while promoting the “de-socialisation of environmental actors” (see Van Aken, 2017). Implicit in their narrative, is the idea that *homo sapiens* is “a universally harmful, species-scale, actor” (Ahuja 2015) and he should now put himself aside, and give a chance to *nature* to restore itself (cfr. Johns 2019). Of course, I am not disagreeing with the noble objective of restoring or rehabilitating environments being degraded by human activities. Rather, I am questioning the epistemological status of notions such as *ecosystem restoration*, *trusting the forces of nature* and, overall, moral tenets such as *respect* and *responsibility* for the environment regarded by rewilders as universal and applicable to all cultural contexts. Obviously, as it appears, rewilders’ ideas and practices for restoring natural processes are completely at odds with pastoralists’ own perceptions of the *tended* and *tamed* landscape, which I have described at the beginning of this paper. In fact, from a rewilding perspective, the expansion of LCs and large fauna, in general, is viewed as an opportunity for people to reconnect with *wilder nature* and to experience it; on the contrary, to pastoralists, such expansion is perceived as a curse, a serious threat to both their livestock and livelihood.

### **Bear corridors and food shortage**

As far as concerning the managing of the Marsican bear population, both rewilders and park authorities believe that the establishment of corridors and of so-called *riserve integrali* (wildlife integral reserves), might be beneficial to this species. Therefore, within the PNALM’s perimeter and surrounding areas, Rewilding Apennines – a branch of the larger Rewilding Europe Network –

in collaboration with the local non-profit, volunteers-led association *Salviamo l'Orso* (Let's Save the Bear) is planning to implement so-called bear-smart corridors, aiming at linking different protected areas, with the ultimate objective of allowing bears to expand their territorial range, so to increase their survival rate. As we shall see, pastoralists' explanations of bears' movements should be seriously considered, not only because such explanations are based on direct empirical evidence, but also because, to various degrees, the latter bear strong analogies with those of experts, such as researchers of the Italian Society for the History of Fauna "Giuseppe Altobello", as well with the field findings of zoologist Paolo Forconi.<sup>21</sup>

PNALM authorities claim that trophic productivity levels are optimal within the Park and that bears have sufficient resources on which to feed (AA.VV. 2011. p. 9).<sup>22</sup> On the other hand, evidence shows that there is a progressive movement of Marsican bears from remote locations towards human settlements and agricultural areas (Forconi 2020). Not surprisingly, instances of confident bears attacking farmyard animals, feeding from garbage bins, breaking into restaurants and private houses are occurring more frequently now than in the past (see Sulli, Latini, D'Amico, Sammarone 2014). In this respect, local zoologist Paolo Forconi has raised some fundamental questions: why was the 80% of mature female bear with cubs found outside the park's boundaries, between 2020 and 2023? And why only 20% of the existing bear population breed inside the PNALM, during the same period? Why are 50% of bear cubs dying within the first year, unlike other bear populations around the world? (Forconi 2019). The zoologist's answers to these questions match, in many respects, pastoralists' empirical evidence. The main reasons justifying bears' abandonment of remote locations would appear to be related to the dwindling availability of wild-food sources, to the ban on grazing within integral reserves and to the positioning of anti-bear electric fences around private fruit orchards (Forconi 2020). According to Forconi, this reduced food availability becomes critical during specific years, when due to various reasons (late spring frost, droughts, natural fluctuations, etc.) dominant bears drive out their conspecifics in order to secure the little food available (*Ibid.* 2020). Hence, food shortage would ap-

---

<sup>21</sup> During the two-days *Wildebate* workshop *Between Wild and Domestic: a Dialogue between Local Actors* held in Capracotta (IS) on 27-28 Sept. 2024, Corradino Guacci, President of the Italian Society for the History of Fauna 'Giuseppe Altobello', has stated: "there is a precise correlation between the presence of bears in populated areas and the scarcity of trophic resources in nature" (author's translation and video-documentation of the event).

<sup>22</sup> AA.VV., (2011). Piano d'azione nazionale per la tutela dell'orso bruno marsicano – PATOM. *Quad.Cons. natura*, 37 pp. 1-49, Min. Ambiente – ISPRA.



pear to be the main reason why – over the past four years – no mother bears and their cubs, have been spotted in the most secluded and highly protected *wild sanctuaries* of the PNALM, such as, for instance, inside the wildlife integral reserves (*riserve integrali*) and National Park’s core zones, found between Mt. Marsicano and Mt. Meta. It is an irony, says Forconi, that in order to protect bears, certain areas within the park have already been curtailed to pastoralists and no bears are presently living there. This further suggests that, while regional-scale connectivity can allow bears to exploit a larger number of ecological niches, it might not represent the ultimate solution to halt bears’ movements towards more urbanized areas. Such movements are also the main cause of bears’ fatalities, due to car accidents, as well as to close interactions with humans. “The years 2019 and 2023” says Forconi “have one thing in common: a shortage of food for bears, their movement out of the Park and the increase in bears’ casualties”.<sup>23</sup> Such accidents are not rare, and according to WWF-Italy every year on average two Marsican brown bears die due to human induced, accidental or illegal causes.<sup>24</sup> Moreover, Forconi points out that, on 23 January 2023, before the death of Amarena, the bear named Juan Carrito was hit by a car on State Road SS 17. A female bear also lost her life on the same road, in 2019. Another bear was shot death in 2014, after attacking chickens in the village of Pettorano sul Gizio (AQ). Over the years, several other named bears have disappeared from the park’s list and are nowhere to be found; amongst them, Peppina in 2022 and Mario in 2019 (Forconi 2020). Overall, says Forconi “Marsican bears continue to die, and the Park continues to make the wrong management choices, without understanding what is wrong. From 2011 until now, eight Marsican bears have died due to car accidents, of which two were habituated bears and six were not-confident bears”.<sup>25</sup> Very recently, another bear has died due to the injuries sustained during a car accident occurred on the highway Sora-Avezzano, last 13 August 2024. However, according to pastoralist Giuseppe Tatangelo, this gloomy checklist would be incomplete without adding another two bears drowned in 2010, inside a water tank found on Mt. Breccioso, as well as an additional three other bears which died in 2018, in the same way and in the same location. According to Tatangelo, after the first incident, the Park should have worked with the local municipality to make the tank

---

<sup>23</sup> P. Forconi, 18 April 2024, personal communication

<sup>24</sup> Source: <https://www.wwf.it/area-stampa/la-morte-dellorso-juan-carrito-e-una-tragedia-anunciata/> (accessed on 28/09/2023)

<sup>25</sup> Research notes, 18/04/2024 (Forconi, P. personal communication). A habituated bear is a bear that shows little to no overt reaction to people, as a result of being repeatedly exposed to anthropogenic stimuli without substantial consequence.





safe so to prevent new deaths, but it did nothing. Ultimately, the tank has been sealed while, according to Tatangelo, the Park should have created a bear-safe access to this precious water source. Because water can no longer be found on Mt. Breccioso, bears have now encroached in the nearby village of Balsorano (AQ) and in other neighbouring lower areas, thus facing the risk of man retaliation. This represents a tangible instance of PNALM's failed LCs management. Rather than placing undue emphasis on the creation of bear corridors and on the establishment of new *riserve integrali* (wildlife integral reserves), one is left to wonder if anything different could have been tried to enhance food availability for bears, in order to stop or at least reduce, their movements towards villages and agricultural areas. Also in this case, Paolo Forconi's proposed solutions, and pastoralists' suggestions, share some commonalities. Amongst them, is the idea that the Park should have planted thousands of fruit trees (in Spain, the Fundación Oso Pardo has already planted more than 380,000 of them, exactly for the same purpose). Moreover, the Park should have also created specific foraging sites, especially during food-shortage seasons, which would have allowed access only to bears, but not to wild boars and deer. Such measures are already taking place in other countries where bears are given extra food supplements, especially during the period preceding hibernation (see Ziegler 2008). Overall, both pastoralists and the zoologist, agree that the Park should establish apple orchards only for bears. Both foraging sites and apple orchards should be located away from villages to reduce damages to local communities, as well as a close interaction with humans. Unfortunately, these proposed suggestions continue to be largely undermined by the Park; other goals, perceived as more urgent and appropriate (e.g. conforming to rewilding targets and the establishment of maximum protection zones) are being pursued.

### **Discussion: making sense of multiple discourses**

The two discourses outlined at the beginning of this paper: *Nature Justice and Animal Rights First* (discourse no.1) and *Residents' Rights First and Nature in Check* (discourse no.2) do include several intermediate positions that I am unable to outline in the context of this paper. However, I must specify that the Park win-win discourse overlaps, in many respects, with discourse no.1, but has a stronger overtone on *benefit sharing*, being deriving from nature conservation. What needs to be highlighted, here, is that all such discourses are associated with specific cultural conceptions of nature-society relations, which often contrast with each other. On the other hand, the rewilding ideology represents a strong point of convergence for a number



of overlapping discourses being advocated by various actors, such as conservation biologists, environmental NGOs, protected areas managers and animal rights movements. The rewilding tenets: *Nature knows best/Nature should take the lead* are now becoming the unifying proposition embracing a multitude of stakeholders and the mainstream society. As a result, the debate over coexistence between large carnivores and extensive grazing systems is being trapped in eco-centric categories, with detrimental implications for the lives and economies of certain sectors of society (pastoralists first). Indeed, this discourse can be challenged through an ontological argument, which takes the form of asserting that there is no universal human ethic about the use, management and the restoration of the environment, as the *guru* of the rewilding paradigm would like to propose. Clearly, the presumed ontological supremacy and universality of nature, being entwined into the rewilding ideology, is completely at odds with pastoralists' own views. Here, the key point is that metaphysical presuppositions underlying pastoralists' understanding of the role of humans in tending the landscape, are based on culturally specific notions of the interaction between nature and society, whose incorporation in current *coexistence* and rewilding discourses would be problematic. In fact, pastoralists do not regard *natural regeneration* through self-healing as an object of managerial solutions *per se*. Instead, they place emphasis on the abandonment of customary practices that, according to them, have led to environmental damage. The latter is not attributed to presumably destructive practices, such as overgrazing or the clearing of vegetation through fire, but rather on the progressive depopulation of the countryside and the consequent fragmentation of the traditional farming society, following *modernization, globalization* and peoples' migration to industrial towns and abroad.

Pastoralists' perceptions of the tended/tamed landscape challenge the rewilding *naturalist* perspective, which presupposes that nature/society interface is *natural*. In fact, the rewilding discourse assumes that human societies are modelled after an idealised notion of *nature*. Within this context, the notion of Human/LCs coexistence becomes imbued with moral values such as *tolerance, respect* and *compassion*. Everything that contradicts the rewilders' idea, according to which *nature knows best* is, then, automatically branded as intolerance, supremacy, aggressiveness and arrogance towards *mother nature*. Conversely, as we have seen, pastoralists' landscape is one where humans are caught in webs of interdependence and mutualism with nonhumans and the environment. Such a landscape is modelled after an idea of a functioning society, fulfilling the needs of its members, where notions such as *order* and *cleanliness* are synonymous of harmony and stability.



While challenging the rewilding paradigm, I am not disagreeing with the notion that nature is highly resilient and can *heal itself*, rather I'm disputing the idea that man-induced environmental imbalances (e.g. the uncontrolled and exponential proliferation of wild pigs – which has caused incalculable damage to agriculture, natural biodiversity and citizens' safety – can be simply amended by allowing nature to take its own course. Similarly, the increase of wolves (Italy has the largest population for square km in Europe) and the alarming encroachment of confident Marsican brown bears into villages and rural areas are all urgent issues requiring prompt and well-planned scientific *human solutions*, rather than a total reliance on the idea that *nature*, after all, will automatically heal itself. The major danger of the rewilding narrative lies in its failure to take into account plural interpretations of nature-society relations, as well as in its incapacity to engage in a radical socio-political critique of present development models.

It is undeniable that conservation measures, based on rewilding prescriptions, are generally followed by a more decisive push for the implementation of protected areas categories, such as *riserve integrali* (integral wildlife reserves), *special conservation zones* (ZSC), *special protection zones* (ZPS), etc. These restricted zones, being actively promoted in the context of National Parks such as the PNALM, tend to disintegrate the unity of the pastoralists' landscape and become meaningless to pastoralists. In fact, people do not perceive their landscape as a tabula rasa which can be inscribed, measured and dotted with specific land categories, but rather as a continuum of indivisible features (Ingold 1986) which are the repository of previous experiences, past events, social relationships and wilful actions (Rosaldo 1986). Without doubts, an ideology based on the notion that *nature* knows best is far from being neutral and innocent. It is rather, a *political* act to *ontologise* cultures, i.e. to assign a different existence to local communities and pastoralists. This has the effect of removing the people from the space they occupy (Fabian 1983) thus depriving them of agency and history. It does not come as a surprise that rewilders are not particularly interested in local histories and customary practices and often disregard the fact that the so-called *truly Mediterranean wilderness* is an anthropogenic *tamed* and *tended* landscape. Curiously enough, to pursue their agenda, rewilders have to set their clock backwards, towards an imagined landscape, which have existed, long before human occupation. This idyllic landscape occurs “outside of human presence and outside of human history” (Brosius, Russell 2003, p. 52). It is exactly this failure to establish a single timeframe when nature was really *wild* that deprives the rewilding discourse of scientific substance and credibility. This is because any attempt of dividing the history of the Earth into a time in which nature was



*wild*, and a time during which it became altered by humans flows strongly against contemporary understandings of human-environment coevolution. Unavoidably, this ill-conceived way of thinking ends up having important and detrimental wide-ranging implications on the way in which Human/LCs coexistence is imagined, promoted and implemented.

## Conclusions

The death of a bear has had the final effect of strengthening the alliance between park authorities, nature conservationists, animal rights movements, rewilding advocates and civil society, in general. Amarena has been portrayed as an icon, a tangible symbol of coexistence between man and nature. The last video taken of Amarena, before its death, portrays the bear during a village’s crossing, while various individuals, armed with cell phones, try to catch a picture of the mother-bear with its cubs (Figure 6).



Figure 6. Three years before its death: Amarena with her four cubs, in Villalago (AQ), (image use authorized by P. Forconi 2020 copyrights)



As my argument is coming full circle, some nagging questions remain: Is this, the type of coexistence that we should aim to? Shouldn't LCs maintain a healthy distrust of man, to better protect themselves and their offspring? Shouldn't this be one of the key objectives of park authorities, i.e. making sure that wild animals remain truly wild? In the context of the PNALM, we have witnessed, instead, to the *Disneyfication* of wild nature and to visitors dealing with the rare Marsican bear as it was a *naughty teddy bear*, engaged in a whole range of *funny things* (e.g. stealing food from shops, ravaging apiaries, breaking into pizzerias, grabbing a sheep, etc.).<sup>26</sup> Despite the undeniable negative consequences on local residents, tourists and external observers tend to portray such events as *hilarious*; this divergence of perspectives remains painfully incommensurate. And yet, we cannot be content simply with the assertion that discourses on human-large carnivores coexistence are not clear-cut and should hence be carefully identified, deeply understood and put into perspective. Perhaps, more importantly, an urgent call should be made for rewilding advocates, park managers, conservation organizations, animal rights movements, etc., to put aside both their models of the world and *regime of truth* (Foucault, in Rabinow 1991) so to finally allow pastoralists and local communities to voice out their own distinctive views. What indeed continues to widen up the gap between animal herders/pastoralists and other stakeholders is the prolonged lack of "participation from below" (Goulet 1989),<sup>27</sup> in addition to a blatant disregard of pastoralists' unique perspectives. Concurrently, the rewilding ideology is gaining much appeal amongst mainstream society and is almost shaping itself as a form of an environmentally-based populism and – as all forms of populism – "it... does not invite a transformation of the existing socio-ecological order but calls on the elites to undertake action such that nothing really has to change" (Swyngedouw 2010, p. 223). The rewilding paradigm is also a convenient one: not only it depoliticises discourses over environmental sustainability, but it also provides a politically neutral answer to current ecological crises. After all, to allow nature to heal itself is economically appealing, and financially less costly, if compared to sophisticated interventions for ecosystem restoration and other forms of environmental engineering.

---

<sup>26</sup> In the field of sociology, the term *Disneyfication* is used to explain the process of the transformation of things into something simplified, controlled and more pleasant. This has the effect of *sugar-coating* the reality of unsafe environments/places (or things), by stripping them of their original character (see Zunin, S. 1996. *The Cultures of Cities*, Blackwell Publishing).

<sup>27</sup> According to Goulet: "participation starts from three distinct sources: it can be induced from above by some authority or experts; generated from below by non-expert populace itself; or catalytically promoted by some external third agent" (Goulet 1989, p. 166). "When participation is spontaneously generated from below it must be regarded as a fundamental source of social capital" (Novellino 1997, p. 47).



While much ink continues to be spilled over the coexistence between LCs and extensive grazing systems, the time is ripe to seriously think on whether overlapping and often contrasting discourses could be reconciled by acknowledging the multifaceted dimension of people and nature relationships. This further calls for the need of understanding *natural landscapes* (e.g. rangelands), not only as opportunities for environmental conservation but, more importantly, as human constructed landscapes beings interpreted by man on both practical and symbolic levels (cf. Breda, 2001).

Decades of weak participation procedures, the lack of concerted and inclusive solutions, the neglect of pastoralists demands, the implementation of ineffective top-down conservation measures have all brought extensive grazing system to the dire situation in which it finds itself in, today. To reverse this ongoing trend will be extremely difficult, but not impossible.

## Acknowledgments

I would like to acknowledge the support from the following pastoralists' organizations: *Iura Civium ad Bonum Naturae* (Abruzzi), *The Territorial Committee of Farmers and Pastoralists* (CAAT-Molise), *The Alliance of Pastoralists from Aurunci and Ciociaria* (APAC-Lazio) and pay, as well, my respects to all individual animal herders, and their families, who enthusiastically participated in this study. I would like to express my thanks to Prof. Laura Warren and to the US-based Firebird Foundation for Anthropological Research for supporting the digitalization and transcription of audio-visual documentation. Moreover, my gratitude goes to my friend and colleague Prof. Rajindra Puri (University of Kent) for his insightful comments and for inviting me to present an initial version of this paper, during a guest lecture at the Centre for Biocultural Diversity (CBCD), on March 15, 2024.

## Conflict of Interest Statement

The author declares no conflicts of interest

## References

- Adger, W.N., Benjaminsen, T.A., Brown, K., Svarstad, H.  
2001 Advancing a Political Ecology of Global Environmental Discourses. *Development and Change*, 32 (4), pp. 681-715. DOI: <https://doi.org/10.1111/1467-7660.00222>.



Ahuja, N.

2015 Intimate Atmospheres: Queer Theory in a Time of Extinctions. *GLQ: A Journal of Lesbian and Gay Studies*, 21 (2-3), pp. 365-385. DOI:<https://doi.org/10.1215/10642684-2843227>.

Banti, P., Bartolozzi, L., Cavallini, P.

2005 The Management of Wolf in Tuscany-Italy. *Biologia e Conservazione delle Fauna*, 115, pp. 98-10. [https://www.faunalia.eu/pdf/2005\\_Banti\\_et%20al\\_INFS\\_115.pdf](https://www.faunalia.eu/pdf/2005_Banti_et%20al_INFS_115.pdf)

Bassi, M.

2016 Nuove frontiere nella conservazione della biodiversità: Patrimoni di comunità e assetti fondiari collettivi, Archivio Scialoja-Bolla. *Annali di studi sulla proprietà collettiva*, 1, pp. 111-136. <https://iris.unipa.it/handle/10447/338377>.

Bautista, C., Revilla, E., Naves, J., Albrecht *et al.*

2019 Large Carnivore Damage in Europe: Analysis of Compensation and Prevention Programs. *Biol Conserv.*, 235, pp. 308-316. DOI <https://doi.org/10.1016/j.biocon.2019.04.019>.

Bavikatte, K.S., Bennett, T.

2015 Community Stewardship: the Foundation of Biocultural Rights. *Journal of Human Rights and the Environment*, 6 (1), pp. 7-29. DOI: <https://doi.org/10.4337/jhre.2015.01.01>.

Bender, B.

2001 *Introduction*, in B. Bender, M. Winer (eds.), *Contested landscapes: movement, exile and place*, Berg, pp.1-18.

Benjaminsen, T.A., Svarstad, H.

2010 The Death of an Elephant: Conservation Discourses Versus Practices in Africa. *Forum for Development Studies*, 37 (3), pp. 385-408. DOI <http://dx.doi.org/10.1080/08039410.2010.516406>.

Bigaran, F., Villa, M.

2018 Gestione delle aree di uso civico, protezione della biodiversità e salvaguardia del paesaggio: il *case study* dell'allevamento e monticazione della vacca di razza Rendena nei territori a proprietà collettiva in Provincia di Trento. Un approccio ecologico ed antropologico. Comunicazione presentata alla 24° Riunione scientifica del Centro Studi e Documentazione sui Demani civici e le Proprietà collettive, Università degli studi di Trento, pp. 15-16 novembre 2018.

Breda, N.

2001 *Palu'. Inquietanti Paesaggi tra Natura e Cultura*, Cierre Edizioni, Caselle (VR).

Boccazzi-Varotto, A.

1978 *Parco Nazionale D'Abruzzo*, Priuli & Verlucca Editori, Ivrea.



Brosius, J.P., Russell, D.

- 2003 Conservation from Above, Imposing Transboundary Conservation: An Anthropological Perspective on Transboundary Protected Areas and Ecoregional Planning Cooperation between Internationally Adjoining Protected Areas. *Journal of Sustainable Forestry* 17 (1-2), pp. 39-65. [https://www.tandfonline.com/doi/abs/10.1300/J091v17n01\\_04](https://www.tandfonline.com/doi/abs/10.1300/J091v17n01_04).

Büscher, B., Fletcher, R.

- 2020 *The Conservation Revolution: Radical Ideas for Saving Nature beyond the Anthropocene*, Verso Books, New York.

Carter, N.H., Linnell, J.D.C.

- 2016 Co-Adaptation is Key to Coexisting With Large Carnivores. *Trends Ecol Evol*, 31, pp. 575-578. DOI: <https://doi.org/10.1016/j.tree.2016.05.006>.

Carver, S, Convery, I., Hawkins, S., Beyers, R., *et al.*

- 2021 Guiding Principles for Rewilding. *Conservation Biology*, 35, pp. 1882-1893. DOI: <https://doi.org/10.1002/cobi.13730>.

Ciucci, P., Boitani, L.

- 2005 Conflitto tra lupo e zootecnia in Italia: stato delle conoscenze, ricerca e conservazione. *Biologia e Conservazione della Fauna*, 115, pp. 26-51. <https://caiscuola.cai.it/wp-content/uploads/2022/05/ciucci.pdf>.
- 2008 The Apennine brown bear: A critical review of its status and conservation problems. *Ursus* 19 (2), pp. 130-145. DOI: <https://doi.org/10.2192/07PER012.1>.
- 2009 Conservation of large carnivores in Abruzzo: a research project integrating Species, Habitat and Human Dimension. *Annual report 2009*, Department of Animal and Human Biology, Sapienza University of Rome.

Descola, P.

- 1992 *Societies of Nature and the Nature of Society*, in A. Kupfer (ed.), *Conceptualizing Society*, Routledge, London.
- 1994 *In the Society of Nature: A Native Ecology in Amazonia*, Cambridge University Press, Cambridge.

Descola, P., Pálsson, G.

- 1996 *Nature and Society*, Routledge, London.

Eriksson, M., Sandström, C., Ericsson, G.

- 2015 Direct experience and attitude change towards bears and wolves. *Wildlife Biology*, 21 (3), pp. 131-137. DOI: <https://doi.org/10.2981/wlb.00062>.

Fabian, M.

- 1983 *Time and the Other, how Anthropology Makes its Object*, Columbia University Press, New York.





Forconi, P.

2019 Alcuni aspetti critici nella strategia di conservazione dell'orso bruno marsicano (*Ursus arctos marsicanus*, Altobello 1921). *Atti Soc. Nat. Mat. Modena*, 150, pp. 173-191. [https://www.researchgate.net/publication/338165862\\_Alcuni\\_aspetti\\_critici\\_nella\\_strategia\\_di\\_conservazione\\_dell'orso\\_bruno\\_marsicano\\_Ursus\\_arctos\\_marsicanus\\_Altobello\\_1921](https://www.researchgate.net/publication/338165862_Alcuni_aspetti_critici_nella_strategia_di_conservazione_dell'orso_bruno_marsicano_Ursus_arctos_marsicanus_Altobello_1921).

2020 *Orsi bruni marsicani (Ursus arctos marsicanus) problematici, abituati all'uomo o affamati? Sintomi, cause ed evoluzione del fenomeno*, in C. Guacci (a cura di), *Orso Bruno Marsicano. Verso una Strategia di Conservazione Integrata*, Palladino Editore. <https://www.storiadellafauna.com/wp-content/uploads/2020/06/Atti-Bologna-promo.pdf>.

Foote, J.

1990 Radical Environmentalists are Honing their Militant Tactics and Gaining Followers. *Newsweek*, 115, 24. DOI: <https://doi.org/10.1017/9781108560962.002>.

Foucault, M.

1991 *Discipline and Punish: the Birth of a Prison*, Penguin, New York.

1998 *The History of Sexuality: The Will to Knowledge*, Penguin, New York.

Frank, B., Glikman, J.A.

2019 *Human-Wildlife Conflicts and the Need to Include Coexistence*, in B. Frank, J.A. Glikman, S. Marchini (eds.), *Human-Wildlife Interactions: Turning Conflict into Coexistence*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 1-19.

Galaverni, M., Caniglia, R., Fabbri, E., Milanesi, P., Randi, E.

2016 One, no One, or One Thousand: How Many Wolves are There Currently in Italy? *Mamm Res*, 61, pp. 13-24. DOI: <https://doi.org/10.1007/s13364-015-0247-8>.

Galluzzi, A., Donfrancesco, V., Mastrantonio, G., Sulli, C., Ciucci, P.

2021 Cost of Coexisting with a Relict Large Carnivore Population: Impact of Apennine Brown Bears, 2005-2015. *Animals*, 11, pp. 1453. <https://doi.org/10.3390/ani11051453>.

Gervasi, V., Salvatori, V., Catullo, G., Ciucci, P.

2021 Assessing Trends in Wolf Impact on Livestock Through Verified Claims in Historical vs. Recent Areas of Occurrence in Italy. *Eur J Wildl Res*, 67, 82. DOI: <https://doi.org/10.1007/s10344-021-01522-1>.

Glikman, J.A., Vaske, J.J., Bath, A.J., Ciucci, P., Boitani, L.

2011 Residents' Support for Wolf and Bear Conservation: the Moderating Influence of Knowledge. *Eur J Wildl Res*, 58, pp. 295-302. DOI: <https://doi.org/10.1007/s10344-021-01522-1>.

Glikman, J.A., Ciucci P, Marino A, Davis E. *et al.*

2019 Local Attitudes Toward Apennine Brown Bears: Insights for Conservation Issues. *Conservation Science and Practice*, 1, e25. DOI: <https://doi.org/10.1111/csp2.25>.



- Glikman, A.J, Frank, B., D’Amico, D., Luigi Boitani, L., Ciucci, P.  
2023 Sharing Land with Bears: Insights Toward Effective Coexistence. *Journal for Nature Conservation*, 74, pp. 1-8. DOI: <https://doi.org/10.1016/j.jnc.2023.126421>.
- Goulet, D.  
1989 Participation in Development: New Avenues. *World Development*, 17 (2), pp. 165-178.
- Graziani, C.A.  
2011 Proprietà collettive e aree protette. *Archivio Scialoja-Bolla*, 1, pp. 89-120.
- Grossi, P.  
1998 *I domini collettivi come realtà complessa nei rapporti con il diritto statale*, in P. Nervi (a cura di), *I Demani civici e le proprietà collettive: Un diverso modo di possedere, un diverso modo di gestire*, CEDAM., pp. 13-30.
- Hobson, K.J., Stringer, A., Gill, R., MacPherson, J., Lambin, X.  
2024 Interests, Beliefs, Experience and Perceptions Shape Tolerance Towards Impacts of Recovering Predators. *People and Nature*, 6, pp. 117-133. DOI: <https://doi.org/10.1002/pan3.10560>.
- Igoe, J., Neves, K., Brockington, D.  
2010 A Spectacular Eco-Tour around the Historic Bloc: Theorising the Convergence of Biodiversity Conservation and Capitalist Expansion. *Antipode*, 42 (3), pp. 486-512. DOI: <https://doi.org/10.1111/j.1467-8330.2010.00761.x>.
- Ingold, T.  
1986 *The Appropriation of Nature – Essays on Human Ecology and Social Relations*, Manchester University Press, Manchester.
- Johns, D.  
2019 *History of Rewilding: Ideas and Practice*, in N. Pettorelli, S.M. Durant, J.T. du Toit (eds.) *Rewilding*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 12-33.
- Le Compte, M.D., Schensul, J.J.  
1999 *Designing and Conducting Ethnographic Research*, AltaMira Press.
- Lessa, I.  
2006 Discursive Struggles Within Social Welfare: Restaging Teen Motherhood. *The British Journal of Social Work*, 3 (2), pp. 283-298.
- Linnell, J.D.C., Cretois, B.  
2020 The Challenges and Opportunities of Coexisting with Wild Ungulates in the Human-Dominated Landscapes of Europe’s Anthropocene. *Biological Conservation*, 244, pp. 1-12. DOI: <https://doi.org/10.1016/j.biocon.2020.108500>.



- Lute, M.L., Carter, N.H., Lopez-Bao, J.V., Linnell J.D.  
2018 Conservation Professionals Agree on Challenges to Coexisting with Large Carnivores but not on Solutions. *Biol. Conserv.*, 218, pp. 223-232. DOI: <https://doi.org/10.1016/j.biocon.2017.12.035>.
- Marino, A., Blanco, J.C., Cortes-Vazquez, J.A., López-Bao, *et al.*  
2022 Environmentalities of Coexistence with Wolves in the Cantabrian Mountains of Spain. *Conservation & Society*, 20 (4), pp. 345-357.  
[https://journals.lww.com/coas/fulltext/2022/20040/environmentalities\\_of\\_coexistence\\_with\\_wolves\\_in.7.aspx](https://journals.lww.com/coas/fulltext/2022/20040/environmentalities_of_coexistence_with_wolves_in.7.aspx).
- McCurdy, D.W., Spradles, J.P., Shandy, D.  
2004 *The Cultural Experience: Ethnography in Complex Society*, Waveland Press, Long Grove.
- Nervi, P.  
2002 *Analisi degli aspetti economico-estimativi e giuridici delle terre soggette al diritto di godimento collettivo*, in P. Gajo, F. Nuvoli (a cura di), *Analisi degli aspetti economico-estimativi e giuridici delle terre soggette al diritto di godimento collettivo*. Stampacolor industria grafica, Sassari, pp.43-90..
- Novellino, D.  
1997 *Social Capital in Theory and Practice: the Case of Palawan*. Food and Agriculture Organization (FAO) of the United Nations, Rome.  
2007 Tradiciones agro-pastoriles, diversidad biocultural, y cambio cultural en el Parque Regional Aurunci (Italia Central). *El Pajar* (Cuaderno de Etnografía Canaria), 24, pp. 142-164. [https://www.researchgate.net/publication/330261765\\_Tradiciones\\_agro-pastoriles\\_diversidad\\_biocultural\\_y\\_cambio\\_cultural\\_en\\_el\\_Parque\\_Regional\\_Aurunci\\_Italia\\_Central](https://www.researchgate.net/publication/330261765_Tradiciones_agro-pastoriles_diversidad_biocultural_y_cambio_cultural_en_el_Parque_Regional_Aurunci_Italia_Central).  
2021 Conocimiento Etno-científico, Iconografía Antigua y Evolución Histórica de Algunas Tipología de Cabras en Riesgo de Erosión Genética (Lazio Inferior – Italia Central). *El Pajar* (Cuaderno de Etnografía Canaria), 35, pp. 331-345. [https://www.researchgate.net/publication/359893905\\_Ethnobiological\\_knowledge\\_ancient\\_iconography\\_and\\_historical\\_evolution\\_of\\_goat\\_breeds\\_in\\_Southern\\_Lazio\\_Region\\_Central\\_Italy](https://www.researchgate.net/publication/359893905_Ethnobiological_knowledge_ancient_iconography_and_historical_evolution_of_goat_breeds_in_Southern_Lazio_Region_Central_Italy).
- Noss, R., Cooperrider, A.  
1994 *Saving nature's legacy*, Island Press, Washington.
- Ostrom, E.  
1990 *Governing the Commons. The Evolution of Institutions for Collective Action*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Pettersson, H.L., Holmes, G., Quinn, C.H., Sait, S.M., Blanco, J.C.  
2023 Who Must Adapt to Whom? Contested Discourses on Human-Wolf Coexistence and their Impact on Policy in Spain. *People and Nature*, 5, pp. 1989-2005. DOI: <https://doi.org/10.1002/pan3.10543>.



- Rabinow, P. (ed.)  
1991 *The Foucault Reader: An Introduction to Foucault's Thought*, Penguin, New York.
- Ricci, A.  
1996 *Ascoltare il mondo. Antropologia dei suoni in un paese del Sud d'Italia*, Il Trovatore.
- Rosaldo, R.,  
1986 *Ilongots hunting as story and experience*, in V. Turner and E.M. Bruner (eds.), *The Anthropology of Experience*, University of Illinois Press, Champaign.
- Rubin, H.J., Rubin, I.S.  
2004 *Qualitative Interviewing: the Art of Hearing Data*, Sage Publications, New York.
- Salvatori, V., Balian, E., Blanco, J.C., Ciucci *et al.*  
2020 Applying Participatory Processes to Address Conflicts over the Conservation of Large Carnivores: Understanding Conditions for Successful Management. *Front. Ecol. Evol.*, 8, 182. DOI: <https://doi.org/10.3389/fevo.2020.00182>.
- Salvatori, V., Tudini, L., Ricci, S., Galli *et al.*  
2021 Multi-Disciplinary Approaches for Managing Sheep and Wolves in Tuscany. *Carnivore Damage Prevention Newsletter*, 21, pp. 26-38. DOI: [https://cdpnews.net/wp-content/uploads/2023/12/cdpnews\\_salvatori-et-al\\_2021.pdf](https://cdpnews.net/wp-content/uploads/2023/12/cdpnews_salvatori-et-al_2021.pdf).
- Salvatori, V., Balian, E., Blanco, J.C., Carbonell, X.  
2021 Are Large Carnivores the Real Issue? Solutions for Improving Conflict Management Through Stakeholder Participation. *Sustainability*, 13 (8), pp. 2-24. DOI: <https://doi.org/10.3390/su13084482>.
- Schama, S.  
1995 *Landscape and Memory*. A.A. Knopf, New York.
- Sulli, C., Latini, R., D'Amico, D., Sammarone, L.  
2014 *Protocollo operativo per la prevenzione e la gestione del fenomeno degli orsi confiden- ti e/o problematici*. Progetto Life ARCTOS – Azione A5. [https://www.mase.gov.it/sites/default/files/archivio/allegati/biodiversita/protocollo\\_orsi\\_confiden- ti\\_life\\_arctos.pdf](https://www.mase.gov.it/sites/default/files/archivio/allegati/biodiversita/protocollo_orsi_confiden- ti_life_arctos.pdf).
- Svarstad, H.  
2000 *Reciprocity, Biopiracy, Heroes, Villains and Victims*, in H. Svarstad, S.S. Dhillon (eds.), *Responding to Bioprospecting. From Biodiversity in the South to Medicines in the North*, Spartacus.
- Svarstad, H.  
2003 *Bioprospecting: Global Discourses and Local Perceptions – Shaman Pharmaceuticals in Tan- zania*, SUM Dissertation and Thesis 6/03. Centre for Development and the Envi- ronment, University of Oslo.



Swyngedouw, E.

2010 Apocalypse Forever? Post-Political Populism and the Spectre of Climate Change. *Theory, Culture & Society*, 27 (2-3), pp. 213-232. DOI: <https://doi.org/10.1177/0263276409358728>.

Toncheva, S., Fletcher, R.

2021 Knowing Bears: an Ethnographic Study of Knowledge and Agency in Human-Bear Cohabitation. *Environment and Planning E: Nature and Space*, 5 (2), pp. 901-923. DOI: <https://doi.org/10.1177/25148486211015037>.

Toncheva S, Fletcher R., Turnhout E.

2022 Convivial Conservation from the Bottom-Up: Human-Bear Cohabitation in the Rodopi Mountains of Bulgaria. *Conservation & Society*, 20 (2), pp. 124-135. DOI: [https://doi.org/10.4103/cs.cs\\_208\\_20](https://doi.org/10.4103/cs.cs_208_20).

Van Aken, M.

2017 La natura come perturbante: relazioni e crisi tra uomo e ambiente. *Rivista di Psicoanalisi*, LXII, (3), pp. 685-696.

Wylie, J.

2007 *Landscape*, Routledge, London.

Zeffiri, F., Novellino, D.

2024 *Macchia is a Garden: Wildfires, Pastoralism, and Landscape Ideologies in the Aurunci Mountains, Italy* (manuscript submitted for publication)

Ziegler, G.J.

2008 Impacts of the Black Bear Supplemental Feeding Program on Ecology in Western Washington. *Human-Wildlife Conflicts*, 2, pp. 153-159. DOI: <https://digitalcommons.unl.edu/hwi/60/>.





## Faglie di rischio

Delocalizzazioni, spaesamenti e appaesamenti  
alle pendici del Monte Etna

## Risk Faults

Relocation, Displacement, and Homemaking  
on the Slopes of Mount Etna

*Mara Benadusi*, Università di Catania

ORCID: 0000-0002-7981-5493; mara.benadusi@unict.it

*Mario Mattia*, Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia

ORCID: 0000-0001-6220-4947; mario.mattia@ingv.it

*Vincenzo Lo Bartolo*, Università di Catania

ORCID: 0009-0009-6227-3972; enzoagartha@gmail.com

**Abstract:** Between 2023 and 2024, the Department of Political and Social Sciences at the University of Catania, in collaboration with the National Institute of Geophysics and Volcanology (INGV) and the Commissioner's Office for the Reconstruction of the Etna Area (SCRAE), launched an experimental project on disaster anthropology. This research focused on the relocation processes affecting households in nine municipalities on the eastern slope of Mount Etna, impacted by the severe seismic event of December 26, 2018. Local authorities adopted a selective relocation strategy, moving only families whose homes and productive activities were located near the fault line, marking a notable departure from traditional post-seismic reconstruction strategies in Italy. The project explored the experiences of forced displacement and the evolving dynamics of homemaking that followed. Key findings included the role of economic incentives in fostering acceptance of institutional decisions, the positive impact of negotiation mechanisms employed by the reconstruction agency, and the gradual reshaping of local perceptions about living in an area frequently exposed to moderate, yet potentially devastating, seismic events.

**Keywords:** Disasters; Risk; Earthquakes; Etna; Displacement.



## Introduzione

*Là où il a tremblé, il tremblera*

Questa frase dello scienziato francese Georges-Louis Leclerc de Buffon (1707-1788) riassume bene l'idea che ha guidato il progetto qui presentato: *Dove ha tremato, tremerà*. In riferimento al verificarsi dei terremoti nelle stesse aree dove in passato si sono già verificati, la massima assume quasi il peso di una sentenza, generata dall'esperienza empirica che di fatto condanna le comunità che abitano in prossimità di strutture tettoniche attive all'inevitabilità del ripetersi di movimenti lungo il piano di faglia. In questo senso, indagare la percezione del rischio in un territorio esposto a elevata pericolosità sismica assume un significato strategico dal punto di vista applicativo. L'individuazione di un "sentire comune" connesso sia alla fase che precede l'evento catastrofico sia a quella che lo segue può aiutare a comprendere le risposte locali ai piani di evacuazione, ricostruzione o delocalizzazione messi in atto dalle istituzioni preposte alla prevenzione e mitigazione dei rischi, ed eventualmente consentire di riorientarle in direzione più inclusiva.

Esplorare le "culture del rischio" in una comunità consapevole di abitare in un territorio fragile non rappresenta un argomento nuovo nella trattazione antropologica dei disastri in Italia (Ligi 2009; 2016; Benadusi 2015; Gugg 2017; Ciccozzi 2022; D'Orsi, Falconieri 2022), né tantomeno a livello internazionale (Douglas 1991, 1992; Douglas, Wildavsky 1983; Lupton 2003). La letteratura ci insegna che non è insolito riscontrare in simili circostanze sentimenti di rassegnazione e fatalismo di fronte all'eventualità che l'evento distruttivo si ripeta (Marcoré 2016; Signorelli 1992; Teti 2023). Nel caso etneo, tuttavia, siamo di fronte a un fenomeno peculiare, la cosiddetta "fagliazione superficiale", ovvero una deformazione generata dalla propagazione della rottura sul piano di faglia sismogenetico, dalla profondità alla superficie. Una simile deformazione rappresenta, per chi è più esposto al pericolo, non solo l'evidenza superficiale della faglia stessa, ma anche la constatazione di un diverso rapporto con il tremore della terra, che tocca quelle persone – proprio loro e non altre – in modo peculiare. È con questa evidenza selettiva che si confrontano alcune famiglie residenti alle pendici del vulcano, per le quali la presenza della faglia può davvero fare la differenza.

Il territorio considerato, soprattutto nel suo versante orientale (lo "spicchio" di vulcano che ha nella sommità il suo vertice alto e nei paesi di Fiumefreddo e Acitrezza i vertici bassi), ha la specifica caratteristica di essere esposto alla frequente ripetizione di terremoti di moderata magnitudo che però causano gravi danni al patrimonio edilizio privato e pubblico.



A questa caratteristica “impulsiva” (i terremoti) è inoltre collegato un particolare fenomeno geologico noto come “*creep* asismico”, che consiste nel costante e lento scorrimento del suolo lungo linee di debolezza che, in genere, corrispondono alle faglie attive e “capaci”<sup>1</sup> del vulcano. Tale fenomeno causa notevoli danni all’edificato e, insieme al verificarsi dei terremoti, rende necessaria l’esplorazione di tutte le possibili soluzioni per la mitigazione del suo principale effetto negativo: il danneggiamento delle abitazioni private e delle infrastrutture pubbliche.

Tralasciando gli aspetti squisitamente tecnici, in questo scritto approfondiremo i primi risultati di un’indagine pilota che ha cercato di integrare le conoscenze geofisiche presenti sul territorio con saperi di tipo socio-antropologico per studiare la condizione di spaesamento legata alla delocalizzazione e il processo di appaesamento connesso alle nuove soluzioni abitative “selettivamente” assegnate alle famiglie colpite dall’evento sismico che risiedono direttamente sopra la faglia attiva. Il termine “delocalizzazione” è ricorrente in questa trattazione e, pertanto, è fondamentale definirlo in modo chiaro. Con delocalizzazione ci riferiamo al processo di trasferimento di nuclei familiari o interi insediamenti situati in aree soggette a ripetuti eventi distruttivi, in particolare di origine sismica, verso nuove aree abitative, dove si presentano vantaggi legati a una minore suscettibilità a tali eventi. In particolare, nel nostro contributo ci concentriamo sulla delocalizzazione di un numero circoscritto di famiglie costrette a spostarsi a seguito del sisma del 26 dicembre 2018 (fig. 1 e 2). Tra i 120 nuclei familiari interessati dal provvedimento analizzato, sono state selezionate tre famiglie che il gruppo di ricerca ha coinvolto in un’indagine applicativa, con l’obiettivo di fornire dati etnografici utili alla pianificazione di analisi più ampie e strutturate, che saranno condotte nei prossimi mesi nell’ambito di un accordo interistituzionale tra l’Università di Catania e le due strutture competenti a livello territoriale (INGV e SCRAE).

L’evento del 26 dicembre 2018 ha colpito un’area che si estende dalla frazione di Fleri nel comune di Zafferana Etnea (CT) fino ad Aci Platani, una frazione del comune di Acireale (CT). L’obiettivo principale dell’indagine è stato analizzare le esperienze legate alla delocalizzazione selettiva imposta dallo Stato, contribuendo così a una più efficace attuazione delle politiche pubbliche destinate alle comunità che vivono alle pendici dell’Etna, soprattutto quelle colpite dal fenomeno della “fagliazione superficiale”. Inoltre, lo studio qui presentato si propone di offrire spunti utili anche per altri territori italiani esposti a eventi geofisici simili, come nel caso dei Campi Flegrei e del fenomeno del bradisismo, su cui torneremo a riflettere più avanti.

---

<sup>1</sup> Con questo termine si intendono le faglie capaci di indurre fratturazione visibile in seguito al verificarsi del terremoto.



Figura 1. Frana sismoindotta nei pressi dell'abitato di Fleri (Foto M. Neri)



Figura 2. Evidenza della traccia della faglia responsabile del terremoto del 26 dicembre 2018 nei pressi dell'abitato di Fleri (Foto M. Neri).

## Scenario interpretativo e domande di ricerca

“I terremoti fanno paura”. Sembra una frase ovvia, quasi banale, ma da essa scaturiscono conseguenze significative che orientano l’atteggiamento della popolazione di fronte al problema della vivibilità in territori caratterizzati da alta pericolosità sismica, specialmente quando è associata a un’elevata vulnerabilità del patrimonio edilizio, come nel caso dell’area etnea.

Recenti studi di psicologia clinica hanno cercato di definire una scala in grado di misurare i sentimenti di paura legati ai terremoti (Satici *et al.* 2023), arrivando fino a situazioni di ansia ossessivo-compulsiva (Kartol *et al.* 2024). Su questa base, si ritiene possibile modulare interventi finalizzati al recupero psicologico delle persone colpite da eventi sismici estremi. Non di rado, si ricorre all’espressione “sismofobia” per definire forme di ansia intensa e persistente nei confronti del tremore della terra, considerandole eccessive e talvolta “irrazionali”. Tuttavia, c’è un limite in queste categorizzazioni. Vivere alle pendici di un vulcano attivo o lungo una linea di faglia può scatenare quello che in antropologia si definisce il “paradosso dei disastri” (Diamond 2005): la paura cresce proporzionalmente all’aumentare della vicinanza all’agente di impatto ma, quando si raggiungono livelli elevati di esposizione, il timore decresce fino a scomparire del tutto. Le persone, di fronte alla possibilità che la terra torni a tremare, possono dunque innescare meccanismi opposti alla paura, orientati all’oblio, alla rimozione o a una vera e propria negazione del rischio. Questa dinamica, nota anche come processo di “scotomizzazione” (Gugg 2013), potrebbe sembrare paradossale perché suscita una sorta di “invisibilità cognitiva” (*Ibid.*) che offusca il pericolo proprio quando questo risulta più pressante. In simili circostanze, l’esperienza corporea può essere determinante: l’esplorare “con occhi e con mani” gli spazi intimi in cui si vive e l’ambiente circostante può portare alla luce segnali di rischio che altrimenti rimarrebbero sottotraccia. Altrettanto cruciale è il rapporto che le persone intrattengono con la pluralità dei saperi legati al terremoto, compresi quelli vernacolari, devozionali ed escatologici, ciascuno dei quali porta con sé dense valenze simboliche.

Nell’analizzare le risposte (cognitive, emozionali e socioculturali) a un disastro, l’adozione di una prospettiva antropologica che si avvalga di questi aspetti può aprire nuove e significative vie di comprensione. La tensione verso l’applicazione del modello ricostruttivo basato sul principio del “dov’era com’era” nel caso del terremoto del Friuli del 1976 (Nimis 2009), per esempio, potrebbe essere interpretata come una risposta collettiva – in termini di riappropriazione – di fronte al rischio di perdita del legame identitario con gli orizzonti culturali messi a soqquadro dal cataclisma; un modo per sanare la ferita indotta da una

“faglia” che, in quel caso, ha assunto un duplice significato: non solo geologico ma anche culturale, nell’accezione di una discontinuità esperita, nel tempo e nello spazio, rispetto alla temporalità interrotta dal sisma.

L’importanza di fare leva sul piano simbolico-culturale per indagare i processi di spaesamento e riappaesamento in caso di terremoto è influenzata anche da un ulteriore fattore. Gli orizzonti di senso che legittimano la creazione di nuovi spazi di condivisione dopo il disastro risultano centrali nelle discussioni in cui le popolazioni locali si confrontano con i tecnici e i decisori politici, soprattutto quando sono in gioco le scelte ricostruttive da intraprendere. In alcuni casi, al bisogno di recuperare il legame con il passato si contrappone un processo di rimozione collettiva, che orienta la tensione sociale verso politiche proiettate surrettiziamente sul futuro. Questo bisogno di “dare spazio al futuro” può manifestarsi anche attraverso lo sradicamento dei legami con la vita com’era prima che la terra tremasse. Dimenticare e rimuovere le tracce materiali che evidenzerebbero la connessione con il mondo sconvolto dall’evento calamitoso può, infatti, rappresentare una condizione necessaria per continuare a vivere il presente. La rinuncia a comunicare l’esperienza della catastrofe e persino la rimozione pubblica o istituzionale dell’evento sono esperienze tutt’altro che inconsuete in caso di calamità naturali (Ullberg 2010; Simpson 2020). Assenza e presenza, memoria e oblio, passato e futuro convivono in modo frizionale negli scenari della ricostruzione. Non sono solo i sopravvissuti a dover fare i conti con i fantasmi del rimosso; anche coloro che sono coinvolti nel management dell’emergenza finiscono per rapportarsi, volenti o nolenti, con l’“angoscia territoriale”<sup>2</sup> generata dal terremoto.

Sono queste le ragioni che hanno spinto il gruppo di ricerca costituitosi presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell’Università di Catania (composto dagli estensori di questo scritto) a rivolgersi all’INGV e alla struttura commissariale con una proposta strutturata in funzione di due domande di ricerca. Per cominciare, volevamo comprendere i modi in cui vengono vissuti, simbolizzati e, in ultima istanza, gestiti i processi di recupero e adattamento successivi all’occorrenza di un evento distruttivo. Volevamo capire se e come le linee di fagliazione superficiale (e quindi la diversa esposizione al rischio) influissero sui divari sociali ed economici esistenti tra le famiglie residenti nella zona di interesse. Inoltre, eravamo interessati a riflettere, in chiave applicativa, su quali potessero essere gli approcci e stili di mediazione tra cittadini e istituzioni più idonei a ridurre lo scetticismo o le reazioni di resistenza/diffidenza verso le politiche di rilocalizzazione proposte ai terremotati.

---

<sup>2</sup> Per approfondimenti sul concetto di angoscia territoriale, si veda: De Martino 1951.

In casi come quello da noi studiato, in cui il rischio è selettivo, si possono creare fratture all'interno di uno stesso quartiere o agglomerato insediativo tra coloro che hanno la faglia proprio sotto le fondamenta della propria casa e quelli che vivono, invece, a distanza di sicurezza. La buona riuscita di un piano di rilocalizzazione abitativa non può prescindere dall'osservazione dei processi di adattamento che si generano nelle comunità colpite, specialmente quando lungo i piani di faglia si sviluppano forme diverse di ingaggio sociale nelle politiche ricostruttive. La convenienza economica della delocalizzazione, da questo punto di vista, così come l'impatto differenziato dell'evento negativo in rapporto all'appartenenza a classi sociali con reddito diverso (Bolin e Stanford 1999), sono variabili che devono essere tenute in considerazione. La possibilità di ricevere un finanziamento statale in cambio della cessione dell'edificio ubicato in zone caratterizzate dalla presenza di faglie attive e capaci può, infatti, semplificare il ripristino di una situazione di stabilità dopo il sisma e fluidificare la relazione dei sopravvissuti con le istituzioni responsabili della gestione dell'emergenza.

Ci teniamo a sottolineare, in questo contesto, le differenze significative tra un processo di rilocalizzazione selettiva come quello da noi analizzato e le ben note esperienze di delocalizzazione di massa che assumono la forma di "politiche" ricostruttive a tutto tondo. Durante queste ultime, interi quartieri sono costretti a spostarsi, come accadde nel caso del Rione Terra di Pozzuoli a seguito dell'intensificarsi della crisi bradisismica del 1970 (Signorelli 1992), o interi paesi, come nel caso della delocalizzazione di alcuni centri della Valle del Belice dopo il terremoto del 15 gennaio 1968 (Petino *et al.* 2023). È importante non trascurare il fatto che entrambi gli approcci presentano specifiche fragilità. Nel caso delle politiche di rilocalizzazione di massa, la perdita della dimensione abitativa vissuta in una prospettiva comunitaria spesso comporta difficoltà nel riassetto delle relazioni preesistenti all'evento, anche a causa dei problemi legati alla rilocalizzazione di un gran numero di persone in tempi brevi; un fenomeno che genera precarizzazione delle sistemazioni abitative anche per lunghi periodi (come avviene per le tendopoli e le baraccopoli). D'altro canto, nel caso della rilocalizzazione selettiva, si può riscontrare tra i terremotati una diffusa sensazione di isolamento, legata alla separazione dalla comunità insediativa di cui si faceva parte prima del sisma, con effetti di spaesamento talvolta problematici.

In definitiva, entrambe le forme di delocalizzazione, sia quella di massa (in particolare nella declinazione assunta nelle cosiddette *new towns*) sia quella selettiva, evidenziano la necessità di ripensare le politiche post-disastro in modo che possano tenere conto non solo della sicurezza fisica, ma anche della complessità dei legami socio-culturali che definiscono l'esperienza dell'abitare e del riappaesarsi dopo la catastrofe. Tuttavia, mentre le ricerche sulle

delocalizzazioni di massa hanno ricevuto considerevole attenzione nella letteratura accademica, i processi di rilocalizzazione selettiva, con le loro dinamiche di isolamento e frammentazione comunitaria, richiedono ulteriori approfondimenti che aiutino a comprendere meglio le implicazioni socio-culturali ed economiche per le popolazioni colpite. In particolare, nel caso del terremoto etneo, quando abbiamo dato vita al progetto, sembrava di sicuro interesse esplorare come la separazione da un tessuto abitativo consolidato e la percezione di un trattamento differenziale potessero aver influenzato le relazioni con gli organi preposti alla ricostruzione.

L'utilità applicativa di ricerche sulle delocalizzazioni selettive appariva strategica sia da un punto di vista antropologico che istituzionale, perché permetteva di mettere in discussione, in modo puntuale e circostanziato, il bisogno politico di allargare a macchia d'olio le aree considerate a rischio per motivazioni legate ai finanziamenti a fondo perduto da devolvere alla ricostruzione. Inoltre, rispetto ad altre ricerche che, nell'analisi delle dinamiche di spaesamento e appaesamento, si sono affidate soprattutto alla lente della memoria (Moscaritolo 2020; Armiero 2023; Falconieri, Fichera, Valitutto 2021), il nostro posizionamento come gruppo di ricerca, a cavallo tra le scienze geofisiche e antropologiche, e l'interlocuzione diretta stabilita con le autorità competenti attribuivano all'indagine un potenziale pubblico nuovo, in direzione di un dialogo più efficace tra cittadini, istituzioni e comunità scientifica.

### **Contesto, metodologia, interlocutori sul campo**

Per "spaesamento", nella sua accezione più semplice, si può intendere la reazione di disorientamento legata a un forzato allontanamento dai luoghi in cui la trama delle relazioni sociali ed ecologiche ha preso forma nel tempo, contribuendo a forgiare gli orizzonti di senso che singoli e collettività si abituanano a considerare famigliari nella vita quotidiana. L'esperienza dello spaesamento può facilmente generare sentimenti perturbanti o forme di angoscia territoriale che – in ottica demartiniana (De Martino 1951) – rimandano alla cosiddetta "crisi della presenza", intesa non tanto o non solo come sottrazione del luogo fisico di appartenenza, ma anche come sottrazione di legame (paesaggistico, storico-sociale, simbolico ed esistenziale). Adottando le categorie di De Martino (2005, p. 100), l'esserci è sempre un "far differenza", mentre il non poterla fare equivale a scomparire o a una presenza affievolita.

La metodologia di indagine che abbiamo scelto per lo studio dei processi di spaesamento e appaesamento in un piccolo campione della popolazione soggetta a delocalizzazione – in seguito all'inagibilità delle abitazioni colpite dagli effetti

del terremoto del 2018 – è stata quella della raccolta di interviste biografiche.<sup>3</sup> Trattandosi di una ricerca pilota, abbiamo ritenuto fosse meglio limitare il numero degli interlocutori per dare maggiore profondità all'analisi e cogliere così l'articolazione e la stratificazione incorporata dell'agire umano, indagandone “gli spazi di libertà e/o le forze costringitive” (Comaroff, Comaroff 1992). In altri termini, partire da tre soli nuclei famigliari ha permesso all'equipe di ricerca di addentrarsi negli spazi intimi al cui interno maturano le scelte individuali e collettive: scelte legate all'abitare, al radicamento territoriale e al rapporto con le istituzioni che sono inevitabilmente collegate alle condizioni di vulnerabilità strutturali presenti nell'area.

Come abbiamo anticipato, si tratta di un contesto caratterizzato dalla ripetizione costante, certa, distruttiva e frequente di terremoti di moderata magnitudo. Gli eventi sismici si verificano a profondità focali molto superficiali e, per questo, sono in grado di determinare una distribuzione del danno arealmente limitata ma con un'espressione di intensità particolarmente elevata, come testimoniano i rilievi macrosismici effettuati in seguito all'evento del 26 dicembre 2018 lungo la cosiddetta faglia di Fiandaca (Azzaro *et al.* 2022). Una delle variabili considerata nell'indagine consiste proprio nella verifica dell'esistenza di legami territoriali in grado di giustificare una resistenza alla delocalizzazione da parte dei nuclei famigliari con abitazioni ubicate precisamente sulla traccia di faglia. La presenza di faglie attive e capaci aggiunge, infatti, un ulteriore elemento di pericolosità, legato al *creep* asismico. Il *creep* produce danni alle strutture altrettanto gravi rispetto a quelli provocati dai terremoti, con l'unica differenza che si apre la possibilità di assistere a una vera e propria “agonia” della casa (o del luogo di lavoro), che può durare anche anni o decenni prima che gli edifici siano formalmente dichiarati inagibili. Si tratta di un fenomeno che comporta rischi elevati, che le persone esposte possono però sottovalutare. In assenza della possibilità per le istituzioni di provvedere a indennizzare il danno subito, il tema della disaffezione o della resistenza a stabilire un dialogo costruttivo con le autorità competenti è sembrato fondamentale per l'attuazione di politiche di prevenzione adeguate a rispondere alle sfide che questo contesto, con le sue peculiarità, solleva.

I processi di inurbamento selvaggio nell'area etnea, tra l'altro, hanno incoraggiato l'edificazione in zone che, in passato, erano destinate esclusivamente

---

<sup>3</sup> Ringraziamo la SCRAE, nella figura del dott. Neri, per averci fornito i nominativi delle persone colpite dall'evento. È stata nostra cura selezionarli in base alle loro posizioni sociali: un professionista; una coppia di pensionati (abbiamo, in questo caso, avuto la possibilità di raccogliere due testimonianze all'interno dello stesso nucleo familiare); un imprenditore locale. Maggiori ragguagli sugli intervistati sono forniti più avanti nell'articolo.



all'uso agricolo; questo ha acuito l'esposizione al rischio generato dal *creep* nei comuni colpiti dal fenomeno della fagliazione superficiale. Il numero di nuclei famigliari che hanno subito danni negli ultimi anni è piuttosto elevato, soprattutto nella fascia costiera che da San Gregorio scende verso il mare fino ad Acitrezza, nella zona che da Linguaglossa va in direzione di Fiumefreddo e nella fascia che attraversa il territorio di Santa Venerina e Giarre, fino a Santa Tecla (Acireale).

Un'altra caratteristica di queste faglie che mostrano la presenza di movimenti per *creep* asismico è quella di produrre accelerazioni significative in determinate condizioni. Tali fasi, che si ripetono a frequenza annuale o biennale, vengono chiamate *Slow Slip Events* e causano danni a volte irreparabili in un periodo che va dai 3-4 giorni ai due mesi. Proprio per questa ragione vengono soprannominati "terremoti lenti" (Mattia *et al.* 2015). Relazionarsi alla natura diffusa, a lungo termine e quasi invisibile delle forme quotidiane di catastrofe che si generano in simili contesti non richiede solo un'analisi attenta degli aspetti geofisici del fenomeno. Strettamente legati a essi, si innescano processi di incorporazione del disastro e delle sue temporalità che possono essere meglio compresi proprio adottando uno sguardo antropologico.

Mentre un approccio tecnico-ingegneristico lega in modo diretto la catastrofe alla minaccia di una forza fisica distruttiva (quello che in inglese viene chiamato *hazard*), l'antropologia ribadisce l'importanza di integrare nello studio le condizioni di vulnerabilità socioeconomica e politico-istituzionale dei contesti presi in esame (Oliver-Smith e Hoffman 1999). È solo quando anche le variabili storico-sociali ed ecologiche, nella loro interdipendenza, vengono prese in considerazione che le "cause profonde" di un disastro assumono piena consistenza euristica (Benadusi 2015). Sono per l'appunto queste cause che spiegano quali fattori esercitino il peso maggiore non solo nella fase di "incubazione di un disastro" (Ligi 2016), ma anche nella sua gestione. I processi di sviluppo socio-economico che contraddistinguono un dato territorio, le diramazioni delle relazioni di potere al suo interno, le interpretazioni culturali della catastrofe e il simbolismo a esse associato, l'ecologia politica regolante gli interventi umani sull'ambiente sono tutti fattori che la nostra équipe di ricerca aveva ben presenti quando ha deciso di allargare il focus dell'indagine dalle caratteristiche strettamente fisico-tettoniche e morfologiche delle zone colpite a quelle socio-ambientali, incorporate, intime dell'esperienza della catastrofe. Da questo punto di vista la collaborazione tra geologi e antropologi si è rivelata fruttuosa e promettente. Alla successione di micro-eventi sismici e alla lenta agonia dei fabbricati dovuta al *creep* asismico corrispondono, nell'esperienza dei nuclei famigliari che risiedono nella zona di interesse, una lunga serie di piccoli adattamenti quotidiani, spesso operati in modo spontaneo, rutinario; adattamenti diluiti nel tempo e

parcellizzati che però – nel lungo corso – producono forme di “normalizzazione” della catastrofe che possono mettere le persone nella condizione di sottovalutare la gravità del rischio. Questi eventi (purtroppo periodici) dovrebbero, tra i tecnici e decisori politici, far luce sulla tendenza delle persone a ignorare o sottovalutare i segnali d’allarme e le informazioni che indicano un possibile pericolo sismico. La scotomizzazione, infatti, può avere gravi conseguenze, impedendo di prendere le necessarie precauzioni di fronte all’occorrenza di un evento calamitoso. Le esperienze passate, come anche possibili informazioni contraddittorie ricevute dagli organi competenti o dai mezzi di comunicazione, possono avere conseguenze nefaste in termini di preparazione, generando ritardi nelle evacuazioni.

Quando abbiamo dato avvio al nostro progetto di ricerca, avevamo la necessità di entrare in contatto con nuclei famigliari o singoli individui che avevano vissuto il processo di delocalizzazione legato all’esecuzione dell’Ordinanza del Commissario Straordinario n° 18 del 21 dicembre 2020. L’ordinanza prevedeva il divieto di ricostruire nella “Zona di Rispetto (ZR<sub>fac</sub>)” individuata nella mappa pubblicata sul sito della SCRAE il 18 agosto 2020, e la possibilità di ottenere un contributo economico per acquistare un immobile (o per ricostruire in un’area edificabile) all’interno della zona definita dai limiti territoriali dei comuni interessati dal sisma.<sup>4</sup> Il contatto con questi nuclei famigliari è avvenuto grazie alla collaborazione avviata con la SCRAE e, in particolare, con il vicecommissario Marco Neri, che fin dall’inizio ha supportato la ricerca. Poter usufruire dell’intermediazione del vicecommissario nel prendere contatto con le famiglie rappresentava per molti versi un’opportunità. La collaborazione interistituzionale metteva, infatti, l’equipe di ricerca nella condizione di evitare faticose ispezioni in loco, che si sarebbero rivelate comunque infruttuose, visto che i nuclei famigliari delocalizzati dopo il sisma abitano per la stragrande maggioranza in un territorio molto vasto e comunque lontano dalla zona di rispetto.

Inoltre, la mediazione del Dr. Neri presentava un potenziale indiscutibile legato alla legittimità pubblica del suo ruolo presso la popolazione, visto che la SCRAE gode, tra i terremotati, della fama di essere un’interfaccia tecnico-politica efficiente. Tuttavia, esistono anche rischi connessi all’*endorsement* istituzionale da parte della struttura commissariale. Tra questi il più evidente è sembrato il *bias* potenziale che i rapporti intercorrenti tra il Dr. Neri e i nostri interlocutori avrebbero potuto generare, a causa – per esempio – di eventuali reticenze nel caso in cui si toccasse il tema del rapporto terremotati-istituzioni. Trattandosi

---

<sup>4</sup> Si veda: <https://commissariosismaareaetnea.it/ente/mappa-statica-ed-interattiva-webgis-del-larea-interessata-da-fagliazione-superficiale-cosismica-in-occasione-del-terremoto-del-26-dicembre-2018-con-individuazione-preliminare-delle-zone-di-suscetti/>

di un'indagine sperimentale finalizzata a testare la fattibilità di un'inchiesta di più ampio respiro, che coinvolgesse un numero significativamente maggiore di individui e nuclei famigliari delocalizzati a seguito dell'Ordinanza, abbiamo deciso di assumerci questo rischio e di valutarne la portata nel corso dell'indagine. Le persone che abbiamo incontrato rappresentano una fascia di popolazione particolarmente esposta al rischio sismico. Le loro abitazioni si trovavano nelle vicinanze o addirittura sopra la traccia della faglia di Fiandaca. Per valutare l'interrelazione tra vulnerabilità geofisica e altri livelli di vulnerabilità, abbiamo quindi deciso di approfondire proprio questo secondo livello di analisi, meno esplorato e sicuramente meno comprensibile per gli organi preposti alla ricostruzione. Visto l'esiguo numero di persone intervistate, un'analisi differenziata in base a censo, età e attività lavorativa era relativamente semplice.<sup>5</sup> Gli intervistati – tre uomini e una donna appartenenti a tre diversi nuclei famigliari – sono stati costretti ad abbandonare le proprie case in seguito al sisma. Abbiamo quindi ritenuto interessante, anche ai fini della prosecuzione dell'indagine, esplorare non solo la loro storia familiare prima della delocalizzazione, ma anche i vissuti rispetto al terremoto, per capire come ciascuno di loro avesse reagito alla scossa nelle settimane immediatamente successive all'evento.

Tra i temi che abbiamo concordato per le interviste c'era anche l'iter legato alla delocalizzazione forzata: la notizia ufficiale della presenza della faglia nel proprio terreno, i primi progetti di ricostruzione, le soluzioni negoziate per risolvere il problema abitativo, ecc. Dei tre nuclei famigliari con cui abbiamo interagito, due erano proprietari delle case danneggiate ma non vi abitavano stabilmente (in un caso vi abitava solo la madre dell'intervistato, in un altro si trattava di una seconda casa); il terzo invece risiedeva nella casa ammalorata da circa vent'anni, assieme alla propria famiglia e ai genitori anziani. Al momento delle interviste, solo uno dei nuclei famigliari aveva risolto il problema abitativo, grazie all'acquisto di due appartamenti in municipi che si trovano all'interno dello stesso perimetro comunale. Gli altri erano in trattative più o meno avanzate per acquisire un nuovo titolo di proprietà. Tutti, comunque, avevano avuto accesso ai fondi previsti per il rimborso dell'edificio perduto in seguito al sisma e per l'avvio delle pratiche di delocalizzazione.

---

<sup>5</sup> Il primo intervistato, il signor Salvo, è un ingegnere edile che insegna Costruzioni e Tecnologie delle Costruzioni presso un istituto superiore di Acireale. Ha 54 anni e il suo nucleo familiare è composto da lui, la moglie e due gemelli nati proprio mentre demolivano la sua abitazione colpita dal terremoto. La seconda famiglia intervistata vive adesso a Catania, ed è composta da marito e moglie. I signori Roberto e Maria Ester, entrambi pensionati, hanno rispettivamente 79 e 81 anni; entrambi sono stati impiegati amministrativi presso due famose aziende della zona. Hanno 3 figli che vivono con le rispettive famiglie. Il quarto intervistato, infine, il signor Antonio, è un imprenditore edile di 57 anni che vive ad Acireale con la moglie, mentre i due figli lavorano nel Nord Italia.

## **“Il vero terremoto è cominciato dopo il terremoto!”**

La frase, pronunciata da un anziano agricoltore della Valle del Belice mentre raccontava la sua esperienza durante e dopo il terremoto del 15 gennaio 1968, introduce in modo diretto ad alcune delle questioni centrali nella nostra indagine, gettando al contempo luce su temi che, invece, non è stato ancora possibile trattare nel corso della ricerca. La frase, tra l'altro, risuona quasi all'unisono con l'esclamazione che Antony Oliver-Smith (1986), considerato il padre fondatore dell'antropologia dei disastri, si è sentito ripetere innumerevoli volte dai sopravvissuti al sisma che nel 1970 ha fatto crollare la cittadina di Yungay in Perù: “Prima il terremoto, poi il disastro!”.

Assieme a un nutrito gruppo di scienziati sociali che studiano i disastri, nelle sue ricerche Antony Oliver-Smith (1999; 2010) ha mostrato fino a che punto le delocalizzazioni e i riassetamenti abitativi che avvengono dopo un cataclisma colpiscono la popolazione nel breve e lungo periodo. Terremoti di una certa proporzione, ma anche l'attività di fagliazione superficiale, possono comportare grosse perdite e danni ai beni materiali. Ma l'abitare è un'esperienza che difficilmente può essere svincolata dal “governo degli affetti” (Barrios 2017). L'analisi antropologica ha il merito di interrogarsi su come le persone mobilitino le emozioni per valutare la rilevanza dei piani di recupero e ricostruzione approvati da governi e istituzioni, per giudicarne l'efficacia e riflettere sul rischio di vivere in aree particolarmente esposte. Emozioni come la paura, il rifiuto o l'attaccamento sentimentale al luogo modellano i significati che gli esseri umani attribuiscono agli eventi e le risposte che mettono in campo per fronteggiarli. Le forme assunte dal governo degli affetti, tra l'altro, si complicano quando l'assistenza ricevuta genera dipendenza o i rapporti di potere a livello locale vengono rimodellati per rispondere alla necessità di sfruttare la “catastrofe come opportunità” per il rilancio economico dei territori (Klein 2007; Gunewardena, Schuller 2008; Ciccaglione 2023).

Da questo punto di vista l'evento sismico del 2018 ha introdotto, nei paesi alle pendici dell'Etna che gravitano sulla faglia, la figura dominante della SCRAE, autentico detentore del potere di decidere chi dovesse abbandonare per sempre la propria abitazione e chi, invece, potesse essere ammesso alla ricostruzione *in situ*. I soggetti con cui ci siamo interfacciati sul campo hanno mostrato una sorta di deferenza quando parlavano della SCRAE e non solo per l'oggettiva autorità che gli era stata conferita dallo Stato. In ballo c'era anche un giudizio di valore relativo alla capacità mostrata da alcuni dei suoi funzionari, nel facilitare la delocalizzazione; un giudizio che minava l'immagine ricorrente di un potere che si fa largo tra i terremotati solo tramite azioni prevaricatrici e insindaca-

bili. L'introduzione di un finanziamento a fondo perduto di carattere selettivo (come d'altronde selettiva è la faglia) sembrava condizionare sia i temi che i registri narrativi mobilitati dai soggetti intervistati.

Ecco alcuni stralci significativi, estrapolati dalle interviste integrali, in cui il sig. Salvo racconta le sue emozioni di fronte all'evento, scoperchiando un vissuto riconducibile alla dinamica della scotomizzazione che abbiamo illustrato nelle pagine precedenti.

In un primo momento, io non ero d'accordo con quest'idea,<sup>6</sup> almeno personalmente, però vedendo la situazione e avendo sempre un immobile su una faglia attiva che probabilmente si sarebbe riattivata più o meno fra trent'anni, perché quelle faglie dell'Etna prima o poi si riattivano, mi sono ricreduto sulle mie idee. [...] E quindi, la SCRAE, la struttura commissariale, ha utilizzato questa ordinanza che in un primo momento tutti i terremotati – quelli che ricadevano sulla faglia proprio in questa fascia ristretta –, forse perché era la prima volta che si applicava, non vedevano di buon occhio. Ma poi, in realtà, debbo dire che io e tanti altri, credo la maggior parte, ci si è resi conto di poter comprare [*un nuovo immobile*] delocalizzandosi all'interno del comune o addirittura l'ordinanza diceva "all'interno di nove comuni". (Intervista al sig. Salvo)



Figura 3. La casa del signor Antonio, devastata dal terremoto del 26 dicembre 2018 (foto M. Neri)

<sup>6</sup> Si riferisce alla delocalizzazione forzata.



Nei nostri contatti con il dott. Neri è emerso come il processo di delocalizzazione avesse trovato qualche resistenza tra le 120 famiglie toccate dall'Ordinanza. Un caso, però, secondo il responsabile SCRAE, aveva creato tensioni maggiori rispetto agli altri: quello del sig. Antonio, che inizialmente – come racconta nell'intervista di seguito citata – ha espresso un moto di particolare resistenza verso la perimetrazione della zona di rispetto prodotta dalla struttura commissariale, vale a dire la carta geologica che – in base al tracciamento della faglia – determina l'area dove è vietato ricostruire. È importante precisare che la SCRAE si è assunta, per la prima volta in Italia, la responsabilità di definire con esattezza (esponendosi quindi a eventuali contenziosi) un'area soggetta a delocalizzazione obbligatoria, a tutela della vita e della proprietà di chi abita in zone ad alta pericolosità sismica. Nella citazione in basso vediamo come il soggetto interessato ha vissuto il rapporto con la struttura commissariale.

Io sono andato diverse volte a parlare con il dottor Neri; lui non era convinto di questa [*mia idea di ricostruire la casa dov'era*], non è mai stato convinto, non per negarmi di costruire, però lui è stato sempre convinto che [*lì*] c'era una faglia. Noi abbiamo fatto delle indagini da cui si evidenziava la faglia e poi si vedevano dei disturbi spostati dalla faglia. Avevamo l'opportunità [*di ricostruire nello stesso terreno, ma spostandoci a una ventina di metri di distanza*] ma ancora una volta la struttura commissariale ci ha negato la costruzione. Poi abbiamo avuto la possibilità di fare un'analisi sismologica [*vera e propria*] e ora non mi ricordo i nomi [*dei geografi coinvolti*], mi ricordo solo Bella e Giorgio [*e le cose sono andate avanti*]. Allora non era una battaglia tra me e la struttura commissariale; era [*per me*] una sconfitta: non poter ricostruire [*nello stesso posto o poco distante*]. (Intervista al sig. Antonio)

Le interlocuzioni con il sig. Antonio fanno emergere un iter di controlli e negoziazioni che ha comportato la messa in campo di competenze tecniche da ambedue le parti: sia dal diretto interessato che dalla SCRAE. Il sig. Antonio, infatti, ha scelto di rivolgersi a professionisti che, d'intesa con ricercatori esperti in paleosismologia, hanno realizzato una "trincea stratigrafica" attraverso la quale hanno rilevato i segni della cinematica della faglia anche in profondità. Tale riscontro, purtroppo, ha dato esito positivo: a creare le deformazioni che si osservavano in superficie era proprio una terminazione distale della faglia stessa, come indicato dalla struttura commissariale per motivare l'obbligo alla delocalizzazione.

Il rapporto tra i terremotati del 26 dicembre 2018 e la SCRAE si è costruito attraverso incontri e consultazioni progressive, portate avanti nei mesi successivi al sisma direttamente dal vicecommissario, sia sul campo che negli uffici SCRAE. E sono stati proprio l'assiduità e il rapporto di negoziazione tecnica

diretta stabilito con ciascuna famiglia a creare un clima di relativa fiducia, come il caso del sig. Antonio dimostra. Grande, invece, è risultata nel corso delle interviste la diffidenza nei confronti dell'amministrazione comunale, incolpata dai terremotati di generare lentezze, inerzie e procedure poco trasparenti.



Figura 4. I danni da scuotimento a casa del signor Salvo.

Lo Stato io non lo giudico male, io, come ho detto poco fa, giudico male i comuni perché tu [*comune, in riferimento ai ritardi avuti*] non mi puoi dire: “No, ma noi abbiamo fatto questo, vada alla Protezione Civile...” Ah, sì? Vado dalla Protezione Civile e mi dicono: “No, ma noi stiamo aspettando che il Comune ci mandi il...”. Ah, ho capito, ma il comune mi ha detto che l’ha mandato... “No, guardi, non ha mandato niente, glielo faccio vedere; se loro non lo mandano, noi che soldi dobbiamo mandare?”. Esco fuori e chiamo il Comune, come una persona stupida: “Senta, ma i soldi li avete mandati?”. E loro: Sì, stiamo aspettando la Protezione Civile”. “No, voi non avete mandato niente, perché io sono davanti alla Protezione Civile”. Se io devo fare la denuncia, a parte che denuncia vai a fare, chi ti crede? Però è stata una spinta perché, dopo 3 giorni sono arrivati i soldi. Ora siamo sempre a 5 mesi di ritardo. (Intervista al sig. Antonio)

Il Cas [*Contributo Autonoma Sistemazione*] è sempre in ritardo. Non per causa del Commissario o del governo, ma questa è una cosa – per come la vedo io – perché [*il Comune*] ci ha chiamato molte volte e capisco che cosa non va: sono sempre indietro, ma non indietro di un mese; di 5 mesi, 6 mesi! Quindi andare a pagare un affitto, perché

io vado a pagare un affitto, qua lo pago 550 euro [*in riferimento alla casa dove è residente al momento dell'intervista*]. Io ne prendo 400 però [*dal Comune*]. Ovviamente devo affittare una casa con mobili perché, inutile dirlo, se devo andare a comprare una casa e devo andare a comprare i mobili per una casa in affitto e poi trasferirmi [*è l'unica soluzione; non conviene comprare il mobilio ora*]. Quindi il neo è questo. Il Commissario... non posso dire nulla contro il Commissario, perché ha fatto il suo lavoro. Le possibilità sono quelle e giustamente [*lui*] cura le problematiche del territorio. (Intervista al sig. Antonio)

Non siamo in grado di dire, per mancanza di elementi, se questa riconfigurazione dei rapporti di potere all'interno della comunità abbia comportato conflitti di attribuzione tra SCRAE e municipalità, con conseguente calo della motivazione nell'azione di queste ultime a supporto dei terremotati. Siamo invece sicuri che la SCRAE si è assunta il ruolo di "proprietaria del disastro" (Oliver-Smith e Hoffmann 1999) con il compito di definire e inquadrare l'evento e di mediare i conflitti tra agenti locali ed esperti. Una considerazione che forse può risultare interessante riguarda la posizione che i membri della SCRAE ricoprivano all'interno dei paesi colpiti dal sisma, anche in funzione del ruolo assunto in occasione di precedenti disastri o comunque in funzione delle azioni di monitoraggio e mitigazione legate al rischio sismico in area etnea. Il fatto che la SCRAE fosse già integrata in dinamiche di lunga data, in un lavoro di intermediazione e confronto assiduo con i territori, ha avuto senz'altro un peso nella fase immediatamente successiva all'evento del 26 dicembre 2018. I membri della SCRAE erano già stati ospitati in convegni, dibattiti e seminari in occasione di precedenti eventi eruttivi dell'Etna ed erano intervenuti in loco, come struttura preposta all'emergenza, anche durante svariati sciami sismici che avevano messo in allerta la popolazione prima di quel fatidico 26 dicembre.

[*Mi ricordo*] il Commissario Scalia, sì, quando è stata creata tutta la struttura commissariale, perché prima avevamo gli ingegneri, c'erano gli ingegneri Neri, la geologa Anna Leonardi, per cui siamo stati invitati a queste riunioni e abbiamo sentito un po' tutto quello che c'era [*da fare*] nella situazione. Fatto ciò, abbiamo affidato la pratica a un consorzio... no... a uno studio, che, se volete io posso dire chi sono... Poi cominciarono a uscire le situazioni reali, grazie a queste persone molto capaci, persone molto amiche, così le possiamo chiamare in questa situazione disastrosa, [*perché*] ci hanno indicato quello che si sarebbe dovuto fare affidando loro la pratica; ciò che noi abbiamo fatto e che oggi stiamo andando ancora a proseguire. E allora c'è stata la prima notizia: "A che punto siamo con la [*perimetrazione della*] zona [*di interesse*]?", abbiamo chiesto. E loro: "Voi siete entrati nella zona rossa e non potete più ricostruire [*qui*]". (Intervista al sig. Roberto)





Un altro elemento interessante emerso nel corso della ricerca è legato al fatto che nella zona interessata dal sisma del 26 dicembre si trovano molte villette di proprietà di persone residenti in altri comuni della fascia ionica. Il terremoto ha instillato in queste famiglie la paura sia per il rischio di risiedere (anche se sporadicamente) in quelle zone, sia per i danni che potrebbero subire le loro abitazioni in seguito a ripetuti terremoti. Tra quanti avevano una seconda casa di proprietà nei comuni colpiti dal sisma si è quindi diffusa una diversa percezione della pericolosità dell'area, che ha reso il loro legame con la zona etnea più fragile.

A questo proposito è necessario specificare che eventi sismici come quello del 2018 sono spesso collegati all'attività eruttiva dell'Etna e, in particolare, al verificarsi di intrusioni magmatiche. È accaduto, negli ultimi ventiquattro anni, nel 2001, nel 2002, nel 2008 e nel 2018, quando queste intrusioni hanno stimolato condizioni di stress tali da indurre movimenti nelle faglie del versante orientale etneo. L'attività eruttiva, inoltre, dagli anni Settanta del Novecento, è aumentata sia come volumetria del magma eruttato sia come numero medio annuo di eruzioni (Branca, Del Carlo 2004). Si tratta di un incremento legato a dinamiche interne al vulcano, che determina come ovvia conseguenza l'aumento della probabilità di accadimento di terremoti nell'areale etneo. Nel 2013, alcuni vulcanologi (Azzaro *et al.* 2013) avevano già segnalato l'elevata probabilità di accadimento di un terremoto nella faglia di Fiandaca nei successivi cinque anni, e avevano anche avvertito che la stessa possibilità persiste in altri sistemi di faglie del versante orientale etneo.

Le informazioni scientifiche e tecniche relative al rischio sismico ed eruttivo, insieme alle previsioni sui movimenti delle faglie, erano state veicolate anche dai media, seppure con toni spesso esagerati, che in alcuni casi hanno contribuito a una svalutazione del patrimonio edilizio, inducendo allarme e preoccupazione eccessive sia nella popolazione residente che in quella occasionale. Una simile problematica è emersa anche nel corso delle interviste. Uno dei nostri interlocutori ha affermato che non frequenterà più il paese dove aveva la casa né il terreno (dopo il sisma declassato a uso agricolo) dove insisteva l'edificio. Questo vissuto di "negatività" rispetto ai luoghi dove si trovavano le abitazioni colpite dal sisma è stato espresso, a vari gradi, da tutti gli intervistati. Di seguito la risposta della sig.ra Maria Ester alla nostra domanda in merito alla eventualità di tornare, un giorno, nello stesso paese dove abitava in precedenza. Di fronte al suo evidente scetticismo, abbiamo chiesto di argomentare meglio cosa la spaventasse.

Cioè, voglio dire, io non è che non ero legata alla casa, per carità, però sono più [fredda], diciamo. Alla fine, io avevo paura ad andare lì, per cui già pensavo che c'eravamo

stati pochi giorni prima [*del terremoto*] con i ragazzi, con i bambini. E quindi, insomma, abbiamo evitato, perché poi, se fossimo stati là dentro, praticamente dalla casa non si poteva né uscire né entrare [...] perché era bloccata. (Intervista alla sig.ra Maria Ester)

Diversamente dalla moglie (la sig.ra Maria Ester, appunto), il sig. Roberto manifesta un certo rimpianto legato al luogo di provenienza, anche se si rende conto che il rischio corso è stato grande e che è comunque necessario non ricostruire lungo la traccia della faglia.

Direi che l'affettività, nel mio caso personale, l'affettività è importante. Però è difficile tecnicamente... e da un punto di vista di salute e di rischio non conviene mettere a rischio la propria vita. Sì, l'affettività c'è, provare, cioè, prendere [*una casa*] anche nello stesso paese, delocalizzare – come diceva prima lei – nello stesso paese, trovare un altro immobile, iniziare a pensare a un altro immobile anche nello stesso paese, però [*c'è bisogno*] di abbandonare le case sulle faglie. (Intervista al sig. Roberto)

Dal confronto con i nuclei famigliari intervistati è emerso anche un riassetto nei ruoli parentali in seguito al terremoto. In particolare, i ruoli maschili sono stati sottoposti a un momento di crisi legato alle difficoltà di “provvedere al tetto”, per riprendere un'espressione usata da alcuni dei nostri interlocutori. L'identificazione per sineddoche rende in questo caso il tetto riferibile alla ricostruzione non solo dell'edificio-casa in quanto tale, ma anche dell'unità familiare in senso lato, fragilizzata dall'esperienza del sisma. In un caso è stato il figlio maschio che, raccontando la sua storia, ha palesato il senso di colpa per la morte della madre (venuta a mancare nel periodo post-sisma). L'uomo riteneva di non essere stato in grado di garantire la ricostruzione della casa da lei tanto amata, e per questo si sentiva responsabile come figlio. In un altro caso invece è stata la difficoltà di assolvere al “dovere di marito” a essere vissuta in modo problematico, quando il capofamiglia ha perso il ruolo di proprietario dell'immobile o meglio di “padrone” – per usare le sue stesse parole. Lo spazio della casa veniva identificato come il luogo della convivenza, dove l'uomo trovava ristoro lontano dall'ambiente lavorativo e da obblighi e incombenze esterne.<sup>7</sup> Perdendo la casa, il rischio che si intravedeva era quello di veder sfumare proprio quell'ambiente domestico che dava sicurezza al ruolo acquisito in quanto *pater*

<sup>7</sup> In questa fase della ricerca non sono state approfondite come si potrebbe questioni di antropologia dello spazio domestico che sono certamente importanti per comprendere la densità emotiva, affettiva ed esperienziale del “fare casa” (Beeckmans *et al* 2022), argomento su cui saranno centrati i futuri sviluppi del progetto. Si è dedicato spazio soprattutto agli aspetti legati alla disgregazione sociale e alla perdita della “presenza” in una condizione limite quale è quella che si riscontra in una delocalizzazione selettiva.

*familiae*. In un terzo caso, il rapporto tra “purezza e pericolo” (Douglas 1975), tra esperienza del rischio come contaminazione e bisogno di neutralizzarlo, è stato gestito dal figlio addossando sulla casa stessa e sulla sua esposizione territoriale la responsabilità della grave malattia contratta dalla madre, secondo lui dovuta al rilascio di gas radon nelle zone prossime alle faglie etnee. È proprio facendo leva su questo rischio di contaminazione che il figlio è riuscito a convincere la donna (inizialmente riluttante al trasferimento) a spostarsi in una nuova abitazione.

Le persone anziane questo non lo capiscono; forse è anche per il gas che emettono [*le viscere della terra*], insomma anche per questo genere di cose... che mia madre è stata operata per una massa tumorale vicino al polmone. Chissà che i gas che emettono da questa faglia [siano responsabili], io penso [*proprio*] questo. (Intervista al sig. Salvo)

Dagli studi condotti da Susanna Hoffmann (1999) e altre antropologhe in contesti colpiti da disastri si evince come le donne rappresentino uno degli anelli ritenuti più deboli nella catena di coloro che patiscono gli effetti di un cataclisma, in particolare se sole, povere e anziane. Nel nostro caso la ridefinizione del ruolo maschile all'interno del nucleo familiare ha messo a nudo una particolare fragilità degli uomini, invece, per il fatto di sentirsi “più” responsabili della sicurezza familiare. Alle donne sono associati ruoli che le rendono – nella rappresentazione che i membri di genere maschile hanno proposto nei colloqui – inclini a incorporare la sofferenza o comunque a somatizzare lo spaesamento generato dal sisma, quasi senza rendersene conto. Questa condizione andrebbe comunque investigata più in profondità di quanto sia stato possibile fare finora. Lo spaesamento generato dalla delocalizzazione colpisce comunque entrambi, uomini e donne, seppure in forme e gradazioni diverse.

Ricercatore: Mi diceva Marco che lei non vuole spostarsi...

Sig. Antonio: No!

Ricercatore: Perché?

Sig. Antonio: Uno perché quella casa l'aveva fatta mio padre; quindi, è un bene affettivo pure...

Ricercatore: Suo padre è vivo?

Sig. Antonio: Sì. E poi avevamo una casa noi, dove... casa singola, col verde; quindi, per noi è un problema andare in un condominio, perché noi non abbiamo mai vissuto in un condominio. Anche prima di abitare qua abitavamo in una casa che era di mia nonna, ma senza condominio. Quindi questo è un trauma, il vero trauma è questo, ecco, perché noi... intanto avevamo tutti gli spazi possibili e immaginabili.

Ricercatore: La libertà, lo spazio...

Sig. Antonio: Sì, c'era tutto.



Ricercatore: Quindi non la casa in sé, cioè l'affezione per la casa...  
Sig. Antonio: Tutto, la casa, il posto, l'area, la vita che c'era...  
Ricercatore: Sarebbe giusto dire che lei dopo il 24-26 si è sentito spaesato?  
Sig. Antonio: Sì, sì. (Intervista al sig. Antonio)

Ricercatore: Era lei o c'era qualcun altro della sua famiglia [*ad aiutarla nella lotta per ottenere il permesso di riedificare la casa ammalorata*]?  
Sig. Antonio: No, sono io quello più battagliero.  
Ricercatore: Gli altri erano un po' più [*tranquilli*]. Suo padre, suo fratello?  
Sig. Antonio: Mio padre si affidava a me, ero io che prendevo [*le decisioni*] e, giustamente, io chiedevo anche conferma: "tu che dici? – "Quello che vuoi fare, fai: decidi tu". Praticamente, la responsabilità era mia.  
Ricercatore: E loro come l'hanno presa questa sconfitta [*di dover per forza abbandonare la casa*]?  
Sig. Antonio: Tutti male!  
Ricercatore: Tutti?  
Sig. Antonio: Tutti! Mio padre lavorava in posta e allora... ai tempi si poteva fare la casa [*con i soldi messi da parte costruirsi la casa da soli*]. E lui se ne andava la domenica – io ero piccolo – per salire la sabbia; per trovare il muratore... Quindi l'ha fatta con molti sacrifici, quindi l'ha vissuta malissimo. (Intervista al sig. Antonio)

Dagli scambi sopra riportati risulta come il processo di delocalizzazione possa venir letto in due modi: da un lato, come adattamento a una situazione di pericolosità geofisica percepita anche dai sopravvissuti, non solo dall'ente commissariale o dalle istituzioni preposte alla prevenzione del rischio (pensiamo al sig. Salvo); dall'altro, come esperienza ambivalente, in grado di acuire o viceversa di minimizzare condizioni di vulnerabilità socioeconomica (e talvolta sanitarie) pregresse, che però assumono un peso differente a seconda delle prospettive dei singoli (pensiamo soprattutto alle diversità di genere e generazione). Vi è un ulteriore aspetto degno di nota. La frequenza dei terremoti nel territorio etneo, ma soprattutto la combinazione di scuotimento e fratturazione superficiale che li contraddistingue, impediscono una politica di mero miglioramento delle caratteristiche costruttive degli edifici, per chi si trova nei pressi o addirittura sopra le faglie. Da ciò che abbiamo ascoltato nelle interviste, la novità istituzionale rappresentata dalla delocalizzazione selettiva e assistita ha rappresentato un'occasione per sperimentare modelli di prevenzione basati su un principio di "convenienza". I vantaggi socioeconomici derivanti dalla delocalizzazione hanno reso, infatti, proprio la reciproca convenienza un motore, mediatore e moderatore di sicurezza. Come giustamente mette in luce Rahul Oka (2021), la convenienza è un concetto fluido e multidimensionale che può essere centrato su un'idea di efficienza ed efficacia, ma anche su principi di fa-

cilità, comodità e/o vantaggio culturalmente condizionati. Nel caso delle famiglie con le quali ci siamo interfacciati sul campo, nonostante alcune iniziali titubanze o vere e proprie resistenze, il principio della convenienza si è alla fine imposto in modo abbastanza condiviso, come esemplifica il commento che di seguito riportiamo.

È capire, tecnicamente, che è conveniente, come vi dicevo io all'inizio; anch'io all'inizio [*ho pensato*]: è una questione di costi! Va beh, vado a fare una piastra, vado a fare una struttura più adeguata, in modo che mi riesce di galleggiare sul sisma [*restando qui dove sono*]. Vedevo questa situazione, [*ma*] in realtà non era conveniente, né per lo Stato, né per me stesso. (Intervista al sig. Salvo)

Nelle parole del sig. Salvo chiamare in causa la convenienza non vuol dire solo riflettere su come sostenere gli sforzi monetari e le tempistiche della (ri)costruzione, ma anche riconoscere l'interesse che potrebbe derivare dal bilanciare in modo vantaggioso le opportunità e necessità che dipendono dal rapporto tra sicurezza ed economicità. La convenienza, non a caso, viene misurata attraverso il ricorso al principio ordinatore della tecnica (il riferimento all'impegno di rilevamenti in trincea, per esempio).

Questioni di convenienza modellano dunque il modo in cui si interagisce con il rischio traendo al contempo soddisfazione dai benefici (socioeconomici e tecnici) derivanti dalla delocalizzazione. Il problema non è tanto legato al bisogno di massimizzare l'utilità o la soddisfazione rispetto a un determinato bene o servizio (la nuova casa acquisita tramite l'assistenza della struttura commissariale) – un bene o servizio comunque soggetto a vincoli di tempo, impegno ed energia (i mesi che passano nell'attesa di spostarsi, i costi dell'affitto in caso si posticipi il trasferimento, la convenienza di acquisire o meno il nuovo arredo, ecc.). Utilità, soddisfazione, tempo, impegno ed energia sono bilanciati grazie a un'analisi situata e puntuale della corrispondente riduzione del rischio. Ed è proprio su questo fronte che, secondo il sig. Salvo, gli interessi dello Stato e quelli del cittadino si incontrano, dando luogo a una reciproca convenienza. La sensazione di mantenere un controllo anche tecnico sulle pratiche di delocalizzazione – esplicito nel caso del sig. Salvo, più sfumato ma comunque presente negli altri interlocutori – rende possibile una conversione positiva del tempo e dell'impegno profusi nel raggiungimento della sicurezza abitativa da parte dei diretti interessati. Modificare il proprio atteggiamento per adattarsi a un paesaggio di rischio che, dopo il sisma, ha assunto una ben maggiore presenza, non coincide quindi con un mero calcolo del percorso meno "costoso".

Le modifiche tecnologiche che il sig. Salvo, dalla sua prospettiva di ingegnere edile, potrebbe effettuare per riedificare il suo fabbricato non distante dalla

precedente abitazione, alla resa dei conti, non risultano convenienti se rapportate al rischio che comporta il “galleggiare sul sisma”. Nel prendere decisioni, sconvenienza e convenienza sono messe continuamente a confronto. Una decisione in termini di convenienza può risultare, come ammette il sig. Salvo, anche dallo sforzo di calcolare altre opzioni (“vado a fare una piastra, vado a fare una struttura più adeguata..”), per poi scartarle perché meno vantaggiose. La cosa più interessante, in questo contesto, è l’ammissione di una convenienza reciproca che si rivela compatibile con l’idea di un accordo, piuttosto che con quella di un’imposizione subita; un accordo preso sul terreno fragile sul quale il terremoto e l’ente commissariale si incontrano: la linea di faglia. L’accordo di faglia, proprio perché selettivo, genera una reciproca collaborazione tra la SCRAE e i “suoi” terremotati. Lo Stato, in questo caso personificato dalla struttura commissariale, opera come un agente influente che protegge, anche se selettivamente, la vita delle persone. Inoltre, funge da interfaccia tecnico-amministrativa per i terremotati, diventa per l’appunto motore, mediatore e moderatore di sicurezza in un rapporto di convenienza reciproca.

La delocalizzazione come strumento per la riduzione della vulnerabilità ha però il suo contraltare nel rapporto ambivalente che si genera tra spaesamento e riappaesamento. Più volte le persone che abbiamo incontrato nel corso dell’indagine hanno mostrato segnali di inquietudine, a volte di insofferenza e rifiuto nei confronti dei siti in cui erano ubicate le precedenti abitazioni. Frequentare quei terreni (che pur sono rimasti di loro proprietà, anche se ora a uso esclusivamente agricolo) è vissuto come un gesto “inutile”, “fastidioso” oppure “doloroso”. Il legame con il passato e la “casa” viene così latentizzato, diventando una sorta di prezzo da pagare per gli anni vissuti sulla faglia.

Il dispiacere che si subisce c’è chi lo combatte in un modo, [*chi in un altro*]. C’è chi non vuole più sentire, non vuole più vedere. Cioè, io invece dico: beh, non c’è più, però ancora esiste qualcosa, un punto di riferimento dove io posso andare e vedere com’era. (Intervista al sig. Roberto)

Parole come quelle del sig. Roberto lasciano intravedere la costruzione di una vera e propria mappa esperienziale che permette di orientarsi in una condizione di spaesamento, di “andare a vedere” “dov’era” e anche di sentire “com’era” la vita sulla faglia, al di là della condizione di maggiore convenienza che si è generata dopo il trasferimento.

Nell’esplorare le pieghe assunte dalla relazione di convenienza, è importante sottolineare che la leva economica, ovvero il vantaggio di poter disporre di una somma per acquistare una nuova casa lontano dalla zona ad alta pericolosità sismica, sebbene determinante, ha funzionato soltanto quando associata alla

velocità nell'ottenere la somma accordata dallo Stato (ai proprietari di edifici delocalizzati è stata attribuita una corsia preferenziale da parte della SCRAE). La rapidità non è un parametro trascurabile: la necessità di sanare la ferita aperta nella propria vita attraverso una rapida riparazione del danno è emersa a più riprese nel corso delle interviste. Non il "dov'era com'era", dunque, ma "il più in fretta possibile". È proprio sul tempo della ripresa che la faglia risulta fare la differenza, dividendo selettivamente il territorio, come si evince dalle parole del sig. Roberto:

Ma io mi metto nei panni di queste centinaia di famiglie [*di terremotati le cui abitazioni non sono precisamente sulla linea di faglia*] che ancora oggi non hanno la casa; non è stato costruito granché di case, perciò lo Stato dov'è? Non esiste; lo Stato è solo per dire; è presente solamente quando è il momento di pagare le tasse. Che io ho sempre pagato. No, no, io non lo reputo uno Stato che aiuta in questi casi le persone che sono disastri. Non parlo di me perché io, bene o male, ho avuto la possibilità di avere un tetto sopra la testa. (Intervista al sig. Roberto)

Lo Stato, come d'altronde la faglia, agisce selettivamente: per alcuni semplicemente "non esiste", se non come organismo esattore; per altri (lo diceva a chiare lettere il sig. Salvo) cerca terreni di reciproca convenienza. La differenza fondamentale tra i due livelli di confronto con l'amministrazione pubblica (SCRAE e Comuni) sembra, da questo punto di vista, dirimente: all'atteggiamento "negoziale" della struttura commissariale, basato sulla sintonizzazione rispetto ai problemi, per valutare in accordo con le famiglie i margini di una reciproca convenienza, viene contrapposto l'approccio "legalitario" dei Comuni, meno attenti alle necessità abitative delle famiglie, più preoccupati del rispetto di leggi e regolamenti che del benessere dei diretti interessati.

Uno degli intervistati ha sollevato un problema che potrebbe avere una significativa rilevanza in chiave applicativa, nel caso si valutasse la fattibilità di programmi di delocalizzazione "pre-evento", ossia interventi rivolti a nuclei familiari che vivono in zone etnee attraversate da linee di faglia sulle quali però non si è ancora registrato un evento sismico comparabile a quello del 26 dicembre 2018. In questi casi si renderebbe necessario, a livello amministrativo, un documento (il "fascicolo" del fabbricato) che attesti la condizione a rischio dell'immobile. Ciò porterebbe al deprezzamento dell'abitazione e, dunque, alla ricerca di alternative finalizzate a tutelare il valore del proprio investimento. Di fronte al paradosso della mancata adesione delle comunità etnee ai fondi di miglioramento antisismico introdotti dallo Stato, il meccanismo del deprezzamento, facendo leva su una valutazione in termini di costi/benefici, potrebbe rivelarsi un mediatore di sicurezza per le famiglie ubicate sulla traccia di faglia.



Figura 5. Crollo di una parete a casa del signor Roberto

### **Rilevanza pubblica della ricerca**

Tutti i dettagli geomorfologici, sociodemografici e qualitativi di questo lavoro (comprese le mappe e fotografie) sono visibili in uno spazio webGIS<sup>8</sup> dedicato

---

<sup>8</sup> Il sito è consultabile al seguente indirizzo: <https://storymaps.arcgis.com/stories/f1a1d6bc970c448ba24354ae00a1a20f>.



alla ricerca. Abbiamo scelto di utilizzare la piattaforma web ArcGIS<sup>sm</sup> per la sua facilità di implementazione e utilizzo pubblico. ArcGIS Online è un contenitore di risorse geografiche che include mappe e dati su oltre mille temi. I contenuti possono essere usati in vario modo e possono essere visualizzati direttamente su mappa. Inoltre, le app presenti nel sito permettono svariate analisi dei dati e sfruttano tutte le possibili intersezioni tra gli elementi geografici e tabellari creati dall'utente.

Nella mappa del nostro progetto sono riportate le seguenti informazioni (Fig. 6, 7 e 8.): 1) le faglie attive e capaci dell'Etna (tratte e modificate da: Barreca *et al.* 2013), distinte in faglie che rilasciano la deformazione cumulata attraverso eventi sismici e faglie che rilasciano la deformazione cumulata attraverso meccanismi di scorrimento; 2) la zona di rispetto, come definita dalla SCRAE; 3) gli edifici soggetti a delocalizzazione (i poligoni rossi visibili ingrandendo la mappa); 4) gli eventi sismici verificatisi nell'area di studio e presenti all'interno del CPTI15, il Catalogo parametrico dei terremoti italiani (Rovida *et al.* 2022), che comprende tutti gli eventi sismici di un certo rilievo verificatisi in Italia dall'anno mille d.C. fino al 2020 d.C. All'interno del sito sono disponibili anche link che permettono l'ascolto delle registrazioni originali delle interviste (con accesso protetto da password per la tutela della privacy degli intervistati) e la lettura delle trascrizioni, anonimizzate. Infine, sono state caricate alcune pagine dei diari di campo dei ricercatori.

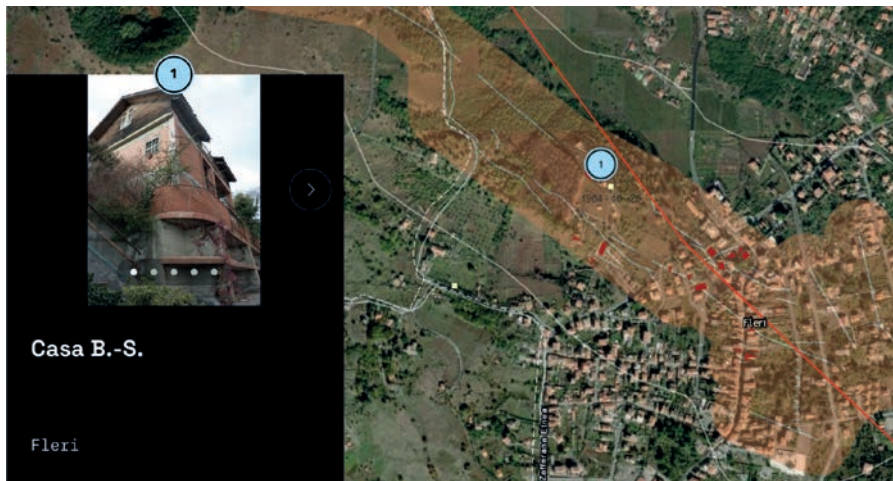


Figura 6. Esempio di visualizzazione del webGIS: ubicazione della casa del signor Roberto e foto allagate. In rosso le piante degli edifici soggetti a delocalizzazione.

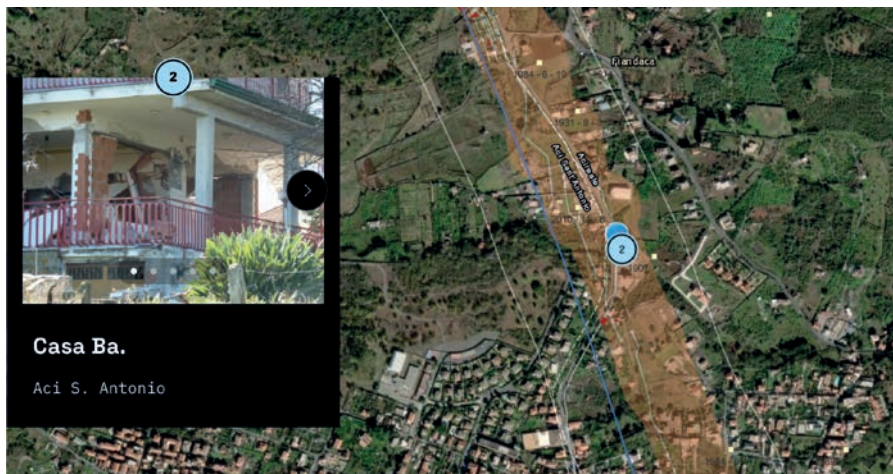


Figura 7. Esempio di visualizzazione del webGIS: ubicazione della casa del signor Vincenzo e foto allegate



Figura 8. Esempio di visualizzazione del webGIS: ubicazione della casa del signor Salvo e foto allegate

Il web GIS è stato realizzato con il duplice scopo di rendere accessibili alla comunità interessata i primi risultati dell'indagine pilota che l'Università di Catania e

l'INGV vorrebbero portare avanti in collaborazione con la SCRAE nei prossimi mesi. Si tratta di un primo approccio applicativo allo studio socio-antropologico dell'impatto dei processi di delocalizzazione in area etnea, che risponde a un dovere di restituzione nei confronti di chi ha partecipato attivamente alla ricerca.

In maniera inaspettata, il sito ha goduto di migliaia di visualizzazioni già dalle prime settimane di messa in rete, in particolare da parte di persone residenti nella zona dei Campi Flegrei, nel napoletano, dove – come è noto – il bradisismo flagella decine di migliaia di residenti che vivono nell'area della caldera. Conosciuto anche come “risorgenza calderica”, il bradisismo è una lenta deformazione del suolo che avviene con modalità diverse nel tempo, portando sia al sollevamento che alla subsidenza dell'area interessata (Polcari *et al.* 2022 e citazioni ivi contenute). In modo simile alla fagliazione superficiale e al *creep* asismico, anche il bradisismo può essere considerato un disastro lento, che tocca il quotidiano e, proprio per questo, induce processi di normalizzazione del rischio. Entrambi i fenomeni possono associarsi a eventi particolarmente acuti, come in zona etnea è accaduto il 26 dicembre 2018 e nell'area flegrea nel 1970 e nel 1983. Quando, ormai quasi cinquant'anni fa, l'abitato di Pozzuoli è stato colpito da un repentino sollevamento del suolo che ha causato numerosi terremoti, con gravi danni agli edifici, la questione bradisismo è salita agli onori della cronaca. Episodi simili si sono ripetuti negli anni, con diversa intensità, creando naturalmente allerta tra la popolazione e tra gli organi preposti all'emergenza. È probabile che a questa congiuntura critica si debba l'interesse suscitato proprio nell'area dei Campi Flegrei dalla ricerca qui presentata, nonostante essa sia circoscritta, sperimentale e condotta finora su scala micro-sociale. Sussiste, infatti, una sorta di “parentela geologica” tra i territori colpiti da fenomeni simili.

Come ha osservato Giovanni Gugg nel maggio scorso (Gugg 2024), in occasione dell'acutizzarsi delle scosse nell'area flegrea, le istituzioni e la società in generale non possono evitare di chiedersi “cosa insegni la crisi in atto del bradisismo”. In modo analogo, come cittadini, studiosi e responsabili di organismi pubblici preposti allo studio e alla mitigazione del rischio, dobbiamo interrogarci su cosa possa insegnarci il fenomeno del *creep* asismico nell'area etnea. Un post apparso su LinkedIn in risposta all'intervento di Gugg del 2024 segnalava come il bradisismo (e la stessa cosa potrebbe valere per qualsiasi disastro) non sia “solo un fenomeno fisico, ma un fenomeno che scuote le nostre fondamenta sociali, culturali e psicologiche”. Proprio in questo risiede l'importanza di interrogare da una prospettiva antropologica il rapporto dialettico tra l'ampio spettro di conoscenze a disposizione su eventi critici come i terremoti (eventi che, scuotendo le viscere della terra, scuotono immancabilmente anche la nostra esistenza) e le modalità di intervento proposte dalle istituzioni e, sempre più frequentemente, dai cittadini in prima persona. L'aspetto generativo delle catastrofi si lega proprio al

loro manifestarsi come situazioni non solo di rottura, ma anche di superamento della crisi (Pitzalis 2015; Benadusi 2015) e di “alterpolitica” (Hage 2015; Benadusi *et al.* 2023). Si tratta di un aspetto fondamentale che ha contribuito alla storia dell’antropologia dei disastri, inclusa quella italiana. Pensiamo alle pionieristiche ricerche di Amalia Signorelli sugli effetti del bradisismo nella zona di Pozzuoli (Signorelli 1985), ma anche a lavori più recenti, come l’indagine etnografica di Irene Falconieri sull’alluvione messinese del 2009 (Falconieri 2017). Quando si affronta una ricostruzione post-disastro o un processo di delocalizzazione abitativa, l’applicazione di conoscenze antropologiche può rivelarsi cruciale.

Come ricordava Gianfranca Ranisio una trentina d’anni fa (Ranisio 1989), “ogni cambiamento abitativo, che sia significativo, implica una modifica [...] e una riorganizzazione della propria mappa esperienziale, in quanto lo spazio per ciascun soggetto [...] diventa parte integrante del proprio modo di essere, di pensare, di agire” (Ivi, p. 54). Spostare le persone – sebbene sia necessario per garantire la loro sicurezza – comporta dei rischi, legati per esempio alla lontananza dalle attività produttive e di sussistenza o dalla rete parentale e amicale, ma anche alla centralità attribuita alla residenza da chi abita nelle zone esposte, all’idea di sicurezza, al “senso del luogo” (de Certeau 2018) o al “governo degli affetti” (Barrios 2017). Per questo motivo, la ricezione delle politiche messe in atto dalle istituzioni preposte all’emergenza può suscitare reazioni di diffidenza e sfiducia, dubbi e incertezze, a volte anche resistenza. Ed è sempre per lo stesso motivo che, quando si portano avanti interventi nell’interesse della popolazione, è di cruciale importanza chiedersi: quali ripercussioni avranno le decisioni che vengono prese? C’è spazio per deliberazioni concertate che responsabilizzino in modo più equo istituzioni e cittadini? Un principio di reciproca convenienza durante la ricostruzione può essere un valore da perseguire? E quali forme di intermediazione e complementarità tra pubblico e privato sono richieste?

## Conclusioni

I fenomeni di natura geofisica che impattano su chi vive alle pendici dell’Etna – in particolare nel versante orientale del vulcano – incutono timore. Scrivevamo all’inizio di questo lavoro che se la terra trema, essa tremerà; se la faglia scorre e si deforma, non smetterà di farlo fintanto che resta attiva. Terremoti ed eruzioni laterali sono esperienze che fanno parte integrante dei panorami esistenziali di chi vive nel territorio in cui abbiamo svolto le nostre indagini. Nonostante il terremoto sia spesso rappresentato come un fenomeno improvviso e difficilmente prevedibile, chi vive in un contesto come quello etneo sa che gli “scotimenti di Tifeo e dei Calibi” non appartengono solo al regno del

mito e della letteratura. Eppure, questa percezione di rischio tocca in modo diverso le “stanze intime” (Ciccozzi 2013) e personali di chi risiede su una faglia attiva. L’obiettivo di garantire la sicurezza dei cittadini e, in un circolo virtuoso, anche un agire relazionato con l’ambiente che tuteli in senso lato la vita, deve fare i conti con i confini aperti e dinamici in cui prende forma la relazione corpo-territorio. Studiare le dinamiche di spaesamento e appaesamento dopo un disastro come quello occorso alle pendici dell’Etna nel 2018 significa prestare attenzione alle pratiche e politiche dell’abitare, essendo consapevoli che scelte tecniche sbagliate, non concertate e avventate, finiscono per produrre danni nel lungo periodo, a volte perfino maggiori di quelli generati dal cataclisma. L’essere esposti all’eventualità di un danno (quello che nelle scienze dei disastri si chiama comunemente “pericolo”) non è un’esperienza pienamente traducibile in una mappa di pericolosità, o quanto meno non in modo neutro e oggettivo. Le rappresentazioni sociali del rischio producono stratigrafie esperienziali e affettive che sono difficili da imbrigliare in rapporti di causa-effetto, soprattutto quando i disastri entrano in una dimensione di latenza, infilandosi nelle pieghe della vita quotidiana, dove la loro occorrenza (reale o possibile) tende a sottrarsi a una piena consapevolezza. Le situazioni di rischio sono sempre collegate alle “strategie e ai meccanismi adoperati per placare, affrontare e superare la paura” (Boscoboinik, Horakova 2014, p. 10), che sono culturalmente e socialmente condizionati. Pertanto, torniamo a dirlo, uno sguardo antropologico è fondamentale in casi come questi.

Una colata lavica derivante da un’eruzione laterale, per esempio, avviene in tempi estesi ma comunque percepibili dagli abitanti. E infatti le persone che vivono a stretto contatto con quel rischio hanno imparato a sfruttare la colata, indirizzandola e contenendola. È ciò che è accaduto nel 1983 sull’Etna quando, dopo circa quattro mesi di eruzione ininterrotta, i responsabili decisero di contenere la lava, provocando un trabocco a monte capace di diminuire l’afflusso alla base della colata e, dunque, di causare un raffreddamento retrogrado e infine l’arresto dell’avanzamento. In casi come questi il rapporto tra percezione del rischio, gestione dell’ansia e paura consente risposte avvedute, orientate al buon senso e guidate dall’esperienza. Avere un legittimo timore può essere un “privilegio” (Humphrey 2013, p. 13) in simili circostanze. La paura, infatti, è anche una “strategia positiva che può fare la differenza tra morire e rimanere in vita” (*Ibid.*). Tuttavia, ciò che è invisibile o percepibile in modo solo parziale, vale a dire ciò che non affiora alla vista se non per i piccoli effetti che produce giorno dopo giorno in una lunga catena di micro-accidentalità frammentate, può rendere più complicato prepararsi al disastro e prevenire i momenti di acutizzazione epifanica in cui si scatena l’evento parossistico. Il sig. Antonio, di fronte all’eventualità di un terremoto, racconta di aver ricacciato la paura indietro, una paura che poi riaffiora, debolmente, sulle macerie del giorno dopo.

Il mio primo pensiero è stato che era crollato il solaio. Là sono diventato proprio... Perché poi, senza telefono, al buio, pieno di macerie, perché c'erano macerie ovunque; mio padre non mi rispondeva e meno male che poi io ho trovato il telefono. Nel frattempo, loro si sono ripresi e ci siamo chiamati a voce. Però ripeto, paura: no! L'indomani tu esci [*da casa*] e vedi come se ci fosse stata la guerra, cioè veramente quello è stato il mio primo pensiero. (Intervista al sig. Antonio)

La paura, analogamente alla faglia, finisce per essere selettiva; per questo motivo disgrega e distorce l'esperienza. Per chi, dopo il 26 dicembre 2018, si è trovato le case dei vicini ammesse alla ricostruzione *in situ* mentre le proprie rimanevano escluse, seppur distanti solo un centinaio di metri, la faglia è diventata visibile proprio nella sua capacità di separare. L'accettazione dell'ineluttabilità dell'evento ("se ha tremato, tremerà") è stata inframezzata da un cuneo di sfiducia: tra famiglie, tra vicini e amici, improvvisamente divisi dalla fagliazione. L'esecuzione di costose trincee stratigrafiche (realizzate a proprie spese da alcuni dei nuclei familiari soggetti all'ordinanza di delocalizzazione, nella speranza di evitare l'obbligo di spostarsi), è un chiaro segnale di apprensione, non solo verso l'attività sismica ma anche verso la rilocalizzazione imposta dalle istituzioni.

In paleosismologia "le trincee hanno lo scopo di mettere in luce le stratigrafie più recenti interessate da strutture o sedimenti che siano l'evidenza di forti terremoti del passato" (Amore 2015). Su un versante del centro abitato soggetto a fagliazione superficiale, i processi di sedimentazione ed erosione subiscono modifiche e l'orizzonte stratigrafico in cui avviene l'anomalia – definito "orizzonte dell'evento" (*Ibid.*) – ne fornisce evidenza.<sup>9</sup> In questo contesto, la caratterizzazione geotecnica delle unità stratigrafiche, finalizzata alla valutazione della risposta sismica locale, per alcuni dei nuclei familiari è diventata un terreno di valutazione per recuperare agenzialità rispetto ai criteri di perimetrazione proposti dalla struttura commissariale. Più che la memoria storica dei terremoti precedenti, per alcuni terremoti sono state le tracce geologiche fossilizzate nel terreno a creare lo spazio atto a misurare la convenienza del trasferimento. Lo sforzo per sottoporre a verifica, con rilievi autofinanziati, la carta di perimetrazione speditiva prodotta dalla struttura commissariale segnala la presenza di uno spazio negoziale, tra cittadini e istituzioni, su cui è fondamentale interrogarsi, non solo da un punto di vista squisistamente tecnico. I processi di fratturazione sociale che seguono un terremoto generano spesso narrazioni pubbliche intorno alla presunta "irrazionalità" delle risposte dei sopravvissuti, ritenuti incapaci di comprendere le analisi tecnico-ingegneristiche e geomorfologiche

---

<sup>9</sup> Il seguente video può rendere più chiaro l'uso delle trincee sismiche nel caso preso in esame: <https://www.youtube.com/watch?v=H6LqN5QvviA> (consultato il 2/10/2024).



prodotte dagli scienziati e dagli organi responsabili della sicurezza pubblica. Talvolta, questo tipo di considerazioni fa eco a discorsi intorno al presunto “fatalismo” meridionale che impedirebbe alle popolazioni a rischio di impegnarsi in attività di autoprotezione cautelativa, come invece sarebbe auspicabile.

L’interesse del caso che qui abbiamo presentato risiede proprio nello sforzo da parte della SCRAE di avviare un iter di consultazione che non ponesse in automatico il cittadino nel ruolo di una persona priva di conoscenze esperte e quindi incapace di comprendere la pericolosità effettiva di un territorio o di un’abitazione e di prendere decisioni adeguate. La possibilità di interagire su un piano tecnico con la struttura commissariale ha offerto ai sopravvissuti l’opportunità di dirimere i legittimi dubbi legati alla sicurezza della propria casa e alla convenienza di una delocalizzazione. L’auto-ricorso alle indagini stratigrafiche, ai rilievi strutturali e in alcuni casi alle tecniche paleo-sismologiche ha consentito di seguire la micro-zonizzazione sismica in prima persona, di confrontarsi con i criteri di edificabilità dopo il sisma e soprattutto di riconoscere le tracce lasciate dalla faglia nel tempo. Anche se si muovono in modo lento e continuo, queste depositano segni esperibili sia sottoterra, come mostrano le trincee, sia sull’asfalto, sui muretti, sulla parte bassa delle strutture abitative, rivelando non solo che le faglie capaci non possono essere fermate, ma che “galleggiarci sopra” non è la scelta più conveniente.

## Bibliografia

Amore, M.

2015 La paleosismologia: principi, metodi e risultati. *Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia*, 5, <https://www.ingv.it/ricerca-articoli/132-approfondimenti-newsletter/3680-la-paleosismologia-principi-metodi-e-risultati> (consultato il 16/07/2024).

Armiero, M.

2023 *La tragedia del Vajont: Ecologia politica di un disastro*, Einaudi, Torino.

Azzaro, R., D’Amico, S., Peruzza, L., Tuvè, T.

2013 Probabilistic Seismic Hazard at Mt. Etna (Italy): The Contribution of Local Fault Activity in Mid-Term Assessment. *Journal of Volcanology and Geothermal Research*, 251 (2), pp.158-169.

Azzaro, R., Pucci, S., Villani, F., Civico, R., Branca *et al.*

2022 Surface Faulting of the 26 December 2018, Mw5 Earthquake at Mt. Etna Volcano (Italy): Geological Source Model and Implications for the Seismic Potential of the Fiandaca Fault. *Tectonics*, 41 (12). DOI: <https://doi.org/10.1029/2021TC007182>.



- Barreca, G., Bonforte, A., Neri, M.  
2012 A Pilot GIS Database of Active Faults of Mt. Etna (Sicily): A Tool for Integrated Hazard Evaluation. *Journal of Volcanology and Geothermal Research*, 251, pp. 170-186.
- Barrios, R. E.  
2017 *Governing Affect: Neoliberalism and Disaster Reconstruction*, University of Nebraska Press, Lincoln.
- Beeckmans, L., Gola, A., Singh, A., Heynen, H. (eds.)  
2022 *Making Home(s) in Displacement: Critical Reflections on a Spatial Practice*, Leuven University Press, Leuven.
- Benadusi, M.  
2015 Antropologia dei disastri. Ricerca, Attivismo, Applicazione. *Antropologia Pubblica*, 1 (1/2), pp. 25-46.
- Benadusi, M., Giuffrè, M., Marabello, S., Turci, M.  
2023 *Il problema non è la caduta ma l'atterraggio. Sulle temporalità della crisi e gli antidoti per superarla*, in M. Benadusi, M. Giuffrè, S. Marabello, M. Turci (a cura di), *La caduta. Antropologie dei tempi inquieti*, Editpress, Firenze, pp. 9-50.
- Bolin, R. C., Stanford, L.  
1999 *Constructing Vulnerability in the First World: The Northridge Earthquake in Southern California*, in A. Oliver-Smith, S.M. Hoffman (eds.), *The Angry Earth: Disaster in Anthropological Perspective*, Routledge, New York, pp. 89-112.
- Boscoboinik, A., Horakova, H.  
2014 *The Anthropology of Fear: Cultures Beyond Emotions*, LIT Verlag, Munster.
- Branca, S., Del Carlo, P.  
2004 *Eruptions of Mt. Etna During the Past 3,200 Years: A Revised Compilation Integrating the Historical and Stratigraphic Records*, in A. Bonaccorso, S. Calvari, M. Coltelli, C. Del Negro, S. Falsaperla (eds.), *Mt. Etna: Volcano Laboratory*, American Geophysical Union, Washington, DC, pp. 1-28. DOI: <https://doi.org/10.1002/9781118665794.fmatter>
- Ciccaglione, R.  
2023 *Underground. Etnografia dell'Aquila post-sisma*, Meltemi, Milano.
- Ciccozzi, A.  
2013 *Parola di Scienza. Il terremoto dell'Aquila e la Commissione Grandi Rischi. Un'analisi antropologica*, DeriveApprodi, Bologna.
- 2022 *Rassicurazione: itinerari di antropologia del rischio. Dada Rivista di Antropologia post-globale*, 2, pp. 9-50.





AA.VV.

- Comaroff, J., Comaroff, J.  
2019 *Etnography and the Historical Imagination*, Westview Press, Boudler.
- De Certeau, M.  
2018 *Il luogo dell'altro. Storia religiosa e mistica*, Jaca Book, Milano.
- De Martino, E.  
1951 Angoscia territoriale e riscatto culturale nel mito Achilpa delle origini. *Studi e materiali di storia delle religioni*, 23, pp. 51-66.  
2005 *Scritti filosofici*, Istituto Italiano per gli Studi Storici, Napoli.
- Diamond, J.  
2005 *Collasso. Come le società scelgono di morire o vivere*, Einaudi, Torino.
- D'Orsi, L., Falconieri, I.  
2022 Contesti di rischio. *Psiche, Rivista di Cultura Psicoanalitica*, 2, pp. 393-406.
- Douglas, M.  
1975 *Purezza e pericolo. Un'analisi dei concetti di contaminazione e tabù*, Il Mulino, Bologna.  
1991 *Come Percepriamo il Pericolo. Antropologia del Rischio*, Feltrinelli, Milano.  
1996 *Rischio e colpa*, Il Mulino, Bologna.
- Douglas, M., Wildavsky, A.  
1983 *Risk and Culture: An Essay on the Selection of Technological and Environmental Dangers*, University of California Press, Berkley and Los Angeles.
- Falconieri, I.  
2017 *Smottamenti. Disastri, politiche pubbliche e cambiamento sociale in un comune siciliano*, CISU, Roma.
- Falconieri, I., Fichera, F., Valitutto, S. (a cura di)  
2021 *Irpinia 1980: evocare il terremoto, ripensare i disastri*, Effigi, Arcidosso.
- Gugg, G.  
2013 *All'ombra del Vulcano. Antropologia del rischio di un paese vesuviano*, Tesi di dottorato, Università di Napoli L'Orientale.  
2017 Rischio e post-sviluppo vesuviano. *Antropologia Pubblica*, 1 (1-2), pp. 109-124. DOI: <http://dx.doi.org/10.1473/anpub.v1i1-2.91>.  
2024 *Cosa insegna la crisi in atto del bradisismo*, in "La Repubblica", 22/05/2024.
- Gunewardena, N., Schuller, M. (eds.)  
2008 *Capitalizing on Catastrophe: Neoliberal Strategies in Disaster Reconstruction, (Globalization and the Environment)*, AltaMira Press, Lanham.



Hage, G.

2015 *Alter-Politics: Critical Anthropology and the Radical Imagination*, Melbourne University Press, Carlton, Victoria.

Humphrey, C.

2013 Fear as a Property and an Entitlement. *Social Anthropology*, 21 (3), pp. 285-304. DOI: <https://doi.org/10.1111/1469-8676.12033>.

Hoffmann S.

1999 *The Regenesis of Traditional Gender Patterns in the Wake of Disaster*, in A. Oliver-Smith, S.M. Hoffman (eds.), *The Angry Earth: Disaster in Anthropological Perspective*, Routledge, New York, pp. 174-191.

Kartol, A., Üztemur, S., Yaşar, P.

2024 Development and Validation of the Earthquake Obsession Scale. *Death Studies*, 1-9. DOI: <https://doi.org/10.1080/07481187.2024.2317177>.

Klein, N.

2007 *Shock economy. L'ascesa del capitalismo dei disastri*, Rizzoli, Milano.

Ligi, G.

2016 *Percezioni di rischio. Pratiche sociali e disastri ambientali in prospettiva antropologica*, CLEUP, Padova.

2009 *Antropologia dei disastri*, Editori Laterza, Roma.

Lo Bartolo, R.

1995 *Alle origini della moderna vulcanologia: Historia et Meteorologia incendii Aetnei anni 1669*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Catania.

Longo, M.L.

2019 *Pozzuoli, 2 marzo 1970: lo sgombero del rione Terra nella memoria dei puteolani*, in G. Gugg, E. Dall'Ò, D. Borriello (eds.) *Disasters in Popular Cultures*, Il Sileno Edizioni, Rende, pp. 58-76.

Lupton, D.

2003 *Il rischio. Percezione, simboli, culture*, Il Mulino, Bologna.

Marcorè, E.

2016 *Nocera Umbra: diacronica di un disastro annunciato*, in P. Saitta (a cura di), *Fukushima, Concordia e altre macerie. Vita quotidiana, resistenza e gestione del disastro*, Editpress, Firenze, pp. 197-208.

Moscaritolo, G.V.

2020 *Memorie dal cratere. Storia sociale del terremoto in Irpinia*, Editpress, Firenze.



- Mattia, M., Bruno, V., Caltabiano, T., Cannata, A. *et al.*  
2015 A Comprehensive Interpretative Model of Slow slip Events on Mt. Etna's Eastern Flank. *Geochemistry, Geophysics, Geosystems*, 16 (3), pp. 635-658. DOI: <https://doi.org/10.1002/2014GC005585>.
- Nimis, G.P.  
2009 *Terre mobili. Dal Belice al Friuli, dall'Umbria all'Abruzzo*, Donzelli Editore, Roma.
- Oliver-Smith, A.  
1986 *The Martyred City: Death and Rebirth in the Andes*, University of New Mexico Press, Albuquerque.  
1999 "What Is a Disaster?" *Anthropological Perspectives on a Persistent Question*, in A. Oliver-Smith, S. Hoffman (eds.), *The Angry Earth: Disaster in Anthropological Perspective*, Routledge, London, pp. 158-172.  
2010 *Defying Displacement: Grassroots Resistance and the Critique of Development*, University of Texas Press, Austin.
- Oliver-Smith, A., Hoffman, S. (eds.)  
1999 *The Angry Earth: Disaster in Anthropological Perspective*, Routledge, London.
- Oka, R.  
2021 Introducing an Anthropology of Convenience. *Economic Anthropology*, 8 (2), pp. 188-207. DOI: <https://doi.org/10.1002/sea2.12219>.
- Petino, G., Napoli, M.D., Mattia, M.  
2023 The Belice Valley as a Territorial Laboratory: from Public Policy Experimentation to a Large-area Administration Strategy. *Semestrale di studi e ricerche di geografia*, (2), pp. 129-152. DOI: <https://doi.org/10.13133/2784-9643/18314>.
- Pitzalis, S.  
2015 *Stravolgimento del mondo e ri-generazione: il terremoto di maggio 2012 in Emilia*, in P. Saitta (a cura di), *Fukushima, Concordia e altre macerie. Vita quotidiana, resistenza e gestione del disastro*, Editpress, Firenze, pp. 149-160.
- Polcari, M., Borgstrom, S., Del Gaudio, C., De Martino, P. *et al.*  
2022 Thirty Years of Volcano Geodesy from Space at Campi Flegrei Caldera (Italy). *Scientific Data*, 11 (9), 728. DOI: <https://doi.org/10.1038/s41597-022-01849-7>.
- Ranisio, G.  
1989 Bradisismo e modalità di intervento. *La Ricerca Folklorica*, 20, pp. 51-56. DOI: <https://doi.org/10.2307/1479402>.
- Rovida, A., Locati, M., Camassi, R., Lolli, B., Gasperini P.,  
2020 The Italian Earthquake Catalogue CPTI15. *Bulletin of Earthquake Engineering*, 18, pp. 2953-2984. DOI: <https://doi.org/10.1007/s10518-020-00818-y>.



Satici, A.S., Sinan, O., Deniz M.E., Karağaç, Z.G. *et al.*

2023 The Development and Initial Validation of the Earthquake Fear Scale: Its Links to Personality Traits, Psychological Distress, Harmony in Life, and Mental Wellbeing. *Stress & Health*, 40 (2), e3306. DOI: <https://doi.org/10.1002/smi.3306>.

Signorelli, A.

1992 Catastrophes naturelles et réponses culturelles. *Terrain. Anthropologie & sciences humaines*, 19, pp. 147-158. DOI: <https://doi.org/10.4000/terrain.3052>.

1985 *Rapporto di sintesi sui risultati della ricerca*, Ministero per la Protezione Civile, Commissariato di Pozzuoli, Università di Napoli.

Simpson, E.

2020 Forgetfulness Without Memory: Reconstruction, Landscape, and the Politics of the Everyday in Post-Earthquake Gujarat, India. *Journal of the Royal Anthropological Institute*, 26 (4), pp. 86-804. DOI: <https://doi.org/10.1111/1467-9655.13416>.

Teti, V.

2023 *Terra inquieta. Per un'antropologia dell'erranza meridionale*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

Ullberg, B.S.

2010 Disaster Memoryscapes: How Social Relations Shape Community Remembering of Catastrophe. *Anthropology News*, 51 (7), pp. 12-15. DOI: <https://doi.org/10.1111/j.1556-3502.2010.51712.x>.



## Ripensare l'emergenza

Denaturalizzare l'approccio emergenziale nella prima zona rossa italiana durante il Covid-19

## Reconsidering Emergency

Denaturalizing the Emergency Approach in Italy's First Covid-19 Red Zone

*Domenico Maria Sparaco*, Università degli Studi di Siena  
ORCID: 0009-0000-6647-8435; domenicomaria.spa@student.unisi.it

**Abstract:** The article analyzes the establishment of Italy's first red zone during the Covid-19 pandemic, focusing on the Lower Lodi region, and specifically Codogno. It examines the legal frameworks that enabled the implementation of this red zone and delve into immunization protocols, law enforcement, and their socio-political implications. Beyond the official narrative, the article incorporates ethnographic insights, highlighting the lived experiences of those subjected to the red zone's regulations. The fieldwork reveals the limitations of this governmental intervention, challenging its effectiveness and prompting a reconsideration of emergency management strategies. The study ultimately calls for a critical rethinking of the politics of red zones, advocating for approaches that move beyond the constraints of traditional emergency governance.

**Keywords:** Emergency, Covid-19; Red zone; Governmentality; Anthropology of disasters

### Introduzione

Ecco un'altra cosa, ma per tutti penso...come c'è un ante Cristo e un dopo Cristo, anche noi abbiamo un ante Covid e un dopo Covid. (Intervista a Mara,<sup>1</sup> raccolta dall'autore a Codogno in data 27/10/2021).

Sono passati ormai quattro anni dal 21 febbraio 2020, data integratasi già nel patrimonio simbolico comune, limine d'ingresso del Covid-19 nel nostro Paese.<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> Tutti i nomi delle intervistate e degli intervistati che compaiono nel testo, ad eccezione di quelli che hanno ricoperto cariche pubbliche e hanno prestato il loro consenso, sono nomi di fantasia adottati per consentire la loro anonimizzazione.

<sup>2</sup> Ringrazio i referee anonimi per le osservazioni e i commenti.

La conversazione con Mara riportata nella citazione in esergo, invece, raccolta nel quadro di una ricerca sul campo che stavo svolgendo per la tesi di laurea magistrale in antropologia, risaliva a poco più di un anno di distanza dall'istituzione della prima zona rossa italiana nel Basso Lodigiano.

La ricerca nasceva da un'urgenza di senso che mi aveva assalito, come tanti, durante il *lockdown*, a seguito della prima ondata di Covid-19 in Italia. Quando, un anno dopo, ostinatamente mi proposi di fare ricerca su quella condizione nella quale eravamo stati tutti coinvolti decisi di concentrarmi su un territorio che mi appariva simbolicamente denso per quanto mi prefiggevo, essendo stato il primo a essere stato sottoposto alle misure di quarantena. Il mio obiettivo era quello di ricostruire quei primi quindici giorni di confinamento che, anticipando l'estensione a tutto il Paese, avevano riguardato Codogno e altri pochi paesi limitrofi. In quell'area, alla "sorgente", lo smarrimento delle istituzioni e della popolazione doveva essere ancora maggiore di quello che avevo vissuto, il verificarsi dell'inatteso ancora più impreveduto. A Codogno e nei comuni limitrofi il Covid aveva avuto la forza di tracciare un solco tra un prima e un dopo, imponendosi come riferimento per una serie di mutazioni susseguenti. L'apparizione virale ha rappresentato una rottura, anche cronologica, rispetto all'atteso e ha trasformato la quotidianità di quei territori, facendo sì che tutto quello che è successo prima e dopo di essa abbia assunto un significato diverso. Fare ricerca sul campo nel post-emergenza significava, però, ripensare l'osservazione partecipante, impegnandosi in un'opera di ricostruzione "a caldo", una sorta di etnografia di una memoria che si andava depositando. Si trattava di un'operazione non esente da rischi, perché le pratiche da osservare erano poche e l'etnografia si sarebbe dovuta concentrare in maniera preponderante sulle interviste. Decisi di problematizzare due livelli: da un lato quello delle istituzioni locali e delle strategie messe in atto per affrontare l'epidemia; dall'altro lato, la popolazione all'interno della zona rossa, la loro esperienza di quei giorni, i loro vissuti. Servirsi quasi esclusivamente delle interviste, seppur numerose, ha rappresentato uno dei limiti del lavoro. Questo perché, accanto all'urgenza "testimoniale" di raccontare la propria verità o il proprio vissuto, avevo spesso percepito una stanchezza di fondo nel trattare un argomento che era stato al centro di un vero e proprio assalto mediatico. Inoltre, per quanto mi fossi sforzato di ricercare una polifonia, in un contesto piccolo come Codogno, il passaparola generatosi attorno alla mia presenza sul campo aveva fatto sì che spesso le traiettorie sociali dei miei interlocutori si uniformassero, che i punti di vista non fossero stridenti, appartenendo alle stesse cerchie sociali. Fortunatamente, la serendipità di cui parla Piasere (2002) mi ha consentito, in parte, di ovviare a questo limite, offrendomi interazioni imprevedute e punti di vista divergenti quando meno me lo sarei aspettato.

In questo articolo vorrei ritornare, a una distanza temporale ancora maggiore, sui dati etnografici raccolti nel corso di quella ricerca per provare a ripensare criticamente l'emergenza nel Basso Lodigiano, denaturalizzandola, nel tentativo di comprenderne la logica e gli eventuali limiti. Per farlo, cercherò di ricostruire tanto il quadro istituzionale e i dispositivi normativi, quanto i punti di vista emici e le percezioni del rischio di chi, in quei quindici giorni, si è trovato all'interno della zona rossa.

Denaturalizzare l'emergenza non è un obiettivo semplice dato che, fin dalla sua apparizione, l'evento pandemico è stato codificato in forma emergenziale. D'altra parte, l'etimologia stessa della parola suggerisce una stretta parentela tra i due termini di questa relazione: "evento" risale dal latino *eventus*, a sua volta derivato dal verbo *evenire*, traducibile come "venire fuori"; l'assonanza con il verbo *emergere*, dal quale deriva il sostantivo "emergenza", è evidente. L'emergenza, come l'evento, viene fuori inaspettatamente e richiede una risposta altrettanto straordinaria che possa fronteggiarla (Pitzalis 2018; Pellizzoni 2020). L'emergenza è però anche una categoria cognitiva, definitoria, sempre più impiegata di fronte a una serie di fenomeni che vanno dalle catastrofi naturali, ai conflitti bellici, sino alle migrazioni (Fassin, Pandolfi 2010), tutti temi sui quali l'antropologia dei disastri si è criticamente interrogata. Se la genealogia dell'antropologia dei disastri, come ricorda Benadusi (2017, p. 29; cfr. anche O'Keefe *et al.* 1976) è stata quella di "spogliare i disastri della loro naturalità", un compito analogo spetta all'antropologo di fronte alle emergenze e alla loro gestione istituzionale (Dall'Ò *et al.* 2022). Per questo mi pare opportuno ritornare sui fatti, sebbene ormai noti, che hanno portato all'istituzione della zona rossa, in modo da enuclearne i presupposti giuridici e sociali.

Dopo aver ricostruito la catena evenemenziale che ha condotto al confinamento dell'area, nelle prossime pagine cercherò di sviscerare il funzionamento "immunitario" del dispositivo-zona-rossa, mettendo in luce, attraverso l'etnografia, i cortocircuiti che questo ha generato nella realtà del campo taciuti dalla memoria ufficiale, ora patrimonializzata.

## Antefatto

Alla fine di dicembre 2019 le autorità cinesi segnalano all'OMS la presenza di un focolaio di polmoniti anomalo nella regione di Wuhan. Il focolaio, all'inizio dell'anno successivo, sarà ascritto da quelle stesse autorità ad un nuovo coronavirus (SARSCoV2). Il 30 gennaio 2020 l'OMS dichiara l'epidemia di Covid-19 (la malattia provocata dal SARS-CoV-2) un'"emergenza internazionale di salu-



te pubblica”.<sup>3</sup> Quello stesso giorno, due turisti cinesi in viaggio in Italia sarebbero stati i primi casi registrati nella penisola. Il giorno successivo, 31 gennaio 2020, il Consiglio dei ministri delibera, inizialmente per sei mesi, lo stato di emergenza nazionale e sospende i collegamenti aerei diretti con la Cina.

Lo stato di emergenza è uno strumento non previsto dalla Costituzione, che pure prevede, con gli articoli 77 e 78, la possibilità di una delega temporanea del potere legislativo dal Parlamento al Governo. È la legge del 24 febbraio 1992 n. 225 (“Istituzione del Servizio nazionale della protezione civile”) che istituisce la possibilità dello stato di emergenza, legge poi abrogata dal decreto legislativo del 2 gennaio 2018 (“Riassetto del Servizio nazionale di protezione civile”), il quale conserva, all’articolo 24, la “deliberazione dello stato di emergenza di rilievo nazionale” quale strumento che consente di adoperare “mezzi e poteri straordinari” (art.7) per fronteggiare le emergenze “nella loro imminenza”.<sup>4</sup>

Il realizzarsi di una tale imminenza, nel caso qui considerato, non tarda. Nella notte del 20 febbraio 2020, presso l’ospedale di Codogno, un trentottenne ricoverato in terapia intensiva, risulta positivo al tampone per il Covid-19. Pur non essendo mai stato in Cina, M.M. è il primo caso accertato in Europa non relazionabile al focolaio cinese.

Va aggiunto per completezza che, in base dalla legge che ha istituito il servizio sanitario nazionale (legge 833/1978), il potere di emanare ordinanze “di carattere contingibile e urgente” per motivi di sanità pubblica è in capo sia al presidente di regione che al sindaco (art.32).<sup>5</sup>

Delimitato questo contorno legislativo, il racconto degli attori sociali può aiutarci a ricostruirne l’applicazione.

## Emergenza, epidemia

Nella forma epidemica, l'emergenza si manifesta inizialmente a Codogno e nei territori immediatamente limitrofi. A differenza della pandemia, che già etimologicamente riguarda tutta (*pan*) la popolazione (*dèmos*), l'idea di epidemia segnala qualcosa che appare ancora circoscrivibile e localizzabile. Alla notizia

---

<sup>3</sup> <https://www.osservatoriosullefonti.it/emergenza-covid-19/organizzazione-mondiale-della-sanita-oms/dichiarazioni-direttore-generale-organizzazione-mondiale-della-sanita-oms/3010-emcov-oms2> (consultato il 14/07/24).

<sup>4</sup> <https://www.protezionecivile.gov.it/it/normativa/decreto-legislativo-n-1-del-2-gennaio-2018--codice-della-protezione-civile/> (consultato il 14/07/2024).

<sup>5</sup> [https://presidenza.governo.it/USRI/ufficio\\_studi/normativa/Legge%2023%20dicembre%201978,%20n.%20833.pdf](https://presidenza.governo.it/USRI/ufficio_studi/normativa/Legge%2023%20dicembre%201978,%20n.%20833.pdf) (consultato il 20/07/2024).



della prima positività, la strategia istituzionale si coagula attorno al malato, al rischio del quale si fa portatore. Per questo motivo, nel cuore della notte, il sindaco di Codogno Francesco Passerini avverte i suoi colleghi sindaci di Casalpusterlengo e Castiglione d'Adda dell'incipiente emergenza. Casalpusterlengo, abbreviato dagli abitanti della Bassa in "Casale", era il luogo di residenza del paziente 0; "Castiglione", invece, il luogo in cui lavorava. Entrambi i paesi distano meno di 10 km da Codogno; si tratta quindi di realtà profondamente interconnesse. Passerini mi raccontava così quei primi, concitati, momenti:

[...] sentendo anche chi aveva competenze sanitarie e mi aveva prospettato la situazione, la mattina del giorno dopo [il 21 febbraio] alle 7.19 ho convocato qui la mia giunta e gli ho comunicato la volontà di emanare l'ordinanza di chiusura, articolo 51 della legge sulla tutela sanitaria...e ho emanato l'ordinanza che chiudeva Codogno per 5 giorni. Verso le 9.30 vengo chiamato dalla Regione e convocato all'unità di crisi con una ventina di tecnici... Mi è rimasta impressa questa lavagna dove c'erano già 18 casi, quando noi sapevamo ce ne fossero 3 quando l'ordinanza è stata emanata. (Intervista a Francesco Passerini, sindaco di Codogno, raccolta dall'autore a Codogno in data 24/11/21).

Sul sito web del comune di Codogno, attraverso una breve ricerca, si possono rintracciare le ordinanze di quei giorni. Una delle prime a cui si risale è l'ordinanza n.11 del 21 febbraio 2020, che assume già il carattere emergenziale parlando di "emergenza sanitaria venutasi a creare nella giornata odierna in questo ambito territoriale".<sup>6</sup>Alla riunione dell'unità di crisi citata dal sindaco parteciparono oltre ai vertici della regione Lombardia e ai sindaci dei comuni interessati, anche le autorità della protezione civile e l'allora ministro della salute, Roberto Speranza. Passerini mi spiegava che mentre all'inizio i casi venivano di volta in volta appuntati a mano su una lavagna, già alla fine di quella giornata erano così tanti che sarebbe stato inutile continuare a farlo. Si decise, dunque, durante quella riunione, di istituire la zona rossa:

poi arrivò il ministro Speranza [alla riunione] e lì si decise di istituire la prima zona rossa... Perché i casi che aumentavano arrivavano un po' tutti da lì e con l'assessore regionale alla protezione civile e al territorio, cartina alla mano ci confrontammo per capire quali città, quali realtà avessero relazioni tra loro...relazioni di tipo sociale, lavorativo, educativo, di mobilità... (Intervista a Elia Delmiglio, sindaco di Casalpusterlengo, raccolta dall'autore a Casalpusterlengo in data 22/11/21).

---

<sup>6</sup> Ordinanza consultabile tramite il portale: <https://servizionline.comune.codogno.lo.it/cmscodogno/portale/delibere/ordinanze.aspx?P=1100> (consultato il 10/07/24).

Il termine “zona rossa” non compare nell’ordinanza 21 febbraio 2020 (d’intesa con Presidente della Regione Lombardia) – “Misure urgenti in materia di contenimento e gestione dell’emergenza epidemiologica da COVID-19”<sup>7</sup> – ma viene ben presto adottato dai media nazionali. L’ordinanza del 21 febbraio sospendeva, nei comuni interessati,<sup>8</sup> ogni manifestazione pubblica, le funzioni religiose e le attività scolastiche, le attività commerciali e produttive ad eccezione di quelle “essenziali”. La stessa ordinanza impediva anche ai lavoratori della zona di recarsi a lavoro (fatta eccezione, anche in questo caso, per i lavori essenziali), proibendo inoltre le fermate dei mezzi pubblici in quei comuni. Tuttavia, la viabilità non era stata ancora interrotta e non c’era nessun divieto formale di entrare o uscire dall’area. “*Il Cittadino*”, il più diffuso quotidiano locale, in data 22 febbraio, riportava: “la circolazione è consentita con un semplice invito a non uscire di casa”.<sup>9</sup> Lo stesso quotidiano proponeva poi una ricostruzione mappata degli spostamenti del paziente 0. Quello stesso giorno e con la stessa modalità anche il “*Corriere della Sera*”<sup>10</sup> presentava una mappa degli spostamenti di M.M. nei 15 giorni precedenti alla diagnosi. Tra i punti di colore nero che simboleggiano i vari centri abitati, alcuni si accendono di rosso-rischio e da quella che viene definita “una vita sociale e sportiva più che attiva” si ricava una mappa del rischio che coincide con le “tappe” dei tragitti di M.M. La vita del paziente 1, non certo deviante, diventava improvvisamente pericolosa. La gestione dell’emergenza, in questa fase, sembra orientata a una concezione della malattia non propriamente governamentale, ma “territorializzata” (Foucault 2017). Come è noto, nel distinguere la governamentalità<sup>11</sup> dalla discipli-

---

<sup>7</sup> Questa ordinanza sarà seguita il giorno successivo da una analoga che interesserà il territorio di Vo’ Euganeo, dove il 21 febbraio del 2020 è stata accertata la prima vittima di Covid-19 in Italia. Anche Vo’ Euganeo quindi, sarà interessato dagli stessi provvedimenti restrittivi che hanno riguardato i dieci comuni del Basso Lodigiano.

<sup>8</sup> I comuni interessati dal provvedimento furono: Codogno, Castiglione d’Adda, Casalpusterlenago, Fombio, Maleo, Somaglia, Bertonico, Terranova dei Passerini, Castelgerundo e San Fiorano.

<sup>9</sup> Le edizioni cartacee de “*Il Cittadino*” sono state consultate dall’autore presso la biblioteca civica “Luigi Ricca” del Comune di Codogno tra l’ottobre e il novembre del 2021.

<sup>10</sup> Si tratta del quotidiano più diffuso in Italia, sino al maggio del 2024, secondo i dati dell’Ads (Accertamenti Diffusione Stampa) consultabili online al sito: [https://www.adsnotizie.it/Dati/DMS\\_Page#](https://www.adsnotizie.it/Dati/DMS_Page#) (consultato il 15/07/2024).

<sup>11</sup> Foucault si riferisce alla governamentalità come a “L’insieme di istituzioni, procedure, analisi e riflessioni, calcoli e tattiche che permettono di esercitare questa forma specifica e assai complessa di potere, che ha nella popolazione il bersaglio principale, nell’economia politica la forma privilegiata di sapere e nei dispositivi di sicurezza lo strumento tecnico essenziale” (ivi, p.88). Utilizzo questo termine non in maniera apodittica ma ispirandomi alla stessa operazione che fa Cutolo servendosi di “biopolitica” in un contesto africano, ossia praticando, adottando un lessico foucaultiano, un estraniamento che consenta di rendere la politica che sto qui analizzando come “[...] una forma politica ‘altra’ sia rispetto alla nostra prospettiva che a quella dei soggetti sociali con cui lavoriamo” (Cutolo 2021, p.86).

na, Foucault si è servito proprio dell'esempio delle epidemie. Se la disciplina ancorava la malattia ad un territorio,<sup>12</sup> ri-producendo su di esso l'utopia del controllo dello spazio e sui corpi; la governamentalità e i dispositivi di sicurezza dei quali si serve, al contrario, guardavano all'epidemia partendo da alcune nozioni statistiche. Con riferimento al vaiolo e ai tentativi di contrastarlo con l'inoculazione, Foucault stesso ha segnalato l'importanza dei concetti di caso, rischio e pericolo. Questi ultimi avevano come metro di applicazione non più il territorio ma la popolazione, popolazione della quale consentivano di tracciare statisticamente le differenti "normalità" (come la curva di una mortalità "normale"). A differenza della disciplina, che identifica una norma per poi applicarla alla realtà, la governamentalità "misura" la normalità induttivamente, servendosi di un certo numero di variabili di bilanciamento tese a fronteggiare fenomeni impreveduti, con l'obiettivo di governarli entro quadri statisticamente attesi.

Tra disciplina e governamentalità non c'è però uno iato, i dispositivi di sicurezza integrano al loro interno tecniche e meccanismi disciplinari e legislativi; la "zona rossa" mi sembra una perfetta esemplificazione di questa integrazione. Prima di approfondire il funzionamento di questo dispositivo, è tuttavia necessario fare riferimento all'ultimo atto "istituente" di questa breve storia: il "decreto legge del 23 febbraio 2020, n. 6",<sup>13</sup> sintetizzato efficacemente dal sindaco di Codogno nel corso di un'intervista:

il lunedì [24 febbraio 2020, giorno della sua effettiva entrata in vigore] è arrivato il dpcm<sup>14</sup> di Conte che riprendeva il percorso ordinanza-ordinanza e poi ci metteva sopra l'esercito... Di fatto il dpcm ci metteva solo, per modo di dire, l'esercito...e da lì sono partiti i 15 giorni della prima zona rossa. (Intervista a Francesco Passerini, sindaco di Codogno, raccolta dall'autore a Codogno in data 24/11/21).

Oltre alla possibilità dell'impiego delle forze armate (art.3 comma 5), rispetto alla precedente ordinanza del 21 febbraio, il decreto aggiunge il divieto di accesso e allontanamento dall'area interessata dal contagio. L'espressione "zona rossa", già ampiamente usata nella comunicazione politica italiana e internazionale, non appare negli atti ufficiali ma si diffonde nei discorsi e trova ampio impiego da parte degli organi di stampa.

<sup>12</sup> L'espressione di Foucault "malattia regnante" gioca sulla similitudine tra il potere del sovrano, potere territoriale, e questa concezione della malattia vincolata a un territorio.

<sup>13</sup> <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2020/02/23/20G00020/sg> (consultato il 16/07/2024).

<sup>14</sup> Sigla, divenuta celebre durante il lockdown in Italia, che sta per "decreto del presidente del Consiglio dei ministri".

## Zone rosse

Miller e Rose parlano di due aspetti nell'arte di governare i fenomeni, intrinsecamente legati tra loro, le *rationalities* e le *technologies* (Miller, Rose 2008). Una distinzione puramente analitica ma che serve a differenziare e a mostrare come i modi di conoscere un fenomeno, quelli che loro chiamano *rationalities*, siano indissociabili dai modi di agire su quel fenomeno e dalle tecniche di governo che vogliono trasformarlo, le *technologies* appunto. I modi di conoscere un fenomeno, di designarlo, producono quindi la risposta che si avrà sullo stesso. Tuttavia, data la co-implicazione dei due termini, il rapporto si potrebbe anche rovesciare, sostenendo che i modi di governare influiscono sulle modalità con le quali afferriamo un evento.

La zona rossa porta in sé un particolare modo di affrontare l'emergenza, per forma una risposta.

Per comprendere questo punto, vorrei partire dalla sua semantica. Il termine "zona", come riportato dal vocabolario online della Treccani, indica una "parte del territorio di uno stato (o anche di più stati) individuata e delimitata in base a particolari condizioni e situazioni di ordine fondamentalmente giuridico-amministrativa".<sup>15</sup> Delimitare una zona è quindi un modo per rendere leggibile (Scott 2019) un territorio, mapparlo, assegnargli un ordine in base a criteri specifici. La specificazione "rossa" focalizza l'attenzione su un colore che non è neutro, al contrario, ha un potere distintivo e oppositivo rispetto ad altri colori: propria del rosso è la capacità di spiccare. Per questo motivo, nel Nord globale i diplomatici lo utilizzano per indicare le zone ad alto rischio (tipicamente localizzabili nel Sud globale) per la sicurezza dei loro concittadini, zone dalle quali tenersi a debita distanza (Hagberg 2019). Il termine "zona", inoltre, compare di frequente anche nel linguaggio militare; pensiamo, ad esempio alle "zone di guerra", alle "zone demilitarizzate" o a quelle militari. Nella memoria politica italiana, inoltre, l'espressione "zona rossa" rimanda ad alcuni precedenti che materializzano bene, a mio avviso, la sua affinità militaresca. Nel 2001, durante il G8 di Genova, la città era stata divisa in diverse zone colorate; la zona rossa era quella inaccessibile, protetta da varchi metallici e da un dispiegamento imponente di forze dell'ordine, dove i potenti del mondo si riunivano e dovevano essere protetti. La fortezza era attornata da zone gialle, entro le quali erano state assegnate delle piazze tematiche ai movimenti sociali di contestazione. La topografia della città così disegnata spazializzava lo scontro politico, già infuocato dalle retoriche che avevano accompagnato l'evento

---

<sup>15</sup> <https://www.treccani.it/enciclopedia/zona/#> (consultato il 18/07/2024).

(Guano 2014). I “fatti di Genova” riportano alla luce un’ulteriore connotazione simbolica del “rosso”, che lo collega al sangue e alla violenza.<sup>16</sup> Il rosso-pericolo sembra alludere all’uso della forza, indipendentemente dalla sua natura, che giustificerebbe anche la presenza dei corpi militari deputati all’esercizio di un weberiano monopolio della violenza legittima, in funzione “protettiva” della popolazione o dei potenti del G8.

Non sorprende che, in quella che a lungo è passata come una guerra<sup>17</sup> contro il virus, la presenza dei militari fosse avvertita come necessaria; una presenza che, d’altra parte, incarna l’emergenza, l’avvenuta trasfigurazione del territorio in zona rossa:

Io mi ricordo che andando alla Trivulza [una frazione di Codogno] in bicicletta li [i militari] vedevo sulla strada che proprio la bloccavano... Quello sì, era un po’ come essere in gabbia. Proprio vederli era il problema...solo vederli non era bello; però vabbè capisco anche la necessità. Se vedevi la polizia ok, sai che è la polizia, se vedi i militari fa già più paura (Giacomo, studente, 20 anni, intervista raccolta dall’autore a Codogno in data 04/10/2021).

Nel caso di Giacomo, uno studente ventenne che aveva mal digerito il confinamento, la violenza esperita è nella materializzazione delle soglie costrittive. Mentre la presenza della polizia, nella sua quotidianità, non rappresentava un’eccezione, quella dei militari che presidiano i check-point, in un territorio piccolo come Codogno,<sup>18</sup> è percepita come straniante, decontestualizzante, una presenza che segna il passaggio di stato all’emergenza.

Parlare di “stato di eccezione” potrebbe sembrare fuorviante, nonostante il suo massiccio impiego negli studi antropologici e le conseguenti critiche che l’hanno accompagnato (Dei 2013; 2017). Tuttavia, la sospensione dell’ordinamento “normale” a favore della decretazione emergenziale e le soglie che hanno contornato spazialmente i luoghi dell’emergenza, hanno fatto sì che fosse Agamben stesso a gridare, immediatamente, all’eccezione (Agamben 2020). D’altra

<sup>16</sup> Il riferimento al sangue sembra implicare una concezione estetizzante della violenza quando, invece, la violenza non è sempre, immediatamente, visibile. Si pensi, ad esempio, alla violenza strutturale e alla sua refrattarietà simbolico-estetica (Graeber 2018).

<sup>17</sup> La descrizione dell’evento-Covid in termini bellici si pone d’altronde in linea con i *contemporary states of emergency* dei quali parlano Fassin e Pandolfi (2010), che accomunano la gestione dei disastri e dei conflitti sotto la stessa temporalità dell’emergenza.

<sup>18</sup> È bene ricordare come con “Strade sicure”, nell’operazione di pattugliamento di alcuni centri urbani italiani, la polizia viene affiancata dall’esercito. In questo senso, anche nel nostro Paese ma in contesti diversi da Codogno, la presenza militare può far parte del paesaggio securitario quotidiano. [https://www.esercito.difesa.it/operazioni/operazioni\\_nazionali/pagine/operazione-strade-sicure.aspx](https://www.esercito.difesa.it/operazioni/operazioni_nazionali/pagine/operazione-strade-sicure.aspx) (consultato il 03/10/2024)

parte, se la prima zona rossa d'Italia ha in sé qualcosa di *eccezionale*, il paradigma agambeniano,<sup>19</sup> come è proprio di tutti i paradigmi, sembra tralasciare alcuni degli aspetti cruciali.

È proprio nella violenza, a mio parere, che si rinviene il discrimine tra la prima zona rossa lodigiana e gli scritti agambeniani. Il sovrano, per il filosofo italiano, è colui che in forza del suo potere (potere sovrano, appunto) creatore di un ordinamento, può porsi al di fuori di esso e proclamare l'eccezione, la sospensione della norma. Quando Agamben deve incarnare il suo modello, per spazializzare l'eccezione ricorre alla figura del campo, "luogo in cui si è realizzata la più assoluta *conditio inhumana* che si sia data sulla terra" (Agamben 1995, pp. 50-51). I riferimenti storici da lui citati sono quelli dello stadio di Bari nel '91, dove vennero ammassati gli espatriati albanesi giunti in Italia prima di essere espulsi, o ancora il Vélodrome d'Hiver, dove i collaborazionisti di Vichy riunirono gli ebrei in attesa di essere deportati. Applicare questo modello al Basso Lodigiano appare, a mio avviso, surreale. Per comprendere quanto successo, la mia proposta è di guardare non alla sovranità, ma a ciò che è logicamente più appropriato in presenza di un'aggressione virale: l'immunità.

## Immunitas

Il sistema immunitario ha a che fare con i confini, anzi, come sostiene da Donna Haraway "il sistema immunitario è un piano per un'azione mirata alla costruzione e al mantenimento dei confini di ciò che conta come sé e come altro negli ambiti cruciali del normale e del patologico" (Haraway 2018, p. 137). La zona rossa struttura dei confini del normale e del rischioso-patologico, sia che operi rinchiudendo il pericolo all'interno delle soglie (come successo a Codogno), sia che invece protegga il "normale" dai pericoli che possono giungere dall'esterno (così a Genova).

Roberto Esposito, filosofo napoletano, ha riflettuto a lungo sulla biopolitica. In *Immunitas. Protezione e negazione della vita*, Esposito nota come il funzionamento del sistema immunitario necessita di un *trigger* esterno, un'assunzione del male, elemento dal quale ci dovrà immunizzare. Tale assunzione non avviene

---

<sup>19</sup> Agamben spiega la sua idea dei paradigmi nel volume *Signatura Rerum* (2008). Il suo metodo pur servendosi di "fenomeni storici positivi" li astrae nella loro forma paradigmatica, ossia considerandoli come fenomeni "la cui funzione era di costituire e rendere intellegibile un intero e più vasto contesto storico-problematico (ivi, p.11). Il metodo agambeniano è stato aspramente criticato (Zuolo 2021) e un vasto dibattito, che qui non si ha lo spazio di ricostruire nella sua complessità, sulla applicabilità o meno di alcuni suoi concetti ha interessato l'antropologia italiana (si veda ad esempio Dei 2017; Cutolo 2021).

però in forma im-mediata, al contrario è una assunzione del male in piccole dosi, volto a neutralizzarlo, ad agire come *pharmakon*, come rimedio e veleno al tempo stesso (Esposito 2002). Il sottotitolo del libro allude proprio a questo: per proteggere la vita, in qualche modo, bisogna negarla. La negazione ha in sé qualcosa di violento, nonostante si tratti di una violenza che non si risolve in se stessa ma ha il fine proprio nella protezione della popolazione.

Serena, che lavorava nel campo del sociale, mi descriveva la sensazione provata alla vista dei posti di blocco, durante il periodo del primo confinamento: “quando la sera sono arrivati i militari mi è venuta una specie di claustrofobia, mi sentivo di soffocare, una cosa bruttissima” (Serena, 40 anni, Codogno, intervista raccolta dall’autore a Codogno in data 19/09/21).

Riprendendo gli scritti di Françoise Héritier sulla violenza, Tarcisio Lancioni (2020) individua due diverse configurazioni che essa può assumere, una intrusiva, l’altra costrittiva. Mentre l’intrusione rompe le soglie protettive di un soggetto, la costrizione gli impedisce di agire, lo costringe entro delle soglie circoscritte. In quest’ottica, non dobbiamo guardare alla violenza sovrana ma alla violenza immunitaria, volta a proteggere e conservare la vita e le istituzioni che la sorreggono. Tuttavia, pur con questi presupposti, qualcosa dell’eccezione si conserva nel dispositivo attuato a Codogno, sebbene le sue intenzioni fossero ben diverse da quelle tanatopolitiche. La già citata ordinanza del 23 febbraio 2020, l’ultima della lunga serie descritta, prevede infatti una sanzione per chi disattende le prescrizioni, appoggiandosi all’articolo 650 del Codice penale,<sup>20</sup> che prevede per gli inosservanti di un provvedimento dell’Autorità emanato per ragioni d’igiene o sicurezza pubblica la reclusione fino a 3 mesi o una sanzione pecuniaria che arriva fino a 206 euro. Se il decreto vieta di uscire dalla zona o area interessata dal contagio, non obbliga tuttavia a restare in casa, né specifica quali siano le deroghe, soggette all’autorità della Prefettura, per poter uscire dalla zona cinturata.

Tra i 10 comuni del lodigiano soggetti al provvedimento, Fombio è uno dei più piccoli con circa 2000 abitanti. Il suo sindaco, Davide Passerini, scriveva sulla pagina Facebook gli aggiornamenti sulla matassa di ordinanze che si susseguivano in quei convulsi giorni, così da comunicarli ai suoi concittadini. Il Passerini così scriveva a proposito dell’ordinanza del 23 febbraio: “[...] all’interno della zona rossa si può circolare liberamente ma vale la *raccomandazione* [corsivo mio] di uscire di casa solo per effettive necessità (spesa, farmacia ecc..) limitando i contatti con altre persone”.<sup>21</sup>

<sup>20</sup> <https://www.brocardi.it/codice-penale/libro-terzo/titolo-i/capo-i/sezione-i/art650.html> (consultato il 15/07/2024).

<sup>21</sup> <https://www.facebook.com/davidepasserinisindacodifombio/posts/2550861498513330> (consultato il 18/07/24).

La raccomandazione non è però oggetto di diritto, né tantomeno di una possibile sanzione, ma pare essere lasciata all'arbitrio personale. A differenza della legge, che vieta o prescrive, la raccomandazione investe l'ambito etico, i suoi contorni si fanno sfumati. Una legge che si moralizza fino a tal punto sembra andare verso la lettura che Agamben (2009) fa del Processo kafkiano, "una legge che ha perduto il suo contenuto cessa di esistere come tale e si confonde con la vita" (Ivi, p. 61). Ancora una volta torniamo a quel nesso tra negazione e protezione della vita della quale si è detto.

Il modello Codogno, decantato dalle istituzioni locali e nazionali, ha provato a mettere in pratica una forma estrema di disciplina, tanto da risultare, nei racconti degli attori istituzionali, come un termine di paragone virtuoso rispetto al *lockdown* avvenuto su scala nazionale; una "vera chiusura", a differenza di quella verificatasi in tutta la nazione, sentita come meno efficiente e più permissiva. Un altro sindaco di uno dei 10 comuni interessati mi riportava la sua diligenza nel non tralasciare nemmeno un dettaglio, apparentemente irrilevante ai fini del contagio:

I primi giorni la gente non ci credeva a questa pandemia qua e molti cercavano di uscire al di fuori del territorio: i carabinieri c'erano, l'esercito non poteva coprire tutto il territorio, così ho chiamato le aziende agricole e ho fatto chiudere tutte le altre strade che uscivano dal nostro territorio (sindaco di uno dei dieci comuni della zona rossa, intervista raccolta dall'autore a Codogno in data 16/11/2021).

Il dispositivo zona rossa, dispositivo immunitario per eccellenza, si realizza a Codogno e nel lodigiano nei termini qui specificati, segnando una sorta di rito di passaggio per il territorio in esame, che produrrà effetti immediati e duraturi sui modi di governo dell'emergenza.

Le parole di Luisa, una giovane artista di Codogno, descrivono proprio lo iato che separava la zona rossa, nella quale viveva, dal resto d'Italia. L'epidemia ancora non era ancora diventata una pandemia:

[...] Sembrava che tutti si stessero ammalando, non c'è più questa percezione [nel novembre 2021]... perché c'era in quel momento lì? Perché qualcuno ha creato un confine attorno e tu pensi che tutto sia confinato qua? Però c'erano segnali concreti che la cosa c'era veramente, e questo non me lo spiego, non mi spiego cosa sia successo in quel momento lì, non riesco a capire perché qua è successo quello che è successo... Perché se mi paragono ad altri territori sembrava che lì non stesse succedendo niente... appunto forse deriva dal fatto che abbiamo messo un confine: gli dai un nome, un come e un perché a quel territorio. [...] Mentre la prima fase è come se avesse coinvolto solo questo territorio dopo si è passato a tutto il mondo, non c'è stato un graduale espandersi (Luisa, 30 anni, intervista raccolta dall'autore a Codogno in data 25/11/21).





Con ciò, è bene specificarlo, non si intende negare l'impatto dell'epidemia sul territorio, o discutere circa la scientificità delle misure adottate. Il mio intento, semmai, è decostruire un dispositivo che agisce e ha agito nella politica emergenziale del nostro Paese.

## Tattiche

A Codogno mi era stato più volte citato un detto lombardo che, a mio avviso, si addice bene ad essere un motto della tattica: *"Piutost che nient, l'è mei piutost"* (piuttosto che niente, è meglio piuttosto). Il concetto di tattica, com'è noto, è stato codificato nelle scienze sociali da Michel de Certeau, il quale era attratto da quella che definiva "un'antidisciplina" (De Certeau 2009, p.9). La tattica è "un'arte di utilizzare ciò che le viene imposto" (ivi, p.66), per questo si serve delle occasioni, raffazzona con materiali d'altri, come il lavoro di straforo. Al contrario, il Foucault di *Sorvegliare e punire* aveva descritto la pervasività delle tecniche disciplinari: la sua urgenza era mostrare le procedure quotidiane adottate dai soggetti per aggirare le tecniche, conformandovisi solo per poi distanziarsene. La tattica è l'arte del più debole, per questo è costretta ad arrangiarsi, ad accontentarsi del "piuttosto", di quello che avanza.

Uno degli obiettivi della mia etnografia era interrogarsi sulle pratiche di convivenza con il confinamento messe in campo nella prima zona rossa, all'interno di quel dispositivo normativo. Al sindaco diligente del paragrafo precedente hanno fatto da controaltare tante piccole disobbedienze, giustificate o meno, che vengono puntualmente taciute nei racconti pubblici ma che emergono nelle conversazioni etnografiche.

Le tattiche, d'altra parte, sono per loro natura evanescenti, legate al quotidiano. Agostino, un ragazzo di 21 anni di Codogno, studente universitario in un ateneo milanese, mi raccontava del suo confinamento in quei giorni:

Cioè, uscivo qua a Codogno perché è un po' come se ti chiudono in un cerchio ed è impossibile che tu rimani in un punto fermo di questo cerchio, c'è gente che ce l'ha fatta ma io non ce la potevo fare, vedevo lo stesso i miei amici. [I carabinieri] Mi hanno fermato una volta e io ero passato a casa di un altro mio amico e avevo la candela di citronella in mano...e mi fanno "dove stai andando?" "eh sono andato a prendere questo dal mio amico perché tra un po' arrivano le zanzare!"

La scusa! Perché lui [l'amico] ce l'aveva lì e gli faccio "se mi fermano cosa gli dico" e lui mi ha dato la citronella! (Agostino, 21 anni, intervista raccolta dall'autore a Codogno in data 19/11/21).

Pur di continuare a vedere l'amico, Agostino disattende alle raccomandazioni, le re-interpreta e le raggira, a dispetto dei controlli. Per sfuggire alle sanzioni dei controllori inventa una "scusa", una motivazione per giustificare il suo spostamento all'interno di quel cerchio. La motivazione è rabberciata, germina sul momento da un oggetto improbabile, la candela di citronella che l'amico si ritrova tra le mani. Inoltre, la credibilità della motivazione addotta non è garantita, niente assicura la futura efficacia della tattica.

Giacomo, citato precedentemente e pressoché coetaneo di Agostino, con un misto di orgoglio ed imbarazzo mi descriveva il suo confinamento:

in quel periodo facevamo tutte le settimane a dormire a casa mia, io con i miei amici... perché non uscivamo quasi mai e venivano da me il sabato pomeriggio e si fermavano a dormire. Invece che uscire più spesso durante la settimana quindi facevamo solo una mega uscita, si sbagliando forse, però dicevamo "siam sempre noi 5, ci siam sputati in bocca fino all'altro ieri se ora continuiamo non è che [succede qualcosa]..." So invece di questi altri che son stati beccati, ma noi abbiam fatto lo stesso perché abbiamo detto "i nostri vicini non sono bastardi quindi non chiamano la polizia" (Giacomo, studente, 20 anni, intervista raccolta dall'autore a Codogno in data 04/10/2021).

Giacomo, come Agostino, non ha voluto rinunciare alle relazioni amicali più intime che frequentava regolarmente e ha trovato un modo per potersi divertire con i suoi amici, nonostante la situazione lo impedisse. Ancora una volta si tratta di una modalità imperfetta, tattica, dipendente dagli altri, in questo caso dalla connivenza dei vicini che non devono denunciare all'autorità quell'"assembramento". Tra le righe della trascrizione del colloquio con Giacomo si scorge la sua introiezione di una condanna morale: "sì sbagliando forse". La promiscuità sociale dei giovani è stata particolarmente condannata per la presunta pericolosità, per la possibilità di trasmissione dell'agente virale alle categorie più fragili. Servendomi delle riflessioni dell'antropologia dei disastri, distinguo, con Gianluca Ligi (2009), una nozione tecnocentrica di rischio – per la quale il rischio sarebbe un'entità statistica "definibile dalla relazione tra il danno associato a un evento e la probabilità che l'evento ha di verificarsi" – da una nozione di rischio antropologicamente informata, che guardi alla percezione dei rischi da un punto di vista emico. È anche attorno al rischio e alla sua percezione che possono esprimersi differenti forme di moralità. Statisticamente, assumendo una concezione matematica del rischio, i giovani,<sup>22</sup> così come i bambini sono i

<sup>22</sup> Possiamo considerare come giovani gli individui appartenenti alla classe di età (20-29) e (09 – 19); anche se della seconda classe si dovrebbe prendere in considerazione una sua sottoclasse (es. 15-

meno esposti al rischio di morire o di contrarre in forma grave la malattia da Covid-19. Ai giovani si chiedeva un sacrificio per salvaguardare i più anziani e il sistema ospedaliero; sistema ospedaliero a rischio di collasso nell'eventualità di una circolazione del virus ancora maggiore. All'opera sembrerebbe esserci ancora lo stesso meccanismo immunitario in base al quale, per proteggere la comunità, anche chi non incorrerebbe in un rischio concreto deve adeguarsi e comportarsi come se fosse in pericolo. Si potrà obiettare che più che immunitario, tale meccanismo è comunitario. Tuttavia, come notato da Armando Cutolo, è un "altruismo prescrittivo"<sup>23</sup> quello che sto analizzando (Cutolo 2020). Non si tratta solo di una logica governamentale, che si serve della responsabilità e della morale degli individui, come spesso hanno fatto le politiche liberali; accanto a questa si trovano le forme coercitive e il controllo di cui si è detto nei paragrafi precedenti. Riferendosi a un tempo che, a suo parere, gli era stato ingiustamente sottratto, Agostino mi parla del modo in cui le misure di contenimento del contagio introdotte nella prima zona rossa avevano impattato sulla sua quotidianità, comportando una perdita rispetto al suo ideale relazionale:

Se prima incontravo una persona non c'erano problemi di cosa potesse avere, con chi era stato... ora invece mi ritrovo in una situazione di pericolo dove mi trattengo, tengo una distanza che va a cambiare tutto il corso di rapporti che potremmo avere io e quella persona a livello di scambio (Agostino, 21 anni, intervista raccolta dall'autore a Codogno in data 19/11/21).

Come in ogni meccanismo immunitario, anche in questo caso sembrerebbe operare quell'assunzione del male, che compromette, secondo Agostino, il senso delle relazioni. Immunizzarci dall'interazione e dai rischi che comporta ha sullo sfondo la possibilità dell'auto-immunità, di un eccesso di immunità che finisce per condannarci a una sicurezza assoluta ma priva di senso. Agostino e Giacomo rivendicavano l'assunzione di un rischio maggiore rispetto ai piani governamentali: se durante la zona rossa il meccanismo disciplinare imponeva loro di auto-isolarsi e di stare in casa, i due protagonisti della mia etnografia non hanno voluto rinunciare alle proprie relazioni. La loro percezione del ri-

---

19). Quello che interessa in questa sede è che per entrambe queste classi d'età, la probabilità di morte per Covid-19 sarebbe, in percentuale, rispettivamente di 0,14% e 0,3%. I dati sono stati ricavati da uno studio del 2022 dell'Osservatorio Nazionale sulla salute, consultabile online: <https://www.osservatoriosullasalute.it/wp-content/uploads/2022/02/4-febbraio-2022-Focus-COVID-19.pdf> (consultato il 15/07/2024).

<sup>23</sup> [https://www.treccani.it/magazine/atlanter/cultura/Altruismo\\_e\\_sorveglianza\\_nella\\_pandemia.html](https://www.treccani.it/magazine/atlanter/cultura/Altruismo_e_sorveglianza_nella_pandemia.html) (consultato il 17/07/24).



schio era differente rispetto a quella prescritta e, attraverso un agire tattico, si sono sottratti parzialmente alla sicurezza assoluta, ma potenzialmente vuota, dell'isolamento preventivo.

Vale la pena esplicitare che la ricerca ha fatto emergere come le tattiche non si siano stratificate per classi d'età, riguardando solo i giovani. Né d'altronde, com'è proprio della loro natura, sono sfociate sempre in comportamenti esplicitamente conflittuali.<sup>24</sup> Le tattiche hanno consentito di continuare a fare quello a cui non si poteva rinunciare secondo la propria percezione del rischio, in disaccordo con i parametri stabiliti strategicamente dalle istituzioni.

Una signora di Codogno, ad esempio, mi raccontava come per lei fosse essenziale dipingere in compagnia di due sue amiche e, così "come i carbonari", furtivamente, indossando la mascherina come dispositivo di protezione hanno continuato a farlo anche durante il confinamento. Allo stesso modo, i vituperati runners che si opponevano allo stare in casa mi hanno mostrato, durante alcune passeggiate comuni, le strade di campagna che percorrevano la notte, con le torce, o all'alba, lontano dai controlli e dalle punizioni che potevano derivarne. Le tattiche fin qui descritte non si associano a quella che potrebbe essere superficialmente chiamata irresponsabilità, rivendicano al contrario una responsabilità diversa. Tali tattiche non hanno sempre rappresentato una pericolosa indisciplina, ma spesso si sono sostanziate in comportamenti che, seppur sensati da punto di vista epidemiologico (i runners correvano da soli, non minacciando di contagiare alcuno, la signora che dipingeva in compagnia adottava tutte le precauzioni per poterlo fare in sicurezza), erano proibiti da un punto di vista legislativo-disciplinare.

Le raccomandazioni fornite dalle autorità individuavano le condotte lecite, le quali andavano in una direzione diversa rispetto alle pratiche. Così, un comandante delle forze dell'ordine, mi riferiva in burocratese la sua previsione sul prosieguo dell'emergenza sul territorio nazionale:

penso che andremo un po' di fronte a una realtà consimile agli ambiti vaccinali sui diversi ceppi influenzali, che di anno in anno si appalesano e si ripetono sul panorama clinico; ovviamente con qualche variante in più dal punto di vista comportamentale rispetto ai ceppi influenzali che è quella, se non proprio dell'utilizzo continuo di pro-

---

<sup>24</sup> In un articolo su "Il Cittadino" del 01/03/2020, i denunciati per violazioni della zona rossa nell'area che stiamo considerando sono 18, un numero decisamente esiguo a fronte della popolazione interessata dalle misure restrittive. Questo non denota l'assenza di conflittualità ma depone a favore della sua matrice tattica, spesso non intercettata dai controllori e della quale non resta memoria negli atti burocratici. [https://www.ilcittadino.it/stories/Cronaca/violazioni-della-zona-rossa-salgono-a-18-i-denunciati-dai-carabinieri\\_54445\\_96](https://www.ilcittadino.it/stories/Cronaca/violazioni-della-zona-rossa-salgono-a-18-i-denunciati-dai-carabinieri_54445_96) (consultato il 12/07/24).

tezioni, sicuramente di un'igiene più curata e forse anche insomma di una socialità più misurata... Ovviamente socialità da strada sto intendendo, non vado ad inserirmi delle mura domestiche (Comandante forze dell'ordine operanti durante la prima zona rossa a Codogno, intervista raccolta dall'autore a Codogno in data 06/12/2021).

“Una socialità più misurata” è un'indicazione che sembra andare più nella direzione di un ideale di decoro (Meloni, Zanotelli 2020), che verso un comportamento di tutela sanitaria. Cosa infatti impedisce alla socialità “da strada” di essere meno rischiosa di una che avviene al sicuro delle “mura domestiche”? Inoltre, siamo sicuri che per tutti sia preferibile e più importante la socialità nelle mura domestiche? Come possiamo arrogarci il diritto di stabilire quali siano relazioni costitutive di un soggetto e quali i meri orpelli relazionali?

Nel riportare queste tattiche, il mio scopo non è quello, romantico, di tracciare un solco netto tra le istituzioni e una popolazione resistente (Revet, Langumier 2015), ma di calare le ordinanze nella concreta realtà sociale che ho osservato sul campo, mostrando come l'emergenza sia stata vissuta. Il mio non vuole essere, quindi, un elogio della disobbedienza, ma un tentativo di restituire una delle peculiarità dell'etnografia, ossia la capacità di guardare alle microstorie dimenticate dagli atti ufficiali.

Le tattiche, non sempre lodevoli, non sempre irreprensibili, mostrano a mio avviso i limiti di una disciplina spinta fino al suo parossismo.

## Agire la memoria

La memoria è un campo di battaglia, dove niente è neutrale e tutto è incessantemente contestato.  
(Passerini citata in Foot 2009, p.7).

A partire da un interesse pregresso per le pratiche e le metodologie dell'antropologia visiva, durante la mia etnografia ero alla ricerca anche di eventuali immagini o simboli visivi che raccontassero la storia della prima zona rossa. Più volte, nel corso della ricerca sul campo, mi sono imbattuto in due opere, quasi consunte, che condividevano lo stesso muro e la stessa tecnica grafica, essendo due *paste-up graffiti*.

Le due opere sono in relazione l'una con l'altra, i loro significati si implicano, muovendosi su delle opposizioni visive<sup>25</sup> e concettuali. La prima delle

<sup>25</sup> La prima è a colori, l'altra in bianco e nero; inoltre mentre la prima rappresenta una figura statica la seconda raffigura un personaggio in movimento.

due immagini rappresenta una Wonder Woman in camice e mascherina ed è stata creata nell'estate 2020 dal writer Alessio-B, di passaggio a Codogno, che ha voluto omaggiare spontaneamente l'eroismo del personale sanitario. Accanto a questa è stato giustapposto un personaggio satirico, Mr. Kill, opera di un illustratore Codognese. Nelle intenzioni del suo ideatore, Mr. Kill è un personaggio che è profondamente scettico verso la narrazione mediatica della pandemia e, non a caso, è rappresentato nell'atto di fuggire da Wonder Woman. Le due opere veicolano inoltre una conflittualità simbolica che ha determinato due esiti molto diversi per le loro storie. Wonder Woman, con il tricolore sulla sua mascherina, diverrà un'opera integrata nel "patrimonio memoriale" locale e non è un caso che, nel 2022, il sindaco di Codogno abbia invitato il suo autore a riprodurre la sua opera negli spazi del municipio. Mr. Kill, invece, non ha avuto la stessa sorte, in lui non c'è nessun anelito di patriottismo, ha solo un intento satirico e polemico, come spiegato dal suo illustratore.<sup>26</sup>



Figura 1. Wonder Woman e Mr. Kill. Codogno.<sup>27</sup>

<sup>26</sup> [https://www.ilcittadino.it/stories/basso\\_lodigiano/un-nuovo-disegno-dartista-ora-spunta-mr-kill-che-fugge-o\\_59062\\_96/](https://www.ilcittadino.it/stories/basso_lodigiano/un-nuovo-disegno-dartista-ora-spunta-mr-kill-che-fugge-o_59062_96/) (consultato il 12/07/24).

<sup>27</sup> L'immagine si trova al seguente link: [https://www.ilcittadino.it/stories/basso\\_lodigiano/un-nuovo-disegno-dartista-ora-spunta-mr-kill-che-fugge-o\\_59062\\_96/](https://www.ilcittadino.it/stories/basso_lodigiano/un-nuovo-disegno-dartista-ora-spunta-mr-kill-che-fugge-o_59062_96/) (consultato il 20/07/24).

Parlo di patrimonio memoriale locale perché l'essere stata la prima zona rossa d'Italia per il Covid-19 (assieme ad altri 9 comuni limitrofi e a Vo' Euganeo) ha reso Codogno, comune più grande tra quelli interessati dalle prime restrizioni, un luogo simbolicamente denso per raccontare la pandemia in Italia, tanto che il presidente Mattarella vi si è recato per le celebrazioni della Festa della Repubblica, nel 2020. Al cimitero di Codogno, in quella occasione, venne inaugurata una targa commemorativa che recita: "il presidente della Repubblica a ricordo dei caduti Covid-19". La metafora bellica, tanto impiegata durante la pandemia, riecheggia anche in quella targa che, non a caso, omaggia i caduti. Il processo di patrimonializzazione della memoria prosegue dall'alto nel corso dei mesi successivi e il consiglio comunale delibera all'unanimità di fissare al 21 febbraio una giornata dedicata "alla comunità resiliente di Codogno e alle vittime del Covid". Anche in questo caso l'inaugurazione di un memoriale accompagna la prima ricorrenza e le autorità regionali presenti, rivolgendosi alla platea, fanno esplicitamente riferimento a un "modello Codogno", icasticamente racchiuso nelle parole dell'assessore regionale al Territorio e Protezione Civile, Pietro Foroni: "Codogno rappresenta l'apice di un 'modello' diventato eccellenza in tutta Italia".<sup>28</sup> Attorno a questa memoria traumatica prende forma una comunità morale (Fassin, Rechtman 2020) che sceglie di identificarsi, come nel caso di Roberto:

Ci siamo ricompattati, abbiamo trovato una nostra identità e dopo qualche mese siamo diventati quasi un esempio, eravamo diventati il "modello Codogno". Noi adesso siamo la prima zona rossa, siamo purtroppo fieri di quello che abbiamo vissuto e della dignità con cui l'abbiamo vissuto; siamo più orgogliosi, più attaccati al nostro territorio...Io adesso sono orgoglioso di essere di qui e di quello che abbiamo vissuto, di come ne siamo usciti e della dignità che abbiamo dimostrato (Roberto, 42 anni, intervista raccolta dall'autore a Codogno il 04/10/21).

Tuttavia, così come accanto a Wonder Woman c'è Mister Kill, accanto al "modello Codogno" un'altra memoria, che contraddice quel modello, è emersa durante l'etnografia. Si tratta della memoria esemplificata dalle tattiche, da alcune nozioni emiche del rischio che contraddicono quelle imposte dall'autorità. Alla luce di questa frattura, che si è cercato di delineare nel corso di questo articolo, sorge un ultimo quesito sul ruolo che spetta all'antropologia (e all'antropologo) che si confronta con le dinamiche e i contesti del post-emergenza. Nel chiudere la sua introduzione al primo numero di *Antropologia Pubblica*, Mara Benadusi invitava l'antropologo o l'antropologa che lavora sui disastri a

<sup>28</sup> <https://www.lombardianotizie.online/codogno-un-anno-dopo/> (consultato il 13/07/2024).

non rintanarsi in un narcisistico esercizio teoretico, ma a ricercare una polifonia che gli avrebbe consentito di promuovere anche “interventi sociali capaci veramente di ‘disfare’ le decisioni pubbliche sempre più insensate che vengono prese in nome dei disastri” (Benadusi 2017, p. 41). Sicuramente, la zona rossa ha avuto una sua efficacia da un punto di vista statistico sulla diffusione del virus (Biagetti, Ferri 2022). Ciò non toglie che il processo di naturalizzazione che ha investito i dispositivi di gestione dell'emergenza, resi inevitabili a partire da una precisa visione – biopolitica e biomedica – del corpo della nazione, rischia di inficiare la possibilità di ricostruire una micro-storia di quei primi, concitati, giorni pre-pandemici.

Così come l'antropologia dei disastri si è proposta di denaturalizzare gli eventi disastrosi per guardare alle costruzioni sociali e culturali che li costituiscono, allo stesso modo bisogna porsi di fronte all'emergenza, che di un disastro è il correlato diretto. Non si tratta di negare il carattere imprevedibile dell'evento o di non riuscire ad empatizzare con le alte cariche istituzionali in una situazione che non aveva molti precedenti nel nostro Paese. Ripensare a quanto è accaduto, alla memoria dell'evento e della sua gestione politico-istituzionale è, a mio avviso, un esercizio critico necessario per immaginare ed istituire nuovi approcci.

Prima di concludere vorrei fare riferimento a un'altra zona rossa, la più longeva e duratura tra quelle istituite sul territorio italiano, distante, da un certo punto di vista, eppure estremamente vicina. che ritengo possa venirci in soccorso per comprendere il funzionamento di questo dispositivo. Mi riferisco alla zona rossa del Vesuvio, composta dai comuni a rischio nel caso di una eruzione vulcanica. È stato notato come il piano sia limitato, prevedendo la possibilità di un'unica ipotesi eruttiva ed eliminando, di fatto, altri scenari plausibili, per i quali il piano si rivelerebbe inadeguato (Gugg 2018). Come sottolinea Giovanni Gugg, quello che manca nel piano emergenziale è la consapevolezza della storicità del rischio, del suo essere situato in un ecosistema più ampio, dal quale dipende inevitabilmente anche la vulnerabilità di chi è esposto a quel rischio.

Dalla catastrofe naturale di questa zona rossa alla catastrofe virale<sup>29</sup> codognese, l'approccio emergenziale trascura i fattori socio-culturali dai quali il rischio dipende. Il Covid-19 è (stato) una sindemia (Horton 2020) e richiede, anche e soprattutto a distanza di tempo, di essere studiato secondo “[...] *a more holistic approach that emphasizes interrelationships and the influence of contexts*” (Singer 2004, p. 434). Questo significa ricordare che il Covid-19 ha colpito un Paese il cui sistema sanitario è stato enormemente indebolito da tagli reiterati e

---

<sup>29</sup> La comparazione non è poi così ardua come si evince dalla cronaca del momento storico in cui sto scrivendo. Figliuolo, infatti, nominato “Commissario straordinario all'emergenza COVID-19” nel 2021, è stato scelto come commissario generale per le alluvioni dell'autunno 2024 in Romagna.



indiscriminati;<sup>30</sup> un sistema ospedalocentrico, poco attento alla medicina territoriale, in particolare una regione, la Lombardia, estremamente inquinata e dove la sanità è sempre più privatizzata (Agnoletto 2020). Allo stesso modo, l'approccio sindemico impone di ripensare la zona rossa attraverso uno sguardo antropologico, che sia "insieme empirico, teoretico e anche applicativo" (Seppilli in Benadusi 2020).

In questo scritto ho voluto provare a denaturalizzare la zona rossa del Basso Lodigiano, rilevando i limiti di un dispositivo che ha performato una risposta miope all'evento virale, concentrandosi solo sul disciplinamento del contagio. Come ha ricordato Sandrine Revet, il problema della caratterizzazione emergenziale della pandemia è stato anche quello di descriverla negli stessi termini di un disastro, rottura del corso normale delle cose. Secondo l'antropologa francese il ragionamento va invece rovesciato: la pandemia è una conseguenza normale di un sistema che normale non è (Falconieri 2021).<sup>31</sup> In questo articolo ho voluto seguire l'insegnamento che fu di Maurice Halbwachs, secondo il quale la memoria non conserva il passato intatto, ma lo ricostruisce attraverso quadri sociali, in accordo con quelle che sono le esigenze del presente (Halbwachs 1925). Da ciò si intuisce il valore politico delle memorie delle emergenze e del loro studio (Falconieri 2017). Riflettere sul passato significa già immaginare un futuro diverso.

## Bibliografia

Agamben, G.

1995 *Homo Sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino.

2008 *Signatura rerum. Sul metodo*, Bollati Boringhieri, Torino.

2020 *A che punto siamo? L'epidemia come politica*, Quodlibet, Macerata.

Agnoletto, V.

2020 *Senza respiro. Un'inchiesta indipendente sulla pandemia Coronavirus, in Lombardia, Italia, Europa. Come ripensare un modello di sanità pubblica*, Altraeconomia, Milano.

---

<sup>30</sup> Si veda ad esempio il seguente articolo: <https://www.wired.it/attualita/politica/2020/03/12/tagli-sanita-italia-storia/> (consultato il 20/07/21).

<sup>31</sup> Revet afferma: "Parlare di 'crisi' e utilizzare il vocabolario che ne consegue implica che si consideri l'esistenza di uno stato normale e il suo temporaneo disturbo prima di un ritorno alla 'normalità'. [...] Tuttavia, nella situazione attuale, è evidente da un lato che questa pandemia non è un disturbo anomalo del funzionamento 'normale' ma al contrario una delle normali conseguenze del funzionamento 'anomalo'. (traduzione mia, Ivi, p.184).



Benadusi, M.

2017 Antropologia dei disastri. Ricerca, Attivismo, Applicazione. *Antropologia Pubblica*, 1 (1-2), 25-46.

2020 Il carteggio Seppilli-Colajanni. *Antropologia Pubblica*, 6 (2), 243-254.

Biagetti, M., Ferri, V.

2022 Covid-19: the Effects of the Italian Red Zones on Mortality. *Rivista Italiana di Economia Demografia e Statistica*, 3, luglio-settembre <https://oa.inapp.org/xmlui/handle/20.500.12916/3862>.

Cutolo, A.

2020 Altruismo e sorveglianza nella pandemia. *Storie Virali*, Atlante, Treccani [https://www.treccani.it/magazine/atlane/cultura/Altruismo\\_e\\_sorveglianza\\_nella\\_pandemia.html](https://www.treccani.it/magazine/atlane/cultura/Altruismo_e_sorveglianza_nella_pandemia.html).

2021 Riflessioni e risposte alla critica dell'antropologia critica. *Etnografia e ricerca qualitativa*, 1/2021, pp. 75-96.

Dall'Ò, E., Falconieri, I., Gugg, G.

2022 Il tempo delle emergenze. Prospettive teoriche e campi di ricerca per l'antropologia tra disastri e cambiamenti climatici. *Antropologia*, 9 (2), pp. 45-72.

De Certeau, M.

2009 *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma.

Dei, F.

2013 *Spettri del biopotere*, in F. Bachis, A.M. Pusceddu (a cura di), *Storie di questo mondo. Percorsi di etnografia delle migrazioni*, CISU, Roma.

2017 *Di Stato si muore? Per una critica dell'antropologia critica* in F. Dei, C. Di Pasquale (a cura di), *Stato, violenza, libertà. La «critica del potere» e l'antropologia contemporanea*, pp. 9-49, Donzelli Editore, Roma.

Esposito, R.

2002 *Immunitas. Protezione e negazione della vita*, Einaudi, Torino

Falconieri, I.

2017 *Smottamenti. Disastri, politiche pubbliche e cambiamento sociale in un comune siciliano*, CISU, Roma.

2021 Préparation ou résilience : comment la pandémie est-elle encadrée ? *Antropologia Pubblica*, 7 (1), pp. 185-190.

Fassin, D., Pandolfi, M. (eds.)

2010 *Contemporary States of Emergency: The Politics of Military and Humanitarian Interventions*, Zone Books, New York.



- Fassin, D., Rechtman, R.  
2020 *L'impero del trauma. Nascita della condizione di vittima*, Meltemi, Milano.
- Foot, J.  
2009 *Fratture d'Italia*, Rizzoli, Milano.
- Foucault, M.  
2014 *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino.  
2017 *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, Feltrinelli, Milano.
- Graeber, D.  
2016 *Burocrazia. Perché le regole ci perseguitano e perché ci rendono felici*, il Saggiatore, Milano.
- Guano, E.  
2014 *Inside the Magic Circle: Conjuring the Terrorist Enemy at the 2001 Group of Eight Summit* in S. Arijit, L. Silverman (eds.) *Making Place: Space and Embodiment in the City*, Indiana University Press, Bloomington, pp. 69-94.
- Gugg, G.  
2018 *Alla ricerca dell'interlocutore: per un'antropologia che disinnesci l'emergenza. Illuminazioni Supplemento n. 8*, 46, pp. 147-192.
- Halbwachs, M.  
2024 *I quadri sociali della memoria*, Meltemi, Milano.
- Hagberg, S.  
2019 *Ethnography in/of the Red Zone: Challenges, Frustrations, and Engagements. Mandé Studies*, 21, pp. 13-31.
- Horton, R.  
2020 *Offline: COVID-19 is not a Pandemic. The Lancet*, 396 (10255), 874.
- Lancioni, T.  
2020 *E inseguiremo ancora unicorni. Alterità immaginate e dinamiche culturali*, Mimesis, Milano.
- Ligi, G.  
2009 *Antropologia dei disastri*, Laterza, Bari.
- Miller, P., Rose, N.  
2008 *Governing the Present: Administering Economic, Social and Personal Life*, Polity Press, Cambridge.



Meloni, P., Zanotelli, F.

2020 Contrastare l'odio. *Antropologia Pubblica*, 6 (1), pp. 21-40.

O'Keefe, P., Westgate, K., Wisner, B.

1976 Taking the Naturalness Out of Natural Disasters. *Nature*, 260 (5552), pp. 566-567.

Pellizzoni, L.

2020 The Time of Emergency. On the Governmental Logic of Preparedness. *Sociologia Italiana*, 16, pp. 39-54.

Piasere, L.

2002 *L'etnografo imperfetto. Esperienza e cognizione in antropologia*, Laterza, Bari.

Pitzalis, S.

2018 La costruzione dell'emergenza. Aiuto, assistenza e controllo tra disastri e migrazioni forzate. *Italia Argomenti*, 10, pp. 103-132.

Revet, S., Langumier, J. (eds.)

2015 *Governing Disasters: Beyond Risk Culture*, Palgrave Macmillan, New York.

Scott, J.

2019 *Lo sguardo dello stato*, Elèuthera, Milano.

Zuolo, F.

2021 Salvare o abbandonare Agamben?. *MicroMega*, 24 Dicembre 2021, <https://www.micromega.net/salvare-o-abbandonare-agamben>.



## Unfolding San Siro

antropologia, didattica sperimentale  
e spazio urbano

## Unfolding San Siro

Anthropology, Experimental Teaching  
and Urban Space

Stefano Pontiggia, Politecnico di Milano

ORCID: 0000-0001-8035-7074; stefano.pontiggia@gmail.com

**Abstract:** The contribution reflects on anthropology's role in experimental educational courses aiming at investigating the urban. The contribution will describe an experimental educational experience to train architects, planners, and professionals involved in building inclusive cities for migrant populations. The course was blended in nature, partly online and partly through two intensive workshops of one week each in two marginal neighbourhoods in Milan and Berlin. The Milan workshop took place in the ERP neighbourhood of San Siro. It was based on a didactic device to elaborate alternative forms of narrative and intervention alternative to those that insist on the territory.

In this distinctly interdisciplinary didactic context, the anthropological gaze can fruitfully interact with other knowledge at least two different levels.

On the one hand, some of anthropology's research techniques can be creatively applied to educational paths of studying the city. Walking, interviewing, observing, and stimulating the ethnographic relationship through performative events are some techniques implemented in the workshop.

On the other hand, the anthropological gesture is also self-reflexive, implicated in the places in which it unfolds and building connections and comparisons between places and levels of analysis. In the specifics of the Milan workshop, these dimensions of anthropological gesture were translated into specific teaching tools with which students were confronted daily.

The paper will critically examine the relationship between anthropology and urban-applied didactics. On the other hand, *Practices of Urban Inclusion* shows possible futures for the anthropological study of the city in terms of methods of inquiry and socialization of research data.

**Keywords:** Innovative teaching; Representations; Interdisciplinarity; Marginal neighbourhoods.

## Introduzione

Il presente contributo intende riflettere sul ruolo che l'antropologia può assumere all'interno di percorsi didattici sperimentali miranti a indagare l'urbano e si innesta su una collaborazione che ho intrattenuto con il Politecnico di Milano.<sup>1</sup> Tra il 2020 e il 2022 sono stato coinvolto in *Desinc Live*,<sup>2</sup> un'esperienza didattica finanziata dal programma Erasmus+<sup>3</sup> che prevedeva la progettazione, sperimentazione e valutazione di un percorso formativo sull'inclusione urbana di popolazioni migranti e rifugiate. Il risultato di questo percorso è il corso sperimentale *Practices of Urban Inclusion*, tenutosi in modalità blended tra maggio e ottobre 2021. L'intero progetto ruotava attorno alla collaborazione tra quattro università<sup>4</sup> e tre associazioni della società civile<sup>5</sup> con sede in quattro Paesi europei (Italia, Regno Unito, Belgio e Germania), e mirava alla formazione di architetti e professionisti impegnati nella costruzione di città inclusive per le popolazioni migranti, asilanti e rifugiate. I partecipanti erano stati selezionati direttamente dalle istituzioni partner e comprendevano studenti universitari e, in misura minore, persone migranti.

Il ruolo dell'antropologia nella didattica, dentro e fuori la classe, è ormai ampiamente discusso nel dibattito scientifico. Non è possibile in questa sede ricostruire una review della letteratura in merito; è però possibile affermare che la riflessione sul ruolo didattico dell'antropologia ha affrontato aspetti diversi, quali le esperienze di *teaching on the field* (Anagnostopoulos *et al.* 2021; Dalkavoukis, Potiropoulos 2021), i processi di incorporazione (Feder 2019) e la costruzione di una comunità di pratiche che conduca la ricerca pubblica e orientata a fornire soluzioni (Copeland, Dengah II 2016). Nel caso qui proposto, l'elemento di novità è rappresentato dalla città. Lo spazio urbano è emerso, forse contro-intuitivamente, come connotato da una certa capacità di agency; come, cioè, non solo lo sfondo su cui si stagliano le esperienze di vita delle popolazioni migranti, richiedenti e rifugiate, ma come

---

<sup>1</sup> Programma di ricerca "Metodi didattici e strumenti per l'inclusione di popolazioni migranti nello spazio urbano", Dipartimento di Architettura e Studi Urbani, Politecnico di Milano. Responsabile scientifico: prof.ssa Francesca Cognetti. Ho condotto il mio lavoro nel programma come assegnista di ricerca tra febbraio 2020 e agosto 2022.

<sup>2</sup> <https://www.desincline.eu/>.

<sup>3</sup> Linea di finanziamento: KA203 – Strategic Partnerships for higher education. Titolo del Progetto: DESINC LIVE – Designing and Learning in the Context of Migration (2019-2022).

<sup>4</sup> Politecnico di Milano; Sheffield University, poi sostituita da London Metropolitan University; Universität der Künste Berlin; Katholieke Universiteit Leuven.

<sup>5</sup> Refugees Welcome Italia; S27 – Kunst und Bildung; Architecture Sans Frontières UK.

uno degli attori in campo, capace di esercitare un'azione sui suoi abitanti.<sup>6</sup> Formare professionisti nel campo dell'integrazione di soggetti migranti, dunque, ha richiesto d'indagare il ruolo dello spazio urbano come produttore di inclusione o esclusione di alcune delle sue popolazioni. Dal punto di vista didattico, e soprattutto dell'apporto della disciplina antropologica a questa esperienza, emergono alcune domande a cui l'articolo cercherà di rispondere criticamente: quali sono le conseguenze di questa operazione? In che modo viene modificato il rapporto tra antropologia e didattica alla luce dell'urbano e del territorio specifico preso qui in esame? Come è possibile riarticolare gli strumenti della ricerca antropologica in un'esperienza di didattica sul campo necessariamente connotata da varie limitazioni?

Io arrivavo a quella esperienza in una triplice veste. In primo luogo, in quanto antropologo politico che aveva condotto ricerche in ambito urbano (Pontiggia 2021); in secondo luogo, in quanto insegnante in percorsi di istruzione avanzata caratterizzati da una forte interdisciplinarietà;<sup>7</sup> in terzo luogo, in forza di passate esperienze come educatore professionale nel campo della migrazione per asilo politico presso la Prefettura di Monza e il Comune di Milano. Potevo quindi giocare un'identità ibrida utile a programmare esperienze didattiche dedicate all'esplorazione dell'ambiente urbano.

Il gruppo di lavoro aveva una forte natura interdisciplinare essendo composto da urbanisti, architetti, operatori e scienziati sociali esperti in mappatura critica, ricerca situata e ricerca-azione (Bader 2022; De Carli, Frediani 2021; Cognetti, Castelnuovo 2019; Tang, d'Auria 2023). Questa interdisciplinarietà ha assunto un significato specifico nel corso del progetto. Diversamente dall'accezione che ne dà Renato Rosaldo (2001) nei termini di un attraversamento di confini disciplinari che contiene elementi definibili come *going native* o assunzione dello status (virtuale) di membro di un altro settore disciplinare, intendo il concetto alla luce della definizione che ne dà Marilyn Strathern (2005). Secondo l'autrice, l'interdisciplinarietà non è solo consapevolezza della capacità (e necessità) di ibridare varie forme di conoscenza, ma anche un processo di costruzione di un framework comune, condiviso tra le discipline, a cui ognuna contribuisce a partire dal proprio specifico posizionamento.

Quest'ultima definizione ben si addice al processo di progettazione del corso sperimentale. L'interdisciplinarietà, così definita, si è articolata su due piani dif-

---

<sup>6</sup> La riflessione sull'agentività dello spazio urbano è qui debitrice della riflessione di Bruno Latour (2005).

<sup>7</sup> Tra il 2017 e il 2021 sono stato docente responsabile del corso in Antropologia delle società complesse (settore disciplinare: M-DEA/01), 42 ore, 6 CFU, Diploma Accademico di primo livello, scuola di Progettazione artistica per l'impresa, Accademia di Belle Arti di Verona.

ferenti ma interrelati. Da un lato, essa ha avuto a che fare con l'idea che la città è eminentemente interdisciplinare (Scarpelli, Romano 2011) e caratterizzata da una complessità e una densità (Amin, Thrift 2016) che non possono essere colte da una sola prospettiva scientifica. Come dicono Francesca Cognetti e Ferdinando Fava (2019, p. 9): "l'urbano, per sua natura 'indisciplinato', si offre in qualche misura anche come possibilità di sperimentazione di accoglienza e di contaminazioni".

Dall'altro lato, l'interdisciplinarietà si è riverberata sulle dimensioni pratiche del lavoro d'equipe, il quale, nelle sue fasi iniziali, si è sforzato di cercare un terreno comune anche a livello linguistico, soprattutto attraverso una definizione condivisa del concetto di inclusione che comprendesse le dimensioni urbane e spaziali del fenomeno. Nel caso dell'unità di lavoro facente capo al Politecnico di Milano, questa ricerca di un terreno comune era facilitata dall'appartenenza di tutti i suoi membri al gruppo di ricerca interdisciplinare *Mapping San Siro* (Cognetti, Ranzini 2016), da tempo impegnato nella didattica sul campo (Castelnuovo, Cognetti 2013) e in una ricerca urbana che diventa "esperienza 'condivisa', un processo di co-costruzione di un'interpretazione del reale non 'controllabile' costantemente" (Grassi 2023, p. 9).<sup>8</sup>

*Practices of Urban Inclusion*, il corso sperimentale emergente dal programma *Desinc Live*, si è svolto in parte online e in parte tramite due workshop residenziali di una settimana l'uno in due quartieri marginali di Milano e Berlino. Nello specifico, il workshop di Milano ha avuto luogo nel quartiere ERP di San Siro, un'area urbana connotata da forti disuguaglianze socio-spaziali e fulcro di importanti movimenti migratori (Cognetti, Grassi 2023; Grassi 2022), e si è basato su un dispositivo didattico volto a indagare lo spazio urbano e le relazioni multi-scalari che contiene per elaborare "topografie del possibile" (Huber 2015) nonché forme di narrazione e rappresentazione alternative a quelle che insistono sul territorio (Grassi 2018a).

L'articolo prenderà in considerazione specificamente il workshop di Milano poiché, come si vedrà nelle sezioni seguenti, è quello in cui maggiormente sono state impiegate metodologie di ricerca ed esplorazione che risuonano alla disciplina antropologica. Il workshop residenziale di Milano ha assunto le caratteristiche di un dispositivo ibrido, in cui diversi approcci didattici e di ricerca hanno cercato un dialogo tra loro, trasformandosi e riarticolandosi per adattarsi non solo al contesto urbano e alla sua popolazione, ma alle competenze stesse delle studentesse e degli studenti coinvolti nel corso. In questo contesto didattico, in

---

<sup>8</sup> Il gruppo *Mapping San Siro* si è ora istituzionalizzato nel laboratorio di ricerca *CuraLab*, incardinato nel Dipartimento di Architettura e Studi Urbani.



cui tutti i soggetti coinvolti (studenti, insegnanti, tutor, professionisti e abitanti) erano considerati depositari di una specifica forma di conoscenza urbana e impegnati in uno scambio il più possibile orizzontale, lo sguardo antropologico può fruttuosamente interagire con altri saperi attraverso un contributo che si pone almeno su due livelli differenti.

Da un lato, alcune tecniche di ricerca proprie dell'antropologia possono essere creativamente applicate a percorsi formativi di studio della città. Camminare, intervistare, osservare, ma anche stimolare la relazione etnografica tramite eventi performativi sono alcune delle tecniche implementate nel workshop. Tali tecniche di ricerca hanno contribuito alla produzione di approcci analitici sensibili al contesto e capaci di operare su più livelli, ma hanno anche mostrato alcune criticità che questo contributo cercherà di discutere. Dall'altro lato, il gesto antropologico è anche auto-riflessivo,<sup>9</sup> implicato nei luoghi in cui si dispiega, e costruisce connessioni e comparazioni tra luoghi e livelli di analisi. Durante il corso e, più nello specifico, nel workshop milanese, queste dimensioni del gesto antropologico si sono tradotte in strumenti didattici precisi con cui gli studenti si sono confrontati quotidianamente.

Dopo aver introdotto il lettore alla struttura del corso *Practices of Urban Inclusion* e la doppia valenza che l'antropologia vi ha giocato, l'articolo ragionerà criticamente sul rapporto tra antropologia e didattica applicata agli ambienti urbani. Dal corso emergono alcune questioni legate all'apporto dell'antropologia alla didattica innovativa, soprattutto in termini di rappresentazione. D'altro canto, pur con dei limiti che il paper mostrerà, il corso mostra possibili strade future e potenziali sfide per lo studio antropologico della città in termini di metodi di indagine e socializzazione dei dati di ricerca, come anche elementi critici utili per pensare al contributo che l'antropologia può portare in contesti didattici sperimentali e interdisciplinari.

### ***Practices of Urban Inclusion*: un'esperienza didattica multimodale**

Il progetto *Desinc Live* partiva dalla constatazione che i fenomeni migratori nella città contemporanea sono processi complessi che pongono quesiti multi-sfaccettati e stimolano la necessità di ripensare le forme di conoscenza e di pianificazione territoriale al fine di favorire una migliore integrazione delle persone con background migratorio. Le città europee, si diceva nella proposta progettuale, faticano a produrre spazi urbani inclusivi che possano supportare le traiettorie di

---

<sup>9</sup> Per una riflessione critica sul rapporto tra (auto)riflessività e antropologia, cfr. Salzman 2002.

vita della più ampia gamma possibile di gruppi sociali. In questo contesto, la pianificazione delle città e la progettazione inclusiva di spazi e servizi rappresentano una questione fondamentale. Per questo motivo, l'equipe di lavoro attribuiva un'esiziale importanza alle nuove forme di insegnamento e di apprendimento nel contesto della produzione di territori urbani inclusivi. Il progetto si proponeva tre obiettivi principali: progettare, testare e formalizzare un'offerta formativa innovativa rivolta principalmente agli studenti dei settori dell'architettura, dell'urbanistica e della pianificazione urbana; coinvolgere soggetti migranti e rifugiati, e le associazioni della società civile che supportano il loro percorso di integrazione, nella co-progettazione di pedagogie alternative; promuovere un affinamento delle competenze degli stessi insegnanti e formatori accademici così da favorire un rinnovamento negli strumenti e nei metodi didattici.

Il corso sperimentale *Practices of Urban Inclusion* intendeva chiedersi come sia possibile pianificare, costruire e praticare una città che promuova l'inclusione delle soggettività migranti. Il corso, incentrato sulle esperienze vissute di migrazione, spostamento forzato ed esilio, sarebbe stato un'occasione per comprendere come gli spazi urbani possano produrre o contrastare l'esclusione sociale di quelle stesse soggettività. Al centro della riflessione, era la dimensione spaziale della migrazione e dell'inserimento in un nuovo contesto di vita.

Furono selezionati ventinove studentesse e studenti afferenti alle quattro università partner o selezionati dalle tre associazioni della società civile, che si sarebbero impegnati durante i sei mesi di durata del corso. Nonostante, durante il processo di pianificazione del corso, il gruppo di lavoro transnazionale avesse lavorato sull'identificazione di alcuni studenti idealtipici, il processo di selezione si rivelò leggermente differente da istituzione a istituzione. L'equipe italiana selezionò cinque studentesse e studenti del Politecnico afferenti ad architettura e *planning*, il cui curriculum era arricchito da esperienze sul campo e tirocini di varia natura, nonché due persone rifugiate e una tirocinante, selezionate dall'associazione *Refugees Welcome*. Altre istituzioni partner individuarono i partecipanti sulla base di caratteristiche diverse.

La proposta didattica ruotava attorno ad alcuni temi chiave che spaziavano dall'analisi dei flussi migratori globali a questioni più specifiche come la governance locale o le varie forme di pratica urbana. Inoltre, una serie di metodi didattici e di apprendimento erano stati approntati per essere applicati durante la sperimentazione. Mentre alcuni riflettevano le prospettive del design e del *planning* urbano, altri erano vicini alla razionalità etnografica e antropologica sia in termini di indagine della realtà che di politiche (ed etiche) della rappresentazione.

Le attività avevano una natura blended e trans-locale. Alcuni momenti collettivi si sarebbero tenuti online (tre meeting, all'inizio, a metà e alla fine del corso), così come lezioni e seminari – scelta, questa, resa obbligatoria anche dallo scop-

pio della pandemia di COVID-19. Due workshop residenziali a Berlino e Milano avrebbero rappresentato i momenti in presenza più significativi, mentre i vari insegnanti locali si sarebbero periodicamente riuniti con le studentesse e gli studenti selezionati dalle rispettive istituzioni.

Partendo dal lavoro di Stavros Stavrides (2016), Francesca Cognetti e Beatrice De Carli (2023) hanno definito il corso *Practices of Urban Inclusion* come uno spazio-soglia, un dispositivo didattico aperto a sempre nuovi partecipanti e potenzialmente in grado di promuovere forme alternative di produzione della conoscenza e costruzione della città, nonché di creare le condizioni per relazioni interpersonali emancipatorie.

Partendo dall'idea che ogni singolo soggetto sia depositario di una qualche forma di conoscenza urbana, il corso aveva l'obiettivo di favorire l'emersione di una comunità di docenti/discenti che si organizzasse in modo orizzontale, pur nei limiti del contesto (anche istituzionale) che aveva reso possibile questa esperienza. Lo sforzo di questa comunità di pratiche era infatti volto a minare le relazioni gerarchiche tra insegnante e allievo tipiche del mondo accademico così come quelle che possono crearsi nel rapporto tra forme di conoscenza accademica e pratica. In questo senso, e non senza difficoltà, quell'inclusione che era al centro del programma didattico è stata sperimentata anche all'interno della stessa comunità di docenti/discenti coinvolta nel corso.

All'interno del corso, come già accennato, i due momenti più significativi e intensi a livello relazionale sono stati i due workshop intensivi a Berlino e Milano. I due workshop si erano posti due obiettivi differenti, anche in base alle specifiche competenze delle istituzioni accademiche e delle realtà della società civile che erano in capo alla loro organizzazione. Il workshop di Berlino, guidato da Universität der Künste Berlin e S27 – Kunst und Bildung, aveva l'obiettivo di indagare il quartiere berlinese di Marzahn (Lorenzen 2006) attraverso tre diverse scale spaziali per poi progettare e realizzare delle *facility* per il locale centro di accoglienza per persone richiedenti asilo. Il workshop di Milano, guidato da Politecnico di Milano e *Refugees Welcome*, si era posto l'obiettivo di indagare il territorio urbano per raccogliere quelle storie migranti capaci di fornire una diversa rappresentazione del quartiere di San Siro, luogo in cui si erano tenute le attività.

Date sia le restrizioni legate alla pandemia di COVID-19 che la struttura finanziaria del programma Erasmus+, che non prevede un sostegno economico alla mobilità dei docenti, il gruppo di lavoro di Milano non era stato presente a Berlino, concentrando quindi lo sforzo organizzativo e didattico sul capoluogo lombardo. È qui che è quindi stato possibile osservare quel processo di ibridazione tra diverse modalità di ricerca e forme rappresentative che discuterò nelle sezioni seguenti.

## La struttura del workshop e il suo contesto urbano

San Siro, alla periferia nordoccidentale della città, è un'area urbana caratterizzata da grande diversità culturale e religiosa (qui abitano soggetti provenienti da 85 Paesi diversi) e da una evidente condizione di marginalità socioeconomica (Codici Ricerche 2020) esacerbata da un generale degrado del costruito e da un'attenzione selettiva da parte delle istituzioni pubbliche, che le popolazioni locali spesso interpretano come una forma di abbandono istituzionale (Grassi 2018b). Come altre periferie urbane delle metropoli europee (Fassin 2011), San Siro è inoltre etichettato come un luogo pericoloso, in cui spaccio e microcriminalità costituiscono il paesaggio quotidiano che fa da sfondo alla vita dei suoi abitanti. I media locali e nazionali spesso lo definiscono come una "piccola Molenbeek", una "Casbah", il "dietro le quinte" del cosiddetto "Rinascimento milanese" iniziato con i progetti di riqualificazione urbana che hanno portato all'Esposizione Universale Milano 2015.

Forse questa rappresentazione ha a che fare con l'etnograficamente visibile (Farmer 2006) che si dipana sotto i nostri occhi. Personalmente, ho sempre avuto l'impressione che fare ricerca a San Siro non sia semplice. Il quartiere è alto, compatto, e mi lascia spesso la sensazione di vedere ogni giorno persone diverse. La sua struttura centripeta lo rende una specie di Panopticon a cielo aperto, con la centrale piazza Selinunte e una raggera di vie a collegarsi a Milano. Sulla piazza centrale si apre anche l'ufficio del Politecnico in cui lavoro e che ha servito da base per le attività del corso sperimentale.

San Siro è anche un quartiere relativamente poco esteso. In poco più di mezz'ora è possibile attraversarlo a piedi da un lato all'altro. A volte, ai miei occhi sembra un formicaio, undicimila persone in uno spazio di pochissimi chilometri quadrati che vivono in appartamenti la cui metratura a volte non supera i 35 metri quadri. La sua componente arabofona è solo una delle tante, ma sembra egemone in termini di visibilità e nasconde altre storie che si aggirano per le strade (Pontiggia 2021). In piazza Selinunte i muri e le insegne portano scritte in arabo; musica coranica si diffonde dai telefoni e dai bar che si affacciano sul suo nucleo centrale. La presenza della polizia accompagna spesso le giornate lavorative, quando interviene per sedare una piccola rissa o per controllare il commercio informale di vestiti e piccoli oggetti di tecnologia che donne rom e sinti vendono su vecchie lenzuola sedendo per terra.

Il quartiere ha forma quadrata ed è composto da palazzi alti e lunghi intervallati da cortili comuni con diversi stati di manutenzione. Nella piazza centrale, un'area gioco per bambini è recintata, così come la pista da bocce sull'altro lato. Non ci sono molti altri luoghi pubblici in cui socializzare; anche le panchine e le sedute sono poche. A prima vista, dunque, San Siro può fornire l'impressione di un quartiere "difficile", un incubatore di marginalità che si autoalimenta.

Di conseguenza, il workshop residenziale di Milano, tenutosi nel settembre 2021, si dava il compito di creare un dispositivo didattico che favorisse una ricerca e una narrazione della realtà urbana differenti, che si potessero questioni riguardo alle dimensioni etiche della ricerca nonché della rappresentazione e socializzazione dei risultati (Caplan 2003), e che implicasse i discenti nei legami del fieldwork (Fava 2017) attraverso una relazione il più possibile orizzontale e cooperativa con esperti, professionisti e con gli abitanti stessi. Si trattava, parafrasando le parole di Nancy Scheper-Hughes (1992), di svolgere una ricerca “abbastanza buona”, cioè di produrre un lavoro di indagine basato su un ascolto e un’osservazione attenti, empatici e compassionevoli.

Il workshop aveva una struttura multimodale.<sup>10</sup> La proposta era articolata su vari livelli di esperienza didattica e uno svolgimento che, addentrandosi nella settimana, avrebbe lasciato sempre più spazio all’iniziativa di ricerca delle studentesse e degli studenti coinvolti. Le attività ruotavano attorno a un approccio che era stato definito come *Narratives of Space*, intendendo con questa espressione l’obiettivo di indagare la realtà urbana del quartiere San Siro per produrre una narrazione originale e alternativa. La proposta didattica ingaggiava i partecipanti a focalizzarsi su uno dei quattro assi tematici individuati dall’equipe docente, rispettivamente: il lavoro e il commercio migranti; le pratiche di mutuo aiuto e i servizi per migranti; lo spazio pubblico e la strada; la vita di cortile nei palazzi di edilizia residenziale pubblica. I discenti erano suddivisi in quattro gruppi, ognuno concentrato su una delle dimensioni qui esposte e coadiuvato da colleghi del gruppo *Mapping San Siro*.

Le attività prevedevano seminari online e in presenza, camminate guidate nel quartiere, incontri con professionisti locali (membri di Ong, associazioni e cooperative sociali che a vario titolo lavorano nel quartiere), esplorazioni urbane e interviste agli abitanti. Man mano che il workshop procedeva, i quattro gruppi di discenti si sarebbero sempre più focalizzati sull’analisi dei dati raccolti e la preparazione di un prodotto finale che, nell’ottica della multimodalità, avrebbe potuto assumere nature molto diverse e lontane dall’abituale pratica etnografica della rappresentazione testuale. Questa specifica proposta era coerente con la filosofia didattica implementata per il corso che intendeva impegnare i discenti tramite un approccio capace di situarsi nel contesto, mappare il territorio e le relazioni sociali, ingaggiarsi in una relazione con il luogo e i suoi abitanti e sperimentare modalità creative di comunicazione dei dati di ricerca (cfr. Figura 1).

---

<sup>10</sup> Per una riflessione sulla multimodalità nell’insegnamento dell’antropologia, cfr. Dattatreyan, Marrero-Guillamón 2019.

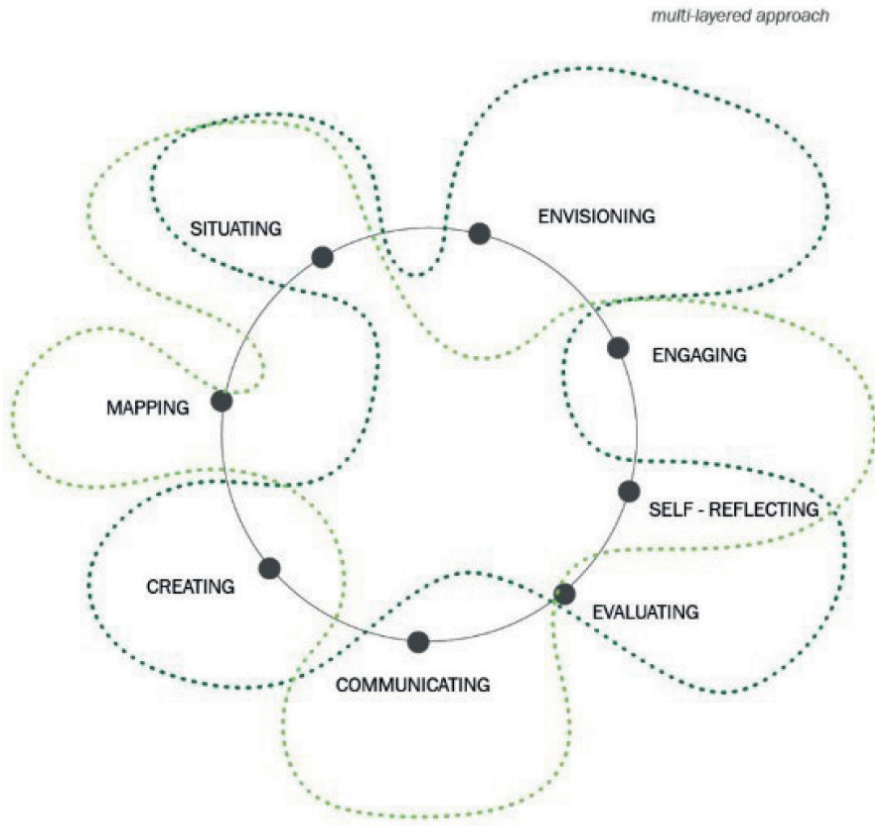


Figura 1. Mappa concettuale della teaching philosophy sperimentata durante il corso Practices of Urban Inclusion

## Riarticolare gli strumenti di ricerca

Già da questa sommaria descrizione del workshop è possibile vedere come, in un contesto didattico interdisciplinare, il gesto antropologico possa trovare uno spazio di cittadinanza e contribuire a costruire un dispositivo didattico complesso, multilivello e multi-sfaccettato. Se guardiamo ad alcune tecniche implementate nel workshop, vedremo come anche alcune caratteristiche proprie (ma non esclusive) della ricerca etnografica possano essere fruttuosamente

applicate se riarticolate in modo da risultare coerenti con gli obiettivi e le limitazioni strutturali del percorso didattico. Nel caso del workshop di Milano, alcuni limiti erano sicuramente legati alle condizioni del finanziamento europeo. La grandissima parte dei discenti selezionati, ad esempio, non conosceva il quartiere, vuoi perché proveniva da università o associazioni non italiane, vuoi perché studenti del Politecnico di Milano che non lavoravano direttamente nel quartiere San Siro. Inoltre, la durata stessa del workshop non era flessibile essendo imposta dalle regole di ingaggio del programma Erasmus+. Di conseguenza, l'equipe di lavoro si trovò di fronte al dilemma di consentire ai discenti un'esperienza più immersiva possibile in un breve arco di tempo.

Una delle soluzioni implementate fu la pratica delle camminate guidate, in cui i discenti venivano accompagnati nel quartiere ERP da alcuni membri del gruppo *Mapping San Siro*, tra cui me, un collega antropologo e colleghi architetti e urbanisti. La lunga presenza del gruppo di ricerca nel quartiere, infatti, ha sicuramente facilitato l'individuazione di percorsi e tematiche da discutere durante le passeggiate.

Il camminare come strumento di ricerca è una pratica attorno a cui è recentemente emersa una riflessione metodologica. Maggie O'Neill e Brian Roberts (2020) la interpretano come una forma di apprendimento del luogo e dei fatti sociali in cui grande importanza hanno le dimensioni sensoriale, corporea, cognitiva e relazionale. L'atto del camminare come metodo di ricerca, dicono gli autori, rappresenta un metodo eccellente per entrare nelle biografie individuali, nelle forme di mobilità e nelle esperienze degli altri in un modo profondamente impegnato e "sintonizzato" ai ritmi percepiti dell'ambiente che circonda il ricercatore.

Questo metodo sembra essere particolarmente pertinente all'ambiente urbano, così diverso dal mitologico villaggio in cui l'etnografo era chiamato a "piantare la tenda" (Malinowski 1922), suggerendo quasi che la cifra della ricerca etnografica dovesse nutrirsi della fissità e del radicamento anziché del movimento. Al contrario, in un ambiente in cui la mobilità è una delle caratteristiche più evidenti, camminare consente una conoscenza incorporata del luogo e un'esplorazione del costruito capace di restituire il legame tra spazio, rapporti sociali e potere.

Se è vero che l'atto del camminare consente un'esplorazione in profondità ma impedisce di osservare il contesto urbano a una scala più ampia (Shortell, Brown 2014), esso risulta funzionale in ambiti urbani più ristretti come un quartiere. Inoltre, se guardiamo alla città di Milano, dove i regimi di visibilità e invisibilità sono potenti forze all'opera nel contesto cittadino (Moretti 2015), l'esplorazione a piedi di un quartiere di edilizia residenziale come San Siro aiuta proprio a far emergere quegli "invisibili" che salgono alla ribalta della cronaca solo in occasione di fatti che consentano di rappresentarli come una classe pericolosa. Il camminare come strumento di ricerca, dunque, può quasi confi-

gurarsi come un primo atto eversivo e deviante rispetto alle rappresentazioni mainstream delle aree urbane più marginalizzate.

La differenza che trovo più evidente tra l'applicazione di questo metodo in una ricerca e quanto avvenuto durante il workshop intensivo sta nel fatto che, essendo spesso la ricerca antropologica uno sforzo individuale, così lo è il camminare stesso. Le ricercatrici e i ricercatori esplorano da soli lo spazio (urbano o non che sia), accompagnati al massimo da un qualche *gatekeeper* capace di indirizzare il percorso. Durante il workshop, questa pratica era collettiva, consentendo dunque il farsi di uno spazio di condivisione di primi spunti e prime intuizioni nell'atto stesso di attraversare a piedi il costruito. Inoltre, queste camminate guidate, svoltesi nei primi due giorni del workshop, hanno consentito agli studenti di immergersi corporalmente ed emotivamente nel territorio al centro dell'indagine e fare esperienza dei luoghi e delle persone (Bielenin-Lenczowska, Kaliszewska 2021).

D'altro canto, in un ambiente denso come un quartiere urbano, l'atto del camminare può rappresentare solo un principio di relazione col luogo e coi suoi abitanti, ma non può certo essere sufficiente a coglierne con minuzia le dinamiche interne. Le specifiche tempistiche del progetto, inoltre, forzavano questa scelta come una delle possibili "scorciatoie" utilizzabili per fare esperienza del quartiere in un breve lasso di tempo.

Camminare per gruppi comporta un determinato regime di visibilità che assume una valenza etica specifica. Il quartiere non è nuovo a queste forme di esplorazione. Nel corso degli anni, gruppi di studenti, colleghi di atenei stranieri e politici locali hanno chiesto al gruppo *Mapping San Siro* di organizzare visite guidate a San Siro. Se, da un lato, questa richiesta dà ragione della storia di coinvolgimento del gruppo di ricerca nel territorio urbano, dall'altro corre il rischio di favorire una sorta di "effetto zoo" o "effetto safari" tramite cui andare alla ricerca di quegli elementi esotizzanti che si traducono poi nelle rappresentazioni mainstream menzionate più sopra. Nel tentativo di evitare questo effetto, dunque, la pratica del camminare deve essere accompagnata da un racconto denso, che evidenzia le problematiche del quartiere ma anche i suoi spazi nascosti e vitali, il lavoro delle varie reti di solidarietà che vi agiscono e le aspettative che gli abitanti esprimono.

Un secondo strumento proposto e implementato durante il corso è quello della stesura di note di campo. Durante le loro esplorazioni, i discenti furono incoraggiati a prendere appunti, stendere descrizioni e registrare su carta ciò che consideravano di interesse in relazione all'asse tematico sul quale stavano lavorando. Questo strumento precipuo della ricerca etnografica fu oggetto di appropriazione da parte dei discenti in modi creativi. La cosa può non sorprendere, dal momento che molti arrivavano da scuole di architettura, ma ritengo



che questa pratica possa dire qualcosa sul modo in cui le note vengono prese nella ricerca antropologica.

Stendere le note di campo è una pratica che ha una lunga storia nella disciplina antropologica. Sappiamo come i diari di campo, spesso non pubblicati, fossero dei contenitori di tutte quelle considerazioni personali che non trovavano posto nelle monografie “ufficiali”, anche per le dimensioni di sofferenza e insofferenza (verso i locali, ad esempio) che i diari potevano contenere (Malinowski 1967).

Molto è stato scritto su come, quando e perché prendere note di campo durante il fieldwork; abbiamo anche, nella storia della nostra disciplina, esempi di come famosi antropologi e antropologhe le hanno prodotte (cfr. ad esempio Sanjek 1990). Tuttavia, la produzione delle note di ricerca in antropologia è ancora prioritariamente scritturale. Ciò che invece vi aggiunsero i discenti fu la creazione di disegni e sketch che sarebbero poi serviti da base per la realizzazione dei prodotti finali delle loro ricerche. Questo dice qualcosa sui processi analitici preponderanti durante la ricerca di campo in antropologia. Mentre gli etnografi, me incluso, usano forme di analisi e apprensione del reale di tipo narrativo, descrittivo e argomentativo, le forme di apprensione di molti studenti era di tipo sintetico e si traduceva in sketch, disegni e bozzetti del quartiere, delle sue vie e dei suoi cortili.

Anche in questo caso non stiamo parlando di una tecnica inedita nel campo della ricerca antropologica. Soprattutto negli ultimi venti anni, riflessioni e guide sull'utilità del disegnare come tecnica di *note-taking* hanno conquistato uno spazio nei dibattiti metodologici (cfr. ad esempio Causey 2016). Michael Taussig (2011), ormai più di vent'anni fa, già raccontava come le sue note di campo fossero un mix di scrittura, disegni, acquerelli e ritagli di giornale. Secondo Taussig, i diari di campo sono una forma modernista di letteratura che sconfinava nell'indagine sociale e diventa uno strumento per l'io-testimone, l'unico in grado di rappresentare graficamente ciò che ha visto. Inoltre, prosegue l'autore, l'apprensione del reale attraverso un medium altro dalla scrittura consente una forma diversa di rielaborazione dei dati di ricerca, aprendo a nuove possibilità di interpretazione e rappresentazione. Andare oltre la parola scritta serve a ricordare alla disciplina antropologica l'importanza di vedere, pensare e trascrivere il reale in codici diversi, ognuno capace di aggiungere strati di significato specifici e complementari. Forse, due limiti emergono dalla pratica del *note-taking* così come utilizzata durante il workshop. Da un lato, gli studenti coinvolti nel corso si sono concentrati su metodi visuali per prendere appunti più che sulla produzione di testi. Durante il workshop intensivo, il gruppo dei discenti, e me con loro, avevano insistito sul redigere note, trascrivere dialoghi e stendere riflessioni sulla carta. Tuttavia, la pratica della scrittura è un impegno costante, quotidiano, che può mal adattarsi ai tempi contingentati di un'esperienza residenziale multimodale

come quella qui descritta. Dall'altro lato, la stessa scansione dei tempi ha forse impedito dei reali momenti di scambio attorno alle note di campo prodotte dai partecipanti. A questo proposito, come la prossima sezione mostrerà, le stesse modalità di socializzazione dei dati di ricerca proposte dai docenti ha assunto delle modalità sintetiche e visuali, sottraendo forse spazio alla descrizione scritta e a una riflessione preguata di teoria.

Altre modalità di ricerca furono sperimentate durante il workshop di Milano, con esiti complessi e a volte deludenti per gli studenti che le avevano applicate. Oltre a tecniche più tradizionali come interviste, osservazioni ed esplorazioni del quartiere, un gruppo aveva deciso di "giocare con la città" e i suoi avanzi, organizzando delle piccole esperienze situazionali come occasione per studiare le interazioni degli abitanti con lo spazio pubblico. Ad esempio, raccogliendo vecchi oggetti abbandonati in strada (specchi, vecchie assi) i discenti avevano realizzato delle installazioni temporanee in piazza Selinunte e in una zona adiacente con l'obiettivo di vedere come potesse cambiare il comportamento delle persone al cambiamento strutturale dello spazio del quartiere. In piazza, le installazioni furono predisposte vicino all'area giochi per i bambini. Gli studenti decisero di sedersi nelle vicinanze e osservare quanto accadeva; io ero seduto con loro.

Forse non sorprendentemente, molte delle persone che passavano vicino agli oggetti sembravano non riconoscermi null'altro che rifiuti, osservandoli mentre scartavano di lato, mentre alcuni bambini si erano timidamente avvicinati agli specchi. Questo fece sorgere negli studenti alcune domande in merito alla tecnica di ricerca utilizzata e alla loro stessa presenza fisica vicino alle installazioni. Alcuni studenti non sapevano che distanza tenere dagli oggetti, né se interagire o meno con chi vi si avvicinava; altri sembravano turbati per il fatto che il senso che loro davano agli oggetti non fosse colto dagli abitanti. Riflettemmo quindi su come istruire delle relazioni significative sul campo, su che distanza tenere, come approcciare le persone, e soprattutto come farlo in condizioni svantaggiose come un workshop di una sola settimana in un luogo mai visitato prima. L'esperienza, comunque formativa in sé, pone delle questioni metodologiche, etiche e di socializzazione del significato che diamo alle cose nel contesto specifico in cui stiamo operando. In un quartiere in cui il problema della pulizia delle strade è all'ordine del giorno, dei vecchi mobili in una piazza sono facilmente interpretabili come un'altra pila di rifiuti abbandonati da qualcuno.

## **Auto-riflessione, antropologia e didattica**

Durante tutta la durata del corso *Practices of Urban Inclusion*, i discenti sono stati invitati a esercitare uno sguardo riflessivo e critico sui temi trattati e le

esperienze vissute durante i due workshop residenziali. Come riportato nella figura 1, un elemento importante della filosofia didattica verteva sullo sforzo di creare un ambiente in cui i discenti potessero riflettere non solo sul loro posizionamento all'interno del processo didattico, ma anche sulle loro conoscenze pregresse e su come l'ambiente urbano potesse contribuire a un processo di *learning through unlearning* che diventa sempre più necessario ai fini di costruire teorie urbane nel Sud (Lawhon 2020) come nel Nord globale.

Tutti i ricercatori, dice Charlotte Aull Davies (1999), hanno una seppur minima connessione con il loro oggetto di ricerca, indipendentemente dalla disciplina praticata. Il rapporto tra ricercatore e oggetto di ricerca e la possibile influenza del primo sul secondo sono quindi temi che è necessario affrontare non solo per legittimare la stessa interpretazione dei dati, ma per mostrare le condizioni in cui questi sono stati raccolti. Nello specifico, durante il workshop residenziale di Milano, questa riflessività ha spinto i discenti a riflettere sulle loro multiple identità e affiliazioni linguistiche, culturali e religiose, ma anche a chiedersi come poter applicare metodologie e tecniche di ricerca in un contesto urbano marginalizzato e stigmatizzato come San Siro.

Ad esempio, una delle discenti, cittadina del Regno Unito ma con background migratorio (la sua famiglia proviene dall'Egitto), parlante inglese e arabo, ha dichiarato di essere stata molto stimolata rispetto al suo posizionamento sul campo. Nonostante a Londra incontri moltissime comunità di abitanti, spesso migranti, era per lei la prima volta che si trovava a confrontarsi con la comunità egiziana. La sua riflessione si è quindi concentrata sull'esperienza di trovarsi nel mezzo, a metà fra due culture diverse, parlanti lingue differenti, portandola a chiedersi quanto siano profondi il coinvolgimento e la messa in discussione personale in contesti di ricerca come quello del quartiere San Siro.

Il percorso di auto-riflessione si è quindi dispiegato secondo tempistiche e modalità specifiche. Innanzitutto, come mostrerò meglio in questa sezione in riferimento agli strumenti didattici, l'intensità della pratica autoriflessiva ha rispecchiato il ritmo sincopato del corso sperimentale. Essendo i due workshop residenziali dei momenti di intensa condivisione di spazi e tempi e di esplorazione del (e intervento nel) territorio urbano, i discenti sono stati fortemente stimolati a porsi domande circa la loro presenza, le domande che spingevano la loro ricerca, e la loro posizionalità. Durante altre attività previste dal corso, invece, la riflessione ha assunto un carattere meno incorporato e più orientato a un posizionamento teorico, analitico e metodologico in funzione degli stimoli che il corpo docente proponeva loro.

Anche la temporalità di questo esercizio autoriflessivo era peculiare. Prima ancora che il corso sperimentale iniziasse nel maggio 2021, i discenti avevano fatto conoscenza dei colleghi di corso e del corpo docente, ognuno nel Paese

dell'istituzione a cui erano affiliati. Già durante questi primi momenti era stata presentata loro la sfida di approcciare il corso in modo autoriflessivo. La pratica autoriflessiva si sarebbe poi prolungata oltre la conclusione del corso, fino al momento della consegna di uno specifico elaborato che i singoli discenti erano chiamati a redigere.

L'auto-riflessività, infatti, è stata supportata lungo tutta la sperimentazione didattica da uno strumento specifico, il *Learning Journal*. La disciplina antropologica si è interrogata pochissimo su questo strumento, che pure nei Paesi anglosassoni è diffuso da qualche decennio. Un testo di Jonathan Skinner e Kirk Simpson (1994), ad esempio, riflette su quali strumenti utilizzare per favorire la collaborazione in classe e la riflessione teorica in un corso sperimentale sulla danza moderna.

I due autori avevano implementato l'utilizzo del *Learning Journal*, da loro definito come "un diario accademico che promuoveva la memorizzazione a lungo termine dei concetti e l'apprendimento riflessivo e supportava l'accrescimento in classe nonché una formazione permanente" (Skinner, Simpson 1994, pp. 31-32).<sup>11</sup> Nel caso descritto, il *Learning Journal* era concepito come uno spazio personale in cui rielaborare il contenuto di lezioni e conferenze, porsi domande e migliorare le capacità analitiche. Skinner e Simpson presentano estratti dei diari, mostrando come i discenti del corso sperimentale da loro guidato si ponessero domande a partire da bozzetti etnografici o estratti di lezioni e conferenze utili a riflettere sulla teoria presentata durante il percorso.

I *Learning Journal* realizzati durante il corso *Practices of Urban Inclusion* hanno assunto una forma differente, che in parte dipende dal background accademico dei discenti. Mentre Skinner e Simpson hanno lavorato con studenti di antropologia, già usi alla scrittura come forma precipua della produzione di conoscenza e della riflessione, i discenti iscritti al corso sperimentale che qui menziono provenivano soprattutto dai campi del *planning* e dell'architettura. La prospettiva era quindi fortemente orientata all'analisi dello spazio e delle relazioni che in esse si costituiscono, e il medium della scrittura era solo uno di quelli usati nella redazione del diario. Molto spazio avevano anche elementi visuali come disegni o fotografie (cfr. figure 2 e 3). La riflessione era incentrata più sull'esperienza dell'incontro con il territorio e gli abitanti e meno legata a un dialogo con la letteratura di riferimento.

---

<sup>11</sup> Traduzione mia.

<https://www.thelocal.de/20171020/beautiful-to-unbearable-what-is-life-like-for-refugees-in-berlins-nazi-neighborhood/>

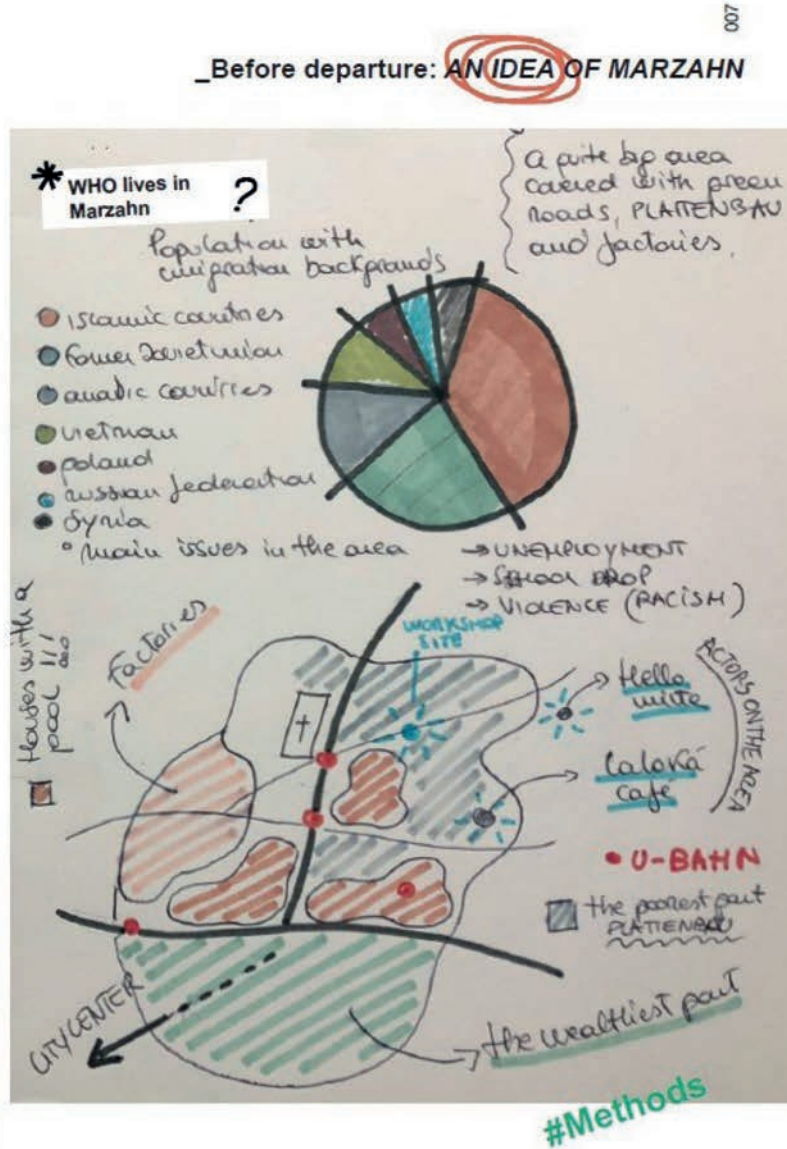


Figura 2. Esempi di Learning Journal realizzati dagli studenti durante il corso



Being on the field and being involved in the local activities allowed us to act as locals for one week and be able to collect the personal life stories of inhabitants.

This activity was easier to manage in San Siro than in Marzahn, since the different spatial conditions and sense of belonging of inhabitants. In San Siro, we have been able to talk with several traders or inhabitants that knew Mapping San Siro that have been proven to be collaborative. In Marzahn, since our field of work was detached from the inhabitants, the dialogue was more unusual, sometimes facilitated by shared activities such as cooking.

## Life Stories

collecting personal life stories of inhabitants

11. Bakery owner in San Siro.  
12. Restaurant owners in San Siro  
(ph. Sebastian Oviado)



18

Figura 3. Esempi di Learning Journal realizzati dagli studenti durante il corso

Gli studenti avevano grande libertà nella produzione del loro diario personale: potevano inserire riferimenti a testi, video o materiali divulgativi; potevano utilizzare immagini, disegni o mappe; potevano decidere la struttura stessa del diario in funzione del loro flusso auto-riflessivo. Questo ha portato a dei prodotti eclettici, molto diversificati tra loro e caratterizzati da un alto grado di creatività e personalizzazione, confermando la grande duttilità dello strumento in contesti di didattica sperimentale e, in modo particolare, in esperienze di *teaching on the field*. Un elemento critico sta forse negli usi sociali degli strumenti. Durante il corso, infatti, poco tempo è stato dedicato a una socializzazione del lavoro sul *Learning Journal*; dato, inoltre, che la consegna degli elaborati era stata prevista dopo la chiusura ufficiale del corso, la socializzazione dei prodotti finiti si è realizzata solo durante alcuni eventi di disseminazione dei risultati dell'intero progetto, come quello svoltosi a Milano nell'aprile 2022 presso il Politecnico di Milano.

Lo sforzo auto-riflessivo non si è tuttavia esaurito in un lavoro individuale. Durante il workshop residenziale di Milano, il gruppo docente ha proposto delle attività di analisi del processo di ricerca da svolgere all'interno dei quattro gruppi in cui i discenti erano stati suddivisi. Come dicono Patrick Bieler e i suoi colleghi (2021), la riflessività – essenziale per coordinare il lavoro di campo e la produzione teorica – è stata spesso considerata come appannaggio della singola persona in carico di condurre l'indagine etnografica. Tuttavia, in contesti interdisciplinari come quello descritto in questo contributo, lo sforzo riflessivo comune consente di mettere in discussione (per quanto parzialmente) i limiti propri a ciascun ambito disciplinare nella direzione di un'analisi multilivello. Per raggiungere questo scopo è stato prodotto uno strumento didattico soprannominato *Research Wall* (cfr. figura 4). Si trattava di una serie di pannelli, ognuno per ogni giorno del workshop, su cui i singoli gruppi potevano appuntare dati relativi alle attività condotte nelle singole giornate. I discenti erano invitati a individuare delle domande di ricerca, appendere foto, scrivere appunti collettivi sui passi compiuti nella direzione di una interpretazione dei dati di ricerca o segnalare un breve estratto da un'intervista o da una conversazione che il gruppo di discenti considerasse in qualche modo significativo della giornata. In questo modo, i discenti avrebbero avuto uno spazio all'interno della giornata per ripensare collettivamente alle azioni di ricerca intraprese quel giorno e discutere sulle direzioni da intraprendere il giorno successivo. Ideato anche per rispondere alla necessità di non disperdere gli sforzi di ricerca durante un workshop così compresso a livello temporale, il *Research Wall* si è dimostrato uno strumento utile a favorire un continuo scambio di riflessioni e considerazioni all'interno dei gruppi di discenti e a formulare le prime ipotesi interpretative sulla realtà urbana sotto indagine. Inoltre, il *Research Wall* ha costituito la

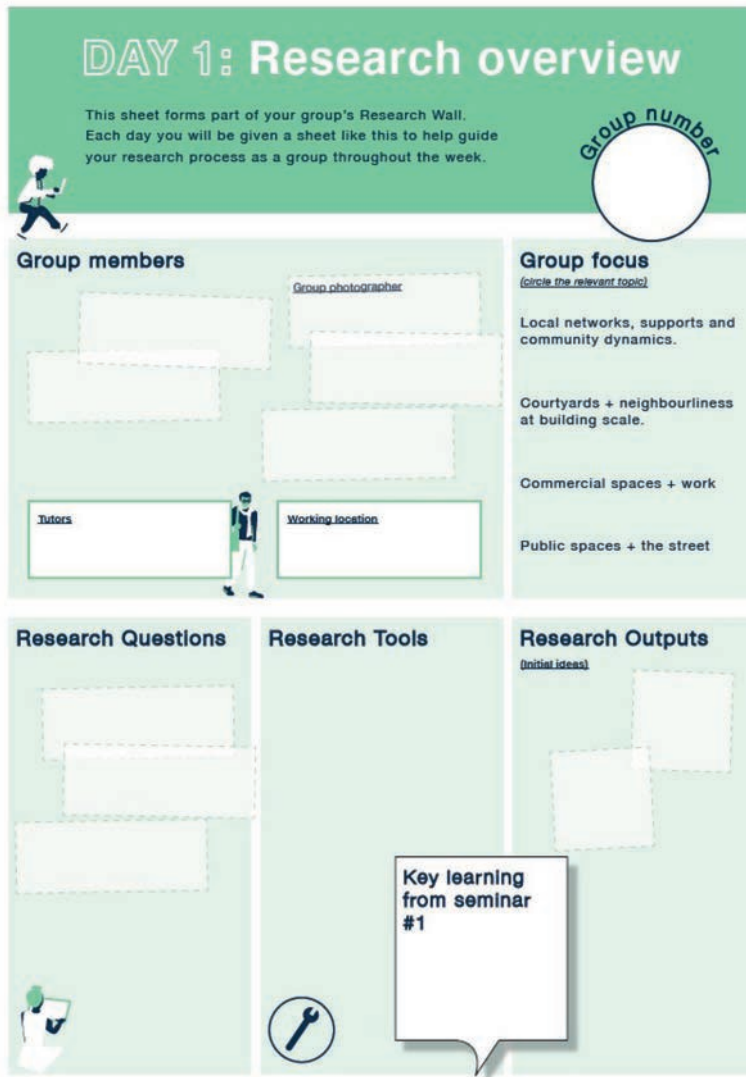


Figura 4. Esempio di Research Wall, nel caso specifico, dedicato al primo giorno del workshop intensivo di Milano

base per alcuni momenti di scambio intergruppi, grazie ai quali tutti i discenti potevano essere messi al corrente del lavoro degli altri e scambiare opinioni e pensieri al livello dell'intera comunità di discenti e docenti.



## Unfolding San Siro: rappresentazioni alternative della/nella città

Il corso *Practices of Urban Inclusion* ha spinto i discenti a riflettere criticamente anche sulla rappresentazione dei dati di ricerca e su quale medium fosse più funzionale a una socializzazione dell'esperienza di ricerca. Sia durante il workshop intensivo di Berlino che in quello di Milano, gli output hanno assunto una natura articolata, allontanandosi dalla pratica della scrittura per abbracciare forme diverse e peculiari di performance e interattività. A mio parere, questa esperienza pone fruttuose questioni alla disciplina antropologica. La questione delle politiche, poetiche ed estetiche della rappresentazione (Clifford, Marcus 1986) è connaturata alla storia della disciplina sin dai suoi albori, e non è possibile parlarne in modo esaustivo in questo contributo. Prima di descrivere il modo in cui, durante il workshop intensivo di Milano, gli studenti hanno scelto di rappresentare i frutti del loro lavoro sul campo, mi limiterò a qualche cenno sul nesso tra ricerca in antropologia e rappresentazione.

Sappiamo che le antropoghe e gli antropologi si sono sempre interrogati sulle modalità più efficaci per raggiungere un pubblico di specialisti e semplici curiosi. È forse possibile ipotizzare che alcune specifiche scelte rappresentative, come i diorami di Boas e Parker (Étienne 2021), fossero anche legati ai contesti istituzionali che finanziavano la ricerca sul campo (i musei, in quel caso specifico). Con l'emergere delle facoltà accademiche come luoghi precipui della ricerca etnografica, la spinta scritturale, già coeva agli esperimenti sopra citati, è stata incentivata con forza sempre maggiore. È di lunga data una riflessione su come supporti alternativi, quali quelli visuali, potessero quantomeno affiancare il testo scritto nel tentativo di rappresentare le vite degli altri (Ruby 2000); tuttavia, la predominanza della monografia etnografica nella diffusione del sapere antropologico è innegabile. A conti fatti, si può sostenere che per lungo tempo sia valsa la regola secondo cui antropoghe e antropologi dicono qualcosa perché lo scrivono (Fabietti, Matera 1997; Matera 2015).

Sappiamo anche che, nel corso del tempo, la comunità antropologica ha tentato incursioni in altri generi scritturali, più o meno visuali, che fossero esperimenti di *fiction* etnografica (Taussig 1997) o elaborazioni grafiche come il fumetto (Pink *et al.* 2004). Nel suo piccolo, il gruppo di ricerca *Mapping San Siro* ha partecipato a un esperimento di *graphic novel* come strumento alternativo di rappresentazione della realtà urbana (Cancellieri, Peterle 2019). In quel caso, i fumetti erano prodotti a partire da testi realizzati da antropologi e urbanisti. Il problema di come rappresentare la ricerca e renderla fruibile al pubblico più vasto possibile è, quindi, parte integrante della storia della disciplina e, nonostante le più recenti riflessioni aprano all'utilizzo di strumenti sempre più diversificati (Grasseni *et al.* 2021), la parola scritta sembra ancora il *medium* per

eccellenza nella diffusione della conoscenza antropologica. Gli output del workshop intensivo di Milano, che ora presenterò, possono forse proporre delle direzioni alternative.

Il pomeriggio dell'ultimo giorno di workshop intensivo, dopo aver assistito alla presentazione delle attività di ricerca che i quattro gruppi avevano svolto durante la settimana, i discenti condivisero col corpo docente gli output del loro sforzo interpretativo. A turno, ognuno dei quattro gruppi ci condusse nel quartiere alla scoperta di quanto avevano compreso, interpretato e rappresentato. Il gruppo numero 2 si era dedicato alla vita di cortile e alle relazioni di vicinato, un tema molto caro al gruppo dei docenti data la particolare conformazione del tessuto urbano del quartiere. Il gruppo aveva esplorato il cortile su cui si affaccia l'ufficio del programma *Off Campus*,<sup>12</sup> sede dei lavori del gruppo *Mapping San Siro*, e altri cortili in varie parti del quartiere, prendendo appunti, scattando fotografie e parlando con gli abitanti. I membri del gruppo si erano chiesti come gli abitanti negoziassero gli spazi comuni, se e come fossero in grado di contrastarne la struttura rigida e normativa, e come poter raccontare ciò che si sviluppa in questi spazi in forme nuove e originali. Attraverso un'analisi che aveva comparato lo spazio del quartiere ERP con il tessuto urbano circostante, il gruppo aveva riscontrato come i cortili fossero degli spazi ibridi, in cui la negoziazione sugli usi consentiti era anche una funzione della grande diversità socioculturale dei suoi abitanti. I cortili rappresentavano un orizzonte di storie messe in ombra dalla narrazione mainstream sul quartiere, in cui però la marginalità vissuta dai suoi abitanti aveva una forte potenzialità in termini di sovversione dei limiti fisici e sociali imposti dal costruito e dalle forme di governo locale. Queste intuizioni si erano concretizzate in una mostra fotografica diffusa, in cui alcune fotografie dei cortili comparivano sui muri delle strade di San Siro. Un codice QR affisso alle immagini consentiva di ascoltare delle tracce audio che raccontavano i rumori della vita in questi luoghi di transizione tra spazio pubblico e privato.

Il gruppo numero 3 si era invece occupato di indagare gli spazi del lavoro e del commercio migranti nel quartiere. San Siro è un luogo in cui l'economia formale e quella informale si sovrappongono parzialmente, dispiegandosi entrambe alla luce del sole. Cittadini egiziani gestiscono bar nella piazza centrale mentre, di fronte alle vetrine, donne della comunità rom e sinti vendono abiti, scarpe e oggetti elettronici disposti sul selciato sopra teli colorati. I membri del

---

<sup>12</sup> Il programma *Off Campus* è legato al programma di responsabilità sociale del Politecnico di Milano e prevede l'apertura di vari uffici in zone periferiche della città o in luoghi simbolo della marginalità urbana. Ogni sede distaccata è retta da un gruppo di ricerca che fa capo a specifici Dipartimenti. Attualmente sono quattro quelli aperti, incluso quello di San Siro, inaugurato nel 2019.

gruppo erano partiti da tre domande di ricerca: quali sono (alcuni dei) modi con cui i migranti di San Siro cercano di farsi una vita? In che modo le attività commerciali del quartiere creano un tessuto di connessione tra le persone e tra queste e lo spazio urbano? Quali reti di individui emergono attraverso il prisma del commercio e del lavoro? I membri del gruppo attraversarono il quartiere, intervistando lavoratori e lavoratrici, frequentando i locali e prendendo fotografie. La loro conclusione fu che le traiettorie lavorative e le attività commerciali a San Siro variano notevolmente. Attività imprenditoriali ben avviate coesistono con persone in situazioni lavorative estremamente precarie. Le attività commerciali e lavorative specifiche di San Siro e le narrazioni individuali ad esse associate illustrano la complessa rete di relazioni e traiettorie che convergono a San Siro attraverso le scale. L'output di ricerca fu una mappa del quartiere intitolata *Stories of (ex)change*, in cui delle carte poste in vari punti della mappa raccontavano i percorsi biografici di tre abitanti, utili per avere una panoramica della grande varietà di percorsi biografici e lavorativi.

Il gruppo numero 4 aveva indagato le specificità degli spazi pubblici e della vita in strada. L'obiettivo era indagare le dimensioni di genere ed età negli usi dello spazio pubblico, il rapporto tra il progetto e le pratiche quotidiane dei suoi abitanti, e le percezioni degli abitanti in riferimento allo spazio pubblico. Il gruppo aveva così affermato che si poteva notare come gli interventi sul costruito avessero portato alcune pratiche sociali a spostarsi all'interno o all'esterno dell'ambito pubblico. Il genere aveva una importanza chiara: l'uso degli spazi da parte delle donne che agivano nell'ambito pubblico tendevano ad essere il risultato della cura dei bambini o delle esigenze del commercio informale. Lo spazio urbano, inoltre, appariva diviso da confini invisibili definiti da diversi gruppi di persone che coesistevano senza mescolarsi. L'output fu la riproposizione di quei momenti situazionali descritti più sopra al gruppo docente e ai colleghi di corso, realizzati in diversi luoghi del quartiere, attraverso cui scambiare opinioni e impressioni sui risultati della ricerca.

Infine, il gruppo 1, che fu l'ultimo a presentare il lavoro, si focalizzò sulle reti sociali e i sistemi di mutuo aiuto presenti nelle varie comunità migranti del quartiere. Interviste e chiacchierate con membri delle realtà associative locali li aiutarono a comprendere l'importanza di vari sistemi di welfare locale, più o meno formali, più o meno istituzionalizzati, nel fornire sostegno alle comunità migranti del quartiere. I membri del gruppo intendevano comprendere come le relazioni interpersonali intervenissero nella ricerca di servizi ad hoc o nell'ottenimento di informazioni utili a risolvere determinate problematiche, quali strumenti le persone usassero per accedere a questi servizi, e che cosa queste pratiche potessero dire in merito ai bisogni degli abitanti. Le conclusioni a cui il gruppo giunse furono che, al netto della difficoltà di identificare realtà nascoste



e informali in un lasso di tempo breve, parlare un “linguaggio” condiviso era essenziale per accedere alle informazioni e ai servizi. Il gruppo inoltre notò il ruolo del passaparola tra gli abitanti di San Siro come strumento per accedere a informazioni e servizi, nonché il ruolo centrale, in una comunità di migranti, di chi ha più esperienza nel processo migratorio. L’output fu l’organizzazione di una festa con cui si chiuse il workshop, chiamata “Passaparola night”, svoltasi nel cortile dietro l’ufficio *Off Campus*. Furono invitati tutti coloro che avevano contribuito alla riuscita del workshop e gli stessi abitanti intercettati e intervistati dai quattro gruppi. Durante la festa fu lanciato il “Passaparola game”, una striscia di carta appesa lungo il muro su cui erano disegnate le silhouette di varie attività commerciali. Gli abitanti erano invitati a riempire quelle caselle segnalando il tipo di attività, i servizi (più o meno esplicitamente dichiarati) che vi si potessero trovare, e le modalità da usare per accedere a quegli stessi servizi e informazioni.

### **Conclusioni: per un nuovo nesso tra ricerca e didattica nello spazio urbano**

Questo contributo ha descritto un progetto di didattica sperimentale che intendeva indagare la città per formare futuri planner, architetti e professionisti capaci di pensare contesti urbani più inclusivi verso persone migranti, asilanti e rifugiate. Il corso progettato aveva una natura *blended* che viveva di multiple temporalità e si riarticolava localmente nei Paesi coinvolti in questo percorso tramite workshop residenziali e appuntamenti tra discenti e docenti. Come emerso durante il presente contributo, il mio ruolo nel workshop milanese si è concretizzato da un lato nella co-gestione del gruppo di studenti insieme ai colleghi, dall’altro nel tentativo di fornire le mie competenze di ricercatore durante le varie attività di campo che si sono svolte.

Emergono da questa esperienza alcuni elementi per una riflessione critica sul ruolo dell’antropologia in contesti di apprendimento sul campo, specialmente in ambito urbano. In primo luogo, la filosofia didattica implementata durante il corso invitava i discenti a coinvolgersi nello spazio urbano e nelle storie che esso conteneva. Il corso, infatti, si proponeva come un tentativo di oltrepassare le tradizionali gerarchie di potere che si instaurano tra docente e discente, tra l’accademia e ciò che ne è fuori, tra saperi disciplinari, tra forme diverse di conoscenza, tra lingue, e così via. Se, come detto all’inizio di questo contributo, la città è un oggetto troppo complesso per essere compreso in una sola prospettiva, allora insegnare l’urbano non può che partire da un lavoro, se non di dissoluzione, quantomeno di decostruzione di tutte quelle gerarchie che costituiscono tanto il mondo accademico quanto quello urbano.

In molti campi delle scienze sociali è ormai consuetudine riflettere sul tentativo di dissolvere le gerarchie educative a partire da specifiche esperienze di insegnamento (per una riflessione recente, cfr. Amani Williams et al. 2024). Nel caso del corso *Practices of Urban Inclusion*, la volontà di infrangere le barriere tra docenti e discenti era dettata dall'idea che le forme di conoscenza non si producono solo all'interno dell'accademia ma che forme (incorporate, esperienziali, pratiche) di conoscenza siano rintracciabili anche al di fuori del corpo insegnante. Il corso sperimentale ha creato un dispositivo in cui gli studenti partecipanti sono stati messi nelle condizioni di produrre teoria, ma questo è forse avvenuto tramite una direzione del corpo docente più esplicita di quanto forse era nelle intenzioni. Ritengo che questo dipenda molto, come già segnalato, dalle condizioni concrete del workshop: la sua durata, la scarsa conoscenza che gli studenti avevano del territorio e la lunga storia di lavoro che i docenti invece potevano vantare. Questo pone forse la questione dei limiti che un lavoro di decostruzione delle gerarchie educative può incontrare nel farsi dell'esperienza didattica.

All'interno del corso sperimentale *Practices of Urban Inclusion*, il workshop residenziale di Milano è stato qui evidenziato come un esempio di possibile, fruttuosa collaborazione tra l'antropologia e altre discipline scientifiche nell'insegnamento di temi legati all'urbano. Il contributo ha mostrato come sia possibile rintracciare elementi costitutivi del gesto antropologico sia nella filosofia didattica che in alcuni strumenti di indagine messi all'opera durante il workshop. Inoltre, una delle dimensioni precipue dell'antropologia contemporanea, la spinta autoriflessiva, ha ricevuto grande importanza lungo tutto il corso sperimentale. Resta aperta la questione del peso specifico del contributo antropologico ed etnografico in contesti didattici caratterizzati da forte interdisciplinarietà come quello qui descritto. In percorsi così orientati al progetto, quale efficacia può avere la disciplina? Se è forse possibile rendere più esplicito il ruolo dell'approccio etnografico alla raccolta dei dati di ricerca, diventa forse più sfidante (e più complesso) capire quali spazi l'antropologia possa avere in termini di rappresentazione dei risultati.

Si è infatti visto come gli output che i discenti hanno realizzato si siano allontanati dalle consuete pratiche scritturali di produzione della conoscenza tipiche della disciplina antropologica. Il lavoro dei discenti ha mostrato come l'ibridazione dei linguaggi consenta di produrre forme di narrazione e analisi della città incarnate nelle esperienze biografiche e nei luoghi dell'urbano, capaci di stimolare un'apprensione multisensoriale dei territori in cui siamo chiamati a fare ricerca. Questo, tuttavia, può avvenire a discapito della scrittura e spinge antropologhe e antropologi a indagare nuove forme rappresentative non solo nella didattica sperimentale, ma più in generale nel processo di ricerca.

Nel caso dell'esperienza qui presentata, e questo contributo ne è testimone, è forse venuta a mancare la voce diretta degli abitanti, raccolta dagli studenti ma generalmente utilizzata per una sintesi analitica che ha privilegiato gli aspetti spaziali e le dinamiche sociali più che le storie individuali e la loro capacità di fornire una prospettiva più intima sul quartiere San Siro. Solo uno dei gruppi, il gruppo 3, ha presentato un lavoro a partire da storie di vita, ma queste sono state "parlate" dagli studenti stessi, limitando forse un accesso diretto alla voce degli abitanti. Ancora una volta, l'esperienza qui descritta pone questioni su come trovare un equilibrio tra esigenze narrative ed esigenze progettuali nella socializzazione dei dati di ricerca.

Di conseguenza, ciò che del workshop più rispecchia le aspettative iniziali è l'attenzione sulla dimensione spaziale. Gli strumenti della ricerca etnografica qui descritti hanno sicuramente favorito un'apprensione "deviante" e originale della città e consentito di affrontare le dimensioni spaziali dei processi di inclusione ed esclusione che avvengono non solo a Milano, ma in generale nelle grandi metropoli globali (status a cui Milano aspira). Questo ha consentito di tenere fede all'idea di raccontare lo spazio, che era uno dei pilastri dell'organizzazione del workshop milanese, anche se forse questo racconto si è dipanato in termini più visuali, sensoriali ed esperienziali che non specificamente narrativi (se pensiamo al ruolo che la narrazione ha nelle monografie etnografiche contemporanee).

Ad ogni modo, ri-localizzare la didattica nello spazio urbano consente di attraversare anche un altro confine usualmente molto netto, quello tra ricerca e didattica. Nel contesto accademico, la prima è solitamente propedeutica alla seconda; l'insegnamento, spesso contenuto nelle aule degli atenei, è un momento successivo alla raccolta individuale dei dati e alla loro interpretazione. Il workshop residenziale, e con esso tutto il corso *Practices of Urban Inclusion*, con il suo tentativo di far sedere allo stesso tavolo figure diverse, si è rivelato un esperimento fruttuoso anche per valutare quanta ricerca sia insita nella didattica stessa. I temi di ricerca proposti durante il workshop intensivo di Milano, infatti, si sono imposte al gruppo docente come potenziali nuove linee di ricerca sulla e con la città. Coinvolgere i discenti in un'esperienza di insegnamento sul campo ha creato quindi le condizioni per l'emersione di un dispositivo didattico in cui l'apprendimento non si è realizzato solo nella comunità dei discenti ma si è riverberato sul gruppo docente. Esperienze come quelle del gruppo di ricerca *Mapping San Siro*, che da molto tempo lavorano sullo stesso territorio, hanno infatti il rischio di abituare lo sguardo, che col tempo tende a perdere quella capacità di leggere il contesto con occhi e prospettive differenti.

La didattica sperimentale, quindi, potrebbe contribuire a innescare una relazione circolare tra insegnamento e ricerca e un processo di mutuo arricchimento, in cui conoscenze pregresse diventano un punto di partenza per una didattica



che, alla fine di un giro lungo, torna sotto forma di nuove conoscenze, nuove prospettive e nuovi approcci di lavoro nell'opera incessante di scoperta della città e della sua natura complessa e sfaccettata.

## Bibliografia

Amani Williams, H.M., Huskic, H., Noto, C.M. (eds.)

2024 *Disrupting Hierarchy in Education: Students and Teachers Collaborating for Social Change*, Teachers College Press, New York.

Amin, A., Thrift, N.

2016 *Seeing Like a City*, Polity Press, Cambridge.

Anagnostopoulos, A., Stefanou, E., Kyriakidis, E.

2021 Teaching, Researching and Living in the Field: The Challenges of Applied Ethnography as Education. *Teaching Anthropology*, 10 (2), pp. 163-168.

Aull Davies, C.

1999 *Reflexive Ethnography: A Guide to Researching Selves and Others*, Routledge, London.

Bader, M.

2022 *Making Futures*, Spector, Leipzig.

Bielenin-Lenczowska, K., Kaliszewska, I.

2021 Teaching Fieldwork Experience: Experiment, Embodiment, Emotions. *Teaching Anthropology*, 10 (2), pp. 1-9.

Bieler, P. et al.

2021 Distributing Reflexivity through Co-laborative Ethnography. *Journal of Contemporary Ethnography*, 50 (1), pp. 77-98.

Cancellieri, A., Peterle, G. (a cura di)

2019 *Quartieri. Viaggio al centro delle periferie italiane*, Becco Giallo, Padova.

Caplan, P. (ed.)

2003 *The Ethics of Anthropology: Debates and Dilemmas*, Routledge, London.

Castelnuovo, I., Cognetti, F. (a cura di)

2013 *Fare didattica sul campo, un anno di sperimentazione*, Q1, I Quaderni di Polisocial, Fondazione Politecnico, Milano.

Causey, A.

2016 *Drawn to See: Drawing as an Ethnographic Method*, University of Toronto Press, Toronto.



- Clifford, J., Marcus, G.E.  
1986 *Writing Culture: The Poetics and Politics of Ethnography*, University of California Press, Berkeley.
- Codici Ricerche  
2020 *Nil Selinunte. Una ricerca di quartiere per il benessere dei minori*, Working Paper.
- Cognetti, F., De Carli, B.  
2023 Finding Common Ground on the Threshold: An Experiment in Critical Urban Learning. *Planning Theory*, 0(0), pp. 1-23.
- Cognetti, F., Castelnuovo, I.  
2019 Mapping San Siro Lab: Experimenting Grounded, Interactive and Mutual Learning for Inclusive Cities. *Transactions of the Association of European Schools of Planning*, 3 (1), pp. 37-54.
- Cognetti, F., Fava, F.  
2019 La città interdisciplinare. Per itinerari non tracciati tra saperi urbani. *Tracce urbane. Rivista italiana transdisciplinare di studi urbani*, 6, pp. 6-20.
- Cognetti, F., Grassi, P.  
2023 Role and Meaning of Public Space: Findings From the Margins of Milan. *Space and Culture*, 3, pp. 1-15.
- Cognetti, F., Ranzini, A.  
2016 *Mapping San Siro. Strumenti di ricerca-azione nel/ con il quartiere San Siro a Milano*, Q4, I Quaderni di Polisocial, Fondazione Politecnico, Milano.
- Copeland, T.J., Dengah II, H.J.F.  
2016 "Involve Me and I Learn": Teaching and Applying Anthropology. *Annals of Anthropological Practice*, 40 (2), pp. 120-133.
- Dattatreyan, E.G., Marrero-Guillamón, I.  
2019 Introduction: Multimodal Anthropology and the Politics of Invention. *American Anthropologist*, 121 (1), pp. 220-228.
- Dalkavoukis, V., Potiropoulos, P.  
2021 Experiencing Theory, Theorizing Methodology: Teaching Anthropology through Short-Time Ethnographic Fieldwork Projects in Multi-Disciplinary Academic Contexts. *Teaching Anthropology*, 10 (2), pp. 103-112.
- De Carli, B., Frediani, A.A.  
2021 Situated Perspectives on the City: A Reflection on Scaling Participation through Design. *Environment and Urbanization*, 33 (2), pp. 376-395.





Étienne, N.

2021 *The Art of the Anthropological Diorama: Franz Boas, Arthur C. Parker, and Constructing Authenticity*, De Gruyter, Berlin.

Fabietti, U., Matera, V.

1997 *Etnografia. Scritture e rappresentazioni dell'antropologia*, Carocci, Roma.

Farmer, P.

2006 Un'antropologia della violenza strutturale. *Antropologia*, 8, pp. 17-49.

Fassin, D.

2011 *La force de l'ordre: Une anthropologie de la police des quartiers*, Seuil, Paris.

Fava, F.

2017 *In campo aperto. L'antropologo nei legami del mondo*, Meltemi, Roma.

Feder, L.K.

2019 Transformative Ethnography: Teaching the Art of Fieldwork. *Teaching Anthropology*, 8 (1), pp. 12-22.

Grasseni, C. et al.

2021 *Audiovisual and Digital Ethnography: A Practical and Theoretical Guide*, Routledge, London.

Grassi, P.

2018a Le fantôme du terrorisme dans une banlieue de Milan. *Journal des Anthropologues*, 154-155, pp. 215-236.

2018b L'angosciosa resistenza: decostruire la categoria dell'"abbandono istituzionale" nel quartiere di edilizia popolare di San Siro (Milano). *Archivio Antropologico Mediterraneo*, 20 (2), pp. 1-17.

2022 *Barrio San Siro. Interpretare la violenza a Milano*, Franco Angeli, Milano.

2023 Oltre l'intenzione. Etnografia urbana, lavoro sul campo e progettazione territoriale. *Archivio antropologico mediterraneo*, 25 (1), pp. 1-16.

Huber, L.

2015 Topographies of the Possible: Creating Situations and Spaces of a City's Counter-narrative. *Anthropological Journal of European Cultures*, 24 (2), pp. 34-54.

Lawhon, M.

2020 *Making Urban Theory: Learning and Unlearning through Southern Cities*, Routledge, London.



Lorenzen, T.,

- 2006 *Marzahn in the Mind: An Analysis of the Imaginary Potential of a Housing District in the North-East of Berlin*, in C. Emden, C. Keen, D.R. Midgley (eds.), *Imagining the City, Volume 2: The Politics of Urban Space*, Peter Lang, Bern, pp. 287-303.

Malinowski, B.

- 1922 *Argonauts of the Western Pacific: An Account of Native Enterprise and Adventure in the Archipelagoes of Melanesian New Guinea*, G. Routledge & Sons, London.

- 1967 *A Diary in the Strict Sense of the Term*, Harcourt, Brace & World, Inc. New York.

Matera, V.

- 2015 *La scrittura etnografica. Esperienza e rappresentazione nella produzione di conoscenze antropologiche*, Elèuthera, Milano.

Moretti, C.

- 2015 *Milanese Encounters: Public Space and Vision in Contemporary Urban Italy*, University of Toronto Press, Toronto.

O'Neill, M., Roberts, B.

- 2020 *Walking Methods: Research on the Move*, Routledge, Oxon/New York.

Pink, S., Kürti, L., Afonso, A.I. (eds.)

- 2004 *Working Images: Visual Research and Representation in Ethnography*, London, Routledge.

Pontiggia, S.

- 2021 *Revolutionary Tunisia: Inequality, Marginality, and Power*, Lanham, Lexington Books.

Rosaldo, R.

- 2001 *Reflections on Interdisciplinarity*, in J. Wallach Scott, D. Keates (eds.), *Schools of Thought: Twenty-Five Years of Interpretive Social Science*, Princeton University Press, Princeton, pp. 67-82.

Ruby, J.

- 2000 *Picturing Culture: Explorations of Film and Anthropology*, The University of Chicago Press, Chicago.

Salzman, P.C.

- 2002 On Reflexivity. *American Anthropologist*, 104 (3), pp. 805-811.

Sanjek, R.

- 1990 *Fieldnotes: The Makings of Anthropology*, Cornell University Press, Ithaca.

Scarpelli, F., Romano, A. (a cura di)

- 2011 *Voci della città. L'interpretazione dei territori urbani*, Carocci, Roma.



Scheper-Hughes, N.

1992 *Death without Weeping: The Violence of Everyday Life in Brazil*, University of California Press, Berkeley.

Shortell, T., Brown, E. (eds.)

2014 *Walking in the European City: Quotidian Mobility and Urban Ethnography*, Ashgate, Farnham.

Skinner, J., Simpson, K.

1994 Community and Creativity in the Classroom: An Experiment in the Use of the Guest Interview, Focus Group Interviews and Learning Journals in the Teaching and Learning of the Anthropology of Modern Dance. *Anthropology in Action*, 12 (2), pp. 28-43.

Stavrides, S.

2016 *Common Space: The City as Commons*, London, Zed Books.

Strathern, M.

2005 Anthropology and Interdisciplinarity. *Arts & Humanities in Higher Education*, 4 (2), pp. 125-135.

Tang, M., d'Auria, V.

2023 Popular Cartography: Collaboratively Mapping the Territorial Practices of/with the Urban Margin in Mumbai. *City*, 27 (3-4), pp. 321-346.

Taussig, M.

1997 *The Magic of the State*, Routledge, London.

2011 *I Swear I Saw This: Drawings in Fieldwork Notebooks, Namely My Own*, The University of Chicago Press, Chicago.





## Il CPR dell'Ortica

Etnografia di un rimosso urbano  
in un quartiere in via di riqualificazione

## Ortica's Detention Center

An Ethnography of a "Missing space"  
in a Neighborhood Undergoing Redevelopment

*Barbara Russo*, Università degli Studi di Milano  
ORCID: 0009-0000-5465-5916; barbara.russo@unimi.it

**Abstract:** This present study aims to investigate the evolution of the relationship between the Administrative Detention Center of Milan, now referred to as CPR and located in Via Corelli, and the neighborhood in which it is located, the Ortica area in Lambrate, in the eastern suburbs of the city. Through an examination of this relationship and its temporal evolution, it is possible to develop an analysis of the interplay between the Centers designated for administrative detention and the social and economic dynamics of the surrounding territories. This investigation reveals how changes in urban dynamics correspond to shifts in the local role of the Center and its perception by the longstanding residents of the neighborhood.

To conduct this analysis, we will integrate two levels of research. On one hand, we will review the history of migrant housing in the Lambrate neighborhood from the 1990s to the present, tracing a trajectory of progressive confinement of migrant populations from informal living spaces to an initial reception center and subsequently to the current CPR in Via Corelli. On the other hand, we will contextualize this phenomenon within the urban planning and socio-economic history of a former Fordist periphery and a district undergoing requalification. This involves associating the identified stages in the management of migrant presence in the neighborhood with significant moments in the transformation of spatial valorization processes within the urban territory.

**Keywords:** Urban redevelopment; Housing; Administrative detention; Social marginality; Migrations.

## Introduzione

Questo articolo si propone di analizzare l'evoluzione del rapporto tra il centro milanese destinato alla detenzione amministrativa (CPR) e le diverse fasi di trasformazione urbana dell'Ortica, il quartiere che lo ospita, situato a Lambrate, nella periferia est della città. La vita del CPR si può dividere in due periodi: dal 1990 al 1998, anni in cui la struttura è stata utilizzata come luogo di accoglienza e auto-organizzazione delle persone migranti, e una seconda fase che va dal 1998 ad oggi, contraddistinta dalla forma detentiva e dalla possibilità del rimpatrio dei migranti irregolarizzati sul territorio cittadino e nazionale. L'obiettivo è quello di analizzare questi due periodi e la loro successione alla luce delle trasformazioni socioeconomiche del quartiere, in modo tale da leggere in contropunto l'evolversi delle dinamiche delle migrazioni nel quartiere e il loro raccordarsi con politiche più ampie di governo delle migrazioni stesse. L'esito di questo percorso teorico è una storia sociale dei centri per la detenzione amministrativa osservati non in una loro evoluzione legale, ma in relazione al contesto spaziale, sociale e simbolico in cui si trovano.

L'articolo è strutturato seguendo due assi: innanzitutto viene presentato il quartiere ponendo un'attenzione particolare al processo delle grandi dismissioni industriali avviatosi negli anni Settanta e arrivato al proprio culmine all'inizio degli anni Novanta. L'apice della dismissione corrisponde al dilagare di una serie di vuoti urbani la cui analisi intercetta le forme abitative delle popolazioni migranti che vi si insediano. Questa storia verrà ricostruita tramite lo studio di fonti di stampa dell'epoca, messe a confronto con interviste e ricostruzioni storiche che mostrano l'immediata risposta securitaria del Comune, con l'apertura di un primo centro di accoglienza all'Ortica nel 1990. Il secondo asse, invece, concentra l'analisi sulla seconda fase di vita del centro e sulle sue specifiche caratteristiche, mettendo in luce la compresenza temporale di iniziative di riqualificazione del quartiere dell'Ortica e la progressiva invisibilizzazione e marginalizzazione del centro dagli anni Duemila in poi.

Il contributo segue l'andamento cronologico degli eventi e mischia continuamente il piano delle trasformazioni della città a quello delle stratificazioni migratorie. Si tratta di una scelta di natura epistemologica che mira a inserire l'insorgenza nel contesto urbano della detenzione amministrativa in una storia più lunga e stratificata che interseca le forme abitative della popolazione migrante in una periferia postfordista e le fasi di ristrutturazione urbana, arrivando a leggere i centri come punti di densità di strategie di potere volti a governare forme di marginalità lavorative e abitative.

Dal punto di vista metodologico, per indagare la funzione territoriale della detenzione amministrativa a Milano, l'analisi delle fonti di stampa su un ampio arco temporale e delle fonti archivistiche si è rivelata particolarmente utile e proficua.<sup>1</sup> Questo tipo di ricerca è stata affiancata da una ricerca sul campo della durata di circa sei mesi – da ottobre 2022 a aprile 2023 – che ha consentito di raccogliere le percezioni e i punti di vista sulle trasformazioni urbane del quartiere di informatori privilegiati e no. Infine, durante il periodo sul campo sono stati seguiti diversi incontri pubblici riguardanti il quartiere e il CPR, organizzati dal Comune, dal municipio Tre e dal Circolo delle ACLI. Questi si sono rivelati particolarmente preziosi per cogliere le tecniche di costruzione dell'immagine del quartiere da parte di soggetti collettivi influenti e come queste vengono recepite dagli interlocutori a cui si rivolgono.

### **Seguire gli spazi vuoti: note introduttive al quartiere di Lambrate**

Lambrate è un quartiere della cintura milanese che comprende le aree dell'Ortica e di Rubattino<sup>2</sup> e segna il limite orientale della città insieme alla presenza di demarcatori naturali e artificiali: il fiume Lambro, la tangenziale est e la cinta ferroviaria. Dagli anni Trenta si verifica un cambio di traiettoria nello sviluppo economico della zona: da una funzione prettamente agricola il quartiere inizia ad ospitare una serie di manifatture. Questa tendenza si consolida a partire dal secondo dopoguerra quando Lambrate, soprattutto grazie alla presenza della ferrovia, ha cominciato ad accogliere importanti impianti industriali. Gli anni Sessanta e Settanta sono stati caratterizzati da un grande sviluppo residenziale (Gingardi 2015) e dalla crescita demografica propria del periodo del "miracolo" (Agliani, Bigatti, Lucas 2011), tant'è che in questi decenni Lambrate costituiva uno dei maggiori poli industriali della città e presentava il tessuto urbano tipico

---

<sup>1</sup> Le fonti citate si riferiscono al decennio 1990-2000; in questo arco temporale, sono stati presi in esame gli articoli dei quotidiani la Stampa e l'Unità, che hanno seguito l'evoluzione degli eventi antecedenti all'apertura del Centro di Prima Accoglienza dell'Ortica e quelli immediatamente successivi alla sua chiusura, e le fonti archivistiche conservate nell'Archivio Proletario Internazionale di Milano, contenente volantini dell'epoca che testimoniano delle prime manifestazioni di dissenso nei confronti dell'apertura del centro.

<sup>2</sup> Nel corso dell'articolo con il termine generico Lambrate si intendono anche le aree di Rubattino e l'Ortica. Dal punto di vista amministrativo i tre quartieri fanno parte del municipio Tre del Comune di Milano, ricoprono un'area di circa tre chilometri quadrati e contano una popolazione di 12179 persone – dato relativo al 2023 e tratto da: <https://dati.comune.milano.it/mappaquartieri.html> (consultato il 10/12/2023).



della periferia fordista. Nel libro-opuscolo intitolato *In cammino alla scoperta della grande Lambrate*<sup>3</sup> una camminata di esplorazione del quartiere è dedicata alla Lambrate delle fabbriche ed è così descritta:

Lo sviluppo industriale inizia nei primi anni del '900 e si consolida dal dopoguerra agli anni '60 e '70, scrivendo una storia di grandi innovazioni. Il territorio è adatto, perché c'è il Lambro, che verrà deviato per entrare all'Innocenti e c'è la ferrovia [...]. Dopo la stagione delle lotte per il lavoro, il salario e i diritti, inizia un declino lento e inarrestabile che porta alla chiusura degli stabilimenti, alla delocalizzazione, all'abbandono degli spazi. E inizia una nuova fase, che stiamo ancora vivendo (Circolo delle ACLI 2022, p. 29).

Dalla fine degli anni Sessanta il sistema produttivo fordista viene gradualmente dismesso e con lui quello sociale della città fabbrica. Nei quartieri milanesi le delocalizzazioni si accompagnarono a una stagione di lotte che coinvolse la stessa Lambrate: a titolo esemplificativo, nel novembre del 1975 gli stabilimenti dell'Innocenti<sup>4</sup> vennero occupati dai lavoratori a seguito della messa in liquidazione delle maestranze.<sup>5</sup> Tuttavia, i tentativi di salvataggio della fabbrica non riuscivano a mitigare la crisi in cui versava il sistema produttivo e la riconfigurazione del lavoro che stava avvenendo sul territorio metropolitano. Nel bollettino *Fabbrica territorio 1. Bollettino proletario della zona Padova – Leoncavallo e Lambrate – Ortica*<sup>6</sup> gli operai scrivono:

il blocco delle assunzioni, la chiusura di piccole medie fabbriche, procedono tranquillamente nonostante alcuni risultati spettacolari come il salvataggio dell'Innocenti, risultati che comunque sono più a vantaggio dei padroni che ottengono sovvenzioni statali che della classe operaia che in pratica li paga con l'aumentato prelievo fiscale sui salari (Comitato Proletario Leoncavallo-Ortica 1976, p. 6).

Sulla progressiva terziarizzazione del quartiere tramite cassa integrazione e licenziamenti, gli urbanisti Perelli e Magnaghi scrivono nel primo dei *Quaderni del Territorio*:

---

<sup>3</sup> Il libro è stato scritto e pubblicato grazie alla cooperazione tra varie associazioni di quartiere tra cui: il Circolo delle ACLI di Lambrate, ideatore del progetto, in collaborazione con l'associazione Vivi Lambrate e con il contributo del Comune di Milano e della Casa di quartiere, società cooperativa legata al Circolo delle ACLI.

<sup>4</sup> Uno dei maggiori stabilimenti presenti nel quartiere, aperto nel 1933 e definitivamente dismesso nel 1993.

<sup>5</sup> A tal proposito, si veda: <https://www.registroinnocenti.org/magazine/storia/drammainnocenti/> (consultato il 12/05/2023).

<sup>6</sup> Comitato Proletario Leoncavallo-Ortica (1976). *Fabbrica Territorio 1. Bollettino proletario della zona Padova – Leoncavallo e Lambrate – Ortica*. Fonte: Archivio Proletario Internazionale.



La ristrutturazione nella zona di Lambrate si muove lungo due direttrici fondamentali: rompere il tessuto di classe che si è determinato in questi anni soprattutto nei processi di unificazione tra i diversi strati presenti (operai, studenti – scuole tecniche e Città studi – tecnici); riutilizzare l'area nel quadro di un generale elevamento della composizione tecnica del capitale attraverso un processo di graduale sostituzione di forza lavoro tecnica impiegatizia all'occupazione operaia, processo che comporta inoltre una espansione e una trasformazione d'uso dei comuni limitrofi (Segrate, Vimercate, Peschiera Borromeo, ecc.) (Perelli, Magnaghi 1976, p. 202).

Questa fase di transizione è ancora rintracciabile presso i luoghi e le figure che fungono da testimoni di quei decenni, tra cui la sede del circolo delle ACLI dove è allestita una mostra fotografica permanente che ripercorre la storia del quartiere. Uno dei testi che l'accompagna recita: "La vecchia anima di un quartiere popolare che ha vissuto la storia dell'industrializzazione dell'Italia con l'esplosione economica del dopoguerra fino alla terziarizzazione".<sup>7</sup> L'attuale presidente del circolo Vincenzo Casati racconta che "la mostra esiste da quando non esistono più le fabbriche"<sup>8</sup> soffermandosi a lungo sulla storia operaia di Lambrate e sullo sconfinare delle trasformazioni della fase postfordista oltre la sfera propriamente produttiva ed economica (Petrillo 2007).

Una delle eredità di questo momento è rappresentata dalla dismissione delle aree industriali. Si tratta di spazi di grande densità storica il cui studio delle differenti destinazioni d'uso permette di ripercorrere l'insorgere di nuovi fenomeni insieme al mutare delle forme governamentali con cui sono stati gestiti. A Lambrate una prima fase di riconversione delle aree dismesse avviene in modo del tutto informale, sulla spinta delle esigenze abitative di una nuova ondata migratoria che – seppure in misura estremamente inferiore rispetto a quella del trentennio d'oro – coinvolge Milano tra gli anni Settanta e Ottanta. In questo periodo, il sociologo Paolo Caputo (1983) riporta la presenza di circa 60000 migranti in città, provenienti per lo più dal nord Africa e dall'Europa dell'est. Sempre Caputo osserva che in alcuni casi – che restano di difficile quantificazione –<sup>9</sup> gli stranieri di Milano trovavano alloggio ai margini della città, nei luoghi lasciati vuoti dalla recente ritirata del fordismo e ancora disabitati e inutilizzati, servendosi del vecchio tessuto infrastrutturale industriale. Se gran parte della letteratura attribuisce agli anni Ottanta la proliferazione degli inse-

<sup>7</sup> Testo tratto da una targa espositiva presente alla mostra e raccolto dall'autrice il 15/11/2022.

<sup>8</sup> Intervista a Vincenzo Casati raccolta dall'autrice a Milano il 20/10/2022.

<sup>9</sup> Per questo periodo non sono disponibili dati quantitativi; un primo dato rintracciabile risale al rapporto ISMU del 1998, secondo il quale nella situazione abitativa degli immigrati a Milano, i casi di maggiore precarietà incidono per il 24,7% del totale (Fondazione ISMU 1998, p. 151).

diamenti informali nel tessuto periurbano e industriale, gli anni Novanta sono segnati dal venire alla cronaca di tale fenomeno in vista di un diverso utilizzo di questi spazi di risulta. A tal proposito l'urbanista Ilaria Giuliani riporta che

[È] all'inizio degli anni Novanta che il tema della dismissione industriale viene concepito con forza, e comincia ad essere considerato come una reale occasione per riqualificare la città. [...] si comincia a guardare alle aree dismesse come una grande risorsa, consolidando l'orientamento ad utilizzarle più ampiamente ed organicamente ai fini della riqualificazione urbana, spesso in un'ottica di marketing urbano e territoriale o comunque all'interno di strategie competitive di livello internazionale (Giuliani 2009, p. 19).

### **La fine delle grandi occupazioni, l'inizio dei grandi Centri**

Il fenomeno delle occupazioni abitative e degli insediamenti informali non nasce negli anni Novanta ma viene alla cronaca in seguito a una serie di sgomberi e retate particolarmente eclatanti (Granata, Novak 1999, p. 182). Tale riutilizzo degli ex spazi produttivi e il loro preciso disvelamento nella narrazione mediatica riflettono un insieme di dinamiche territoriali presenti all'Ortica e a Lambrate che si intersecano con l'affermarsi a livello giuridico nazionale della detenzione amministrativa dei migranti.

Dal punto di vista della gestione dei flussi migratori, il passaggio tra gli anni Ottanta e Novanta rimane estremamente denso e significativo: qui si trova, infatti, una prima elaborazione degli strumenti perfezionati nel corso dei decenni nella gestione e comunicazione di quello che è stato successivamente definito il governo della mobilità (Ciabbari 2020). Tra questi, compaiono le retoriche criminalizzanti nei confronti dei migranti irregolarizzati e la detenzione amministrativa degli stessi all'interno dei centri detentivi.

Alcuni momenti di tensione narrati come veri e propri "spettacoli"<sup>10</sup> nel caso di Milano hanno luogo proprio a Lambrate e precedono, come in altre città nello stesso periodo, l'affermarsi della detenzione amministrativa. Come riportato da articoli giornalistici dell'epoca e dall'indagine *Africa a Milano*, all'inizio degli anni Novanta gli insediamenti autopromossi erano perlopiù grandi e affollati, estremamente visibili ma sostanzialmente sconosciuti perché al di fuori dell'agenda politica e dell'attenzione dei mass media (Granata, Novak 1999, p. 182).

---

<sup>10</sup> Si usa il termine facendo riferimento all'espressione "spettacoli di confine" utilizzata in Italia dal sociologo Paolo Cuttitta (2012) per definire come piccole o grandi crisi, locali o nazionali, in campo migratorio abbiano una valenza comunicativa molto forte, a volte più dell'entità stessa della crisi in termini strettamente numerici.



A partire dal biennio 1990-1991, tali insediamenti cominciano ad essere attenzionati dalla stampa che, da un lato, ne esalta alcuni connotati: l'affollamento, gli episodi di malessere sociale, i tassi di disoccupazione e la presenza di attività illegali o informali; dall'altro, li pone in contrapposizione al malcontento di un'opinione pubblica che viene descritta come uniforme e d'accordo nello schierarsi in modo ostile contro la presenza dei migranti in città. Nel frattempo, alcuni sgomberi eclatanti vengono giustificati dalle autorità politiche in nome della sicurezza pubblica e del supporto agli abitanti storici milanesi; ancora, alcuni partiti emergenti come quello della Lega Nord strutturano i loro discorsi sul tema, contribuendo all'aumento di importanza e centralità nel dibattito pubblico assunto dalla presenza dei migranti in città. Tra gli esiti di questi processi, Dal Lago osserva l'esplosione, all'inizio degli anni Novanta, di mobilitazioni in diverse città d'Italia contro gli immigrati, motivate dall'insorgenza descritta come improvvisa e imprevedibile di una nuova questione migratoria. Nella zona di Lambrate e Ortica due occupazioni abitative entrano nel girone degli articoli scandalistici: analizzeremo queste vicende osservando, da un lato, la loro profonda aderenza a dispositivi discorsivi e alla creazione di un clima di insicurezza generale rispetto alla presenza di cittadini stranieri. Dall'altro, osserveremo gli specifici effetti di realtà di tali eventi e narrazioni, considerandoli come premesse per la presenza del CPA, poi CPT, CIE, CAS e infine CPR a via Corelli dal 1990 ad oggi.

## Dalle occupazioni al “villaggio Corelli”

Lunedì 23 aprile 1990, sul quotidiano *La Stampa Sera*, viene riportato un articolo dal titolo: “Incendio, muore tunisino” e sottotitolo “Stanotte a Milano in un rifugio per extracomunitari. Dormivano almeno in 600, una ventina di feriti”. Veniva così annunciata la morte di Ainane Mouhssine, ventiduenne originario in realtà di Casablanca, abitante in un edificio di cinque piani occupato da centinaia di persone straniere a via Trentacoste, di proprietà dell'Università Statale di Milano.<sup>11</sup> Durante quella notte era scoppiato un incendio e Ainane, nel tentativo di scappare, si era lanciato dal quarto piano dell'edificio perdendo la vita, mentre altre dodici persone erano rimaste ferite. Si apre il caso mediatico, e il giorno dopo compare un articolo che ripercorre gli eventi il cui titolo recita:

---

<sup>11</sup> La ricostruzione di questi eventi e della loro divulgazione giornalistica proviene da un lavoro svolto dall'autrice insieme a Giacomo Mattiello, di cui si trova una prima elaborazione nell'articolo: <https://www.monitor-italia.it/cera-una-volta-lortica-2-archeologia-di-un-centro-di-detenzione/> (consultato il 20/05/2023).



Figura 1. Articolo di Pino Corrias dal quotidiano *La Stampa*, 24 aprile 1990.<sup>12</sup>

Sul posto arrivano allora sindaco Pillitteri, il rettore della Statale e l'assessore ai servizi sociali Piloni. L'obiettivo è trovare un alloggio alle persone sfollate che vengono momentaneamente accolte dal parroco della zona Elia Mandelli e fatte alloggiare nel cinema della parrocchia di San Martino, a pochi metri dal luogo dell'incendio. Il Comune e l'Assessorato ai servizi sociali ammettono di non avere soluzioni per tutti, mentre gli abitanti dello stabile dichiarano di voler restare uniti. La soluzione provvisoria della parrocchia sembra stabilizzarsi mentre gli articoli parlano di più di trecento migranti, provenienti perlopiù dalle regioni del Maghreb, affollati nel cortile del cinema parrocchiale in attesa di una sistemazione definitiva. Il presidente del Circolo delle ACLI di Lambrate, descrive quei giorni come segue:

Insieme al parroco don Elia abbiamo vissuto quegli anni in quartiere. Mi ricordo che abbiamo lavorato per dare ospitalità a queste persone, c'erano pensieri diversi ovviamente, è anche venuto il cardinale quando c'erano i ragazzi, poi era venuta l'assessore Ornella Piloni, con loro abbiamo dialogato. Gli immigrati sono stati qua tre mesi, tutta l'estate. Prima vivevano in una fascia un po' distante dalla parrocchia, avevamo già presenza di immigrati, non c'erano tensioni. Il parroco li ha ospitati, lui si è fatto avanti e avevamo montato fuori dal cinema anche delle cucine da campo per fare da mangiare. Nel frattempo, il Comune ha cercato di accelerare il discorso sui CPA.<sup>13</sup>

La ricostruzione dell'intervistato insiste sul rapporto di solidarietà dimostrato in quei mesi tra migranti e residenti del quartiere. Nel frattempo, la giunta comunale si dice all'opera per l'apertura di un centro ma le ipotesi e le trattative restano segrete per paura di generare l'opposizione degli abi-

<sup>12</sup> Disponibile al portale <http://www.archiviolaStampa.it/> (consultato il 20/05/2023).

<sup>13</sup> Intervista a Vincenzo Casati raccolta dall'autrice a Milano il 22/10/2022.

tanti in periodo elettorale. A giugno, a seguito delle spinte della Curia sul sindaco, il Prefetto Caruso mette a disposizione l'ex caserma di via Corelli. Scoppia la protesta capeggiata dagli esponenti locali della Lega Nord, come viene ricostruito in un articolo del 17 giugno 1990, sempre comparso su *La Stampa*:



Figura 2. Articolo di Pino Corrias dal quotidiano *La Stampa*, 17 giugno 1990.<sup>14</sup>

L'articolo riporta il malcontento degli abitanti storici del quartiere dell'Ortica, intenzionati a impedire l'apertura di quello che viene chiamato "il primo villaggio per extracomunitari".<sup>15</sup> Coerentemente con l'analisi formulata da Dal Lago (1999), il partito della Lega intercetta l'ostilità di alcuni abitanti del quartiere accrescendo il proprio consenso e, al contempo, l'ostilità verso gli sfollati alla ricerca di una dimora. Nella confusione generale i lavori cominciano e la scelta del luogo non è casuale: oltre a essere uno spazio ampio e periferico, è ben isolato e già circondato da mura, tant'è che di fronte alle preoccupazioni del comitato degli abitanti di via Ortica, il sindaco Pillitteri afferma: "Bah, certo non sarà entusiasta [la gente]. Ma il posto è ben recintato".<sup>16</sup>

Dopo una prima reazione di solidarietà del quartiere verso la delicata situazione degli ex abitanti di via Trentacoste, gli animi sembrano inasprirsi alla notizia di una stabilizzazione dei cittadini stranieri nel "villaggio". Nel frattempo, un altro episodio conferma il rapido processo di criminalizzazione

<sup>14</sup> Disponibile al portale <http://www.archiviola stampa.it/> (consultato il 20/05/2023).

<sup>15</sup> È interessante notare che negli stessi anni Mike Davis raccontava che a Los Angeles i nuovi ghetti e le nuove *enclave* razziste venivano chiamati "villaggi urbani", scorgendo nell'impiego di termini così astratti e lontani dalla realtà la volontà di non fare riferimento a questi "evidenti aspetti di controurbanizzazione e di prevenzione delle insurrezioni" (Davis 1990; tr. it. 2008, p. 229).

<sup>16</sup> *Scoppia a Milano il ghetto dei neri*, articolo di Pino Corrias, dal quotidiano *La Stampa*, 17 giugno 1990.

delle persone immigrate residenti nell'area est di Milano e che riguarda la Cascina di largo Murani, situata a poche centinaia di metri dall'Ortica e denominata Cascina Rosa. All'alba del 25 settembre 1990, su ordine della magistratura, polizia e carabinieri iniziano le operazioni di sgombero di quest'altra occupazione abitativa composta da circa seicento migranti, anche qui perlopiù di origine maghrebina. Lo sgombero – avvenuto sotto gli occhi degli altri abitanti della zona – incontra la resistenza degli abitanti e dei solidali del centro sociale Leoncavallo come riporta un articolo intitolato “Milano, la polizia sgombera oltre 600 extracomunitari”<sup>17</sup> e dove si legge che “il problema di ‘Cascina Rosa’ è esploso nelle scorse settimane in seguito alla protesta della gente della zona, non più disposta a tollerare la presenza degli immigrati extracomunitari. Questa mattina ad assistere allo sgombero c’era anche la gente del quartiere” (*Ibid.*).

Il giorno dopo *La Stampa* titola:



Figura 3. Articolo di Francesco Cevasco dal quotidiano *La Stampa*, 26 settembre 1990.<sup>18</sup>

Il titolo lascia intendere il rispetto di una volontà comune all'intera cittadinanza milanese ed è significativo rispetto al clima di tensione che la stampa stava contribuendo ad alimentare attribuendo ai residenti l'origine dell'accaduto. Nel frattempo, più di duecento persone vengono assegnate al centro appena aperto in via Corelli.

In *Africa a Milano*, l'episodio dello sgombero di Cascina Rosa viene inserito all'interno di una tendenza urbana propria di quegli anni:

<sup>17</sup> *Milano, polizia sgombera oltre 600 extracomunitari*, autore ignoto, dal quotidiano *La Stampa Sera*, 25 settembre 1990.

<sup>18</sup> Disponibile al portale <http://www.archiviolaStampa.it/> (consultato il 20/05/2023).

Si sono verificati momenti di grande tensione a Milano, sia per le forti rivendicazioni da parte degli immigrati [...] per il problema dell'alloggio, sia per i problemi di ordine pubblico legati alla forte concentrazione di occupanti abusivi in alcune strutture private. La cascina rosa diventa in quegli anni il rifugio per 800-1000 immigrati, creando forti attriti con gli abitanti del quartiere e con le forze dell'ordine. Il susseguirsi di retate, sgomberi, demolizioni, da un lato e di regolarizzazioni, assegnazioni di posti letto in strutture private, comunali, in alberghi e pensioni e negli alloggi dell'edilizia pubblica si sono susseguiti, tra il 1990 e il 1991 (Granata, Novak 1999, p. 182).

La tendenza individuata riguarda una crescente criminalizzazione mediatica dei grandi insediamenti abitativi informali, volta a legittimare la loro repressione poliziesca, e il cambio di strategia urbana nella gestione delle forme abitative dei migranti. La demolizione delle grandi occupazioni apparteneva, infatti, a una strategia della dispersione a cui corrispondeva una progressiva invisibilizzazione dei migranti e delle loro esigenze. Infatti, l'apertura del Centro nel settembre 1990 non risolve le tensioni abitative della zona ma porta alla luce nuove problematiche. In *Africa a Milano* gli urbanisti Granata e Novak ne scrivono in questi termini:

Nel settembre del 1990, a seguito della campagna di sgomberi delle casine occupate [...] si è giunti all'apertura del centro di prima accoglienza di via Corelli: 400 immigrati, alloggiati in un centinaio di prefabbricati leggeri di 32 mq con servizi e zona cucina, in un'area di 10000 mq circa di proprietà del demanio militare, cintata da un muro sormontato da filo spinato. La zona entro la quale si collocava è periferica, con pochissime abitazioni private, attraversata dai cavalcavia della tangenziale est, e caratterizzata da vecchi capannoni di fabbriche dismesse. Questo centro inaugurava una stagione di villaggi di containers. Molto presto hanno cominciato a manifestarsi all'interno del centro casi di abusivismo, di ingestibilità e di degrado che hanno prodotto forti tensioni tra la cooperativa che gestiva il centro e che non riusciva a controllare gli accessi e a far rispettare il regolamento, gli immigrati e l'amministrazione comunale. Nel 1994 la maggioranza dei centri d'accoglienza pubblici del Comune vengono chiusi e smantellati e via Corelli con essi. Dalla loro chiusura le occupazioni abusive si sono moltiplicate tutto attorno ed anche all'interno dell'ex Corelli: sotto i cavalcavia della tangenziale per anni si sono susseguiti, alternandosi o convivendo, accampamenti di nomadi e immigrati (Ivi, p. 187).

Anche altri articoli dell'epoca riportano il rapido fallimento del centro e, già nel 1993, Pino Corrias pubblicava su *La Stampa*:



Figura 4. Articolo di Pino Corrias dal quotidiano *La Stampa*, 12 maggio 1998.<sup>19</sup>

L'episodio narrato viene ricondotto all'interno di un'escalation di violenze interne. Granata e Novak testimoniano della successiva chiusura del CPA:

Dopo che le ruspe inviate dal Comune hanno raso al suolo i containers del centro di prima accoglienza nell'aprile del 1995, rimane solo un cumulo di macerie e alcuni capannoni industriali sventrati e svuotati in attesa di una nuova destinazione d'uso. [...] Ad un anno dalla chiusura [...] i capannoni dell'area sono nuovamente abitati; rigorosa è la separazione tra i gruppi di albanesi e di marocchini che si sono spartiti il territorio. Scritte sui muri rivendicano la nuova paternità di un luogo, di un angolo, marcano il territorio e ricordano il passaggio di persone, venute dall'Albania e dal Marocco. Brande con letti rifatti e ordinati, il bucato steso ad asciugare al sole, tradiscono la presenza di numerosi abitanti. Pochi, durante il giorno, moltiplicati, secondo quanto affermano i vigili, durante la notte.

Puntualmente dopo ogni sgombero questi invisibili abitanti ritornano, prima in pochi poi via via sempre più numerosi, attraverso sempre nuove breccie aperte nel muro (Granata, Novak 1999, p. 188).

<sup>19</sup> Disponibile al portale <http://www.archiviola stampa.it/> (consultato il 20/05/2023).





Il centro viene sgomberato nel 1995 ma resta abitato in maniera informale. È questo il momento in cui, secondo gli autori di *Africa a Milano*, le occupazioni abitative si fanno più diffuse e con un concentrazione minore di persone, nel tentativo di destare meno l'attenzione della stampa e degli abitanti storici dei quartieri milanesi.

## Elementi a confronto nella “lotta alla criminalità” x

Il susseguirsi di episodi come quelli di via Trentacoste e di Cascina Rosa insieme all'apertura e rapida chiusura del CPA di via Corelli mostrano un passaggio di fase nella gestione degli abitanti stranieri di Milano, rivelando elementi centrali di quelle che saranno le politiche e le retoriche che li circonda nel corso degli anni Novanta. Lo scandalo giornalistico, i titoli sensazionalistici, il profilarsi della categoria del migrante imbrigliato nei traffici dello spaccio e fiorire di episodi di violenza. Tali discorsi, nel caso milanese, trovano riscontro nell'articolo de *La Stampa* già citato, “Sangue nell'inferno dei neri”, dove veniva riportato l'aumento della tensione all'interno del centro:

Inaugurato tre anni fa, tra polemiche (del quartiere) e rassicurazioni (della giunta). Era “l'emergenza immigrati”. Paolo Pillitteri (sindaco) insultava i “tranvieri razzisti” e faceva demolire le baraccopoli con le ruspe. In via Trentacoste, palazzina trasformata in dormitorio, il fuoco di una notte ne sgomberava trecento in una volta sola [...]. La Cascina Rosa, migliaia di metri cubi di immondizia e macerie, veniva evacuata e i suoi 800 inquilini sparpagliati, tra il nulla delle strade di periferia e gli ultimi letti delle parrocchie.

Senza pace. Quello di ieri è il secondo omicidio in un mese dentro a uno dei nove centri di prima accoglienza. La storia è la stessa: litigio, coltello. E sono identici lo scenario, le vite dei protagonisti, l'orrore anonimo dei luoghi: via Corelli adesso (220 posti, tre volte tanti gli ospiti abusivi) [...].

Non è lo stesso, ma anzi cresce, peggiora, il mormorio della città con onde di insofferenza che salgono e aggregano le proteste per la velocità con cui si allargano le bande dello spaccio e le risse e i pestaggi tra quegli extracomunitari ormai inghiottiti dalle notti malavitose, a caccia di soldi e territori [...]. La città vede e irrigidisce i muscoli, sensibilissima a ogni lampo di cronaca, ma distratta di fronte alle migliaia di neri che pure lavorano, cercano una casa, una sistemazione, una vita decente, anche in posti come via Corelli.

Non a caso la Lega di Formentini – in testa ai sondaggi per la corsa alla poltrona di sindaco – ha in programma il congelamento dei centri di prima accoglienza, il loro smantellamento progressivo, e una normativa più rigida per l'espulsione degli immigrati. Segnali destinati a infittirsi. “Dall'inizio dell'anno – dicono in Questura

– abbiamo firmato 2300 espulsioni. Abbiamo creato il Gruppo operativo interforze, noi, i carabinieri, la guardia di finanza, i vigili, che ogni settimana pianifica i controlli nei quartieri.<sup>20</sup>

Nel testo dell'articolo si fa riferimento all'incremento di un senso di insofferenza della "città legale verso quella illegale" (Dal Lago, Quadrelli 2003) e alle promesse del candidato alle comunali del 1993, il leghista Marco Formentini, il quale vince le elezioni e provvede a chiudere il CPA di via Corelli. Nel frattempo, però, in un articolo intitolato "Dietro il muro" e sottotitolato: "via Corelli – Abusivi e regolari, droga e buste paga, disperazione e rassegnazione. Tra i containers, in mezzo agli immigrati del centro accoglienza alla periferia di Milano che, dopo tre anni, la Lega vuole chiudere", comparso su *l'Unità*, la giornalista Antonella Fiori scriveva:

Via Corelli, il primo centro accoglienza, il più grande, quello costruito con orgoglio finalmente gli diamo una sistemazione dopo lo sgombero di via Palmanova, Cascina Rosa, in quel '90 in cui molti immigrati erano morti dal freddo nelle macchine, l'anno in cui la Lega, solo tre anni fa, aveva cominciato a raccogliere firme in via Mecenate o in Largo Murani, piccoli capannelli all'inizio poi processioni che si ingrossavano contro la tendopoli o i ghetti per i disperati, che se li metta Pillitteri sotto casa, a Palazzo Marino, se vuole. Adesso, a Palazzo Marino c'è la Lega. "Lo chiuderanno il centro dopo l'estate. Ma noi dove andiamo?"<sup>21</sup>

Tale governo della mobilità e gestione del territorio si spiegano considerando l'universo retorico e narrativo in cui si svolgono tutti questi eventi. I governatori locali giocano un ruolo centrale nella progressiva criminalizzazione dei migranti e nell'emersione di un'esigenza di difesa delle città italiane. A Milano, la campagna elettorale di Formentini si svolge in un clima di tensione nato e cresciuto grazie alla narrazione corale dei maggiori quotidiani italiani e del ceto politico riflesso nel dilagare di atteggiamenti xenofobi da parte di alcuni comitati di quartiere. In questi anni si moltiplicano gli articoli di giornale che parlano di una "emergenza immigranti nazionale" di fronte alla quale diventa necessario dispiegare una lotta alla criminalità, all'immigrazione e per la difesa della sicurezza dei cittadini.

La politica della dispersione è una prima strategia di risposta alla nuova "emergenza immigrati", diventata poi un elemento chiave nelle politiche meneghine di gestione dell'abitare migrante. Negli anni a seguire il discor-

<sup>20</sup> *Sangue nell'inferno dei neri*, articolo di Pino Corrias, dal quotidiano *La Stampa*, 12 maggio 1993.

<sup>21</sup> *Dietro al Muro*, articolo di Antonella Fiori, dal quotidiano *l'Unità*, 26 luglio 1993.

so comune si radicalizza: Milano comincia ad essere accostata a città come Chicago e New York, per giustificare l'impiego delle politiche urbane più repressive, come quella inaugurata dal sindaco newyorkese Giuliani e dal suo slogan "Zero tolerance". Nel corso degli anni Novanta, in seguito a nuovi equilibri e accordi in ambito europeo, anche l'Italia si dota degli strumenti per una politica di "tolleranza zero" in una lotta contro la criminalità dove – da un lato – ciò che è criminale viene costantemente associato alla presenza dei nuovi migranti e – dall'altro – la categoria della criminalità si allarga in base a principi arbitrari, selettivi e xenofobi (Dal Lago 1999). Alla fine del decennio *La Stampa* titola:



Figura 5. Articolo di Robilant, Milone, Minetti e Poletti dal quotidiano *La Stampa*, 11 gennaio 1999.<sup>22</sup>



Figura 6. Articolo di Fabio Poletti dal quotidiano *La Stampa*, 28 gennaio 1999.<sup>23</sup>

<sup>22</sup> Disponibile al portale <http://www.archiviolaStampa.it/> (consultato il 20/05/2023).

<sup>23</sup> Disponibile al portale <http://www.archiviolaStampa.it/> (consultato il 20/05/2023).

È all'interno di questo dibattito e clima, e in nome di quello che risulta essere uno slogan urlato e strumentalizzato dal mondo istituzionale, "Tutti i clandestini vanno espulsi", che via Corelli rinasce con la funzione dichiarata che ha tutt'oggi: trattenere e – a volte – rimpatriare.

### **Tra accoglienza e detenzione: l'ambiguità della forma campo**

Il centro di via Corelli viene riaperto nel 1998 in seguito all'approvazione della legge Turco-Napolitano, con l'obiettivo dichiarato di rimpatriare nei Paesi di origine i cittadini stranieri senza permesso di soggiorno. Nel corso dei venticinque anni in cui questa istituzione è stata presente e – a intermittenza – attiva sul territorio dell'Ortica, ha cambiato più volte nome in base alle diverse leggi che ne hanno ridefinito l'operato. La pratica detentiva in vista dell'espulsione segna una differenza sostanziale rispetto al ruolo che il centro aveva nel decennio precedente. Granata e Novak descrivono la nuova funzione del luogo:

Oggi in via Corelli è tornato un ordine strano. In quest'area è stato aperto nel 1998 il nuovo centro di detenzione temporanea, struttura prevista dalla nuova legge, e che assolve alla funzione di custodia temporanea degli immigrati irregolari in attesa di rimpatrio. L'aspetto e la sostanza, schermature, fili spinati, gabbie, agenti, sono quelle di una prigione, una prigione speciale, per gli stranieri, costituita ancora una volta da prefabbricati, simbolo fisico della provvisorietà delle politiche e della temporaneità delle situazioni. Via Corelli è ormai da anni il luogo che l'amministrazione comunale ha deputato ad accogliere la fascia più marginale delle popolazioni immigrate a Milano (Granata, Novak 1999, p. 188).

Il CPT è una struttura militarizzata che fa capo alla Procura in cui i cittadini stranieri vengono trattenuti a seguito di controlli di polizia, per un massimo di tre mesi, in attesa di essere rimpatriati. La reclusione implica l'impossibilità di entrare e uscire innanzitutto e, in generale, il dover sottostare a un insieme di regole proprie di un'istituzione totale. Studi recenti ne hanno analizzato il funzionamento sottolineando come la detenzione amministrativa non miri a rimpatriare tutti gli stranieri irregolarizzati sul territorio<sup>24</sup> ma funga piuttosto da filtro volto a detenere ed espellere o solo a detenere quella che viene in-

---

<sup>24</sup> Questa prospettiva viene giustificata attraverso un dato molto esplicito che rimanda al fatto che i tassi di rimpatrio delle persone trattenute nei centri in Italia non hanno mai superato il 50% dei casi, come mostrato dallo studio di Campesi e Fabini (2019).

individuata come “pericolosità migrante” all’interno del complesso e articolato sistema di identificazione e filtraggio delle persone in movimento (Fabini 2021; Caja *et al.* 2021).

Tali studi si inseriscono poi in un quadro più ampio di elaborazione teorica sulla forma campo, di cui gli odierni centri per migranti (che assumono forme e funzioni diverse a seconda dello status giuridico del migrante) sono l’espressione più diffusa. Secondo il sociologo Federico Rahola, la forma campo oltre a esprimere un’istanza di controllo nella gestione delle forme di mobilità, assume un ruolo produttivo nel momento in cui definisce attraverso la sua sola esistenza la possibilità dell’internamento e, di conseguenza, si fa capace della gestione dei corpi internati, “disciplinandoli, assoggettandoli, amministrandoli, clandestinizzandoli” (Rahola 2006, p. 23).

Tenendo sullo sfondo le diverse teorie che spiegano le logiche sottese alla diffusione della forma campo, nel corso degli anni tale dispositivo ha assunto, nel caso della detenzione amministrativa in Italia, diverse forme, sulla spinta di accordi politici internazionali e di riforme del sistema di accoglienza operate dai diversi governi nazionali. I CPT sono diventati nel 2002 Centri di Identificazione ed Espulsione (CIE) con la legge Bossi-Fini fino al 2014, quando, in seguito a numerose rivolte interne ed esterne<sup>25</sup> e a un momentaneo disinvestimento statale nel sistema della detenzione amministrativa, il centro milanese è stato convertito in Centro di Accoglienza Straordinaria (CAS). Infine, la funzione d’accoglienza per le persone richiedenti asilo è stata nuovamente convertita in funzione di confinamento e rimpatrio a seguito dell’approvazione del decreto Minniti-Orlando nel 2017. Via Corelli riapre con il nome e la funzione che conserva ad oggi dal 28 settembre 2020: è uno dei dieci Centri di Permanenza per il Rimpatrio (CPR) presenti sul territorio italiano.

A differenza della prima fase di vita del centro, in cui si trovava esposto all’attenzione mediatica e a quella degli abitanti e delle istituzioni locali, da quando la struttura è diventata impenetrabile la stampa *mainstream* ha smesso di occuparsene e lentamente anche gli abitanti del quartiere e le istituzioni locali si sono sentite distanti dalle vicende che coinvolgono gli abitanti del centro.

Tale distanza si trova riflessa anche negli episodi di protesta contro la presenza dei migranti o contro l’apertura del CPA e, successivamente, del CPT. Nonostante si tratti di episodi differenti portati avanti da gruppi con interessi diversi, durante gli anni Novanta sono gli abitanti dell’Ortica o dei quartieri limitrofi a

---

<sup>25</sup> Alcuni studi riportano l’evolversi delle rivolte nei CIE di tutta Italia tra il 2013 e il 2014; in particolare si vedano Staid (2017) e Quadrelli (2007).

prendere la parola pubblicamente. In un secondo momento, invece, proteste, manifestazioni e conflitti vengono condotti dai trattenuti nei centri e da gruppi politici non necessariamente legati alle trasformazioni del quartiere. In concomitanza con questa seconda fase di vita del centro, si fa anche più significativa la riqualificazione urbana, simbolica e materiale di Lambrate e Ortica. È sul rapporto tra questi due elementi che ci concentreremo nel prossimo paragrafo.

### **La detenzione amministrativa nella riqualificazione urbana**

Non è possibile dilungarsi sulla molteplicità di discorsi, progetti e operazioni che concorrono a trasformare l'immagine e l'urbanistica di Lambrate. Possiamo però brevemente restituire il quadro generale in cui si colloca l'invisibilizzazione del CPR e dei suoi abitanti in questi anni. Come si è provato a ricostruire all'inizio, Lambrate è un'ex periferia fordista caratterizzata dall'abbandono di grandi spazi vuoti da rifunzionalizzare e dall'associazione a un'immagine di decadimento legata alla crisi produttiva. In molti altri contesti urbani, la riqualificazione delle vecchie periferie operaie ha proceduto di pari passo lavorando sulla rifunzionalizzazione materiale dei luoghi e veicolando nuove immagini da associare ai quartieri.

A Lambrate, un primo esempio in questo senso è rintracciabile all'inizio degli anni Duemila nella parabola del Ventura *district*, avviata su iniziativa di due architetti che rilevando alcuni capannoni dell'ex Faema situati in via Ventura hanno promosso una riqualificazione tematica con l'insediamento di numerose attività imprenditoriali legate al mondo creativo;<sup>26</sup> tale esperienza è culminata nell'accoglienza del Fuori Salone durante la *design week* fino al 2019.<sup>27</sup> La riconversione dei vecchi capannoni industriali in funzione creativa ha impresso una direzione nelle trasformazioni urbane del quartiere che è stata mantenuta e perseguita negli anni. L'idea di Lambrate e Ortica come distretti creativi e giovanili, dotati al contempo di una profonda e radicata identità storica, viene rievocata anche nei progetti più recenti, sia in quelli promossi dall'alto – da studi di architettura e imprenditori internazionali – che in quelli perseguiti dal basso – da piccoli imprenditori locali.

Uno dei grandi investimenti trainanti per l'immagine del quartiere riguarda l'enorme area dello Scalo di Lambrate – attualmente abbandonata a sede di

---

<sup>26</sup> Per una ricostruzione più dettagliata di questo fenomeno si vedano Giuliani (2009) e Gingardi (2015).

<sup>27</sup> Per un approfondimento si veda Borrelli (2009).

vegetazione spontanea – che è stata assegnata tramite il bando internazionale *Reinventing Cities* a un team di società coordinato della Caputo Partnership International. Il progetto vincitore, denominato *Lambrate Streaming*, prevede la creazione di un nuovo quartiere lineare di cui 19000 metri quadri saranno occupati dalla funzione residenziale, 3500 da quelle compatibili e 40000 dal verde pubblico.<sup>28</sup> Interventi di questo tipo agiscono sul suolo ma soprattutto si raccontano, contribuendo a trasformare il quartiere dal punto di vista dell'immaginario a cui viene associato. I numerosi cantieri edilizi che affollano l'area si spendono in operazioni di *place-making* e *brandizzazione* dello spazio ovvero nella costruzione di immaginari seducenti (Rossi, Vanolo 2010) in grado di produrre una nuova località che si distanzi dall'immagine depressa che le viene attribuita.

Questa operazione simbolica viene sposata anche dalla classe imprenditoriale che opera nel quartiere. Gli esempi in questo senso sono molteplici basti prendere in considerazione la crescente popolarità che ha coinvolto la Balera dell'Ortica: antica sede del dopolavoro ferroviario situato di fianco alla vecchia stazione dell'Ortica e dal 2012 preso in gestione dalla famiglia Di Furia e trasformato in balera, ristorante e bocciofila. Come emerge da un'intervista, anche in questo caso il nuovo immaginario del quartiere è legato all'idea del "distretto della creatività"; e alla domanda "possiamo definire l'Ortica a vostro avviso il quartiere più autenticamente *old school* di Milano?"<sup>29</sup> le due titolari rispondono:

L'Ortica è un *The Original Old School*. Tra le viette del quartiere, nei bar storici della zona, senti il sapore di comunità con salde radici e un background autentico che da qualche anno sta accogliendo nuove generazioni [...]. Lo definirei vintage, ma allo stesso tempo alquanto underground. C'è il famoso ponte viola (per *Google Maps* cavalcavia Buccari) che unisce il passato con il futuro. Ci sono tanti giovani che danno vita a questo quartiere, ma non è da sottovalutare la presenza storica di tanti anziani di cui non potremmo fare a meno e che a mio parere sono indispensabili per rendere autentico tutto ciò.<sup>30</sup>

<sup>28</sup> Numerosi studi stanno proponendo delle riflessioni critiche su questo genere di interventi cogliendo differenti aspetti problematici: si vedano Tozzi (2022) e Ranzini, Lareno (2021) in riferimento ai limiti ecologici di progetti apparentemente "*green*"; Gingardi (2015) rispetto all'inadeguatezza urbanistica del progetto dello Scalo per le fragilità del territorio in cui verrà realizzato; Ranzini, Lareno (2021) per quanto riguarda il sostanziale processo di privatizzazione che accompagna le assegnazioni tramite bando.

<sup>29</sup> Intervista alle proprietarie della Balera raccolta da Giada Biaggi a Milano il 3/7/2020, <https://zero.eu/it/persona/veronica-e-marina-di-furia/> (consultato il 1/10/2023).

<sup>30</sup> Intervista alle proprietarie della Balera raccolta da Giada Biaggi a Milano il 3/7/2020, <https://zero.eu/it/persona/veronica-e-marina-di-furia/> (consultato il 1/10/2023).



Il cavalcavia Buccari citato nell'intervista è un luogo particolarmente emblematico per un altro fenomeno che ha interessato l'Ortica in maniera crescente negli ultimi anni. È iniziato qui nel 2015 il progetto di arte partecipativa promosso dal collettivo artistico Ortica Noodles che ha coinvolto diverse scolaresche nella realizzazione di un murale in occasione del settantacinquesimo anniversario del movimento della Resistenza. Il collettivo, dopo un momento di organizzazione autonoma, è stato affiancato e sovvenzionato dall'associazione Cooperativa Edificatrice dell'Ortica nella realizzazione del progetto *Or.Me. Ortica Memoria*, dedito alla promozione di venti murali da realizzare sui muri del quartiere raffiguranti episodi, temi e personalità rilevanti del Novecento milanese e italiano, seguendo il principio dell'arte pubblica e con il coinvolgimento di alcuni gruppi di cittadini.

Per descrivere questo fenomeno è utile tornare al libro-guida prodotto da alcune associazioni di Lambrate intitolato *In cammino alla scoperta della grande Lambrate*, in cui una delle passeggiate alla scoperta del quartiere è dedicata proprio al “museo a cielo aperto”:

Ortica è diventato un museo, un museo della storia del '900, un museo basato sulla partecipazione, sulla co-progettazione, un museo dove si incontrano la “grande storia”, la storia locale, le storie identitarie del quartiere [...]. Ortica è cambiata, è cambiata fisicamente con i murali, è cambiata ritrovando una propria nuova identità [...]. Gli abitanti del quartiere cominciano a guardare l'Ortica con un nuovo sguardo diverso, a dare un nuovo valore alle vecchie case, alle strade, persino ai sottopassi della ferrovia. E Or.Me. Ortica Memoria guarda al futuro (Circolo delle ACLI 2022, p. 61).

Uno dei temi ricorrenti nella descrizione del progetto Ortica Memoria è quello di una identità ritrovata, un senso di sollievo derivante dal fatto che questa periferia può distaccarsi dalle immagini di abbandono tradizionalmente attribuitegli e ritrovare la propria “anima”. In questi termini si esprime la presidente del Municipio Tre Caterina Antola durante un'intervista realizzata nel 2017 in merito all'inaugurazione di un nuovo murale:

In questo quartiere dell'Ortica sta succedendo qualcosa di molto bello, questo progetto a cui si è dato vita lo qualificherà e lo identificherà. Abbiamo aperto il Giardino Condiviso in via San Faustino, la settimana scorsa lo abbiamo inaugurato ed è stato un momento molto importante. Le associazioni del territorio saranno sicuramente presenti perché io sono convinta che la città vada vissuta. E allora questo serve per



contrastare anche quelle sacche di degrado e di disagio sociale che serve proprio in questo senso a... insomma... a contrastarlo, a eliminarlo diciamo.<sup>31</sup>

Il geografo David Harvey ha descritto il tentativo di ottenere e mantenere delle posizioni monopolistiche attraverso la valorizzazione del luogo e della cultura locale, mostrando come quest'ultima sia sempre più coinvolta in processi di ricerca di criteri di specialità e autenticità, necessari per garantire la rendita (Harvey 2001; tr. it. 2018, p. 30). Seguendo Harvey, nell'analizzare la ricerca e la produzione di un'anima di quartiere, di un'identità propria e specifica dobbiamo tenere conto del fatto che la creazione o risurrezione delle tradizioni locali dipendono da strategie di imprenditorialità urbana. In quest'ottica, la preoccupazione delle autorità istituzionali rispetto ai quartieri di una città e alla città stessa sarebbe quella di "aumentare la quota di capitale simbolico e di accrescerne i propri segni di distinzione" (Ivi, p. 36).

Alla luce di ciò diventa più chiara l'importanza per l'Ortica di assumere l'etichetta di "primo museo a cielo aperto" conquistando un *brand* territoriale che gli permette di trovarsi in una posizione di monopolio e di distinguersi dalle altre periferie, in nome di un autentico passato locale attentamente rivisitato. A confermare questa tesi, le dichiarazioni del direttore artistico di Or.Me., Jacopo Perfetti, nel giorno di inaugurazione del progetto.

Questo è innanzitutto un quartiere museo e già nella definizione sta la sua unicità. Cioè a Milano come nel mondo ci sono tantissimi musei e ci sono tantissimi quartieri con tante opere d'arte. Non c'è un quartiere museo cioè un museo che al posto di stare dentro le mura appunto di un edificio, viene sviluppato sulle mura di tanti edifici all'interno di un unico quartiere ma con una tematica sola che è in questo caso la memoria storia del novecento.<sup>32</sup>

Si può sintetizzare che attraverso una serie di iniziative, del privato sociale come del privato immobiliare, e grazie alla convergenza retorica di tutti gli attori, sembra possibile individuare alcuni dei concetti chiave intorno ai quali ruota la produzione del luogo del quartiere. Sostenibilità ambientale, arte murale, salvaguardia e recupero dell'identità storica sono i perni semantici intorno ai quali vengono costruite le trasformazioni contemporanee di Lambrate

---

<sup>31</sup> Intervista a Caterina Antola raccolta a Milano il 29/09/2017, <https://www.youtube.com/watch?v=lvSRWSU5dbU> (consultato l'1/12/2023).

<sup>32</sup> Intervista a Jacopo Perfetti raccolta a Milano il 29/09/2017, <https://www.youtube.com/watch?v=lvSRWSU5dbU>-(consultato l'1/12/2023).

e Ortica. L'effetto è, da un lato, la percezione che il quartiere sia al centro di grandi cambiamenti, dall'altro un generale aumento dei prezzi delle vendite nel mercato immobiliare: nello specifico, guardando ai valori immobiliari di Lambrate e al loro andamento nel corso dell'ultimo decennio, si osserva un graduale aumento degli stessi a partire dal 2019 fino alla fase attuale – secondo semestre 2023 – che segna il valore massimo osservato negli ultimi 10 anni, raggiungendo il picco di 4159 euro al metro quadro.<sup>33</sup> Tale aumento è in linea con il generale rincaro dei valori immobiliari a Milano ma presenta un interesse specifico se messo a confronto con altre aree periferiche della città. Secondo il report del 2023 della società di consulenza PwC, tra il 2015 e il 2022 la periferia est è quella in cui il prezzo medio richiesto per gli immobili residenziali è aumentato maggiormente in tutta Milano, segnando un tasso di aumento del 41,5% contro a una media ponderata cittadina del 39,09%.<sup>34</sup>

Tuttavia, “la politica dell'immagine è un terreno conflittuale e conteso tra gli attori urbani” (Rossi, Vanolo 2010, p. 32). E le visioni più ottimistiche vengono prodotte secondo quello che i sociologi Luc Boltanski ed Arnaud Esquerre (2017) hanno chiamato una “economia dell'arricchimento”, ovvero attraverso l'utilizzo di dispositivi narrativi che selezionano nella molteplicità fenomenica degli elementi particolarmente pertinenti la cui narritività può essere fonte di valorizzazione. Questo modo di intendere la valorizzazione dello spazio urbano spiega perché nella molteplicità fenomenica di elementi da evidenziare, il CPR e il suo portato storico non costituiscano un “giacimento” di merce valorizzabile ma anzi, mettano in pericolo la narrazione che caratterizza la circolazione della nuova merce.

Le testimonianze di alcuni abitanti rivelano il nesso tra riqualificazione del quartiere e invisibilizzazione del CPR, e l'esclusione di questo ultimo elemento dallo spazio delle rappresentazioni viene confermata da tutte le persone intervistate. Uno storico abitante del quartiere, Luigi,<sup>35</sup> rispetto alle stratificazioni migratorie che riguardano Lambrate, sostiene: “Qui di stranieri ce ne sono pochi, al massimo ci sarebbe da fare un discorso sui Rom, la Lega su quello si è scatenata, ci sono ancora, vivono sotto al ponte. Altri stranieri no, certo c'è il CPR ma quello non si vede”.<sup>36</sup>

<sup>33</sup> Il presente dato si riferisce al prezzo medio della compravendita di immobili residenziali indicato dal sito dell'agenzia Immobiliare, <https://www.immobiliare.it/mercato-immobiliare/lombardia/milano/udine-lambrate/> (consultato il 5/1/2024).

<sup>34</sup> Dati tratti dal portale <https://www.pwc.com/it/it/publications/docs/pwc-real-estate-market-overview-2023.pdf> (consultato il 5/1/2024).

<sup>35</sup> Tutti i nomi degli abitanti intervistati sono stati alterati per tutelare la loro privacy.

<sup>36</sup> Intervista a Luigi raccolta dall'autrice a Milano l'1/3/2023.



O, ancora, Laura, un membro del comitato del quartiere “Lambrate-Rubattino Riparte” dichiara:

Noi abbiamo fatto un incontro i primi di dicembre sul CPR al municipio e lo stesso municipio ne parla come se non appartenesse a lui. È un qualcosa che i residenti tendono a ignorare, non sentono il tema. C'è anche un aspetto di rimozione rispetto a qualcosa di così vicino e così fastidioso. Il Municipio Tre non ha interesse a parlare dell'argomento perché gli rovina il *business*.<sup>37</sup>

Infine, Alice, un'abitante del quartiere e militante dello spazio occupato Kasciavit, situato tra l'Ortica e Lambrate, sostiene:

Nessuno ne parla del CPR, molti non sanno che c'è. La gente non esce di qua e non ti rendi conto di cosa c'è intorno, questo per la ferrovia, fattore fisico che taglia a metà i quartieri, questa cosa gioca un ruolo pazzesco insieme al fatto che c'è un ponte prima di Corelli. Questa cosa rimane in sordina nonostante si trovi nel quartiere e tutto l'abitativo che c'è intorno è straniero e corre quel rischio. La gente non ha idea, sembra un'ennesima area militarizzata. Gli hanno trovato un ottimo posto se lo volevano tenere invisibile.<sup>38</sup>

Infine, anche nelle rappresentazioni più recenti il CPR continua a mancare del tutto dai discorsi del quartiere e sul quartiere. A titolo esemplificativo, il programma televisivo *Le Iene* ha mandato in onda due servizi a febbraio 2023 dedicati al centro collocandolo geograficamente “nella periferia est della città” e definendolo come una struttura “protetta da un lungo muro sorvegliato h24, che ne impedisce completamente la visuale da fuori, una fortezza inaccessibile di cui si sa pochissimo”.<sup>39</sup> Nei discorsi che lo circondano, il centro viene indicato come “CPR di Milano”, “CPR di via Corelli”, ma il quartiere Ortica o il fatto che via Corelli si trovi da qualche parte nella geografia della città viene taciuto, come a non voler associare le cose.

Tale narrazione ha degli effetti di realtà rilevanti, nella misura in cui conduce a percepire il centro come una struttura calata dall'alto all'interno di uno spazio a sua volta anonimo e disabitato. L'esito è che il CPR sembra non trovarsi in alcun quartiere ma solo in una generica periferia, il che contribuisce a rafforzare la percezione che la sua esistenza sia invisibile quanto naturale.

---

<sup>37</sup> Intervista a Laura raccolta dall'autrice a Milano il 7/3/2023.

<sup>38</sup> Intervista ad Alice raccolta dall'autrice a Milano il 28/02/2023.

<sup>39</sup> Dati tratti da: [https://www.iene.mediaset.it/video/centro-di-permanenza-per-i-rimpatri-di-milano\\_1219800.shtml](https://www.iene.mediaset.it/video/centro-di-permanenza-per-i-rimpatri-di-milano_1219800.shtml) (consultato il 1/10/2023).

## Conclusioni

Attraverso la ricostruzione dei processi urbani, della trasformazione del governo delle forme di mobilità dei migranti e della loro interdipendenza, si è mostrata la rilevanza teorica dell'articolazione tra CPR, questioni migratorie e aspetti sociali ed economici dei territori in cui si trovano. Grazie a questo tipo di lettura, è stato possibile ricostruire una traiettoria di sviluppo urbano: dall'abbandono di grandi spazi con la dismissione industriale si è passati al riempimento di tali spazi con la presenza di forme abitative informali della popolazione migrante. Negli anni Novanta questa tendenza è stata arrestata attraverso sgomberi e costruzione delle categorie mediatiche volte a legittimarli; in questo quadro un primo centro svolgeva una funzione securitaria nei confronti dei migranti sfrattati. La traiettoria continua con la nascita del confinamento vero e proprio nel 1998 contemporaneamente a operazioni di valorizzazione e brandizzazione degli stessi vuoti industriali e dell'intero quartiere; funzionale a questa parabola è stata un'invisibilizzazione sempre maggiore e un confinamento sempre più stringente della popolazione migrante all'interno del centro. La differenza tra una prima e una seconda fase di vita del CPR è stata ritrovata nell'attenzione che media, abitanti storici e istituzioni locali hanno dedicato al centro: se a una prima fase corrisponde un'attenzione mediatica a livello locale e cittadino, in un secondo momento l'esistenza del centro assume risonanza – raramente – a livello cittadino piuttosto che a livello locale, all'interno di un processo di invisibilizzazione dei suoi abitanti in una periferia da riqualificare e gentrificare. Questo passaggio è rilevabile anche soffermandosi sugli episodi di protesta che riguardano la presenza del centro nel quartiere: in una prima fase le tensioni nascono e vengono alimentate a livello locale, tra gli abitanti del quartiere; mentre negli ultimi due decenni i centri sono al centro di un'attenzione politica e mediatica nazionale e cittadina da cui derivano episodi di contestazione come manifestazioni e altre forme di solidarietà ai trattenuti che non si alimentano sulla scala locale degli abitanti di quartiere ma nascono e assumono risonanza nei movimenti politici.

Per osservare il mutare di queste tendenze è stato necessario condurre un'analisi di alcuni luoghi d'elezione come i vuoti industriali e dei regimi discorsivi descritti nel corso del tempo. Questo percorso teorico ha reso possibile l'individuazione di due parabole che si intersecano e alimentano vicendevolmente: da un lato, quella urbana che segue lo sviluppo degli spazi residui del fordismo da uno stato di abbandono a un utilizzo informale – da parte di cittadini stranieri – fino alla loro riqualificazione materiale e simbolica tramite progetti avviati su più scale e agiti da molteplici attori. Dall'altro, la parabola dell'abitare migrante nell'area est milanese dalle occupazioni informali e autogestite a processi di



accoglienza e disciplinamento in strutture apposite fino a vere e proprie forme di confinamento, segregazione e invisibilizzazione, anche in questo caso, materiali e simboliche.

Si può concludere asserendo che a Lambrate e Ortica convivono attualmente due istanze: da un lato, una politica dell'arricchimento (Boltanski, Esquerre 2017) che rimanda all'uscita dallo stigma e dall'anonimato che pesano sulle periferie, nella conquista di una propria visibilità, di una propria caratteristica specifica, che si esemplifica attraverso l'assunzione di etichette come "museo urbano diffuso". Gli attori sociali protagonisti di questo processo sono eterogenei e agiscono dall'alto come dal basso, a partire da iniziative singole e collettive, più o meno istituzionalizzate. Dall'altro lato, la presenza del CPR, seppure resa invisibile attraverso diverse strategie, testimonia il perdurare della forma campo come dispositivo di gestione e controllo di figure che minacciano la sicurezza urbana (Minca 2015) e rimanda alla produzione di un altro tipo di stigma, insieme all'esclusione di determinate storie e forme di vita dallo spazio delle rappresentazioni, in armonia con le nuove forme di messa a valore del territorio circostante.

## Bibliografia

Agliani, T., Bigatti, G., Lucas, U.

2011 *È meridionale però ha voglia di lavorare*, FrancoAngeli, Milano.

Boltanski, L., Esquerre, A.

2017 *Enrichissement. Une critique de la marchandise*, Gallimard, Paris; tr. it. *Arricchimento. Una critica della merce*, Il Mulino, Bologna 2019.

Borrelli, G.

2009 Urbanizzazione "creativa" e modo artistico di produzione dello spazio. Due casi milanesi. *Sociologia urbana e rurale*, 90, pp. 49-88. DOI: <https://doi.org/10.3280/sur2009-090005>.

Campesi, G., Fabini, G.

2019 Immigration Detention as Social Defence: Policing "Dangerous Mobility" in Italy. *Social & Legal Studies*, 24, pp. 50-70. DOI: <https://doi.org/10.1177/1362480619859350>.

Caputo, P.

1983 *Il ghetto diffuso. L'immigrazione straniera a Milano*, FrancoAngeli, Milano.

Caja, E., Esposito, F., Mattiello, G., Celoria, E.

2021 *E dopo il lockdown, cosa?*, in E. Caja, F. Esposito, G. Mattiello (a cura di), *Corpi reclusi in attesa di espulsione. La detenzione amministrativa in Europa in sindemia*, Edizioni SEB27, Torino, pp. 123-165.



Ciabbari, L.

2020 *L'imbroglione mediterraneo. Le migrazioni via mare e le politiche della frontiera*, Cortina, Milano.

Circolo delle ACLI

2022 *In cammino alla scoperta della grande Lambrate. Dall'Ortica al parco Lambro*, Milano.

Colucci, M.

2018 *Storia dell'immigrazione straniera in Italia: Dal 1945 ai giorni nostri*, Carocci Editore, Roma.

Comitato Proletario Leoncavallo-Ortica

1976 *Fabbrica Territorio 1. Bollettino proletario della zona Padova – Leoncavallo e Lambrate – Ortica*, Archivio Proletario Internazionale, Milano.

Cuttitta, P.

2012 *Lo spettacolo del confine. Lampedusa tra produzione e messa in scena della frontiera*, Mimesis, Milano.

Dal Lago, A.

1999 *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano.

Dal Lago, A., Quadrelli, E.

2003 *La città e le ombre. Crimini, criminali, cittadini*, Feltrinelli, Milano.

Davis, M.

1990 *City of Quartz: Excavating the Future in Los Angeles*, Verso Books, New York; tr. it. *Città di quarzo. Indagare sul futuro a Los Angeles*, Manifestolibri, Roma 2008.

Fabini, G.

2021 *Il confinamento della mobilità: innovazioni e continuità nella storia della detenzione amministrativa in Italia*, in E. Caja, F. Esposito, G. Mattiello (a cura di), *Corpi reclusi in attesa di espulsione. La detenzione amministrativa in Europa in sindemia*, Edizioni SEB27, Torino, pp. 41-74.

Fondazione ISMU

1998 *Secondo rapporto sulle migrazioni 1996*, FrancoAngeli, Milano.

Gingardi, V.

2015 *I processi di trasformazione urbana a Milano: il caso di Lambrate. GSSI CITIES*, 9, pp. 3-24. DOI: <http://dx.doi.org/10.2139/ssrn.2571313>.

Giuliani, I.

2009 *Dismissione industriale e città creativa. Due processi di trasformazione urbana tra riqualificazione fisica e strategie di promozione del territorio: i casi di Zona Tortona e Ventura Lambrate a Milano*. Tesi di Laurea Magistrale in Pianificazione urbana e Politiche Territoriali, Politecnico di Milano.



Granata, E., Novak, C.

1999 *Immigrazione africana e territorio*, in D. Cologna, L. Breveglieri, E. Granata, C. Novak (a cura di), *Africa a Milano. Famiglie, ambienti e lavori delle popolazioni africane a Milano*, Abitare Segesta Editrice, Milano, pp. 125-190.

Harvey, D.

2001 *Spaces of Capital. Towards a Critical Geography*, Routledge, London; tr. it. *Geografia del dominio. Capitalismo e produzione dello spazio*, Ombre corte, Verona 2018.

Larena Faccini, J., Ranzini, A.

2021 *L'ultima Milano. Cronache dai margini di una città*, Fondazione Giacomo Feltrinelli, Milano.

Minca, C.

2015 *Geographies of the Camp. Political Geography*, 49. DOI: <https://doi.org/10.1016/j.polgeo.2014.12.005>.

Perelli, S., Magnaghi, A.

1976 *La ristrutturazione a Lambrate: un'area esemplificativa del processo di terziarizzazione del lavoro*, in C. Capitani, A. Magnaghi, C. Stevan (a cura di), *1. Quaderni del territorio. Ristrutturazione produttiva e nuova geografia della forza-lavoro*, Celuc libri, Milano, pp. 202-209.

Petrillo, G.

2007 *La piccola mela: Milano città di immigrazione*, in R. Lumley, J. Foot (a cura di), *Le città visibili. Spazi urbani in Italia, culture e trasformazioni dal dopoguerra a oggi*, Il Saggiatore, Milano, pp. 49-61.

Quadrelli, E.

2007 *Evasioni e rivolte. Migranti, CPT, resistenze*, Agenzia X, Milano.

Rahola, F.

2006 *La forma campo. Appunti per una genealogia dei luoghi di internamento contemporanei. Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile*, 5-6, pp. 17-31.

Rossi, U., Vanolo, A.

2010 *Geografia politica urbana*, Laterza, Roma-Bari.

Staid, A.

2017 *Abitare illegale. Etnografia del vivere ai margini in Occidente*, Milieu Edizioni, Milano.

Tozzi, L.

2022 *La verde bellezza. The Passenger-Milano*, Iperborea, Milano, pp. 59-73.







# Listening to the Lived Experience of Black People in Italy

## Subjectivity, Digital Representation, and Identity

Andrea Ruben Pomella, Ricercatore indipendente  
ORCID: 0009-0004-6422-617X; andrearubenspomella@gmail.com

**Abstract:** The article aims to explore the forms of representation and identity formation among the so-called second generations of migrants in Italy, particularly young Afro-descendants. By considering them as ephemeral cultural artifacts, and through the analysis of digital content created by certain public profiles on social platforms such as TikTok, we can gain a better understanding of the new identity processes embedded in the contemporary Italian social fabric. For these notes on digital ethnography, the extensive philosophical and political tradition of Blackness studies serves as a valuable archive to explore. Additionally, by listening to the lived experiences of two young Black individuals, I found that in opposition to what I call the microphysics of racism, there is a subjectivity aware of representing something new. Something they termed: “New generation”.

**Keywords:** Blackness; Italy; Social Media; Racism; Identity

### Some methodological notes on doing ethnography in digitised spaces

Over the past two years, while scrolling the home page of various social media platforms, particularly TikTok, I have increasingly noticed the significant presence of content from public profiles and ordinary users who recount their “lived experiences” (Fanon 1970) as Black individuals in Italy. Despite the constitutive ephemerality of this platform, the more I dug the more it appeared that all those scattered videoclips put together a collective representation of subjectivities not entirely recognized. With diverse backgrounds, including adoption, mixed-parentage and, in general, being born or raised in Italy, the narratives of these individuals converge into a shared story that denounces a “normality” characterized by racist allusions and comments, while asserts their own identity and place in a changing country. Whether one likes it or not.

The presence of digital media in our everyday lives has redefined the ways in which we express our identities, representations, routine undertakings, and experiences (Coleman 2010). Therefore, to explore the communicative forms adopted by these users and the representation they provide could be significant in order to understand not only their daily lives in Italy, but also a new identity that cannot be determined within already-known geographical and cultural categories. Although I did not fully adhere to it, also incorporating traditional interviews, digital ethnography appeared to me as a necessary method to advance the anthropological understanding of identity processes and the social issues they encompass. Through the observation of digital content and in-person encounters, I aimed to prioritize the self-definition and self-representation of social subjects who, in contemporary Italy, challenge the conception of citizenship and “Italianness”.

As we know, one of the main purposes of ethnography has always been to tell social stories. When an ethnographer returns “from the field”, like Benjamin’s storyteller (1969, p. 84), they have “something to tell about”. The tools and methods used to tell these stories have inevitably been affected by the development of new technologies. The hand-drawn figures of Whyte’s seminal work *Street Corner Society* (1993 [1943]) were replaced by machine-assisted line drawings. Similarly, the stenographic interviews conducted by the sociologists of the 1920s and 1930s Chicago School began to give way to magnetic wire recordings in the 1950s (Lee 2004). The advent of new digital technologies follows in these footsteps.

The participation of ethnographers in a virtual field site is often physically “invisible” – and could lead to what Ebo (1998, p. 3) terms “cyberstealth” – as they “read” web blogs, or covert as they take an anonymous web avatars in chat rooms or forums. Although the internet projects on air of neutrality, it is a space of power relations (Murthy 2008). For the ethnographer, Dicks *et al.* (2005, p. 128) caution that the internet should never be read as a “neutral” observation space as it always remains a fieldwork setting and, as such, a researcher’s data selection and analysis are always biased by agendas, personal histories, and social norms. Thus, as in the physical field site, the ethnographer needs always to consider that access to the new digital technologies remains stratified by class, race and gender of both researchers and respondents. Generally speaking, what is referred to as “digital ethnography” is a method used to address questions of the social on digitised spaces (pioneering work in digital ethnography are Jones 1999; Coover 2004; Couldry, McCarthy 2004; Dicks *et al.* 2005; Jenkins 2006; Pink 2007). In other words, it encompasses ethnography of virtual spaces, cyberspace ethnography, ethnography of new media, online ethnography, and social media/new media ethnography. Is a method of “representing real-life



cultures through combining the characteristic features of digital media with the element of story” (Underberg, Zorn 2013, p. 10). The challenges, but also benefits of using digital ethnography, unlike traditional ethnography is that the digital medium cuts across geographic boundaries and divisions of space and societal structure of hierarchy and power, national and political boundaries, and educational divisions, all of which play out more prominently in physical spaces (Kaur-Gill, Dutta 2017). When conducting ethnography in digital realm, self-identities, social relations, and the structure of cyberspace are all relevant areas of inquiry (Hakken 1999).

Studying digitized mediums and spaces using the ethnographic method has encountered considerable criticism. Castells (1996, p. 31) suggests that digital media are “fundamentally altering the way we are born, we live, we sleep, we produce, we consume, we dream, we fight, or we die”. Spitulnik (1993) critiques the method as incomplete because the researcher does not truly observe the participants’ physical day-to-day rituals, resulting in no real immersion in their social worlds. The anonymity and unobtrusiveness afforded by the digital medium have sparked debates on how researchers should negotiate their roles in conducting ethnography in digitized spaces (see Ebo 1998; Hine 2000, 2005; Bell 2001). The online space blurs the boundaries between the public and the private, posing significant ethical questions for the ethnographer.

Revisiting Gary Alan Fine’s (1993) *Ten Lies of Ethnography*, de Seta (2020) asks what deceptions digital ethnographers tell themselves and others. Here, “lies” refer to the illusions resulting from ethnographers’ choices, textual forms of output, and requirements of secrecy (p. 29). The concept of “field” remains a pivotal point for debates around research practice (Amit 2000) and serves as a key concept for digital ethnographers to expound the peculiarities of their methodology (Beaulieu 2004, p. 144). To traverse multiple sites – through the “multi-sited ethnography” proposed by Marcus (1995, p. 105) – ethnographers employ techniques to trace people, narratives, biographies, and conflicts. Despite extensive debates on this topic, the prescriptive model outlined by Evans-Pritchard, based on the notion of “being there”, has “for a very long time remained more or less the only fully publicly acknowledged model for fieldwork, and for becoming and being a real anthropologist” (Hannerz 2003, p. 202).

Throughout de Seta’s fieldwork experience, “being there” became not only a matter of immersing himself in a local content and going phenomenologically native, but an actual condition that his informants continuously inquired about each other – and even sometimes demanded of him – across the communication channels offered by multiple digital media platforms. In his digital ethnography in China, he started, indeed, realising that his idealised reliance on weaving fields as networks (Burrell 2009) was built on lying about something.



Weaving networks into an ethnographic field can bring the most disparate things together, and particularly can result in a wealth of potential interlocutors and unexplored communities. Nevertheless, under constraints of institutional time and limited funding, the answers to these recurring questions often imply cutting away outbranching connections, declining offers of furthering socialization, and sealing off information outside the scope of a research project for the sake of its timely completion (de Seta 2020). Besides the important acknowledgement of how these networked fields come together gradually and by chance (Hannerz 2003, p. 207), de Seta finds it necessary to problematise the idea of the “field as network” by highlighting how it is unavoidably built on disconnection as much as connection. Interestingly, de Seta links that mechanism to the process of the academic writing:

[I]n order to decide what does or doesn't belong in one's research project and to produce a viable written report, the ethnographer continuously prunes down networks as they proliferate, constructing a skeletal “field as network” that eventually feels more like a crooked bonsai tree than an expanse of thick experiential wilderness (de Seta 2020, p. 84).

The problematic status of participation in digital ethnography is directly linked to the design of digital media platforms. That is, a large percentage of everyday interactions with websites, apps and online services are dominated by practices of reading, watching, and querying that are not explicitly participatory. Recent debates have tried to move beyond a clear-cut choice between active participation and lurking, and instead to explore the creation of intersubjectivity as a fluid outcome of an ongoing ethnographic engagement (Bealieu 2004, p. 151), arguing for the need to triangulate different forms of participation in online and offline contexts (Orgad 2005, p. 51), extending the notion of participation to very personal activities like browsing, following links and moving between platforms (Hine 2007, p. 625), or complementing observations of online activities with spending times with users in their everyday life settings (Boyd 2008, p. 120). Lurking becomes just a possibility alongside practices such as liking, commenting, sharing, and linking, which are all ways of participation that can be adopted situationally across different platforms and identities, and that ethnographers are asked to understand and incorporate in their own work. Besides the false choice between naturalist lurking and active involvement, the issue of participation should become a central concern of digital ethnography instead of a purely methodological decision. As any other form of representation in anthropological writing, reproducing textual interactions from digital media platform and including user-generated content in one's ethnographic ac-



count present all the conundrums highlighted by the “writing culture” debates (Clifford, Marcus 1986), as well as a host of ethical questions associated with the notion of privacy, informed consent, copyright, and intellectual property. The pervasiveness of digital platforms in everyday life (Hine 2015) necessitates the narration of stories and the practice of ethnography, recognizing the specific anthropological and cultural value of the content produced. Nonetheless, this methodological challenge, which centers on a redefinition of “traditional” ethnographic practices and fields, is met with a certain degree of scepticism. As Bachis (2024, p. 266) points out, particularly in relation to TikTok, anthropologists struggle to “take this social network seriously” compared to others, likely due to a generational divide. It is precisely this characteristic – being primarily a platform for young people (Ivi; see also Cervi 2021) – that makes TikTok significant for listening to the voices of individuals with from diverse backgrounds, who reveal social dynamics that offer insights into the society they live in. Finally, the ethnographic approach to TikTok still seems to lack a well-established methodological debate, often navigating a middle ground between an almost obligatory “internet-related ethnography” and a not always well-structured hybridization with other methodologies (Bachis 2024).

However, before discussing these users’ creations, it is essential to understand the medium itself. TikTok is often referred to as a “meme breeding ground”, a place where new trends continuously emerge (Schellewald 2021; Martin 2019). Generally speaking, the concept of a “meme” can be understood as communally shared “cultural units” that provide people with a set of established contents and formats they can rely on and adapt for self-expression online (Shifman 2014). Early studies on TikTok have focused on tracing how specific languages and meaning-making practices develop on the platform (Literat, Kligler-Vilenchick 2019; Rettberg 2017). As the critical literature on digital ethnography highlights some inherent risks in research practices, a key methodological challenge when observing TikTok is to avoid over-interpreting individual videos. Instead, the focus should be on their embeddedness within the broader context of shared trends, memes, or platform-specific languages (Schellewald 2021). Regarding my subject, even if there are no “conscious” or widespread trends marked by specific hashtags, dozens of users have begun to share specific formats in response to a set of similar comments, as we will see in the following paragraphs.

Usually, as reported by Schellewald (2021), critical observations of TikTok appear to be mostly from the top-down, symptom of modern life market by the logics of consumption, “digital crack cocaine” (Koetsier 2020). A time-wasting machine, distracting people from more meaningful matters (Odell 2019). There exist a growing body of academic literature on TikTok already. However, its

primary concern appears to be understanding the larger political economy of the app (Chen *et al.* 2020) and discussing communications on the platform through the lens of the public sphere. It focuses, for instance, on topics like U.S. policies, youth political communication and activism, or science communication and the spread of misinformation. A characteristic feature of TikTok is the “For You” page, that is an endless stream of clips selected by the platform algorithms attempting to identify those videos that will likely resonate with a user’s preferences. TikTok algorithms do so by observing and reinforcing a user’s past viewing habits. The clips shown to the user are transient phenomena: they are only few seconds long, often variations of a meme or trend, and distributed through an algorithmic content feed.

Embedded within this feed, TikTok clips are, by design, consumed in light of a new video standing ready to replace the current. TikTok algorithms always place a new video just one swipe away. For these reasons – length of videos and their ephemeral or fleeting appearances – popular debates often falsely and prematurely fame short videos as mindless or meaningless (Schellewald 2021). Nevertheless, as Schellewald points out, we should look at these ephemeral clips as *cultural artifact*. The ephemerality of TikTok contents, indeed, does not prevent the formation of meaningful representation, the expression of self-identity, and the agency of marginalised subjectivities in addressing diverse forms of discrimination.

## **On Black identity and Blackness**

An important element of ethnography is capturing how self-identity is formed, structured, and expressed, in this case, on digitally based platforms. The debate surrounding Black identity and Blackness is longstanding and encompasses various disciplines, including Cultural Studies, Anthropology, Psychoanalysis, and Political Philosophy. Nevertheless, research on this subject has predominantly developed in the Anglophone and Francophone worlds. Consequently, there is an extensive body of literature on the lived experiences of Black people in the United States and on the political-literary movement of Negritude, but relatively little on how the categories of Black and Blackness have been adopted in Italy (Lombardi, Giuliani 2013). Nevertheless, through biography and trans-feminism an increasing number of Afro-descendant women writers have begun to address these issues (Khan 2019, 2023; Umuhoza Delli 2021; Efonya 2022; Ndiaye 2023). Following the urgency of public discourse, Italian academic production has primarily focused on current migratory phenomena and border policies, with some exceptions for research on the so-called



second generations (see Ambrosini, Molina 2004; Palmas 2006; Strozza 2009; Eve, Perino 2011; Ceravolo *et al.* 2013; Riniolo 2018, 2019; Grimaldi 2022), usually studied from a socio-statistic point of view. Setting aside a philological-scientific debate on the accuracy of the term “second generations”, I believe what is most significant is how these subjects self-represent and self-define. Indeed, as we will see from the analysis of some TikTok clips<sup>1</sup> and excerpts from interviews I conducted with two young Black Italians, the term “second generations” is never used, and in some cases, even rejected.

By way of introduction, it seems important to dwell on a chapter of a text that can be considered foundational in Blackness studies, specifically the fifth chapter of *Black Skin, White Masks* by Frantz Fanon, in dialogue with Sylvia Wynter’s *Towards the Sociogenic Principle: Fanon, Identity, the Puzzle of Conscious Experience, and What It Is Like to Be “Black”* (2001) and Fred Moten’s *The Case of Blackness* (2008). For Moten, the famous passage where Fanon asserts that “the black man has no ontological resistance in the eyes of a white man” (Fanon 1970, p. 78) leads us to a set of fundamental questions on what does black or blackness mean to be. One of these concerns the existence of a “black social life” and, consequently, the lived experience of Black people. “[I]f, as Frantz Fanon suggests, the black cannot be an other for an other black, if the black can only be an other for a white, then is there ever anything called black social life?” (Moten 2008, p. 178). From the outset of their articles, both Wynter and Moten highlight an inconsistency in the translation of the title of Fanon’s chapter from French, where *L’expérience vécue du Noir* becomes *The Fact of Blackness*. The first English translation implies that what Fanon deals within this chapter is with Blackness as an objective fact. Instead, a more literal translation makes clear that Fanon is dealing with the “subjective character” of the experience of the black, therefore of “what it is *like* to be black” (Wynter 2001).

In fact, according to Moten, “experience” bears “a German trace, translates as *Erlebnis* rather than *Tatsache*, and thereby places Fanon within a group of post-war Francophone thinkers encountering phenomenology” (Moten 2008, p. 179), such as Sartre and Merleau-Ponty. Thus, he lingers in the gap between fact and lived experience in order to consider the word “case” as a “broken bridge” between the two. He emphasizes his interest in how the “illicit commerce between fact and lived experience is bound up with that between blackness and the black, a difference that is often concealed, one that plays itself out [...] by way of the shadowed emergence of the ontological difference between

---

<sup>1</sup> I have selected the most significant excerpts and formats from 43 TikTok videos out of 109 observed.

being and beings” (Moten 2008, p. 180). Moten, on one hand, focuses on the semantic and conceptual shift from the term *choses* to *objets* in Fanon’s text, offering a sort of praise for the *thingliness* of things – rather than objects – using Heidegger’s discourse on the “jug-thing”. On the other hand, Wynter directs her attention to the fact that, according to Fanon, the black man’s alienation is not an individual issue and therefore cannot be explained solely in the ontogenetic terms of the psychoanalytic model. Instead, it calls for another explanatory model, based on the hypothesis that “besides phylogeny and ontogeny there stands sociogeny” (Fanon 1970) – in other words, the always socialized “mode of being human” (Wynter 2001, p. 57). What Fanon proposes here is the possibility of a phenomenology in which specific neuroses can be seen as induced, challenging the premise that the individual subject, as a purely ontogenetic mode of being, pre-exists the processes of socialization.

In Moten’s opinion, in narrating the history of his own becoming-object, the trajectory of his own being-fixed by the white gaze, Fanon fatefully participates in representational thinking, but in search of a sort of objective phenomenology and psychopathology of the Black. So, the problem of the inadequacy of any ontology to blackness, “must be understood in its relation to the inadequacy of calculation to being in general” (p. 187). What seems to be inadequate to blackness, is already-given ontologies. Thus, blackness needs to be understood as “operating at the nexus of the social and the ontological, the historical and the essential” (*Ibid.*). However, if we cannot give an account “of things that [...] resist accounting”, how could we speak of the lived experience of Black people? Even more so, if is black social life interdicted? In other words, “what are the implications of a social life that, on the one hand, *is not what it is* and, on the other hand, is irreducible to what it is used for?” (Ivi, p. 188). As far as I understand what Moten is telling us, he invites us to reflect upon the distinction between “our lives,” meaning the lives of Black people, the “fact” of these lives, and their perception – in other words, how Black people are (self-)represented, the “case” of their blackness. While “Black” is a self-identified category for many, it can also be imposed, claimed, and resisted (Dei 2018, p. 3). Following this logic, I would like to focus on the “case” of Italian blackness through the “facts” of some “lives,” emphasizing the necessity to address blackness in the plural and to analyse its various “cases”.

Black scholars have theorised Blackness as an identity and experience with shared and contested histories and geographies (Du Bois 1903; Gilroy 1993; Hall 1992, 1997). It has also been noted that Blackness is more than racial identification. It is knowledge about Black culture, politics, and an understanding of the history of Black and African peoples’ experience (Cesaire 1972; Fanon 1970). We cannot understand Blackness without getting at





the subject of Black disposability, particularly, the institutionalised disregard for Black people aspirations, and for the ways Black lives are wasted through incarceration, dysfunctional educational systems, and other forms of state sanctioned violence (De Genova 2002; Mbembe 2003). The study of Blackness has tended to dwell on the specificities of Black life and historical realities on the continent and in the African diaspora from a variety of perspectives including decolonial, anticolonial, and antiracist perspectives; Black social movements; and the intersections of race, ethnicity, indigeneity, class, gender, sexuality, ability and spiritualities (Dei 2018, p. 5). There is no sole narrative of Blackness, just as we do not have a singularity of the Black body, therefore it should be challenged an “oversimplification” of Blackness by evoking the multi-dimensionality of Black identity.

Colonialism has been deeply implicated in our constructions of Blackness and Whiteness (Pugliese 2002). Race and colonialism have worked in tandem to offer imperial readings of the human subject. Race has also been a fault line of making decisions about rights and citizenship and of determining who is able to live or die (Mbembe 2003). However, Blackness and Black identity should not be understood as a “metaphysics of difference” (Zezeza 2006, p. 15); conversely, they refer to body politics, history, and the pursuit of intellectual and political agency. While Black people should not be defined exclusively by their skin colour, they have to deal with the consequences of *our* imposition, as White people, of racial hierarchies throughout human history. Researchers must address race through examining its function and how it impacts Black lives and access to opportunities (Dei 2018, p. 11).

To give an example, Alleyne (2006) explores the experience of being Black in the workplace and the impact of this experience on the wellbeing of the worker. The findings of her research indicate that “workplace oppression was frequently initiated by subtle comments and behaviour that targeted the individual’s race and cultural identity” (Ivi, p. 5) and encompasses failure of notice black presence, repeated instance of exclusion, evasiveness. It was repeatedly observed in psychotherapy practice, indeed, that Black workers appeared to be suffering significantly more damaging effects of workplace trauma than White workers. In Alleyne’s belief, Black people’s issue could be the psychological wounds of Black history carried within, which can be reopened by racial harassment, scapegoating or other oppression. “A post-slavery, post-colonial context whose baggage is passed from generation shapes black people’s attachment patterns and relationships with the white Other” (Ivi, p. 7). Not surprisingly, many of her respondents referred to slavery and colonialism when describing their difficulties on the workplace, and the oppression they face may lead them to question aspects of their identity.



So, considering the impossibility here of an exhaustive discussion on the topic, the most effective approach might be asking directly what does “Black” mean to Black people? How are Blackness and Black identity lived and experienced by those people into the different places they inhabit? First, we should be aware that there are different valuations of White, and Black-related categories in societies. Black and White do not always symbolize the same things worldwide. Black does not globally represent “the Wolf” or “the Devil”, paraphrasing Fanon in *Black Skins, White Masks*, as it is in European culture. It is instructive to quote Dugassa:

Historical attention must be given to how the categories, distinctions, and differentiation of systems of ideas change over time to construct the subjects of our practices. For example, for most European languages, Black and Blackness are used in a negative sense, Black is symbolized as mourning, sorrow, bad luck, and evil. European languages suggest that White represents purity, holiness, and peace. That is why we encounter in literature phrases such as Blacklist, Black market, Black death, Black future, and dark day. Contrary to Euro-Abyssinian languages, in the Oromo languages Black and Blackness are either neutral or positive. According to Gada Melba (1988), for the Oromo, Black represents purity, holiness, and future. For example, “bishaan guracha” is translated “pure water” and “Waaqa Guracha” is translated “Black God”, that is, Holy God (2011, p. 61).

Therefore, what interests me and what I have tried to understand is how these aspects translate into the Italian context. I had the privilege of discussing and engaging with Yvonne, a 26-year-old, born in Italy, student at the University of Naples “L’Orientale” and professional dancer, met during a workshop on ethnography I conducted in 2023. And Saiba, a 20-year-old, born in Burkina Faso, raised in Italy, employee and rap singer, whom I encountered by chance in a club called *Unity* during a talk on Afro beats music. Additionally, I found relevant to quote a few videos out of hundreds produced by Black Italians on TikTok, where, through specific formats, not only a “condition” but also a strong sense of self-assertion and self-awareness emerged.

### **“New Generation”. Black Italians, agency and representation through digitised media**

The migrants-born-children are often regarded as foreigners even if they were born and raised in Italy, and even when they are Italian citizens (Grimaldi, Vicini 2024). Possessing an ID or an Italian passport is not sufficient for them to

be recognized as such.<sup>2</sup> “I just wasted fifteen minutes of my life trying to explain to a guy in an office that if I give him my identity card, he cannot ask for my residence permit! It took me a quarter of an hour to make him understand this concept!” ironically says one of the users I follow in a clip.<sup>3</sup> In their daily lives, young Italians of foreign origin encounter actions, gestures, and phrases that remind them that, to some extent, they are not truly Italian. In his multi-sited ethnography, conducted in Milan, Addis Ababa, and London, Giuseppe Grimaldi (2022) highlights the differential foundation on which the construction of national identity is based. In essence, it could be stated that Italian identity has been constructed in opposition to an “otherness”, which has taken different forms and characteristics over time. During the Unification, the construction of national identity relied on the difference between northern and southern Italy (see Teti 1993; Lombardi-Diop, Romeo 2014; Conelli 2022); in the colonial era, it was between Italy and Africa. Today, Italian identity is constructed in relation to an Other identified not only in migrants but also in their children (Grimaldi 2022). On the other hand, it is precisely their presence that challenges the mono-ethnic and mono-chromatic foundation upon which national identity, and thus “Italianness”, is formed.

Grimaldi also examines the use of the term “second generations”, which has been overused and criticized over the past few decades, both by scholars and by the “second generations” themselves. The author not only highlights its inability to capture the diversity of the experiences and paths of migrants’ children but also seeks to move beyond it. The term “second generation” will resurface in the text to define a “condition”. There is a “second generation condition” im-

---

<sup>2</sup> It is worth noting that acquiring citizenship in Italy is an arduous path. Specifically, for adolescents who have been legally residing in the country since birth, may become Italian citizens by choice, through a declaration of intent to be made within one year after reaching the age of eighteen. Generally speaking, Italian citizenship is acquired *iure sanguinis*, by right of blood, meaning it is granted if one is born to or adopted by Italian citizens. It can also be requested by foreigners who have resided continuously in Italy for at least ten years if they are non-EU citizens, or for four years if they are EU citizens, provided they meet certain requirements. In particular, the applicant must demonstrate sufficient income for self-support, amounting to €8,263.31 for a single applicant or €11,362.05 if a spouse is dependent, with an additional €516.46 for each dependent family member or child. The applicant must also provide certification of Italian language proficiency at B1 level of the CEFR, or a recognized educational qualification certified by the Ministry of Education and the Ministry of Foreign Affairs. Furthermore, they must hold a valid EU long-term residence permit and a valid international passport. The applicant must not have committed any criminal offenses in Italy or abroad, have any ongoing criminal proceedings, or convictions awaiting validation. Additionally, they must not have any outstanding debts or penalties, whether civil, criminal, or administrative (source: Ministry of the Internal Affairs).

<sup>3</sup> Both interviews and the excerpts from TikTok contents were conducted in Italian.



posed on the children of migrants, which constantly puts them “offside” in their Italian identity, hence the title of the book. Examining this “second generation condition” might help identify the differential structures that affect the development of migrants’ children’s lives (see also Grimaldi, Vicini 2024).

Nonetheless, the term was never pronounced by the users whose content I observed, nor by Yvonne and Saiba. “I am a Black Italian”, “I am a Black girl in Italy”, “Being Black in Italy” or “Afro-Italian” were the most common self-representations I found on social media. It was during the interview and in other informal moments with various Black Italians in Naples that a new way of identifying themselves emerged: “New generation”. As I mentioned at the beginning, while scrolling through the TikTok app, I began to notice clips of Black men and women responding to comments posted in reaction to their content. Earlier, we discussed how TikTok’s algorithm aims to reinforce users’ habits and preferences by suggesting similar content. Consequently, as I increasingly focused on these clips, my “For You” page, in other words, my “Home”, became a space where not only a troubled relationship with Italian identity was expressed but also a *microphysics* of racism (Agier 2020), comprising various forms of symbolic violence. Some were more *genuine*, spontaneous, and impulsive, while others were more explicitly discriminatory. My “Home” had become, in a way, an archive and a constant stream of voices, faces, and stories that, through their lived experiences, narrated what it means to be a young Black in Italy.

Despite being different individuals, in various cities, with different life stories and experiences of growing up in Italy, what united these people in their digitized self-representation was not so much the identity conflict of being recognized “neither here nor there”, but rather the constant scrutiny of who or what they are through subtle comments, insinuations, insults, or even remarks veiled as compliments, which actually conveyed a racist and inferiorizing culture. The identity conflict does not exist prior to the subject; rather, it is socialized and induced by a surrounding environment that constantly questions you. Thus, without the sophisticated articulations of our scientific reasoning, young men and women tell us directly, in an immediately understandable and “mematic” manner, what it means to “Be Black in Italy”, like the following 10-seconds reel:

*Being Black in Italy 2021*

At a job interview: “Were you born here?”

During police stop: “Do you have something stolen in that backpack?”

People: “Go back to your country!”

Me: “But I’m already there!”



Or, in more structured format, like the following video:

I am a Black Italian, so of course: “If I say I am Italian, I get insults because I’m supposedly not really Italian, but if I say I don’t feel Italian, I still get insults for disrespecting the sacred Italian citizenship”.

I am a Black Italian, so of course: “If I enter a public place well-dressed, the reaction from other white people is, ‘Eeeeh, how is that possible?’”.

I am a Black Italian, so of course: “Every summer I have to endure the question, ‘Anyway do you tan too?’”.

I am a Black Italian, so of course: “I have a group of only white friends and one of only Black friends. I am a Black Italian, so of course: my mother can cook both Italian and African cuisine perfectly”.

As we have begun to see from these initial excerpts, these videos could be considered cultural artifacts that express the identity of content creators and the social dynamics in which they are embedded. The in-person meeting with Yvonne and Saiba, in some way, allowed the ephemeral nature of clips lasting only a few seconds or minutes to find materiality in their gestures, their gazes, and in physical interaction. During the interviews with them, many of the aspects denounced on TikTok emerged from their accounts. As Yvonne recounted her initial encounter with identity during wedding or parties organized by the “community”:

[T]here were groups of us, children of the new generation. We spoke Italian, we did our own things, so in my opinion, even the parents were accustomed to us being ‘Afro-Italian’. Being Italian as well, it wasn’t something radical; it was a middle ground. I felt somewhat alien, but it wasn’t overwhelming. However, the postures, the different approach to food. I was always a bit formal, let’s say. And my relationship with Italian identity, in the end, I always felt Italian. That is, I am Italian. I noticed, even compared to N., who had both African parents, that I still had privileges; I was perceived differently by our classmates. Taken aside, they would tell her, ‘You smell of cooking,’ ‘You have frizzy hair’. Whereas having an Italian mother, an Italian grandmother, I was more ‘settled’. [...] It’s as if I was accepted and recognized by Italians because I was born and raised in Italy, so I practically knew how Italians behaved. What they shared, their habits, practices, values, beliefs. But automatically, for me, being Afro-Italian means carrying with me, first and foremost, a different skin colour. Now I feel that I must also bring forth and highlight my African culture, so even when I walk, how I dress, when I speak, I try to bring out my African culture as well [...].

Concerning the educational system, Ritchey (2014) points out that Black students attending predominantly White institutions – as it could be the Italian public school – begin their educational path with less awareness about their

Black identity. Those institutions, often fail to meet the challenges of cross-cultural student development (Bakari 1997) and expect Black students to fit into the mainstream White middle class value structure. What about the ones whose identities fall outside of being White and middle class? Ritchey asks herself. Indeed, this could lead to creating barriers and a context, an atmosphere, that is not conducive for non-White-middle-class students. bell hooks (1994) recounted her experience as a black woman student, “I know from personal experience as a student in a predominantly white institution how easy it is to feel shut out or closed down” (p. 86). Negative stereotypes about Black culture and Black people are imposed upon young Blacks in and outside the classroom through media, popular culture and textbooks. According to Adams (2005), “Black students are seldom exposed to scholarly work related to the Black experience and must construct their young adult racial identities from the raw and flawed racial stereotypes perpetuated in the media and popular culture” (p. 285).

Furthermore, Tatum (1997) argues that when Black students do not fit into the mainstream culture, they tend to group with other people who look like them for support. Black students “sit at the same table” (Ivi, p. 67) because they face challenges in a setting where they stand out and “academic success is often associated with being White” (*Ibid.*). As a result, they “turn to each other for the much-needed support they are not likely to find anywhere” (Ivi, p. 60). Then, I ask myself, in a setting like the Italian educational system, in which a Black student could be alone in the classroom or, more often, mocked like Yvonne’s friend, where could he or she find support?<sup>4</sup> How do they build comfortable spaces in which grow up? “The identification with one’s racial and cultural group represents a complex process” (Pope-Davis *et al.* 2000, p. 101), which does not happen overnight. Lately in their growing up, young Blacks “progress to internalise positive thoughts, not only about themselves as a Black person, but about other racial groups as well” (Ritchey 2014, p. 35). In addition, not only do people become aware of the historical articulation about what it means to be Black, they also put thought into practice to uplift Black communities, as shown by the two young Black people I interviewed and the users I follow on TikTok.

Thus, what emerges from Yvonne’s account is that complexion and cultural belonging, associated with parental origins, somehow become measures of the level of acceptance by your schoolmates, marking a significant difference be-

---

<sup>4</sup> An increasingly extensive body of literature seeks to address these questions (see amongst others Antonelli 2018; Gallone 2019; Caroselli 2022).



tween her friend's lived experience and her own. The brighter the skin, the more the exclusion becomes nuanced and subtle. Despite belonging to the Italian Symbolic and being more "accepted", Yvonne has not been spared from little, insignificant racism, as numerous Black Italian users on TikTok demonstrate, that lurks in comments or jokes: "You're beautiful for being a Black girl", it is one of the most frequent comments I found on the profiles of Black women. "You're my favourite bon-bon", a woman wrote under a photo posted on Instagram by Yvonne. "Don't be dramatic, he was just checking if you were working on the street or not."<sup>5</sup> Given your face, his doubt was more than reasonable", stated a comment on TikTok in response to a young mother's claim of having been mistaken for a sex worker, solely because she is black.

In the daily lives of these young Black Italians, racist violence is expressed by a varied set of affects, such as sexualization of black bodies, disgust, distrust, self-exculpatory discourses, but also, astonishment. Astonishment for Black people perfectly speaking Italian, or for having Italian citizenship. As recounted by a guy from the province of Naples in a video on TikTok:

I entered a CAF<sup>6</sup> to ask for information. I waited my turn, then approached the young working woman, who said, "Can you give me your residence permit?" I replied, "Look, I don't have a residence permit; I can give you my ID because I am Italian". "Oh, are you sure?", she answered back. After completing what she needed to do, she asked, "But can I ask you something, are you sure you're Black? Because you speak Italian very well; you don't seem Black at all... I think there's something strange about this".

And more, in a podcast from the information and promotion account of Black Italian excellence *Essere Nero*,<sup>7</sup> a guest recounts that the only time he cried in his life was due to racism. A scene that anyone who regularly takes trains and public transportation has likely witnessed more than once: the train inspector chases that boy to verify his ticket and, unsatisfied, asks for his documents. The podcast guests were in no doubt as to the reason for this behaviour: the train inspector was so zealous for one reason only, the boy was Black, and if he had been White, there would not have been such an aggressive attitude, nor the request for identification. As we can surmise, these are just a few, though among the most common, practices that constitute what I have termed, after Aime, the microphysics of racism.

---

<sup>5</sup> Meaning sex-working.

<sup>6</sup> That is, Tax Assistance Centre.

<sup>7</sup> Whose founders introduced and moderated a press conference at the Chamber of Deputies of the Italian Parliament during Africa Day on 24<sup>th</sup> of May 2024.



What perhaps prompts even more reflection is the reaction of White individuals towards Black subjectivities that highlight the problematic nature of certain words and attitudes they suffer: “Why are you offended?”; “You’re overreacting”; “You see evil everywhere”, are the most common “white” answers listed by Yvonne. She continues in her account:

What bothers me is that they<sup>8</sup> feel the need to absolve themselves, becoming the victims. [...] So these attitudes, which I didn’t understand as a child and couldn’t decode, I normalized and even accepted. But then, when I started reading some books, I asked myself, ‘Yvonne, why do you feel uncomfortable?’. This phrase, ‘You’re beautiful for a Black girl,’ does it mean that all Blacks are ugly and unkempt? So, the process of deconstruction started internally, from a more intuitive and spontaneous level, and later was consolidated through books. I’m not stupid. There are authors, men and women, who wrote about these things and theorized them. I’m not crazy.

The body and expression of a Black subjectivity are out of place within the Italian national identity.

There seems to be no space for them. It does not matter if Yvonne has a Roman accent or Saiba a Neapolitan one; the colour of their skin remains the mark of an impossible otherness. However, there are details and nuances that need to be observed and understood. For instance, the sexualization that also affects the Black male body or the intensity of skin colour, which can determine a greater or lesser degree of acceptance in a White society. Yvonne recounts to me that when she feels the object of a morbid desire:

I don’t respond in that moment, you see, I have to look at myself, within myself. I laugh, because at that moment I don’t actually react. On the other hand, I have seen that, unfortunately, boys also suffer a lot from sexualization – hair, dark chocolate, muscles, and penis size, d’ya get me? These affect them greatly as well. And we women are seen as bon-bons. For both Italian and Black boys, I am light-skinned, d’ya get me? I am the perfect girl for them: I am Italian, but I am Black, I have a nice nose, a pretty face, so... On the other hand, I don’t like those men’s eyes on me, they make me... And Italians, they fetishize me”. The fetishization and sexualization not only affect bodies but also the practices they bring, such as the dance of twerking. “You disgust me when you sexualize it because you think I am trying to pick up men, while I am expressing myself. I can be alone or with my friends all night. Who cares about you? Who are you? It’s you who sees... You want to be sleazy, you want to try to hit on me... That for me is my space, it is my place where I express myself completely.

---

<sup>8</sup> White people.





Like a reverberating echo, the legacy of slavery and colonialism hangs, particularly, over black women bodies, associating the sexual exploitation of Black women with distinct dehumanising and degrading practices (Davis 2019; Townsend *et al.* 2010). In order to justify their enslavement and systemic sexual violation, the role of primitive sex object was ascribed to women of African descent, resulting in images depicting them as animal-like, savage, and highly sexual beings. Stephen and Phillips (2003) argue that in the United States the over-sexualised stereotypes of African American women propagated in the media and in broader society have helped to shape the perception of Black women's and girls' sexuality. These highly sexual connotated images and discourses may shape the way in which Black girls view themselves, as well as influence the way in which others value and interact with them (Townsend *et al.* 2010; Sinclair *et al.* 2006; Stephen, Phillips 2005). Thus, a lived experience marked by a constant struggle against paternalism, inferiorization and systemic racism, can have a dramatic impact on their affective development.

As Yvonne recalls, even certain dances and sounds become the object of sexualizing and racializing impulses. Nevertheless, they also represent arenas of struggle, of valuing cultures and traditions, as well as powerful tools of "care", as Yvonne put it. They represent spaces where something new develops. For example, Saiba's rap strikes you with a mix of Italian, Moré, and French. When I asked him if there was any intentionality, a choice behind this usage, he replied that it was never a conscious decision:

I don't know how I started mixing languages. I did it because it's natural for me. At home, I speak with my father in Moré, my mother calls, I speak in French, a friend contacts me, I speak in another dialect, I hang out with you, I speak Neapolitan. Earlier we were at Aisha's, my friends spoke to me in Moré, with you I had to speak Neapolitan, then they spoke to me in French, you feel me? This is my life.

For his point of view, it was not so much about the comprehension of words and languages but the feeling his music conveyed. A lived experience that communicates a different and new way of living. It encompasses various contaminations, encounters, roots, the place where you grew up, went to school, where you have childhood and adolescent friends, where you are and where you want to be. However, this life is constantly punctuated by the episodes we have discussed: unrecognition; subject to both blatant and subtle racism; being minimized in the issues they raise. Just a few minutes before the interview, we had lunch together at Aisha's,<sup>9</sup> and as soon as we left, we saw a woman shouting at

---

<sup>9</sup> An African cuisine restaurant near Naples Central Station.

all the Black people she encountered. When she passed by us, she spat in Saiba's face, yelling, "You filthy n\*\*\*\*r". The daily life of young Black people in Italy is filled of these incidents. So, what to do? When talking about the "solution", in other words about how to address racism, Saiba told me:

There's nothing new to create. Think about what we experienced today. Believe me, as much as it might seem trivial, it's not. We were many different cultures all in one place, and then right after, that woman came and spat on me... These are things that happen throughout the day, that fill the day. [...] I lived in an Italian home for three years. I'm originally Burkinabé, I'm here with my father, not adopted or anything, but I lived with Italians in both Giugliano and Casoria.<sup>10</sup> For me, the border, I wouldn't say is me, but yes, it is me, because I don't care bro, I mean tomorrow we are nothing, we are nothing at all. [...] I'll give you a super real example. I lived in Giugliano, but my uncles live in Sant'Antimo,<sup>11</sup> and as a child, I would spend weekends at their house. [...] My uncles, like everyone else, used to go to the African barbershop, while I went to the Italian one. And for them, and for Italians as well, it was something strange. But after going a few times, they got used to it. Obviously, you bring them money... but I made a change without wanting to. D'ya get me?

Unconsciously paraphrasing the title of the Italian translation of Shahram Khosravi's book *Io sono confine* (2019), Saiba confronted us with the fact that we are not accustomed to interacting with each other, spending time together, or sharing diverse culinary, musical, artistic, philosophical, political, and religious traditions. There is a border, as clear as it is invisible, that divides us in our relationships, affects, and even in our spaces. We are the border, with our bodies and lived experiences. And we can push it further, if we push ourselves beyond it.

People fight so hard to be or not to be, but in the end, we are nothing. I was born in Burkina Faso, I am in Italy. I don't say I live like an Italian. I live the way I live. I live as Saiba. If I return to Burkina Faso, I am 100% Burkinabé. Here, I am 100% Burkinabé. I don't know if you choose your identity or not, this is something I'm questioning myself right now. [...] Most people, in terms of how they feel, do not identify with that identity, you see? [...] The story Yvonne told you is a story of almost all of us. But you know what the point is? That it is especially as children that we suffer from this, I don't know if it's as children or if it takes more time to process, but it's as children anyway that... Because you reach a certain point where you either surrender, well,

<sup>10</sup> Two towns in the province of Naples.

<sup>11</sup> Another town near Naples.



you don't surrender yourself, you stay quiet, but in the sense that if you don't find a balance, bro, it'll kill you inside, ya feel me? So, you realize that when you return to Burkina Faso, to certain people I am Italian, to many people actually I am Italian, but to me, I am Burkinabé, I speak Burkinabé, I know the places [...]. Identity involves a personal choice, but there is also the choice made by society. [...] Because if we go back in time, if certain situations hadn't happened,<sup>12</sup> my father wouldn't have come here, my uncles wouldn't have come here. Many other people wouldn't have come. If I liked travelling, I travelled. If the world were normal, d'ya get me? But it is not normal. So, in the end, it is never a choice. You find yourself in a situation, in a position, and you find ways to cope with it, if we want to say it, it's an ugly word, but yes, you stay there, you are in the situation and...

## An open issue

The lived experiences of Yvonne and Saiba, as well as the self-representation of TikTok users illustrated, whose videos, despite their ephemerality, can be considered true cultural artifacts, provide us with a grim depiction of the lived experiences of Black Italians. They describe the subtle expressions, the micro-physics, of Italian racism that “fill” their lives, significantly impacting their job prospects, access to services, ability to form relationships, and their psycho-affective well-being. Most importantly, these young individuals confront us with their agency, whether through study, music, dance, or a certain melodramatic style in producing social media content. They embody an active subjectivity aware of representing a new element in Italian society. A “new generation” composed of hybrid cultures, languages, smells, tastes, sounds, and practices, in conflict with the systemic racism of our institutions and our (white) structure of feeling, as Raymond Williams would say. Second to no one.

## References

- Adams, T.A.  
2005 Establishing Intellectual Space for Black Students in Predominantly White Universities through Black Studies. *The Negro Educational Review*, 56, pp. 1-16
- Agier, M.  
2020 *Lo straniero che viene. Ripensare l'ospitalità*, Raffaele Cortina, Milano.

---

<sup>12</sup> Clearly, he is referring to the colonial age.



- Alleyne, A.  
2006 Black Identity and Workplace Oppression. *Counselling and Psychotherapy Research: Linking Research with Practice*, 4 (1), pp. 4-8. DOI: <https://doi.org/10.1080/14733140412331384008>.
- Ambrosini, M., Molina, S. (a cura di)  
2004 *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli, Torino.
- Amit, V. (ed.)  
2000 *Constructing the Field: Ethnographic Fieldwork in the Contemporary World*, Routledge, London & New York.
- Antonelli, F.  
2018 *Tra scuola e identità. Esperienze di giovani di seconda generazione nel sistema educativo italiano*, Il Mulino, Bologna.
- Bakari, S.  
1997 African American Racial Identity Development in Predominantly White Institutions: Challenges for Student Development Professionals. *Different Perspectives on Majority Rules 2nd Annual Conference*.
- Beaulieu, A.  
2004 Mediating Ethnography: Objectivity and the Making of Ethnographies of the Internet. *Social Epistemology*, 18 (2-3), pp. 139-163. DOI: <https://doi.org/10.1080/0269172042000249264>.
- Bell, D.  
2001 *An Introduction to Cybercultures*, Routledge, New York.
- Boyd, D.  
2008 *Why Youth Love Social Network Sites: The Role of Networked Publics in Teenage Social Life*, in D. Buckingham (ed.), *Youth, Identity and Digital Media*, MIT Press, Cambridge, pp. 119-142.
- Burrell, J.  
2009 The Field Site as Network: A Strategy for Locating Ethnographic Research. *Field Methods*, 21 (2), pp. 181-199.
- Benjamin, W.  
1969 *Illuminations*, Schocken Books, New York.
- Caroselli, A.  
2022 *Palestre di precarietà. Una etnografia delle pratiche conflittuali nella formazione tecnica e professionale*, Ombre corte, Verona.



- Castells, M.  
1996 *The Rise of Network Society*, Blackwell Publishers, Cambridge.
- Ceravolo, F., Molina, S.  
2013 Straniero a chi? I figli di immigrati in Italia. *Quaderni di sociologia*, LVII (63). DOI: <https://doi.org/10.4000/qds.410>
- Cesaire, A.  
1972 *Discourse on Colonialism*, Monthly review Press, New York.
- Chen, X., Kaye, D.B.V., Zeng, J.  
2020 #PositiveEnergy Douyin: Constructing 'Playful Patriotism' in a Chinese Short-Video Application. *Chinese Journal of Communication*, Advance online publication, 14 (1), pp. 97–117. DOI: <https://doi.org/10.1080/17544750.2020.1761848>.
- Clifford, J., Marcus G.E. (eds.)  
1986 *Writing Culture: The Poetics and Politics of Ethnography*, University of California Press, Berkeley.
- Coleman, E.G.  
2010 Ethnographic Approaches to Digital Media. *Annual Review of Anthropology*, 39, pp. 487–505. DOI: <https://doi.org/10.1146/annurev.anthro.012809.104945>.
- Conelli, C.  
2022 *Il rovescio della nazione. La costruzione coloniale dell'idea di Mezzogiorno*, Tamu Edizioni, Napoli.
- Coover, R.  
2004 Using Digital Media Tools and Cross-Cultural Research, Analysis and Representation. *Visual Studies*, 19 (1), pp. 6–25.
- Couldry, N., McCarthy A. (eds.)  
2004 *MediaSpace: Place, Scale, and Culture in a Media Age*, Routledge, London.
- Davis, A.  
2019 *Women, Race, and Class*, Penguin Books, London.
- De Genova, N.  
2002 Migrant 'Illegality' and Deportability in Everyday Life. *Annual Review of Anthropology*, 31, pp. 419–447. DOI: <https://doi.org/10.1146/annurev.anthro.31.040402.085432>.
- de Seta, G.  
2020 Three Lies of Digital Ethnography. *Journal of Digital Social Research*, 2 (1), pp. 77–97.



- Dei, G.J.S.  
2018 "Black Like Me": Reframing Blackness for Decolonial Politics. *Educational Studies*, 54 (2), pp. 117-142. DOI: <https://doi.org/10.1080/00131946.2018.1427586>.
- Delli Umuhoza, M.  
2021 *Negretta. Baci razzisti*, Red Star Press, Roma.
- Dicks, B., Mason B., Coffey, A., Atkinson, P.  
2005 *Qualitative Research and Hypermedia: Ethnography for the Digital Age*, SAGE, London.
- Du Bois, W.E.B.  
1903 *The Souls of Black Folk*, Oxford University Press, Oxford.
- Dugassa, B.  
2011 Colonialism of Mind: Deterrent of Social Transformation. The Experiences of Oromo People in Ethiopia. *Sociology Mind*, 1 (2), pp. 55-64. DOI: 10.4236/sm.2011.12007.
- Ebo, B.  
1998 *Internet or Outernet?*, in B. Ebo (ed.), *Cyberghetto or Cybertopia? Race, Class, and Gender on the Internet*, Praeger, Westport, pp. 1-12.
- Efionay, S.  
2022 *Addio a domani*, Einaudi, Torino.
- Eve, M., Perino, M.  
2011 Seconde generazioni: quali categorie di analisi? *Mondi Migranti*, 2/2011, pp. 175-193.
- Fanon, F.  
1970 *Black Skins, White masks*, Picador, London.
- Fine, G.A.  
1993 Ten Lies of Ethnography: Moral Dilemmas of Field Research. *Journal of Contemporary Ethnography*, 22 (3), pp. 267-294.
- Gallone, F.  
2019 *Generazioni in transito. Esperienze di inclusione e costruzione dell'identità nelle scuole italiane*, ETS, Pisa.
- Gilroy, P.  
1993 *The Black Atlantic: Modernity and Double Consciousness*, Verso, New York.
- Giuliani, G., Lombardi-Diop, C.  
2013 *Bianco e nero. Storia dell'identità razziale degli italiani*, Mondadori, Milano.



- Grimaldi, G.  
2022 *Fuorigioco. Figli di migranti e italianità. Un'etnografia tra Milano, Addis Abeba e Londra, Ombre corte, Verona.*
- Grimaldi, G., Vicini, F. (a cura di)  
2024 Figli di migranti e italianità. Antropologia delle nuove generazioni d'Italia, *Antropologia Pubblica*, 10 (1).
- Hakken, D.  
1999 *Cyborg@cyberspace? An Ethnographer Looks at the Future*, Routledge, New York.
- Hall, S.  
1992 *What is this 'Black' in Black Popular Culture?*, in G. Dent, (ed.) *Black Popular Culture*, Bay Press, Seattle, pp. 21-33.  
1997 *Representation: Cultural Representation and Signifying Practices*, SAGE, London.
- Hannerz, U.  
2003 Being there... And There... And There! Reflections on Multi-Site Ethnography. *Ethnography*, 4 (2), pp. 201-216.
- Harris, T.M., Hill, P.S.  
1998 "Waiting to Exhale" or "Breath(ing) Again": A Search for Identity, Empowerment, and Love in the 1990s. *Women and Language*, 11 (2), pp. 9-20.
- Hine, C.  
2000 *Virtual Ethnography*, SAGE, London.  
2005 *Virtual Methods: Issues in Social Research on the Internet*, Berg, New York  
2007 Connective Ethnography for the Exploration of E-Science. *Journal of Computer-Mediated Communication*, 12 (2), pp. 618-634. DOI: <https://doi.org/10.1111/j.1083-6101.2007.00341.x>.
- hooks, b.  
1994 *Teaching to Transgress: Education as the Practice of Freedom*, Routledge, New York.
- Kan, D.  
2019 *Future. Il domani narrato dalle voci di oggi*, Effequ, Roma.  
2023 *Ladri di denti*, People, Busto Arsizio.
- Kaur-Gill, S., Dutta, M.J.  
2017 Digital ethnography. *The International Encyclopedia of Communication Research Methods*. DOI: <https://doi.org/10.1002/9781118901731.iecrm0271>.



- Koetsier, J.  
2020 Digital Crack Cocaine: The Science Behind TikTok's Success. *Forbes*. Retrieved from <https://www.forbes.com/sites/johnkoetsier/2020/01/18/digital-crack-cocaine-the-science-behind-tiktoks-success/#4666bc2578be>.
- Jenkins, H.  
2006 *Fans, Bloggers, and Gamers: Exploring Participatory Culture*, New York University Press, New York.
- Jones, S.G. (ed.)  
1999 *Doing Internet Research: Critical Issues and Methods for Examining the Net*, SAGE, Thousand Oaks.
- Lee, R.M.  
2004 Recording Technologies and the Interview in Sociology, 1920-2000. *Sociology*, 38 (5), pp. 869-889.
- Literat, I., Kligler-Vilenchick, N.  
2019 Youth Collective Political Expression on Social Media: The Role of Affordances and Memetic Dimensions for Voicing Political Views. *New Media and Society*, 21 (9), pp. 1988-2009. <https://doi.org/10.1177%2F1461444819837571>.
- Lombardi-Diop, C., Romeo, C. (eds.)  
2014 *L'Italia postcoloniale*, Mondadori Education, Milano.
- Marcus, G.E.  
1995 Ethnography in/of the World System: The Emergence of Multi-Sited Ethnography. *Annual Review of Anthropology*, 24, pp. 95-117.
- Martin, R.  
2019 TikTok, the Internet's Hottest Meme Breeding Ground, Turns 1. Retrieved from <https://www.npr.org/2019/08/05/748163919/tiktok-the-internets-hottest-meme-breeding-ground-turns-1>.
- Mbembe, A.  
2003 Necropolitics. *Public Culture*, 15 (1), pp. 11-40.
- Moten, F.  
2008 The case of Blackness. *Criticism*, 50 (2), pp. 177-218.
- Murthy, D.  
2008 Digital Ethnography: An Examination of the Use of New Technologies for Social Research. *Sociology*, 42 (159), pp. 837-855.
- Ndiaye, N.  
2023 *Fortunatamente nera. Il risveglio di una mente colonizzata*, Harper Collins, Milano.





- Odell, J.  
2019 Can We Slow Down Time in the Age of TikTok? *The New York Times*. Retrieved from <https://www.nytimes.com/2019/08/31/opinion/sunday/students-time.html>.
- Orgad, S.  
2005 *From Online to Offline and Back: Moving from Online to Offline Relationships with Research Informants*, in C. Hine (ed.), *Virtual Methods: Issues in Social Research on the Internet*, Berg, Oxford, pp. 51-65.
- Palmas, L.Q.  
2006 *Prove di seconde generazioni. Giovani di origine immigrata tra scuole e spazi urbani*, Franco Angeli, Milano.
- Pink, S.  
2007 *Doing Visual Ethnography*, SAGE, London.
- Pope-Davis, D.B., Liu, W.M., Ledesma-Jones, S., Nevitt, J.  
2000 African American Acculturation and Black Racial Identity: A Preliminary Investigation. *Journal of Multicultural Counseling and Development*, 28 (2), pp. 98-112.
- Pugliese, J.  
2002 Race as Category Crisis: Whiteness and the Topical Assignment of Race. *Social Semiotics*, 12 (2), pp. 149-168.
- Rettberg, J.W.  
2017 Hand Signs for Lip-Syncing: The Emergence of a gestural Language on Musical.ly as a Video-Based Equivalent to Emoji. *Social Media + Society*, 3 (4), pp. 1-11. DOI: <https://doi.org/10.1177%2F2056305117735751>.
- Riniolo, V., Codini, E.  
2018 L'attivismo delle seconde generazioni e la riforma della legge sulla cittadinanza in Italia. *Visioni LatinoAmericane*, 18, pp. 9-25.
- Riniolo, V.  
2019 *I nuovi volti del cambiamento: le seconde generazioni in Italia Venticinquesimo Rapporto sulle Migrazioni*, Franco Angeli, Milano.
- Ritchey, K.  
2014 Black Identity Development. *The Vermont Connection*, 35 (1), pp. 99-105.
- Sayad, A.  
2004 *The Suffering of the Immigrant*, Polity Press, Cambridge.
- Schellewald, A.  
2021 Communicative Forms on TikTok: Perspectives from Digital "Ethnography". *International Journal of Communication*, 15, pp. 1437-1457.



Shifman, L.

2014 *Memes in Digital Culture*, MIT Press, Cambridge.

Spitulnik, D.

1993 *Anthropology and Mass Media. Annual Review of Anthropology*, 22, pp. 293-315.

Stephens, D.P., Phillips, L.D.

2003 Freaks, Gold Diggers, Divas, and Dykes: The Sociohistorical Development of Adolescent African American Women's Sexual Scripts. *Sexuality & Culture*, 7, pp. 3-47.

Strozza, S.

2009 *Le seconde generazioni: il punto della situazione in Italia*, in O. Casacchia et al. (a cura di), *Tra i banchi di scuola. Alunni stranieri e italiani a Roma e nel Lazio*, Franco Angeli, Milano.

Tatum, B.D.

1997 *Why Are All the Black Kids Sitting Together in the Cafeteria? And Other Conversations about Race*, Basic Books, New York.

Teti, V.

1993 *La razza maledetta. Origini del pregiudizio antimeridionale*, Manifesto libri, Roma.

Townsend, T.G., Thomas, "A.J., Neilands, T.B., Jackson T.R.

2010 I'm No Jezebel; I Am Young, Gifted, and Black: Identity, Sexuality, and Black Girls. *Psychology of Women Quarterly*, 34, pp. 273-285.

Underberg, N.M., Zorn, E.

2013 *Digital Ethnography: Anthropology, Narrative, and New Media*, University of Texas Press, Austin.

Whyte, W.F.

1993 *Street Corner Society: The Social Structure of an Italian Slum*, Chicago University Press, Chicago.

Wynter, S.

2001 *Towards the Sociogenic Principle: Fanon, Identity, the Puzzle of Conscious Experience, and What It Is Like to Be "Black"*, in M.F. Duran-Cogan, A. Gomez-Moriana (eds.), *National Identities and Sociopolitical Changes in Latin America*, Routledge, New York, pp. 30-66.

Zeleza, P.T.

2006 *The Inventions of African Identities and Languages: The Discursive and Developmental Implications*, in A. Olaoba, M. Pemberton (eds.), *Selected Proceedings of the 36<sup>th</sup> Annual Conference on African Linguistics*, Cascadilla Proceedings Project, Somerville, pp. 4-26.



## **Fare e disfare territori**

Percorsi urbani e futuri alternativi negli usi di sostanze

## **Doing and Undoing Territories**

Urban Pathways and Alternative Futures in Substance Uses

*Giulia Nistri*, Università degli Studi di Perugia  
ORCID: 0009-0000-6017-2814; giulia.nistri@unipg.it

**Abstract:** This paper, based on my PhD research, reflects on different ways of crossing areas and spaces of life to explore possibilities of urban and existential transformations. Ethnography, drawing connections between places and people, was carried out involving consumers and users of substances and workers of health and outreach Services. Walking through the city with informants helps to perceive organizations and textures of spaces, feeling also rhythms that tend to circumscribe territories and regulate forms of lives. Lives that, sometimes, flowing, can trace trajectories capable of blurring boundaries and fences, creatively subverting entrances and exits.

Recalling surrealistic aesthetics and practices of montage, the article tries to explore the ways different movements and heterogeneous assemblages and productions, make and unmake territories. Following the intertwining of urban and existential trajectories, the text aims to trace a cartography moving through the potentialities of transformation and connections of the intensive and extensive experiences that take shape in the daily lives of the people I walked with. Experiences of movements, stories, and experiments that turn central for an ethnography that try to grasp ways and possibilities of carving out niches of life, sometimes amidst suffering and impasse, and picking up hints, sometimes residual, of the realization of alternative futures.

**Keywords:** Territories; Urban Spaces; Surrealism; Substances use; Alternative future.

## Cartografie

Le cartografie<sup>1</sup> delle città si ridisegnano negli spostamenti che è possibile seguire accompagnando tracce e percorsi di corpi in azione. Sulle strade e nelle piazze, in movimento, si definiscono spazi e aree di convivenza, a volte in maniera inaspettata e sperimentale: possibilità di dialogo in cui prendono forma occasioni di trasformazione dei territori che attraversiamo e delle relazioni che raccontiamo con l'etnografia.<sup>2</sup>

I territori, hanno scritto Deleuze e Guattari (2017), non possono essere presupposti e non preesistono ai segni qualitativi. Per essere compresi dovrebbero essere perciò attraversati in maniera sensibile ai ritmi e agli andamenti delle vite che li animano. È l'espressività del ritmo che compone un territorio, lo definisce, come anche alcuni elementi d'ambiente che lo qualificano. In questo senso un territorio è "un atto che modifica gli ambienti e i ritmi, e che li territorializza" (Ivi., p. 436). Differenti ritmi e tratti qualitativi "fanno" territori nell'atto organizzativo, in particolare quando nella disposizione di uno spazio e nell'ar-

---

<sup>1</sup> Il concetto di cartografia è qui richiamato per indicare forme di descrizione etnografica di movimenti, connessioni e incontri, in cui è possibile cogliere potenzialità emergenti, in contesto urbano, che consentano di sfuggire a percorsi preordinati e predeterminati. In questo senso la cartografia consente di far emergere spazi fluidi e inattesi in cui si aprono nuove traiettorie e possibilità di vita. Sulla scia del lavoro di Deleuze e Guattari (2017), un'antropologia che persegue un metodo cartografico valorizza pratiche mobili e rizomatiche strettamente ancorate a processi collettivi (Guattari, Rolnik 1996; Goldman 2008; Passos, Kastrup, da Escóssia 2009).

<sup>2</sup> L'etnografia, della durata di due anni, è stata realizzata nell'ambito del percorso di dottorato in Scienze Umane svolto presso l'Università di Perugia. Le esperienze di ricerca sono state condivise con persone che hanno attraversato e attraversano differenti Servizi di cura: pazienti, medici, infermieri, educatrici, psicologhe, assistenti sociali, personale addetto alla sicurezza e all'accoglienza nelle strutture. Nel corso dei tre anni complessivi di collaborazione ho potuto rivolgermi a Servizi di riduzione del danno, Servizi per le Dipendenze, un Servizio alcolologico Territoriale, un Centro di Salute Mentale, e ai gruppi di Narcotici Anonimi. La decisione di attraversare contesti molteplici e di coinvolgere una ricca pluralità di interlocutori e interlocutrici – operatori sociali, sanitari, volontari, gruppi di auto-mutuo-aiuto, pazienti, consumatori, attivisti – si è rivelata nel tempo una precisa scelta etico-politica. Quest'ultima si è sviluppata nella condivisione dell'idea che l'antropologia può dare apporti significativi in interventi in cui le scelte di ricercatrici e ricercatori non possono essere ridotte ad una dimensione "tecnica", piuttosto dovrebbero delinearsi nella consapevolezza del fatto che si tratta di scelte che partecipano e agiscono nel sociale, spostandone gli equilibri (Seppilli 2014). Anche per questo, insieme alle persone con cui mi sono trovata a collaborare, ho cercato in più occasioni di fare chiarezza e discutere delle finalità della ricerca, soffermandomi sui suoi andamenti e, quando possibile, sulle possibilità di restituzione.

Vorrei ringraziare tutti coloro con cui ho potuto condividere in forme differenti esperienze di ricerca e di vita e che, con la loro disponibilità hanno reso possibile il presente lavoro (e non solo). Parte delle riflessioni che sviluppo in questo testo sono frutto di un percorso maturato nel corso di anni e che ancora continua grazie alla presenza costante di molti di loro.

Sono grata a Massimiliano Minelli per i momenti di confronto sul testo, le revisioni, la ricchezza di spunti di riflessione per la lettura e la scrittura.

ticolazione dei flussi di materia, diversi soggetti stabiliscono distanze critiche e segnano percorsi nell'ambiente, appropriandosene. D'altra parte, investendo nei movimenti continui e dialettici, ritmi e andamenti di territorializzazione possono essere sfumati e ridefiniti da spostamenti nomadici di deterritorializzazione. Proprio perché la deterritorializzazione costruisce il rapporto con la terra, nomade è colui che "si riterritorializza sulla deterritorializzazione stessa. La terra medesima si deterritorializza, in modo tale che il nomade vi trova un territorio" (Deleuze, Guattari 2017, p. 525).

Praticare un'etnografia ispirata a un'"antropologia Deleuziana" può portare ad accompagnare un continuo movimento dialettico che consente di collocarsi tra gerarchie e domini disciplinari per produrre nuove possibilità di pensiero e azione (Jensen Rødje 2010).<sup>3</sup> In questo senso, sulla scia di Gilles Deleuze, João Bihel, Peter Locke (2010) hanno intrecciato le loro esperienze di ricerca – rispettivamente in Brasile e Bosnia Erzegovina – riflettendo sulle potenzialità di un ascolto e di una lettura della sofferenza e della creatività che, senza ignorare o occultare sofferenze o sintomi, possano aprire a futuri alternativi nei percorsi individuali e collettivi. Sono linee di fuga attraverso cui le persone si flettono intorno a situazioni di impasse, o andandovi incontro, si ritagliano possibilità di vita, per quanto piccole (*Ibid.*). In un'antropologia del divenire, inseguendo i flussi e muovendosi in una indeterminatezza dal finale "aperto", attraverso esperienze a volte frammentate, il tentativo può essere quello di praticare una strategia "frattale" e performativa di conoscenza, necessaria a controbilanciare certezze, circoscrizioni e "ipoteche" che si generano in seno a saperi statici e paradigmi dominanti (Biehl 2013). Quindi, per poter cogliere nuove possibilità tra i caratteri polifonici dei territori è necessario incrociare le molteplicità di presenze in strada ed entrare nei differenti andamenti che si compongono e scompongono. In questa prospettiva, proporre un approccio cartografico ai territori significa praticare "un modo di descrivere un processo in divenire, accompagnandone il movimento e gli investimenti di affetti, esplorando possibili connessioni e molteplicità" (Minelli 2017, p. 220).

Nelle prossime pagine, cercherò di attraversare le differenti connessioni e molteplicità in cui mi sono trovata personalmente coinvolta nel corso di una etnografia che ho realizzato insieme a consumatrici e consumatori di sostanze e operatori e operatrici dei Servizi territoriali di cura di un'area metropolitana

---

<sup>3</sup> Le opere di Deleuze e Guattari, anche per il loro situarsi in dialogo con molti autori di una antropologia definita "classica", possono essere di ispirazione per un approccio performativo alle scienze sociali. La ricchezza e l'eterogeneità delle riflessioni dei due autori, che sconfinano tra differenti campi disciplinari, lavorano il pensiero e le produzioni, anche ma non solo antropologici, per trasformarli attraverso "innesti" che si servono di risorse tratte da realtà etnografiche ed evocazioni virtuali (Jensen, Rødje 2010).

del centro Italia.<sup>4</sup> L'esplorazione dei modi di realizzarsi degli spazi urbani è importante per riflettere sulle pratiche del fare relazioni in città come anche del fare ricerca insieme: le esperienze nello spazio offrono infatti strumenti utili per aprire possibilità di dialogo, interrogando prossimità e distanze tra attori sociali nello spazio pubblico e problematizzando i coinvolgimenti individuali e collettivi nell'etnografia. Con interlocutori e interlocutrici, ho potuto camminare e tracciare percorsi urbani che, attraverso itinerari quotidiani, mi hanno condotta a riflettere sui differenti modi di percorrere e conoscere spazi e ambienti, nell'interazione tra corpi "in movimento", compreso il mio. Attraversare insieme aree urbane e spazi di vita ha consentito di formulare cartografie sensibili, grazie alle quali è possibile cogliere i processi dialettici che continuamente lavorano nel fare e disfare esistenze negli spazi della città.<sup>5</sup> Processi che l'etnografia può impegnarsi a restituire nella loro dimensione collettiva e plurale. Una parte del testo che ho costruito si sviluppa quindi attraverso un montaggio di frammenti tratti dal mio diario di campo e fotografie di oggetti e luoghi, elementi giustapposti secondo un'estetica di ispirazione surrealista (Clifford 1993). "Ciò che si ottiene con l'accozzaglia più gratuita [...] di frammenti di titoli ritagliati dai giornali" (Breton 2003, p. 44) è come poesia: alle immagini si accostano parole, tracce sonore e formule che richiamano i momenti vissuti

---

<sup>4</sup> In questo testo, ho scelto di lavorare nello specifico intrecciando momenti trascorsi "in strada" con operatrici e operatori di riduzione del danno e con alcuni consumatori e consumatrici. Data la sensibilità del terreno di ricerca, oltre a scegliere di utilizzare pseudonimi inventati in luogo dei nomi effettivi, ho anche optato per lasciare informazioni generiche relative a luoghi e spazi di incontro con consumatori e consumatrici.

Nelle relazioni che si sono create nel tempo ho cercato di cogliere limiti e momenti opportuni per fare richieste, osservare, partecipare. Le interviste audio-registrate hanno coinvolto prevalentemente operatrici e operatori dei Servizi, anche data l'estrema vulnerabilità associata alle condizioni di consumo di sostanze illegali. In parte per lo stesso motivo, il testo non presenta immagini di persone, sebbene vi si possano trovare fotografie scattate da chi scrive e da alcune delle persone coinvolte nella ricerca, spesso in momenti di condivisione. La scelta di lasciare sommersi o solo accennati ed evocati alcuni degli aspetti delle pratiche e delle narrazioni di interlocutori e interlocutrici di ricerca risponde, oltre alla consapevolezza della continua ridefinizione dei sé nella relazione etnografica, anche alla preoccupazione di proteggere le persone coinvolte, etnografia compresa, da una possibile esposizione di vulnerabilità in un campo soggetto a particolari strategie normative di controllo. In questo senso, anche la ricerca di linguaggi e forme di descrizione ibride – montaggi di immagini, parole e rime – contribuisce a rispondere alla necessità di restituire le pluralità e le eterogeneità incontrate sul campo di ricerca nel rispetto delle relazioni che ho potuto intrecciare.

<sup>5</sup> Vale la pena ricordare che recentemente differenti contributi di ambito sociologico hanno affrontato il tema delle rappresentazioni e degli spazi urbani (e non solo) connessi agli usi di sostanze attraverso l'utilizzo di contro-mappe (Germes, Klaus 2021; Germes, Klaus, Höhne 2023; Bergamo, Briones, Mauri, 2023; Bergamo 2023; 2024). A partire da letture critiche volte a far luce sulle relazioni di potere e sulle dinamiche stigmatizzanti che possono investire le pratiche di consumo, le contro-mappe sono realizzate coinvolgendo attivamente consumatrici e consumatori, con l'obiettivo di porre al centro voci e percorsi, valorizzare le pluralità di linguaggi, e aprire a immaginari differenti.

in cui sono state scattate le foto, evocando affetti e passioni di chi era presente. Il risultato è un collage di itinerari, intensivi ed estensivi, dei divenire molteplici ed eterogenei (Deleuze Guattari 2017; Deleuze 2002) di interlocutori e interlocutrici di ricerca, e che ho potuto personalmente cogliere partecipando a spostamenti in cui, come nelle teorie e nelle pratiche surrealiste, “il paesaggio urbano diventa [...] laboratorio di generi e di stili” (Sobrero 1992, p. 138).<sup>6</sup>

## Collages

La cartografia, intensiva ed estensiva, che emerge dal lavoro sul terreno, porta a entrare in contatto con un'opera di composizione artistica fatta di linee che uniscono esperienze di corpi negli spazi urbani, esistenze e potenzialità di riscrivere aree di vita, collettive e individuali. Le esperienze corporee in movimento sono centrali per comprendere come si realizzano patchwork eterogenei di “pezzi di mondo” che possono essere continuamente lavorati nei flussi quotidiani, esplorando le virtualità di ciò che ci circonda. In tali esplorazioni, si tratta quindi di cogliere *milieu* intesi come azioni ed espressioni che sono ad un tempo sociali, semiotiche e materiali. Tutto ciò procede nella direzione di percepire e inscrivere investimenti di affetti che si realizzano per intensità, seguendo le traiettorie parziali e incomplete che è possibile tracciare in contesti in trasformazione (Bihel, Locke 2017).

Nei *collages* etnografici che ho assemblato nel processo di ricerca si avvicendano assonanze e dissonanze tra vecchio e nuovo, sovrapposizioni tra realtà e immaginazione, sconfinamenti tra oggettivazioni e soggettivazioni, in un montaggio che restituisce in modo allegorico ed evocativo un progetto estetico, del quale provare a saggiare le potenzialità artistiche e politiche (Buck-Morss 1991). Buck-Morss (1991) riflettendo sulle opere di Walter Benjamin in dialogo con i percorsi delle avanguardie artistiche, si è soffermata sul movimento di oscillazione che emerge nella tecnica del montaggio tra l'artificialità degli accostamenti – frutto della soggettività e delle scelte dell'artista – e le immagini “intrusive” che, in quanto singoli frammenti, sembrano mantenere una loro autonomia, finendo per superare quanto suggerito dal montaggio stesso. Nelle oscillazioni innescate e alimentate dai montaggi si possono quindi creare effetti

---

<sup>6</sup> I nessi tra percorsi in città e montaggio di testi e immagini ricorrono nella scrittura e nelle scelte stilistiche di Walter Benjamin. Architettura, fotografia e cinema, nelle loro fruibilità estetiche e usi politici, sono presenti in *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica* (1966), e le forme del testo scelte per *Strada a senso unico* (2006) come anche quella de *I Passages di Parigi* (2000) richiamano il movimento attraverso la città attraverso giustapposizioni e contrasti. Sulla importanza del metodo di Benjamin per una sperimentale antropologia delle città si può vedere Sobrero 1992.

dissonanti e perturbanti, come in sogno, e che richiedono una disposizione a “stare” nell'imprevedibilità, ad accogliere frammentarietà e incompiutezza.

### *Dressage*

Iniziamo a camminare rapidamente, Regina in testa e io e Simone alle calcagna. Ad un certo punto, percorso qualche isolato, Regina si avvicina a una fitta rete che separa un giardino condominiale da un'area verde a ridosso della strada e, dopo aver buttato lo zaino oltre la rete, scavalca con agilità un po' scomposta. Sento un rumore di carta di alluminio mentre sto ancora pigramente decidendo come arrampicarmi e, attraverso la rete, riesco a vedere che, oltre al rotolo di carta argentata, ha già tirato fuori un astuccio, libri e quaderni dallo zaino. Simone, che è l'ultimo ad arrivare, inizia subito a lamentarsi: Simone “Vieni via di lì, via... ci hanno già rotto l'altro giorno, guarda che c'è un vecchio in macchina che ci sta guardando...”

Regina “Non rompere il cazzo, ci sono tornata mille volte dopo quella volta!”

Mentre mi trovo sul muretto, in procinto di scavalcare, sento Regina sbuffare e urlare a squarciagola: “Via ho capito: anche oggi non ci si droga!”

Mi fermo per qualche istante e, poiché la vedo riporre tutto l'armamentario nello zaino, torno giù. Regina si arrampica nuovamente e ci raggiunge sulla strada. Sbuffa, guarda Simone e dice: “Dove andiamo allora?”

Simone “Sul fiume”. (Note dal diario di campo, 9 Ottobre 2020, in giro con Regina e Simone)

### *Panoramica*



Figura 1. Foto dal campo, 6 aprile 2024, in giro con Carlo, operatore dell'Unità di Strada, foto scattata dall'autrice.





## *Verso*

Naloxone cloridrato S.A.L.F.  
Adulti 0,4 mg/ml  
SOLUZIONE INIETTABILE 5 fiale da 1 ml

Rigirata la scatola, scivola nella busta appoggiata sul sedile del furgone dell'Unità di Strada. Seguono tamponcini – HOSPIPADS Tampone Disinfettante a base alcolica – due per volta, blu e bianchi, e siringa sterile monouso con ago 2,5 ml. Per finire: “ALCUNI CONSIGLI PER EVITARE UN'OVERDOSE E PER NON CONTRARRE EPATITI O HIV”.

Richiudo la bustina scricchiolante di carta e il “kit” è fatto.

Ci incamminiamo lungo il fiume, scendiamo sulla sponda, un vialetto ritagliato nell'erba. Dopo aver percorso qualche metro, Francesco, l'operatore, abbandona il sentiero dirigendosi verso uno spiazzo parzialmente incolto – i ciuffi d'erba sono più alti – riparato da un muro di mattoni grigi su cui si allarga una grossa macchia di muschio. In un angolo umido, un groviglio di rami e rovi accatastati, frutto di una recente “pulizia” dell'area. Odore di erba tagliata.

Ci avviciniamo, facendo attenzione a dove mettiamo i piedi. Francesco commenta: “Questo qui era un vecchio luogo di consumo”. Tra fango ed erba, i resti di due bottigliette di plastica, due siringhe mezze rotte, una fialetta – Francesco “questa è nostra” – un brandello di stagnola. Con la punta della scarpa l'operatore svela un lato annerito della carta argentata, tracce della fiamma utilizzata per fumare. (Note dal diario di campo, 7 ottobre 2020, in Unità di Strada con Francesco).

## *Macchie e intensità*

Attraversiamo strade e piazze con passo spedito intorno alla stazione, fino a raggiungere un giardino a ridosso di un palazzo residenziale e vicino a mura antiche dove, mi spiega Regina, attenderemo l'ora dell'appuntamento. Noto che oggi ha con sé un piccolo cellulare “di fortuna”, un vecchio Samsung senza touchscreen né connessione. Sono sollevata: non dovrà ricorrere al mio telefono per gli acquisti (come l'ultima volta), almeno spero. Seduta, con i piedi sul sedile di pietra di una panchina, si accende una sigaretta.

Aspettiamo.

A dieci minuti dall'ora dell'appuntamento, il suo contatto non ha ancora richiamato sul telefono che stringe in mano. Osservo Regina camminare avanti e indietro, cingendosi la vita magra con un braccio, sigaretta tra le dita; la conversazione, che già langue da un po', è rotta da alcuni suoi commenti:

Regina: “Sto di merda...ma guarda 'sto coglione! Ma ti rendi conto a chi devo stare dietro io?”.

Ripreso il suo zaino, lasciamo il giardinetto con passo svelto in direzione del luogo di scambio, ma siamo costrette a fermarci quasi subito: una nuova telefonata, “il contatto” l’avvisa che non si trova ancora sul posto e che la ragazza dovrà attendere di essere richiamata. Parte una raffica di parolacce. Incerte sul da farsi, torniamo stancamente alla panchina. Pattuglia ancora un po’ lungo il marciapiede con il telefono in mano, ogni tanto dà un’occhiata all’orario, spippolando meccanicamente sulla tastiera, immagino, in attesa di notizie.

Ad un tratto, con uno scatto Regina viene a sedersi sulla panchina e dallo zaino pesca uno dei suoi quaderni, sul quale, nella prima pagina, ha annotato con l’inchiostro verde il numero di un “sostituto” da chiamare [...] Il telefono squilla nuovamente: un nuovo appuntamento. Voliamo, ripercorrendo di corsa le strade in direzione stazione – passiamo nuovamente dalla piazza in cui domina la grande scultura metallica rossa – Le faccio presente di aver visto dei cani “antidroga” proprio lì davanti.

Regina: “Senti mica posso dirglielo? Io sto male non posso preoccuparmi anche di questo!”.

Alla stazione, vicino ai binari, recuperiamo un altro pacchetto di biscotti dalle macchinette. Noto le mani di Regina che tremano mentre cerca di tirare fuori dal portafogli gli spiccioli da inserire nel distributore.

Uno, due, tre treni... ma del contatto neanche l’ombra. Lo richiama, squilla a vuoto. Proviamo a seguire un ragazzo che scende da un vagone ma è una falsa pista. Ci sediamo sulle scale di mattoni rossi.

[...]

Ricominciamo ad andare dietro a persone a caso, cercando di capire se possano venderle qualcosa. Regina sembra completamente “presa”, attraversa la strada senza guardare, si getta in mezzo ai viali con una quasi totale noncuranza per chi incontra sul suo percorso, comprese le automobili, e potrebbe distoglierla dal suo obiettivo. Il suo sguardo è “oltre”, assente eppure impegnato, in cerca costante. Procedo irrequieta quasi senza più accorgersi della mia presenza. (Note dal diario di campo, 19 ottobre 2020, in giro con Regina)



## Occupazioni

Noi che scappavamo lungo strade di periferia  
Chiamala canzone oppure storia, chiamala poesia.  
(Claver Gold, *Il meglio di me*).



Figura 2. Foto dal campo, 22 giugno 2022, in giro con Regina, foto scattata dall'autrice

## Vuoti

È buio e c'è una sola lampada accesa. Simone è visibilmente nervoso. Rivolgendosi a Regina dice che ci aspetta sul tetto e sale le scale di emergenza. Prima di andarsene ci fa notare che l'ingresso è videosorvegliato, come lo era quello nel parcheggio sotterraneo da cui siamo entrati a piedi.

Rimango sola con Regina che si siede in terra e ricomincia ad “apparecchiare” con calma tirando fuori i suoi libri di scuola. Ai miei piedi, l’involucro di una siringa vuoto. A mezzo metro da noi siringhe usate, il corridoio è pervaso da odore di escrementi misto a umidità. In un angolo un groviglio di fili e materiale elettrico dentro a un cassone dal quale fuoriesce una mezza pozza di acqua. [...]

La osservo preparare e mi accovaccio vicino a lei sul pavimento stando bene attenta a dove metto i piedi e cercando di tenere maldestramente a bada la tensione e la preoccupazione. Regina taglia via il pezzetto di carta che chiude la pallina e ne rovescia il contenuto su un pezzo di stagnola. Chiedo che mi spieghi cosa stia facendo e accenna un sorrisetto. Prende una penna dal suo astuccio di scuola, la smonta e la riveste con della stagnola, poi inizia a scaldare il pezzo adagiato sulla carta argentata.

Ha le mani che fremono, le dita sporche. Via via che procede le faccio alcune domande a cui risponde con tono sognante. La sua storia con la “roba”, la sua famiglia, i suoi amici, i suoi “amori”.

Chiedo che sapore ha.

Regina: “Amaro e dolce al tempo stesso” risponde, col sorriso che io riserverei a una pizza. La guardo aspirare con gli occhi chiusi come si sorseggia un qualcosa di gustoso: tira dalla goccia, dal fumo che esce, lo rifà due volte, poi si accende una sigaretta. [...]

Fumando, tira fuori un diario pieno zeppo di scritte, disegni e foto: una scattata a Natale, da piccola, Regina è in braccio al suo babbo, in compagnia della sua mamma, mi parla del padre scomparso e di quanto le manchi. Si sofferma su un'altra immagine con le due sorelle adolescenti e su uno scatto dei festeggiamenti per la laurea della sorella maggiore. Poi torna a parlare di Mirko e di “quel periodo” come catturata dai ricordi. [...] “Guarda qui!” mi indica sul diario, la calligrafia tondeggiante e fitta. Sulla pagina scorrono scritte fatte con penne di colori differenti [...] Sfoglia le pagine leggendo frasi poetiche, con vigore, in cerca. Mi ipnotizza quasi guardare quei fiumi di parole di colori differenti che fluiscono pagina dopo pagina [...]

Squilla il mio telefono: il suono ha un effetto disturbante, come qualcosa fuori posto, che rompe un incantesimo. È Simone. Dice che l'hanno fermato i carabinieri e gli hanno chiesto i documenti. Non è riuscito a tornare giù da noi perché “qualcuno” deve aver bloccato la porta al piano superiore. Dal tono sembra seccato per il controllo appena subito e per l'attesa: “Stanno girando, sbrigatevi” aggiunge. (Note dal diario di campo, 19 ottobre 2020, in giro con Regina)

## **Sensibilità**

Mentre viaggiamo con il furgone dell'unità di strada, Giovanni e Simona mi indicano una casa cantoniera che, per un periodo, è stata luogo di vendita e consumo, area di intervento per il Servizio di riduzione del danno. Dal finestrino posso intuire cosa intendono quando dicono che era un “posto di difficile accesso” in cui lavorare: brandelli

di nastri arancioni, grate e porte murate segnalano la recente storia dell'edificio tra insediamenti, sgomberi, occupazioni e blitz. Simona, una mano avvolta intorno alla cintura di sicurezza, ricorda: "Stazionavamo lì davanti... Nel 2015 la stazione, in generale la città, era diventata un caso nazionale perché ci passava tanta roba e venivano da tutta Italia per consumare... si facevano anche trentacinque o quaranta contatti in due ore...".

Giovanni, sporgendosi in avanti per guardare a destra e a sinistra prima di svoltare all'incrocio, aggiunge: "poi quando hanno cementato un po' di porte e finestre il gruppetto che stava nella casa cantoniera si è spostato [...] sono come dei nomadi... si spostano e si sparpagliano, finché non trovano un buon posto". Il gruppo si è poi disperso e riunito in un parcheggio di un supermercato sfitto. (Note dal diario di campo, 6 ottobre 2020, in Unità di Strada del Servizio di riduzione del danno con Simona e Giovanni).



Figura 3. Foto dal campo, 9 Dicembre 2023, in giro con Sofia, foto scattata dall'autrice.

## *Objets Trouvés*

Camminando sulle foglie bagnate costeggiamo la rete che circonda l'edificio dell'ex sanatorio.

L'ultima volta, Sofia ha "visitato" la struttura con Regina: hanno esplorato le stanze, risalendo fino al tetto. [...] Sofia è preoccupata dalla guardia di sicurezza che solitamente sosta nello spiazzo sul retro dell'edificio. Sembra che cittadini e abitanti dell'area denuncino regolarmente alla polizia avvistamenti di "vandali", postando sui gruppi social foto di persone che ammirano il panorama dalle finestre sfondate dei piani alti dell'ex ospedale.

Avvicinandosi al perimetro della rete, Sofia sonda in maniera accurata la parte inferiore piantata nella terra, prova a "saggiarla" tirandola in alcuni punti specifici. Pensierosa, sospira: "Forse l'hanno risistemata". Dopo un po', trova il punto di accesso, la rete è stata incurvata: accovacciate, ci strisciamo sotto, prima lei e poi io, aiutandoci a vicenda nel tenere sollevata la recinzione in maniera da non graffiarci.

[...] Nell'erba alta, ci avviciniamo ad una grossa cisterna decorata da disegni e scritte, tra cui riconosco la firma di un writer di zona. Tra gli sterpi sono adagiate alcune bombolette spray di cui non sembra ormai possibile distinguere il colore. Le passo i due Uniposca che da tempo volevo regalarle e scegliamo il punto su cui lasciare le nostre firme [...] Sul lato della cisterna quello che rimane di una stecca arrugginita con incisi dei numeri fa pensare ad uno strumento graduato di "misurazione" dei livelli, entrambe ci accostiamo e ci misuriamo ridendo, come quando si tracciano le tacche delle altezze dei bambini. [...]

Silenziosamente ci avviciniamo alla seconda rete, una grata rigida in ferro, che costeggia l'edificio. L'asfalto sconnesso luccica a tratti, illuminato dal riflesso del sole su alcuni vetri rotti delle finestre che ricoprono il terreno. Prima ancora di arrivare alla parte cementata troviamo per terra quello che, a prima vista, sembra un bullone o una rotella. Sofia lo raccoglie e lo pulisce con cura dal terriccio, rigirandoselo tra le dita macchiate dal pennarello indelebile verde che ha appena usato. Mi racconta delle cose che nel tempo ha trovato dentro e fuori dall'ex sanatorio, ad esempio un paio di vetri levigati che sono diventati dei pendenti per alcune sue creazioni di oreficeria. Le chiedo cosa potrebbe diventare quella rotella. Ci pensa un po': "...forse una maniglia per aprire uno sportello...", ancora pensierosa se la lascia cadere in tasca. (Note dal diario di campo, 9 Dicembre 2023, in giro con Regina).

## *Passaggi*

Luci al neon, palchi da calpestare, calchi  
Come le lune incerte, semi-illuminare parchi  
(Gemello, *Buio Multicolore*)



Figura 4 foto dal campo, 9 Dicembre 2023, in giro con Sofia, foto scattata dall'autrice.

## **Attraversamenti**

Le traiettorie attraverso la città si definiscono in spazi praticati, intesi come incroci di entità mobili (De Certeau 2009, p. 176) dove corpi in relazione tracciano linee e punti di insistenza di percorsi. Camminare insieme a Regina e ad alcune persone che a volte ci accompagnavano, ha coinciso con un *dressage* che ha coinvolto il mio corpo e regolato i miei ritmi consuetudinari, in relazione dinamica con i suoi e con quelli delle traiettorie che tracciavamo e incrociavamo. A volte si è trattato di un'esperienza che ha richiesto resistenza: corse e attraversamenti frenetici tra automobili e incroci potevano prolungarsi

imprevedibilmente prima del sopraggiungere di un momento per una tappa o l'occasione di riposo e, forse, ristoro.

Nei nostri percorsi capitava di dover inaspettatamente scavalcare una recinzione, occupare un'area "interdetta", strisciare sotto una rete. Lye (2008) nella sua ricerca condotta insieme ai cacciatori raccoglitori Batek della Malesia ha descritto le esperienze vissute nella foresta con interlocutrici e interlocutori come performance corporee in cui gli atti del toccare, osservare, scalare, accucciarsi, si accompagnano necessariamente ai processi di conoscenza dell'ambiente, tra moti esplorativi di approvvigionamento e timori dei pericoli. La possibilità di spostarsi camminando è condizione per sviluppare attitudini e conoscenza di modi di muoversi, confrontandosi talvolta con imprevisti e improvvisazioni (Rosaldo 1993).

In un intreccio con la vita che è un processo costante (Ingold 2004) i territori si riformulano e i paesaggi mutano. Operatrici e operatori sociali lavorano in continuo movimento, percorrendo spazi che si definiscono e disgregano attraverso prelievi eterogenei e molecolari di una materia-flusso che si trasforma e che può essere seguita solo vagando. Spostamenti, trascinamenti e collocazioni di una sedia nell'area di un giardino incolto – a ridosso di un muro, davanti ad una vista panoramica – lasciano solchi e impronte da leggere e seguire con un'attenzione che tenga conto delle materialità residuali incontrate tra sterpi, rami ed erba alta. In alcuni casi, camminando sulle superfici discontinue di terreni calpestati, seccati, tagliati, bagnati (Ingold, Vergunst 2008), il verso di una carta stagnola può rimanere nascosto per essere poi girato e svelato, indicando tracce di percorsi da cogliere. Ciò che inizialmente rimane nascosto e non attira l'attenzione, rivela, in modo molecolare, materialità precarie che scompongono e ricompongono spazi: segni da percepire e seguire – nei mutamenti di consistenze, densità, forme, colori – per immaginare e ipotizzare pratiche e passaggi. In questi spazi, farmaci e flaconi distribuiti e ritrovati, residui, circoscrivono e ridefiniscono territori – bottigliette di plastica su un terreno umido, un involucro nell'erba alta, pezzi di siringe spezzate, un flacone vuoto sporco di terra – e segnalano percorsi. In tutti i casi, per noi sono stati segni di pratiche su cui riflettere per cercare movimenti efficaci alla creazione di relazioni e spazi di incontro "in strada".

Dei nostri percorsi non ricordo mete o approdi, bensì luoghi di passaggio, subordinati alle traiettorie, che si riformulano discontinuamente anche attraverso movimenti di improvvisazione. Più volte ci siamo trovati a percorrere inaspettatamente la stessa piazza per tre o quattro volte, definendo traiettorie che però, a fine giornata, riuscivo difficilmente a figurarmi in maniera ordinata e distinta. Annotando dettagli e particolari dei nostri movimenti sul cellulare o



sul diario e cercando di “fissare” tracce e frammenti di incontri, i miei tentativi di “mappe” svelavano la loro parzialità, incomplete rappresentazioni di esperienze frammentate e soggettive (Bateson 1984), incapaci di esaurire i “nostri” territori in divenire.

La frammentazione delle esperienze corporee attraverso lo spazio mi ha condotta a individuare, a posteriori, punti di riferimento riconoscibili per ricostruire movimenti compiuti negli spazi urbani. Nel cercare di ripercorrere i nostri spostamenti, non i nomi di strade e piazze, né i sensi prescritti o le direzioni segnalate per raggiungere luoghi orientando le circolazioni, ma i ripetuti passaggi ai distributori di merendine di una delle stazioni, le corse sotto la grande struttura metallica rossa che occupa il centro di una piazza, aiuole e spartitraffico da attraversare freneticamente tra le auto, divenivano passaggi utili a ridisegnare le carte della città. Come linee e punti di diversi colori e dimensioni, le nostre traiettorie sfumavano, si allargavano, si addensavano, a seconda delle intensità dei passaggi. Esperienze nello spazio in cui la percezione non si riduceva ai singoli eventi fisiologici connessi all’insorgere di necessità – la fame, il bisogno di riposo – ma si esprimeva attraverso correlazioni e sincronizzazioni, nell’inerenza tra corpi e mondo (Merleau Ponty 2014).

## Usi e Composizioni

Scansioni di reti ibride e tecnologie in grado di produrre immagini a diversa definizione contribuiscono a riformulare i movimenti attraverso la città: videocamere della stazione – dispositivi all’opera nel tentativo di catturare, orientare, determinare, i gesti e le condotte (Agamben 2006, p. 21) – possono ridefinire percorsi e orientare traiettorie. Poteva capitare che in alcuni casi fosse difficile reperire un “contatto” e accadeva che i nostri movimenti e ricerche in giro per strade e piazze subissero accelerazioni e decelerazioni. Rapidi cambi di velocità da regolare grazie a tecnologie che era possibile “prelevare” e usare a seconda delle necessità e occasioni: poteva infatti accadere che nei movimenti in città alcuni telefoni andassero persi, rubati, smettessero di funzionare, si scaricassero o non avessero credito. Accedere a diversi dispositivi (di amici e non) consentiva allora di sperimentare inaspettate libertà e velocità di movimento. Nei nostri spostamenti, i telefoni cellulari che capitavano “a tiro” di Regina e di chi l’accompagnava – il mio, come quello di Sofia e Simone – divenivano talvolta preda di numerosi prelievi e raccolte, “presi” in utilizzi che non coincidevano con vere e proprie appropriazioni, bensì in usi temporanei

senza possesso (Agamben 2011).<sup>7</sup> In mancanza del cellulare, attraverso un uso estemporaneo di differenti dispositivi, per Regina era possibile accedere rapidamente alle “sue” reti per fissare appuntamenti con contatti, trovare “sostituti” nei momenti di “emergenza”, passarsi informazioni utili a incontrarsi in stazione con amici. In tal modo, usi e condivisioni di tecnologie molteplici in strada contribuiscono alla regolazione di andamenti e velocità di spostamento in città, dispositivi che servivano a raggiungere aree in cui rallentare e, talvolta, sostare temporaneamente.

Ad esempio, nei corridoi delle scale di emergenza del parcheggio della stazione, *terrain vague*,<sup>8</sup> individuati spesso al negativo – non abitati, non produttivi, non frequentati, estranei:

Aree dismesse e non edificate, sottopassaggi, zone ingombre di macerie: posti esistenti eppure non considerati, marginalizzati, reclusi in uno statuto di sospensione rispetto al resto che li circonda. I *terrain vague* si ritrovano spesso anche vicino a zone urbane intensamente popolate e vissute, si configurano come vere e proprie “periferie centrali” (Giannitrapani 2017, p. 79).

Aree urbane apparentemente dimenticate, porzioni di spazio abbandonate, residuali, a volte ma non sempre interstiziali, i *terrain vague* si prestano a usi molteplici, vuoti e buchi urbani che talvolta divengono luoghi di rifugio densi di umanità (Allovio 2012). Proprio per la loro scarsa “definizione”, i *terrain vague* come le scale di emergenza del parcheggio della stazione sono risemantizzati rendendosi “scenari per azioni imprevedibili” (Sedda, Cervelli 2006, p. 182).<sup>9</sup> In tali scenari, si creano occasioni per scoprire modi e strumenti per lavorare e sfumare aree e spazi in città. Accendini, quaderni, disegni, sigarette, astucci di pennarelli, matite – puntualmente estratti da grandi e pesanti borse – sono i materiali eterogenei trasportati, talvolta raccolti, a volte disseminati attraversando insieme a Regina la città. Fermandosi su un gradino a ridosso di un negozio sfitto, o dietro la rete di un giardino condominiale, capitava di dare

---

<sup>7</sup> Giorgio Agamben (2011), analizzando la forma di vita monastica nel suo articolarsi indistinto tra regola e vita, si è soffermato sulla forma vivendi dei frati francescani in rapporto alla sfera del diritto. L'autore ha osservato la centralità della questione pauperistica, al cuore della strategia francescana, all'opera nel “neutralizzare il diritto” rispetto alla vita: la proposta dell'Ordine di un uso senza possesso consentirebbe infatti di collocarsi fuori ma al tempo stesso dentro il diritto, attraverso la rinuncia all'esercizio di proprietà, ma non a quello dell'uso.

<sup>8</sup> Formula riproposta dall'architetto catalano Ignasi de Solà Morales (1996) per indicare alcune aree urbane apparentemente dimenticate.

<sup>9</sup> Gli autori ricordano “i *terrain vague* sono spazi privilegiati di passeggiate oniriche di dadaisti e surrealisti” (Sedda, Cervelli 2006, p. 182)

forme e tonalità, spesso variabili, a spazi di occupazione. Qui, i diari di Regina, mostrano la capacità di ricombinare prelievi di materia molteplice – fogli, fotografie, biglietti, adesivi, disegni – assemblata in patchwork di consistenze e intensità con cui dare vita a creazioni intime e passionali. Composizioni precarie che, combinate con carte stagnole e sostanze, descrivono aree di intimità in cui ridefinire relazioni nel tempo: fumando, leggendo, scrivendo, osservando disegni e fotografie, era per lei possibile ripercorrere esperienze – un Natale passato, i festeggiamenti per la laurea di una sorella, vecchi amori e amicizie –, ed esprimere e richiamare passioni e desideri futuri.

## Passati e futuri

Nei viaggi in città gruppi che si sparpagliano e che si spostano “come nomadi”, alla ricerca di un “buon posto”, incrociano operatrici e operatori di strada “in uscita” che, con il furgone del Servizio, nel percorrere strade e piazze, si fermano per esplorare aree sensibili di terreni eterogenei, ad esempio lo spazio vicino ad una casa cantoniera occupata. Qui, in alcuni casi, si può praticare una attesa ricettiva, fermi in prossimità dell’ingresso di un edificio, in altri, si attraversano gli spazi in maniera dinamica e propositiva. Sulla strada, a volte, si può apprendere a stare vicini e a condividere tempi e spazi nelle relazioni di cura (Minelli 2019, *passim* 538-539). Conoscere ed entrare nelle storie e nelle memorie passate di spazi e movimenti “in strada”, può aiutare a prendersi cura sensibilmente di percorsi che si incrociano accompagnando e sperimentando ritmi e differenti andamenti – certe volte discreti e intimi, altre rumorosi e vivaci – tra note e armonie contrastanti – finestre e porte murate, nastri e divieti di accesso.

Grate, reti e finestre sfondate sono ostacoli da superare ascoltando la musica, mentre si attraversa il complesso di un imponente ex sanatorio “abbandonato”, per trovare un luogo dove pensare e leggere, oppure, visitandone i sotterranei, raccogliere le radiografie dei vecchi “ospiti”, da osservare alla luce della torcia di un cellulare. In differenti occasioni, a volte con i suoi amici, con me o Regina, Sofia ha esplorato e trascorso del tempo nello stabile che si trova sulle colline che guardano la città. Salendo le scale dell’edificio principale fino al tetto si gode di un bel panorama, che è necessario ammirare, però, con discrezione.

L’ex sanatorio è parte di un complesso architettonico che, a partire dagli anni Novanta, le amministrazioni locali hanno destinato alla risoluzione di emergenze umanitarie, strutture che: “hanno ospitato in tempi diversi, attività per portatori di handicap, utenti psichiatrici, tossicodipendenti, anziani non autosufficienti” (Paba, Perrone 2004, p. 259); utilizzate fino ai primi anni Duemila

per: “attività temporanee di alloggio e assistenza legate ai problemi dell’immigrazione e della marginalità sociale” (Ibid). Da alcuni anni, tensioni e contese tra cittadini sembrano essersi addensate intorno a questo edificio ormai “abbandonato”, tra occupazioni e rivendicazioni per i diritti collettivi “a un tetto” e movimenti per la sensibilizzazione di cittadini e autorità che denunciano condizioni di “degrado” dell’area. Non è raro vedere scatti che immortalano frequentatori e curiosi postati su gruppi social dedicati a tali “emergenze”. Li accompagnano spesso commenti che rinviano a preoccupazioni e a richieste di interventi da parte di amministrazioni per rispondere prevalentemente a questioni di ordine pubblico e di controllo territoriale (Tosi Cambini 2021). Sebbene sicurezze private e periodiche riparazioni di reti segnalino i tentativi di ristabilire un controllo dell’area dell’ex sanatorio, le recinzioni e i cancelli sembrano conservare un ricordo vago della loro funzione originaria: profanate dai passaggi di Sofia, Regina, Simone (e talvolta dai miei), le reti e le porte – fatte per separare il “fuori” dal “dentro” – sono percorse da lingue di edera, radici e tronchi di arbusti che, sbucando da aperture e finestre, ne ridefiniscono accessi e soglie. L’ex sanatorio è spazio di continui attraversamenti e riformulazioni di sensi, in cui nello sfumare di entrate ed uscite, si modellano nuove aree di prossimità. Qui, come ho potuto apprendere camminando tra erba incolta e frammenti luccicanti di vetri precipitati da finestre sfondate, è possibile cogliere “residui di esistenze” da seguire per aprire a potenzialità e percorsi futuri.

Sofia si era già dedicata con alcuni amici a tali pratiche: nel ricordo del momento di un’alba dopo un concerto, quando ormai tutti erano ripartiti dopo la nottata o qualcuno ancora dormiva, insieme, lei e il suo gruppo si erano messi in cerca, camminando e raccogliendo “oggetti trovati” che erano al contempo “caricati” e “scaricati” da ciò che era accaduto, avanzi degli eventi, del tempo e dei loro flussi. Attraverso territori sconnessi e accidentati, i confini tra passato e presente si erano decentrati e, come dei “sopravvissuti” tra le rovine, il gruppo si era dedicato alla raccolta di frammenti di un tempo, non sempre comprensibile, ma ricco di nuove forme di vita (Edensor 2008).

## **Archeologie Surrealiste**

In questo testo ho descritto movimenti, traiettorie, esplorazioni degli spazi urbani e delle loro molteplici potenzialità tracciate insieme a interlocutrici e interlocutori di ricerca, nell’interazione tra corpi e mondo. Come ho appreso camminando insieme, il lavoro cartografico collettivo prende forma grazie a passaggi e attraversamenti che, sfumando confini e riformulando strade, posso-

no aprire alle pluralità e all'indeterminatezza nelle esperienze condivise. Esperienze che richiedono una partecipazione in cui non sempre ciò che avviene può essere compreso nell'immediato.

Riflettendo sul lavoro di de Certeau, Alberto Sobrero (2015, p. 32) ha osservato che: "colui che cammina non può che raccontare la 1 sua verità; il suo sistema spaziale è ora confuso, legato al luogo presente, a un percorso discontinuo: non lo illude più la bella armonia dell'unità del paesaggio".

Per accompagnare movimenti e andamenti che riformulano la città è necessario rinunciare all'illusione dell'"unità del paesaggio" attraversando e lasciandosi attraversare da ciò che accade. In questo senso, attraverso le potenzialità di frammenti e tracce è possibile cogliere il farsi e il disfarsi dei territori. Territori urbani, di dialogo e ricerca. Si tratta di un grado di frammentazione e parzialità dell'esperienza che si esprime nella disposizione a sperimentare e a lasciarsi "sorprendere", anche da elementi perturbanti, come nelle opere e nei collages surrealisti. Quindi, nel percorrere gli spazi, è necessario restare aperti affinché le esperienze penetrino senza filtro, attraverso un'"attenzione fluttuante" (Pétonnet 1982), mettendo a fuoco solo successivamente connessioni e convergenze.

In una tale rinuncia alla totalizzazione e nella disposizione all'apertura emergono le potenzialità per restituire eterogeneità e polifonie a partire da una sensibilità ai movimenti di corpi e territori. Movimenti che, se accompagnati in maniera molecolare ed ecologica, possono essere colti in quanto espressioni di pratiche di dialogo tra corpi nell'ambiente, laddove gli approvvigionamenti si distinguono da atti estrattivi e di sfruttamento di ciò che ci circonda (Ingold 2000). In questo senso, è attraverso l'attenzione e la cura nelle relazioni, negli scambi tra attori sociali – che sono anche interlocutori di ricerca – che è possibile distinguere le molteplici possibilità di dialogo e azione, nella continua regolazione di prossimità e distanze. Muovendosi in città, può capitare di incrociarsi e di occupare insieme aree in cui esplorare modalità e possibilità di condivisione da modulare a seconda dei momenti, e dei legami, per supportare potenziali forme di ripoliticizzazione (Fassin 2011). In alcuni casi, ma non sempre, è attraverso presenze di prossimità – *présence proche* (Deligny 2020a; 2020b)<sup>10</sup> – come quella di operatrici e operatori di strada che si creano condizioni e si definiscono legami collettivi.

---

<sup>10</sup> La pedagogia attiva ed "eretica" di Fernand Deligny (1913-1996) è frutto delle esperienze che, a partire dagli anni della formazione, lo portano a lavorare in differenti istituzioni e strutture, tra cui l'ospedale psichiatrico di Armentières, insieme a bambini identificati come "malati" e/o "devianti". È importante precisare che l'accostamento con il lavoro di operatrici e operatori di strada non intende qui suggerire una somiglianza di contesti con le esperienze riabilitative sperimentate da Deligny, né vuole porre l'accento su

Nel farsi dei collettivi, gli usi senza possesso (Agamben 2011) – come quelli dei cellulari nei gruppi “di” Regina – possono regolare possibilità d’incontro sfumando e confondendo estemporaneamente confini tra corpi nei territori, evidenziando potenzialità politiche di fusioni ibride, smontaggi e assemblaggi (Haraway 1995). Assemblaggi e corpi contigui nello spazio riformulano alleanze come forme sociali future (Butler 2017). Come ha suggerito Judith Butler, è il singolo soggetto ad essere un’alleanza e, per questo, ciò implica una relazionalità sociale che sfida le ontologie identitarie per ripensare il senso dello stare insieme. In questo modo, le polifonie degli attori sociali – consumatrici/consumatori, ricercatrici, operatori/operatrici – possono animare gli spazi della città in: “una lotta per un ordine politico e sociale ugualitario in cui una interdipendenza vivibile divenga possibile” (Ivi, p. 113).

Un’interdipendenza che diviene possibile, a volte, in aree apparentemente “vuote”, oggetto di tensioni, come case cantoniere occupate o un sanatorio “abbandonato”, spazi descritti e identificati come destinazioni di differenti tipologie di “marginalità”, un termine che, con la sua indeterminatezza strutturale, rischia di disegnare una geografia sociale fatta di fratture e discontinuità (centro-margine), oscurando i rapporti dialettici che legano agenti e gruppi sociali (Fassin 1996). Circoscrivere e identificare le aree marginali pone infatti la questione di un centro e di una norma dominante – di una interdipendenza reciproca tra centro e margine – un nesso che chi fa ricerca può essere chiamato a mettere in evidenza praticando una attenzione alle fluidità e porosità che è possibile trovare sui terreni di ricerca (Bibeau, Perrault 1995). In questo senso, attraverso un’etnografia ricettiva e sensibile alle relazioni e alle esperienze di ricerca possiamo cercare di comprendere le persone che incontriamo in differenti temporalità: “nel mezzo, nel flusso e in transizione – mentre sopportano e cercano di sfuggire alle costrizioni e articolano nuovi sistemi di percezione e azione” (Biehl, Locke 2010, p. 336).

Collages e montaggi di linguaggi ibridi esplorano quindi le potenzialità di descrizione e contribuiscono a forme di restituzione delle esperienze individuali e collettive, a partire dal lavoro cartografico. Il metodo conoscitivo cartografico è: “lavoro di invenzione, così come indica l’etimologia latina del verbo *invenire*, di composizione con resti archeologici” (Kastrup 2009, p. 49). Nelle cartografie, l’esplorazione di stratificazioni di consistenze,

---

un’idea di rieducazione, già in parte messa in discussione dal lavoro di Deligny stesso, il quale, vale la pena ricordare, prediligeva la collaborazione con educatori “non professionisti”. Vorrei qui piuttosto richiamare alcune peculiarità delle sue sperimentazioni, in cui prende forma la possibilità di accompagnare linee d’erranza, quindi attraverso il movimento, e le potenzialità nella prossimità – l’educatore come *présence proche* – di farsi “creatori di circostanze favorevoli” (Deligny, 2020).



densità ed esistenze nei territori consente di cogliere composizioni passionali, concatenamenti di materialità eterogenee in divenire. Tra le creazioni precarie di diari, zeppi di disegni e fotografie, pennarelli da sparpagliare, e vetrini e bulloni disseminati nelle aree “abbandonate” prendono forma itinerari di scoperta da percorrere per ridefinire territori e aree di vita. Attraverso pratiche esplorative di potenzialità affettive che aprono a forme di riconoscimento e appartenenza sensibili alle trasformazioni corporee e spaziali si realizzano archeologie surrealiste. Seguendo tracce e indizi sparsi per la città, ricercatrici, consumatrici e operatrici, deterritorializzano insieme, trasformando spazi e legami, raccontando storie per riscrivere percorsi individuali e collettivi.

## Bibliografia

Agamben, G.

2006 *Che cos'è un dispositivo?*, Nottetempo, Roma.

2011 *Altissima Povertà. Regole monastiche e forma di vita*, Neri Pozza, Vicenza.

Allovio, S.

2012 *I vuoti e i buchi della città*, in M. Ravazzini, B. Saraceno (a cura di), *Le Sfide della felicità urbana. Annuario SOUQ*, Il Saggiatore, Milano, pp. 166-175.

Bateson, G.

1984 *Mente e Natura*, Adelphi Edizioni, Milano.

Benjamin, W.

1966 *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Einaudi, Torino.

2000 *I passages di Parigi*, Einaudi, Torino.

2006 *Strada a senso unico*, Einaudi, Torino.

Bergamo, S.

2023 *Affrontare la segregazione socio-spaziale correlata all'uso di droghe. Analisi di una scena aperta del consumo contemporanea. Autonomie Locali e Servizi Sociali*, 3, pp. 469-488.

2024 *Persone che usano droghe e giustizia socio spaziale. Giustizia insieme*, 1, pp. 79-87.

Bergamo, S., de los Ángeles Briones, M., Maria Mauri, F.

2023 *Displaced. The Denial of Public Space and Everyday Resistance in Milan*, in M. Germes, S. Höhne, L. Klaus (eds), *Narcotic Cities. Counter Cartographies of Drugs and Space*, Jovis, Berlino, pp. 177-187.



- Bibeau, G., Perrault, M.  
1995 *Dérives Montréalaises À travers des itinéraires de toxicomanies dans les quartier Hochelaga-Maisonneuve*, Boréal, Montreal.
- Biehl, J.  
2013 Ethnography in the Way of Theory. *Cultural Anthropology*, 28 (4), pp. 573-597.
- Biehl, J., Locke, P.  
2010 Deleuze and the Anthropology of Becoming. *Current Anthropology*, 51 (3), pp. 317-351.
- Biehl, J., Locke, P.  
2017 *Unfinished The Anthropology of Becoming*, Duke University Press, Durham.
- Breton, A.  
2003 *Manifesti del Surrealismo*, Einaudi, Torino.
- Buck-Morss, S.  
1991 *The dialectic of Seeing: Walter Benjamin and the Arcade Project*, The Mit Press, Cambridge.
- Butler, J.  
2017 *L'alleanza dei corpi*, Nottetempo, Milano.
- Clifford, J.  
1993 *I frutti puri impazziscono Etnografia letteratura e arte nel secolo XX*, Bollati Boringhieri, Torino.
- De Certeau, M.  
2009 *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma.
- Deleuze, G.  
2002 *Divenire molteplice, Nietzsche, Foucault ed altri intercessori*, Ombre corte, Verona.
- Deleuze, G., Guattari, F.  
2017 *Millepiani Capitalismo e schizofrenia*, Orthotes, Salerno.
- Deligny, F.  
2020a. *Una zattera sui monti Stare accanto a bambini che non parlano: cronaca di un tentativo*, AlefBet, Firenze.  
2020b *I vagabondi efficaci e altri scritti*, Edizioni dell'Asino, Roma.
- Edensor, T.  
2008 *Walking Through Ruins*, in T. Ingold, J.L. Vergunst, (eds), *Ways of Walking Ethnography and Practice on foot*, Ashgate, Aldershot, pp.123-141.





Fassin, D.

1996 Exclusion, underclass, marginalidad: Figures contemporaines de la pauvreté urbaine en France, aux Etats-Unis et en Amérique latine. *Revue Française de Sociologie*, 37 (1), pp. 37-75.

2011 *This is not Medicalization*, in G. Hunt G., M. Milher, H. Bergeron, (eds), *Drugs and Culture, Knowledge, Consumption and Policy UK*, MGB Books Group, pp. 85-93.

Germes, M., Höhne, S., Klaus L.

2023 *Narcotic Cities. Counter Cartographies of Drugs and Space*, Jovis, Berlin.

Giannitrapani, A.

2017 *Introduzione alla Semiotica dello Spazio*, Carocci, Roma.

Goffman, E.

2010 *Asylums le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Einaudi, Torino.

Goldman, M.

2008 Os Tambores do Antropólogo: Antropologia Pós-Social e Etnografia. *Ponto Urbe*, 3, pp. 1-11

Guattari, F., Rolnik, S.,

1996 *Micropolítica Cartografias do Desejo*, Vozes, Petropolis.

Haraway, J.D.

1995 *Manifesto Cyborg donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*, Feltrinelli, Milano.

Ingold, T.

2000 *The perception of Environment Essays on livelihood, dwelling and skill*, Routledge, London.

Ingold, T., Vergunst, J.L.

2008 *Ways of Walking Ethnography and Practice on foot*, Ashgate, Aldershot.

Jensen, C.B., Rødje, K.

2010 *Deleuzian intersections: science, technology, and anthropology*, Berghahn Books, New York-Oxford.

Kastrup, V.

2009 *O funcionamento da atenção no trabalho do cartógrafo*, in E. Passos, V. Kastrup, L. da Escóssia (eds.) *Pistas do Método da Cartografia Pesquisa-intervenção e produção de subjetividade*, Editora Sulina, Porto Alegre.

Lye, T.P.

2008 *Before a Step Too Far: Walking with Batek Hunter-Gatherers in the Forests of Pahang, Malaysia*, in T. Ingold, J.L. Vergunst (eds) *Ways of Walking Ethnography and Practice on foot*, Ashgate, Aldershot, pp. 21-34.



- Merlau-Ponty, M.  
2014 *Fenomenologia della percezione*, Giunti Editore, Firenze.
- Minelli, M.  
2017 Cartografare paesaggi sonori: Un itinerario etnografico nella rete degli Uditori di Voci. *Anuac*, 6 (2), pp. 219-243.  
2019 Scendere in strada per fare salute e affermare diritti. Esperienze di ricerca e azione comunitaria in Brasile. *Sistema Salute*, 63 (4), pp. 527-539.
- Paba, G., Perrone C.  
2004 *Cittadinanza attiva. Il coinvolgimento degli abitanti nella costruzione della città*, Alinea, Firenze.
- Passos, E., Kastrup, V., da Escóssia, L.  
2009 *Pistas do método da cartografia Pesquisa-intervenção e produção de subjetividade*, Editora Sulina, Porto Alegre.
- Pétonnet, C.  
1982 L'observation flottante. L'exemple d'un cimetièrre parisienne. *L'Homme*, 22 (4) pp. 37-47.
- Rosaldo, R.  
2001 *Cultura e verità. Rifare l'analisi sociale*, Meltemi, Milano.
- Sedda, F. Cervelli, P.  
2006 *Zone, frontiere, confini: la città come spazio culturale*, in G. Marrone, I. Pezzini, (a cura di), *Senso e Metropoli per una semiotica post-urbana*, Meltemi, Milano, pp. 171-192
- Seppilli, T.  
2014 Antropologia medica e strategie per la salute. Relazione introduttiva al Convegno. *AM Rivista della Società Italiana di Antropologia Medica*, 37, pp.17-31.
- Solà-Morales, R.I.  
1996 Terrain vague. *Quaderns d'arquitectura i urbanisme*, 212, pp.34-43.
- Sobrero, A.  
1992 *Antropologia della città*, Carocci, Roma.  
2015 L'equivoco dello Spatial Turn, *Semestrale di studi e ricerche di Geografia*, 2, pp. 31-50.
- Tosi Cambini, S.  
2021 *Altri Confini Storia Mobilità e Migrazioni di una Rete di Famiglie Rudari tra la Romania e l'Italia*, Mimesis, Milano.



## Vivere il proprio corpo nel presente

Temporalità e invecchiamento attivo  
in un Caffè Parkinson

## Experiencing the body in the present

Temporality and active ageing in a  
Parkinson's Café

Francesco Diodati, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano  
ORCID: 0000-0002-2525-4889; francesco.diodati@unicatt.it

**Abstract:** This article analyses the relationship between temporality and active ageing in a Parkinson Café. Drawing on ethnographic research, I discuss the functioning of discursive devices and bodily practices that revolve around what I define as the model of the “body in the present”. It is a set of discourses and practices that convey a positive and active vision of age by ascribing meaning to the relationship with one’s body in the present. Discursive practices and musicotherapy allow participants to detach from a biomedicalised way of living the ageing body that is always oriented to the future decline. Living the body in the present means in that context to positively live with ones ‘own physical limitations and being able to relate with other people. However, the efforts of participants and the psychologist was necessary to avoid that active ageing would have become an unrealistic idealized model which would have discriminated the people in the worst health conditions. This article contributes to the study of the relationships between active ageing, temporality and normativity in old age. It shows active ageing not only a dominant discourse but also an embodied experience which can be present-oriented rather than future-oriented. I argue that active ageing can effectively promote social integration, but relational and community work is needed to prevent active and positive visions of active age from reproducing social marginalization among older adults.

**Keywords:** Active ageing; Temporality; Living in the present; Music therapy; Parkinson’s Café.

### Invecchiamento attivo e biopolitica

Diverse società stanno sperimentando l’allungamento della durata della vita e, con essa, l’aumento di condizioni croniche di salute e disabilità che possono

intercorrere per diversi anni.<sup>1</sup> In questo contesto, diverse ricerche sottolineano la necessità di riorientare i sistemi sanitari da un modello orientato alla cura della patologia a un modello preventivo, riabilitativo e che supporti la cura dei pazienti a domicilio (Walker 2002; Belluto, Consoloni 2022). La promozione del cosiddetto “invecchiamento attivo” è nata dall’urgenza di sviluppare nelle odierne società longeve politiche che favoriscano la partecipazione sociale delle persone dopo l’età pensionabile, impedendo l’esclusione dei più fragili per età anagrafica, classe sociale e condizioni di salute (Walker 2002).

Ciò nonostante, questa nuova visione attiva e positiva dell’età avanzata si è spesso radicalizzata in un modello gerontologico, definito anche “invecchiamento di successo”, che pone l’accento esclusivamente sull’importanza che ricopre il comportamento individuale nella battaglia per prevenire malattie e disfunzionalità legate all’età (Rowe, Kahn 1998). Il discorso pubblico e istituzionale sull’invecchiamento, difatti, veicola spesso un modello liberista e individualista di promozione della salute che mette al centro la responsabilità dell’individuo più che l’organizzazione sociale e la lotta alle disuguaglianze (Cappellato, Mercuri 2022). Secondo una classica prospettiva di gerontologia critica, il corpo che invecchia è posto al centro di dispositivi biopolitici (Foucault 2010) che, funzionando sulla base di un’anticipazione del futuro, spingono gli individui a ritardare il più possibile il sopraggiungere della vecchiaia e, con essa, la perdita dell’autonomia personale (Kaufman 1994; Minkler, Estes 1991; Binney 1989; Otto 2013; Neilson 2012; Danely 2016). Come hanno fatto notare studi antropologici orientati a problematizzare concezioni come autonomia e indipendenza individuale, l’ossessione contemporanea per l’invecchiamento di successo ha di fatto veicolato una concezione negativa della vecchiaia, della malattia e della fragilità (Lamb 2014; 2017). Diversi studi hanno evidenziato come gli individui con le condizioni di salute peggiori e con l’estrazione sociale più bassa rischiano di venire esclusi dai programmi sull’invecchiamento che pongono eccessiva enfasi sul raggiungimento dell’autonomia e dell’indipendenza personale (Lamb 2017; Rickli 2020; Cappellato, Mercuri 2022).

Attraverso una prospettiva antropologica ed etnografica questo articolo intende contribuire al dibattito su quanto i modelli di invecchiamento attivo promuovano effettivamente integrazione sociale o, al contrario, riproducano fenomeni di marginalizzazione sociale legata all’età e alla malattia. Seguo le indicazioni di Foster e Walker (2014) sulla distinzione fra “invecchiamento attivo” e “invecchiamento di successo”, in cui il primo rappresenta un modello molto più

---

<sup>1</sup> Desidero ringraziare i revisori per le loro critiche. Ringrazio anche Giulia Melis e Marta Scaglioni per aver letto il testo offrendo suggerimenti preziosi.

olistico del secondo, attento a includere l'attenzione alle componenti sociali e legate al ciclo della vita. Allo stesso tempo, muovo anche dalla premessa che l'invecchiamento attivo porti con sé il rischio di trasformarsi in un dispositivo normativo che punisce o marginalizza coloro che non possono o non vogliono conformarsi a determinati modelli di comportamento legati all'età.

A partire da una ricerca etnografica condotta all'interno di un Caffè Parkinson in Emilia Romagna discuto il funzionamento di dispositivi discorsivi e pratiche corporee che ruotano attorno a quello che definisco come il modello del "corpo nel presente". Si tratta di un insieme di discorsi e pratiche che veicolano una visione positiva e attiva dell'età attribuendo significato al rapporto con il proprio corpo intrattenuto nel presente, differenziandosi da modelli di invecchiamento che funzionano sulla base dell'anticipazione della perdita e del declino.

Prima di discutere la metodologia della ricerca, nel prossimo paragrafo, riscostruisco gli studi che hanno messo in luce il rapporto fra esperienze di malattia, corpi che invecchiano e temporalità. Mi concentro in particolare sugli studi recenti che hanno affrontato la considerazione dell'importanza in termini simbolici e sociali che riveste la percezione del presente nell'età avanzata.

## Il corpo nel presente

Come nota Verbruggen (2023, p. 83), i nostri informatori ci insegnano che la densità simbolica del presente costituisce un laboratorio per re-immaginare dei futuri possibili e per rielaborare il passato. Finora, lo studio antropologico della percezione della temporalità nell'invecchiamento si è concentrato soprattutto sull'analisi dell'elaborazione narrativa di eventi passati o di aspettative sul futuro (si veda Perkinson, Solimeo 2013; si veda anche Verbruggen 2023) A fronte delle concezioni contemporanee per cui invecchiare equivaleva a disimpegnarsi dalla vita attiva e dalle relazioni sociali, Kaufman (1986) ha evidenziato nelle narrazioni dei suoi interlocutori americani la presenza di un dispositivo simbolico del "sé senza età", che perdura immutato nonostante il trascorrere del tempo e che orientava comportamenti e attitudini.<sup>2</sup> Sulla stessa scia, successivamente Degnen (2005) ha mostrato che l'elaborazione sociale di eventi passati o di aspettative sul futuro è fondamentale per la costruzione narrativa

---

<sup>2</sup> Si rimanda all'articolo di Perkinson e Solimeo (2013) e al recente dibattito ospitato dalla rivista di *Anthropology & Ageing* (Verbruggen 2023) per una discussione più approfondita sull'importanza del lavoro di Kaufman per la definizione di una gerontologia culturale e di un'antropologia dell'invecchiamento. Per quanto riguarda la genealogia di un'antropologia dell'invecchiamento si vedano Scaglioni, Diodati (2021), Favi (2021), Quattrocchi (2022), Gardini (2022).

dell'identità di persona anziana, che varia a seconda della classe di età di chi parla, dei contesti e delle situazioni specifiche. La critica alla medicalizzazione dell'età avanzata ha comportato anche l'analisi dei significati locali sul tempo e sul ciclo della vita, non solo attraverso lo studio di narrazioni e di storie di vita, ma anche grazie all'osservazione di specifiche pratiche sociali (Danely 2014, 2016). A tal proposito, Danely (2016) ha osservato il caso degli anziani giapponesi che si dedicano a pratiche commemorative come il culto degli antenati per scongiurare la paura della vecchiaia e della morte. Danely (Ivi) sostiene che queste pratiche si trovano agli antipodi rispetto alla logica temporale della medicalizzazione dell'età avanzata, orientata a un'anticipazione della minaccia futura della perdita dell'autonomia. Esse, difatti, spingono gli attori che vi partecipano a rafforzare il legame del presente con il passato e il futuro, accettando la perdita e il declino come parte della natura transitoria e trascendente della vita (Ivi, p. 23).

Lo studio culturale del rapporto fra età avanzata e temporalità ha implicato di recente anche l'attenzione al significato che i nostri interlocutori attribuiscono alla capacità di stare nel presente, come un tempo che ha valore di per sé e in sé. Nella sua etnografia degli anziani giapponesi a Tokyo, Kavedžija (2020) ha notato come nei racconti di vita dei propri interlocutori emergesse spesso un senso di "gratitudine" per gesta o consigli ricevuti lungo l'arco della propria esistenza: un sentimento che nasce dal riconoscimento della natura relazionale dell'esistenza e che era in grado di infondere speranza per il futuro. L'autrice precisa che questo sentimento non equivalesse, tuttavia, a rifugiarsi nel passato o a proiettarsi nel futuro: "Questo atteggiamento di gratitudine equivale a un modo di abitare il presente piuttosto che di dimorare nel passato o di fare un balzo verso il futuro" (Ivi, pp. 68-69).

Differendo da questa interpretazione, in un recente studio sul discorso pubblico sull'invecchiamento di successo, Shimoni (2018) afferma che in realtà il "vivere nel presente" costituisce un dispositivo normativo di carattere della soggettività neoliberale. Secondo Shimoni, la categoria discorsiva di invecchiamento si è progressivamente focalizzata sul vivere il presente piuttosto che sul pensare al futuro. In sostanza, in questo nuovo modello normativo, i soggetti che invecchiano si comportano come imprenditori di se stessi, ma concentrati a vivere nel "qui ed ora". Il presente, dunque, è passato dall'essere considerato un tempo in cui agire in virtù della promessa di un ritorno futuro (ritardare il declino della vecchiaia) a un tempo che ha valore in sé e di per sé, in cui godere del momento (Ivi, pp. 45-47). I discorsi dominanti sull'invecchiamento dimostrerebbero che la soggettività neoliberale, caratterizzata da razionalismo e iper-individualismo, non è necessariamente protesa all'anticipazione del futuro, come pensano generalmente gli studiosi (Ivi).

Ciò nonostante, dare eccessiva importanza a come dispositivi discorsivi plasmino l'esperienza di invecchiare rischia di distogliere l'attenzione dalla sua dimensione corporea o, come ha affermato Paulson (2005, p. 232), "dalla dimensione materiale di carne, sangue e ossa". Infatti, in una ricerca etnografica di qualche anno fa sui programmi di danza e socialità per la terza età, Cooper e Thomas (2002) hanno messo in evidenza che il "vivere nel presente" non esiste solo in quanto pratica discorsiva ma anche come un'esperienza incorporata di tipo relazionale. I partecipanti dei programmi, infatti, erano coinvolti in pratiche corporee (la danza) che li spingevano a orientarsi sul momento presente e, contemporaneamente, a superare le norme estetiche dominanti, le quali disprezzano l'apparenza e la funzionalità di un corpo ormai invecchiato (Ivi, pp. 703-705)

In questo articolo, seguo le indicazioni di Kavedžija (2020) sulla significatività simbolica e narrativa del presente, e quelle di Cooper e Thomas (2002) sul vivere nel presente come un'esperienza incorporata capace di produrre legami sociali significativi. Mostro come persone affette da serie limitazioni sul piano fisico attribuissero un valore significativo al rapporto con il corpo vissuto nel presente, allontanando l'attenzione da perdite fisiche e cognitive già accadute o che dovevano ancora accadere. Utilizzo il concetto di "corpo nel presente" per enfatizzare il distacco da un modo di vivere il corpo sempre orientato al futuro – in termini di rischi da evitare – o al passato – in termini di perdite già avvenute. Nel modo in cui i partecipanti si sforzavano di viverlo all'interno di un *Caffè Parkinson*, il corpo tornava a essere un mezzo con cui rinegoziare un rapporto attivo fra soggetto e mondo esterno, senza essere ridotto a un oggetto da punire e disciplinare.

### **"Il mio amico Parkinson"**

Per circa un anno (2019-2020), ho preso parte alle attività de *Il mio amico Parkinson*. Era un servizio completamente gratuito, che si svolgeva all'interno di una Casa della Salute.<sup>3</sup> Si trattava di un luogo informale frequentato da malati di Parkinson della zona e dai loro familiari. L'accesso al servizio era completamente libero – così come la facoltà di lasciarlo – e non richiedeva nessuna trafila burocratica: gli utenti telefonavano alla psicologa che spiegava le moda-

---

<sup>3</sup> Il servizio di Caffè Parkinson è stato attivato dalla cooperativa sociale CADIAI in collaborazione con ASC InSieme (Azienda Servizi per la Cittadinanza – Azienda speciale Interventi Sociali Valli del Reno, Lavino e Samoggia). A seguito della pandemia le attività in presenza sono state sospese e, attualmente (giugno 2024), risultano ancora temporaneamente ferme.

lità del servizio e il suo scopo.<sup>4</sup> L'idea di un "Caffè" come gruppo di sostegno è nata in Olanda nel 1997 grazie a un'intuizione di Bère Miesen, che ha ideato questa particolare forma di supporto psicosociale per il morbo di Alzheimer (Miesen, Jones 2004, p. 308). L'idea dello psicologo sociale è stata quella di creare un ambiente accogliente, rilassato e familiare in cui le persone e i loro parenti potessero parlare apertamente della malattia, abbattere lo stigma sociale che la circonda e appianare i conflitti fra di loro (Ivi). Il *mio amico Parkinson* era strutturato in questo modo: dopo le chiacchiere iniziali c'era lo scambio di esperienze seduti in cerchio; successivamente, le persone affette dalla malattia facevano alcuni esercizi riabilitativi con una psicomotricista, mentre la psicologa accompagnava i familiari in una piccola stanza adiacente per offrirgli una consulenza psicologica in separata sede; infine, ci si ritrovava per mangiare e bere qualcosa. Una volta ogni due settimane veniva offerta una sessione di musicoterapia; in questo caso non avveniva nessuna separazione e pazienti e familiari condividevano l'esperienza. Quando frequentavo gli incontri, il numero dei partecipanti oscillava intorno ai venti, con un'età compresa all'incirca fra i 65 e i 75 anni; non ho rilevato particolari squilibri rispetto a una distinzione di genere. Questo articolo si basa sulle note di campo raccolte durante il periodo di frequentazione del servizio, le quali si basano principalmente sui dialoghi fra psicoterapeuta e partecipanti e sulle conversazioni fra questi ultimi che avvenivano al di fuori dei momenti di condivisione. A ciò si aggiungono le conversazioni informali con i partecipanti al di fuori del Caffè. Similmente ad altre ricerche etnografiche fatte in contesti dove avviene una condivisione di esperienze alla presenza di un terapeuta o facilitatore, ho prestato attenzione al modello narrativo che emergeva dalle conversazioni (Dunn 2017). Al pari di questi studi analizzo questi scambi narrativi come una tecnologia del sé, in cui i dettagli della vita quotidiana assumono un nuovo significato attraverso una rielaborazione collettiva condotta a partire dall'azione del terapeuta e/o mediatore degli incontri (Ivi, p. 69-71). In aggiunta, ho osservato e partecipato alle sessioni di musicoterapia offerte ai partecipanti, che consistevano in attività di song-writing e di danza.<sup>5</sup> Similmente alla strategia adottata da Paulson (2005, p.

<sup>4</sup> Questa ricerca di campo è parte di un progetto di ricerca di dottorato volto a mettere in luce la costruzione sociale del ruolo di *caregiver* familiare e domestico nei servizi sociali e sociosanitari in Emilia-Romagna. Questo articolo, tuttavia, non si concentra sul ruolo di *caregiver* ma prende in esame questi dati etnografici per riflettere, come già esplicitato, sul rapporto fra temporalità e invecchiamento attivo. Si veda Pietà, Diodati (2023) per quanto riguarda la scelta di lasciare il nome dei servizi in chiaro come esempio di buone pratiche e ciò che ha comportato dal punto di vista dell'etica della ricerca.

<sup>5</sup> Da un punto di vista tecnico, il "song-writing" è definito come il processo di creare o ricreare musica e testo da terapisti e clienti per portare alla luce i bisogni psico-sociali, emotivi, cognitivi e comunicativi (Baker, Wigram 2005).



234) nel suo studio etnografico su come varie culture del fitness modellino l'esperienza soggettiva di invecchiare, ho cercato di riconoscere l'importanza che ha sia il parlare della propria esperienza sia il modo di vivere il proprio corpo in un particolare contesto.

## L'anticipazione della perdita e l'invecchiamento attivo

Dopo quello di Alzheimer il morbo di Parkinson è la seconda malattia neurodegenerativa più diffusa al mondo. I suoi sintomi iniziano a manifestarsi generalmente intorno ai 60 anni; in casi più rari anche in età giovanile (Costa, Caltagirone 2009). La bradicinesia, ovvero un ritardo di inizio e un rallentamento nella velocità di esecuzione di un movimento, è il sintomo più caratteristico della malattia di Parkinson.<sup>6</sup> In realtà il morbo è una malattia estremamente complessa, che presenta un quadro sintomatologico eterogeneo in cui dei sintomi non motori (depressione, ansia, stipsi, perdita dell'olfatto) si sovrappongono a quelli motori.<sup>7</sup> I farmaci dopaminoagonisti sono molto efficaci nel ridurre i sintomi della malattia ma la loro efficacia fluttua nel tempo, per cui l'uso va controllato a intervalli regolari.<sup>8</sup> Ai malati di Parkinson si prescrivono molti esercizi fisici in centri di riabilitazione specifica per combattere la rigidità muscolare e dilatare nel tempo la sua manifestazione. I partecipanti del Caffè erano incoraggiati dagli specialisti a mantenere un atteggiamento positivo e a coltivare le relazioni sociali: per questo gli venivano consigliate attività come *Il mio amico Parkinson*. Gli era richiesto anche di esercitare un autocontrollo su più dimensioni (alimentazione, esercizio fisico, ecc.), che implica anche l'evitare di compiere sforzi eccessivi o movimenti pericolosi. Durante la mia osservazione, ho assistito in diversi casi a momenti in cui nella discussione collettiva emergeva la frustrazione fra i partecipanti, che a volte vedevano avanzare la malattia nonostante i propri sforzi per contenerla. È il caso di uno dei partecipanti con i quali ho legato di più durante il mio periodo di permanenza al Caffè, Michele, un uomo benestante che frequentava accompagnato dalla moglie.<sup>9</sup> È capitato che per diverse settimane non si facesse vedere agli incontri, fino a quando una telefonata della moglie non mi ha chiarito la situazione. Il medico continuava a prescrivergli di fare più esercizio fisico e più riabilitazione in palestra ma lui

<sup>6</sup> <https://www.parkinsonitalia.it/sintomi/#:~:text=nel%20normale%20invecchiamento,-BRADICINESIA,intercorrenti%20quali%20acinesia%20o%20ipocinesia> (consultato il 01/12/2024).

<sup>7</sup> <https://www.parkinson-italia.it/la-malattia-di-parkinson/diagnosi/> (consultato il 01/02/2024).

<sup>8</sup> <https://www.fondazioneimpe.it/la-terapia-nella-malattia-di-parkinson> (consultato il 24/06/2024).

<sup>9</sup> Utilizzo pseudonimi per proteggere l'identità dei partecipanti.



era furioso perché aveva male dappertutto e la terapia non sembrava sortire gli effetti desiderati. “Non esce da giorni e la farmacia mi ha detto: ‘Cosa vuole farci, purtroppo è così’. Sai, Francesco, a me viene un grande avvillimento quando mi dicono così” (colloqui telefonico, occorso nel mese di giugno 2019). Secondo la psicologa, alcuni specialisti erano troppo concentrati sull’accerstarsi che la gravità della loro condizione fosse compresa dai loro pazienti. Gli elencavano cibi e bevande a cui avrebbero dovuto rinunciare, sforzi fisici che avrebbero dovuto evitare, effetti collaterali dei farmaci a cui prestare attenzione, attività ed eventi sociali che gli sarebbero stati preclusi. Tutto ciò rischiava di far scoraggiare i pazienti, che tendevano a rinunciare sempre di più a compiere autonomamente attività della vita quotidiana e a ritirarsi dalla vita sociale. Talvolta, qualcuno dei partecipanti confessava di avvertire di non riuscire più a fare le stesse cose di prima, come i piccoli lavori di casa:

*Lucia:* Faccio cadere tutto, non mi funzionano più le mani e sono molto preoccupata di cosa potrei fare per sbaglio...

*Ignazio:* Ti preoccupi dei danni che potrai fare domani! (Conversazione raccolta nel mese di ottobre 2019).

In quel caso, come in altre occasioni simili, la psicologa rispondeva di concentrarsi su ciò che si poteva ancora fare oggi, invitando a focalizzarsi sul presente. Il supporto psicologico puntava anche a contrastare un’anticipazione della perdita, che rischiava di limitare l’autonomia dei partecipanti e la loro possibilità di mantenere le loro capacità residue. Al tempo stesso, in quel contesto, ciò implicava anche il veicolare un modello di comportamento orientato sull’invecchiamento attivo, volto a contrastare specificatamente un atteggiamento rinunciatario rispetto alla malattia e alle limitazioni fisiche. A tal proposito, riporto un esempio di discussione all’interno del gruppo in cui Michele confessava i suoi dubbi rispetto all’abbandonare o meno l’attività di volontario.

Una mattina, una dottoressa invitata in qualità di esperta illustrava con un entusiasmo una nuova terapia basata sulla stimolazione neurosensoriale dell’udito: “Noi pensiamo solo alla difficoltà di sentire ma anche la difficoltà di comunicare può portare nel tempo alla tendenza a stare da soli quindi all’isolamento sociale”.<sup>10</sup> Alla fine della lezione, Michele, ha detto che non sapeva se continuare a fare attività di volontariato: “Mi tenevo in contatto con la società ma ora mi chiedo se sia il caso di continuare o di accettare questi limiti che arrivano con l’età”.

---

<sup>10</sup> Come riportato sul sito dell’Associazione Italiana Parkinsoniani, la difficoltà di comunicare emerge in circa la metà delle persone affette dalla malattia; <https://www.parkinson.it/problemi-di-parola.html> (consultato il 25/06/2024).

*Psicologa:* Finché c'è vita si va avanti, purtroppo questo modo di pensare è un atteggiamento comune anche fra i medici; eppure, gli strumenti che la medicina ci dà al giorno d'oggi sono tanti.

*Dottoressa:* È normale che con l'età le interazioni calino però...

*Psicologa:* Se partiamo dalla prospettiva che le malattie degenerative portino solo a un declino inarrestabile, allora diventiamo schiavi del "non c'è più nulla da fare"! Quello che i medici non ci dicono è che la vita di un malato non solo non si esaurisce con la sua diagnosi, ma di questa vita non sappiamo la data di scadenza. La vita la dobbiamo cercare costruendo occasioni di viverla in maniera significativa, è quello che facciamo qui [...] L'età non c'entra assolutamente nulla, è uno stereotipo culturale difficile da abbattere: siamo abituati all'idea che l'invecchiamento sia solo un tempo di malattia e di perdita. Sbagliatissimo!

*Michele:* Non è quello che pensano i medici e questo ci fa deprimere.

*Psicologa:* Certo, certo! (Conversazione tra la psicologa e i partecipanti al Caffè Parkinson raccolta nel mese di aprile 2019).

In uno studio condotto alcuni anni fa su come malati e caregiver vivano la malattia di Parkinson negli Stati Uniti, Solimeo (2009, p 22) ha osservato che il Parkinson è generalmente percepito a livello individuale come una malattia che prefigura l'inizio della vecchiaia. In un contesto culturale dove l'invecchiamento è largamente considerato negativamente come un'età di declino, è abbastanza frequente che molte persone: 1) vivono la malattia come un'anticipazione dei cambiamenti legati all'età; 2) distinguono a fatica gli aspetti patologici della propria condizione dal semplice avanzare degli anni; 3) attribuiscono alla malattia la ragione di scelte di vita o cambiamenti fisici attribuibili anche alla vecchiaia (Ivi, p 23). Di fronte ai dubbi di Michele, che si chiedeva se fosse ormai giunta la vecchiaia e con essa il tempo di ritirarsi da una vita attiva, il suggerimento dato dalla psicologa era quello di distogliere da stereotipi discriminatori. Stereotipi che gli impedivano di esprimere le sue capacità poiché lo spingevano a concentrarsi su limitazioni che, in fondo, non erano ancora arrivate.

Come afferma Mattingly (2010, p. 7), la speranza richiede sempre un processo di (re)immaginazione attiva e continua da parte degli attori sociali. E, come sostiene Danely (2016, p. 19): "La speranza non è meramente positiva, edificante, orientata al futuro, né è [sempre] legata al sogno del miglioramento progressivo". La speranza veicolata dal discorso sull'invecchiamento attivo che si materializzava negli incontri del Caffè non era quella del sogno di un miglioramento futuro, ma era più realisticamente rappresentata dalla possibilità di convivere positivamente con le proprie limitazioni sforzandosi di rimanere concentrati sul vivere nel momento presente.



Nei prossimi paragrafi descrivo come questo rapporto fra invecchiamento attivo e percezione del presente riguardasse le relazioni e il tipo di rapporto che i partecipanti intrattenevano, rispettivamente, fra di loro e con il proprio corpo durante il canto e la danza.

## Vivere il corpo nel presente

Quando abbiamo parlato per la prima volta del Caffè, la psicologa mi ha detto che il suo scopo era anche quello di far uscire i pazienti dagli ospedali, dalle palestre e dalle case dove sono confinati con i loro familiari. I partecipanti del Caffè Parkinson erano soliti frequentare con entusiasmo i programmi gratuiti della Casa della Salute che univano esercizio fisico e attività di socializzazione. Neurologi, geriatri e i medici di famiglia del luogo erano soliti informare i propri pazienti e i loro familiari della sua esistenza. Fra questi programmi c'era la musicoterapia offerta proprio a *Il mio amico Parkinson*. Le attività di canto e di ballo sono particolarmente indicate per chi soffre della malattia di Parkinson. Il canto aiuta ad alzare il tono di voce che si abbassa a causa della malattia (Haneishi 2001), mentre il ritmo cadenzato dei passi riduce i disturbi di postura, equilibrio e motricità globale (Earhart 2009). La musicoterapia consisteva innanzitutto nel song-writing (vedi la nota nell'introduzione). Nel corso dei mesi il Caffè aveva collezionato un nutrito repertorio attraverso una riscrittura fantasiosa di testi di canzoni italiane di successo. Il musicista forniva la base musicale e guidava il coro; gli utenti ci mettevano la voce. Ecco uno dei testi riscritti dal gruppo da *Un Mondo d'amore* di Gianni Morandi (1967):

Caro amico, forse non sai  
Ma proprio a genio non ci vai  
Uno: non gli piace sai  
La presunzione  
Due: non sopportano  
La commiserazione

Alla fine della canzone, il musicoterapeuta chiedeva solitamente al gruppo di inserire altre parole o frasi che descrivessero quello che sentivano. Un giorno, uno dei partecipanti, Mariano, ha commentato così l'esecuzione:

*Mariano:* Oltre al supporto naturale della comunità, conoscenza e aiuto reciproco, qui non trovo quella compassione che mi deprime; troviamo godimento comune, benessere nella propria intimità.

*Musicoterapeuta:* Ho ripreso nella canzone il fatto che qualcuno ha chiamato il Parkinson “un amico”: l’idea è che bisogna convivere con la malattia, a volte è difficile e altre riusciamo a metterlo da parte. (Conversazione raccolta nel mese di giugno 2019).

Il gruppo ha continuato a cantare e a muoversi con entusiasmo. Fra le risate, una signora ha detto: “Almeno un po’ di allegria!” La psicologa le ha risposto a voce alta: “Brava! Ditelo al vostro neurologo”. C’era chi riusciva solo a battere leggermente le mani dalla propria sedia a rotelle, chi ondeggiava anche piedi e gambe. Le persone affette dalla malattia si muovevano con più fatica e non riuscivano a seguire il ritmo e la cadenza con la stessa facilità degli altri. Eppure, la mia impressione era che né loro né i familiari e né tantomeno la psicologa o il musicoterapeuta sembravano curarsene. Molti mi dicevano di non sopportare il modo in cui conoscenti ed estranei fissavano il tremore delle mani né gradivano particolarmente gli sguardi o le frasi di compassione/commiserazione, che li facevano sentire particolarmente vulnerabili e inadatti. Per questa ragione, anche in base alle mie impressioni, il Parkinson non destava stupore all’interno del Caffè, sia in termini di apparenza sia in termini di comportamenti. Rispetto a questo tema, diversi studi hanno messo in luce i benefici del ballo, evidenziandone la capacità di creare connessioni sociali e di sviluppare un’immagine positiva di sé e del proprio corpo (Pines, Gines 2020; Cooper, Thomas 2002; Paulson 2005). Secondo Cooper e Thomas (2002, p. 704), la danza spinge i partecipanti a concentrarsi sul proprio corpo nel “qui e ora”, mettendo tra parentesi la costruzione del corpo anziano come un oggetto indesiderabile ed esteticamente spiacevole. In modo simile, Susan Paulson (2005), ha rilevato delle differenze fra la costruzione dell’esperienza corporea in un gruppo di fitness e quella in un’attività di esercizio fisico attraverso la danza. Mentre nel primo caso gli individui erano spinti individualmente a trascendere i propri problemi fisici e a disciplinare il proprio corpo, nel secondo caso il corpo anziano era vissuto con una dimensione di “graziosità” che stabiliva dei legami fra i partecipanti (Ivi). Il caso che ho riportato mostra che, attraverso il canto e la danza, il corpo può assumere la veste di un mezzo attraverso cui rinegoziare un rapporto attivo fra soggetto e mondo esterno, senza essere ridotto a un oggetto passivo da punire e controllare. Il “corpo nel presente” entrava in gioco in quel contesto alla stregua sia di un dispositivo discorsivo che di un’esperienza incorporata di una modalità di vivere l’età, che spingeva a riconoscere la presenza di forme di esserci che non fossero già passate a causa di perdite già accadute (“ciò che non puoi più fare oggi”) oppure soprafatte da limitazioni che dovevano ancora accadere (“ciò che non potrai fare domani”). Alcuni partecipanti consideravano il gruppo una sorte di spazio di sospensione temporale, che li distraeva dal pensiero rivolto all’anticipazione della perdita:



*Guglielmo:* Non è che non esista il Parkinson ma qui lo fermiamo. La medicina ufficiale ci dice che il Parkinson è un male progressivo ma qui lo fermiamo.

*Psicologa:* È questo quello in cui credo tantissimo e anche in questo servizio. (Conversazione raccolta nel mese di dicembre 2020).

Questi discorsi entusiasti sulla funzione curativa del gruppo spingevano talvolta la psicologa a intervenire per riportare la calma generale:

*Antonio:* Non ce ne rendiamo conto ma tutti qui camminano senza presidi o altro, quando usciamo non è così. È questa la cosa curiosa!

*Psicologa* [sorridente]: Sembra una succursale di Lourdes (risate)! È vero che qui nessuno cade, ma non è che buttiamo gli ausili; certo, il supporto psicologico è importante.

Nel loro già precedentemente citato studio, Cooper, Thomas (2002, p. 705-706) hanno osservato che l'età e la condizione fisica contassero relativamente per i partecipanti quando si trattava della danza. I partecipanti al programma di danza sociale per la terza età raccontavano alle studiose di persone anche molto anziane che sembravano ballerine provette e/o che al momento di ballare improvvisamente non avevano più bisogno del loro bastone (Ivi, p. 706). Per questo motivo, le studiose concordano sul fatto che la costruzione dell'idea del corpo di una persona anziana che balla costituisca sia una realtà che un mito, e che i partecipanti preferiscano immaginarsi come capaci e attivi nonostante il declino fisico (Ivi, p. 706). Questo è dovuto al fatto che:

Esiste un corpo di cui si vive e si fa esperienza che, almeno per un breve periodo di tempo, può essere trasceso cosicché le caratteristiche predominanti che lo identificano, la disabilità e la fatica, vengano dimenticate nel piacere della danza (Ivi, p. 706).

Ciò nonostante, programmi e pratiche orientati dall'idea di contrastare la visione della vecchiaia come uno stadio di perdita e di declino rischiano di sortire l'effetto opposto di quello desiderato. Mi riferisco alla possibilità di generare rappresentazioni eccessivamente positive dell'età e della malattia che veicolano implicitamente modelli di comportamento individuale, marginalizzando coloro che non si conformano a tali norme o che non rispecchiano tali canoni (Pietta 2021; Cappelletto, Mercuri 2022). Nel paragrafo successivo discuto, infatti, come il lavoro relazionale impedisse la marginalizzazione dei partecipanti con le condizioni di salute più critiche. Questo tipo di azione mostra l'importanza della componente relazionale e comunitaria nella promozione di modelli di invecchiamento attivo e positivo.

## Veronica, Dino e l'invecchiamento di successo

Una delle persone con cui volevo assolutamente entrare in confidenza era una signora benestante di circa settant'anni, Veronica, appena arrivata al Caffè, che mi diceva con orgoglio che non aveva bisogno che un familiare l'accompagnasse agli incontri. Si preoccupava di tenere i capelli in ordine, avere un'igiene personale impeccabile, vestirsi con garbo. All'appuntamento per l'intervista si è presentata con abiti costosi ma comodi, un bel sorriso e una busta con un bel paio di scarpe nuove appena comperate: "Da quando mi hanno detto che ho il Parkinson dieci anni fa, ho deciso di non farmi mancare mai niente e godermi ogni gioia quotidiana". Faceva tanta ginnastica, partecipava ai gruppi di cammino, a "tango-terapia": rivendicava di avere una vita sociale assolutamente piena e soddisfacente. Andava al Caffè assieme ad una sua amica del gruppo di tango-terapia e ci andava perché adorava il canto, il ballo e la compagnia. Quando le ho chiesto chi l'aiutasse nella vita quotidiana, mi ha risposto orgogliosamente che viveva da sola ed era completamente autosufficiente:

*Veronica:* Sono io che aiuto le mie figlie, non il contrario. Cucino per tutti, figli e nipoti. Quando tornano da scuola trovano il mangiare pronto. L'altro fine settimana ero su in montagna, ho zappato, ho rastrellato e ne ho fatte di tutti i colori. Io dimentico di essere ammalata, l'ho accantonato. Sono una persona normalissima che fa tutte le cose che fanno gli altri. (Intervista realizzata nel mese di giugno 2019).

Veronica non era l'unica nel gruppo che, nonostante la malattia di Parkinson, continuasse a dare una mano in famiglia, prendendosi cura dei nipoti, ad esempio, o della casa. Le sue condizioni fisiche e l'apparente buona condizione economica l'aiutavano a condurre una vita sociale piena e soddisfacente. Alcuni partecipanti al Caffè potevano permettersi di recarsi in cliniche private per terapie all'avanguardia o concedersi momenti di sollievo al mare e in montagna. Le classi sociali medio-alte o le persone in buone condizioni di salute sono le più inclini a sposare l'attitudine a condurre una vita attiva e piena di attività: una componente fondamentale delle aspirazioni contemporanee sull'invecchiamento di successo (Lamb 2014, 2017b; si veda anche Favi 2021). In forma privata, mi capitava di notare come i partecipanti facessero commenti su chi di loro fosse in uno stadio molto avanzato della malattia, notandone eventuali peggioramenti dell'ultima settimana. Alcuni – come Veronica – mi facevano osservare, senza nascondere un po' di soddisfazione, che le loro condizioni fisiche e mentali apparivano migliori di quelle di altri nel gruppo. Per chi si trovava in uno stadio iniziale della malattia, era più facile coltivare la speranza di riuscire a controllarla e arrivare a chiamare il Parkinson "un amico". Mi



riferisco in particolare a chi aveva più facoltà di altri di sperare di ingannare la malattia il più a lungo possibile e a chi si augurava che la ricerca scientifica progredisse in tempo per le proprie necessità. Per chi si trovava in uno stadio di malattia particolarmente avanzato, sperare in un miglioramento appariva estremamente difficile.

Una delle frequentatrici “storiche” del Caffè, Federica, mi ha detto che a casa si faceva molta fatica a capire cosa dicesse il marito, Dino. Con il tempo, questo ha fatto sì che, secondo lei, rinunciassero sempre di più alla possibilità di comunicare e relazionarsi con gli altri. La mia impressione quando ho conosciuto la coppia è stata che la moglie fosse riuscita a trovare con il tempo un modo di comunicare con il proprio marito. Al contrario, all’interno del Caffè Dino sembrava compiere uno sforzo che a casa non faceva. La malattia di Parkinson non causa solamente il tremore delle mani ma anche l’irrigidimento della mimica facciale e l’appiattimento della voce; perciò, i malati di Parkinson possono apparire burberi e accigliati. Per questo motivo, i partecipanti del Caffè erano seguiti da un logopedista e si allenavano a muovere i muscoli facciali e ad aumentare tono e intensità della voce su consiglio del proprio neurologo. L’organizzazione italiana no profit “Parkinson live” ha pubblicato sul proprio sito internet l’invito a “lavorare sodo per parlare più forte e accentuare i movimenti del viso” per combattere “la maschera del Parkinson” e “mostrare l’emozione che è ancora dentro [...] perché l’io interiore è ancora lì e ha voglia di uscire”.<sup>11</sup> Per la psicologa era importante rimarcare che sorridere aiutava a cambiare lo stato d’animo indipendentemente dall’averne un motivo valido per farlo. “È vero che il Parkinson blocca la risata, ma è possibile allenare i muscoli della faccia come il resto del corpo. Io in voi non ho mai visto particolari difficoltà di espressione” (Estratto verbale di una conversazione fra psicologa e partecipanti che risale a settembre 2019). Dalle note di campo raccolte lungo tutto il periodo di frequentazione, quello che emerge è che Dino mostrava una grande ironia ed era solito cercare di scherzare con tutti: ma, al pari di qualche altro partecipante, la sua capacità di modificare l’espressione facciale era estremamente limitata e parlava con grande lentezza e difficoltà. I partecipanti del Caffè aspettavano con pazienza che finisse di parlare e si sforzavano di ascoltarlo con attenzione. In questo giocava un ruolo importante la terapeuta, che si preoccupava che Dino avesse il suo spazio per parlare senza troncane la conversazione e, alle volte, riusciva a completare le frasi al suo posto senza prevaricarlo. Un giorno, prima

---

<sup>11</sup> <https://www.parkinsonlive.it/non-sottovalutate-maschera-di-parkinson/> 07/11/2021 (non più online).



dell'incontro di musicoterapia, ho visto Dino chiamare la terapeuta che si è avvicinata alla sua sedia a rotelle e hanno parlato all'orecchio (Note di campo risalenti ad ottobre 2019). Poco dopo, il musicoterapeuta ha messo la canzone suonata all'anniversario della coppia, che ricorreva quel giorno, come richiesto da Dino per fare una sorpresa alla moglie.

Al contrario di Veronica, persone nelle condizioni fisiche di Dino partecipano potenzialmente con più difficoltà di altri ad attività riabilitative o di altro tipo che uniscono socialità ed esercizio fisico. Modelli eccessivamente utopistici di invecchiamento attivo e di successo, che celebrano indipendenza e autonomia personale, risultano irraggiungibili per loro (Danely 2016; Rickli 2020). Certamente, il ritmo e la cadenza della musica aiutavano le persone malate di Parkinson a parlare e a muoversi meglio, sbloccando i muscoli irrigiditi del viso e delle gambe. Ma il motivo per cui Dino poteva esprimersi liberamente con più facilità era la presenza di un contesto di cura e di ascolto, che agiva da mediatore rispetto alle differenze fra i partecipanti in termini di condizioni fisiche e stadio di malattia.

In quello spazio, che le riconducessero alla patologia o semplicemente alla vecchiaia, i partecipanti imparavano a vivere le loro limitazioni fisiche non come una punizione o come una condanna già annunciata di perdita della propria persona. Affinché ciò fosse possibile, occorreva un lavoro relazionale per far sì che questo modo di essere si materializzasse in uno spazio concreto piuttosto che restare un modello irrealizzabile e a tratti discriminatorio. Le pratiche di cura di questa comunità veicolavano il messaggio che, oltre le virtù dell'abnegazione e del sacrificio individuale, fosse possibile anche condividere momenti insieme votati semplicemente alla felicità e al gioco in cui poter esprimere se stessi al meglio delle proprie possibilità. La normalizzazione della malattia creava per malati e familiari un contesto di sospensione temporale, tutto votato al presente, dove era possibile, almeno per un breve periodo, rifare pace con se stessi e con il canone dell'individuo orientato al dovere di combattere malattia ed età.

## Conclusioni

A partire da un lavoro etnografico condotto in un servizio di Caffè Parkinson ho messo in luce il legame fra promozione dell'invecchiamento attivo e percezione del tempo presente. Ho evidenziato come l'invecchiamento attivo prendesse forma all'interno del Caffè nei termini di un insieme di discorsi e pratiche accomunate dal dare significato a vivere il proprio corpo nel presente. Come notato altrove (Kavedžija 2020), cercare di "abitare il presente"

permetteva di non dimorare in un passato precedente alla malattia né anticipare perdite e declini che dovevano ancora arrivare. Pratiche come il canto e la danza permettono di trascendere le limitazioni fisiche della vecchiaia e della malattia orientando l'individuo al presente in una dimensione di socialità (Cooper, Thomas 2002; Paulson 2005). Ciò nonostante, esse portano con sé il rischio di discriminare le persone con le condizioni di salute peggiori. L'ambiente del Caffè agiva da filtro rispetto alle differenze nello stato di salute e di avanzamento della malattia, offrendo ai partecipanti la possibilità di ritrovare un modo di vivere il proprio corpo attraverso cui malati e i familiari potessero relazionarsi fra di loro.

Certamente, questo testo non permette di osservare come i partecipanti vivessero la condizione di malattia oltre le poche ore del servizio o se applicassero questo modello di invecchiamento attivo al di fuori di esso.<sup>12</sup> Occorrono più studi che affrontino l'analisi culturale di modelli di invecchiamento attivo che pongono l'accento sull'abitare il presente, osservando criticamente anche la misura in cui questi modelli durano nel tempo e come possano eventualmente discostarsi da esperienze diverse di vivere il corpo e il rapporto con il tempo.

In ogni caso, in questo testo ho voluto mettere in luce l'esistenza di un modello di vivere il rapporto con il corpo e con il tempo che prendeva piede all'interno di un servizio, senza l'obiettivo di valutarne positivamente o negativamente gli effetti, e senza alcuna pretesa di estendere queste considerazioni a tutti i modelli esistenti di invecchiamento attivo, di Caffè Parkinson o di musicoterapia. Ho voluto evidenziare che il concetto di invecchiamento attivo non costituisce solo un dispositivo discorsivo, come è stato spesso studiato da ricerche accademiche (Cappellato, Mercuri 2022), ma può emergere anche come un'esperienza incorporata attraverso specifiche pratiche sociali. Le pratiche di cui ho discusso in questo testo agivano in modo opposto rispetto a un meccanismo biopolitico di controllo dei corpi che invecchiano, che funziona proiettando l'individuo nel futuro. Ciò nonostante, la loro funzione sociale non era quello di allontanare l'individuo dall'esercizio fisico o dalla riabilitazione per contrastare la malattia, quanto, piuttosto, di aiutarlo a normalizzare e sopportare quel ruolo. La funzione sociale di queste pratiche, chiaramente, non può essere allineata a quelle, per esempio, di pratiche religiose che mirano ad attribuire significato alla perdita e al declino lungo il ciclo della vita (Danely 2016). Ciò nonostante, questo testo non assume una prospettiva eccessivamente rigida sul rapporto fra visioni mediche ed istituzionali, anticipazione della perdita e modelli normativi sull'età, come al contrario appare in molte ricerche mosse da una prospettiva

---

<sup>12</sup> Ringrazio il revisore A per questa puntualizzazione.

critica sull'invecchiamento attivo e sull'invecchiamento di successo (si vedano anche Otto 2013; Neilson 2012; Lamb 2014, 2017).<sup>13</sup> Certamente, modelli consumistici di invecchiamento di successo (Lamb 2014; 2017), programmi dall'alto di reinserimento lavorativo per persone oltre i 65 anni (Cappellato, Mercuri 2022), come l'eccessiva enfasi data alla necessità di produrre rappresentazioni positive dell'età e della malattia nelle campagne informative e nei servizi (Pieta 2021), rischiano di riprodurre stereotipi legati all'urgenza di essere "produttivi", "attivi", "in salute" e "positivi" ad ogni costo.<sup>14</sup> Ciò può avere l'effetto di alimentare marginalizzazione e biasimo sociale legati all'età e alla malattia (Lamb 2014; 2017; Pieta 2021). Per evitare questo, è necessario un lavoro relazionale e comunitario che impedisca che visioni attive e positive dell'età attivo si radicalizzino in un modello di invecchiamento di successo che, in fondo, uniforma le esperienze ed è raggiungibile solo da pochi eletti (Cappellato, Mercuri 2022). Il modo in cui i dispositivi discorsivi sull'età articolano modalità di orientarsi al presente, di vivere il passato o di immaginare il futuro deve essere osservato in relazione a pratiche concrete, a situazioni e contesti specifici. Ciò riguarda anche la possibilità di promuovere modalità etiche di invecchiamento attivo nei servizi istituzionali che non generino automaticamente meccanismi di esclusione. Per fare questo, è necessario, non solo analizzare l'invecchiamento attivo come un discorso mediatico o come una campagna istituzionale (Shimoni 2018), ma osservare il modo in cui si materializza all'interno di servizi e pratiche. In ogni caso, l'antidoto a modelli normativi e uniformanti di vivere l'invecchiamento e la malattia è costituito da un lavoro comunitario a base di relazionalità e riconoscimento dell'interdipendenza (Pieta 2021), come per qualsiasi condizione di salute (Belluto, Consoloni 2022). Era questo lavoro che permetteva ai partecipanti di trovare un modo per stare insieme reciprocamente all'interno del Caffè nonostante le differenze.

## Bibliografia

Baker, F.A., Wigram, T.

2005 *Songwriting: Methods, Techniques and Clinical Applications for Music Therapy Clinicians, Educators and Students*, Jessica Kingsley Publishers, Philadelphia.

---

<sup>13</sup> Ringrazio il revisore A per la richiesta di chiarimento su questo punto. Nel primo paragrafo introduttivo ho sottolineato che parto da una distinzione teorica fra il modello di invecchiamento attivo e quello di invecchiamento di successo. Questa distinzione non appartiene alle ricerche sopracitate che criticano modelli normativi contemporanei sull'età avanzata (Daneley 2016; Lamb 2014, 2017).

<sup>14</sup> Ringrazio il revisore A per questo suggerimento.



Belluto, M., Consoloni, M.

202 L'Antropologia nella Primary Health Care: costruire gli Ospedali di Comunità, tra cure intermedie e nuove forme di cooperazione. *Antropologia Pubblica*, 8 (2), pp. 37-54.

Cappellato, V., Mercuri, E.

2022 Invecchiamento attivo fra opportunità e rischi: il caso di una città metropolitana. *Studi di Sociologia*, 2, pp. 249-265.

Cooper, L., Thomas, H.

2002 Growing Old Gracefully: Social Dance in the Third Age. *Ageing & Society*, 22, pp. 689-708.

Costa, C., Caltagirone, A.

2009 *Malattia di Parkinson e parkinsonismi: la prospettiva delle neuroscienze cognitive*, Springer. Milano.

Danely, J.

2014 *Ageing and Loss: Mourning and Maturity in Contemporary Japan*, Rutgers University Press, New Brunswick.

2016 Hope in an Ageing Japan: Transience and Transcendence. *Contemporary Japan*, 28 (1), pp. 13-31.

Degnen, C.

2005 Temporality, Narrative, and the Ageing Self. *The Cambridge Journal of Anthropology*, 25 (2), pp. 50-63.

Dunn, C.D.

2017 Personal Narratives and Self-Transformation in Postindustrial Societies. *Annual Review of Anthropology*, 46 (1), pp. 65-80.

Earhart, G.E.

2009 Dance as Therapy for Individuals with Parkinson Disease. *European Journal of Physical Rehabilitation Medicine*, 45 (2), pp. 231-238.

Estes, C.L., Binney, E.A.

1989 The Biomedicalization of Aging: Dangers and Dilemmas. *The Gerontologist*, 29 (5), pp. 587-596.

Favi, I. (a cura di)

2021 *Invecchiare: prospettive antropologiche*, Meltemi, Milano.

Foster, L., Walker, I.

2014 Active and Successful Aging: A European Policy Perspective. *The Gerontologist*, 55 (1), pp. 1-8.



Foucault, M.

2010 *The Birth of Biopolitics: Lectures at the Collège de France, 1978-1979*, Picador, New York.

Gardini, M.

2023 *Anzianità e Invecchiamento in Africa e nella diaspora: prospettive antropologiche*, Carocci Editore, Roma.

Haneishi, E.

2001 Effects of a Music Therapy Voice Protocol on Speech Intelligibility, Vocal Acoustic Measures, and Mood of Individuals with Parkinson's Diseases. *Journal of Music Therapy*, 38, pp. 273-290.

Kaufman, S.R.

1985 *The Ageless Self: Sources of Meaning in Late Life*, University of Wisconsin Press, Madison.

1994 The Social Construction of Frailty: An Anthropological Perspective. *Journal of Aging Studies*, 8 (1), pp 45-58.

Kavedžija, I.

2020 An Attitude of Gratitude: Older Japanese in the Hopeful Present. *Anthropology & Ageing*, 41 (2), pp. 59-71.

Lamb, S.

2014 Permanent Personhood or Meaningful Decline? Toward a Critical Anthropology of Successful Aging. *Journal of Aging Studies*, 29, pp. 41-52.

Lamb, S. (ed.)

2017 *Successful Aging as a Contemporary Obsession: Global Perspectives*. New York. Rutgers University Press, New York.

Mattingly, C.

2010 *The Paradox of Hope: Journeys through a Clinical Borderland*, University of California Press, Berkley.

Miesen, B.M.L., Jones, M.M.

2004 *The Alzheimer Caffè Concept: A Response to the Trauma, Drama and Tragedy of Dementia*, in B.M.L., Miesen, M.M. Jones (eds.), *Care-giving in Dementia: Research and Application, Volume 3*, Brunner-Routledge, Hove-New York, pp. 301-328.

Minkler, M., Estes, L.C. (eds.)

1991 *Critical Perspectives on Aging: The Political and Moral Economy of Growing Old*. Baywood Publishing, New York.

Neilson, B.

2012 Ageing, Experience, Biopolitics: Life's Unfolding. *Body & Society*, 18 (3-4), pp. 44-71.



Otto, L.

2013 Negotiating a Healthy Body in Old Age: Preventive Home Visits and Biopolitics. *International Journal of Ageing and Later Life*, 8 (1), pp. 41-63.

Paulson, S.

2005 How Various "Culture of Fitness" Shape Subjective Experiences of Growing Older. *Ageing & Society*, 25, pp. 229-244.

Perkinson, M., Solimeo, S. L.

2013 Aging in Cultural Context and as Narrative Process: Conceptual Foundations of the Anthropology of Aging as Reflected in the Works of Margaret Clark and Sharon Kaufman. *The Gerontologist*, 54 (1), pp. 101-107.

Pieta, B.

2021 Carescopes: On Caring. Looking at and Becoming a Case of Positive Dementia Portrayals in a Dementia Respite Centre, North Italy. *Anthrovision*, 9 (2). DOI: 10.4000/anthrovision.9299.

Pieta, B., Diodati, F.

2023 The Ethnographer, the Research Participants, and the Meaningful Others: Gray Zones of Relationality and the Ethics of Dementia Care Research. *Journal of Aging Studies*, 65. DOI: 10.1016/j.jaging.2023.101141.

Pines, R., Giles, H.

2020 Dancing While Aging: A Study on Benefits of Ballet for Older Women. *Anthropology & Aging*, 41 (1), pp. 83-94.

Quattrocchi, P.

2022 La prospettiva antropologica sull'invecchiamento. Stato dell'arte e prospettive di ricerca dai cross-cultural studies alla salute riproduttiva. *Antropologia*, 9 (1), pp. 11-35.

Rickli, F.

2021 Old, Disabled, Successful? Transfigurations of Aging with Disabilities in Switzerland. *Medicine Anthropology Theory*, 7 (1), pp. 117-135.

Rowe, J.W., Kahn, R.L.

1998 Successful Aging. *The Gerontologist*, 37 (4), pp. 433-440.

Scaglioni, M., Diodati, F., (a cura di)

2021 *Antropologia della cura e dell'invecchiamento: Prospettive Globali*, Ledizioni, Milano.

Shimoni, S.

2018 'Third Age' Under Neoliberalism: From Risky Subjects to Human Capital. *Journal of Aging Studies*, 47, pp. 39-48.



Solimeo, S.

2009 *With Shaking Hands: Aging with Parkinson's Disease in America's Heartland*, Rutgers University Press, Piscataway.

Verbruggen, C.

2023 Introduction: Care as Critique and Debating the Ageless Self. *Anthropology & Aging*, 44 (1), pp. 86-91.

Walker, A.

2002 A Strategy for Active Ageing. *International Social Security Review*, 55, pp. 121-139.







## **Le zampe bugiarde del drago Tarantasio**

Stratificazione di un immaginario mitografico tra estrattivismo energetico, iconografie aziendali e arte politica

## **The Lying Legs of Dragon Tarantasio**

A Multi-Layered Mythographic Imaginary between Energy Extractivism, Corporate Iconographies and Political Art

*Marco Rossi*, Università degli studi di Torino

ORCID: 0009-0003-3794-2878; marco.rossi148@edu.unito.it

**Abstract:** This paper explores the interplay of mythological imaginaries in Lodi's territorial memories. It examines the myth of Lake Gerundo's disappearance and dragon Tarantasio's role, linking it to Eni's post-war developments and highlighting debates in critical anthropology of heritage and ethnographic analyses of energy companies' communication strategies. It also analyzes an artistic project which aims to manipulate this cultural heritage in order to promote awareness of political ecology practices. The work seeks to trace a cultural history of the relationships between inhabitants and their territory, emphasizing tensions surrounding the climate crisis and demonstrating how these can be addressed through artistic and cultural production. Tarantasio transitions from a local mythological entity to an emblem of extractive capitalism's harmful impact. This transformation fosters both popular associations between Eni and Tarantasio and counter-hegemonic representations critiquing energy companies' roles in the climate crisis. The paper underscores the convergence of energy companies, popular epistemologies and artistic endeavors in leveraging cultural heritage, understood as a source to be questioned and manipulated for respective rhetorical strategies.

**Keywords:** Lodi; Tarantasio dragon; Power struggles; Art and Politics.

## **Introduzione**

Il presente contributo si propone di indagare le mutazioni e le collisioni tra alcuni immaginari mitografici che si sono sedimentati nel territorio del lodigiano. Ci si concentrerà in particolare sulle trasformazioni semiotiche della figura di un drago, intendendo le variazioni nel modo di rappresentare la sua connotazione non-umana come spia di un cambiamento nel rapporto tra le strategie

comunicative delle *corporation* energetiche e i territori e, più in generale, come espressione dei conflitti energetici legati ai cambiamenti climatici.

Nella prima sezione, introdurremo la mitografia riguardante la scomparsa di un grande bacino lacustre posto a sud di Milano. Chiamato Lago Gerundo, al suo interno avrebbe vissuto Tarantasio, un drago che terrorizzava i bambini e avvelenava l'aria con il suo fiato pestilenziale. Nella seconda sezione, vedremo come questa mitografia sia entrata in dialogo con lo sviluppo postbellico dell'Eni e, in particolare, con l'adozione del celebre logo del "cane a sei zampe". Infine, esamineremo un recente progetto artistico dell'artista visivo Raffaele Cirianni: si tratta di un tentativo di manipolazione critica del patrimonio culturale, condotto attraverso l'inversione semiotica di alcuni elementi mitografici e con l'obiettivo di veicolare consapevolezza e pratiche appartenenti alla sfera dell'ecologia politica. In quest'ultima sezione verrà privilegiato uno stile polifonico, che attraverso il ricorso diretto alle parole dell'artista permetterà di far emergere meglio il suo rapporto con le tradizioni mitografiche in oggetto.

Per meglio cogliere queste intersezioni sono state realizzate interviste all'artista in questione e ad alcune famiglie del lodigiano interessate dal suo progetto. Inoltre, è stato necessario un lavoro di ricerca d'archivio sulle strategie comunicative dell'Agip nei primi anni di attività, condotto attraverso l'analisi dei prodotti mediatici realizzati dall'azienda e la lettura delle storie orali dei lavoratori di quel periodo. Il progetto artistico esaminato verrà posto in relazione, da un lato, con le mitografie esaminate; dall'altro, con i più recenti sviluppi dell'antropologia dell'arte e, in particolare, con l'indagine sulla politicizzazione del lavoro degli artisti.

Questo percorso intende contribuire ai dibattiti relativi all'antropologia critica del patrimonio (Jeudi 2008; Palumbo 2003) e all'analisi etnografica delle strategie comunicative messe in campo dalle compagnie energetiche (Benadusi 2018; Lutri 2018b; Ravenda 2018; Rogers 2012). Si propone inoltre di tracciare una storia culturale delle relazioni tra gli abitanti e il loro territorio, così da valorizzare i locali processi epistemologici e percettivi. Allo stesso tempo, mira ad evidenziare le tensioni e le contese che caratterizzano i nessi causali relativi alla crisi climatica. Infine, in una prospettiva vicina all'antropologia dell'arte, vuole mostrare come questi nessi siano manipolabili anche attraverso la produzione artistica e culturale (Steger 2009).

## Il drago Tarantasio

In primo luogo, è opportuno esaminare il corpus di miti e leggende riguardanti sia il Lago Gerundo sia Tarantasio, il drago che l'avrebbe infestato.

Questa “mitografia letteraria” (Ferrari 2022), risultato di una stratificazione iniziata nel XVI secolo, si è sedimentata nell’immaginario collettivo delle aree del lodigiano e del cremasco, penetrando anche nelle istituzioni scolastiche primarie della zona e diventando una componente significativa del patrimonio culturale locale.<sup>1</sup> Oltre alla trasmissione orale e ai contesti didattici, si può oggi fare affidamento su un’ingente sitografia, che va dalle pagine Wikipedia ai siti dedicati alla raccolta di storie insolite e curiose.<sup>2</sup> Queste fonti meritano di essere considerate accanto a quelle accademiche, in virtù della loro capillare diffusione sociale e della peculiare capacità di intrecciarsi alla dimensione vernacolare (Blank 2009).

In alcune versioni della leggenda il Lago Gerundo si sarebbe esteso tra i fiumi Adda e Serio, ma le sue dimensioni aumentarono di pari passo con il moltiplicarsi di trattazioni e citazioni. Esso arrivò così a occupare una vasta porzione del territorio a sud di Milano, costituendo il “più esteso bacino lacustre che il suolo italiano abbia mai visto in epoca storica” (Ferrari 2022, p. 3).<sup>3</sup> Già nel corpus letterario di epoca moderna, però, venne avanzata l’ipotesi che si trattasse di una “grande regione acquitrinosa” formata “dal disordine alluvionale dei fiumi locali”<sup>4</sup> (Cordier 1986, p. 64). Particolarmente importanti per le versioni contemporanee del mito sono state le elaborazioni corografiche di Giuseppe Cugini (1948), che delinearono in modo arbitrario i confini del Lago: ad esse fanno riferimento gran parte delle mappe rintracciabili su internet (Figura 1).

---

<sup>1</sup> Sono diverse le iniziative, promosse dagli enti locali e da alcune associazioni, che ricordano le leggende del drago Tarantasio. Si consideri l’esistenza di una “Pro Loco Tarantasio”, che riunisce alcuni comuni del “territorio a nord della provincia di Cremona ed incastonato tra le province di Lodi, Milano e Bergamo” <https://prolocotarantasio.altervista.org/> (consultato il 24/02/2024). A livello urbanistico, molte cittadine della zona possiedono un toponimo che ricorda il Lago Gerundo. Esiste anche una frazione del comune di Cassano d’Adda (MI), al confine con la provincia di Lodi, denominata Taranta.

<sup>2</sup> A solo titolo esemplificativo, si considerino le pagine di Wikipedia dedicate al Lago Gerundo e al Drago Tarantasio. Inoltre, si vedano <http://www.daltramontoallalba.it/archeomitologia/dragotarando.html> e <https://storiedimenticate.it/lago-gerundo-drago-tarantasio/> (consultati il 24/02/2024). Si veda anche il già menzionato sito della Pro Loco Tarantasio.

<sup>3</sup> La trattazione che segue è in gran parte basata sulla ricognizione storica dello studioso locale Valerio Ferrari (Ferrari 2022).

<sup>4</sup> A seconda delle versioni del mito, il riferimento è all’Adda, al Serio, al Brembo o all’Oglio.



Figura 1. Rielaborazione grafica del 1973, ricavata dalle corografie di Giuseppe Cugini (riprodotta in Ferrari 2022, p. 80).

La comparsa letteraria del *topos* del Lago Gerundo, secondo Ferrari, va localizzata in una glossa contenuta nella seconda edizione della *Historia di Crema* (1571). Il testo, a opera del religioso Alemanio Fino, era in realtà un compendio di un testo omonimo di poco precedente, a firma del cronachista Pietro Terni (1476-1553). Fino produsse una crasi narrativa tra il riferimento, nel testo originale di Terni, a una generica “palude” o “laco” esistita all’epoca della presunta fondazione di Crema (VI secolo) e il contenuto di una o più tavolette esposte nel XVI secolo dai monaci olivetani nella chiesa di S. Cristoforo a Lodi.

In queste *tabelle* perdute<sup>5</sup> erano apparentemente narrati due miracoli sincroni, datati al 1 gennaio 1300: per intercessione di San Cristoforo il Lago Gerundo si prosciugò, causando la morte del drago che vi abitava. La doppia scomparsa venne accolta dagli abitanti come una liberazione, tanto che Giovanni Agnelli affermò nel suo *Dizionario storico geografico del Lodigiano* che la chiesa “fu costruita verso il 1300 per voto dei Lodigiani” (Agnelli 1886, p. 154). Oltre al “fetore mortifero prodotto dal pestilenziale alito” (Ferrari 2022, p. 16) del drago, che infestava la zona decimando la popolazione, il Lago stesso era infatti descritto come un bacino paludoso, malsano e inospitale. Presso l’altare della chiesa venne esibito inoltre un segmento osseo del drago, rinvenuto dopo il prosciugamento del Lago.<sup>6</sup>

Non è ardito sostenere che fu la diffusione di epidemie, particolarmente comune nelle aree paludose, a contribuire al mito di una creatura non-umana che ne incarnasse gli agenti patogeni. Anche una catastrofe di origine naturale, come una recente inondazione, può aver influito in tal senso. I testi dei secoli successivi,<sup>7</sup> ad ogni modo, non misero mai in discussione l’esistenza del Lago Gerundo, ma si cimentarono piuttosto nella ricerca di prove archeologiche, documentali e letterarie.<sup>8</sup>

<sup>5</sup> Il loro contenuto ci è giunto attraverso le trascrizioni riportate nelle *Mediolanenses antiquitates* (1625) di Giovanni Antonio Castiglione.

<sup>6</sup> Questo segmento venne successivamente sostituito da una ben più nota reliquia del drago: una “costola”, che il celebre naturalista Gian Battista Brocchi identificò poi come reperto osseo appartenente a un cetaceo. La Chiesa di S. Cristoforo venne soppressa nel 1798 per effetto della dominazione napoleonica, ed entrambi i reperti sono dispersi.

<sup>7</sup> Tra questi, Ferrari ricorda in particolare i *Discorsi Historici* (1629) del canonico Defendente Lodi; la *Breve storia delle cose memorabili di Trevi* (1647) di Emanuele Lodi; la *Dissertatio XV, De Mari Gerundo* (1765) del gesuita Guido Ferrari.

<sup>8</sup> Per esempio, il rinvenimento di ancore, rostri o reperti navali, la presenza su alcune torri di anelli di ferro a cui sarebbero state ormeggiate le barche, il riferimento ad autori classici quali Polibio e Paolo Diacono.

Il Lago Gerundo è in realtà una “chimera limnologica” (Ferrari 2022, p. 85), che Ferrari già negli anni Ottanta aveva descritto, dopo aver esaminato le evidenze altimetriche e geomorfologiche, in questo modo:

Si trattava, evidentemente, di meandri abbandonati dall’Adda, che ancor oggi vengono in questa area designati come *laghi*. E il mare Gerundo non poteva che essere un corso fluviale confinato dalla corrente viva o, forse più propriamente, l’insieme di questi rami morti, poco distanti fra loro e susseguentisi su una lunga fascia golenale (Ferrari 1984, pp. 17-18).

Sarebbero stati, cioè, sia “tronchi fluviali abbandonati, laterali al corso principale”, sia “meandri confinati” ma collegati alla “corrente dell’alveo fluviale attivo” (Ferrari 2022, p. 74). È verosimile che alcuni di questi meandri fossero mantenuti artificialmente e utilizzati per attività di pesca. Talvolta, queste divagazioni probabilmente si trasformarono in aree paludose, ma a confutare l’esistenza di un esteso bacino lacustre è la presenza di cospicui dislivelli nel territorio in oggetto, e dunque l’inverosimiglianza di un “lago in pendenza”. Con il tempo aumentarono non solo le dimensioni del lago, ma anche le varianti e i personaggi inglobati nel mito. Il Gerundo acquistò il fascino dell’enorme bacino scomparso e divenne uno scenario ricorrente per narrazioni epiche: il prosciugamento del Lago e/o la sconfitta del drago furono così d’ausilio per il consolidamento della reputazione eroica di vari personaggi storici, spesso collocati nel XII secolo. Oltre al già menzionato San Cristoforo, “santo ausiliatore” invocato in caso di calamità di origine naturale e tradizionalmente affine agli ambienti lacustri, l’impresa fu attribuita anche a San Colombano.<sup>9</sup> Federico I Barbarossa, l’imperatore che conquistò l’Italia settentrionale e rifondò la città di Lodi nel 1158, venne poi identificato come il responsabile della morte di un drago da Filiberto Villani nel canto XX del poema celebrativo *Federigo ovvero Lodi riedificata* (1650 c.ca). Un’altra versione del mito avvicinò infine la figura dell’eroe a Uberto Visconti, capostipite della dinastia omonima.<sup>10</sup>

<sup>9</sup> Una tradizione agiografica connette questo santo di origine irlandese alla sconfitta del mostro di Loch Ness. Il testo di riferimento è il *Vita Sancti Columbae* (565 d.C.) di Adamnano di Iona, e in particolare il capitolo *Del modo di allontanare un certo mostro marino in virtù della preghiera del santo uomo*.

<sup>10</sup> La motivazione va qui ritrovata nell’aspetto dello stemma araldico dei Visconti: un “biscione” con una figura umana tra le fauci. Era infatti pratica comune tra le famiglie nobiliari italiane quella di nascondere l’origine parlante delle proprie armi attraverso l’elaborazione di miti eroici. Anche le varianti di questo mito proliferarono, fino a risultare in una sovrapposizione con le vicende qui trattate. La narrazione mitica viscontea tradizionale è ricordata da Michel Pastoureau (Pastoureau 2005, p. 361, nota 39).

Talvolta il prosciugamento del Lago venne anche attribuito ai lavori di bonifica dei monaci locali, in particolare benedettini e cistercensi. Se è vero che queste opere, da collocare alla stessa altezza cronologica, ebbero una ingente portata ecologica, vengono quasi certamente confusi limitati progetti di ingegneria idrica con un'opera di proporzioni monumentali. Realtà storica ed elaborazione mitografica si intrecciano: da una parte, gli eroi menzionati hanno talvolta sconfitto il drago attraverso la realizzazione di opere urbanistiche e non con uno scontro fisico; dall'altra, secondo Cordier (1986, p. 70), sarebbe stata l'attività ecclesiastica di irreggimentazione delle acque a far emergere sul fondo del Lago la costola conservata presso la chiesa di S. Cristoforo.

Va specificato che in molte fonti letterarie non è menzionata l'esistenza di un drago e che la presenza del nome Tarantasio sembra attestarsi solo nella zona del lodigiano. L'origine onomastica non è affrontata da Ferrari, che la ritiene comunque un'invenzione recente (Ferrari 2022, p. 98). Secondo Cordier, (1986, p. 70) il nome Tarantasio è da riferire "alla sua natura di rettile dotato di zampe come la Tarantola". Ad ogni modo, leggende riguardanti la figura di un drago sono molto diffuse sul territorio italiano.<sup>11</sup> Questo ha permesso di inglobare nella mitografia alcuni reperti<sup>12</sup> e alcune iconografie<sup>13</sup> delle chiese padane.

Di solito i draghi sono considerati esseri diabolici e minacciosi. L'agiografia cattolica, come in questo caso, se ne è appropriata per costruire nemici da offrire in pasto ai suoi santi-guerrieri.<sup>14</sup> La mitografia secolare ne ha fatto antagonisti

---

<sup>11</sup> Autori vicini al CICAP, l'organizzazione che si occupa di indagare scientificamente i fenomeni afferenti al paranormale, hanno proposto spiegazioni alternative. Cordier ha suggerito che si trattasse di un pesce siluro (Cordier 1986, p. 81). Il "criptozoologo" Mosca (2000) ha fatto riferimento a uno storione di grandi dimensioni, oppure a un cocodrillo importato da terre lontane (si veda <https://www.cicap.org/n/articolo.php?id=102116>; consultato il 24/02/2024).

<sup>12</sup> Tra le evidenze, vengono citate solitamente una costola nella sacrestia di S. Bassiano a Pizzighettone (CR); una nella chiesa di S. Giorgio in Lemine, ad Almenno S. Salvatore (BG), attribuita recentemente a una balena (l'agiografia di San Giorgio è notoriamente connessa alla sconfitta di un drago); una nel santuario della Natività della Beata Vergine a Sombreno (BG), che il naturalista Enrico Caffi identificò nell'Ottocento come appartenente a un mammoth. Questi reperti sono verosimilmente fossili risultanti da scavi oppure, come sostiene il CICAP, doni esotici recati dai pellegrini.

<sup>13</sup> Tra le più citate, si trova un mosaico nella cripta dell'abbazia di San Colombano a Bobbio (PC), risalente all'XI secolo e contestualizzabile nell'elaborazione di un bestiario fantastico; un affresco nell'abbazia di S. Pietro al Monte a Civate (LC), in cui l'iconografia è da ricondurre al capitolo XII dell'Apocalisse; un affresco nella già ricordata chiesa di S. Giorgio in Lemine, in cui l'episodio è quello del santo patrono. Una rappresentazione spesso identificata con il drago Tarantasio è contenuta nel volume *Serpentum et draconum historiae* (1640) del celebre naturalista Ulisse Aldrovandi: le sembianze sono quelle di una viverna, cioè di un drago serpentiforme, bipede e alato. Quest'ultimo fatto ci ricorda che all'epoca i draghi erano considerati esseri reali a tutti gli effetti, tanto da essere censiti scientificamente.

<sup>14</sup> Si tratta di un simbolismo che affonda le sue radici già nell'Antico Testamento, e in particolare nel racconto del serpente nel Giardino dell'Eden (*drakon* può essere tradotto con serpente).



dei personaggi storici da glorificare e iconografie araldiche. La connessione tra i draghi e l'acqua, per ragioni che non esamineremo qui, è ben documentata (Cordier 1986, p. 51). Ma c'è di più. Il confine tra domestico e selvaggio è stato sovente incarnato da esseri-soglia, il cui compito è impedire l'accesso ad aree inaccessibili o pericolose (Descola 2005). Questo è stato ad esempio il caso del territorio valdostano, in cui un drago bianco fornì per secoli un senso alla minaccia dei ghiacciai. In epoche ancora lontane dalla situazione climatica attuale, l'avanzata dei ghiacci insidiava gli abitati a valle. In un linguaggio mitografico, era la chilometrica lingua del drago che, scivolando giù dalle montagne, avrebbe vanificato ogni conquista antropica, dalle bonifiche alle coltivazioni (Dall'Ò 2019). Però il drago costituiva anche un essere-soglia, essendo le vette alpine all'epoca inesplorabili e temibili (l'alpinismo è un fenomeno ottocentesco). Anche nel caso del Lago Gerundo è stata ipotizzata l'esistenza di una frontiera invalicabile, e dunque di una funzione deterrente della leggenda. Gli indizi sono due: l'alito pestilenziale di Tarantasio e la sua preferenza predatoria per i bambini (i primi a dover essere allontanati dai pericoli). È infatti comune il tentativo di attribuire il fetore delle fauci dei draghi a processi organici degli ecosistemi locali (i composti solforosi tipici delle paludi). Ad acquisire importanza ai nostri fini è uno specifico nesso causale: quello tra le esalazioni mefitiche di Tarantasio e il gas metano presente nel sottosuolo del lodigiano.

## Le sei zampe del drago Tarantasio

Le conseguenze ultime di un tale nesso sono esposte persino da Luigi Veronelli, che nelle sue celebri guide regionali dedica una parte del paragrafo sulla città di Lodi alla leggenda:

Si legge, in antica cronica del '500, del drago Tarantasio: devastava la zona con orrende zaffate di fuoco e zolfo (una sua costola è conservata nella chiesa di San Cristoforo). Il drago a sei zampe dell'Agip ne avrebbe tratto ispirazione (Veronelli 1968, p. 171).

Per comprendere le ragioni di questa associazione, dobbiamo partire da alcuni eventi che fondarono l'economia fordista italiana del secondo dopoguerra. Queste vicende hanno assunto esse stesse lo statuto di una mitografia, stavolta di stampo imprenditoriale: il sistema culturale capitalista ha infatti progressivamente conferito attributi epici ad aziende e manager che ne hanno punteggiato l'evoluzione (Lutri 2018a). Il riferimento è qui alla "battaglia del metano" di Enrico Mattei, un vero e proprio mito fondativo per l'Eni e per la ricostruzione dell'economia italiana (Bini 2013; Pozzi 2009). Alla fine della guerra, il CLN





nominò Mattei commissario straordinario dell'Agip con lo scopo di liquidare l'azienda, dato che la ricerca di giacimenti petroliferi in Italia non aveva dato frutti. Mattei disattese però le indicazioni date: nel 1944 era infatti stato individuato un giacimento di gas naturale a Caviaga, a poca distanza da Lodi. Fu grazie allo sfruttamento di questo e altri pozzi della Valle Padana che la storia dell'Agip e dell'Eni<sup>15</sup> mutò radicalmente.

Il giacimento di Caviaga fu il più grande mai scoperto in Europa e l'Italia fu il primo Paese dell'area a puntare sul gas naturale per raggiungere una sovranità energetica. La scoperta contribuì allo sviluppo economico nazionale: venne dapprima costruita un'estesa rete di metanodotti per raggiungere le industrie dell'Italia settentrionale (Catino 2013); inoltre, il gas venne distribuito sul mercato domestico attraverso le bombole Agipgas; infine, venne utilizzato per l'alimentazione delle centrali elettriche Montedison di Piacenza e STEI di Tavazzano (Pagnotta 2020). Le attività dell'Agip nel dopoguerra erano concentrate nell'area di Lodi: il Servizio studi era stato collocato nel 1948 in una ex scuola professionale della città e, negli anni Cinquanta, il centro operativo dell'Eni venne spostato a San Donato Milanese,<sup>16</sup> non molto distante (Pozzi 2009).

Le testimonianze dell'epoca raccontano un'atmosfera pionieristica, in cui la costruzione e il mantenimento degli impianti erano affidati ai reduci di guerra. Un immaginario militaresco pervadeva il lavoro quotidiano, una sorta di guerra dopo la guerra. Quella "spavalderia virile" (Ivi, p. 225) nell'affrontare i rischi venne esaltata dalla mitologia aziendale successiva, che attribuì alla fase embrionale dell'Eni caratteri epici simili a quelli di chi sconfisse Tarantasio. I dipendenti dormivano inizialmente nelle baracche adiacenti agli impianti, lavorando su turni giorno e notte.

I cambiamenti per il territorio furono enormi. Come ricorda Vincenzo Toti, figlio di un responsabile Agip a Caviaga:

Caviaga nei primi anni del dopoguerra era un piccolo centro agricolo simile a tanti altri che costellavano l'Italia ed era rimasto tale per secoli. La mentalità era quella delle cascine, c'era tanta gente che era nata sul posto e non si era mai spostata da Caviaga. Improvvisamente la vita che durava uguale, da secoli, venne sconvolta dall'arrivo di centinaia di tecnici e di operai impiegati nelle trivellazioni e nelle installazioni in superficie. L'impatto fu davvero sconvolgente. Alcuni dei tecnici dell'Agip avevano già

---

<sup>15</sup> La seconda nacque nel 1953 come holding per incorporare la prima e altre aziende statali del settore energetico.

<sup>16</sup> Qui nacque il centro direzionale di Metanopoli, in cui era attiva la Scuola di studi superiori sugli idrocarburi. A San Donato si coordinavano tutte le attività estrattive e si formava la nuova classe dirigente dei cantieri Eni sparsi per il mondo.



girato per il mondo trivellando pozzi ovunque, il personale specializzato era abituato a trasferirsi da un luogo all'altro con una velocità indescrivibile. Era arrivata in Caviaga tantissima gente dalla mentalità molto aperta, tipica di chi ha lavorato per le strade del mondo. A Caviaga c'era una mentalità tradizionale, dove si pensava che il mondo terminasse dove finiva la siepe dell'orto di casa. In un paese povero l'Agip portò anche ricchezza. E i giovani del paese, che immaginavano che ad attenderli ci sarebbe stata una vita da contadini o da salariati agricoli, vennero immediatamente assunti all'Agip come operai e con paghe discrete. Per Caviaga fu uno scossone e l'impatto fu traumatico per la gente del posto.<sup>17</sup>

Gli incidenti erano frequenti: il più importante si registrò al pozzo Caviaga 13 nel 1949 e causò l'invasione gassosa degli strati più superficiali del terreno.<sup>18</sup> Continua Vincenzo Toti:

Diedero ordine a tutti di scappare, un miracolo che non ci furono perdite umane. Ci volle parecchio tempo per chiudere il pozzo, ma nel frattempo ne succedettero di tutti i colori. Fu necessario evacuare tutto il centro abitato di Basiasco, temevamo che la fuoriuscita del metano potesse creare danni gravissimi agli edifici, il che effettivamente avvenne, avevamo paura di crolli. Facemmo sgomberare tutti, non solo le persone, ma anche le vacche delle stalle. I danni furono ingentissimi. [...] Quando accadeva qualche incidente a un pozzo, il metano fuoriusciva con una pressione fortissima, con una colonna alta un centinaio di metri e che faceva un rumore sibilante che si udiva a parecchi chilometri di distanza.

Abbiamo ragione di credere che questi eventi segnarono la vita degli abitanti della zona, e in particolare il loro rapporto con l'ambiente. Soprattutto, essi fornirono una spiegazione epifanica alla leggenda del drago Tarantasio: era stato il gas metano a causare epidemie e decessi, e non una creatura spaventosa. Da qui, la definizione di una frontiera pericolosa e invalicabile tra le paludi della Valle Padana. Anche questo viene rilevato da Toti:

Il metano in quegli anni a Caviaga era addirittura affiorante. Era sufficiente scavare una badilata di terra e posarvi un cerino acceso che subito ne scaturiva una fiammella

---

<sup>17</sup> Il testo integrale è reperibile qui <https://www.pionierieni.it/ricordo-del-pioniere-agip-antonio-toti-di-vincenzo-toti/> Altre testimonianze utili sono quelle di Arnaldo Canciani [http://www.pionierieni.it/wp/wp-content/uploads/Canciani\\_in\\_Albania\\_1930-50](http://www.pionierieni.it/wp/wp-content/uploads/Canciani_in_Albania_1930-50) e di Arnaldo Mengoli <http://www.pionierieni.it/wp/wp-content/uploads/In-ricordo-di-Arnaldo-Mengoli.-Di-P.-Mengoli.pdf> (consultati in data 24/02/2024).

<sup>18</sup> Si è ritenuto a lungo che un terremoto verificatosi nel 1951 a Caviaga fosse, caso raro per il territorio europeo, un evento indotto dall'attività di estrazione. L'origine antropogenica è stata recentemente messa in discussione (Caciagli *et al.* 2015).

che rimaneva accesa. È impossibile descrivere la ricchezza di metano che c'era sotto terra a Caviaga. Il fatto che già nel 1942 mio padre trovò a Caviaga una strada che si chiamava "via Gas" testimonia l'antichità del fenomeno.

A livello nazionale, il valore simbolico di queste scoperte fu consistente, dato che la penuria di risorse fossili nel sottosuolo italiano poteva essere smentita una volta per tutte. Un patriottismo energetico pervase le retoriche e le politiche nazionali: l'Italia era entrata "nel Gotha dei grandi produttori mondiali degli idrocarburi" (Guidi, Di Cesare 2004, p. 41). In effetti, la produzione di gas metano in Italia era superata nel 1953 solo da USA e Canada (Catino 2013).<sup>19</sup> L'Eni ottenne dal Parlamento italiano una concessione esclusiva sulla ricerca e sullo sfruttamento dei giacimenti in Valle Padana, istituendo un monopolio di fatto.<sup>20</sup> Il nesso causale tra scoperta dei giacimenti padani e boom industriale italiano venne scolpito nell'opinione pubblica, anche grazie alla sapiente attività propagandistica di Mattei<sup>21</sup> (Votaw 1965).

In un certo senso, Enrico Mattei fu l'ultimo eroe a cui venne attribuito un ruolo nella sconfitta del drago Tarantasio o, più precisamente, nel suo addomesticamento e asservimento. Come nel caso di San Cristoforo o di Uberto Visconti, fu soprattutto grazie alla fabbricazione di una narrazione epica che la legittimazione del personaggio poté costruirsi. La sua capacità di risolvere un problema economico ed ecologico – la carenza di risorse energetiche – ci consente di avvicinarlo ai santi-guerrieri del Lago.

Con la scoperta del vicino giacimento petrolifero di Cortemaggiore (in provincia di Piacenza), da cui fu possibile ricavare anche una benzina, l'Eni puntò sulla motorizzazione di massa. Allargare la platea di cittadini-consumatori attraverso il rafforzamento del ceto medio era infatti l'unico modo per sfruttare adeguatamente le capacità produttive della Valle Padana. Il consumo generalizzato, o "iperconsumo" (Benadusi 2018), venne dunque rappresentato (di concerto con le principali case automobilistiche italiane) come il "motore di sviluppo economico ed espressione di nuove forme di partecipazione democratica" (Bini

---

<sup>19</sup> Nonostante ciò, già all'epoca l'Eni importava ingenti quantità di metano dai giacimenti esteri. Il gas italiano servì anzi a giustificare le imprese estrattive all'estero, in particolare in Libia, Egitto e Somalia.

<sup>20</sup> Negli anni Cinquanta entrarono in funzione anche i giacimenti di Ripalta (CR), Bordolano (CR) e Cornegliano (LO). Ancora nel 1967 l'87,4% del gas naturale dell'Eni proveniva dalla Valle Padana (Zanardo 2008). Il campo di Caviaga, oggi praticamente esaurito, è ufficialmente ancora operativo: Eni ha ottenuto la proroga della concessione fino al 2027. In Italia l'Eni estrae ancora circa l'11% della propria produzione (Catino 2013).

<sup>21</sup> Si ricordi che all'epoca il gruppo Eni possedeva il quotidiano *Il Giorno*, e che Mattei era un parlamentare della Democrazia Cristiana molto influente. Votaw arrivò a definirlo "eminenza grigia" italiana e "ministro senza portafoglio".

2013, p. 9). L'Eni si impegnò nella costruzione di una rete capillare di stazioni di servizio e motel, e impiegò massicciamente i medium pubblicitari per celebrarne il valore di “uguaglianza e inclusione sociale” (Ivi, p. 104).

Questo insieme di fattori economici, culturali e politici influenzò la percezione dell'Eni da parte degli abitanti del luogo. Ancora oggi, il 1 dicembre di ogni anno a Caviaga l'Associazione Pionieri e Veterani Eni organizza la commemorazione della scoperta del gas e ricorda Enrico Mattei in occasione della festività di S. Barbara; sulla facciata della chiesa del Paese è stata posta una targa celebrativa (Zanardo 2008).

Tornando al nesso causale da cui siamo partiti, tutto ciò rese agile la sovrapposizione popolare tra due figure iconografiche: il drago Tarantasio e il logo dell'Eni. L'Agip nel maggio 1952 aveva infatti selezionato il suo nuovo marchio, il “Cane a sei zampe”, attraverso un concorso pubblico sulla rivista *Domus* (n. 270). Nato per sponsorizzare Supercortemaggiore (v. Figura 2), “la potente benzina italiana”, per volontà di Mattei il cane divenne poi il simbolo dell'intero brand Eni.



Figura 2. Il logo della benzina Supercortemaggiore, poi diventato logo Eni (Raccolta Nando Selce, Treviso).

La caratteristica saliente di un logo è, come nel caso di Tarantasio, la sua polise-manticità: i loghi sono metalinguaggi, che rinviano a più ipertesti e definiscono un immaginario aziendale (Di Nicola 2014, p. 215). La promiscuità interpretativa del logo Eni fu acuita dal fatto che Luigi Brogini, lo scultore che lo ideò, aveva rifiutato di riconoscerne pubblicamente la paternità. Quest'ultima fu rivelata dal figlio solo alla morte dell'artista, nel 1983. Brogini era allievo dell'artista Adolfo Wildt ed esponente del gruppo Corrente, dunque fu il timore di svilire la propria arte con progetti pubblicitari a permettere agli abitanti di Lodi di tracciare un nesso causale tra le due iconografie.

L'interpretazione tradizionale del logo è quella dell'ufficio stampa dell'azienda: l'unione tra le quattro ruote della macchina e le due gambe dell'automobilista. Il poeta Tonino Guerra aveva coniato il *claim*: "il cane a sei zampe fedele amico dell'uomo a quattro ruote". In quegli anni, inoltre, era diffusa la tendenza a produrre loghi zoologizzanti in ambito energetico (il logo di Agipgas, scelto con lo stesso concorso su Domus, era un gatto a tre zampe). Erano infatti soprattutto le creature mitologiche a "trasmettere il senso di meraviglia che accompagnava la potenza dei motori: esseri ibridi, animali e macchine allo stesso tempo", in dialogo con le leggende su "draghi e grifoni, valchirie e sfingi" e in grado di offrire un'atmosfera "chimerica e seducente" (Celant 1993, p. 7).

Grazie alla sua capillare diffusione presso le stazioni di servizio Agip e alle campagne pubblicitarie promosse da Enrico Mattei<sup>22</sup> (Frescani 2020), il logo ebbe una portata iconica. Per i lavoratori Eni divenne un vettore di identificazione e appartenenza, alla stregua di un vero e proprio stemma araldico; la retorica di una "grande famiglia" è presente nelle memorie del pioniere Arnaldo Canciani:

Il Cane a sei zampe era diventato la bandiera dell'Agip, dell'Eni e anche la nostra: tutti ci identificavamo e riconoscevamo in lui. Un simbolo che per noi è sempre stato un grande motivo di orgoglio, un riferimento in Italia e all'estero. [...] Il Cane ci faceva sentire di appartenere a un Grande Gruppo e di partecipare alla ricostruzione e allo sviluppo del nostro Paese. In occasione del Carnevale 1952, una copia del Cane a sei zampe, costruita in lamiera nell'officina di Crema dall'operaio Bruno Fontana, sfilò in

---

<sup>22</sup> "Il cane, che identifica stazioni di servizio e motel, diventa un elemento familiare che unifica visivamente il nord e il sud della penisola" [https://web.archive.org/web/20160625030828/https://www.eni.com/enipedia/it\\_IT/storia/brand/il-cane-a-sei-zampe-il-marchio-di-eni-tra-grafica-e-letteratura.page](https://web.archive.org/web/20160625030828/https://www.eni.com/enipedia/it_IT/storia/brand/il-cane-a-sei-zampe-il-marchio-di-eni-tra-grafica-e-letteratura.page). (consultato il 24/08/2024). La benzina Supercortemaggiore venne pubblicizzata con una serie di Caroselli sceneggiati da Franco Emmer e Dario Fo.



testa ai carri allegorici, nelle vie della città di Crema, nella prima festa di Carnevale del dopo guerra, accompagnato dalla canzone “il walzer del Metano”.

Se è improbabile che Brogginì avesse in mente la leggenda di Tarantasio nella sua elaborazione creativa, è anche comprensibile il processo che indusse gli abitanti del lodigiano a inferirne un’ispirazione. Tra l’altro, è stato più volte sottolineato (Di Nicola 2014; Tadini 2009) come il Cane a sei zampe sia in realtà un drago: sputa fuoco come Tarantasio e il numero di zampe lo rende una creatura mitica. Ad ogni modo, la trasmissione orale dell’ipotesi si è sedimentata nel patrimonio culturale locale, arrivando a giustapporsi indissolubilmente con le leggende del Lago Gerundo. Come mi ha detto Francesca, un’abitante del luogo: “Nella mia generazione si diceva che il cane a sei zampe fosse il drago Tarantasio. Quando ti fermavi a far benzina da piccolo, i genitori ti dicevano sempre: guarda, quello è ispirato al drago. Noi più anziani questa cosa la sappiamo”.<sup>23</sup>

## L’Italia non è un Paese povero

Ci troviamo dinanzi alla collisione e alla commistione storica tra due processi di stratificazione mitografica che culminano nella produzione di un nesso causale. Il mito del drago Tarantasio, da una parte, e il mito della “battaglia del metano” di Enrico Mattei e dei pionieri Eni del lodigiano, dall’altra, danno infatti vita alla tesi del drago Tarantasio come modello del “cane a sei zampe”. Per comprendere ora come questo nesso causale si sia solidificato nel tempo e come esso possa diventare un campo di battaglia, dobbiamo ricordare che Eni, come tutte le *corporation* del settore energetico, implementa delle politiche culturali per ridefinire il proprio rapporto con i territori in cui opera. La letteratura etnografica (Rogers 2012) ha parlato al proposito di *corporate social technologies*.<sup>24</sup> termine che include i progetti di sviluppo, la sponsorizzazione di festival, i finanziamenti al settore culturale e molto altro. Queste attività comportano, più in generale, il dispiegamento di dispositivi semiotici e retorici (Lutri 2018b) e, dunque, la produzione di immaginari. Questi immaginari, nel caso di Eni, sono stati veicolati anche attraverso la commissione di prodotti culturali destinati al cinema, alla stampa e alla televisione (Frescani 2020). Possiamo avanzare di qualche anno per coglierne meglio la portata attraverso un esempio di produzione cinematografica.

<sup>23</sup> Intervista raccolta a Lodi in data 15/12/2023.

<sup>24</sup> Ringrazio l’anonimo revisore C per avermi consigliato di approfondire questa letteratura.

Il documentario *L'Italia non è un Paese povero* (1960), realizzato da Joris Ivens<sup>25</sup> per il decennale della scoperta del gas padano, era finanziato da Eni per celebrare la propria storia fino a quel momento. Analizzando la pellicola, è interessante rilevare la cospicua presenza di metafore ecologiche e organiche per descrivere le rivoluzioni legate al gas. I dispositivi semantici e retorici utilizzati sono definiti in parte dalle caratteristiche materiali delle sostanze considerate, un elemento tipico delle *corporate social technologies* (Rogers 2012): la rete di metanodotti scorre nel Po “come il sangue nelle vene del corpo umano” e le sonde penetrano “la terra più profondamente delle radici dell’ulivo”. Un intero episodio è intitolato *Storia di due alberi*. L’albero di legno è un ulivo, che impedisce a un Romeo e una Giulietta lucani di amarsi, perché le loro famiglie si contendono da tempo immemore i suoi frutti. Quello di ferro è invece una sonda per l’estrazione del gas, che permette loro di appianare le divergenze, amarsi e convogliare ricchezze in una terra arretrata. “L’albero di ferro è delicato come l’albero di legno”, dice la voce fuori campo. E ancora: “L’albero di natale è color argento, come le foglie dell’ulivo quando soffia il ponente”, oppure “non resta che aspettare i fiori dell’albero di natale” (con riferimento a un sistema di valvole utilizzato nei pozzi per le estrazioni). Sono metafore che descrivono un mondo in transizione, in cui l’immaginario ambientalista era ancora da venire e le produzioni culturali avevano la libertà di tracciare connessioni tra umano e non umano in un modo oggi impensabile.

Particolarmente rilevante ai nostri fini è la presenza nel documentario dei bambini. In una sequenza, un bambino veneziano si addormenta su una gondola e sogna di essere in una raffineria Eni a Ravenna. Le inquadrature sono sperimentali, la colonna sonora propone sonorità elettroniche, l’atmosfera è onirica e fantascientifica. Un operaio accompagna il bambino nei reparti della fabbrica, e gradualmente ci troviamo ad assistere a un vero e proprio spot pubblicitario. Ma improvvisamente il bambino viene svegliato dai suoi amici, era solo un sogno: un bambino ha sognato una raffineria.

Un’altra sequenza, ambientata in un’aula di scuola elementare, si riferisce esplicitamente al contesto del lodigiano. Un bambino viene incitato dal maestro a leggere ad alta voce la seguente frase: “L’Italia è un paese povero. Non possiede risorse naturali”. Un suo compagno distratto la dovrà scrivere 100 volte a casa, per punizione. Quando è intento a farlo, la radio diffonde però un comunicato:

---

<sup>25</sup> Comunista e regista ufficiale della Terza Internazionale, Ivens si avvale in questo lavoro della collaborazione di Paolo Taviani e dell’aiuto regia di Tinto Brass. Alberto Moravia si occupò della scrittura dei commenti audio. L’Eni ha coinvolto molti registi importanti nelle sue strategie comunicative, tra cui Bernardo Bertolucci e Gillo Pontecorvo. La travagliata storia di questo progetto è ricostruita nel documentario *Quando l’Italia non era un Paese povero* (1997) di Stefano Missio.



Ultime notizie: oggi, 10 marzo 1946, una sonda dell'Agip ha individuato a Caviaga il primo giacimento di metano. Il ritrovamento a Caviaga significa che il sottosuolo della Pianura Padana contiene ingenti riserve di idrocarburi. Ciò apre grandi prospettive all'utilizzazione di una nuova fonte di energia preziosa per l'industria italiana.

La voce fuori campo commenta: “Senza il metano e il petrolio, i bambini italiani avrebbero scritto questa frase ancora per molto”. Ad essere proposto nel documentario è un vero e proprio immaginario, destinato a orientare la percezione e il giudizio dell'attività di Eni da parte dell'opinione pubblica. In particolare, viene mobilitata una certa visione del futuro, qui personificata dalla presenza massiccia dei bambini. Le *corporate social technologies* si inseriscono oggi in una battaglia più ampia, che riguarda il contrasto alle critiche del ruolo delle *corporation* energetiche nei cambiamenti climatici, veicolate in particolare dai movimenti ambientalisti e di ecologia politica. Questo tipo di esaltazione messianica dei combustibili fossili e degli imprenditori che li hanno scoperti ci appare dunque anacronistica di fronte alla percezione di un “ambiente in crisi” (Alliegro 2020). La fede tecnocratica riguarda piuttosto la possibilità di disinnescare il carattere emergenziale della situazione climatica attraverso la “magia globale della sostenibilità” (Lutri 2018b). Gli immaginari proposti da Eni sono dunque mutati considerevolmente, dato che hanno oggi la funzione di affermare una sua “responsabilità sociale” dinanzi all'attuale crisi ecologica, e contemporaneamente di invisibilizzare le sue responsabilità materiali al riguardo. Ancora una volta, si tratta di rendere egemonica una determinata visione del futuro, e dunque di un immaginario. Limitandoci alle vicende riguardanti il logo del “cane a sei zampe”, tutto ciò è stato evidente in due modi. In primo luogo, l'eredità di Agipgas è attualmente passata a Eni Plenitude, e in questa migrazione il logo del Cane a sei zampe ha subito un processo di *greenification* (v. Figura 3). Il cane si è inverdito, e non sputa più fiamme: “ciò che lo caratterizza è un sole verde, che sta a rappresentare il percorso del gruppo verso la transizione energetica”.<sup>26</sup> Plenitude è definito “l'avamposto della strategia di decarbonizzazione di Eni” entro il 2040. Questo è spiegabile con il minor impatto ambientale del metano, dato che la sua combustione produce meno anidride carbonica degli altri combustibili fossili (Catino 2013). Allo stesso tempo, Eni ha innescato un processo di musealizzazione della storia del suo logo attraverso la sponsorizzazione di una mostra itinerante negli anni 2010-11.<sup>27</sup> Il progetto ha incluso

<sup>26</sup> <https://www.eni.com/it-IT/media/storie/plenitude.html> (consultato il 24/02/2024).

<sup>27</sup> Tra le sedi espositive coinvolte, si ricorda il MART di Rovereto, il Museo Correr di Venezia e la Pinacoteca Agnelli di Torino. Si veda ad es. <https://www.pinacoteca-agnelli.it/mostre/il-cane-a-sei-zampe-un-simbolo-tra-memoria-e-futuro/> (consultato il 24/02/2024).



talvolta un dialogo tra le varie versioni del logo e alcune rivisitazioni *site specific* a opera di artisti contemporanei. La storia del logo è stata utilizzata per scandire temporalmente la storia dell'azienda con l'ausilio di materiali d'archivio. Come detto, però, il processo di manipolazione e ridefinizione degli immaginari connessi alle aziende energetiche è oggi molto più complesso e comporta una vera e propria battaglia semiotica con chi vuole mettere in discussione quella visione di futuro. Negli ultimi decenni anche molti artisti hanno deciso di ingaggiare con i propri medium questa battaglia. È a uno di questi casi che mi riferirò ora.

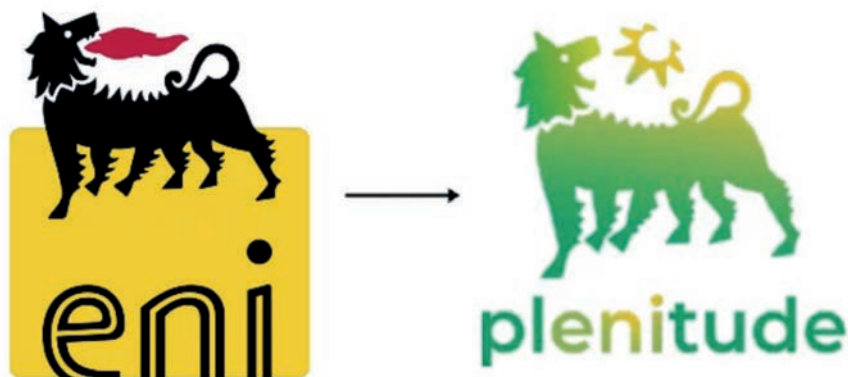


Figura 3. Il Cane a sei zampe nella versione storica e in quella nuova di Eni Plenitude (Fonte: <https://bolletta-energia.it/notizie/mercato/eni-plenitude>; consultato il 24/08/2024).

## Le bugie del drago Tarantasio

L'artista torinese Raffaele Cirianni ha realizzato nel giugno 2023 un progetto presso lo Spazio 21 di Lodi, dal titolo "I bambini non credono più alle bugie del drago Tarantasio". Questo è il comunicato stampa distribuito nello spazio, redatto dalla curatrice Bianca Basile:

La leggenda racconta che nel lodigiano, presso l'antico Lago Gerundo, un drago di nome Tarantasio divorasse i bambini e appestasse l'aria col suo fiato pestilenziale. Le fonti popolari attribuiscono la bonifica del lago e la conseguente uccisione della creatura a vari eroi della storia lombarda. L'origine storica della leggenda è connessa alla presenza di



gas naturale nel sottosuolo che rendeva impervio il passaggio in quella zona. A metà del secolo scorso, l'Eni (al tempo Agip) scoprì tali giacimenti e Luigi Brogгинi creò lo storico logo dell'azienda, il cane a sei zampe, ispirandosi proprio al drago Tarantasio.

L'Eni è oggi protagonista di una grande campagna di “greenwashing” e della prima causa climatica italiana, in sede civile, contro un'azienda privata, per via della quantità di inquinanti emessi<sup>28</sup>. Raffaele Cirianni fa incombere nuovamente la creatura su Lodi, in forma di piñata, per farlo sconfiggere e mangiare dai bambini della città, durante l'ultimo giorno di mostra. L'artista, nei giorni precedenti, condurrà un laboratorio di disegno e di dialogo con i paladini del futuro, affrontando l'argomento della crisi climatica e la necessità di reagirvi insieme. in un nuovo modello eroico che sfida antichi e nuovi mostri, nella speranza di un futuro più ecologico. Pensa e confrontati su come distruggere il drago inquinante quando sarai pronto/a.

Cirianni ha dunque scelto di intervenire sul patrimonio culturale locale e di porlo in dialogo con una visione critica dell'impatto di Eni sulla crisi climatica. Per prima cosa, ha costruito una *piñata*<sup>29</sup> che rappresenta il drago Tarantasio. Il giorno dell'*opening*, l'ha appesa a 9 metri d'altezza nello spazio espositivo. Ha poi condotto un laboratorio con due classi della Scuola elementare Maria Ausiliatrice, situata a poca distanza. Dopo un intervento dialogico e divulgativo su temi legati all'ecologia politica e all'estrattivismo energetico, ha invitato i bambini a disegnare dei draghi “buoni” per ipotizzare una risposta al cambiamento climatico. Durante il *finissage* della mostra, ha poi organizzato una performance: il drago è stato abbassato con una carrucola, i bambini lo hanno distrutto e ne hanno mangiato le interiora.

Approfondiamo i vari momenti del lavoro, partendo dalla fase di costruzione del drago. Al proposito Cirianni afferma:

Broggini si è ispirato alla storia del drago per fare il cane e io il cane lo stavo facendo tornare a essere drago. Per altro è incredibile che questo avvenimento sia accaduto nello stesso identico posto, ma casualmente!<sup>30</sup> Il drago volevo che fosse

<sup>28</sup> La causa in oggetto è una *climate litigation* promossa da Greenpeace e ReCommon nel 2023 e legata al mancato disinvestimento da parte di Eni nei combustibili fossili. Vedi <https://www.greenpeace.org/italy/attivati/la-giusta-causa-per-il-pianeta/> (consultato il 24/08/2024).

<sup>29</sup> Nei giochi tradizionali diffusi in diverse parti del mondo, la piñata è un contenitore che può essere realizzato in vari materiali e che viene appeso per essere colpito (solitamente con un bastone). Lo scopo è romperlo e farne fuoriuscire l'interno, che è stato riempito di norma con dei dolcetti.

<sup>30</sup> Cirianni si trova infatti a costruire il drago in uno studio all'interno della Casa degli Artisti di Milano, dove al tempo era ospitato in una residenza artistica. Scoprirà durante il lavoro che la stanza assegnatagli era la stessa in cui lavorò per buona parte della sua carriera proprio Luigi Brogгинi.



Figura 4. Il laboratorio: la creazione dei draghi che sconfiggeranno Tarantasio (Foto di Raffaele Cirianni).



costruito solo da me: volevo essere io il CEO dell'azienda, e i bambini quelli che lo distruggevano. Il gioco doveva essere che Tarantasio tornava a Lodi: un mostro che ritorna a colonizzare un posto. Quindi l'ho fatto a Milano, da lì si è spostato a Lodi e all'opening ha preso possesso dello spazio. Era un drago nero, molto simile al logo dell'Eni, ma con degli elementi differenziali. Non sputava fuoco, aveva sei zampe ma una coda lunga, da drago (e non riccioluta); aveva anche il muso più lungo, i denti più aguzzi e le ali.<sup>31</sup>

L'artista si introduce dunque nella stratificazione di mitografie che abbiamo esaminato, sfruttandone le promiscuità semantiche per innestare una visione critica e veicolare un immaginario alternativo. Se, come abbiamo visto, Eni ha prodotto un'iconografia *green* del proprio logo, l'obiettivo di Cirianni era rendere il drago "ancora più nero e cattivo". La chiave interpretativa da cui si è dipanato l'intero lavoro è stata l'identificazione tra Tarantasio e l'inquinamento,<sup>32</sup> ovvero le multinazionali del settore energetico che continuano a investire nei combustibili fossili.

Il lavoro di Cirianni può essere considerato eloquente per il coniugarsi di due tendenze che hanno attraversato l'arte contemporanea negli ultimi anni. Da una parte, l'interesse per i patrimoni culturali e per le relazioni con una comunità si inseriscono nel cosiddetto *ethnographic turn* dell'arte contemporanea (Bargna 2009; Foster 1996; Sansi 2014).

A me piace, quando vado in un posto, e soprattutto nei posti di provincia, ricostruire storie che la comunità spesso ha dimenticato e fargliele riscoprire. È il contrario di quello che si fa solitamente, quando è la comunità a raccontarti qualcosa. In realtà, in un mondo ultramoderno spesso gli abitanti non sanno nemmeno la storia del proprio quartiere. Io avevo scoperto casualmente questa storia del Drago Tarantasio: mi affascinava l'idea che il drago sputasse fumo tossico e mangiasse i bambini, erano due cose poeticamente fortissime. I bambini non dovevano passare da quelle zone perché era pericoloso per la loro salute, quindi, ci si era inventati la leggenda del drago.

D'altro canto, questa propensione al lavoro *site specific* si estende verso istanze militanti di portata globale: la problematizzazione del *green capitalism* e

<sup>31</sup> Tutte le citazioni che seguono provengono dall'intervista raccolta a Torino in data 12/12/2023.

<sup>32</sup> Va rilevato che Cirianni non è stato il primo a tracciare questa connessione. Già nel 2008, uno spettacolo di burattini intitolato *Che fine ha fatto il mostro Tarantasio?* e sponsorizzato dal Comune di Lodi, aveva azzardato con il linguaggio della commedia teatrale una simile vicinanza. Vedi <https://www.comune.lodi.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/670> (consultato il 24/02/2024).

del concetto di sostenibilità, le diseguglianze dei posizionamenti all'interno dell'Antropocene, la resistenza all'estrattivismo delle compagnie energetiche, la visibilizzazione degli agenti inquinanti. Se già nei materiali che hanno anticipato mediaticamente il progetto erano incluse delle grafiche realizzate da Greenpeace contro Eni, è stata la fase laboratoriale (v. Figura 4) a esplicitare questo intento:

L'azienda è come un grande drago: quale immagine più semplice per un bambino? È la stessa cosa che si faceva all'epoca, in qualche modo: non passare di là, quella roba è brutta e cattiva...c'è un drago! Sono sicuro che anche tu da piccolo avevi una stazione di servizio Eni vicino a casa, e il logo te lo ricordi, perché è molto iconico per un bambino. Quindi bastava chiedere loro: a cosa assomiglia il drago Tarantasio? È quello del benzinaio! È stato proprio facile.

Avevo proiettato delle immagini e in modo dialogico le commentavamo. Ero partito da Tarantasio, sempre mettendolo in relazione con quello che fa una fabbrica: emette fumo, e allora proiettavo l'immagine di una classica ciminiera; sputa fuoco, e allora c'era la foto di un bosco in fiamme. Era un gioco sulle similitudini tra un drago e una grande azienda.

Più si andrà avanti con il cambiamento nell'utilizzo delle risorse, più i bambini occidentali faticeranno a tracciare alcuni collegamenti. Nel resto del mondo è ancora all'ordine del giorno: i bambini in Sudan che finiscono dentro le miniere, ad esempio. In Occidente con questa roba del *green* sembra che tutto il mondo stia migliorando. Il drago Tarantasio non è più nel lodigiano, magari, ma in Congo, in Sudan, in Egitto... Mi interessava farlo capire ai bambini: il drago Tarantasio vola, si sposta in altre parti del mondo.

Il lavoro di Cirianni si inserisce nella *Post-Occupy Condition* teorizzata da Yates McKee (McKee 2016): un'ondata di radicalizzazione del lavoro creativo che, a partire dagli anni Dieci, ha unito istanze anticapitaliste a una preferenza per l'azione diretta. In questa tendenza è solitamente implicito un intento prefigurativo: il punto non è denunciare o produrre indignazione nei fruitori, ma ingaggiare insieme ad essi la costruzione di un immaginario controegemonico.

I bambini conoscono benissimo la crisi ambientale e climatica. Sono in grado di tracciare dei parallelismi utilizzando pochi dati, e sapendoli anche argomentare bene: fumo, fuoco, industria, cosa molto grossa/noi piccoli però tanti. I bambini di immagini e informazioni sono bombardati. Quello che gli manca è un immaginario che colleghi le immagini.

Per costruire questo immaginario Cirianni è dunque ricorso a numerosi processi di inversione: il cane torna drago, il *green* diventa *black*, non è più il drago Tarantasio a uccidere i bambini ma sono loro a ucciderlo. Quest'ultimo dato è particolarmente rilevante, perché ha il merito di riprendere l'elemento eroico delle mitografie di riferimento. Solo che "invece di essere un grande eroe a uccidere il drago, è stata una collettività, e per giunta quella che più soffre: la collettività del futuro, i bambini". Si tratta di una identificazione tra l'eroe e la vittima di Tarantasio,<sup>33</sup> un cortocircuito che è allo stesso tempo un ribaltamento della funzione dei bambini nelle narrazioni sul futuro<sup>34</sup> proposte da Eni. Va sottolineato che per l'artista il lavoro non era rivolto esclusivamente ai bambini, ma aveva anzi il vantaggio di "mettere in gioco tre generazioni: i bambini, perché si sentivano protagonisti; i genitori, perché erano riusciti magari ad avere una sicurezza economica anche grazie ai nonni che avevano lavorato in quel settore; i nonni, della cui storia lavorativa spesso i bambini sapevano poco".

L'impatto ricercato aveva per altro il merito di infiltrarsi in una situazione ambientale locale già difficile. Francesca, che è anche la madre di uno dei bambini che ha partecipato al laboratorio, nota che il tema dell'inquinamento industriale è particolarmente sentito in città:

Lodi è tra le città più inquinate d'Europa. Tutti noi ci lamentiamo, non credo ci sia una famiglia senza un malato oncologico, ma nessuno ha mai scatenato qualcosa, qualche rivolta, niente. È una cosa che noi ci portiamo dentro. Tu senti proprio l'odore quando arrivi a Lodi: l'odore dell'aria che respiri e la luce che vedi. Quando arrivi al casello autostradale senti l'odore. Però nessuno ha mai fatto nulla. È proprio una morte silente.

Il drago Tarantasio continua a uccidere anche a Lodi, dunque, ed è evidente che il lavoro di Cirianni non sia rivolto a un'azienda specifica, ma che ne faccia la metonimia per intendere tutte le attività che producono emissioni nocive per la salute dei territori.

<sup>33</sup> Il legame tra Tarantasio e i bambini è mantenuto vivo sul territorio anche dal fatto che il quotidiano locale di Lodi, *Il cittadino*, ha un inserto dedicato ai bambini intitolato *Il Tarantasio*.

<sup>34</sup> Questo ribaltamento ha il merito di mantenere un elemento epico, che Cirianni ricava, oltre che dalle leggende esaminate, dalla letteratura fantastica europea. In particolare, è la figura del drago Smaug, presente nel Signore degli Anelli, a ispirarlo: un drago ghiotto di tesori, che depreda un territorio dalle sue risorse minerarie e dorme nella montagna che le contiene. Per una riabilitazione critica di questa letteratura, si veda Wu Ming (2009).



Figura 5. La performance finale: l'uccisione del drago Tarantasio (Foto di Raffaele Cirianni).

La performance finale (v. Figura 5) ha consolidato il nuovo immaginario attraverso la dimensione ludica. La giocosità della violenza è un altro elemento in



continuità con la *post-Occupy condition*: la costruzione di giganteschi pupazzi di cartapesta, da portare in cortei che spesso comportarono scontri con la polizia, è stata il marchio di fabbrica degli artisti che hanno preso parte a Occupy Wall Street nel 2011. Erano opere effimere, di cui si accettava la distruzione in base a un principio di anti-monumentalità (McKee 2016; Dubrovsky, Graeber 2020). Non era la dimensione spettacolare della distruzione a interessare all'artista, ma l'esperienza vissuta dai performer, cioè dai bambini. Si tratta di una concezione dell'estetico che non può essere scissa dalla portata politica dei progetti artistici, e che anzi trova in questa la sua fonte principale di valorizzazione. Più precisamente, l'opera comporta una conversione di valore tra estetica, economia e politica; tenta, cioè, di riportare il lavoro artistico a una funzione riproduttiva all'interno delle comunità di riferimento, evitando di co-optare le relazioni sociali che lo hanno nutrito in un regime estetizzante e "ossificante" (Mollona 2021, p. 19).

Avevano a disposizione tre armi diverse, che avevo fatto io: una mazza da baseball, una katana e un bastone. Dentro una pignatta di solito ci sono i coriandoli o i dolci, mentre lì c'era il carbone di zucchero: i bambini hanno depredata il cadavere mangiando il carbone, cioè le sue interiora. Lo hanno rotto con grande gioia, l'hanno ridotto in polvere, non la smettevano più. Poi qualcuno si è portato a casa dei pezzi, me li hanno pure fatti firmare!

Il cadavere smembrato di Tarantasio, ancora una volta, diventa reliquia, ma le chiese questa volta sono le camerette dei bambini del lodigiano. Il coinvolgimento dei bambini all'interno dei progetti di arte contemporanea è solitamente limitato ai programmi didattici degli spazi espositivi, in cui si tenta di tradurre in un lessico comprensibile a loro l'immaginario di opere già realizzate. Nei lavori di arte processuale, come quello in oggetto, l'opera è inscindibile dalla partecipazione delle comunità stesse, perché prende forma solo grazie al loro contributo e punta allo sfocamento dei confini tra autore e destinatari.

## Conclusioni

Questo percorso tra mitografie non-umane e mitografie aziendali ha permesso di evidenziare un nesso causale ben presente tra gli abitanti del lodigiano: il logo del "cane a sei zampe" dell'Eni non poteva che essere ispirato al drago Tarantasio, dati il ruolo del gas padano nell'economia italiana post-bellica e il consistente cambiamento socio-ambientale che ha accompagnato le attività di estrazione nell'area. Sebbene questo nesso non trovi riscontro nell'effettiva





ispirazione creativa dell'artista che ideò il logo, esso permette di sottolineare gli effetti indiretti delle "tecnologie sociali" e delle politiche culturali delle grandi aziende energetiche. Le mitografie non-umane possono, cioè, risentire dei rapporti di potere riguardanti le grandi aziende energetiche. Queste ultime possono così intervenire sul patrimonio culturale di un territorio anche in modi imprevisi e involontari, rendendo le connessioni tra mito e industria molto più complesse del previsto.

Allo stesso modo, il tentativo recente di intervenire su questo logo con medium artistici mostra come le politiche di comunicazione delle grandi aziende energetiche siano diventate un campo di battaglia, connesso alle responsabilità di queste aziende nel cambiamento climatico. La figura del drago come distruttore delle condizioni di vivibilità per una comunità, nel caso del lodigiano, è stata così soggetta creativamente a una transizione semiotica: non più incarnazione delle esalazioni mefitiche dei terreni paludosi di un lago scomparso o nemico fabbricato per l'esaltazione epica di santi o eroi, ma immagine zoologizzata di una multinazionale estrattivista e delle sue emissioni nocive. In questa transizione, ad accomunare le strategie artistiche e quelle delle *corporation* è stata l'attenzione alla dimensione del futuro, incarnata dalla presenza simbolica dei bambini.

Da un lato, dunque, le costruzioni mitografiche del capitalismo energetico hanno permesso il radicamento popolare di un accostamento tra il logo Eni e le iconografie attribuite al drago Tarantasio. Dall'altro, una tale genealogia è stata utilizzata tatticamente per produrre rappresentazioni contro-egemoniche del ruolo delle compagnie energetiche nell'attuale crisi climatica, condotte attraverso processi di inversione e sovversione simbolica. Questo processo è scaturito grazie a una convergenza tra epistemologie popolari, compagnie energetiche e produzione artistica sul terreno del patrimonio culturale, inteso come materia da interrogare e manipolare creativamente. In questo, il drago Tarantasio porta sul proprio corpo simbolico i segni del *global warming* e ci aiuta a cogliere le complesse interazioni tra mitografie, strategie comunicative, rapporti di potere tra territori e grandi industrie energetiche, processi di patrimonializzazione culturale e progetti artistici militanti.

## Bibliografia

Agnelli, G.

1886 *Dizionario storico geografico del lodigiano*, Tipografia editrice della Pace, Lodi.

Alliegro, E.V.

2020 *Out of Place Out of Control. Antropologia dell'ambiente-in-crisi*, CISU, Roma.



- Bargna, I.  
2009 Sull'arte come pratica etnografica. Il caso di Alterazioni Video. *Molimo. Quaderni di antropologia culturale ed etnomusicologia*, 5, pp.15-40.
- Benadusi, M.  
2018 *Petrolio: croce e delizia. Parabole del capitalismo nel corridoio industriale siracusano*, in S. Palidda (a cura di), *Resistenze ai disastri sanitari, ambientali ed economici nel Mediterraneo*, DeriveApprodi, Roma, pp.161-183.
- Bini, E.  
2013 *La potente benzina italiana. Guerra fredda e consumi di massa tra Italia, Stati Uniti e Terzo Mondo (1945-1973)*, Carocci, Roma.
- Blank, T.J. (ed.)  
2009 *Folklore and the Internet: Vernacular Expression in a Digital World*, University Press of Colorado, Denver.
- Caciagli, M., Camassi, R., Danesi, S., Pondrelli, S., Salimbeni, S.  
2015 Can We Consider the 1951 Caviaga (Northern Italy) Earthquakes as Noninduced Events? *Seismological Research Letters*, 86 (5), pp. 1335-1344.
- Catino, F.  
2013 *L'Italia non è un Paese povero: dall'AGIP all'Eni e oltre*. [https://www.treccani.it/enciclopedia/l-italia-non-e-un-paese-povero-dall-agip-all-eni\\_\(II-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Tecnica\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/l-italia-non-e-un-paese-povero-dall-agip-all-eni_(II-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Tecnica)) (consultato il 24/02/2024).
- Celant, G.  
1993 *Le sirene di Armando*, in G. Celant, G. Dorfles (a cura di), *Armando Testa. Una retrospettiva*, Electa, Firenze, pp. 7-15.
- Cordier, U.  
1986 *Guida ai draghi e mostri d'Italia*, SugarCo Edizioni, Milano.
- Dall'Ò, E.  
2019 *I draghi delle Alpi. Cambiamenti climatici, Antropocene e immaginari di ghiaccio*, in G. Gugg, E. Dall'Ò, D. Borriello (eds.), *Disasters in Popular Cultures*, Il Sileno, Lago (CS), pp. 197-222.
- Descola, P.  
2005 *Oltre natura e cultura*, Raffaello Cortina, Milano.
- Di Nicola, F.  
2014 Il cane a sei zampe. Fenomenologia di un drago addomesticato. *Lid'O: lingua italiana d'oggi*, XI, pp. 215-224.



- Dubrovsky, N., Graeber, D.  
2020 Another Art World, Part III: Policing and symbolic order. *e-flux journal*, 113. <https://www.e-flux.com/journal/113/360192/another-art-world-part-3-policing-and-symbolic-order/> (consultato il 24/08/2024).
- Ferrari, V.  
1984 Nuove ricerche e considerazioni sul “Mare Gerundo”. *Insula Fulcheria*, XIV, pp. 9-26.  
2022 *Il “Mare Gerundo” tra mitografia letteraria e realtà geografica*, Monografie di Pianura n.12, Provincia di Cremona, Cremona.
- Foster, H.  
1996 *The Return of the Real: The Avant-Garde at the End of the Century*, MIT Press, Cambridge.
- Frescani, E.  
2020 *Energia, cultura e comunicazione. Storia e politica dell'Eni tra cultura e televisione (1955-1976)*, Mimesis, Milano.
- Guidi, F., Di Cesare, F.  
2013 Caviaga, a sessant'anni dalla scoperta. *L'industria mineraria*, I (2), pp. 41-44.
- Jeudi, H.  
2008 *La Machine patrimoniale*, Belval, Circé.
- Lutri, A.  
2018a Le strategie del Cane a sei zampe di Gela: il nuovo piano industriale. *Dialoghi Mediterranei*, <https://www.istitutoeuroarabo.it/DM/le-strategie-del-cane-a-sei-zampe-di-gela-il-nuovo-piano-industriale-per-il-territorio/> (consultato il 24/08/2024).  
2018b Le magie globali dell'ENI a Gela: industrializzazione, riconversione e patrimonializzazione. *Illuminazioni*, 46, pp. 3-39.
- McKee, Y.  
2016 *Strike Art. Contemporary Art and the Post-Occupy Condition*, Verso, London.
- Mollona, M.  
2021 *Art/Commons: Anthropology beyond capitalism*, Bloomsbury, London.
- Mosca, M.  
2000 *Mostri dei laghi*, Mursia, Milano.
- Pagnotta, G.  
2020 *Prometeo a Fukushima. Storia dell'energia dall'antichità a oggi*, Einaudi, Torino.



Palumbo, B.

2003 *L'UNESCO e il campanile. Antropologia, politica e beni culturali in Sicilia orientale*, Meltemi, Roma.

Pozzi, D.

2009 *Dai gatti selvaggi al cane a sei zampe: tecnologia, conoscenza e organizzazione nell'Agip e nell'Eni di Enrico Mattei*, Marsilio, Venezia.

Ravenda, A.F.

2018 *Carbone. Inquinamento industriale, salute e politica a Brindisi*, Meltemi, Sesto San Giovanni.

Rogers, D.

2012 The materiality of the corporation: Oil, gas and corporate social technologies in the remaking of a Russian region. *American Ethnologist*, 39 (2), pp. 284-296.

Sansi, R.

2014 *Art, Anthropology and the Gift*, Routledge, London.

Steger, T.

2009 *The Role of Culture and Nationalism in Latvian Environmentalism and the Implications for Environmental Justice*, in J. Agyeman, Y. Ogunye-Himmelberger (eds.), *Environmental Justice and Sustainability in the Former Soviet Union*, MIT Press, Cambridge, pp. 141-152.

Tadini, E.

2009 *Quel drago di un cane*, in Aa.vv., *Il cane a sei zampe – la storia del marchio*, ENI, Roma.

Veronelli, L.

1968 *Lombardia*, Garzanti, Milano.

Votaw, D.

1965 *Il cane a sei zampe. Mattei e l'Eni – saggio sul potere*, Feltrinelli, Milano.

Wu Ming

2009 *New Italian Epic*, Einaudi, Torino.

Zanardo, A.

2008 *Una storia felice: il gas naturale in Italia da Mattei al Transmediterraneo*, Aracne, Roma.

# Rapporti di ricerca





## Disputed Waters

Improving communities' capacity to manage their water resources in Central Tanzania

*Guido Nicolas Zingari*, Università di Torino  
ORCID: 0000-0002-9670-1797; [guidonicolas.zingari@unito.it](mailto:guidonicolas.zingari@unito.it)

*Edoardo Forzano*, UN-Habitat  
ORCID: 0009-0008-8235-4561; [edoardo.forzano@un.org](mailto:edoardo.forzano@un.org)

**Abstract:** The report focuses on the issue of water resource management in the rural context of the central Dodoma region of Tanzania, seeking to understand, through Participatory Visual Research-Action, how community water management works. The legal framework regarding water resource management in Tanzania has evolved over the past 20 years. The Water Resource Management Act and Water Supply and Sanitation Act of 2009 define the establishment of community-based organizations in rural areas, promoting decentralization, financial autonomy and citizen participation in water resource management. The recent history and the political ecology of the micro-context in consideration highlights the growing vulnerability of soils and water resources since colonial time, the forms of resilience, and the organization of local communities in managing the present and the future. Analysis of the water environment reveals a strong link between water resources, social practices and 'invisible infrastructure' present in the daily lives of communities. The research shows how in this cultural context water sources are often considered sacred places, intertwined with beliefs, rituals or social practices that regulate the access to and the use of this resource. The observations intertwining highlight the vivid interactions that occur around domestic water points, transforming these public spaces into vital centres of socialization, information exchange and collaboration among community members. However, challenges related to plumbing problems, suspicions of corruption and tensions between residents and institutions also emerge, underscoring the need for greater transparency, community involvement and coordination between local actors and development organizations.

**Keywords:** Water; Waterscapes; Natural Resource Management; Participatory Action Research; Community.



## Foreword

This research is part of the SANI project,<sup>1</sup> conceived and implemented by the Italian NGOs LVIA and CUAMM – *Doctors with Africa*, in partnership with Hydroaid, the University of Turin (CISAO, Interdepartmental Research Center and Technical Scientific Cooperation for Africa), the University of Dodoma (Department of Geography), the District Council of Kongwa, the District Council of Chamwino, the District Council of Iringa and the District Council of Mufindi.

This report returns the data, results and proposals generated during a research mission carried out between May and September 2019, by a team composed Guido Nicolas Zingari (CISAO Interdepartmental Research Center and Technical Scientific Cooperation for Africa, University of Turin) under the supervision of the prof. Egidio Dansero, and a student and scholarship (funded by the UNI.COOP program) holder, Edoardo Forzano. The NGO LVIA, leader of the SANI project, provided a logistical and organizational support during the mission under the coordination of Francesco Riedo and the supervision of Italo Rizzi. The University of Dodoma, partner of the project, actively collaborated in certain phases ensuring availability and comparison between researchers and supervisors, under the guidance of the Prof. Enoch Makupa, and the operative support of Prof. J. Katonge. The District of Kongwa, partner of the project, has been able to guarantee safety and facilitation on the field. Finally, the fieldwork was accompanied by the work of the research assistant and translator Rachel Gamba. The research team also thanks the close collaboration and presence of Ester Sanna, prof. Mauro Van Aken and Barbara Aiolfi.

## Water management between unfinished policies and disjointed practices. An Introduction

### *The waters of the research*

Water is a resource inseparable from social relationships and cultural representations in which it is immersed. Behind its materiality and visibility, water weaves relationships, condenses meanings, builds bonds between people and places, communities and landscapes. These bonds are not always obvious or

---

<sup>1</sup> The SANI Project AID 10918/LVIA/TZA MAISHANI – Mji na Lische “*Integrated Project for the Right to Water, Health and Nutrition in Dodoma and Iringa Regions – Central Tanzania*”, funded by AICS (Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo), 2017-2020.





tangible, but this does not make them less efficient and important. Our approach therefore starts from the assumption that water is a good to be revealed, deeply relational, full of meanings and power relations. The central concern of our work starts precisely from the desire to build a dialogue between the numerous and innovative legal and institutional reforms that regulate water management in Tanzania, the translation of these policies into a project of international dimensions such as the SANI project and the concrete forms of implementation that take shape at a ground level. This dialogue aims, ultimately, at producing an interpretative framework that can be used outside this specific case study.

### ***Relational waters***

To accept the perspective that looks at water as a relational element, it is necessary to overcome the “persistent positivist prejudice that would make the H<sub>2</sub>O a mainly physical resource, a mute, passive and de-socialized object” (Casciarri, Van Aken 2013, p. 16). Such a perspective has led scholars to focus on phenomena such as commodification of water (Baron 2005) or the form of governance that take shape around water (Boëdec 2003; Schneier-Madanés 2010). Some recent works have seen water as a prism able to grasp the complexity of social and political systems as well as the density of processes of change and development (Strang 2005; Mosse 2008; Zwarteven, Boelens 2006). In these works, the use of water and its infrastructures brings out the full intensity of relations among the local political actors. Stephen Lansing (1991) speaks of “ritual technologies” and ritual efficacy of water infrastructure and irrigation systems in a work that makes the political-economic management inseparable from the symbolic-religious dimension of a resource that is at the same time natural, economic and sacred. These scholars have highlighted the way in which the extreme technicalization of the resource and its consequent reduction to a manageable and measurable object was constitutive of development policies and rhetoric of modernization (Casciarri, Van Aken 2013). Reinstating the symbolic and political dimensions in the analysis of water management means proposing a framework that fully reinterprets the boundary between human beings and the environment.

### ***Little waters***

If we overcome a de-socialized view of water, it becomes possible to question the very importance of objective measurability from which the dichotomy abundance/scarcity derives. Lyla Mehta (2001; 2003) proposing a qualitative



approach to the study of water argues that notions such as scarcity or rarity of water are both real and socially constructed. Such a “social construction of scarcity” (Mehta 2001) will be very useful for us to understand how inhabitants look, evaluate and organize the management and the self-management of the resource. Overcoming a quantitative and “satellite” view of water (H<sub>2</sub>O), such a qualitative approach allows us to take an interest in “little waters” (Casciari, Van Aken 2013), local waters that shape the territories, giving rise to conflicts and power relations. Transforming water into a passive object and understandable only through technical languages means in fact neglecting even its political dimension. Indeed, Kaika (2005) speaks of the contemporary reinvention of water as a silent and hidden object. Water in many cultural contexts has its own subjectivity, is linked to the action of invisible presences and forces that impose ritual devices, codified behaviours and therefore generate political negotiations and collective responsibilities. You cannot touch, see or desecrate all water sources as easily as a simple tap. The representations that surround the locations of waters are all symbolic translations of this social and political density of water. But these representations cannot be reduced to archaic forms of magical-religious beliefs. In this sense we think that development interventions must consider these cultural dimensions and the knowledges they recall.

### **Invisible infrastructures**

Our research has focused on the locations and routes of the waters where they come into contact with human activities, social relations and everyday uses. In this sense, we have chosen to analyse the “biography of the waters” intended as a category capable of describing all the technical and social sequences that lead from sources to households, crossing analytical focal points such as management, distribution, consumption and nutrition. In this chain of sequences, the water is incorporated into the local social reality (Mosse 2008), embedded in the relationships between social groups, divergent interests and between forces that include the institutional frameworks of the State and its national policies animating or fuelling rivalry and local tensions. However, it is important to look at water as a vector of cooperation and micro-solidarity that makes local management extremely flexible. In this sense we wanted to talk, taking up the expression of Abdoumalig Simone (2006), of “invisible infrastructures” to refer to all those forms of collaboration and cooperation not codified by institutional or juridical frames but whose impact on daily and concrete access to the resource is fundamental. The management models proposed by development intervention, despite interpreting laws, norms and consolidated policies, can-



not be conceived in a rigid way with respect to the local reality. The relational nature of water imposes respect for the specific nature of local relationships and representations, precisely in the perspective of improving and implementing knowledge, skills and invisible infrastructures already partly present.

### **Unfinished policies**

Underestimating the importance of the process of landing development models and norms in local micro-contexts risks to produce two distortions. (1) From below, it can lead to a managerial and political malformation of the subjects involved in the management of the resource. The first, the one we called management malformation, results in what some have called a pidginization of language and bureaucratic representations (Bayart, Poudiougou, Zanoletti 2019) without a fully matured development process. It is an unfinished appropriation of languages and technical tools that are often esoteric and opaque in the eyes of those who work at a ground level. The political malformation results of a missed appointment by the subjects responsible of the resource management with the opportunity to fully constitute themselves as political subjects able to take care of a common good. In the name of strictly technical-administrative role, there will be no overall vision, an action strategy coupled with wide-ranging decision-making processes, a sense of collective responsibility involving the rest of the community. (2) The second distortion comes from the top, that is from the point of view of national (State) and international actors. The risk is to propose or impose macro-political innovation models, understood as successful modernization processes. In this perspective, which some have also called “techno-politics” (Mitchell 2002), high institutions would have the first and the last word on the processes and languages, the models and the knowledge to be realized. The incompleteness of the policies would derive from a lack, an alleged defect of the local communities and their governance in realizing the mission of change offered by macro-techno-political policies (Molle *et al.* 2009). This second distortion leads also to underestimating of concrete and situated impact of intermediate actors, such as agencies and development organizations, in processes of social change.

### **Shaping waters**

To avoid this risk of de-politicizing water management processes, it is necessary to accept the fundamental juridical-institutional incompleteness of norms



and policies and to recognize that the latter does not leave a void or a lack, but reveals the social, cultural and political density of local worlds and waters. Turning our attention to what we have called invisible infrastructures, these forms of solidarity and cooperation, those local knowledge and technical efforts, allows us to better reconcile the landing of new expert knowledge and models, new languages (often extremely bureaucratic) and concepts on the territory and its resources. Understanding the water means revealing the history of a territory, of the formation of the State as a process of constant transformation inscribed in the environment and landscapes as well as in the constitution of new local political elites (Mosse 2003). In this scenario, international organizations are not neutral actors. They are political subjects that are wholly part of local and national history and take part in contemporary processes of social change.

Accepting the juridical-institutional incompleteness of national policies of resource management means recognizing the plural and sometimes ambiguous nature of institutional and juridical frameworks. Pre-existing local management models cannot be de-legitimized by new abstract bureaucratic visions and decontextualized efficiency prototypes: above all, because the former configuration is often deeply socialized and inscribed in shared everyday uses, that cannot be ignored. To think of local level, however, it is not enough to refer to simplified and reified category of “community” (Olivier de Sardan 1995). Communities do not exist as homogeneous, peaceful contexts, moved by a monolithic will or vision. Local communities are constantly crossed by divergent interests, they are arenas populated by public, private and hybrid subjects, they are torn apart or linked by conflict and forms of cooperation. They are inhabited by heterogeneous and dynamic people and groups. They are interested in constant migratory movement and forms of (social) mobility.

## **Research question and structure of the report**

The report is divided into three interdependent parts. The first, *Looking for Waters*, summarizes tools and methods used for the collection and circulation of data. It also offers an account of the analysis process and a description of the privileged frameworks and steps of the participatory process of constructing results and proposals. The second, *The Context*, briefly returns the juridical-institutional framework on water management according to the laws and policies currently in force in Tanzania. It also defines and situates the study context chosen by the research team in collaboration with the project partners, and



especially the NGO LVIA and the District of Kongwa. The third part, *Shaping Waters*, presents the results of the qualitative and intensive visual research conducted in the chosen context.

## Looking for waters. The methodology

The “machine” set up for doing the research has three main different methodological souls: an ethnographic approach, aimed to unveil narratives from the ground level. The direction of this process instead is laid out by a Participatory Action Research (PAR) process, while the interpretation is carried out through the lens of a visual perspective.<sup>2</sup> PAR is a cyclical process comprising phases of data collection, reflection and action: data is collected, shared and analysed with the participants, thus stimulating reflection and awareness of what comes up. The current systems and habits may be questioned, and participants are facilitated to take action, moving from “what is” to “how it could be” (Wang 1999; Baum 2006; Tracy 2012). For this study it meant a constant process of restitution with all the participants and collaborators. A dialogical and reflective approach to put the knowledge in circle, interview after interview, one focus group after one other. It meant, in the final stage, going back and forth at different scales and administrative levels, to discuss with the authorities what was going on at the ground level to come back afterwards to discuss with the local organizations the responses, and prepare together the next steps.

The visual dimension on its part, evolved following the iterative path of the fieldwork process. At the beginning, in our first draft we thought to use *photovoice*<sup>3</sup> as PAR method, to gather people’s voice and promote discussion among the participants and with the policymakers. However, we realised that due to linguistic barriers, time and logistic constraints, that approach would have ended up being too ineffective, and mostly it would have sacrificed the time we had to deepen the relationship with the interlocutors. Regardless, the visual way to look at things remained a key element during the data collection as well at the analysis stage: pictures and maps became a precious and essential tool

---

<sup>2</sup> Due to editorial constraints, the visual documents, which were integral to the restitution in the original report, could not be included in this publication.

<sup>3</sup> Photovoice is a visual method that enables people to communicate, reflect and interpret their everyday life in an easy and effective way, overcoming social barriers and inhibitions, and it helps people unlock their expressive potential.

Such method has three main goals: “(1) to enable people to record and reflect their personal and community strengths and concerns, (2) to promote critical dialogue and knowledge about personal community issues through group discussions of photographs, and (3) to reach policymakers” (Wang 1999).

to guide interviews, to capture relevant moments during participant observations, to reconstruct the social and technical map of waters, through *photographic transect walks*<sup>4</sup> or *mental maps* sketching. Privileging, although, a more flexible approach, where the relationship with the actors was always put in the foreground, and the visual component has been used just when it was actually able to add value to the interaction or the data collection, rather than bending the situation at any cost following a pre-set structure.

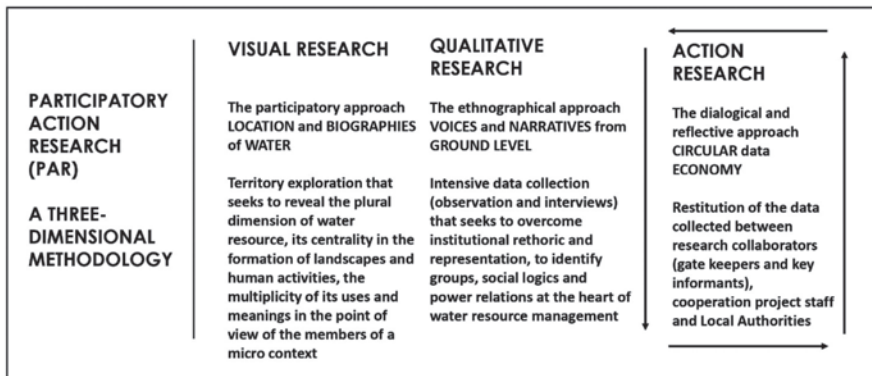


Figure 1. The three methodological components of the research theoretical umbrella.

## The context. Water juridical framework and research’s geographical setting

### *From National Water Policy (1991-2002) to centralized decentralization (RUWASA 2019) – Policy Background*

The new National Water Policy (NAWAPO), published in 2002, represents the starting point through which the principles that still organize the water sector in Tanzania are defined. While the new Water Supply and Sanitation

<sup>4</sup> As transect walks we mean going around with the participants following specific, or in some case improvised tours to get information about the ecological, social and technical environment, “[...] observing, asking, listening, discussing, identifying different zones, soils, land uses, vegetation, seeking problems, solutions and opportunities; and mapping and diagramming the zones, resources and findings” (Chambers 1994, p.960). To this we used the photos to capture the information alongside fieldnotes.



Act, of 2019, which provides for the foundation of a national Agency for Rural Water Supply and Sanitation, constitutes the latest and most innovative framework in which we will find elements of reflection very close to those that emerge from data collected in the field.

– The NAWAPO 2002: community participation and ownership in rural water supply system

NAWAPO of 2002 outlines the three key areas of the water sector: that of Water Resources Management, which concern the definition and management of water intended as a natural resource; the field of Water Supply in Urban Areas; the field of Water Supply in Rural Areas. The latter is what interests our research and the SANI project in general. In this sense, the 2002 NAWAPO represents an important reform compared to the previous NAWAPO, from 1991, because it introduces a triple innovation. (1) NAWAPO of 2002 recognizes and defines the role of other actors (local and private) just as it resizes that of public institutions, now understood as “regulator, facilitator and coordinator alongside other actors, including development partners and private sector” (Mangione, Pozzobon 2019, p. 13). (2) Consequently, therefore, it recognizes a central role for the communities in the ownership of the facilities and in the planning and management of the resource (3) Finally, it encourages the participation of the private sector and development partners in the implementation of water supply services.

– The WSSA 2009 and the invention of Community Owned Water Supply Organizations (COWSO)

Two laws were passed in 2009, The Water Resource Management Act (WRMA) and The Water Supply and Sanitation Act (WSSA). This new legislative framework defines two new subjects responsible for water supply services. For urban contexts, Water Authorities (WA) are established, while for rural contexts, Community Owned Water Supply Organization (COWSO) are invented: “organizations legally responsible for water provision” (Fierro, Nelaj, Mwendamseke 2015, p. 9). The new principles identified by WSSA in terms of water resource management are as follows: (1) *decentralization* of management functions to a lowest appropriate level; (2) *financial autonomy* of water authorities (WA and COWSO); (3) *community ownership* of water facilities in rural areas through COWSO; (4) *community based management*: costs of operation and maintenance handled by local communities; (5) promotion of *Public & Private Partnership* (PPP) in water and sanitation services (Fierro, Nelaj,



Mwendamseke 2015, p. 9). WSSA also regulates private sector participation in water supply. In this juridical-institutional configuration, the field of action of the COWSO is strongly tied, not to say dependent, to the Local Government Authorities. Together with the members of COWSO, at the local level, it is in fact the government authorities that have a key role in decision making, planning and therefore managing the schemes. Beyond ordinary maintenance, any infrastructure intervention must in fact pass to the scrutiny of Village and District Authorities. As we will see, such a configuration entails many short-circuiting possibilities between the sought-after community participation and the effective heteronomy of the organizations.

– The WSSA 2019 and the invention of Community *Based* Water Supply Organizations (CBWSA)

In 2019 a new WSSA was approved. This Act stipulates the creation of a new national entity, the Rural Water Supply and Sanitation Agency (RUWASA), responsible for the provision of water in rural areas, as well as the development and management of water supply and sanitation projects. Consequently, at the local level, the RUWASA “assumes all the duties previously attributed to Local Government Authorities in relation to community organisations, with the addition of the cooperation with local government authorities for the submission of plans and operational reports to full councils for information” (Mangione, Pozzobon 2019, p. 23). The Agency will also have a central role in the creation, constitution and registration processes of the new community organizations. Finally, it can play a role of mediation and supervision between community organizations and private providers.

WSSA 2019 foresees a restructuring of COWSO, renamed Community Based Water Supply Organizations (CBSWO). The system configured by WSSA 2019 aims to establish a new set of skills and actors in the direction of a “decentralised centralization” (Mangione, Pozzobon 2019, p. 26) in which RUWASA and CBSWO contribute to strategic management but at the same time grounded in everyday operation and services. Finally, the distinction between an operational team and a stakeholder representative committee appears, as will emerge from our research, to be a good omen for the resolution of many critical issues inherent in the institutional set-up deriving from the application of the WSSA 2009.

– The ambiguous profile of water consumer/user associations

One of the most important innovations that WSSA 2009 has introduced is as simple as it is widely underestimated. In the previous legal structure, the





institutional body responsible for the local management of domestic water was the Village Water Committee (VWC). The latter was entirely subordinated to the Local Authorities and in no way functioned as a representative body of civil society. The COWSO, for their part, are instead defined by WSSA 2009 as Consumers/Users Associations. This passage theoretically reverses the power relations and transforms an institutional structure integrated within the Local Government into an associative body that emanates from Civil Society. Such a transformation radically redefines the political and moral contract that is established between the members of the association and the local community, as well as the relationship between the organization and the governmental institutions with which it is called to interact. As we will see along this border between organization and institution, numerous frictions and tension run.

In practice, the landing of national laws and policies at local level is never a linear process, but the legal and institutional incompleteness is not to be considered as a lack. In addition, there is also an irreducible juridical plurality with which local actors, both at institutional and citizenship level, have to deal. The *grand schemes* transmitted by policies and sometimes infused in the lexicon and the tools of development interventions necessarily clash with the ordinary language and practices. To encourage the landing processes of the policies, those involved in development interventions are called not to generate further technicality, bureaucratic opacity and lexical esotericism. What we have often observed in the daily routine of resource management practices are phenomena of *pidginization* of languages, management and action categories. The “bureaucratization of the world” (Hibou 2012) that many policies and development interventions entail produce, from the point of view of target groups, a proliferation of words, categories, terms. These instead of making them capable of mastering the experience produce overlaps, semantic confusions and mimetic processes. In an attempt to emulate the “magic of the State” and its bureaucratic apparatus, social actors often lose the overall view and the familiarity of a more conscious and confident look at reality.

In this sense, we noticed that no member of the COWSO of our case study was aware of the distinction between a Water Consumer Association, with the rights and duties that this entails, and a Village Committee. No one could distinguish accurately a government institution by an organization of citizens and consumers, even though they were part. Distinguishing and separating governmental institutions and organizations expressed by a set of social forces present in the area, by a network of stakeholders of which the administrative institutions themselves are part, is a fundamental step.



## **Geographical, socio-economic and cultural profile**

HN, are two adjacent villages located in the Ward of Hogoro, in the central-western part of Kongwa District, in the eastern part of Dodoma Region. Until 2018, the Village of Nyerere did not extend as an autonomous administrative entity. It included the set of neighbourhoods located beyond the east side of the Kongwa-Mkoka-Kibaya road. The villages of HN together comprise around 14.000 inhabitants. The current water scheme, built by the Village Government in 2006, is powered by a bore hole equipped with an electric/diesel mono-pump. The COWSO of HN, although formally founded only in Hogoro, was trained (by LVIA) between 2018 and 2019, registered in April 2019 and started operating in May 2019.

HN are villages composed mainly of groups of agro-shepherds Gogo and Kaguro. A small community of Bena, a population of farmers from the Iringa region, constitutes a substantial and concentrated minority in a neighbourhood that bears the name of the ethnic group (*Ubena* – “the place of the Bena”). The lands present in the territory of HN currently have an agro-pastoral vocation and are therefore mainly composed of grassland and cultivated lands.

### ***Brief history and political ecology of the territory***

Several interviews collected among some members of the older generations of the village show how, in the precolonial period, the territories of HN were much less intensely cultivated lands, dominated by forests (arboreal savannah) and pastures, game and small settlements. The profile that Peter Rigby (1969) traces of the Gogo society that dominated the area confirm this version. Before the arrival of the British, the water was more abundant, the land more fertile, and the rains marked the calendar, agricultural practices, transhumance and internal migrations.

Between 1919 and 1961, the formal British Rule period, things changed radically (Neumann 2001). The Overseas Food Corporation with the support of the colonial administration evacuated an area that corresponds today to a large part of Kongwa District, with the aim of creating a gigantic peanut cultivation area. The memory of this forced displacement is still strong among the elders. But the memory of the ecological impact it entailed is also alive. The entire area was drastically deforested, with the result of irreversibly degrading the soils thus causing the company's production prospects to fail. The area was converted into a huge cattle farm (Kongwa Ranch) under the control of the British. The traces of colonial settlements are still present in the hinterland of Hogoro, as well as those of infrastructures they had built, from the industrial



exploitation system of waters of Mount Hogoro to the railway network that was supposed to channel the production of peanuts to the ports of the coast. The main degradation factor of newly deforested soils was undoubtedly the evaporation that ensued. It was only in the period of *villagization* (*ujamaa*), between 1971 and 1973, as numerous biographies collected also report, that the local populations returned, reassembling and funding the village of Hogoro. In an area shaped by such a violent ecological and political history, the vulnerability of soils and its water is of fundamental importance for governing the present and the future of the communities that inhabit it.

## **Shaping Waters. Unveiling the waterscape of Hogoro and Nyerere**

### ***Building the waterscape***

In the territories of the Kongwa District we find a recurrent morphology in the spatial and symbolic relationship between inhabited centres and water sources. In some locations, natural sources of water are considered and treated as sacred places. The contents of beliefs populate it with supernatural mythological creatures, therefore on the border between the human and the non-human world. This also involves a set of ritual devices, taboos and prohibitions, which strongly regulate the approach to these sacred places by ordinary people, when they do not make it unacceptable. These sources are accessed only by following a certain type of ritual dispositions. These beliefs and rituals therefore surround these places with an aura of mystery and importance, purity and danger (Douglas 1969), which is directly reflected on landscape. The sources must remain far from the human world, its ordinary practices. An almost uncontaminated nature unfolds around them, a rich riparian zone recognizable at a distance of kilometres. At a safe distance it becomes possible to build houses, to tame the land in cultivable perimeters, to cross stretches of pastures with cattle. This territorial configuration has not completely disappeared not even with the creation of artificial water sources and the redefinition of spaces that occurred since the period of villagization, *ujamaa*.

Above this pattern we can outline a counter-example and an exception in HN. The counter-example is represented by the houses of white men (*mzungo*). As explained, in the colonial period the territory of HN had been converted into a huge cash crop possession owned by a British company (the *Overseas*). Some settlers representing this company lived right at the foot of Mount Hogoro, within houses whose remains are still present and called the houses of the *mzungo*. Here, at the foot of the Mount Hogoro, there was an important source of



water that fed the current Kongwa Ranch. The colonial settlement of Hogoro was built right next to the water sources. Isolated and abandoned, today they are proof that the only houses ever built near a source did not belong to the local people. The exception that we encountered concerns instead an artificial and private water source present inside the village of HN. This source is only a few steps away from other houses. But immediately next to it a small church was built. Even if it is a newly built Pentecostal church (contemporary to the source itself), such a combination of water source and place of worship seems to confirm the pattern by integrating our exception in the rule that in some way sanctifies water sources.

What analytical benefits can we draw from observing this particular way of distancing sources from daily life? What do the culturally active and significant traces of traditional figures such as guardians of sacred sources (Håkansson 1998) tell us about the local management of resources and their possible insertion into development interventions designed by bureaucratic apparatuses only apparently far from religious and traditional structures? The fact that these sources are taken over by the communities to the point of constituting a recurring pattern in the “natural” landscape, the architecture of inhabited areas, and in the social practices and ritual uses reveals a long-standing dimension. The waters have always been resources located along a highly regulated border between the domestic world and the wild/supernatural one. The processes of domestication of water pass through a collective way of taking charge/care of a good (water) whose importance goes far beyond its usefulness and extractability. The stakes in taking care of such a special good concern the well-being of the whole community. The political dimension of the sacred, understood as an object of a collective care and highly regulated moral codes and symbolic values, appears evident when it meets a basic necessity. The communities have always placed themselves at a safe distance from a scarce good that no one can live without and from whose management derives the well-being of all members of the human and familiar world.

### **Invisible infrastructures and social practices**

From the previous observations thus derives the need to get closer to what happens when the waters enter the inhabited spaces and places. We enter a sphere much closer to daily experience. While the sources belong to extraordinary registers and claims, both in terms of cosmological representations and in terms of development interventions (the incessant requests for construction of a new source or *kisima* by the inhabitants of the village of Nyerere reveal the



definition of a political will to emancipate from Hogoro, beyond the real and proven need for a new infrastructure: as Nyerere's new Village Executive Officer states: "the community of Nyerere they want to have their own *kisima!*", the domestic water distribution (DP) infrastructures deeply intertwine with ordinary and intimate issues.

To fully understand what emerges from data on the use of domestic water of the DPs, on daily micro-management of a resource at the centre of social life of each family and inhabitant, it is important to reject an approach entirely focused on the water scheme and its performances expressed in purely technical terms, rather facing the complexity of a socio-ecological system. The infrastructural dimension of the scheme is therefore inseparable from what we have defined as invisible infrastructures. What in technical terms is defined as simple DP of the water scheme are actually densely lived places. The interactions that take place around the DPs, in the hours when COWSO provides the distribution service (8 am to 12 and 4 pm to 6 pm), reveals that these places come alive like full-fledged squares of the village. They are places of socialization among neighbours, of meeting and exchange, and aggregation mainly between women. They are key points for the recreational activities of children and adolescents, often responsible for the collection of domestic water. They are places where water becomes an excuse to meet or a reason to complain about inefficient public services. Quite often queues are created during which forms of collaboration and mutual help are activated. The water is mostly collected by young women and the elderly, groups of children or, more rarely, also men. Most of them reach the DP by bicycle. The fact that these distribution sites are experienced as village squares is also indicated by the fact that many of them have been renamed. Some DPs are named after well-known personalities in the village, others after the neighbourhood in which they are located or the institutional buildings near which they were built.

The nuclear families of COWSO members are entitled to a certain amount of free water every week. This measure is intended as an additional benefit to the meagre monthly compensation (10,000 TZS) received directly by the members of the committee. In addition to this, another facility is applied to the most vulnerable sections of society such as the elderly and people with disabilities. There is also a form of gift in water, which COWSO grants to the inhabitants on the occasion of a funeral. Finally, another practice established by the COWSO of HN consists in making credit to those who supply themselves to DPs.

The public sources of the scheme are identifiable with the 9 DPs serving the population at large. The private (PT) ones are owned by individuals, linked to the same scheme. Since it began to operate in April 2019, HN's COWSO has put 24 private DPs into operation in the homes that have requested them.



Compared to the previous management system, this represents an important innovation in continuous expansion. The private service that this represents, the presence of numerous private taps generates an economy parallel to that of public DPs. Just as PTs act as large-scale DPs, there are other domestic water markets. We have already mentioned above the presence of private source owned by a family who administers a Pentecostal church. This alternative source act as an important distribution system complementary to the water scheme. When the wait gets too long in the village public DPs, many turns to their social networks to access a PT or the church source. Similarly, when a mechanical failure prevents the water scheme from delivering water, the church source becomes a strategic DP.

In just a few months, COWSO has been able to invent and institutionalize forms of capillary solidarity that go far beyond the services provided by the policies. Furthermore, the inhabitants themselves show forms of self-organization and exchange that revolve around the distribution of domestic water. To understand it is also important to overcome the simple dichotomy between the formal and the informal to see, in what might seem informal economies, well-established forms of collaboration, solidarity and compensation in the resource distribution system at a ground level. In this sense, COWSO and its members, who have shown themselves to be extremely aware of these interstitial dimensions of the distribution and supply system, turn out to be a real bridge between visible and invisible infrastructures adapt to elaborate strategies to reduce vulnerability.

### **The ordinary every day and its malcontents**

The picture emerging from previous results needs some nuances since numerous frictions emerge with respect to the aspects listed above. One of the most recurring issues raised by the inhabitants concerns hydraulic failures. According to some members of COWSO, today these are due to the scarcity of tools and means to repair the scheme in case of failure. In fact, according to the set of statements collected on the scheme's performance level, this seems to have improved greatly since COWSO started operating in 2019. From the point of view of consumer-inhabitants, lacking in technical skills and overview, many malcontents are spilling over into the questions of waiting queues for DPs. Many complains of too long waits, especially when there is no electricity that supplies the source pump.

Suspicious and rumours about mismanagement of accounts and consumption are on the agenda. Previous managements of the resource by PO and Village



Water Committee have certainly contributed to building a climate of suspicion and tension that still unfolds today in everyday life toward the new organization. However, the creation of COWSO in an unfinished process that has to deal with numerous obstacles partly inherited from the previous configuration, partly unavoidable due to the deeply negotiated nature of such a path of manufacturing skills and responsibilities.

## **Disputed waters and unfinished policies**

### ***COWSO: the crafting of an institutional subject***

If we think of the creation of COWSO as a simple matter of implementation of national policies at the local level we will encounter only incompleteness and inadequacy. What appears to be evident to a more careful observation of the organization's way to operate is the constantly negotiated dimension, crafted and produced in the daily life of both the COWSO group and the respective skills of its members.

The affirmation and legitimacy of COWSO, both from the point of view of the local authorities and of ordinary people is not granted at all. The main difficulties encountered by the COWSO group therefore concern two levels: the relationship with the Local Leaders, which we will discuss in the next paragraph, and the relationship with the inhabitants of the area, which includes the members of the organization themselves. As one of the most active members of COWSO states:

Since we started to work as COWSO, we didn't meet the villagers. I mean we didn't do a village meeting to explain the village about the work we do. I suggested that the village government could help us to introduce ourselves to them and about what we do, something that would help us to be free with our activities. Because some of the villages said to us that we are using the money of water by our own interest. Something that is not true (Interview to Ms).

This speech highlights how the affirmation of the organization is not a simple bureaucratic act. The drafting and registration of the Memorandum of Understanding are fundamental but not sufficient steps. There is a sort of moral contract that the organization stipulate with the local community. Although this contract passes through an election of the group, it does not end with the appointment of its members. It is only the beginning of a long process that we have been able to observe in everyday life. The work and the commitment shown by

the group, both from a managerial and technical point of view, builds the trust that the COWSO of HN gains from the inhabitant day after day. Everything happens as if the process of routinization of their role and work unfolded over time well beyond formal institutionalization. In this sense, it seems that the village needs concrete evidence of this commitment: from ordinary maintenance of the scheme to the construction/planning of public and infrastructural works (such as a new DP, a new tank or... a new source) they recur daily as a mantra. What we have called the crafting of COWSO also passes through a new form of subjectification of the group members themselves. Through the assignment of roles defined by legislation, an important path of subjectivation is activated. In fact, within the team there is a chairperson, managers, a secretary and, finally, a group of tap guardians. Each of these roles corresponds to very different responsibilities and competences. We have observed how these two dimensions are built progressively in practice, in the effort and daily commitment to improve their skills and to socially assert their role on the public scene.

The establishment of COWSO has introduced an important social change. However, COWSO's position seems to lie between an institutional authority, endowed with a power structure and its own political body, and an organization of civil society configured as a citizen-consumers association. The ambiguity of the legislation in force regarding this social status of institution-organization is also seen at a more lexical level. What does water manager actually and concretely mean? How many of the group members or inhabitants really know the meaning of COWSO?<sup>5</sup> Everything happens as if such a social innovation has brought, in its local landing, a proliferation of technical, bureaucratic terms, in an often-foreign language for local people, such as English, but also a plurality of legal framework (think of the current coexistence of two laws that are in some respects very different, WSSA 2009 and 2019) whose effect is to increase the opacity of the innovation process itself. The use of these terms or of the bureaucratic procedures that imply does not correspond to an administrative linearity or transparency. Indeed, each COWSO's decision is filtered by a process of approval of decisions and costs mediated by letters and official requests addressed to Village Leaders whose response often depends on the arbitrariness with which the latter (personally) interpret the request.

Much of the work done by COWSO members is a profession learned by doing, made up of knowledge exchanged and distributed through informal channels. Much of the lexicon used generates a real pidginization of the bureaucratic language which tend to make the use of technical terms almost esoteric. At the

---

<sup>5</sup> The organisation, at the time of the search, did not have a local term.



same time, this technicalization of language hides real political dynamics. From the genesis of tensions and factions within the group to the design of new infrastructures, everything seems to be attributable to a question of technical performance. There is no room for a political decision on these issues. The most striking example is the idea that villages need a new source (*kisima*). Most of the inhabitants agree with this vision, explaining that it is a technical necessity due to the dysfunctions of the scheme. The members of COWSO's operational team say that technically speaking there is no need for a new source, but for a new storage tank. Most of the surrounding villages have neither COWSO nor tanks. Many resorts to natural sources or to the HN's scheme itself. Trying to get out of a technical vision to trigger a political reflection we notice a double reversal. The first has to do with the cultural codes of the context, which we have outlined above. Having a new source of water has a profound cosmological meaning in building the world itself. It means having your own territory, being able to claim your own autonomy towards other villages and territories, other political communities. Therefore, imagining the creation of a new source, for the inhabitants of two villages that have just been recently divided into two administrative units HN, entails an evident political horizon. Thus, each village would have its own source. Each village would be fully established and autonomous. This political dimension is part of the way people think about future and belonging. But there is a second reversal, which is perhaps more useful to effectively face the vulnerability of the two villages. Thinking about the construction of a new infrastructure (so much so that the expert members of COWSO specify the fact that technically speaking it must be a new tank, not a new source) means developing the territory through water. This entails not only a general interest in the community (assuming a real political value from now on) but also an interest in COWSO, which is constantly looking, as we have seen, for its own subjectivity, legitimacy, authority. Planning and implementing the scheme through large works, and not only thanks to small limited maintenance interventions, is this not the highest mission that such an organization can give itself? Isn't that what it would honour the moral contract it made with the community, generating trust and consequently, removing the corrupted immobility that characterized the previous institutional condition for decades?

***Incompleteness between formal authorities, micro-corruption, strategies and tactics: redefining the role of NGOs in local political processes***

“The ones who don't want us are the one who used to work with *Mzabuni*” (interview to Jk). *Mzabuni* is the Swahili term to indicate the Private Operator



who dispensed the water service until the creation of the COWSO. This brief quote brings out the main nerve of water management at the local level. The creation of COWSO in HN has put an end to a micro-corruption system that revolved around water and that occurs in many other contexts. Until April 18th, 2019, the scheme was managed by a PO, who, in agreement with some Local Government officials, circumvented part of the revenues by corrupting the officials:

They [Village Leaders] used to work with Mzabuni, and if they got a problem, they go to Mzabuni to ask for the money. This is why for us as member of COWSO they dislike us, because we don't pay them anything. [...] The one who don't want us are the village government. As I told you that yesterday the village government, they wanted us to give the money that would be used for taking a car from Hogoro to Mkoka. But we didn't agree with them. We said that all the money collected belongs to the water, so in that case we don't want them to take the money we collected to use it for their own use (interview to Jk).

For me COWSO is a good thing. Because previously the village government was controlling the water but they used the money for their own interests. But now COWSO doesn't keep the money, they collect it to the bank every day (interview to Es).

Some of the Mzabuni corrupt village leaders to win the elections (interview to As).

Even some local administration officials, unrelated to this system, offered their testimony:

The people who want Mzabuni are the one [...] from the village government. Because every village where Mzabuni manage the water, there is an indicator of corruption. And it's true that those leaders were being given money to choose Mzabuni to manage water (interview to Wh).

It is interesting to note that those who were accused of corruption from the aforementioned testimonies, defended themselves with the same recriminations:

You may find that people [COWSO members] are selling water for one tap [and they collect] 15.000 TZS. In that case he collects 10.000 TZS in the office and 5.000 TZS it remains for him/herself. Other they take more than 5.000 TZS. Previously they used this office [Hogoro village government's office]. But they decided to change, they started to use Nyerere Office for their activities. So, in that case you may find that they have a problem. [...] So, in that way you see the difference between Mzabuni [Private



Operator] and the Water Committee [COWSO]. Mzabuni after signed a contract that he will pay the same amount of money he contributed every day. But for the Water Committee it's different. They don't have a specific amount of money collect every month or every day. [...] They normally base in their self-interests rather than to depend in the community interests. [...] For me, I prefer to have Mzabuni because it would be easy to control him. And even if there is a problem it would be easy to face him and to punish him. But for the Water Committee it's difficult. [...] the members of COWSO misuse the money collected for their private interests (interview to VI).

The conflict appeared, in July-August of 2019, still intensely experienced and felt. It is evident that beyond the undeniable dignity of each point of view, some positions are clearly compromised in favour of the exercise of power whose borders are not clear. However, in our opinion this type of conflict of interest is structurally favoured by the legal-institutional framework contained in the WSSA 2009. Opening up to the Private Sector in a regime of Public Private Partnership (PPP) has generated the institutional conditions for similar micro-corruption systems. Many members of the COWSO, or officials engaged in other public sectors, complain of the presence of local power relations which are unfavourable to the proper functioning of the services. Even today, despite the dismissal of the Private Operator in favour of COWSO, the bureaucratic procedures and the function of the Village Leaders configure a system that deeply questions the organization's decision-making autonomy and room of manoeuvre: "We are still under village government; because if we want to do something, we write a letter to the village government, then we are waiting for the answer" (interview to Jk). Until October 2019, the same people who ruled the village before the arrival of COWSO remained in office, fuelling resentments and tensions resulting from the conflict described above. But the legal institutional structure should not allow the arbitrariness of corruptible officials to mark the fate of an organization like COWSO: in this sense, we believe that the establishment of RUWASA with WSSA 2019 can contribute to improving the operating system of COWSO precisely because it bypasses in a sophisticated way the authority, potentially arbitrary and corrupt as we have documented, of the Village Government, and reintegrating it into a wider network of local stakeholders. It is only by removing this potential decision-making arbitrariness from local authorities that the organization, by connecting equally to a network of stakeholders and national bodies, will be able to operate with greater transparency, independency and systematic rigor. In such a configuration, it is important that Non-Governmental Organizations find their aware place, without denying their role as promoters and accelerators of social and political changes.



In conclusion of this chapter, another main obstacle we have documented through the observation of the process of making and shaping COWSO is the fact that their members move in a contested space (the water scheme and the village public water sphere), that is widely ignored and unfamiliar for the authorities and policymakers operating at higher scales, as for the inhabitants themselves. The decisions taken by the water committees are generally still circumstantial, responding to one problem after another without having a long-run perspective. Their actions remain in a fragmented perspective that is not able to fully capitalize on its own advantages, its position, preparing expansion and independence with respect to the local authorities. The COWSOs are not the object of real and public construction (as wish by the policy), but of micro and often hidden negotiating processes. A greater coordination between COWSO and the higher administrative levels than village/ward context, mediated by the presence of development actors, could constitute a promising horizon in this sense, recognizing the potential of the COWSOs in terms of self-organization, learning and action.

### **Conclusions**

In order to unveil the complexity of water management it is necessary to go beyond a purely technical and reductive perspective, rather trying to deeply look at the social and cultural dimensions, the visible and invisible infrastructures shaping and reshaping the socio-technical map of waters. On this regard, the methodology designed for this research has been a valuable tool to investigate these aspects in a flexible and open way, giving the chance to a “vulnerable” group of the local society to bring their voices to the policy makers, to put the information in circle in order to improve the work of all the actors involved in the resource’s management and usage.

We addressed our first research question – *How does the “community” water management work, in the rural context of the central region of Dodoma in Tanzania?* – analysing and discussing in detail the actual configuration of the local water system we observed, relying on the research’s experience in HN and in the other villages between the regions of Dodoma and Iringa. Hence, we argued that water management does not coincide merely with the maintenance of the water scheme but is a broader matter that has to be addressed and understood in its complexity. The incompleteness of the national policy on water is a key aspect undermining the work of the community’s organizations: COWSOs are at the mercy of the local village’s authorities, squeezed between the responsibility of the management of the most important resource in the village on one hand, and the missed attribution of an actual independency in their activity on



the other, as well as the full recognition of their role. This strongly undermines the capacity of the COWSOs to do their job, to improve as organizations and reach a real autonomy and dignity, as well as a sustainable management of the resources. This gap in the application of the law, opens the space for a micro-scaled process of negotiation of the COWSO's position in each village context, of whose result depends on the local history of power relations. Consequently, fracturing a national effort to improve the water's management and supply in thousands of microscopic uncontrollable competitions.

At the same time, the iper-technicalization of the water-related issues, that most of the time characterises the perspective of the policy makers at each level and of the NGOs, reduces the work of the COWSOs in terms of performances, avoiding or ignoring to assess if they are effectively able or not to do what they are asked to. The aforementioned de-politization, technicalization and down-scaling of the alleged role of the community water organizations, contributes once again to make more opaque and weaker their position among the local societies, exposing them to the possible abuse of the local political authorities.

## References

- Baron, C.  
2007 *De l'eau sacrée à l'eau marchandise. Représentations de l'eau en Afrique*, in H. Aubry (ed.), *Imaginaires de l'eau, imaginaire du monde. 10 regards sur l'eau et sa symbolique dans les sociétés humaines*, La Dispute, Paris, pp. 109-137.
- Baum, F., MacDougall, C., Smith, D.  
2006 Participatory Action Research, *Journal of Epidemiology & Community Health*, 60 (10), pp. 854-857.
- Bayart, J.-F., Poudiougou, I., Zanoletti, G.  
2019 *L'État de distorsion en Afrique de l'Ouest. Des empires à la nation*, Karthala – AFD, Paris.
- Boëdec, F. (ed.)  
2003 Dossier spécial : l'eau. *Afrique contemporaine*, 2003, 205.
- Casciari, B., Van Aken, M.  
2013 Anthropologie et eau(x) affaires globales, eaux locales et flux de cultures. *Journal des Anthropologues*, 132-133, pp. 15-44.
- Chambers, R.  
1994 The Origins and Practice of Participatory Rural Appraisal. *World Development*, 22 (7), pp. 953-969.



- Douglas, M.  
1969 *Purity and Danger*, Routledge, London.
- Fierro, A.  
2017 Rural Water Supply Management in Tanzania: an Empirical Study on COWSO Strategy Implementation and Private Sector Participation. *JUNCO – Journal of Universities and International Development Cooperation*, 2, pp. 1-27.
- GLOWS-FIU  
2014 *A Rapid Ecohydrological Assessment of the Ruwu River Estuary*, Tanzania. 93.
- Government of Tanzania  
2003 *Initial National Communication of Kenya to the Conference of the Parties to the United Nations Framework Convention on Climate Change* (UNFCCC), United Republic of Tanzania Vice President's Office, Dar es Salaam.  
2007 *National Adaptation Programme of Action, United Republic of Tanzania Vice President's Office*, Dar es Salaam, 52pp. Retrieved from <http://unfccc.int/resource/docs/napa/tza01.pdf>
- Håkansson, N. T.  
1998 Rulers and Rainmakers in Precolonial South Pare, Tanzania: Exchange and Ritual Experts in Political Centralization. *Ethnology*, 37 (3), pp. 263-283.
- Hibou, B.  
2012 *La bureaucratisation du monde à l'ère néolibérale*, La Découverte, Paris.
- IUCN Eastern and Southern Africa Programme  
2010 *The Wami Basin: A Situation Analysis*, xviii, 92.  
2012 *IUCN Red List of Threatened Species. Version 1*. <http://www.iucnredlist.org>.
- JICA  
2013 *The study on Water Resources Management and Development in Wami/Ruvu basin in the United Republic of Tanzania. A report by Japan International Cooperation Agency, Water Resources Division and the Ministry of Water*, Tanzania.
- Kaika, M.  
2005 *City of Flows. Modernities, Nature and the City*, Routledge, New York.
- Lansing, J. S.  
1991 *Priest and Programmers. Technologies of Power in the Engineers Landscape of Bali*, Princeton University Press, Princeton.
- Mangione, R., Pozzobon, C.  
2019 *Rural Water Supply Management: A focus on COWSO Strategy Implementation, Private Sector Participation, Monitoring Systems and Performance of the Water Schemes in Iringa Region –Tanzania*, University of Turin and LVIA – Uni.Coo-Report, Turin.



Mehta, L.

- 2001 The Manufacture of Popular Perception of Scarcity: Dams and Water-Related Narratives in Gujarat, India. *World Development*, 29 (12), pp. 2025-2041.
- 2003 *Problems of Publicness and Access Rights: Perspectives from the Water Domain*, in I. Kaul (ed.), *Providing global public goods: managing globalization*. Oxford University Press, Oxford, pp. 556-576.
- 2007 Whose Scarcity? Whose Property? The Case of Water in Western India. *Land Use Policy*, 24 (4), pp. 654-663.

Mitchell, T.

- 2002 *The Rule of Experts. Egypt, Techno-Politics, Modernity*, University of California, London.

Mosse, D.

- 2003 *The Rule of Water. Statecraft, Ecology and Collective Action in South India*, Oxford University Press, Oxford.
- 2008 Epilogue: The Cultural Politics of Water. A Comparative Perspective. *Journal of Southern African Studies*, 34 (4), pp. 939-948.

Molle, F., Mollinga, P.P., Wester, P.

- 2009 Hydraulic Bureaucracies and Hydraulic Mission: Flows of Water, Flows of Power. *Water Alternatives*, 2 (3), pp. 328-349.

Neumann, R. P.

- 2001 Africa's 'Last Wilderness': Reordering Space for Political and Economic Control in Colonial Tanzania. *Africa*, 71 (4), pp. 641-665.

Olivier De Sardan, J.-P.

- 1995 *Anthropologie et développement. Essai de socio-anthropologie du changement social*, Karthala, Paris.

Rigby, P.

- 1969 *Cattle and Kinship Among the Gogo*, Cornell University Press, Ithaca.

Strang, V.

- 2005 Common Sense: Water, Sensory Experience and the Generation of Meaning. *Journal of Material Culture*, 10 (1), pp. 92-120.

Tracy, S.J.

- 2012 *Qualitative Research Methods: Collecting Evidence, Crafting Analysis, Communicating Impact*, John Wiley & Sons, Hoboken. Wami/Ruvu Basin Water Office (WRBWO)
- 2006 *Baseline Study on Water Quality in Wami/Ruvu Basin*. WRBWO, Morogoro.



- 2007 *Final Report on Water Quality Monitoring*. WRBWO, Morogoro.
- 2008 *Business Plan*. WRBWO, Morogoro.
- Wang, C. C.  
1999 Photovoice: A Participatory Action Research Strategy Applied to Women's Health. *Journal of Women's Health*, 8 (2), pp. 185-19.
- Van Aken, M.  
2012 *La diversità delle acque, Antropologia di un bene molto comune*, Edizioni Altravista, Campospinoso Albaredo (PV).
- Zwateveen, M., Boelens, R.  
2006 *Rights, Meanings and Discourses: Gender Dimensions of Water Rights in Diverging Regimes of Representation in the Andes*, in K. Lahiri-Dutt (ed.), *Fluid Bonds. Views on Gender and Water*, Stree, Kolkata, pp. 3-28.



**Forum:**  
**Paesaggi rurali: Scenari ecologici,  
immaginari territoriali e  
gentrificazione delle campagne**

A cura di Simonetta Grilli  
e Valentina Lusini





## Paesaggi rurali II

Prospettive di ricerca per l'antropologia

## Rural Landscapes II

Research Perspectives in Anthropology

Simonetta Grilli, Università degli Studi di Siena  
ORCID: 0000-0002-9655-3325; simonetta.grilli@unisi.it

Valentina Lusini, Università per Stranieri di Siena  
ORCID: 0009-0006-9868-1423; valentina.lusini@unistrasi.it

### Introduzione

I contributi raccolti in questa seconda parte del Forum inquadrano la ruralità come campo di elaborazione di temi ecologisti, che spaziano dall'agricoltura esercitata come modello di sostenibilità in risposta alle spinte omologanti della globalizzazione fino alle conseguenze culturali determinate dall'alterazione degli ecosistemi e della loro funzionalità in relazione ai processi storici, economici, sociali e climatici. La questione del mantenimento degli equilibri ecologici è accompagnata dalla riflessione sulla necessità di integrazione, nei progetti di patrimonializzazione come di pianificazione e gestione del territorio, delle visioni consolidate e delle pratiche sedimentate di interazione uomo-ambiente associate alla presenza di ordinamenti paesaggistici di lunga persistenza storica. Se dovessimo dare una risposta all'interrogativo posto da Susana Narotzky, *Where have all the paesants gone?* (2016), potremmo dire che oggi la campagna, lungi dall'essere caratterizzata dalla "scomparsa del ceto colonico" (Gudeman 1978), è attraversata e agita da una molteplicità di soggetti che la rendono uno spazio conteso (Woods 2007) tra vecchi e nuovi contadini consapevoli dei propri *savoirs paysans* (Dupré 1991); modelli di agricoltura familiare volti all'uso e alla manutenzione ecologica-economica della produzione rurale (Marsden 2016; Mundula, Spagnoli 2018); movimenti per le "filiera corte", i mercati agricoli locali e il commercio equo e solidale; agricoltori e allevatori interessati a costruire rinnovate forme di connessione con le componenti sociali territorialmente integrate e diversificate (Rullani 2003); ambientalisti impegnati nella difesa della biodiversità con approcci spesso multinaturalisti e antispecicisti; soggetti nostalgici che idealizzano la ruralità (Meloni 2023); villeggianti e con-

sumatori “eterolocali” di seconde case (Halfacree 2012); imprenditori che intravedono nel ritorno alla terra la possibilità per economie pensate e realizzate in una prospettiva di coproduzione uomo-natura (Milone 2009).

Il Forum si apre con il contributo di Maddalena Burzacchi, *Neoruralismo critico: una proposta di definizione*, che restituisce la lunga esperienza etnografica sul progetto “Mondeggi Bene Comune – Fattoria senza padroni”, nato alla fine del 2013 dalla campagna “Terra Bene Comune”, promossa dalla rete di Genuino Claudestino per preservare dalla privatizzazione la tenuta agricola pubblica di Mondeggi situata a Bagno a Ripoli, in provincia di Firenze. Unita dalla convinzione che occorra mettere in atto forme di resistenza nonviolenta ai diktat dell’economia capitalistica e di responsabilità collettiva nell’uso dei beni comuni, la comunità di Mondeggi fonda sull’autorganizzazione la propria autonomia, ponendola alla base di uno stile di vita che esprime necessità identitarie e valoriali.

Nel ricostruire la storia dell’occupazione della fattoria, Burzacchi propone la definizione di “neoruralismo critico” per inquadrare quelle forme di ritorno alla terra, legate all’attivismo politico ed ecologico, che fanno della giustizia sociale e ambientale, della multifunzionalità e dell’enfasi sulle relazioni orizzontali i principi costitutivi di un “ruralismo radicale” (Wilbur 2013) che conduce a percorsi di “ricontadinizzazione” (Ploeg van der 2009) apertamente oppositivi al modello di agricoltura industriale. Riprendendo dagli studi sull’attivismo per la sovranità alimentare (Koenler 2020), Burzacchi evidenzia il particolare intreccio tra movimenti sociali e forme di nostalgia prodotte dall’esterno – “esonostalgie” – che spesso portano all’idealizzazione del mondo rurale (Berliner 2021; Sallustio 2021), sottolineando come il “neoruralismo critico” di cui parla si generi all’interno di conflitti che sottostanno a comunità immaginate come stabili e coese.

Della necessità di proporre modelli alternativi di produzione parla anche Alessandra Persichetti, che in *Il caso di Maridiana alpaca: market makers e non market takers!* presenta l’esperienza della fattoria *Maridiana Alpaca*, ripercorrendo la storia di ritorno alla terra del suo fondatore, un imprenditore romano che negli anni Ottanta del secolo scorso si è trasferito in Umbria con la moglie dando avvio all’allevamento ecosostenibile di alpaca. Nell’articolo di Persichetti emerge come la spinta a un certo neoruralismo contemporaneo sia strettamente connessa alle forme di alienazione e accelerazione della vita urbana (Rosa 2015), che determinano il desiderio di un ritorno a territori (perlopiù immaginati), dai quali talvolta si proviene genealogicamente, nei quali attuare un progetto di rallentamento (Dorling 2021) che si configura come presa di coscienza riflessiva. Il testo è un’etnografia descrittiva in cui prevale una visione aderente al punto di vista dell’informatore che, pur inserendosi pienamente nel mercato, rivendica il proprio ruolo ecologico e sociale. La posizione di Gianni, “neo-contadino” (Chevallier 1981) titolare di *Maridiana Alpaca*, si basa su un’opposizione

ferma al principio della produttività standardizzata, proponendo come attività creativa e nobile un progetto altamente specializzato di microterritorialità fondata sulla minuziosa attenzione al territorio e ai suoi abitanti. La prospettiva è quella del “ritorno alla terra esercitato come diritto di cittadinanza” (Agostini 2015, p. 19), che si esprime nell’appropriazione degli spazi rurali come “territori lenti” (Lancerini 2005), come contesti di affermazione della propria alterità e, al contempo, della propria connessione con le dinamiche globali orientate allo sviluppo sostenibile (Lockyer, Veteto 2013).

Il contributo di Nicola Martellozzo, *Politiche pubbliche e frizioni sociali nel sistema degli alpeggi rendeneri*, affronta il tema dei “pascoli di carta” (Mencini 2021) nel contesto del sistema di alpeggio trentino, riservando particolare attenzione alle fragilità socioeconomiche della pastorizia, alle tensioni generate dalle politiche pubbliche applicate al paesaggio d’alta quota e alla presenza dei grandi carnivori (orsi e lupi) che negli ultimi dieci anni hanno aggravato le difficoltà della zootecnia nelle zone montane. Utilizzando la nozione di *taskscape* elaborata da Tim Ingold (1993), Martellozzo evidenzia come la Val Rendena, che ha la particolarità di essere inclusa nel Parco Naturale Adamello Brenta, sia un contesto in cui allevatori, pastori, malgari, greggi e mandrie sono parte di una comunità interspecifica che nel corso del tempo ha modellato il paesaggio in modo caratteristico, rendendolo riconoscibile e assicurando stabilità agli ecosistemi. La relazione tra salvaguardia e promozione della razza bovina autoctona “rendena”, riconosciuta come patrimonio bioculturale, è alla base dei piani di pascolamento vincolati da regolamenti che talvolta entrano in conflitto con la pratica dei pastori e degli allevatori che sul territorio hanno accumulato esperienze e saperi relativi alle caratteristiche micro-locali dei contesti reali.

Martellozzo sottolinea un aspetto di particolare criticità: quello della precarietà del lavoro dei pastori salariati che devono affrontare il problema dei pesanti ritmi di lavoro, dei contratti irregolari e della marginalità sociale, nonché il timore per le predazioni di lupi e orsi, questi ultimi reintrodotti alla fine degli anni Novanta nell’ambito del progetto di istituzione del parco. Alle tensioni sociali determinate dalle frizioni tra esigenze degli operatori della pastorizia e vincoli legati alla tutela degli assetti naturalistici e paesaggistici, si aggiungono gli effetti delle politiche pubbliche nazionali ed europee, che negli ultimi vent’anni hanno privilegiato un approccio produttivistico, favorendo la diffusione di società fittizie e pascoli fantasma nati per l’ottenimento illecito dei sussidi, e che oggi sono al centro di un ripensamento nella direzione del ripristino degli ecosistemi agricoli e della gestione agro-ambientale degli habitat montani, in linea con le direttive del Green Deal europeo.

Il tema delle tensioni tra pratiche consuetudinarie di gestione del territorio e politiche pubbliche è anche al centro di *Ego-ecologie di un paesaggio che cambia*:

*Trasimeno, il lago coltivato* di Cinzia Marchesini, che presenta il caso di Orlando Zoppitelli, un artigiano dell'intreccio di cannuccia palustre nel contesto del lago Trasimeno, evidenziando gli effetti paradossali dei processi di patrimonializzazione sulle reti sociali e sulle relazioni interspecifiche che caratterizzano quella natura domestica (Descola 2021), quel "lago coltivato" costruito sul continuo e sempre rinnovato rapporto tra uomo e ambiente. Nel ricostruire la storia di questo particolare ecosistema caratterizzato da una complessa relazione di convivenza tra contadini e pescatori, che nel corso del tempo si è progressivamente deteriorato per via dell'introduzione dell'agricoltura industrializzata e dei processi di deruralizzazione che hanno contribuito a ridefinire il lago come risorsa ambientale e turistica, Marchesini sottolinea come il canneto, cornice del vissuto comune della popolazione palustre di umani e non-umani, sia oggi diventato indisponibile, "imbrigliato in un sistema di tutela" che vieta l'uso della canna, decretando con ciò la fine non solo economica, ma anche sociale, di una lavorazione artigianale fortemente aderente alle vocazioni ambientali del territorio (Gambi 1972), fondata su conoscenze ecologiche tradizionali.

La questione ecologica caratterizza anche *Paesaggi rurali, resilienza e innovazione: antropologi ed antropologhe a supporto delle comunità* di Fabio Malfatti e Francesca Grisot, che riflette sui risultati dell'esperienza di ricerca nata dalla collaborazione tra il Centro Ricerche EtnoAntropologiche e l'University of California Santa Cruz nell'ambito del programma *Italian Landscape in the Anthropocene*. Rendendo conto dei cambiamenti degli immaginari e delle pratiche agricole nelle zone del Monte Pisano e limitrofe alle città e alle aree industriali di Lucca e Pisa, Malfatti e Grisot evidenziano il fenomeno del progressivo spopolamento e della progressiva rinaturalizzazione e colonizzazione da parte di arbusti e conifere di vaste aree un tempo dedicate alla pastorizia. Questa riconfigurazione del paesaggio, combinata con le alterazioni generate dal cambiamento climatico, ha comportato un aumento dei rischi idrogeologici, eolici e di incendi, che si verificano con sempre maggiore frequenza e intensità. Anche in questo caso, si aggiungono i vincoli paesaggistici, che pongono un freno alle pratiche tradizionali di gestione dei castagneti e delle colture forestali, determinando situazioni di tensione e complessità di visioni differenti.

Il forum si chiude con *Qui passa il treno. L'Alta Velocità a sud di Eboli: il paesaggio agrario alla prova delle infrastrutture*, in cui Simone Valitutto propone una riflessione sul lotto 1a Battipaglia-Romagnano Alta Velocità, una tratta in costruzione che attraverserà una zona di alta valenza naturalistica e avrà un forte impatto sul paesaggio. Valitutto mostra come nella comunicazione pubblica si metta in particolare luce la rilevanza strategica del progetto, che viene presentato come urgente e fondamentale per il miglioramento delle relazioni trasportistiche in questa zona dell'Italia meridionale segnata dall'emigrazione,

dallo spopolamento, dall'insediamento di siti industriali e produttivi. L'indifferenza verso il progetto da parte della maggioranza della popolazione locale, che si è allontanata dalla vita politica e dall'interesse nei confronti delle campagne, impedisce la nascita di un movimento organizzato di dissenso, che rimane confinato ad alcune isolate voci di imprenditori colpiti dagli espropri dei terreni e preoccupati per le ripercussioni che la nuova arteria avrà non solo dal punto di vista ambientale, ma anche dal punto di vista economico, sociale e culturale. In tutti i contributi, si avverte una propensione all'approccio transdisciplinare nel far dialogare la riflessione sui contesti etnografici con le acquisizioni della sociologia rurale, della geografia economica, dell'economia agraria e con le differenti professionalità e competenze in materia di biodiversità e di analisi delle particolarità dei territori rurali. D'altra parte, è comune l'attenzione alle specificità socioculturali dei luoghi, viste come condizioni necessarie a un'integrazione sostenibile tra contesti naturali e attività antropiche, alla conservazione o al recupero della qualità ambientale, alla promozione del benessere e della qualità della vita delle persone.

Negli ultimi decenni alcuni importanti correnti di studi, non solo in ambito antropologico, hanno contribuito a un ripensamento dei paesaggi culturali, intesi come luoghi di densità umana e non-umana. Se pensiamo, ad esempio, al lavoro di Anna Tsing (2021) sui raccoglitori di Matsutake in Oregon e in Giappone e sul ruolo che i pini hanno nel ripensare le rovine prodotte dal capitalismo, appare evidente come la "contaminazione come forma di collaborazione" (ivi, pp. 57 sgg.) sia un nucleo tematico fondamentale di cui si avverte l'eco in tutti i contributi, anche quando non reso evidente. L'idea di riflettere sul paesaggio e sulla ruralità attraverso approcci multispecifici in cui a dialogare sono umani, non-umani, più-che-umani, altro-che-umani – nelle varie e complesse definizioni elaborate dai teorici della svolta ontologica (Kohn 2021) o nella prospettiva ontogenetica proposta da Tim Ingold (2019, 2021) – ci offre la possibilità di guardare a un campo di ricerca che per lungo tempo è stato centrale nell'antropologia italiana attraverso una lente nuova, che permette di affinare non solo gli strumenti teorici, ma anche le prospettive di intervento e applicazione. L'Antropocene (Benadusi 2023), con le sue declinazioni in Capitalocene (Moore 2017), Chthulucene (Haraway 2019) e Piantagionocene (Haraway, Tsing 2019), tra le altre, richiede oggi un ripensamento che tenga in considerazione tutte le variabili che caratterizzano i paesaggi rurali, divenuti ormai di interesse globale e quindi non più circoscrivibili alla sola località (Lai 2020).

In conclusione, l'insieme dei contributi raccolti nei due numeri del Forum consente di dipingere un quadro estremamente complesso e articolato sul piano degli aspetti economici, geografici, storici e più tipicamente antropologici, restituendo un panorama aggiornato sull'evoluzione e sulla connota-

zione attuale dei paesaggi rurali italiani, sul ruolo che questi svolgono all'interno degli interventi e delle politiche di pianificazione e sviluppo dei sistemi territoriali e sulle condizioni di rivisitazione del concetto stesso di ruralità, che si delinea non più come sinonimo di agricolo, né più come dimensione periferica o residuale della città, ma come spazio socialmente eterogeneo di contese, confluenze e connessioni in cui si producono e si sperimentano strategie abitative innovative, alternative produttive informali, forme di mobilità, modelli diversificati di turismo e commercio e pratiche di custodia dei patrimoni bioculturali (Papa 2023).

## Bibliografia

Agostini, I.

2015 *Il diritto alla campagna. Rinascita rurale e rifondazione urbana*, Ediesse, Roma.

Benadusi, M.

2023 *Antropocene*, in B. Palumbo, G. Pizza, G. Schirripa (a cura di), *Antropologia culturale e sociale. Concetti, storia, prospettive*, Hoepli, Milano, pp. 116-133.

Berliner, D.

2012 Multiple Nostalgias: The Fabric of Heritage in Luang Prabang (Lao PDR). *Journal of the Royal Anthropological Institute*, 18, 4, pp. 769-786.

Chevalier, M.

1981 Les phénomènes néo-ruraux. *L'Espace Géographique*. 10, 1, pp. 33-47.

Descola, P.

2021 *Oltre natura e cultura*, Raffaello Cortina, Milano.

Dorling, D.

2021 *Rallentare. La fine della grande accelerazione e perché è un bene*, Raffaello Cortina, Milano.

Dupré, G. (éd.)

1991 *Savoirs paysans et développement*, Karthala et Orstom, Paris.

Gambi, L.

1972 *I valori storici dei quadri ambientali*, in *Storia d'Italia*, vol. 1: *I caratteri originali*, Einaudi, Torino, pp. 3-57.

Gudeman, S.

1978 *The Demise of a Rural Economy. From Subsistence to Capitalism in a Latin American Village*, Routledge & K. Paul, London.





Halfacree, K.

2012 Heterolocal Identities? Counter-Urbanisation, Second Homes, and Rural Consumption in the Era of Mobilities. *Population Space and Place*, 18, 2, pp. 209-224.

Haraway, D.J.

2019 *Chthulucene. Sopravvivere su un pianeta infetto*, Nero, Roma.

Haraway, D.J., Tsing, A.L.

2019 *Reflections on the Plantationocene: A Conversation with Donna Haraway and Anna Tsing*, Edge Effects. <https://edgeeffects.net/haraway-tsing-plantationocene/>

Koensler, A.

2020 Prefigurative Politics in Practice: Concrete Utopias in Italy's Food Sovereignty Activism. *Mobilization: An International Quarterly*, 25, 1, pp. 101-119.

Kohn, E.

2021 *Come pensano le foreste. Per un'antropologia oltre l'umano*, Nottetempo, Milano.

Ingold, T.

1993 The Temporality of the Landscape. *World Archaeology*, 25, pp. 152-174.

2019 *Sogno di una notte circumpolare*, in R. Brigati, V. Gamberi (a cura di), *Metamorfosi. La svolta ontologica in antropologia*, Quodlibet, Macerata, pp. 53-92.

2021 *Corrispondenze*, Raffaello Cortina, Milano.

Lai, F.

2020 *Antropocene. Per un'antropologia dei mutamenti socioambientali*, Editpress, Firenze.

Lancerini, E.

2005 Territori lenti: contributi per una nuova geografia dei paesaggi abitati italiani. *Territorio*, 34: pp. 9-15.

Lockyer, J., Veteto, J. (eds.)

2013 *Environmental Anthropology Engaging Ecotopia. Bioregionalism, Permaculture and Eco-villages*, Berghahn Books, Oxford and New York.

Marsden T.

2016 Exploring the Rural Eco-Economy: Beyond Neoliberalism. *Sociologia Ruralis*, 56, 4, pp. 597-615.

Meloni, P.

2023 *Nostalgia rurale. Antropologia visiva di un immaginario contemporaneo*, Meltemi, Milano.

Mencini, G.

2021 *Pascoli di carta. Le mani sulla montagna*, Kellerman, Vittorio Veneto.



- Milone, P.  
2009 *Agricoltura in transizione. Un'analisi delle innovazioni contadine*, Donzelli, Roma.
- Moore, J.W.  
2017 *Antropocene o capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nell'era della crisi planetaria*, Ombre Corte, Verona.
- Mundula, L., Spagnoli, L.  
2018 Il modello dell'agricoltura familiare tra sostenibilità e innovazione. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie 14, 1, 1, pp. 57-68.
- Narotzky, S.  
2016 Where Have All the Peasants Gone? *The Annual Review of Anthropology*, 45, pp. 301-318.
- Papa, C.  
2023 Dalla deruralizzazione alle campagne urbane: processi e prospettive. *Lares: Economie informali: neoruralismo e filiere alimentari nell'Italia centrale*, a cura di F. Dei, D. Nardini, LXXXIX, 1, pp. 23-44.
- Ploeg van der, J.D.  
2009 *I nuovi contadini. Agricoltura sostenibile e globalizzazione*, Donzelli, Roma.
- Rosa, H.  
2015 *Accelerazione e alienazione*, Einaudi, Torino.
- Rullani, E.  
2003 *Complessità sociale e intelligenza localizzata*, in G. Garofoli (a cura di), *Impresa e territorio*, Il Mulino, Bologna, pp. 85-130.
- Sallustio, M.  
2021 *Nostalgic Confessions in the French Cévennes: Politics of Longings in the Neo-Peasants Initiatives*, in O. Angé, D. Berliner (eds.), *Ecological Nostalgias. Memory, Affect and Creativity in Times of Ecological Upheavals*, New York, Berghahn, pp. 60-83.
- Toledo, V.M.  
1990 *The Ecological Rationality of Peasant Production* in M.A. Altieri, S.B. Hecht (eds.), *Agroecology and Small-farm Development*, CRC Press, Boca Raton, Ann Arbor and Boston, pp. 53-60.
- Tsing, A.L.  
2021 *Il fungo alla fine del mondo. La possibilità di vivere nelle rovine del capitalismo*, Keller, Rovereto.



Simonetta Grilli, Valentina Lusini

Wilbur, A.

2013 Growing a Radical Ruralism: Back-to-the-Land as Practice and Ideal. *Geography Compass*, 7, 2, pp. 149-160.

Woods, M.

2007 Engaging the Global Countryside: Globalization, Hybridity and the Reconstitution of Rural Place. *Human Geography*, 31, 4, pp. 485-507.





# Neoruralismo critico: una proposta di definizione

## Critical Neo-ruralism: a Proposal for Definition

Maddalena Burzacchi, Università degli Studi di Perugia  
ORCID: 0000-0003-1835-7254; maddalena.burzacchi@unipg.it

### Premessa

Giovedì 30 maggio 2024, durante una visita informale alla cantina dei Marchesi Antinori nel comune di San Casciano in Val di Pesa (provincia di Firenze), le conoscenze che avevo maturato nel corso della mia ricerca di Dottorato<sup>1</sup> tra forme di attivismo alimentare, proposte partecipative e alternative al modello dell'agribusiness hanno dovuto fare i conti con quello che stavo osservando in quanto antitesi del mio campo di ricerca. Inaugurata nell'ottobre 2012, nel 2022 vincitrice del *World's Best Vineyards* e nel 2024 considerata tra le dieci cantine più quotate al mondo, la "Cantina Antinori nel Chianti Classico" è un museo a cielo aperto dove in ogni angolo si può apprendere la storia della famiglia che da 27 generazioni (a partire dal 1385 con Rinuccio, il capostipite) anima e domina il business del vino. La narrazione dell'intreccio fecondo tra tradizione e innovazione – anche attraverso la commistione con rinomate agenzie di architetti<sup>2</sup> per la realizzazione della cantina – attira migliaia e migliaia di turisti, specialisti e curiosi da tutte le parti del mondo, i quali tra una degustazione di vini pregiati prenotata da mesi e un selfie nei vigneti fruiscono di un modello di campagna non più subalterno e arretrato ma *globalizzato* (Woods 2007; 2011; Tamásy, Diez 2016).

---

<sup>1</sup> L'etnografia del progetto "Mondeggì Bene Comune" su cui si basa il presente contributo è stata condotta dal 2021 al 2023 nel quadro delle ricerche per il Dottorato in Scienze Umane dell'Università degli Studi di Perugia conseguito il 9/09/2024.

<sup>2</sup> La cantina è stata progettata dall'architetto Marco Casamonti dell'agenzia "Archea e associati" ed è parte di Toscana Wine Architecture: un circuito che unisce cantine d'autore e di design, firmate dai grandi maestri dell'architettura contemporanea. Per approfondire cfr. <https://www.winearchitecture.it/it/cantine/antinori-nel-chianti-classico> (consultato il 27/09/2024).



Figura 1. Foto panoramica aerea della Cantina Antinori nel Chianti Classico pubblicata in Toscana Wine Architecture – Cantine, <https://www.winearchitecture.it/it/page/cantine> (consultato il 27/09/2024).

Il caso della Cantina Antinori con tutte le sue specificità può essere accomunato a tante altre realtà sparse nel nostro territorio,<sup>3</sup> simboli dell'eccellenza vinicola italiana e non solo, testimoni di una tendenza tutta contemporanea in cui il rapporto con la commercializzazione di un marchio vinicolo o di altri prodotti agricoli passa attraverso la narrazione a tratti nostalgica e idilliaca di una campagna immutata nel tempo (Scarpelli 2020). Tuttavia, seppur diffusa, questa modalità di intendere e "usare" la campagna e il lavoro agricolo non può rappresentare in maniera univoca le attività e le pratiche che avvengono nelle nostre campagne anche se profondamente gentrificate (Phillips 1993; Meloni 2022). Così, mentre ammiravo l'enorme e caratteristica scala elicoidale su tre piani della Cantina Antinori che ricorda la forma di un *tirabusciòn* e cercando un posto tra gli ultimi modelli di suv presenti nel parcheggio sotterraneo mi sono domandata se veramente è questa l'idea di campagna e di agricoltura del futuro. Chi può permettersi in termini economici e sociali questo tipo di campagna? Esistono altri sistemi socio-economici che, senza eludere le profonde

<sup>3</sup> Dalla Cantina della famiglia Lunelli a forma di "carapace" progettata dallo scultore Arnaldo Pomodoro in Umbria, alla Cantina Petra a Piombino disegnata dall'architetto Mario Botta sono numerosi gli esempi in cui architettura, scultura e design si intrecciano con le arti agricole vinicole per reinterpretare il legame con terra, paesaggio e attività produttive.

trasformazioni culturali e tecnologiche che hanno riguardato lo spazio rurale negli ultimi decenni, sono in grado di definire un'altra tipologia di campagna e di lavoro agricolo? Esiste un altro modello di sostenibilità non dettato esclusivamente dalle politiche verticistiche dell'agribusiness o del capitalismo verde in cui gli agricoltori somigliano più "a ragionieri che a produttori di paesaggio" (Poli 2013, p. 20)?

In questo contributo, dopo un breve inquadramento degli studi contemporanei sul fenomeno del neoruralismo e sulle sue declinazioni mi concentrerò sul progetto fiorentino "Mondeggi Bene Comune – Fattoria senza padroni" proponendo una nuova definizione, quella di *neoruralismo critico*, per distinguere e descrivere contemporanee esperienze di ritorno alla terra esplicitamente oppostive al modello egemonico dominante di agricoltura industriale. L'obiettivo è quello di implementare la letteratura sul tema attraverso l'approfondimento di specifiche forme di "ritorno alla terra" legate all'attivismo politico, in grado di problematizzare i vari modi del vivere e abitare la campagna oggi con le sue criticità e sfide per il presente e il futuro.

### **Quale ritorno alla terra? Esodo, contro-esodo e il rapporto con la città**

Il movimento di ritorno alla terra fa riferimento a un processo di mobilità che sposta le persone dalla realtà urbana a cui appartengono alla campagna. Motivato come conseguenza di più fattori accomunati dal rifiuto dei ritmi di vita e di lavoro urbani riformulati attraverso percorsi ecologicamente sensibili al rapporto con la natura e agli ideali comunitari non è certamente un fenomeno storicamente nuovo: il rapporto dialettico tra città e campagna, così come tra gli stili di vita e i metodi produttivi agricoli e industriali, ha caratterizzato almeno l'ultimo secolo di gran parte d'Europa.<sup>4</sup>

Nell'Italia degli anni Sessanta, il fenomeno del ritorno alla terra è stato trattato marginalmente, visto come un fenomeno limitato e a tratti elitario. Questo oblio viene analizzato dal ruralista Michele Corti come frutto di un feroce anti-ruralismo da parte delle correnti dominanti progressiste della cultura italiana che configurarono il termine "ruralismo" troppo vicino alle ideologie tradizionaliste e populiste. Per questo fu condannato come paradigma negativo, perché

---

<sup>4</sup> In Italia per esempio abbiamo assistito a un variegato alternarsi di politiche agrarie, dalla "battaglia del grano" durante il ventennio fascista, al ruralismo protestatario degli anni Settanta e Ottanta: risposte che inevitabilmente hanno portato a connotare lo spazio rurale in modi differenti tra conservatorismo e progressismo, tra tradizione e innovazione, tra pratiche concrete e immaginari utopici.

celebrativo di condizioni arretrate a confronto con le opportunità di vita che il mondo urbano poteva riservare (Corti 2007). D'altro canto, gli studi socio-economici e antropologici stavano dando più rilievo al potente influsso che la realtà urbana stava proiettando sulle comunità mezzadrili e contadine, provocando inevitabili rotture. Ad esempio, gli studi dell'antropologo Tullio Seppilli svolti nell'Italia centrale, perlopiù nei comuni umbri dalla fine degli anni Cinquanta in poi, testimoniarono come il processo di deruralizzazione (Seppilli [1962] 2008) altresì definito come esodo rurale (Barberis 1961; [1965] 1973) fu determinato anche dalle spinte egemoniche provenienti dal mondo urbano. Il processo di modernizzazione che di fatto investì la città, dalla distinzione tra lavoro e tempo libero al miglioramento delle condizioni igienico-sanitarie, assistenziali e abitative, e dalla diffusione di servizi e beni di consumo come gli elettrodomestici e simili portò in molti casi al rifiuto della condizione contadina (sia oggettiva che soggettiva) e alla ricerca di un'alternativa anche attraverso l'esodo in città. Tale scenario aprì comunque importanti riflessioni sociali in Italia e non solo tra gli anni Sessanta e Ottanta, circa il fenomeno della deruralizzazione e dell'inurbamento (Seppilli [1962] 2008; Barberis 1961, 1965; Lefebvre [1968] 2014), della modernizzazione agricola e della privatizzazione della terra oltre che dell'avanzare di piccoli flussi di contro-urbanizzazione (Fielding 1982; Léger, Hervieu [1979] 1983; Dematteis 1994; Dematteis, Petsimeris 1989).

Il primo lavoro sistematico sul movimento di ritorno alla terra si deve ai sociologi Danièle Léger e Bertrand Hervieu che lo inquadrarono nel contesto francese come un movimento di protesta e di denuncia sia verso il sistema dominante che verso le forme di contestazione urbane ad esso rivolte. La loro analisi mise in luce gli aspetti sociali e politici, andando oltre i pregiudizi che lo riducevano a "un insieme di rifiuti, di rancori e di comportamenti di fuga individuali" (Léger, Hervieu [1979] 1983, p. 33). Un fenomeno che secondo questi autori si basava sul desiderio di un altro modo lavorare, di consumare, di vivere in coppia e in famiglia e di rapportarsi con la natura. I protagonisti del movimento vennero definiti "migranti dell'utopia", "coloro che tornano alla terra" (*Ibidem*) o "neo-contadini" (Chevalier 1981): concetto quest'ultimo ripreso anche in studi più recenti (Sallustio 2021) per evidenziare l'intento di fare agricoltura o allevamento di piccola scala per incrementare l'autosostentamento.

Le ricerche contemporanee sul tema hanno tuttavia esteso al concetto di neoruralismo una varietà eterogenea di pratiche, sia nella città che legate allo spazio rurale, delineando un quadro più complesso non tanto perché dicotomico tra spazio rurale e urbano quanto perché descrivibile come un amalgama dai confini incerti, sfocati. Città e campagna hanno evidentemente perso le loro caratteristiche di alterità a favore di un *continuum*, seppur in un rapporto problematico, dove la città sembrerebbe ancora in una posizione egemone per il



suo continuo espandersi. Una complementarità che viene evidenziata in studi recenti dalla necessità di proporre nuove letture e nuovi concetti sul tema come “campagna urbana” (Donadieu 1999), “città rurale” (Donadieu 2013), “terza campagna” (Urbain 2002) o “campagna globale” (Woods 2007) per considerare l’inevitabile intersezione tra urbano e rurale dove lo spazio rurale diviene multifunzionale e funge da strumento per lo sviluppo urbano.

Di fatto, il massiccio incremento demografico, l’aumento della produttività grazie all’industrializzazione dell’agricoltura, a partire dalla Rivoluzione Verde, hanno contraddistinto tutto il Novecento, modificando inevitabilmente lo spazio rurale come quello urbano (Patel 2013). D’altronde oggi, i rapporti complessi tra organismi stratificati sono ancor più evidenti. Da una parte, i servizi disponibili in campagna grazie al miglioramento delle infrastrutture rurali e gli incentivi all’agricoltura promossi anche dai programmi europei di sviluppo rurale (PSR) e dalla Politica Agricola Comune (PAC) dopo la legge n. 203 del 1982<sup>5</sup> hanno contribuito a rendere meno netta la separazione tra città e campagna. Dall’altra, esperienze e attività di agricoltura urbana come gli orti urbani e l’aumentare di progetti volti alla valorizzazione e all’ampliamento del verde urbano, testimoniano che l’aumento di politiche ambientali mirano a obiettivi non meramente estetici di abbellimento urbano, ma fanno leva sui bisogni specifici delle comunità di recupero del rapporto tra urbano e rurale (Merlo 2006; Papa 2023).

In questo senso l’interesse crescente verso la riscoperta della campagna ha riguardato diversi dibattiti scientifici (sociologici, economici, territoriali-ambientali, agrari, ecc.) con studiosi intenti ad approfondirne la dimensione eterogenea analizzandone anche le varietà: dal turismo rurale e le residenze stagionali alle variegate forme di patrimonializzazione dello spazio verde e ai processi di ripopolamento di aree marginali e/o montane.

Tuttavia, queste declinazioni più contemporanee (sia “elitista” volta principalmente a scopi ludici, turistici e/o di valorizzazione/patrimonializzazione dello spazio rurale che di tipo “formale” legata per esempio alla costituzione di nuove aziende agricole come quelle biologiche) vengono lette da Urbain non tanto come rifiuto della città ma come tendenze che convivono perlopiù con lo stile di vita e di consumo cittadino (Urbain 2002). Esse, infatti, avrebbero a che fare con un immaginario utopico della campagna: assimilata alla natura *tout court*, come uno spazio naturale fonte di energia “rinnovabile”, un *locus amoenus* a

---

<sup>5</sup> La legge del 3 maggio 1982, n. 203 riguardò le norme sui contratti agrari e in particolar modo la conversione in affitto dei contratti di mezzadria, di fatto vietandoli e ponendo così fine (almeno per la legge) a tale istituzione economica-giuridica nata nel secolo XVIII in Europa per regolamentare i rapporti tra proprietari terrieri e contadini.

tratti selvatico perché meno artificioso e/o modificato dall'uomo, custode di risorse culturali e genetiche dell'agrobiodiversità in cui poter stabilire un contatto autentico con la natura e gli altri esseri viventi che ci abitano oltre che luogo di produzione alimentare per eccellenza. Questa descrizione, come testimoniano gli studi dell'antropologa Falteri la quale viene proposta costantemente anche nei contemporanei libri di testo della scuola primaria italiana (Falteri 2005), non rappresenta tuttavia propriamente lo spazio rurale o quantomeno ne dà un'immagine semplicistica e a tratti nostalgica. Il processo di costruzione dell'immaginario rurale contemporaneo è stato recentemente analizzato anche nel volume *Nostalgia rurale* (Meloni 2023) in cui l'autore spiega che l'immaginario post-mezzadrile che coniuga ruralismo e paesanismo ha origini remote: da una parte i racconti dei viaggiatori settecenteschi che attraversavano l'Italia per il Grand Tour, dall'altra la fine della mezzadria. In questi studi, il ritorno alla terra contemporaneo viene spesso associato al cosiddetto "slow living" (Craig, Parkins 2006) e quindi a quell'intenzione di recuperare i ritmi lenti della natura in contrapposizione con quelli frenetici urbani. Questa lettura però non tiene conto del passaggio fondamentale sopra brevemente ripercorso: quello che ha visto negli ultimi decenni anche la campagna come protagonista di un profondo processo di deruralizzazione oltre che di globalizzazione: negli stili abitativi, nei processi produttivi e quindi anche nelle persone che oggi la attraversano o la vivono (come residenti fissi o stagionali ma anche come turisti di agriturismi e cantine vinicole).

In antropologia, proprio per mettere in evidenza le nuove forme di agricoltura e segnalarne la complessa vitalità è stato usato anche il concetto di "post-agricolo"<sup>6</sup> (Padiglione 2015):

Il post-agricolo è per noi soprattutto una nozione passe-partout grazie alla quale accedere alla visione della matassa multicolore che si è andata a formare intrecciando in modi inediti e bizzarri il rurale con l'urbano, l'agricolo con l'industriale, il finanziario con il produttivo, il tecnologico con il tradizionale, il locale con il globale. Un groviglio dal quale in evidenza compaiono nodi e lacerazioni a segnalare contrapposizioni dall'incerto esito. Quale ad esempio il conflitto sotto gli occhi di tutti tra l'egemonia delle multinazionali del cibo contemporaneo – protese a definire insieme al gusto contemporaneo gli scenari mondiali del paesaggio, della ricchezza, della povertà e della salute – e un attivismo etico-politico di resistenza e creatività che cerca di aprirsi una

---

<sup>6</sup> Tale definizione deriva dai vari utilizzi che sono stati fatti con il suffisso "post" a partire dalla definizione in ambito sociologico di "postmoderno" approfondita dal filosofo Lyotard (1979) per indicare i cambiamenti culturali che hanno caratterizzato lo sviluppo capitalistico dalla fine degli anni Settanta in poi.

strada nella distribuzione (es. equo e solidale) ma opera soprattutto a livello locale dimostrando inedite potenzialità di mobilitazione e penetrazione (Ivi, p. 3).

In questi percorsi quindi si possono attivare anche persone con l'obiettivo di ricreare un legame con le tradizioni rurali del territorio. Pratiche oramai so-praffatte sia dall'iperproduttivismo dell'agricoltura convenzionale ma anche dalle forme di neoruralismo di matrice urbana le quali invocando la salvaguardia delle campagne e delle aree verdi, vogliono eliminare da questi luoghi "incantati" qualsiasi forma di attività agricola volta alla produzione che possa distruggere la campagna, risultando paradossalmente in linea con la forte deruralizzazione indotta dall'agroindustria. Seppur informali e spesso non quantificabili perché non inserite in statistiche ufficiali per queste persone invece lo spazio rurale sembrerebbe assumere i caratteri di un luogo "altro" rispetto alla città dove poter aumentare i propri margini di manovra (Sallustio 2018) denunciando l'attuale modello egemone capitalistico e sviluppando progetti di autogestione sia nei lavori agricoli che nella vita quotidiana. A supporto di questa lettura qui verrà presentato il caso di "Mondeggi Bene Comune – Fattoria senza padroni" come esempio emblematico di "neoruralismo critico" in cui interagiscono tra loro e si attivano pratiche di ritorno alla terra, attivismo politico e forme di cittadinanza attiva in virtù del "bene comune" (Burzacchi 2023).

## Una campagna per tutti: forme di neoruralismo critico

*Mondeggi Bene Comune – Fattoria senza padroni* (d'ora in poi MBC) è un progetto nato alla fine del 2013 dalla campagna *Terra Bene Comune*<sup>7</sup> per preservare dalla privatizzazione la tenuta agricola pubblica di Mondeggi situata a Bagno a Ripoli in provincia di Firenze.<sup>8</sup> Infatti, dopo diversi passaggi di proprietà – ripercorsi in altri contributi (Burzacchi 2022; 2023) – nel 1964 la tenuta venne acquistata dalla Provincia di Firenze, oggi Città Metropo-

<sup>7</sup> Campagna promossa dal movimento di lotta contadina "Genuino Clandestino"; <https://genuinoclandestino.it/> (consultato il: 2/10/2024) per opporsi alla vendita dei terreni agricoli pubblici come prospettato dall'articolo 66 del decreto "Salva Italia" del 2011 per colmare il debito finanziario statale. Tra gli obiettivi della campagna: rivendicare la gestione partecipata e autonoma delle terre pubbliche da parte delle comunità locali e promuovere progetti neorurali di agricoltura contadina, naturale, comunitaria, sociale e di sussistenza nell'ambito di una nuova relazione tra città e campagna.

<sup>8</sup> Il complesso di Mondeggi, a circa otto chilometri da Firenze, attualmente consta di circa 170 ettari che si estendono sul Comune di Bagno a Ripoli e in piccola parte sul Comune di Figline e Incisa Valdarno, in cui insistono diversi edifici di interesse storico.

litana, che la gestì con un'impostazione aziendalistica attraverso la società agricola "Mondeggi-Lappeggi Srl". Quest'ultima, fallita nel 2009, fu messa in liquidazione con circa 1,5 milioni di euro di debito portando l'ente pubblico proprietario a metterla all'asta mentre questa si stava riversando in uno stato di completo abbandono. Per evitare che la tenuta fosse venduta sul mercato e fosse destinata a diventare una azienda agroindustriale,<sup>9</sup> dalla fine del 2013 si sviluppa un crescente interesse da parte di residenti locali, limitrofi e di attivisti nazionali verso le sorti di Mondeggi, che decidono di sviluppare diverse iniziative dando avvio nel giugno 2014 a un vero e proprio "presidio contadino stabile" attraverso l'occupazione di una prima casa all'interno della proprietà.



Figura 2. Capannone con il murales dell'artista Blu in cui vengono rappresentati i due volti dell'agricoltura, Mondeggi, 12 aprile 2022 (Foto di Maddalena Burzacchi)

<sup>9</sup> L'interesse ad acquistare Mondeggi da parte di società multinazionali è stato ripercorso nel documento pubblicato nel 2018 e disponibile online: <https://www.recommon.org/linganno-il-caso-delle-aste-per-mondeggi-fattoria-senza-padroni/> (consultato il 2/10/2024). Un interesse che è stato accolto dalla comunità mondeggina come un ulteriore caso di spossessamento pubblico a favore di multinazionali che avrebbero certamente modellato la tenuta sui parametri dell'agroindustria.

Dopo l'occupazione della prima casa, una notevole spinta per la diffusione di una consapevolezza e di una responsabilità collettive verso il destino della fattoria si è sviluppata nell'attuazione di vari progetti sia agricoli (come gli orti sociali e i progetti Mo.T.A. – Mondeggi terreni autogestiti e Mo.V.A. – Mondeggi vigneti autogestiti) che di promozione dei saperi agroecologici cui tale gestione fa riferimento (attraverso la scuola contadina, gli eventi culturali, le manifestazioni, gli incontri nazionali di movimenti sociali contadini e la vendita delle autoproduzioni<sup>10</sup> nei mercati agricoli cittadini). Tutte queste attività, nate anche per stimolare l'accesso alla terra, sono riuscite in dieci anni a costituire una vera e propria comunità diffusa con oltre 500 persone attive che a vario titolo e in varie modalità partecipano alla cura di Mondeggi auto-organizzandosi attraverso la forma decisionale dell'assemblea e senza l'intervento di poteri istituzionali esterni. Come racconta Cape, uno dei presidenti tra i fondatori del progetto appartenente al collettivo studentesco di Agraria dell'Università di Firenze:

Per noi Mondeggi rappresenta un sogno, un sogno di un altro mondo, rappresenta un modo diverso di vivere. Mondeggi nasce sette anni fa da un gruppo di pazzi del collettivo di agraria e da un gruppo di contadini di Genuino Clandestino. Nasce perché aveva bisogno di terre da lavorare, volevamo un lavoro non sfruttato, e a Firenze e in queste zone, come in gran parte d'Italia è impossibile accedere alle terre, perché le terre costano e hanno un prezzo inaccessibile che non possiamo permettercelo. Quando siamo venuti a sapere di Mondeggi, abbiamo scelto di occupare quella terra, perché rappresentava una proprietà pubblica di duecento ettari gestita dal pubblico e gestita male. [...] Dopo la prima asta abbiamo deciso di occupare quella terra per dire "basta!" basta svendere il patrimonio pubblico, basta svendere queste terre: perché Mondeggi voleva essere venduta e privatizzata. E chi compra oggi una tenuta di duecento ettari non la compra per fare agricoltura o per fare agroecologia, la compra per fare speculazione, la compra per fare agriturismi, per fare villette con la piscina da rivendere poi al migliore offerente. In questa zona dove noi abitiamo, quella della Chianti, ma come in altre zone in Italia, negli anni si sono svenduti tutto, tutto al migliore offerente. Allora per una volta abbiamo deciso di realizzare un sogno, invece di lasciarlo lì incompiuto, abbiamo occupato quelle terre e abbiamo detto "no, qui, nessuno vende più!". [...] Oggi Mondeggi conta circa cinquecento persone che partecipano. Quando abbiamo occupato Mondeggi abbiamo tirato fuori questo nome "Mondeggi Bene Comune – Fattoria Senza Padroni". Bene comune è una cosa bellissima, una cosa di cui tanti si sciacquano la bocca. Per noi bene comune è un modo di coinvolgere le persone e renderle partecipi a questo progetto. Allora abbiamo avviato un progetto per l'adozione

---

<sup>10</sup> Il presidio di Mondeggi si è autorganizzato in diversi gruppi di lavoro per la produzione di pane, vino, olio, birra, miele e altri produzioni alimentari legate alle differenti stagionalità (es. scioppo di sambuco, succo d'uva, ecc.).

di porzioni di oliveta e vigneta oltre che di piccoli orti per fare un modello diverso! A tutte queste persone abbiamo chiesto se anche loro erano a favore di Mondeggi Bene Comune e in tanti ci hanno risposto. E allora abbiamo detto, per una volta non parliamo e basta per una volta venite con noi e sporchiamoci le mani e coltiviamo insieme un pezzettino di terra. Ad oggi sono oltre quattrocento le famiglie che partecipano a questo progetto che insieme a noi gridano ancora una volta: “Mondeggi non si vende, si coltiva e si difende!” (Cape, 18 settembre 2021).

La volontà di costruire un’alternativa al modello dell’agribusiness e dell’agricoltura convenzionale si evince quindi sia nella governance collettiva delle terre presenti e delle attività sviluppatesi con il tempo, sia nell’intenzione di creare una relazione di coesistenza con i contesti naturali e faunistici al di là del mero rapporto economico-utilitaristico e/o turistico-edonistico ispirandosi ai principi dell’agroecologia.



Figura 3. Ulivi di Mondeggi riformati attraverso la potatura a vaso policonico, 27 giugno 2021 (Foto di Maddalena Burzacchi)

Nell'analisi di MBC propongo la definizione di "neoruralismo critico" perché il complesso intreccio dei protagonisti coinvolti nella gestione degli orti, dell'oliveta, della vigna oltre che nella partecipazione alla scuola contadina per estendere le conoscenze agricole facendole diventare sapere diffuso, lo differenziano da altre forme di neoruralismo contemporaneo volte all'utilizzo dello spazio rurale come luogo di vita stagionale o per scopi prettamente ludici, ricreativi e abitativi inscrivibili in forme di neoruralismo elitario anche detto di matrice urbana. Le scelte ideologico-politiche (pur se eterogenee nei diversi partecipanti) non sono volte unicamente al "riabitare le campagne" ma sono piuttosto coerenti con forme di attivismo ecologico in difesa da una parte, di un bene comune locale contro la privatizzazione e la mala gestione pubblica, dall'altra di percorsi di ri-contadinizzazione dello spazio rurale (Van Der Ploeg 2009) in cui si valorizza il concetto di bene comune considerando la terra come *mater* e non come una *res nullius* (Shiva 2006). La compresenza di elementi di giustizia sociale, ambientale, generazionale, ecc. animano MBC attraverso un costante richiamo ai criteri democratici e attraverso l'enfasi sulle relazioni orizzontali in grado di donarci un'idea nuova di campagna nel gestire le attività, gli eventi, la terra, la produzione agricola e il potere decisionale attraverso una responsabilità diffusa.

Anche se è bene affermare che il "ritorno" in questa tipologia di percorsi neorurali va inteso perlopiù come nostalgia per un mondo che i protagonisti non hanno vissuto direttamente e quindi "eso-nostalgico"<sup>11</sup> (Berliner 2014), la componente di dissenso alla base definisce lo spazio rurale non solo come una categoria estetica ma anche etica in cui mettere in atto progetti di recupero di aree abbandonate attraverso la gestione collettiva. Tali azioni comuni nei nuovi movimenti contadini evidenziano la tendenza di promuovere delle attività agricole non finalizzate esclusivamente al mercato e alla competitività ma che si avvicinano alla terra con un orientamento olistico e che rappresentano, come sottolinea Merlo, "una importante manifestazione del rinnovo rurale" che non può essere letta solo come una forma evolutiva (o involutiva) dell'urbanesimo (Merlo 2007, p. 122).

---

<sup>11</sup> Questa tipologia di nostalgia si contrappone al concetto di "endo-nostalgia" ed è usata nelle scienze sociali nell'analisi di percorsi di ritorno alla terra per descrivere quelle persone che non sono né nate né cresciute in ambienti rurali e che quindi non hanno svolto direttamente lavori agricoli in passato ma che comunque ne sentono il bisogno e il desiderio (Meloni 2023).

## Conclusioni?

L'obiettivo di questo breve contributo nasce dalla necessità di distinguere le diverse esperienze che costituiscono l'eterogeneo fenomeno del "ritorno alla terra" contemporaneo spesso declinato nelle accezioni formali o di matrice urbana. Se da una parte la globalizzazione ha agito come potenza negativa a cui ribellarsi, rifiutando la concentrazione delle attività nelle città, dall'altra ha permesso il prodursi di identità ibride nei percorsi di ritorno alla terra.

La lotta contro la privatizzazione di una proprietà agricola pubblica come nel caso di Mondeggi intercetta bisogni e tendenze definibili all'interno del complesso fenomeno del "neoruralismo critico" e apre inevitabilmente questioni circa i processi che hanno caratterizzato le nostre campagne a partire da alcuni decenni: deruralizzazione, industrializzazione e quindi anche globalizzazione delle campagne (Woods 2007; 2011). Il contemporaneo "ritornare alla terra" è un fenomeno eterogeneo che come evidenziato da Corti (2007) non si limita alla passiva risposta della "voglia di campagna" idealizzata. In questo senso, definisco MBC come un caso di "neoruralismo critico" perché non è spiegabile con una semplice e unica interpretazione edonistica del ritorno alla terra ma si contraddistingue come un caso emblematico, un unicum almeno del contesto italiano. Anche se MBC non può essere un modello replicabile perché nato e maturato in uno specifico contesto territoriale e sociale, rappresenta un esempio in grado di sensibilizzare il rapporto contemporaneo con la terra e le attività agricole annesse. Differenziarlo da altri "ritorni" serve a legittimare e distinguere pratiche di ritorno alla terra esplicitamente oppostive ai modelli capitalistici dato che in questa declinazione il "ritorno" assume un valore politico e sociale nella volontà di produrre un presidio ambientale e territoriale volto al bene comune. I critici scenari ecologici e sociali attuali ci spingono a riflettere e a fare delle scelte per il futuro così come per il presente: se questa nuova ruralità non può essere un modello su vasta scala può comunque essere in grado di donarci un'alternativa che problematizza nel profondo e sfida i modelli egemonici esistenti costruendo quella che Magnaghi chiamava "coscienza di luogo" (Magnaghi 2000). Il ruolo dell'antropologia e dell'etnografia risulta sempre più vitale non solo perché dona un nome e un volto e descrive dall'interno determinati casi reali e così partecipati come quello di Mondeggi, ma anche perché in grado di "costruire cornici di accreditamento e valorizzazione per queste pratiche e saperi produttivi" (Bindi 2024, p. 389) spesso occultati dietro facili generalizzazioni.





Figura 4. Guardando la mietitrebbia, Mondeggi, 13 luglio 2022 (Foto di Maddalena Burzacchi)

## Bibliografia

Barberis, C.

1961 *Nurra: una società rurale alla vigilia della irrigazione*, Labor, Roma.

1973 *Sociologia rurale*, Edagricole, Bologna.

Berliner, D.

2014 On Exonostalgia. *Anthropological Theory*, 14 (4), pp. 373-386.

Bindi, L.

2024 Paesaggi in movimento. Pascoli, tratturi, antropocene. *Antropologia Pubblica*, 10, 1, pp. 389-401. <https://mimesisjournals.com/ojs/index.php/antropologia-pubblica/article/view/4343/3397> (consultato il 7/10/2024).

Burzacchi, M.

2022 "La terra non si vende, si vive e si difende": beni comuni e pratiche agricole alternative, in M. Casucci (a cura di), *Relazioni e bene comune*, Pièdimosca, Perugia, pp. 43-57.



2023 Terra bene comune? Un contesto neorurale fra tensioni e attivismo politico. *Lares*, LXXXIX, 1, *Economie informali: neoruralismo e filiere alimentari in Italia centrale*, pp. 71-99.

Chevalier, M.

1981 Les phénomènes néo-ruraux. *L'Espace Géographique*, 10, 1, pp. 33-47.

Corti, M.

2007 *Quale neoruralismo?*, in G. Pucci, *Agricoltura è disegnare il cielo. Parte Prima: Dall'era del petrolio a quella dei campi*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, pp. 169-186.

Craig, G., Parkins, W.

2006 *Slow Living*, Berg, Oxford.

Dematteis, G.

1994 Possibilità e limiti dello sviluppo locale. *Sviluppo locale*, I, 1, pp. 10-30.

Dematteis, G., Petsimeris, P.

1989 *Italy: Counterurbanisation as a Transitional Phase in Settlement Reorganisation*, in A.G. Champion (ed.), *The Changing Pace and Nature of Population Deconcentration*, Edward Arnold, London, pp. 187-206.

Donadieu, P.

1999 Può l'agricoltura diventare paesistica?. *Lotus*, 101, pp. 60-71.

2013 *Campagne Urbane. Una nuova proposta di paesaggio della città*, Donzelli, Roma.

Falteri, P.

2005 *Ho visto i buoi fare il pane: l'immagine del mondo agricolo nei libri di testo della scuola primaria*, Coldiretti, Roma.

Fielding, A.J.

1982 Counterurbanisation in Western Europe. *Progress in Planning*, vol. 17, part 1, pp. 1-52.

Lefebvre, H.

[1968] 2014 *Il diritto alla città*, Ombre corte, Verona.

Léger, D., Hervieu, B.

[1979] 1983 *Il ritorno alla natura, "in fondo alla foresta... lo Stato"*, Celuc Libri, Milano.

Lyotard, J.F.

1979 *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, Feltrinelli, Milano.

Magnaghi, A.

2000 *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino.



Meloni, P.

2022 *La globalizzazione della campagna toscana tra neoruralismo e gentrification*, in L. Mocarrelli, G. Ongaro (a cura di), *Condizioni di vita e disuguaglianze. Una prospettiva storico-demografica*, Forum, Udine, pp. 387-397.

2023 *Nostalgia rurale. Antropologia visiva di un immaginario contemporaneo*, Meltemi, Milano.

Merlo, V.

2006 *Voglia di campagna: neoruralismo e città*, Città Aperta, Troina.

2007 *Nascita della società neorurale e conseguenze sull'agricoltura. Atti dei Georgofili 2007*, pp. 113-131. <https://www.georgofili.net/articoli/nascita-della-societ-neorurale-e-conseguenze-sullagricoltura/1063> (consultato il 2/10/2024), pp. 113-131.

Padiglione, V.

2015 *Il post-agricolo e l'antropologia. AM Antropologia Museale*, XII, n. 34-36, *Etnografie del contemporaneo II: il post-agricolo e l'antropologia*, pp. 3-4.

Papa, C.

2023 *Dalla deruralizzazione alle campagne urbane: processi e prospettive. Lares*, LXXXIX, 1, *Economie informali: neoruralismo e filiere alimentari in Italia centrale*, pp. 23-44.

Patel, R.

2013 *The Long Green Revolution. The Journal of Peasant Studies*, 40, 1, pp. 1-63.

Phillips, M.

1993 *Rural Gentrification and the Processes of Class Colonization. Journal of Rural Studies*, 9, 2, pp. 123-140.

Poli, D.

2013 *Editoriale. Problematiche e strategie per il ritorno alla terra. Scienze del territorio, Società dei Territorialisti e delle Territorialiste*, 1, pp. 17-31.

Sallustio, M.

2018 *Le "retour à la terre": entre utopie et nostalgie. Le cas des collectifs de néo-paysans en France. Conserveries mémorielles*, n. 22, 2018, <http://journals.openedition.org/cm/2910> (consultato il 2/10/2024).

2021 *Nostalgic Confessions in the French Cévennes: Politics of Longings in the Neo-Peasants Initiatives*, in O. Angé, D. Berliner (eds.), *Ecological Nostalgias. Memory, Affect and Creativity in Times of Ecological Upheavals*, Berghahn Books, New York, pp. 60-83.

Scarpelli, F.

2020 *La memoria del territorio. Patrimonio culturale e nostalgia a Pienza*, Pacini, Pisa.



- Seppilli, T.  
[1962] 2008 *La ricerca socio-culturale sulla deruralizzazione*, in M. Minelli, C. Papa (a cura di), *Tullio Seppilli. Scritti di antropologia culturale*, vol.1, Olschki, Firenze, pp. 401-419.
- Shiva, V.  
2006 *Il bene comune della terra*, Feltrinelli, Milano.
- Tamásy, C., Diez, J.R. (eds.)  
2016 *Regional Resilience, Economy and Society: Globalising Rural Places*, Routledge, London.
- Urbain, J.D.  
2002 *Paradis verts désirs de campagne et passions résidentielles*, Payot, Paris.
- Van Der Ploeg, J.D.  
2009 *I nuovi contadini. Agricoltura sostenibile e globalizzazione*, Donzelli, Roma.
- Woods, M.  
2007 Engaging the Global Countryside: Globalization, Hybridity and the Reconstitution of Rural Place. *Human Geography*, 31, 4, pp. 485-507.
- 2011 *Rural*, Routledge, London.



## **Il caso di Maridiana alpaca: *market makers e non market takers!* The Case Study of Maridiana Alpaca: *Market Makers and not Market Takers!***

Alessandra Persichetti, Università per Stranieri di Siena  
ORCID: 0000-0001-9466-119X; persichetti@unistrasi.it

In questo contributo presenteremo il caso di un imprenditore (che conosciamo dal 1970) che ha intrapreso un'esperienza di neoruralismo di successo: Gianni Berna si è trasferito con la famiglia da Roma alla Valle del Niccone (valle di congiungimento tra l'Alta Valle del Tevere umbro e il lago Trasimeno, comune di Umbertide). Sia Gianni che sua moglie Marisa hanno dato vita a due realtà ormai consolidate: Gianni ha fondato l'azienda agrituristica "Maridiana Alpaca", basata sull'integrazione tra agriturismo, allevamento di alpaca e produzione di maglieria ecologica, mentre Marisa ha fondato l'Umbria Film Festival (di cui non potremo occuparci qui).

Quali sono state le chiavi del successo di questi progetti di sviluppo locale? In quale cornice e con quali modalità si sono espletati? Qual è stato l'immaginario che li ha costituiti e l'impatto sul territorio? Quali sono le prospettive attuali? Come può l'antropologia contribuire in questo caso?

### **Il ritorno alla terra**

Innanzitutto, analizziamo, con le parole di Gianni, la scelta del "ritorno alla terra". Gianni sembrerebbe associare la dicotomia *gemeinschaft/gesellschaft* all'opposizione campagna/città, ma vedremo che il suo sguardo è più realistico, sfumato e pragmatico di quanto possa sembrare a prima vista.

La sua parabola esistenziale è da considerarsi a buona ragione pionieristica e avveniristica in quanto l'azienda rappresenta uno dei primi agriturismi in Umbria e in Italia e l'esperimento dell'allevamento di alpaca, con relativa produzione di fibra pregiata, primo in Italia, rappresenta un modello sostenibile dal punto di vista ecologico ed economico, riproducibile e in via di progressiva diffusione (Ansaloni, Cammertoni 2003).



Figura 1. Foto di Gianni con gli alpaca scattata nell'azienda "Maridiana alpaca" nel 2023 (Foto di Alessandra Persichetti).

La spinta che conduce Gianni a maturare la scelta del trasferimento è basata su un sentimento e una rappresentazione fortemente dicotomica della città e della campagna:

Io sono nato ai Parioli, poi quando mi sono sposato sono andato ad abitare a via XX Settembre, praticamente dietro al Quirinale, cosa che all'inizio mi piaceva, però poi, piano piano, mi son reso conto che in una città attualmente, mentre i nostri genitori ci andavano per necessità di lavoro, noi non avevamo più questa necessità perché il lavoro si trova ora ovunque. Non era più una scelta obbligata la città, ma era una scelta: vuoi stare in città e ci stai! A me cominciava a pesare perché tu incontri in una giornata mille persone e non ne conosci nessuna, ti senti pian piano vuoto, cioè inutile, un numero tra tanti, e però non sei nessuno... E questo senso di fastidio mi pesava, mi pesava sempre di più! E allora avendo la fortuna che avevo la famiglia umbra, mio padre era nato a Perugia e mio nonno aveva terre in Umbria e quindi venendo a trovarlo quando eravamo ragazzi, io avevo questo richiamo della campagna in quanto società calma, tranquilla, dove tu conosci le persone. Ovunque vai, quello non è uno sconosciuto, almeno lo conosci di vista. In città invece avevo la sensazione di essere un nulla, incontri mille persone, ripeto, però salvo il portiere non conoscevi nessuno. E allora questo fatto di senso di vuoto, di fastidio di nullità nell'essere nel mondo me lo sono portato dietro parecchio e alla fine ho deciso, a metà della vita, proprio a quarantacinque anni, ho detto: "Basta! Rientriamo nei ranghi della mia vecchia famiglia", quindi il nonno... "andiamo in Umbria, andiamo in campagna!" (...) L'agricoltura è un'opportunità importante dove apportare nuove

cose sulle vecchie tradizioni e inoltre ti lascia libero, ti lascia muovere, non sei chiuso in un appartamento, negli uffici, o nelle metropolitane sotto terra! È un mondo perso per me la città ormai; adesso è una scelta: se ci vuoi stare ci stai, però il lavoro lo trovi anche fuori e anzi forse è più facile. Io la scelta l'ho fatta: di stare fuori. (...) In città io faccio sempre l'esempio di un mio nipote che dice: "Sai zio? Ho comprato casa, l'ho trovata vicino alla fermata della metropolitana!" Capito? Lui era contento! Questo significa che il suo sogno era alzarsi la mattina, andar sotto terra, pigliare la metropolitana e uscire da un'altra parte! Ma ti rendi conto, che mondo... falso?! Cioè falsificato. Che è vero, però è un mondo brutto.<sup>1</sup>

In questo immaginario la città appare come il luogo dell'alienazione, della solitudine, del nichilismo ("senso di nullità dell'essere nel mondo"), dell'assenza di una comunità di relazioni o, meglio, di relazioni sociali *tout court*. Inoltre, in questa prospettiva, l'abitare in città non è riconducibile al caso, all'inerzia o al destino, ma a una scelta di un soggetto irrazionale e irragionevole.

Il trasferimento di Gianni si configura come un "ritorno", un ricongiungimento genealogico, quasi una "restanza" (Teti 2022) in Umbria sulla terra degli avi, successiva alla deviazione-parentesi della "migrazione romana" da parte di suo padre. La scelta incide ovviamente su tutta la famiglia. Dopo il trasferimento, Marisa continua la sua attività di insegnante di diritto nelle scuole superiori, mentre dei due figli, uno farà la carriera accademica come geoarcheologo di fama mondiale tra gli Stati Uniti e altri paesi, l'altro lavorerà come delegato della CEE in vari paesi del mondo.

Diciamo che i miei figli li ho tolti da Roma, se no forse avrebbero fatto gli ingegneri, o l'avvocato, o il medico, i nostri amici erano questi, invece qui gli si è un po' aperta la mente: uno ha fatto scienze tropicali, l'altro scienze ambientali. E quindi la preoccupazione che molta gente aveva... mi dicevano: "Tu porti i tuoi figli in campagna e li chiudi in campagna!", non è andata così per fortuna, anzi li abbiamo aperti. (...) Tu apporti quel che hai imparato fuori a un posto che è aperto ad acquisire cose nuove perché è più facile conoscere la gente, perché è più facile creare cose, è più facile creare comunità che in città. Si è dimostrata una cosa giusta. Siamo riusciti venendo qui a creare due figli aperti e anche loro hanno creato, anche loro sono all'estero. La controprova del: "Tu chiudi i tuoi figli in campagna" è che uno si è sposato una newyorkese, l'altro una colombiana, non si sono chiusi qui.

---

<sup>1</sup> Le citazioni sono tratte dalle interviste a Gianni Berna raccolte dall'autrice a Maridiana Alpaca in data 8, 9, 10 dicembre 2023.

La “campagna di Gianni” è un luogo ricettivo: l’apertura, di cui la campagna sarebbe capace, avrebbe plasmato anche le attitudini dei due figli, segnandone positivamente destini cosmopoliti. In questa visione la campagna non è solo un luogo prescelto in cui realizzare idee e progetti agricoli, ma assume il ruolo di un ente che slatentizza e incentiva la creatività dell’individuo, la sua fantasia espressiva.

Al giorno d’oggi la campagna secondo me ti apre più che la città, hai più possibilità, perché hai i mezzi di comunicazione, stai in cima a un albero e sei collegato comunque col mondo; e poi se hai un pochino di cultura hai più opportunità di creare che stando dentro a un gruppo in città che ti distoglie dalla potenzialità creativa del singolo. E poi ti dà anche più possibilità di contatti, sembra il contrario, ma invece noi attraverso l’agriturismo o andando in giro... l’agriturismo ti dà il contatto con lo straniero, ma l’importante è avere i contatti col mondo locale e qui hai più opportunità fuori che in città perché in città la tua comunità è ristretta a quelli dell’ufficio ed è difficile che incontri altri e ci parli. Se tu attacchi discorso con uno per strada ti tira uno schiaffo, dice: “Ma che vuole?” Qui dovunque vai dici: “Buongiorno!” Innanzitutto tutti ti rispondono, se vuoi puoi parlare con chiunque qui nelle campagne, zone dove non c’è la folla, dove c’è l’individuo. Tu qui hai individui che si incontrano, in città tu hai la folla e non sei nessuno. Ti passano mille persone e non ne conosci nessuna, qui ne vedi venti, dieci, li conosci e se vuoi parlare parli, e se vuoi allargare le conoscenze lo fai facilmente perché hai occasioni d’incontri, basta la sala cinematografica o il bar, una riunione in piazza e crei conoscenze, in città no.

In filigrana s’intravede un’ideologia comunitarista in cui la campagna, comunità di relazioni autentiche, avrebbe la potenzialità di liberare le capacità dell’individuo, che al contrario, in città, sarebbe anonimizzato nella folla, entità indistinta, alienante e dispersiva.

Gianni prende in affitto una casa a Castiglion del Lago, luogo di origine del nonno, e ci va ogni fine settimana da Roma alla ricerca di una casa da acquistare, finché scopre la valle del Niccone dove nel 1981 compra 40 ettari di terra e nove case a prezzi stracciati; ristruttura le case da poco abbandonate dai mezzadri (la mezzadria, abolita dalla legge del 1964, di fatto scompare molto lentamente) e inizia ad affittarle come agriturismo nel 1982 attraverso siti stranieri a inglesi, olandesi, americani. Si tratta del primo agriturismo in Umbria. I locali lo deridono e si mostrano diffidenti nei confronti del progetto, ma presto dovranno ricredersi e, negli anni seguenti, lo imiteranno. Gianni: “La gente mi diceva: ma chi ti ci viene in campagna? Ma che ti sei messo in testa?”

Solo nel 1988 anche Marisa si convincerà a lasciare Roma per trasferirsi in campagna. È importante tenere presente il tornante storico: negli stessi anni in cui Gianni acquista la sua proprietà, moltissimi altri stranieri si insediano nella valle del Niccone e formano una comunità. L’apertura della campagna





di cui parla Gianni non si riferisce solo ai locali, ma anche al clima poliglotta e cosmopolita che si respira ormai nella valle a causa dell'apporto di stranieri. La visione della campagna di Gianni è disincantata:

Alla prima conferenza dove sono andato qua a Città di Castello scopro che questa valle aveva i tumori allo stomaco in percentuale più alta d'Italia perché coltivavano il tabacco e i locali vi facevano gli orti vicino. Ma come? Ho lasciato Roma perché mi faceva male vedere i ragazzini all'altezza del tubo di scappamento delle macchine, arrivo qui e c'è la valle più inquinata! Eh, va beh! Lì i polmoni, qui il fegato!

## **Un trasferimento di capitali simbolici e materiali**

Una volta trasferitosi, Gianni costruisce, insieme ad altri imprenditori, un impianto biodiesel per biomasse (colza) a Pian d'Assino, alla periferia di Umbertide. Cambiano le leggi, l'impianto viene chiuso, "probabilmente la lobby delle società petrolifere non ammette concorrenza", facendo smantellare i primi tentativi di realizzazione di energia pulita. A questo punto Gianni abbandona il progetto delle biomasse e nel 1994 si lancia nell'esperienza dell'alpaca e del tessile naturale. Bisogna considerare il fatto che questa progettualità non nasce nel vuoto, ma può essere considerata l'esito del possesso di un capitale simbolico e materiale da parte di Gianni, che già aveva avuto una consolidata esperienza di successo con la cooperazione allo sviluppo internazionale. In Nigeria aveva fondato la Nigerian food company, per lo stoccaggio dei cibi (costruendo e importando un magazzino frigorifero, una fabbrica di ghiaccio, un macello frigorifero e due camion frigoriferi) e creato una piantagione di tè, la Mambilla tea company (oggi proprietà della Tate & Lyle). Anche qui emergono con forza gli elementi dell'inventività, della scelta politica consapevole, del pionierismo:

La mia propensione è sempre stata quella di fare attività indipendente, non essere impiegato, creare in agricoltura. Mi piaceva creare attività quindi ho sempre fatto questi progetti in Africa, sarei potuto andare anche in Asia, in America Latina, però la mia filosofia di studio era questa: l'Africa è quella più vicina a noi, è quella su cui dobbiamo investire di più, l'Africa significa più collegamenti nel futuro, più possibilità di utilizzo delle energie tra di noi, più utile, infatti poi vedi ora tutti gli immigrati...? Una volta lasciata Roma e venuto qua in campagna, ho sentito che quasi quasi "la mia Africa" era questa, mi son sentito in un ambiente libero, diciamo così, "africano", e quindi ho spostato la mia voglia di fare non più a creare progetti in Africa, ma a farli qui e quindi mi sono messo a fare biomasse, tessile naturale, allevamento di animali, non ho fatto il formaggio, l'olio, la vigna, o cose normali, ho creato cose nuove.



Figura 2. Foto del negozio “a fine produzione”, scattata nell’azienda “Maridiana alpaca” nel 2024 (Foto di Alessandra Persichetti).

Gianni lascia la cooperazione allo sviluppo quando inizia il periodo delle tangenti. È a questo punto che cerca e trova la “sua Africa” in Umbria. L’Africa degli anni ‘80 appare qui, quasi come un *cliché* coloniale, metafora di una terra libera e vergine in cui riversare le energie originali di un’imprenditoria illuminata e innovatrice. D’altro canto, la scelta imprenditoriale assunta in Umbria, di chiara impronta ecologista, è consapevole e d’avanguardia:

Dopo che ci hanno bloccato il progetto biomasse, non ho voluto fare vigne ulivi, olio, perché li fanno tutti, inutile che mi ci mettevo pure io. Mi sono inserito in questa strada del tessile naturale, perché uno dei settori più inquinanti in Italia è il tessile. Con tutta la chimica che adoperano! Allora si è creato un movimento, e io mi ci sono trovato dentro in pieno con l’alpaca, poi ho messo le pecore merinizzate, le capre d’angora, avevo 150 animali da fibra e facevo pullover, guanti, cappelli, sciarpe...

### Una campagna “urbana”

Bisogna sapere che Gianni aveva già tentato l’allevamento di cavalli, mucche e asini, scartato altre ipotesi e infine scelto l’alpaca, poiché l’animale più rispondente alla sua immagine idealizzata di campagna “pulita”, “comoda”, ecologista, non violenta (l’alpaca non è aggressivo) e interspecie (l’alpaca non si mangia).

Da Roma sono venuto qua in campagna e il principio era: non trattori, non operai, quindi l’unica cosa era: animali liberi! Allora ho messo i cavalli, le mucche, il somaro, però poi i cavalli scappavano, mi chiamavano: “Gianni! Qui ci sono i tuoi cavalli!”, le mucche se ne andavano pure loro, tre giorni per trovare una mucca, poi un paio di calci, i tafani, sporco un po’ dappertutto, perché non li tenevo in stalla... mi piacevano liberi, e a quel punto ho studiato. Ho studiato le lumache, sono andato a vedere degli struzzi, però le lumache non erano interessanti, gli struzzi dovevi avere delle gabbie, dei recinti, poi erano pericolosi, e a questo punto cercando – io dico chi cerca trova, devi continuare a cercare finché non arrivi a quello che vuoi – ho trovato su una rivista inglese gli alpaca, allora sono andato in Inghilterra nel Galles e c’erano due allevamenti gestiti da due signore, tutte carine, bionde, con le unghie fatte, tutte rosse... e io in mezzo alla caccia dei cavalli! – ride – Mi dico: “Eh! Questo è significativo! Si sono dimostrati facilissimi da accudire!”

L’alpaca si rivela anche un ottimo animale da compagnia, che viene a colmare dei bisogni di affettività e delle lacune di solitudine che ormai, con la deparentalizzazione, non caratterizzano più solo gli ambienti urbani, ma anche quelli rurali. Alcuni clienti hanno acquistato l’alpaca in seguito a lutti familiari o separazioni.



Figura 3. Foto di Gianni nell'agriturismo scattata nell'azienda "Maridiana alpaca"  
(Foto di Rebecca Heyl)



È un animale che piace, addomesticato, sostituisce in maniera egregia il pony, l'asinello sardo o la capretta tibetana che sono gli animali da compagnia per eccellenza. Chi conosce l'alpaca lo preferisce perché è più semplice, più pulito, non scappa, non ha bisogno di recinti, non si mangia i fiori, le foglie degli alberi... È un animale speciale... per quello che ce ne sono sempre di più in giro.

Gianni inizia così ad allevare circa 50 alpaca e a vendere 20-30 alpachini l'anno. Poi comincia a studiare la fibra e a produrre la maglieria che vende nel proprio negozio sotto casa e nelle fiere del biologico. A Bologna, Firenze, Trento, Bolzano, si ritrova a essere l'unico venditore di tessile naturale in un mercato di alimenti biologici: praticamente non ha concorrenza e vende proficuamente pullover, sciarpe, scialli, giacche, coperte, cappelli, guanti, calzini, ecc. L'azienda dà vita anche ad altri indotti: vengono contattate maglieriste locali per la confezione dei capi e cooperative di tinture ecologiche per la colorazione.

L'alpaca prevede semplicità di gestione, scarsa manodopera, basso costo di allevamento, non invasività, non esigenza del tempo pieno e buona redditività. Dal 1999 al 2019 nell'azienda lavora anche Noemi, segretaria che si occupa di contabilità, relazioni con il pubblico, mercati. Contemporaneamente Marino, operaio agricolo, con altri due aiutanti, si occupa della manutenzione del terreno (raccolta olive, sfalcio dei prati per la produzione di fieno, recinzioni) e degli animali (apertura e chiusura delle stalle, approvvigionamento del fieno, tosa, scelta della fibra). Oggi vengono saltuariamente, a ore, una segretaria e una ragazza che si occupa delle stalle.

## **I lupi e l'“uomo degli alpaca”**

Nel 2007 arrivano i lupi: la soluzione sarebbero i cani pastore che però mal si sposano con la concezione tranquilla e accogliente dell'agriturismo e della campagna di Gianni. Questi decide di ridurre il numero dei capi a una cifra simbolica e, anche per l'età, di dismettere progressivamente l'attività.

Poi il problema che io ho avuto sono stati i lupi che hanno cominciato a fare fuori prima le pecore, poi le capre e gli alpaca e quindi ho dovuto ridurre la parte allevamento. Devi mettere il cane pastore per i lupi. Ammazzarli non puoi perché vai in galera tre anni e tre mesi perché sono protetti da una legge europea del '97. Adesso finalmente si stanno dando da fare per togliere la protezione, dovrebbero potere far fuori un po' di lupi e aiutare le greggi, la pastorizia, anche passeggiare è diventato impossibile! Io non volevo mettere i cani pastore, perché è pericoloso,



voglio stare in campagna tranquillo, i bambini che mi vengano a trovare, non volevo creare presso di me una cosa rischiosa per cui ho ridotto tutti gli animali. E ho tenuto questi 4-5 alpaca... I lupi per 4-5 non vengono più di giorno, e la notte ho la stalla per chiuderli.

L'invocazione della riduzione del numero di lupi, che contrappone le visioni degli ambientalisti e le esigenze contrapposte dei pastori, rappresenta uno tra i tanti esempi di "paesaggio negoziato" in quanto "riconoscimento del ruolo che le popolazioni locali possono giocare a partire dal valore che esse attribuiscono ai loro contesti di vita" (Papa 2016, p. 447).

L'azienda "Maridiana alpaca" è nota nei dintorni e tra gli allevatori in Italia; le classi scolastiche della zona fanno gite per vedere l'allevamento, molti sono i visitatori che, da tutta Italia, passano in azienda. Gianni è "l'uomo degli alpaca" e vuole continuare, finché può, a incarnare il simbolo della sua azienda come esempio tangibile per i giovani alla ricerca di un'attività ecosostenibile. Inoltre gli alpaca gli servono a mantenere tosati i prati della proprietà. E poi è anche una questione di affezionamento agli animali. Gli alpaca entrano e sostano anche per ore in ufficio, vengono coccolati, accarezzati, abbracciati, chiamati con nomi umani o fantastici (Giulio Cesare, Alan, Totoro, Angelino, Sandokan). La relazione con gli alpaca da parte di Gianni, i familiari e Noemi si situa – come nel caso delle Carresi studiato da Letizia Bindi – a metà tra un rapporto di *engagement*, fortemente personalizzato ed emotivo, e di *interpatience* "sorta di cooperazione operativa non disimpegnata" fino ad arrivare a posizioni ideologiche interspeciste (Bindi 2015, p. 56).

Gianni: "Adesso ho cinque alpaca perché io sono conosciuto come "quello dell'alpaca" e quindi la gente mi viene ancora a trovare per gli alpaca... quindi almeno cinque! Adesso sono entrato nella situazione di stallo, di pensione, tanto ho la mia età".

L'alpaca, da animale esotico, è entrato nell'immaginario locale, Gianni viene chiamato anche per partecipare a varie iniziative, tra cui le feste religiose: a Perugia gli alpaca sono stati benedetti dal vescovo insieme ad altri animali fatti arrivare per la festa di S. Antonio.

Per l'acquisto dei primi alpaca l'azienda si è avvalsa di contributi CEE (nell'ambito del progetto Arinco dell'ENEA), poi ha proseguito da sola in tutte le fasi successive. È diventata un'azienda pilota, un punto di riferimento in Italia. Ha fatto parte del consorzio internazionale per le fibre tessili e naturali Consorzio Ariane. Ha stipulato una convenzione con le Facoltà di Veterinaria e Agraria dell'Università di Perugia: vari stagisti dottorandi



(anche un boliviano) sono venuti a lavorare in azienda. Ha fatto attività di consulenza tenendo corsi su: alpaca, filatura, tessitura, tosa, feltro. Gianni è stato promotore della fondazione del GAL Alto Tevere insieme alla Comunità Montana, ma ne è uscito nel momento in cui la legge ha previsto che i membri del consiglio fossero solo enti pubblici e non più privati. Infine Gianni, da economista, ha scritto un libro per restituire la sua esperienza a chi volesse riprodurla (Berna 2006).

Mi sono messo di punta per dimostrare che anche con gli alpaca puoi vivere, ma ne devi avere un certo numero: per campare minimo quaranta. Se hai altri redditi è diverso, noi per esempio abbiamo anche l'affitto degli agriturismi. L'agricoltura ha la potenzialità dell'integrazione di più redditi. Però se vuoi vivere solo di alpaca devi averne quaranta-cinquanta, per avere uno stipendio per vivere.

Nel libro sono contenuti consigli di ogni tipo per allevare gli alpaca, produrre la fibra e vendere i manufatti. Quanto alla vendita di questi ultimi, si consiglia di non rivolgersi ai metodi tradizionali di commercializzazione (i negozi), in quanto il tessile naturale di qualità crea di per sé un prodotto speciale e di conseguenza un "mercato parallelo" che richiede metodi di diffusione innovativi. Gianni ha creato un negozio proprio accanto alle stalle e ha cercato il consumatore già predisposto e "autoselezionato" nei mercati biologici.

Il messaggio centrale della filosofia di Gianni e della sua azienda risiede forse nella frase: "Bisogna entrare nell'ottica di coloro che sono capaci di dettare le regole del mercato e non di coloro che le subiscono. Bisogna avere la convinzione e la forza di essere *'market makers'* e non *'market takers'*" (cfr. Du Plessis 2005).

La frase, che rivela una visione dell'economia alternativa, in aperta opposizione alle istanze sovralocali del capitalismo liberista globalizzante, si riallaccia anche al concetto di rivendicazione del "diritto al paesaggio" (Papa 2016, p. 448). La dimensione partecipativa, tanto invocata (Rautenberg *et al.* 2015), è qui rivendicata dal soggetto stesso della trasformazione del territorio.



Figura 4. Foto di alpaca nella stalla, scattata nell'azienda "Maridiana alpaca" (Foto di Federico Berna)

Gianni è un economista e sa valorizzare i propri prodotti inventando marchi e identità legate al territorio. Ora sta chiedendo al comune di patrimonializzare la valle dandole una visibilità sovralocale attraverso un cartello segnaletico che la inserirebbe in un circuito di marketing e consumo (Bindi 2014, p. 158). In questo senso Gianni contribuirebbe dal basso a una progettazione partecipata della promozione territoriale:

Adesso l'ultima cosa che dovranno fare sarà di mettere dei cartelli all'ingresso nord e sud della valle: "Valle del Niccone", è un modo per incentivare, dare una vocazione, un'identità a un posto. Al momento non c'è un tratto fisico che la definisca. Più volte l'ho chiesta, mi hanno promesso che la faranno. I toscani l'hanno fatto da sei mesi, da poco, e io ho detto al Comune: "Vedete che ci hanno fregato i toscani?" All'entrata mettere valle del Niccone non gli costa niente: dà un'identità buona alla zona, la gente dice: "Dove sei stato?" "In valle del Niccone". Non in Umbria...



## Conclusioni

La valle del Niccone, classificata come area rurale marginale fino al 2000 (Antonini 2000; Berna 2000; Ansaloni, Cammertoni 2003) è diventata un'area attrattiva, grazie alla proliferazione di attività agrituristiche, ristorative, alle iniziative del Comune e della Comunità montana (trekking organizzati, ecc.), all'integrazione degli stranieri ricchi (diversa la sorte dei magrebini!). Il contributo di outsiders che, arrivati nella valle, hanno introdotto nuove attività economiche, è stata decisiva nei processi di rivitalizzazione. Pertanto la valle del Niccone non corrisponde all'immaginario rurale di una *enclave* isolata e stagnante dedita alla sola agricoltura, ma, al contrario, è inserita in processi comunali, regionali, nazionali, globali che ne definiscono trasformazioni continue, mobilità, flussi migratori, dinamiche demografiche, economiche e culturali, e interconnessione (Hedberg, Do Carmo 2012).

Gianni ricalca una narrazione idealisticamente ecologista e pragmaticamente patrimonializzante del territorio, ma evita le secche della "nostalgia rurale" (Meloni 2023) e l'idealizzazione di un passato agricolo e pastorale da folklorizzare e vendere all'industria del turismo edonistico urbano (Bindi 2022b, p. 4).

La parabola esistenziale di Gianni fin qui tratteggiata, anche attraverso il suo immaginario rurale, indubbiamente smentisce l'opposizione città/campagna come due universi chiusi e non comunicanti (Carlow 2016), mentre rappresenta bene quella circolarità e travaso di saperi e pratiche che dalla città di Roma (e in questo caso perfino dall'Africa) fluiscono nella campagna, la plasmano secondo nuovi modelli e creano in loco attività che a loro volta richiamano altra gente dalla città (turismo, commercio di un animale esotico, neoruralismo) e riversano i loro manufatti ecologici nell'Italia centro-settentrionale.

La "razionalità della vita rurale" realizzata da "Maridiana alpaca" segue logiche di produzione e di mercato opposte a quelle dell'integrazione in un mercato capitalistico che ha invece investito ad esempio l'agricoltura in Toscana, dopo la scomparsa della mezzadria (Pratt 1994). La produzione di maglieria ecologica e di animali per la vendita vede l'emergenza di una nuova tipologia d'impresa artigianale creativa che non segue un'economia di scala. Ogni maglione e ogni animale non sono replicabili in serie, sono unici, hanno una storia e i loro costi di gestione non sono scalabili (Tsing 2012).

Inoltre gli alpaca incidono sul paesaggio rurale nel senso del recupero di aree abbandonate, della loro tutela, promozione e consumo. Per questo e "poiché gli alpaca sono animali docili, utili, puliti, ecologici, che possono essere trattati da chiunque senza fatica, l'allevamento d'alpaca si dimostra un'ottima alternativa alla zootecnia tradizionale" (Berna 2006, p. 91).



Inizialmente Gianni e la famiglia Berna vengono percepiti dai locali come “stranieri”, ma col tempo si inseriscono nel tessuto sociale locale e diventano “totally umbertidesi” – come dice Gianni. Tuttavia, Gianni con “Maridiana alpaca” e Marisa con il Festival sono stati gli agenti di una trasformazione innovativa ed ecosostenibile del territorio. Sono stati anche, in quanto nuovi proprietari degli ex-poderi mezzadrili portatori di un alto capitale culturale e materiale, soggetti di un processo di gentrificazione e polarizzazione sociale, sebbene, per posizioni ideologiche e politiche siano persone inclusive e non elitarie. Ora, in termini di gentrificazione e polarizzazione sociale, è necessario distinguere l’impatto dell’azienda Maridiana da quella del Festival del cinema. L’impatto del festival del cinema di Montone meriterebbe di essere descritto in maniera articolata in un articolo a parte: qui possiamo solo accennare al fatto che l’Umbria Film Festival in generale ha dato visibilità e attrattività all’intera Alta Valle del Tevere umbro, che ormai è nota anche per questo festival; in particolare il festival ha al contempo rigenerato e gentrificato il borgo di Montone (attraverso l’apporto di una quota di proprietari stranieri agiati). La popolazione locale partecipa attivamente alle proiezioni cinematografiche e alle altre iniziative culturali del festival, beneficiando in questo senso di una opportunità di crescita culturale. Anche i ristoratori e gli albergatori hanno tratto benefici (economici) dal festival. L’effetto negativo della polarizzazione sociale è eclatante, invece, nel mercato immobiliare che ha conosciuto un’impennata dei prezzi, a causa dell’acquisto di case da parte di stranieri facoltosi, finendo per svantaggiare gli abitanti meno abbienti (affittuari o alla ricerca di alloggio nel paese).

Diverso l’impatto sul territorio da parte dell’azienda Maridiana alpaca. Al contrario di quanto rilevato da Meloni (2023, p. 18) in Toscana, ovvero dell’esclusione dei locali dai processi innovativi innescati dalle nuove élites provenienti dall’esterno, gli autoctoni di Umbertide non sono stati esclusi dai processi che Gianni ha messo in moto, ma sono stati coinvolti e integrati nelle iniziative e sono diventati a loro volta agenti di trasformazioni analoghe. Molti di essi hanno imitato l’esperienza dell’agriturismo a partire dagli anni ‘90 e (a livello nazionale) anche quella dell’allevamento di alpaca, rivolgendosi all’azienda “Maridiana” per avere consigli nelle prime fasi di attuazione dei nuovi progetti. In questo senso, se è vero che Gianni è rappresentante di un’imprenditoria illuminata e innovatrice, l’esperienza dell’azienda non ha determinato fenomeni di polarizzazione sociale, ma, al contrario, la comunicazione, gli scambi, la trasmissione delle conoscenze acquisite hanno permesso la riproduzione del modello in maniera interclassista, presso tutti gli strati sociali. Come alcuni studi hanno rivelato, in campagna, a differenza che in città, la *gentrification* non produce necessariamente *displacement* o sostituzione di classe (Gonzalez 2017, p. 2). Come abbiamo potuto vedere, Gianni non accarezza un immaginario eli-

tista del mondo rurale, ma partecipativo, inclusivo e potenzialmente espansivo. La sua azienda, non ha creato nuove disuguaglianze sociali, anzi si è posta l'obiettivo di diventare un modello imprenditoriale finanziabile dagli enti pubblici statali ed europei al fine di creare nuove opportunità di lavoro per giovani di qualsiasi classe sociale.

Bisogna sapere, poi, che oggi la campagna offre alla famiglia di Gianni la possibilità di una ricomposizione familiare impensabile in città, poiché nel tempo un fratello, una cognata, una suocera, un figlio con moglie e prole hanno deciso di aggregarsi residenzialmente alla unità primigenia costruendo altre unità abitative vicine.

Nel frattempo il paesaggio sociale della valle del Niccone continua a mutare poiché molti stranieri che hanno acquistato negli anni '80 sono ripartiti e hanno venduto ad altri stranieri: le zone rurali con prevalenza di abitanti stranieri si rivelano in questo senso zone a popolamento variabile e imprevedibile con un alto tasso di ricambio generazionale che spezza le leggi parentali della successione genealogica.<sup>2</sup>

Per concludere, cosa può fare l'antropologo di fronte a un caso di studio come questo? Può comprendere lo svolgimento dei processi e accogliere, dare rifugio, ospitare, difendere i nuovi saperi locali (Breda 2011, pp. 48-49).

"Maridiana alpaca" ci sembra abbia risposto positivamente al quesito posto da Bindi (2022a): ha rigenerato e restaurato luoghi abbandonati trasformandoli in nuovi possibili luoghi di vita e di lavoro senza cadere nella trappola estetizzante della rappresentazione nostalgica di un passato rurale patinato e della mercificazione totalizzante, attraverso un percorso partecipativo fatto di tentativi ed errori sul tempo lungo di una vita. Gianni ha messo in valore e "patrimonializzato" un territorio, a partire da progetti (biomasse, alpaca) che guardano al futuro (Rautenberg *et al.* 2015). L'azienda è attualmente in fase di dismissione, ma ha fatto scuola (letteralmente ha svolto attività di consulenza per anni e continua a svolgerla in maniera informale e gratuita) e costituisce oggi un modello ecosostenibile riproducibile per quanti vogliono cimentarsi nell'allevamento degli alpaca e nella produzione di fibre ecologiche. L'antropologo può divulgare la conoscenza del modello all'interno delle reti dei nuovi progetti di sviluppo. E l'impianto di biodiesel, divenuto con la chiusura un esempio di "terzo paesaggio" (Breda, Lai 2011)? Potenzialmente funzionante, sarebbe opportuno che venisse conosciuto, analizzato e inserito anch'esso nei nuovi progetti relativi alle energie rinnovabili.

---

<sup>2</sup> Cfr. Hedberg, do Carmo (2012, p. 2): "The social composition of rural areas is becoming increasingly heterogeneous (...) spaces are dealing with constant reconfiguration".



## Bibliografia

Ansaloni, F., Cammertoni, V.

2003 *Sustainable Production Methods and Economic Development of the Marginal Rural Zones of the Italian Central Apennines*, Relazione per SAFO – Sustaining Animal Health and Food Safety in Organic Farming, a European Commission funded Concerted Action Project.

Antonini, M.

2000 *Rapporto Finale, Progetto Dimostrativo per l'introduzione di animali da fibra pregiata (capra angora e alpaca) in aree rurali marginali in Umbria (ARIN-CO-95 IT 06027, Art. 8, EC Reg. 4256/88)*, ENEA, Dipartimento Innovazione, Divisione Biotecnologie ed Agricoltura, Sezione Miglioramento delle Produzioni Animali, Roma, Settembre.

Berna, G.

2000 *Studio per la commercializzazione sul mercato italiano di fibre e manufatti di alpaca e mohair prodotti da allevamenti in zone marginali dell'Umbria, Art.8 FEOGA CE DG Agricoltura, Rapporto finale di ricerca, Progetto Arinco, Dicembre.*

Berna, G.

2006 *L'alpaca in Italia*, M.I.R. Edizioni, Montespertoli (FI).

Bindi, L.

2014 Rileggendo "Folklore e profitto". Patrimoni immateriali, mercati, turismo. *EtnoAntropologia*, 2 (1), pp. 151-165. DOI: <https://doi.org/10.1473/97>.

2015 Patrimoni e protocolli. I beni culturali immateriali tra valori globali e pratiche locali come terreno di conflitto e mediazione. *EtnoAntropologia*, 3 (2), pp. 39-61. DOI: <https://doi.org/10.1473/195>.

2022a *Oltre il "piccoloborghismo": le parole sono pietre*, in F. Barbera, D. Cersosimo, A. De Rossi (a cura di), *Contro i borghi. Il Belpaese che dimentica i paesi*, Donzelli, Roma, pp. 11-17.

2022b Sense of Place, Biocultural Heritage, and Sustainable Knowledge and Practices in Three Italian Rural Regeneration Processes. *Sustainability*, 14, pp. 1-23. DOI: <https://doi.org/10.3390/su14084858>.

Breda, N., Lai, F.

2011 *Antropologia del "Terzo Paesaggio"*, Cisu, Roma.

Carlow, V.M.

2016 *Ruralism. The Future of Villages and Small Towns in an Urbanizing World*, Jovis, Berlin.



Du Plessis, R.S.

2005 *Market Makers and Market Takers: A History of Natural Fibers Textiles in the Central Apennine Region (the Marche and Umbria)*, Adda Editore, Bari.

González, A.P.

2017 Heritage and Rural Gentrification in Spain: The Case of Santiago Millas. *International Journal of Heritage Studies*, 23 (2), pp. 125-140. DOI: 10.1080/13527258.2016.1246468.

Hedberg, C., Do Carmo, R.M. (eds.)

2012 *Translocal Ruralism. Mobility and Connectivity in European Rural Spaces*, Springer, Dordrecht, Heidelberg, London and New York.

Lowenhaupt Tsing, A.

2012 On Nonscalability: The Living World Is Not Amenable to Precision-Nested Scales. *Common Knowledge*, 18, pp. 505-524. DOI: <https://doi.org/10.1215/0961754X-1630424>.

Meloni, P.

2023 *Nostalgia rurale. Antropologia visiva di un immaginario contemporaneo*, Meltemi, Milano.

2021 La *gentrification* della campagna nella Toscana meridionale: l'invenzione del Chian-tishire. *L'Uomo Società Tradizione Sviluppo*, 11 (2), pp. 35-60. <https://rosa.uniroma1.it/rosa03/uomo/article/view/17941> (consultato il 5/10/2024).

Papa, C.

2016 La costruzione del paesaggio. *Lares*, 82 (3), pp. 433-448. <https://www.jstor.org/stable/10.2307/26384411> (consultato il 5/10/2024).

Pratt, J.

2016 *The Rationality of Rural Life: Economic and Cultural Change in Tuscany*, Routledge, London.

Rautenberg, M., Micoud, A., Bérard, L., Marchenay, P. (éds.)

2015 *Campagnes de tous nos désirs. Patrimoines et nouveaux usages sociaux*, Éditions de la Maison des Sciences de l'Homme, Paris.

Teti, V.

2022 *La restanza*, Einaudi, Torino.





# Politiche pubbliche e frizioni sociali nel sistema degli alpeggi rendeneri Public Policies and Social Frictions in High-Altitude Pasture System of the Rendena Valley

Nicola Martellozzo, Università Ca' Foscari di Venezia  
ORCID ID 0000-0001-5230-4071; nicola.martellozzo@unive.it

## Incontri in quota

Alla fine dell'agosto 2023 mi trovavo sugli alpeggi delle Giudicarie, nel Trentino occidentale. Mentre percorrevo una strada sterrata alla volta di una malga, venni superato da un'auto della Guardia di Finanza. Sul momento lo trovai strano e ancora più strano fu trovare la malga deserta, la vettura dei finanzieri parcheggiata lì davanti e assolutamente nessuno nei paraggi. Mi ci volle un mese per dare senso a quell'insolita situazione: alla fine di settembre i giornali diedero la notizia che l'operazione "Transumanza", cominciata nel 2019, aveva portato alla luce un articolato sistema di accordi illegali, con probabili infiltrazioni mafiose. I finanzieri che avevo incrociato durante l'escursione stavano svolgendo una serie di controlli in tutte le strutture d'alpeggio della zona per verificare che i pascoli in concessione fossero effettivamente "monticati", utilizzati dal bestiame trasferito dalle stalle del fondovalle. Fu in questo modo che la questione dei pascoli "di carta" entrò nella mia ricerca etnografica,<sup>1</sup> aggiungendo un importante tassello alla comprensione del sistema d'alpeggio trentino. In questo breve contributo cercherò di restituire gli aspetti salienti di un paesaggio rurale in cui pratiche zootecniche, filiere economiche e politiche pubbliche locali, provinciali ed europee si intrecciano. Trattandosi della prima restituzione di un lavoro ancora *in fieri* ho voluto dare maggiore risalto al *fieldwork*,

---

<sup>1</sup> La ricerca in questione è cominciata nel luglio 2023, all'interno di una convenzione tra Università Ca' Foscari di Venezia e Parco Naturale Adamello Brenta, per poi proseguire come parte del PRIN 2022 *WildDebate. Coexistences, Bio-cultural Frictions and Pastoralism in Protected Areas* (PI prof.ssa Letizia Bindi) sotto la supervisione scientifica della prof.ssa Roberta Raffaetà (responsabile UR Ca' Foscari); tanto l'accesso al campo quanto la comprensione di numerose questioni emerse nel corso di questi mesi – e che in questo articolo trovano una prima esposizione – sono stati possibili grazie al supporto e al confronto con la prof.ssa Raffaetà, che desidero ringraziare.

lasciando il più ampio spazio possibile alle interviste,<sup>2</sup> alle testimonianze e alle note di campo rispetto alle riflessioni teoriche. I prossimi due paragrafi sono dedicati rispettivamente alla descrizione della pastorizia in Val Rendena, con particolare attenzione alle fragilità socio-economiche di questa pratica, e alle politiche pubbliche applicate al paesaggio rurale d'alta quota. Il quarto e ultimo paragrafo si sofferma invece sui ruoli che l'antropologia pubblica può potenzialmente ricoprire in questo quadro.

Prima, però, è utile fornire una breve contestualizzazione del territorio dove si svolge la ricerca, dato che i suoi caratteri storico-geografici influenzano fortemente le modalità di utilizzo odierne. A differenza di molte vallate trentine, la Val Rendena vanta una secolare e pressoché ininterrotta storia di pascolo in alta quota (Agostini 1950; Merlini 1938; Perini 1843). Lo dimostrano le centinaia di strutture che punteggiano i pendii delle Giudicarie – ben 563 secondo l'accurato censimento di Michele Bella (2019) – di cui però quasi due terzi sono ormai scomparse, o in rovina; un dato che testimonia il forte ridimensionamento delle pratiche d'alpeggio e dell'economia zootecnica, che nel corso del Novecento hanno lasciato il posto al turismo come principale volano economico del territorio, senza però scomparire del tutto. La Val Rendena si trova totalmente all'interno del Parco Naturale Adamello Brenta, che dal canto suo comprende formalmente 139 alpeggi (Bronzini 2005), in parte esclusi dal censimento di Bella poiché siti al di fuori delle Giudicarie. Il Parco, infatti, si estende su una superficie pari a un sesto dell'intera Provincia Autonoma di Trento, che comprende, oltre alle Giudicarie, anche una parte della Val di Sole e della Val di Non. Nonostante almeno un decimo dei suoi 62.050 ettari siano costituiti da pascoli, gli alpeggi effettivamente monticati sono una quarantina, in netto calo rispetto ai 110 degli anni Cinquanta. Durante le stagioni d'alpeggio del 2023 e del 2024 ho potuto visitare 18 di queste strutture, sia sul versante orografico sinistro del fiume Sarca – che attraversa le Giudicarie – sia sulle vallate laterali del versante destro (Val Nambrone, Val Genova, Val Daone). Sebbene alcune di queste – come la malga Ploze (2039 m) in Val Nambrone – si trovino in alta quota

l'80% delle malghe è posto attorno ai 1900 m., subito al disopra del limite del bosco. La presenza dei ghiaioni e i pendii troppo ripidi e permeabili sul massiccio dolomitico del Gruppo del Brenta restringono l'area dei pascoli. Questi debbono perciò restare più bassi che sull'opposto versante e sono sempre più magri, quindi sopportano un carico

---

<sup>2</sup> Considerate le particolari condizioni del contesto comunitario, il nome, il sesso e la nazionalità degli intervistati sono stati cambiati o resi anonimi, così come ogni dettaglio che possa contribuire a identificarli indirettamente, come il nome della malga o la localizzazione dei pascoli.



minore di bestiame; [...] più buone invece sono le condizioni dei prati d'alpe del versante cristallino dell'Adamello-Presanella, [...] favorite appunto dalla morfologia. Le malghe poi sono più facilmente accessibili e in prevalenza disposte o alla testata delle valli o sul versante esposto a sud (Merlini 1938, pp. 297-298).



Figura 1: Malga Ploze, situata in Val Nambrone

La differenza rilevata da Merlini tra gli alpeggi delle due catene montuose è ancora valida, specie per quanto riguarda la presenza di fonti d'acqua;<sup>3</sup> questa caratterizzazione geografica è il palinsesto su cui hanno lavorato secoli di pastorizia, generando l'attuale configurazione del paesaggio rurale dell'alpeggio. Possiamo definirlo a tutti gli effetti un *taskscape*, "un insieme (*array*) di attività in relazione [...] che esiste solo fintanto che le persone sono effettivamente

---

<sup>3</sup> La questione dell'acqua rappresenta un altro tema centrale rispetto alle forme e alla gestione del paesaggio rurale trentino. Come la presenza dei grandi carnivori e l'applicazione delle PAC, anche la valorizzazione e lo sfruttamento delle risorse idriche coinvolge diversi livelli di politiche pubbliche e genera una serie di frizioni sociali. Mi limito a segnalare questo tema, che avrebbe bisogno di un contributo a sé per essere trattato in modo adeguato.

coinvolte nelle attività dell'abitare (*dwelling*)" (Ingold 1993, pp. 158-161). Allevatori, pastori, malgari, greggi e mandrie sono parte di una comunità interspecifica che, anno dopo anno, riafferma questo *taskscape* d'alta quota attraverso le proprie pratiche. In questo senso, sono perfettamente d'accordo con Werner Krauß (2018, p. 2) quando scrive che l'alpeggio va inteso come "una pratica, un assemblaggio di persone e cose, di attori umani e non-umani". L'applicazione di differenti modalità di pascolo è in grado, ad esempio, di trasformare determinate zone sotto il profilo floristico, cambiando radicalmente il paesaggio. Lo racconta uno degli allevatori che ho intervistato, a proposito della "conversione" di terreni poveri in pascoli adatti a bovini:

Io su quella malga sto facendo sentieri per riuscire a far arrivare gli animali in certi posti dove ormai c'è dentro erba vecchia. E per rifare il pascolo e fare microflora nuova invece che fatta di infestanti o di erbe vecchie, [...] cavalli e asini stanno pascolando le parti impervie sulla parte, dove c'è il nardo. [...] Adesso ci vanno su le vacche ogni tanto a pascolare, ancora l'anno scorso non ci andavano.<sup>4</sup>

In questo senso il paesaggio rurale d'alta quota è una materializzazione della pastorizia d'alpeggio, intesa come insieme di attività. Ne consegue che ogni cambiamento in quelle pratiche finirà per modificare, nel tempo, il paesaggio stesso; in alcuni casi queste trasformazioni sono accidentali, causate da fattori imprevedibili o incontrollabili, ma in altri invece sono volute, nel tentativo di ottenere nuove forme del paesaggio agropastorale che, chiaramente, riflettono specifici interessi e immaginari territoriali.

## Aste, orsi, e frizioni sociali

A livello locale vi sono due fattori che stanno accelerando la trasformazione della pastorizia d'alpeggio: le politiche pubbliche locali relative alla gestione del pascolo, e la presenza di grandi carnivori. Seppur in modo diverso, entrambe esercitano una pressione sulla zootecnia locale e sulle filiere economiche ad essa collegata.

Quasi tutte le malghe sono di proprietà pubblica, ossia di Comuni e ASUC, che possono usufruire di contributi provinciali per la ristrutturazione e il mantenimento delle strutture.<sup>5</sup> Per le malghe vige un sistema di concessio-

<sup>4</sup> Intervista a E. raccolta dall'autore in Val Rendena in data 12/09/23.

<sup>5</sup> Anzitutto attraverso i Piani di Sviluppo Rurale (PSR), che finanziano totalmente le spese di conservazione degli edifici, ma non gli interventi per l'allestimento di attività produttive; queste spese,

ne pluriennale tramite asta pubblica, a cui possono partecipare i titolari di imprese agricole professionali. Nella maggior parte dei casi gli imprenditori devono anche essere residenti del Comune in questione e, comunque, possono partecipare solo se non hanno già altre concessioni nello stesso territorio. Si tratta di un'innovazione recente, dato che fin dagli anni Ottanta i Comuni erano obbligati a concedere le malghe in blocco e in modo esclusivo alle varie Società formate dagli allevatori locali. Gli allevatori assumono i pastori per condurre e gestire il bestiame, che nel resto dell'anno risiede nelle stalle del fondovalle. La monticazione viene fatta in massima parte con vacche di una razza autoctona ("rendena", appunto) con una percentuale minima che in alcuni Comuni raggiunge il 70%. Si tratta di un parametro vincolante, pena la perdita della concessione, e che testimonia la capacità dell'Associazione Nazionale Allevatori Bovini di Razza Rendena (ANARE) – nata proprio in questa vallata – di tutelare i propri interessi di categoria nelle politiche pubbliche locali. Per questa razza autoctona, salvaguardia e promozione sembrano andare di pari passo, specie dopo che è stata resa presidio Slow Food, il riconoscimento riguarda non i suoi prodotti caseari o di carne, ma la razza bovina in sé, intesa come patrimonio bioculturale (Gilmozzi 2012). Nelle intenzioni dell'ANARE questa valorizzazione "a monte" permette una maggiore flessibilità della filiera produttiva, in cui la combinazione di pascolo d'alpeggio e razza autoctona concorre a determinare un preciso "regime di singolarità" (Siniscalchi 2010).

Per funzionare, questa valorizzazione deve necessariamente svolgersi "sul monte", nel senso che le vacche devono trascorrere un periodo minimo nelle malghe. La conduzione dell'alpeggio segue determinati piani di pascolamento all'interno di un'area circoscritta, vincolati dai regolamenti comunali e monitorati dagli uffici provinciali. Sulla rigidità di questo sistema e, in generale, sulla scarsa attenzione delle norme tecniche al contesto reale, un allevatore dell'alta valle commentò:

Poi mi dicono, "fai i piani di pascolamento"... oggi vai qui, domani là, domani là... Ma se quel giorno che sei arrivato là in fondo grandina, o tempesta, o fiocca, non vai lì in fondo, vai giù alla *busa* che c'è là sotto, che l'han sempre detto anche i vecchi: "quell'erba là lasciatela lì, perché quando sarà tempesta là servirà! [...] Anche la commistione

---

e altre legate all'ammodernamento o la ristrutturazione delle malghe per finalità agrituristiche o didattiche, sono coperte al 75% dai fondi previsti dalla Legge provinciale 4/2003. Altra forma di contributo annuale è il "premio d'alpeggio", destinato ai gestori che dimostrano una particolare attenzione alla salvaguardia ambientale.

delle varie specie deve essere fatta con intelligenza, non caricare con 200 asini perché prendi il contributo dell'Europa".<sup>6</sup>

Tornerò nel prossimo paragrafo su quest'ultimo punto. In generale, possiamo dire che questa conoscenza delle caratteristiche micro-locali, sedimentata nell'esperienza viva e nelle raccomandazioni degli anziani, non sarebbe possibile senza il lavoro dei pastori, o comunque di personale salariato che presidi fisicamente gli alpeggi, dato che spesso gli allevatori non ne hanno il tempo, dovendo gestire il resto della realtà aziendale, e in particolare tutto quello che riguarda la burocrazia. Le condizioni lavorative dei pastori, tuttavia, sono uno degli aspetti più problematici dell'intero sistema:

Tutti vogliono i pastori. Meglio due, perché da solo in montagna è una vita dura. Diciamo che hai due pastori, però solo uno messo in regola, e busta paga unica. Ne ho trovati di giovani, bravi anche, però dicono "abbiamo lavorato in due con una busta paga divisa, una disoccupazione unica che abbiamo diviso, ma quando siamo andati alla fine della stagione non ci hanno neanche offerto un caffè". Sai, sono quelle piccole cose... Uno tira fuori 300 euro e dice, "ragazzi, siete stati bravi", non ci vuole tanto.<sup>7</sup>

Ai problemi dei contratti irregolari, della precarietà, della marginalità sociale e dei ritmi di lavoro pesanti, si è aggiunto anche il timore verso orsi o lupi. Negli ultimi dieci anni la presenza dei grandi carnivori nella Provincia di Trento è diventata una delle questioni più spinose dal punto di vista sociale, in particolare per il settore zootecnico. Sono parecchi i pastori e i malgari che, dopo aver subito l'incursione notturna di un branco di lupi o aver visto passare un orso a pochi metri dalla malga, hanno deciso di lasciare il lavoro. Dal 2013 al 2023 in Val Rendena non vi sono stati più di 20 episodi di predazione riconducibili al lupo. Anche per questo destò scalpore "l'attacco" a Malga Nambino (1642 m) nell'agosto 2021, poco sopra Madonna di Campiglio: qui un solo branco uccise 12 pecore, ferendone complessivamente una trentina (Bombieri *et al.* 2023, pp. 13-14). Per quanto concerne gli orsi, sostanzialmente tutti i danni e le predazioni legate a questa specie riguardano l'area occidentale del Trentino. Mentre il lupo è tornato da solo nelle Giudicarie – come del resto in tutte le Alpi – l'orso bruno è stato reintrodotta alla fine degli anni Novanta nell'ambito del progetto *Life Ursus* (PNAB 2010), esito di un lungo percorso storico legato alla nascita del Parco stesso (Graf von Hardenberg 2017). Dal 2004 la gestione è passata alla Provincia, che nell'ultimo rapporto dedicato ai grandi carnivori ha

---

<sup>6</sup> Intervista a G. raccolta dall'autore in Val Rendena in data 08/09/23.

<sup>7</sup> Intervista a C. raccolta dall'autore in Val Rendena in data 11/09/23.

stimato la presenza di circa 98 orsi (Groff *et al.* 2024). Dal punto di vista sociale, tuttavia, si tratta di un tema fortemente divisivo, usato anche in chiave politica ed elettorale. L'accresciuta presenza di orsi e lupi ha finito con l'esacerbare le preesistenti fragilità della zootecnia d'alpeggio trentina, fornendo d'altro canto agli imprenditori agricoli una notevole visibilità come categoria. Oramai, orsi e lupi sono diventati parte del paesaggio rurale dell'alpeggio, anche se per molti la loro presenza è totalmente incompatibile con quel *taskscape* e, anzi, potrebbe accelerarne la scomparsa.

Le tensioni sociali innescate da questa situazione sono particolarmente intense in Val Rendena, in cui è presente un Parco naturale con i suoi regolamenti e vincoli ambientali. Questo tipo di frizioni tra pastorizia, gestione del patrimonio bioculturale e politiche territoriali è ben conosciuto nella letteratura antropologica (Bindi 2022). Si prenda ad esempio il sistema provinciale dei risarcimenti agli allevatori: nei casi di predazione accertata, fin dal 1976, tutti i danni vengono completamente indennizzati dalla Provincia dietro richiesta del proprietario e dopo il sopralluogo del personale forestale. Dal 2011 la Giunta provinciale ha esteso il risarcimento anche per lupi e linci. L'indennizzo viene calcolato sul valore medio di mercato dell'animale ucciso, coprendo anche i costi di smaltimento delle carcasse e le cure veterinarie del bestiame ferito. Il sistema provinciale suscita però numerose critiche da parte degli allevatori:

Vengono risarciti solo gli animali predati direttamente e ritrovati. Nel caso di animali deceduti per causa non diretta di grandi carnivori non ci sono risarcimenti. Per il calo nella produzione e nella qualità del latte a seguito di un attacco non vi sono risarcimenti. Per gli aborti spontanei a seguito di attacchi, non vi sono risarcimenti. I danni vengono calcolati solo in base agli animali deceduti perché effettivamente sbranati o uccisi dai grandi carnivori senza tenere conto di tutte le altre problematiche che nascono in seguito. [...] E poi non sempre il danno è quantificabile, anche perché dietro ci sono anni di selezione genetica che perdi.<sup>8</sup>

Sebbene la Provincia finanzia l'acquisto di opere di prevenzione per la protezione del bestiame e dei lavoratori, tali misure rimangono una componente ancora poco integrata nel sistema d'alpeggio; come evidenziato dal progetto *Lupus in stabula*, due terzi delle malghe trentine non possiede nessuna misura di prevenzione, oppure questa è risultata inattiva durante la predazione (Bombieri *et al.* 2023, p. 30). Tali dati trovano corrispondenza anche con la mia personale esperienza negli alpeggi rendeneri: delle 18 strutture visitate, le reti mobili elettrificate per delimitare il pascolo erano presenti solo in due casi e non ho mai notato cani da

<sup>8</sup> Intervista a M. raccolta dall'autore in Val Rendena in data 14/06/24.

conduzione o guardiania; tuttavia, nove malghe possedevano strutture per la stabulazione notturna, che rappresenta di per sé un'efficace pratica di prevenzione.



Figura 2: Recinto elettrificato per il pascolo ovicaprino, presso la malga Bandalors

Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, la stabulazione in quota è diventata parte delle pratiche d'alpeggio solo alla fine dell'Ottocento, sostanzialmente per ragioni di profilassi, ma spesso il bestiame era lasciato libero di entrare o uscire a piacere. Oggi questa pratica non è più possibile per il rischio di predazioni, di modo che la stabulazione notturna dev'essere integrata con altre misure di prevenzione. Queste, tuttavia, richiedono un dispendio di tempo ed energie che pastori e malgari sono restii a dare, per le condizioni di lavoro succitate e per la difficoltà di applicare determinate opere di prevenzione in realtà d'alpeggio molto diversificate. Ritorna nuovamente la questione del disancoramento di norme e regolamenti al contesto reale. Spesso

allevatori e malgari criticavano la scelta dei Comuni di rivolgersi a tecnici di poca pratica per i progetti di ristrutturazione delle malghe, ignorando la loro esperienza. Molte di queste strutture – come emerge dal censimento di Bella e come ho potuto appurare sul campo – avrebbero bisogno di interventi d’ammodernamento per garantire un minimo di comfort, servizi essenziali e, non ultimo, la sicurezza di chi vi abita rispetto alla presenza dei grandi carnivori.

Se io devo mandare su il pastore da solo, perché c’è pericolo, perché non c’è spazio, perché quello che vuoi... resiste un anno. Mi danno l’appalto della malga, io accetto, pago una cifra spropositata... perché purtroppo, le speculazioni sulle malghe, a noi che abbiamo bisogno di andarci, ci hanno messo in condizione di fare delle competizioni stupide, dove ci fanno pagare dei soldi e poi non ci sono le strutture adeguate. Cioè, io come faccio a dire a un ragazzo, ma a chiunque, “stai su tre mesi senza il bagno?”.<sup>9</sup>

Il duro commento di E., allevatore dell’alta Val Rendena, sottolinea una delle falle nel sistema delle concessioni comunali, dimostratosi permeabile alle speculazioni e agli accordi irregolari; nel 2021 l’Unione Allevatori della Val Rendena ha pubblicamente protestato in occasione dell’annuale manifestazione dedicata alle Giovenche di razza rendena, lamentando l’accentramento della gestione degli alpeggi e la presenza di società fittizie operanti nella valle. Ed è qui che alle frizioni sociali locali si sovrappongono gli effetti delle politiche pubbliche nazionali ed europee.

## Politiche pubbliche del paesaggio rurale

Il fenomeno speculativo dei pascoli fantasma, o “di carta” come sono stati chiamati dal giornalista Gianandrea Mencini (2021), riguarda l’ottenimento illecito di sussidi europei per il pascolo da parte di singoli allevatori o aziende agricole; più precisamente, gli imprenditori dichiarano nei piani di pascolamento un numero superiore al reale di capi di bestiame, oppure simulano la gestione di zone di pascolo inesistenti, ricevendo così una quota maggiore dei sussidi previsti dal Fondo Europeo Agricolo di Garanzia (FEAGA). Tale fondo, parte integrante della Politica Agricola Comune (PAC), secondo le statistiche della Corte dei conti è quello che in Italia è oggetto del maggior numero di frodi nel settore agricolo,<sup>10</sup> sia attraverso la pratica dei pascoli fantasma, sia con altre modalità

<sup>9</sup> Intervista a E. raccolta dall’autore in Val Rendena in data 12/09/23.

<sup>10</sup> Corte dei Conti. 2023. *Relazione annuale 2023. I rapporti finanziari con l’Unione europea e l’utilizzazione dei Fondi europei.*

speculative, di tipo mafioso. Lo testimonia il lungo lavoro di ricerca coordinato dalla prof.ssa Lina Calandra (2019), che in Abruzzo ha portato alla luce un consolidato sistema per stornare i sussidi europei attraverso la creazione di società fittizie facenti capo ad aziende agricole del nord Italia.

Dall'entrata in vigore delle PAC, nel 2003, ogni imprenditore agricolo che voglia ricevere dei sussidi può farlo compilando domanda attraverso l'Agenzia per le Erogazioni in Agricoltura (AGEA). La quantificazione del sussidio dipende dal possesso dei "titoli", strumenti finanziari il cui valore è vincolato ai fondi comunitari e che vengono abbinati a dei terreni agricoli. Esiste una Riserva nazionale di titoli che permette a tutte le aziende create dopo il 2003 di ricevere nuovi titoli garantendo un valore minimo. Ora, tutti questi titoli possono essere scambiati e ceduti tra le aziende, e in questo modo un imprenditore può gradualmente aumentare i sussidi che riceve, se possiede abbastanza terreni per abbinarvi i titoli; oppure, ed è il caso dei pascoli fantasma, dichiarando il falso. L'operazione Transumanza, cui ho accennato in apertura, tracciando i movimenti nel mercato dei titoli e svolgendo controlli sul campo in dieci Regioni, ha rivelato un'ampia rete di allevatori, aziende agricole, e prestanome, portando all'iscrizione nel registro degli indagati di 75 persone in tutta Italia. Tra questi, risultano anche 13 allevatori o titolari di aziende agricole trentine, la maggior parte dei quali nella parte occidentale della Provincia autonoma. Alcuni hanno già fatto ricorso, come una famosa società della Val di Fiemme che già quattro anni fa aveva vinto una causa legale contro AGEA. Altri invece, come due fratelli imprenditori nel Bleggio Superiore, non sono nuovi a queste accuse in Trentino, anche se il TAR di Trento li ha assolti nel 2019 sulla base della legge provinciale relativa agli UBA.

Le Unità di Bovino Adulto per ettaro sono forse l'indicatore più importante nella gestione del pascolo, specie negli alpeggi trentini dove le condizioni dei terreni possono variare molto. Il rapporto UBA/ettaro viene usato dalla Provincia per specificare la quantità minima e massima di capi di bestiame che ogni pascolo può sostenere durante il periodo dell'alpeggio, che attualmente di attesa sui 60 giorni. La differenza principale rispetto alle direttive di AGEA sta nel fatto che il rapporto minimo nazionale è di 0,2 UBA/ettaro per anno, mentre nella Provincia autonoma – data la pratica della zootecnia d'alpeggio – tale valore va inteso per mese. Esistono poi delle tabelle di conversione per calcolare il valore UBA per altri animali "da reddito", come cavalli, capre o pecore. In questo modo AGEA può accertarsi che le aziende agricole sfruttino nel modo corretto le superfici di pascolo, condizione necessaria affinché i titoli siano validi e dunque vengano erogati i sussidi. Nonostante, come scrive Letizia Bindi (2022, p. 14), "l'idea in sé di pastorizia estensiva viene considerata come qualcosa in contraddizione con le logiche economiche basate sull'estrattivismo" e lo



sfruttamento delle risorse naturali locali”, l’approccio di questi ultimi vent’anni è stato sostanzialmente produttivistico e ha premiato quegli imprenditori che – legittimamente o meno – possedevano più titoli e una quantità commisurata di bestiame da reddito. Tuttavia, le nuove PAC introdotte per il periodo 2023-2027 promettono un drastico cambiamento. Anzitutto, è stato fissato un valore massimo dei titoli per ettaro, che non potrà superare i 2000 euro; inoltre si è dato accesso a “ecoschemi” su base volontaria, introducendo dei pagamenti legati alla capacità di soddisfare determinati impegni in termini ambientali, proporzionali sia alla superficie agricola sia alle UBA al pascolo. Per il tipo di azioni richieste nessun agricoltore è in grado, sostanzialmente, di aderire a tutti e cinque gli ecoschemi introdotti. Se, in più, consideriamo che la quota di pagamenti per il sostegno di base al reddito – cioè i sussidi minimi percepiti – scendono dall’85 al 48%, si comprende come la nuova PAC voglia spostare l’accento dal piano della produttività pura a quello della gestione agro-ambientale, in linea con le direttive del *Green Deal* europeo.

Il 17 giugno il Parlamento Europeo ha adottato – dopo un lungo iter legislativo e di dibattito – la *Nature Restoration Law*, con l’obiettivo di ripristinare entro il 2030 il 20% del territorio marino e terrestre dei paesi europei ed entro il 2050 tutti gli habitat a rischio. Nel concreto, la legge indica degli obiettivi specifici che ogni Stato membro è giuridicamente vincolato a rispettare anche attraverso la definizione di un piano di ripristino nazionale. La lunga lista di habitat oggetto delle future pratiche di ripristino comprende anche i prati montani da fieno (*mountain hay meadows*), ma non i pascoli d’alpeggio propriamente detti. L’articolo 11 è dedicato al ripristino degli ecosistemi agricoli:

Per disporre di prodotti alimentari sicuri, sostenibili, nutrienti e a prezzi accessibili sono necessari ecosistemi agricoli sostenibili, resilienti e ricchi di biodiversità. Gli ecosistemi agricoli ricchi di biodiversità aumentano inoltre la resilienza dell’agricoltura ai cambiamenti climatici e ai rischi ambientali, garantendo nel contempo la sicurezza degli alimenti e del loro approvvigionamento e creando nuovi posti di lavoro nelle zone rurali, in particolare posti di lavoro legati all’agricoltura biologica nonché al turismo rurale e alle attività ricreative. [...] Tali pratiche non intendono arrestare l’uso del suolo agricolo, bensì adattare questo tipo di uso a vantaggio del funzionamento e della produttività a lungo termine degli ecosistemi agricoli. Regimi di finanziamento attratti sul piano finanziario in grado di spingere proprietari, agricoltori e altri gestori di terreni a intraprendere volontariamente tali pratiche sono importanti per ottenere i benefici a lungo termine del ripristino.<sup>11</sup>

---

<sup>11</sup> Regulation of the European Parliament and of the Council on Nature restoration and amending Regulation (EU) 2022/869.

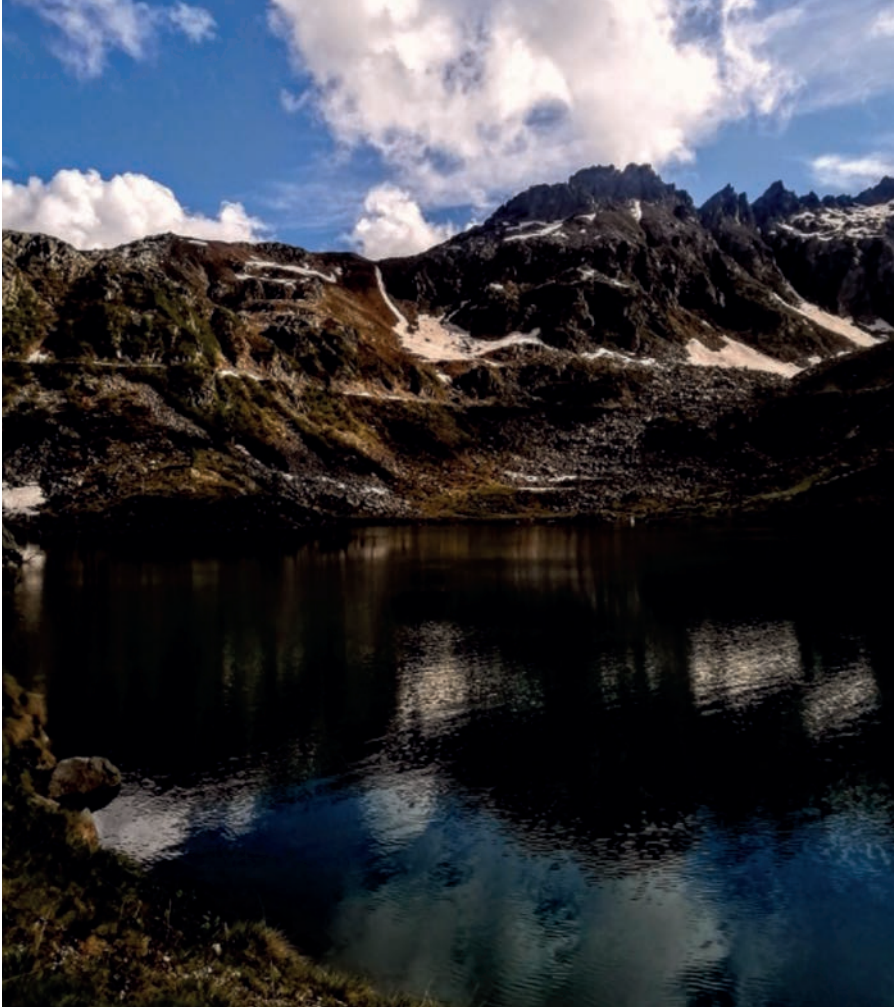


Figura 3: Laghi di Cornisello, zona di pascolo sul versante dell'Adamello

Le aree designate e le modalità con cui avverrà tale ripristino dipenderanno dai singoli piani nazionali, ma già prima della sua approvazione la *Nature Restoration Law* è stata una delle questioni al centro delle proteste degli agricoltori europei nei primi mesi del 2024. Le pressioni esercitate da questa categoria produttiva hanno portato ad alcune modifiche di compromesso all'interno della Legge, La strategia, piuttosto evidente anche all'interno della nuova PAC, è quella di proporre sche-

mi di finanziamento sostenibili sempre più convenienti per gli agricoltori. Nelle Giudicarie questo tipo di politiche pubbliche non ha ancora prodotto un cambiamento significativo nella zootecnia d'alpeggio. Alcuni imprenditori facenti capo all'Unione Allevatori della Val Rendena e all'ANARE, però, intravedono in questo cambio di direttive la possibilità di svincolarsi dalla logica meramente produttiva che "tradizionalmente" viene applicata: "Spero che questa nuova riforma della PAC dia dei messaggi nuovi. Mi devi premiare perché io faccio un lavoro! Non perché sono su con gli ettari e con gli animali comprati all'asta".<sup>12</sup>

## Conclusioni

Quale ruolo può svolgere l'antropologia pubblica all'interno di questo contesto? Un primo contributo sta nella sua capacità di mettere a fuoco le diverse forme di "ruralità" che si sovrappongono ai paesaggi agropastorali di questa valle. Da una parte abbiamo una dimensione rurale fortemente ancorata al territorio, agli aspetti consuetudinari della gestione locale e alla micro-gestione dell'alpeggio attraverso la reiterazione di pratiche tradizionali; dall'altra, una ruralità agganciata a politiche pubbliche internazionali, veicolo di sensibilità decisamente contemporanee e trans-locali, in cui l'accento cade sulle potenzialità ecologiche del pascolo. Esiste poi una terza forma, che oggi esiste solo a livello di narrazione, ed è quella della ruralità storica di questo territorio. Ne rimangono tracce nelle norme consuetudinarie degli usi civici, in alcune pratiche tradizionali e nei musei etnografici, ma è dal secondo dopoguerra che quella dimensione rurale è scomparsa, gradualmente trasformata dalla zootecnia professionale, dall'esplosione del turismo e dalle politiche pubbliche nazionali ed europee. Tuttavia, essa rimane un riferimento importante nell'immaginario comunitario, come una sorta di ruralità idealizzata attraverso cui connotare a livello valoriale le pratiche d'alpeggio odierne. In questo senso è emblematico il processo di patrimonializzazione della razza bovina rendena, in cui le tre forme di ruralità appena descritte si trovano sovrapposte: l'autoctonia di questa razza è stata costruita facendo riferimento proprio a quella ruralità storica, promuovendo delle filiere economiche territoriali che ora potrebbero essere rimodulate in relazione alle nuove politiche pubbliche europee.

Diversi imprenditori agricoli locali stanno iniziando a ragionare in termini di triplice produttività: non solo carne e latticini, ma produzione di territorio. Per la verità, già nella valorizzazione della razza rendena possiamo trovare *in nuce*

---

<sup>12</sup> Intervista a E. raccolta dall'autore in Val Rendena in data 12/09/23.

questo tipo di prospettiva, anche se, in quel caso, alpeggio e razza autoctona si trovano semplicemente giustapposti. Qui invece si tratta di riconoscere ed “economizzare” il processo stesso di costruzione del *taskscape*, nella misura in cui la comunità interspecifica di uomini e bestiame produce, preserva o ripristina determinate forme di paesaggio. L’antropologia pubblica può svolgere anche una funzione di accompagnamento verso modalità più sostenibili di pascolo montano, confrontandosi con le associazioni di categoria che già dimostrano questa propensione. In questo caso, l’antropologo può fornire gli strumenti critici per ridurre la possibilità di cadere in nuove forme di estrattivismo o speculazione, rischio che riguarda anche la finanziarizzazione degli ecoschemi nella PAC e, più in generale, il mercato dei servizi ecosistemici (Yusoff 2011, p. 2). A tal proposito, risultano particolarmente preziosi gli strumenti della *business anthropology* (Denny, Sunderland 2014), specie considerando la poca dimestichezza del contesto antropologico – italiano e non solo (Satterfield *et al.* 2013) – con questo genere di questioni. Come sottolinea Jessica Cattelino (2015, p. 5), i servizi ecosistemici non si limitano a coordinare interessi e valori preesistenti, ma ne generano di nuovi riorganizzando profondamente il contesto locale. In questo senso – per la sua capacità d’intercettare e analizzare in modo precipuo i processi capitalisti di estrazione di valore – l’approccio della *business anthropology* è utile per osservare la (contesa e affatto lineare) riarticolazione delle filiere economiche legate alla zootecnia di montagna (Urban 2022, p. 364). Il terzo contributo riguarda il tema dei grandi carnivori dal punto di vista della *governance* territoriale, su cui invece l’antropologia può giocare un ruolo decisivo restituendo un’effettiva dimensione pubblica; la convivenza con le popolazioni di orsi e lupi è un tema cruciale per le comunità trentine, che però da tempo lamentano una mancanza di ascolto da parte delle istituzioni pubbliche e un’incomprensione delle problematiche sociali da parte dei comunicatori scientifici. Il mutato atteggiamento verso la reintroduzione e la gestione dell’orso nel Trentino occidentale e la tensione sociale generata dai ripetuti incontri tra la popolazione delle valli e i grandi carnivori rende più che mai importante la comprensione delle dinamiche culturali, politiche ed economiche intorno a questo fenomeno. Una comprensione che un’antropologia pubblica è in grado di dare, agendo sia a livello istituzionale – confrontandosi con le istituzioni territoriali –, sia a livello comunitario – supportando gli abitanti nell’elaborare nuovi modi di usare e vivere la montagna. Più in generale l’impiego dell’antropologia pubblica permette già oggi, sebbene solo a livello etnografico e localizzato, la creazione di uno spazio d’ascolto e di dialogo “terzo” rispetto alle posizioni polarizzate (e politicizzate) in cui si frammenta il dibattito pubblico. Offrire uno spazio simile, come parte integrante delle attività di ricerca, costituisce un presupposto necessario per qualunque futura pratica di mediazione e restituzione.



## Bibliografia

- Agostini, G.  
1950 La vita pastorale nel gruppo dell'Adamello. *Memorie di geografia antropica*, 5, pp. 1-89.
- Bella, M.  
2019 *Acta Montium. Le Malghe delle Giudicarie*, Youcanprint, Lecce.
- Bindi, L. (ed.)  
2022 *Grazing Communities. Pastoralism on the Move and Biocultural Heritage Frictions*, Berghahn Books, Oxford and New York.
- Bombieri, G. et al.  
2023 *Predazioni da lupo sul bestiame domestico in provincia di Trento: analisi delle dinamiche e delle strategie di prevenzione*, relazione tecnica MUSE-PAT, [https://www.muse.it/contrib/uploads/2023/08/lupo\\_danni\\_09\\_08\\_2023-1.pdf](https://www.muse.it/contrib/uploads/2023/08/lupo_danni_09_08_2023-1.pdf) (consultato il 7/10/2024).
- Bronzini, L.  
2005 *Le malghe nel Parco, dal dopoguerra ad oggi. Analisi tipologica e di uso del suolo*, PNAB, Trento.
- Calandra, L.  
2019 Pascoli e criminalità in Abruzzo: quando la ricerca geografica si fa denuncia (L'Aquila, 30 giugno 2019). *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, 31, pp. 183-187.
- Cattelino, J.  
2015 Valuing Nature. *Cultural Anthropology*, March 30, <https://culanth.org/fieldsights/valuing-nature> (consultato il 23/09/24).
- Denny, R., Sunderland, P. (eds.)  
2014 *Handbook of Anthropology in Business*, Routledge, New York and London.
- Gilmozzi, I.  
2012 La razza bovina rendena: una risorsa per la montagna. *Quaderno SOZOOALP*, 7, pp. 57-60.
- Graf von Hardenberg, W.  
2017 *Another Way to Preserve. Hunting Bans, Biosecurity and the Brown Bear in Italy, 1930-60*, in W. Graf von Hardenberg et al. (eds.), *The Nature State. Rethinking the History of Conservation*, Routledge, London and New York, pp. 55-75.
- Groff, C. et al. (a cura di)  
2024 *Rapporto Grandi carnivori 2023 del Servizio Faunistico della Provincia Autonoma di Trento*, PAT, Trento.



Ingold, T.

1993 The Temporality of the Landscape. *World Archaeology*, 25, pp. 152-174.

Krauß, W.

2018 Alpine landscapes in the Anthropocene: alternative common futures. *Landscape Research*, 43, pp. 1021-1031.

Mencini, G.

2021 *Pascoli di carta. Le mani sulla montagna*, Kellerman, Vittorio Veneto.

Merlini, G.

1938 L'alto bacino del fiume Sarca (Valli Rendena e Giudicarie). *L'Universo*, 19, pp. 239-270.

Parco Naturale Adamello Brenta [PNAB]

2010 *L'impegno del Parco per l'orso: il Progetto Life Ursus*, Manfrini, Trento.

Perini, A.

1843 Viaggio nelle valli del Sarca e del Noce (continuazione). *Giornale agrario dei distretti trentini e roveretani*, 44, p. 182.

Satterfield, T., et al.

2013 Culture, Intangibles and Metrics in Environment Management. *Journal of Environmental Management*, 117, pp. 103-114.

Siniscalchi, V.

2010 Regimi di singolarità e politiche della ripetizione. *La Ricerca Folklorica*, 61, pp. 125-134.

Urban, G.

2022 *Business*, in J.G. Carrier (ed.), *A Handbook of Economic Anthropology*, Edward Elgar Publishing, Cheltenham, pp. 353-367.

Yusoff, K.

2011 The Valuation of Nature. The Natural Choice White Paper. *Radical Philosophy*, 170, pp. 2-7.



# Ego-ecologie di un paesaggio che cambia

Trasimeno, il lago coltivato

## Ego-ecology of Changing's Landscape

Trasimeno, the Cultivated Lake

Cinzia Marchesini, Istituto Centrale per il Patrimonio Immateriale, Ministero della cultura  
ORCID: 0009-0009-3480-7586, cinzia.marchesini@cultura.gov.it

### Introduzione

Tra natura e cultura oscilla da secoli un pendolo che ha tracciato un piano al cui interno hanno trovato rappresentazione i rapporti fra urbano e rurale, fra paesaggio e ambiente, fra umano e ciò che umano non è. Questo è il piano su cui si disegnano le tracce delle nostre relazioni con gli altri esseri viventi, con l'uso dei suoli, con il valore della biodiversità, con la conservazione degli ambienti di vita, con gli equilibri e i disequilibri. È un piano che ospita due categorie da noi pensate separate: cultura/natura. Una separazione che appare ormai inadeguata a produrre dispositivi nuovi adatti a salvare la specie umana dall'era dell'antropocene "in cui gli eventi che prima potevano essere rappresentati come frutto della finzione letteraria o cinematografica oggi rischiano di diventare realtà" (Lai 2020, p. 7).

Nell'ambito del più generale dibattito sull'antropologia del patrimonio e, in particolare, sulla relazione tra tutela e salvaguardia degli ambienti di vita (Mugnaini 2021; Papa 2016), dei saperi e delle pratiche che contribuiscono a creare e a mantenere paesaggi (Angioni 1989; Caoci, Lai 2007; Leroi-Gourhan 1964; Ingold 2016; 2019; Sennet 2012) e paesi (Clemente 2018, 2019; Teti 2022), sui risvolti dell'antropocene e del capitalocene (Lai 2020; Meloni 2023), il contributo propone di riflettere sul paesaggio che, come termine ombrello, ha permesso di sondare le interrelazioni fra esseri umani e ambienti naturali e non, divenendo anche un tema del *cultural heritage*. Se il paesaggio è frequentemente frutto di processi di patrimonializzazione pervasivi e persistenti e troppo spesso complici del frantumarsi delle reti sociali, delle collettività interspecifiche e dei sistemi di sussistenza (Parbuono 2020) è necessaria un'analisi critica dei

processi di patrimonializzazione che costringono modi di vita dentro essenzializzazioni che, di volta in volta, li definiscono (Barbera, Cersosimo, De Rossi 2022; Bindi 2021; 2022, Breda, Lai 2011; Harrison 2020; Rizzo 2022). Nonostante ciò, è certo che la categoria del paesaggio sta contribuendo a mandare in corto l'opposizione natura/cultura e a rendere possibile leggere le relazioni delle persone dentro il sistema patrimoniale.

### **Etnografie, Trasimeno il Lago coltivato**

Il Trasimeno che ho conosciuto<sup>1</sup> racconta un confine sempre labile e mai fermo. Ho camminato sospesa fra terra e acqua in un paesaggio liquido, che a tratti non è più terra ma non è ancora acqua. Un punto, un centro, un ancoraggio di acqua, con un tutt'intorno in cui precari segni umani si rivelano solidi percorsi per attraversare i margini: le sedie, i sedili, le tavole, le imbarcazioni, le reti da pesca che, poggiate a terra fra le canne, sostengono i passaggi tra diversi regni: animale-vegetale, vivente-non vivente, acquatico-terricolo-arboricolo-aereo. Un luogo in cui il corpo è sospinto fino alla possibilità di immergersi in spazi vissuti e intimi che ci permettono di attraversare le erbe palustri e ci portano fin dentro il canneto e l'acqua del lago. Una ricca fauna ornitica: svassi, fola-ghe, germani, aironi, cormorani prendono il posto di galline, gatti e oche e popolano questo giardino sospeso che oscilla tra suolo e lago, in cui è possibile vedere ricomposto un unico paesaggio di umani e di "nonumani" (Latour). È Orlando Zoppitelli, ultimo di una genealogia di intrecciatori di canna palustre,<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Il Trasimeno è lo spazio dell'abitare mio e della mia famiglia, del mio impegno attivo, che a volte è divenuto anche militanza. È il territorio in cui ho iniziato l'apprendistato etnografico (Ingold 2019). Tanto più che, durante i corsi di antropologia medica con Tullio Seppilli e poi con il lavoro di tesi, dai modi di affrontare i dolori, le incertezze e le vulnerabilità si andava formando un paesaggio ricco di interrelazioni. Il Trasimeno è tornato nei miei studi durante il percorso di specializzazione, presso la Scuola di specializzazione in Beni Demoetnoantropologici dell'Università degli Studi di Perugia, convenzionata con le università di Basilicata, Firenze, Siena e Torino. In particolare, cominciai una indagine nel campo della pianificazione paesaggistica umbra, ricerca che poi, in parte, è confluita nel lavoro di tesi di diploma, il cui tutorato venne assunto da Cristina Papa. Poi, è stato il terreno da cui si è partiti per l'elaborazione di "TrasiMemo. Banca della Memoria del Trasimeno" di cui più avanti si dirà. Infine, è partito da qui, dal Lago e dalle persone che hanno deciso di vivere al Trasimeno, il mio lavoro di ricerca dottorale, con Fabio Mugnaini docente-tutor.

<sup>2</sup> "Canna palustre", "canneto", "cannina" sono i vari appellativi che prende in questa area dell'Umbria la vegetazione elofitica. Nella zona, in località La Valle, dove sorge la piccola azienda Zoppitelli, nel paese di San Savino (comune di Magione PG), trova particolare sinergia per la crescita, si presenta rigoglioso e giunge al chilometro. Mentre nelle altre zone del Lago la sua esistenza è più fragile, rarefatta, fino alla totale assenza, evidenza di un ecosistema lacuale suscettibile alle pressioni umane.





Figura 1: il Trasimeno dalla punta di San Savino, presso l'azienda Zoppitelli, marzo 2024. Scattata a San Savino comune di Magione-PG (foto di Cinzia Marchesini).



Figura 2: paesaggio del Trasimeno dalla punta di San Savino, presso l'azienda Zoppitelli, ottobre 2022. Scattata a San Savino comune di Magione-PG (foto di Cinzia Marchesini).

che con i suoi racconti ibrida e ri-plasma la complessa percezione del paesaggio palustre, allontanandomi dalle opportunistiche interpretazioni di molti. Oggi Zoppitelli, alla soglia degli ottanta anni, non può trasmettere la sua “eredità”, perché il canneto è indisponibile, imbrigliato in un sistema di tutela che non ne permette l’uso. “Si potrebbe camminare a piedi sulla melma e sui detriti” (Gregoretti 1957)<sup>3</sup>, così la RAI aveva scelto di sottolineare la distopia del Trasimeno mandando in onda, nel 1957, il documentario sul Lago Trasimeno, in cui si profetizzava la scomparsa del Lago stesso e dei pescatori, a favore dell’agricoltura e dei contadini. In maniera molto diversa, Alessandro Alimenti torna su questa realtà immaginata e conia per il Trasimeno la suggestiva definizione di “un’isola d’acqua in un mare di terra”, mostrandoci lo scontro fra due facce delle politiche locali di gestione del Lago: la pesca e l’agricoltura. Infatti, il “progresso” del Lago per molti secoli si è giocato fra questi due settori primari dell’economia. Daniele Parbuono (2020, p. X) ricostruisce le fasi di trasformazione del Lago Trasimeno sottolineando come alla fine del Settecento “la terra e l’acqua si sono separate configurando, a mano a mano, una sorta di bipartizione fra le attività umane che vi insistono”. Il sofisticato sistema di convivenza dei contadini e dei pescatori del Lago, i quali per secoli avevano convissuto, costruito sull’abbondanza di acqua, sulla fertilità del terreno e sulla salvaguardia delle risorse naturali si frantuma progressivamente con le spinte a una agricoltura industrializzata:

    e il buon Guido Pompilj, che ormai conosci [rivolgendosi a me], marito della Vittoria Aganoor, era guarda caso latifondista, abitava a Monte del Lago, aveva i poderi, quindi lui ha salvato il Trasimeno costruendo l’emissario (del 1898) che fa uscire l’acqua quando la quantità è enorme, e quindi c’era la malaria, c’erano le malattie, c’erano gli acquitrini, ma attenzione, l’emissario l’ha fatto da latifondista, non da ambientalista, perché portare via l’acqua del Lago quando esondava, era una necessità esclusivamente agricola.<sup>4</sup>

Come evidenza il tratto di etnografia il Trasimeno non è “un paesaggio di natura, ma di una natura costruita” (Breda 2001, p. 17). Da allora, il Trasimeno, vivrà una stagione di sfruttamento delle proprie riserve idriche a favore delle campagne e dell’agricoltura e vedrà depauperato il fragile e mobile sistema di equilibri. Le frontiere di acqua e di terra, di agricoltura e pesca, che prima erano

<sup>3</sup> Ci si riferisce al documentario realizzato da Ugo Gregoretti nel 1956 e andato in onda nel 1957, con il titolo “Il lago malato” visibile al link <https://www.teche.rai.it/2018/03/lago-malato-1957/> (consultato il 12/05/2024).

<sup>4</sup> Il tratto di etnografia riportata fa parte dell’intervista realizzata dall’autrice a Massimo Alunni Proietti, allora Sindaco di uno dei comuni lacustri (Magione-PG).



Figura 3: Orlando Zoppitelli, 14 giugno 2023. Scattata a San Savino, comune di Magione-PG (foto di Cinzia Marchesini)

spazi di confine “praticati come un laboratorio e come luogo denso del confronto con l’altro” (Turci 2008, p. 10) si trasformano in spazi di opposizione e in luoghi di marginalità.

Successivamente, dagli anni Cinquanta in poi, è il progressivo processo di deruralizzazione delle campagne (Seppilli 2008) che trasforma le politiche e le pianificazioni. Il Lago è ridefinito come risorsa ambientale<sup>5</sup> e giacimento per le nuove economie turistiche: insieme attrattore ambientale e “specchio d’acqua” su cui proiettare un’immagine turistica di “mare dell’Umbria”.<sup>6</sup> Le

<sup>5</sup> È del 1995 l’Istituzione del Parco regionale del Lago Trasimeno che ha come confini le sponde lacustri.

<sup>6</sup> La regione Umbria ha promosso il territorio umbro costruendo una provocatoria campagna di comunicazione fondata sulla caratteristica orografica della regione priva di mare ([https://www.regione.umbria.it/in-evidenza3/-/asset\\_publisher/FjoPSEWf0apR/content/tre-nuovi-spot-per-il-mare-dell-umbria?inheritRedirect=false](https://www.regione.umbria.it/in-evidenza3/-/asset_publisher/FjoPSEWf0apR/content/tre-nuovi-spot-per-il-mare-dell-umbria?inheritRedirect=false) (consultato il 10/04/2024).

caratteristiche degli ambienti di vita sono state lette come opportunità di un nuovo *slow living*<sup>7</sup> e sono divenuti sfondi su cui proiettare paesi re-immaginati in borghi.<sup>8</sup>

In questo sistema ricco e complesso si inserisce l'etnografia con Orlando Zoppitelli, che prende avvio da una campagna di indagine guidata da Daniele Parbuono, quando insieme a Patrizia Cirino, Francesco Farabi, Glenda Giampoli e Paolo Sacchetti lavoravamo ai rilevamenti per "TrasiMemo. Banca della memoria del Trasimeno".<sup>9</sup> Dopo il primo rilevamento del 17 gennaio 2014,<sup>10</sup> Orlando Zoppitelli è entrato nelle etnografie condotte negli anni successivi.<sup>11</sup> Inizialmente, siamo giunti in questo angolo di Lago per le tradizionali sequenze artigiane, che il "detentore" di quei saper fare ha nel tempo trasformato attraversando la storia dell'artigianato. Presto ci siamo resi conto che la storia di vita di Zoppitelli e della sua famiglia ci chiamava in causa per altre motivazioni, etiche e disciplinari: proprio per quel cortocircuito che il suo specifico lavoro artigiano produce fra tutela dell'ambiente e tutela del paesaggio. Infatti, Zoppitelli ormai da anni non può trasmettere la sua "eredità", perché il canneto è inaccessibile, imbrigliato in un sistema di protezione che non ne permette l'uso. E non perché il canneto sia ormai indisponibile sul

---

<sup>7</sup> Ci si riferisce qui anche al progetto locale Trasimeno *Living Lake*, un progetto nato dalla sinergia tra Lega Ambiente, Comunità Montana-Associazione dei Comuni Trasimeno-Medio Tevere e supportato dalla Provincia di Perugia e dal Comune di Castiglione del Lago e inserito nel *network* internazionale *Living Lakes*. Si tratta di una rete internazionale che mira alla tutela e al ripristino dei laghi e delle zone umide con attenzione ai valori della biodiversità e dei rischi derivanti dal cambiamento climatico (*Living Lakes network* <https://livinglakes.org/> consultato in data 14/06/2024).

<sup>8</sup> La rete de "i Borghi più belli d'Italia" nasce in Umbria e nel territorio del Lago Trasimeno trova la sua genesi come *network* nazionale. La vicenda della nascita della rete è ricostruita in Parbuono 2013.

<sup>9</sup> Si fa qui riferimento all'*equipe* che a partire dal "Gruppo di ricerca e di progettazione sistema musei-beni culturali e paesaggistici del Trasimeno", istituito nel 2013 dalla Scuola di specializzazione in Beni demotnoantropologici dell'Università degli Studi di Perugia avviava la campagna etnografica di TrasiMemo. Responsabile del progetto era allora Giancarlo Baronti (all'epoca anche Direttore della Scuola), mentre la direzione scientifica e il coordinamento erano affidati a Daniele Parbuono (oggi Direttore della Scuola), per una ricostruzione del percorso si può consultare Marchesini, Parbuono 2022.

<sup>10</sup> È possibile consultare parte dei materiali etnografici nell'archivio digitale della Banca della Memoria del Trasimeno disponibile online (<https://www.trasimemo.it/archivio/il-legno/orlando-zoppitelli.html> consultato 20.06.2024).

<sup>11</sup> Si sottolinea come a partire proprio dai cortocircuiti presentati da Orlando Zoppitelli si siano sviluppate riflessioni sul tema grazie alle ricerche realizzate nell'ambito del Prin "Abitare i margini, oggi. Etnografie di paesi in Italia" da Elisa Rondini, assegnista di ricerca dell'Università degli Studi di Perugia e nell'ambito del progetto di studio e salvaguardia del Ministero della cultura sul tema dei "testimoni viventi" e "tesori umani" che l'Istituto Centrale per il Patrimonio Immateriale ha attivato e che Viviana Massai, specializzanda della Scuola di specializzazione dell'Università degli Studi di Perugia, sta seguendo con indagini etnografiche.

Trasimeno, né perché la tradizionale lavorazione non abbia saputo rinnovarsi sotto le spinte delle richieste socioeconomiche, ma perché le delicate interrelazioni che gli Zoppitelli hanno costruito con il Lago per le loro lavorazioni oggi sono estromesse.



Figura 4: durante uno dei rilevamenti etnografici, Orlando Zoppitelli spiega a Fabio Fichera, antropologo del MiC, il funzionamento di uno dei telai di intreccio del canneto. Scattata il 12 ottobre 2022 a San Savino comune di Magione-PG, (foto di Cinzia Marchesini)

Zoppitelli comincia fin da subito a mostrare lo scenario trasformativo del Lago, le catene operative, i processi produttivi, la divisione e i rapporti di lavoro, la coscienza di sé e del proprio mondo, in un adattamento ecologico (Angioni 1995 [1989], p. 15). Questa lavorazione ha attraversato i decenni mutando con il mutare delle esigenze sociali, ambientali ed economiche: dopo una lunga fase in cui l'artigianato della canna palustre era legato a varie lavorazioni di sussistenza si arriva agli "anni Cinquanta fornaci, anni Sessanta tutte serre de' fiori, da Bordighera a la Sicilia se lavorava come i pazzi, poi è arrivato 'l turismo su le spiagge: parcheggi, ombreggi e tutto quanto... ora

ce sono gli agriturismi” come ricostruisce Zoppitelli in più di uno dei nostri colloqui. Oggi la lavorazione della canna al Lago si è ridotta a quella serie di oggetti “etnico-artistici” (Angioni 2017 [2007], p. 59) che si trovano nelle case per vacanze e nei locali per turisti e la materia prima in questi anni non viene più dalle sponde del Trasimeno, ma da mercati globali del Bangladesh e della Cina, che Orlando ha per anni intercettato pur di non interrompere la produzione tradizionale.

### **Conclusioni, ovvero memorie, trasformazioni e intrecci da accogliere**

I giochi di ombre che generano i lavorati di canne appese a ombreggiare da Zoppitelli si intrecciano con le mie memorie di bambina. Ricordo il sole filtrare nelle lunghe stuoie stese d'estate al Lago e in campagna. Allo stesso modo rammento, negli anni Ottanta – quando il Lago era già divenuto “mare” con le sue spiagge e i suoi lidi – i miei genitori che mi ammonivano sul nuotare vicino al canneto, vissuto come uno spazio selvatico e interdetto ai bambini. Ancora oggi, ascolto l'opposizione al canneto vivo che cresce spontaneo sulle sponde del Lago e annoto i commenti negativi sulle sponde “abbandonate” perché “invase” dal canneto, li ri-annodo con le memorie di allora ed è facile accorgersi che, per molti, ancora questo spazio ambientale è vissuto come la dimostrazione di una decadenza del Lago.<sup>12</sup> Anche se per obbligo di legge, ormai da alcuni anni, il canneto deve essere lasciato crescere, il suo vegetare sembra svilupparsi insieme alla divaricazione che separa le leggi del Parco regionale dalle percezioni degli abitanti. Mentre da Zoppitelli il paesaggio che troviamo è fatto di simbiosi, di reciproco sostegno a partire proprio dal canneto: in questo spazio di lavorazione artigiana si trovano oggetti e strumenti, che sono anche ricoveri per gatti, spazi in cui convivono galline, pavoni, oche domestiche che hanno nidi e rifugi sugli alberi, costruiti insieme agli Zoppitelli per difendersi dai predatori locali: le volpi. Razzolano insieme tra la vegetazione ripariale e i macchinari, volano sui tetti dei capanni provvisori e gli scarti di canneto, trovano riparo fra i rifugi costruiti fra le canne da Orlando e dal fratello Pietro. Zoppitelli parla in più di uno dei nostri dialoghi del tema della relazione pacifica e di collaborazione con altri esseri viventi, che

---

<sup>12</sup> Diario di campo, Cinzia Marchesini, 24/05/2024: Guido Materazzi, attivo studioso del Lago e restauratore di imbarcazioni del Trasimeno, racconta dei commenti di alcuni abitanti per il canneto lasciato crescere a “inselvaticare” e “rendere trascurate” le sponde di questa parte sud del lago Trasimeno.

compongono il suo personale panorama di “animali definiti come belli, miti, animali che possono risultare anche utili all’uomo” (Piermattei 2012, p. 126). Accanto a questi c’è la fauna selvatica del Trasimeno, tutti animali, domestici e non, che sono presentati dentro il suo spazio affettivo e come modello per le sue speculazioni; non ha paura di dire che li sente parte del suo collettivo “perché se non c’ho ta loro non vivo”<sup>13</sup>. Non di meno, appare anche una natura negativa, gli “animalacci”<sup>14</sup>, i quali hanno diritto di asilo: un ambiente in cui tutts sono immers3 e nel quale l’artigiano non domina ma dice “deve resta’ naturale la cosa”.<sup>15</sup> Il complesso sistema di relazioni sociali che Orlando ha costruito nel suo ambiente compone una ecologia personale, una ego-ecologia<sup>16</sup> nella quale le varie creature hanno ruoli diversi ma necessari e destinati a influenzare le vite le une delle altre. Anche se la relazione con gli animali attorno a lui appare manifesta, le relazioni sono con l’intero sistema naturale. Si creano legami e vincoli in questo mondo dove Zoppitelli agisce con attenzione, adattandosi e adattandolo. Ci sono stati negli anni diversi episodi che ci hanno portato a dibattere sul tema e a partire dalla sua esperienza è chiaro come è possibile creare un equilibrio tra lavoro-lago-paesaggio. Questo armonico legame appare come un antidoto per le fragili condizioni umane, è una cura nei momenti difficili e incrocia i ragionamenti sul rapporto fra salute e malattia.<sup>17</sup> Poi, c’è un altro livello di cura o un valore salvifico che Orlando evoca nei nostri discorsi: “per me che ero ‘n ragazzino, però la mi famiglia s’è salvata de non andare a lavorare all’estero perché s’è salvata co’ sto prodotto”.<sup>18</sup> La “salvezza” è legata alla possibilità di usufruire di un ambiente di vita in cui è possibile trovare una dimensione produttiva e vitale e lo dice riferendosi anche all’infanzia sua e dei suoi coetanei: “e di qui quando noi ragazzini c’avevamo bisogno de cento lire s’andava sul Lago se faceva un mazzetto de queste scopette se usciva dal Lago e c’era subito chi te dava le cento

<sup>13</sup> Tratto dall’intervista a Orlando Zoppitelli realizzata da Cinzia Marchesini e Daniele Parbuono, a San Savino (PG) 17/08/2020; inoltre, torna sul tema anche nei successivi incontri con l’autrice (2021, 2022, 2023, 2024).

<sup>14</sup> Tratto dall’intervista a Orlando Zoppitelli realizzata da Cinzia Marchesini e Daniele Parbuono, il 15/10/2020, San Savino (PG).

<sup>15</sup> Tratto dall’intervista del 17/8/2020; torna sul tema anche nei nostri successivi incontri (2021 e 2023).

<sup>16</sup> Ego-ecologia nasce durante il percorso dottorale dell’autrice, grazie ai dialoghi con Fabio Mugnaini, il quale era responsabile del tutoraggio. Si rinvia a Marchesini 2021.

<sup>17</sup> Ci si riferisce ai diari di campo del 3/07/2014, del 7/07/2019, 15/10/2020 e all’intervista realizzate da Cinzia Marchesini e Daniele Parbuono, il 15/10/2020 a San Savino (PG).

<sup>18</sup> Tratto dalla stessa intervista a Orlando Zoppitelli del 17/08/2020; inoltre, torna sul tema con altre parole negli incontri con l’autrice del contributo il 15/10/2020 e il 13/06/2023 (diario di campo Cinzia Marchesini).

lire”.<sup>19</sup> Parla di un luogo di vita in cui lui trovava la sua possibilità di soddisfare i propri bisogni e le personali ambizioni. I contenuti presentati chiamano in causa il patrimonio culturale, quello naturale e ambientale che divengono temi insieme sociali, materiali e di benessere. La concettualizzazione olistica di patrimonio che include le interrelazioni fra fattori umani e naturali (art. 131 d.lgs.42/2004) fino ad ora non ha dimostrato di accogliere la “relazione dialogica tra gli esseri umani e una gamma di altri attori, umani e non umani e i loro ambienti” (Harrison 2020, p. 9).

Nella traccia del tema di maturità che propone ai candidati del 2024 di riflettere sull’articolo 9 della Costituzione si chiede di indicare se dal 1948 ad oggi “la coscienza della funzione civile del patrimonio storico-artistico non è mai, nel frattempo, venuta meno?”. Se nella visione lungimirante (Settis 2010) 3 costituenti scelsero di legare “patrimonio storico e artistico della nazione” con lo “sviluppo della cultura e della ricerca scientifica e tecnica” è perché nella visione complessiva dell’immaginata nazione il paesaggio e il patrimonio culturale avrebbero dovuto viaggiare di pari passo con le espressioni creative e la libera espressione delle persone, con la trasformazione e l’innovazione della scienza. L’articolato, come ci ricorda Antonio Bartolini (2013), è posto tra i principi fondamentali della Costituzione e, quindi, in dialogo con gli articoli cardine, quelli di libertà e di uguaglianza. L’Assemblea costituente legò il patrimonio culturale e il paesaggio con il principio di tutela, consegnando a quest’ultima il ruolo attivo di rendere fruibile a tutti il patrimonio (Settis 2010, pp. 128-129), mentre oggi le politiche patrimoniali edificano istituzioni dedite a far applicare le norme in tesaurizzazioni che cancellano le persone e le relazioni a favore di un patrimonio giacimento da valorizzare o merce da vendere (Kirshenblatt-Gimblet 1998; Palumbo 2017). Allora prendendo in prestito le parole di Chiara Valerio<sup>20</sup> possiamo dire che in meno di un secolo “la nazione è chiamata ‘belpaese’, le parole ‘cultura’ e ‘scienza’ sono scomparse” e aggiunge che “le parole cominciano a mancare, quando la realtà e i diritti a essa legata iniziano a svanire”. Purtroppo, le parole cominciano a mancare a partire dal Codice dei beni culturali e del paesaggio (d.lgs.42/2004), che “nato vecchio” (Cammelli 2023, p. 22), compie venti anni senza aver dato spazio al patrimonio immateriale e alla salvaguardia. La normativa sul patrimonio culturale a livello nazionale risponde al dettato costituzionale dell’articolo 9 (art.1 comma 1 d.lgs. 42/2004) pre-

<sup>19</sup> Il tratto di dialogo riportato è riferito all’intervista del 17/08/2020; poi, torna sul tema anche recentemente il 14/06/2024 (diario di campo Cinzia Marchesini).

<sup>20</sup> Chiara Valerio, *Il valore del patrimonio artistico: la Venere influencer nel Belpaese e i diritti svaniti della nostra cultura*, [https://www.repubblica.it/cronaca/2024/06/20/news/tracce\\_maturita\\_candidati\\_premio\\_strega\\_chiara\\_valerio-423259400/](https://www.repubblica.it/cronaca/2024/06/20/news/tracce_maturita_candidati_premio_strega_chiara_valerio-423259400/) (consultato in data 20/06/2024).



vedendo modi e strumenti. Il dispositivo individuato dalla normativa nazionale e internazionale per conoscere, valorizzare, ripristinare e creare paesaggi è la “pianificazione” (STCE 176 COE 2000). Per il Codice dei Beni Culturali e del paesaggio (d. Lgs.42/2004), tale indicazione della Convenzione europea viene prevista per l’intero paesaggio nazionale un “uso consapevole del territorio e di salvaguardia delle caratteristiche paesaggistiche e di realizzazione di nuovi valori paesaggistici integrati e coerenti, rispondenti a criteri di qualità e sostenibilità” (art.131 comma 6. d.lgs.42/2004). Se si pone l’attenzione su processi importanti e complessi mettendo al centro il paesaggio attraverso la conoscenza, la salvaguardia, la pianificazione e la gestione (art.135 comma 1 d.lgs.42/2004), il rapporto che “si è sviluppato in secoli di adattamenti e di reciproche forme di condizionamento, attraverso un costante ‘lavorio’ culturale che, proprio a partire dalle risorse e dalle possibilità disponibili in prossimità dei luoghi di vita, ha determinato forme e saperi professionali specifici, peculiari” (Parbuono 2015, p. 18) però non entra nelle pianificazioni. Né, nei processi che danno luogo ad analitici scenari tecnico-amministrativi, trovano accoglienza le ricche relazioni fra esseri umani (e non) e la Terra (Cullinan 2012). Le pianificazioni registrano qualità e dati, censiscono vincoli, elencano risorse, senza giungere a dialogare con i co-autori, i testimoni, gli abitanti temporanei e permanenti, né con i puntiformi saper fare che abbiamo conosciuto attraverso Orlando Zoppitelli. Quei quadri conoscitivi dovrebbero intersecare le diverse forme disciplinari e leggere il territorio, mostrando i rapporti tra singoli beni culturali e contesto di vita degli abitanti, dovrebbero porre al centro delle indagini le interrelazioni che si manifestano nelle stratificazioni culturali e nelle complessità che i terreni di indagine mostrano.

Le etnografie qui presentate non fanno ben sperare sulla costruzione di un dialogo che superi l’idea degli interlocutori istituzionali come *stakeholders* da interrogare nelle fasi di partecipazione. Gli Orlando Zoppitelli incontrati non sono generiche categorie da interpellare. Sono oltre l’ambiente, oltre i saper fare, oltre il paesaggio e oltre il patrimonio, attraversano mondi e propongono categorie nuove, da cui partire per immaginare “piani” nuovi in cui si disegnano spazi accoglienti e in cui minute pratiche “ereditate”, pronte a cambiare, possano insegnarci “a meglio amarci” (Lévi-Strauss 1983, p. 129).

## Bibliografia

- Angioni, G.  
1989 *I pascoli erranti. Antropologia del pastore in Sardegna*, Liguori, Napoli.



- Barbera, F., Cersosimo, D., De Rossi, A. (a cura di)  
2022 *Contro i borghi. Il Belpaese che dimentica i paesi*, Donzelli, Roma.
- Bartolini, A.  
2013 *Beni culturali (diritto amministrativo)*, in A.A.V.V., *Enciclopedia del diritto*, Giuffrè, Milano, pp. 93-132.
- Bindi, L.  
2021 Oltre il “piccoloborghismo”. Comunità patrimoniali e rigenerazione delle aree fragili. *Dialoghi Mediterranei*, 48, <https://www.istitutoeuroarabo.it/DM/oltre-il-piccoloborghismo-comunita-patrimoniali-e-rigenerazione-delle-aree-fragili/> (consultato il 28/06/2024).  
2022 Il grande attrattore. Sviluppo sostenibile, retoriche della resilienza e processi partecipativi. *Orticalab*, <https://www.orticalab.it/letizia-bindi-sviluppo-cultura-resilienza-aree-interne-comunita-partecipazione-borghi-retorica> (consultato il 28/06/2024).
- Breda, N.  
2001 *Palù. Inquieti paesaggi tra natura e cultura*, CIERRE, Verona.
- Breda, N., Lai, F.  
2011 *Antropologia del “Terzo Paesaggio”*, CISU, Roma.
- Cammelli, M.  
2023 Adunanza plenaria CdS 5/2023: chiusura del cerchio o apertura possibile?. *Aedon rivista arti e diritto online*, n. 1, pp. 20-23 <https://aedon.mulino.it/archivio/2023/1/cammelli.htm> (consultato il 30/05/2024).
- Caoci, A., Lai, F.  
2007 *Gli “oggetti culturali”. L’artigianato fra estetica, antropologia e sviluppo locale*, Franco Angeli, Milano.
- Clemente, P.  
2018 “Non rimarremo qui senza uno scopo”. Piccoli paesi, tra convegni e sogni. *Dialoghi Mediterranei*, 30 <https://www.istitutoeuroarabo.it/DM/clemente-p/> (consultato il 28/06/2024).  
2019 Piccolo è futuro. Manifesti per un rilancio dei luoghi marginali. *Dialoghi Mediterranei*, n. 35, <https://www.istitutoeuroarabo.it/DM/piccolo-e-futuro-manifesti-per-un-rilancio-dei-luoghi-marginali/> (consultato il 28/06/2024).
- Cullinan, C.  
2011 *Wild Law. A Manifesto for Earth Justice*, Green Book, Devon; tr. it. *I diritti della natura*, Piano B, Prato, 2012.



- Harrison, R.  
2012 *Heritage: Critical Approaches*, London, Routledge; tr. it. *Il patrimonio culturale. Un approccio critico*, Pearson, London, 2020.
- Ingold, T.  
2016 *Ecologia della cultura*, C. Grassemi, F. Ronzon (a cura di), Meltemi, Roma.  
2019 *Making: Antropologia, Archeologia, Arte e Architettura*, Raffaello Cortina, Milano.
- Kirshenblatt-Gimblett, B.  
2004 Intangible Heritage as Metacultural Production. *Museum International*, 56, 1-2, pp. 52-65.
- Lai, F.  
2020 *Antropocene. Per un'antropologia dei mutamenti socioambientali*. Editpress, Firenze.
- Latour, B.  
1991 *We Have Never Been Modern*, Harvard University Press, Cambridge, MA; tr. it. *Non siamo mai stati moderni*, Elèuthera, Milano 2018.
- Leroi-Gourhan, A.  
1964 *Le Geste et la Parole, Vol. 1 Technique et langage*, Michel, Paris.
- Lévi-Strauss, C.  
1983 *Le regard éloigné*, Librairie Plon, Paris; tr. it. *Lo sguardo da lontano*, il Saggiatore, Milano 2010.
- Marchesini, C., Parbuono, D.  
2022 "TrasiMemo. Banca della memoria del Trasimeno". *Pensare e vivere un paese*, in L. Bindi. (a cura di), *Perspectives on Rural Development*, 6, Collana Bio-cultural Heritage and Communities of Practice. Participatory Processes in Territorial Development as a multidisciplinary Fieldwork, pp. 347-368.
- Meloni, P.  
2023 *Nostalgia rurale. Antropologia visiva di un immaginario contemporaneo*, Meltemi, Milano.
- Mugnaini, F.  
2021 *Postfazione. Noli me tangere: la natura delle pratiche di costruzione del patrimonio*, in G. Bardi, *Oltre ambiente. Etnografia intorno al parco regionale della Maremma, fra tutela e patrimonio*, Pacini, Pisa, pp. 171-178.
- Papa, C.  
2016 La costruzione del paesaggio. *Lares*, 82, 3, pp. 433-448.
- Palumbo, B.,  
2017 L'indicibile comune. *AM-Antropologia Museale*, 37-39, pp. 85-89.



Parbuono, D.

2015 “TrasiMemo. Banca della memoria del Trasimeno”: un progetto partecipato. *Archivio di etnografia*, 2, pp. 11-31.

2020 *Il lago che resiste*, in E. Gambini, R. Massarelli, M. Santanicchia (a cura di), *La Trasimenide di Matteo dall'Isola. La narrazione epica e storica della vita al Trasimeno in un manoscritto del primo Cinquecento*, Morlacchi, Perugia.

Piermattei, S.

2012 *Il giardino perduto. Ecologie montane in un paesaggio montano*, in C. Papa (a cura di) *Lecture di paesaggi*, Guerini e associati, Milano, pp. 111-130.

Rizzo, A.

2022 *I paesi invisibili Manifesto sentimentale e politico per salvare i borghi d'Italia*, Il Saggiatore, Milano.

Sennet, R.

2008 *The Craftsman*, New Haven, Yale University Press, tr. it. *L'uomo artigiano*, Feltrinelli Milano, 2012.

Seppilli, T.

2008 *La ricerca socio-culturale sulla deruralizzazione*, in M. Minelli, C. Papa, (a cura di) *Scritti di antropologia culturale*, Olschki, Firenze, pp. 401-419.

Settis, S.

2010 *Paesaggio Costituzione cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Einaudi, Torino.

Teti, V.

2022 *La restanza*, Einaudi, Torino.

Turci, M.

2008 *Confini*, in E. Guatelli, M. Federico (a cura di) *Storia di Boris*, MUP, Parma, pp. 9-13.



## **Paesaggi rurali, resilienza e innovazione**

Antropologi ed antropologhe a supporto delle  
Comunità

## **Rural Landscapes, Resilience and Innovation**

Anthropologists Supporting Communities

*Fabio Malfatti* Centro Ricerche EtnoAntropologiche  
ORID: 0000-0002-8985-6790; famlfatti@creasiena.it

*Francesca Grisot*, Centro Ricerche EtnoAntropologiche  
ORCID: 0000-0002-9381-9183

### **Introduzione**

La riflessione che proponiamo si basa su di una serie di esperienze di ricerca e progetti di consulenza realizzati in più di vent'anni di lavoro con il Centro Ricerche EtnoAntropologiche APS e, in particolare, nel corso della collaborazione con l'University of California Santa Cruz, nel quadro del programma di ricerca *Italian Landscape in The Anthropocene* sotto la direzione Scientifica di Andrew S. Mathews. Con l'intento di integrare ricerca scientifica e antropologia professionale applicata al territorio, il programma si concentra sull'analisi della trasformazione storica e contemporanea dei paesaggi, per delineare possibili scenari futuri, utilizzabili dai ricercatori, dai decisori politici, dalle imprese e dai cittadini per prendere decisioni informate.

In questo contributo desideriamo però analizzare come alcuni di questi scenari possano mutare al variare di forze in gioco, ambiti di applicazione, vincoli normativi. Gli attori sopra menzionati hanno accesso a proiezioni di rischio legate alle trasformazioni climatiche riferite a regioni molto ampie, che risultano di difficile interpretazione per gli utilizzatori locali nel prendere decisioni su aree specifiche e localizzate, e su orizzonti temporali differenziati. I diversi attori, infatti, elaborano visioni differenti su come intervenire sul paesaggio e tali visioni riflettono percezioni e approcci che caratterizzano il rapporto umano con l'ambiente. Comprendere e valorizzare questa diversità è fondamentale per formulare strategie ambientali che siano inclusive e rispettose delle molteplici realtà culturali e sociali. A partire da questa considerazione, l'antropologia professionale dovrebbe vedersi riconosciuto un ruolo centrale negli interventi sul territorio. La capacità di comprendere, integrare e far dialogare questi immagi-

nari, tipica delle discipline etnoantropologiche, infatti, può portare a soluzioni più efficaci e sostenibili, arricchendo così il dibattito accademico e pratico sulla gestione dei paesaggi.

Il ruolo dell'antropologia applicata nel progetto *Italian Landscape*, ad esempio, prende in considerazione una serie di fattori che hanno modellato il paesaggio delle aree collinari e interne della parte costiera del nord Toscana e le condizioni di vita degli abitanti: le trasformazioni storiche socio-economiche, lo spopolamento, l'abbandono, i cambiamenti climatici, la volontà di valorizzazione dei Beni Bio-Culturali e dei servizi ecosistemici, il turismo, la ricolonizzazione da parte di nuovi abitanti. La nostra ipotesi fondamentale è che localmente i mutamenti climatici, le trasformazioni politico-economiche e le disuguaglianze sociali lascino tracce, materiali e non materiali, che si manifesteranno a macchia di leopardo (Patchy antropocene) in specifici paesaggi (Tsing et al. 2019). Vedremo come in vari casi sia risultata essenziale l'integrazione di saperi caratteristici dell'antropologia per realizzare processi inclusivi di sviluppo sostenibile.

### **Spopolamento, abbandono, cambiamenti climatici e neoruralismo**

Il fenomeno dello spopolamento è una realtà complessa che incide profondamente sulle dinamiche sociali, economiche e culturali delle aree coinvolte. Il fenomeno è particolarmente evidente nelle aree interne e nei piccoli paesi, dove il declino demografico ha portato conseguenze significative. A partire dagli anni '60, il paesaggio rurale italiano ha subito profonde trasformazioni a causa della mutazione dei sistemi di produzione, con l'abbandono quasi completo delle attività legate alle aree interne montane, una riduzione sostanziale dell'agricoltura collinare, lo sviluppo dell'agricoltura industriale concentrata nelle pianure, nonché l'espansione dell'edilizia urbana. Nelle aree del Monte Pisano, limitrofe alle aree industriali di Lucca e Pisa, il fenomeno di trasformazione delle pratiche agricole inizia con una sostituzione della manodopera maschile con quella femminile. Sin dalla fine del XVII secolo, gli uomini si spostano per lavorare come braccianti o salariati, lasciando le donne a gestire i lavori agricoli. Dai colloqui etnografici realizzati emerge chiaramente che custodi dei saperi e del fare di molte delle attività agricole erano le donne.

Questi processi hanno avuto un impatto significativo sulla struttura sociale e culturale delle comunità, contribuendo alla graduale perdita di conoscenze e tradizioni locali e riducendo drasticamente le attività di coltivazione e di gestione del territorio. È questo il caso in cui l'abbandono cognitivo e l'abbandono materiale si retro-alimentano: l'abbandono materiale delle pratiche

di gestione agro-silvo-pastorali riduce le narrazioni e gli scambi di informazioni sul tema e rende sempre più difficile recarsi sui luoghi per l'infittirsi della vegetazione. Narrazioni e frequentazioni si riducono e portano a una minor capacità di elaborare soluzioni. Le aree di riferimento sono state fortemente antropizzate e trasformate da centinaia di anni di sovra-sfruttamento; l'abbandono prolungato ha portato ad un aumento della vegetazione di sottobosco e soprattutto all'accumulo di materiale combustibile, generando un incremento di infiammabilità. Inoltre, l'abbandono della pastorizia combinato con l'impianto di conifere, realizzato a partire dal primo dopoguerra, ha portato alla colonizzazione delle praterie sommitali, usualmente destinate al pascolo, da parte di arbusti e conifere.

I fattori citati, combinati con i cambiamenti climatici in atto, hanno aumentato notevolmente i rischi idrogeologici, eolici e di incendi, con aumentata frequenza e l'intensità, portando a una vera e propria situazione critica, evidenziata dagli incendi del Monte Pisano nel 2018 e nelle aree di Massarosa, Lucca e Camaiore nel 2022. Oltre che sul rischio ambientale sopra descritto, il declino demografico ha impatti profondi sulla struttura sociale e culturale delle comunità. La riduzione della popolazione porta alla chiusura di scuole, negozi e altre attività commerciali, contribuendo a un circolo vizioso di declino economico e sociale. Inoltre, la perdita di popolazione attiva e giovane compromette la trasmissione di conoscenze e tradizioni locali, ed interrompe i processi di retro innovazione che potrebbero rinnovare il patrimonio culturale immateriale delle comunità declinandolo in nuove forme.

La disconnessione tra abitanti e attività produttive di sostentamento ha portato importanti trasformazioni nella percezione del paesaggio, delle funzioni degli elementi visibili e degli spazi, dando luogo a un fenomeno estremamente recente: la patrimonializzazione e cristallizzazione del paesaggio. Lì dove il paesaggio era tradizionalmente il "prodotto delle attività umane", diventa, per effetto della patrimonializzazione, un "bene" da conservare". I vincoli a tutela dei beni paesaggistici e delle aree Natura 2000 stanno di fatto ostacolando le pratiche di coltura tradizionale, come la potatura dei castagni, il reinnesto con varietà più adatte ai cambiamenti climatici in atto, o la trasformazione delle colture forestali, così che possano divenire redditizie al di là dell'estrazione di biomassa combustibile.

Un altro fattore importante da tenere in considerazione, seppur più recente, riguarda il neoruralismo: la controtendenza rispetto all'urbanizzazione. Spesso definita come un nuovo tipo di ricolonizzazione della campagna, questa nuova migrazione è etichettata come "ruralizzazione" o "neoruralismo". Essa ha inizio negli anni '70, trasformando le fasce rurali attorno alle città e alle aree produttive in aree residenziali macchia di leopardo, costituite di villette unifamiliari

o bifamiliari. Questa prima migrazione era per lo più motivata dal desiderio di una vita più tranquilla a contatto con la natura o dalla ricerca di valori di sostenibilità. L'accesso a Internet e la possibilità di connessione, specie sotto spinta della pandemia, hanno indotto una ripresa e un'accelerazione del fenomeno, inserendo alcune altre tematiche socio-economiche e culturali prima estranee al fenomeno del neoruralismo.

In questo scenario è importante considerare anche il fenomeno delle seconde case, utilizzate solo durante brevi periodi. Questa ricolonizzazione ha portato con sé nuove sfide e frizioni sulle interpretazioni sugli usi del territorio, norme e tradizioni, spesso legate a stereotipi che portano effetti deleteri sulle relazioni, sulla manutenzione e sicurezza dei paesaggi.

È necessario poi aprire un approfondimento sui cambiamenti climatici in atto, su come questi abbiano un impatto significativo sulle aree boschive e collinari e come gli attori menzionati nell'introduzione condizionino le forme di adattamento ai cambiamenti climatici. L'aumento delle temperature e i cambiamenti nei modelli di precipitazioni stanno alterando gli ecosistemi locali, rendendo alcune specie più vulnerabili e facilitando la proliferazione di altre. Per quanto riguarda invece la combinazione, già citata, fra abbandono, accumulo di materiale combustibile e cambi climatici, approfondiamo qui qualche aspetto ulteriore relativo al paesaggio e alle sue differenti interpretazioni.

I sopra citati incendi del Monte Pisano del 2018/19 e quelli di Massarosa e Camaione del 2022 sono stati classificati categoria 5 e 6 ossia incendi non controllabili (Leone 2021). Si calcola che nel primo caso siano più di 1,2 milioni gli alberi distrutti; nel secondo circa 800.000. Un patrimonio forestale che avrà bisogno di oltre 50 anni per essere ricostituito. A questo si aggiungono i gravi danni, in alcuni casi irreversibili, subiti dal suolo a causa delle elevate temperature degli incendi (Lovreglio 2023).

### **Valorizzazione dei Beni Bio-Culturali, servizi ecosistemici e processi partecipativi**

Le dinamiche culturali che configurano gli immaginari e le prassi della ruralità sono complesse e multiformi. La patrimonializzazione degli assetti rurali storici implica un processo di riconoscimento e valorizzazione delle pratiche e dei saperi locali. Tuttavia, questo processo può anche portare a conflitti tra diverse visioni del territorio e del suo uso. Per evitare ciò è essenziale che le politiche di tutela ambientale e valorizzazione culturale siano sviluppate in modo partecipativo, coinvolgendo le comunità locali e rispettando le loro esigenze e aspirazioni.



In base alla nostra esperienza possiamo affermare convintamente che la valorizzazione dei beni bio-culturali è un elemento essenziale per la gestione innovativa delle aree interne e delle terre alte. Il termine “servizi ecosistemici” è spesso utilizzato per indicare i benefici che gli ecosistemi naturali offrono agli esseri umani, come la regolazione del clima, la purificazione dell’acqua e l’impollinazione. Tuttavia, può anche essere impiegato in un contesto più ampio per descrivere l’insieme di azioni coordinate volte a “affrontare una complessità” ambientale. Questa complessità è spesso generata da conflitti di immaginari che convergono sull’uso di uno stesso bene naturale. Vediamo alcuni esempi.

Tornando al tema dei nuovi abitanti che si stabiliscono nelle aree rurali collinari e nei paesi collinari, dobbiamo tener conto del fatto che essi provengono da differenti categorie: professionisti, nomadi digitali, impiegati e persone che cercano una nuova vita a contatto con la natura. In gran parte provengono da contesti metropolitani e portano con sé aspettative e modi di vivere che possono entrare in conflitto con le pratiche e le tradizioni locali. Gli oliveti, ad esempio, sono vissuti più come ‘giardini’ che come unità produttive. Possiamo far risalire l’origine di questo immaginario alle narrazioni/memorie degli oliveti con il tappeto erboso cortissimo. In passato, infatti, la maggior parte delle famiglie aveva pecore e capre che pascolavano negli oliveti; chi non le aveva creava sinergie con i pastori, ospitandoli presso i poderi garantendosi concimazione negli oliveti e sfalcio a cambio di ospitalità e pascolo. Oggi lo sfalcio dell’erba troppo corto per motivi estetici genera surriscaldamento del terreno, minor assorbimento delle acque meteoriche e quindi maggior sofferenza delle piante nei periodi siccitosi.

Un altro esempio è dato dalla promozione del turismo sostenibile e la valorizzazione delle pratiche agricole tradizionali, che possono contribuire a creare nuove opportunità economiche per le comunità rurali, ma la tendenza alla conservazione e patrimonializzazione tende a considerare elementi come il paesaggio “oggetti statici” e non elementi in continua evoluzione e trasformazione, plasmati dalle interazioni tra umano, non umani e clima.

Un altro immaginario è legato ai terrazzamenti che caratterizzano i paesaggi collinari di Lucca e Pisa. Tali costruzioni sono considerabili bene comune che riduce la velocità dell’acqua, l’erosione dei suoli, favorisce l’infiltrazione ed il mantenimento della fertilità, ma ha bisogno di continui interventi per essere mantenuto. Una delle cause di rovina e smottamento dei terrazzamenti è l’aumento della popolazione di cinghiali; un’altra causa è imputabile all’abbandono, al conseguente aumento delle coperture arboree e all’invecchiamento di boschi coltivati a ceduo da centinaia di anni. L’immaginario contrastante è invece legato alle normative per tutela del paesaggio, che paradossalmente impediscono più o meno direttamente la cura di alcune aree.

Di fronte a questi esempi, identifichiamo il nucleo centrale della problematica nel fatto che i servizi ecosistemici sono spesso valutati solo dal punto di vista umano, mentre dovrebbero sempre essere analizzati in un'ottica multispecie, non solo per una questione etica, ma soprattutto per comprendere gli effetti delle azioni (o dell'assenza di azioni) umane sul territorio. Ad esempio, le transizioni tra *Anthropic edges* (bordi antropici) e tra *ecotoni* sono sempre più nette. Esistono interfacce senza sfumature tra aree abbandonate/selvatiche e spazi umani come parchi, giardini e strade, che generano confusione nella comunicazione interspecie.



Figura 1. Rappresentazione dei Servizi Ecosistemici Fonte: WWF, Living planet report 2016 (adattato da: Millennium Ecosystem Assessment, 2005).

Alla luce di quanto detto, e ai fini del dibattito relativo all'antropologia pubblica, possiamo ora ad interrogarci su quali siano gli spazi che si delineano per l'antropologia applicata nell'ambito di ripensamento delle relazioni urbano/rurale. Per quanto sia facile per noi affermare che la antropologia potrebbe

avere un ruolo fondamentale nella lettura del territorio, nello sviluppo di processi partecipativi e nella prevenzione dei conflitti, è altrettanto chiaro lo scarso coinvolgimento degli specialisti nelle varie fasi di intervento: ricerca, consulenza, progettazione.

Nei Pilastrini dell'Unione Europea e nella Strategia Forestale Nazionale, ad esempio, si rileva un uso crescente di parole chiave quali "economie rigenerative", "sostenibilità multidimensionale", "bilancio sociale" ecc. Purtroppo, la prevalenza di *bias* cognitivi condiziona l'interpretazione di questi documenti in una prospettiva legata a rappresentazioni che appartengono ad un passato di economie lineari e centralismo decisionale o, nella migliore delle ipotesi possibili, a semplificazioni e inesattezze, come nel caso della "animazione territoriale" utilizzata come equivalente di "percorsi partecipativi".

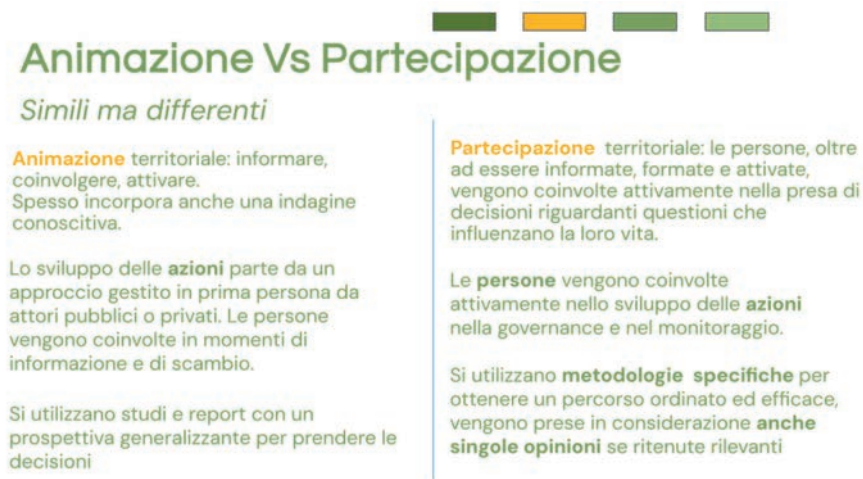


Figura 2. Elaborazione personale, basata su (Sclavi et al. 2014)

Partiamo col dire che il coinvolgimento delle comunità locali è fondamentale per sviluppare soluzioni che siano culturalmente appropriate e sostenibili in relazione alle loro conoscenze, pratiche e percezioni riguardanti l'ambiente. L'antropologia ha un ruolo chiave in questa tematica – soprattutto attraverso l'etnografia, l'analisi delle fonti storiche e fonti orali – per comprendere meglio i saperi locali, intesi come integrazione tra saperi tradizionali e saperi contemporanei, ma soprattutto le relazioni tra immaginari e prassi.

Tuttavia, i saperi dell'antropologo non sono sufficienti per coinvolgere le comunità locali; occorrono infatti competenze nei processi partecipativi, nelle metodologie di lavoro in gruppo e nella progettazione di percorsi di coinvolgimento. Il tema delle ricadute delle ricerche e della riflessività sta al centro di molte analisi. Quando il nostro obiettivo è generare un cambiamento, realizzare percorsi di ricerca partecipativa nei quali le comunità locali non sono solo soggetti di studio, ma collaboratori attivi nella ricerca, facilita una maggiore comprensione reciproca e promuove l'empowerment delle comunità nel processo decisionale.<sup>1</sup>

Per contribuire a includere il punto di vista dei vari portatori di interesse basandosi sulla ricerca, oltre a promuovere politiche ambientali più eque e sostenibili, è essenziale collaborare con i gruppi coinvolti per assicurare che le politiche riflettano le esigenze e i valori delle comunità locali. Entriamo qui in un tema complesso e scivoloso, ma molto importante: è necessario il nostro contributo, insieme agli specialisti legali e tecnici, per supportare i policy makers nel lavoro di presa delle decisioni e per poter portare avanti azioni legate all'educazione e alla sensibilizzazione del pubblico su questioni ambientali.

I processi partecipativi non possono che partire, a nostro parere, dalla documentazione e valorizzazione delle conoscenze tradizionali, delle pratiche delle comunità locali, nel mantenimento dell'equilibrio ambientale. Questo può includere la registrazione di pratiche agricole tradizionali e attuali, sistemi di gestione delle risorse naturali, gli immaginari sull'ambiente e il paesaggio e altri aspetti del sapere locale attuale, che spesso vengono ignorati dai pianificatori e progettisti.<sup>2</sup> Il tema della sostenibilità multidimensionale comporta necessariamente l'inclusione di molteplici punti di vista, per garantire una progettazione realmente sostenibile. Può essere utile vedere, al proposito, alcuni esempi.

“Molti arrivano e pensano: se è abbandonato è natura e se è verde è di tutti” (partecipante a workshop, Lucca, gennaio 2023)

Durante la crisi pandemica abbiamo osservato una tendenza alla polarizzazione degli immaginari su territori, scienza e politica. Un esempio è quello della percezione da parte del pubblico delle aree rurali non attivamente coltivate e senza recinzioni come proprietà pubblica o, nei migliori casi, come “bene comune”, come riportano questi stralci di etnografia.

---

<sup>1</sup> Tra i vari casi di costruzione condivisa dei saperi, citiamo il lavoro di Whatmore con i Competency Groups, utilizzabile quando il numero delle persone coinvolte è elevato (Whatmore, 2009; Whatmore & Landström, 2011).

<sup>2</sup> L'ecologia storica e la storia del paesaggio ci aiutano a conoscere eventi rari ma disastrosi, come attacchi di patogeni, cicli di abbandono rurale e catastrofi. Possono aiutare le persone a immaginare progetti per affrontare paesaggi vulnerabili attraverso pratiche come l'abbruciamento controllato, pulizie per la prevenzione incendi, il pascolo, ecc.

“Una volta le castagne erano nostre, ma dagli anni 70 son diventate di tutti” (colloquio etnografico ILA-Coll.56, 2018).

La prima frase condensa due elementi centrali: la percezione di cosa sia *natura* e la concezione del *privato* rispetto al *pubblico*. Per contestualizzare, dobbiamo riferirci a un dato relativo alle aree forestali della Toscana: l’87,9% dei terreni sono proprietà privata (Amorini 2005). Quello che da molte persone viene percepito come “natura” in realtà sono coltivazioni attive a ciclo lungo oppure in stato di abbandono. I boschi cedui per definizione e pianificazione forestale sono coltivazioni destinate ad essere tagliate, con differenti tecniche, ogni 30-70 anni a seconda delle aree e delle essenze, ma che possono apparire “naturali” già dopo 15 anni dall’ultimo taglio. Le pinete litoranee della costa toscana, soprattutto in Versilia, vengono percepite come aree naturali, anche se sono state create artificialmente per proteggere le terre interne dall’erosione e le bonifiche dalla salsedine.

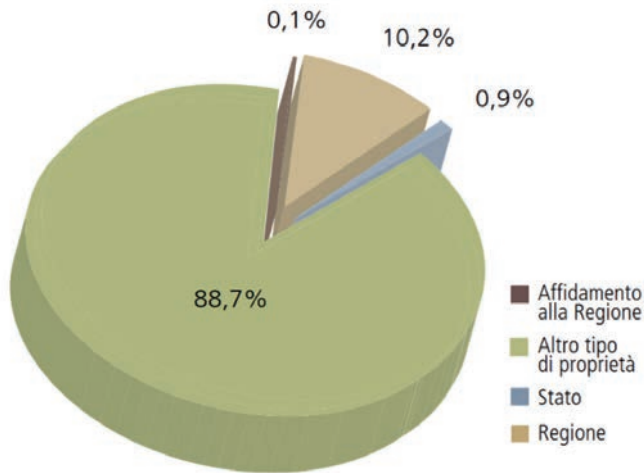


Figura 3. Regione Toscana: ripartizione delle superfici forestali per categorie di proprietà. (Amorini 2005)

Un altro esempio è dato dai prati da pascolo sommitali. Come abbiamo già accennato, nella maggior parte degli appennini e delle montagne questi sono stati massicciamente sostituiti a partire dagli anni 50 con impianti di conifere che hanno accelerato la scomparsa della pastorizia.

I proprietari di aree boscate, i cui redditi non dipendono primariamente dalle attività agricolo-forestali, tendono a adottare una gestione orientata verso la rinaturalizzazione, la manutenzione e prevenzione degli incendi, piuttosto che da un interesse produttivo, concentrandosi sulle immediate vicinanze delle abitazioni. Questa prospettiva è spesso influenzata da una storia familiare distaccata dall'agricoltura, che privilegia le funzioni estetiche del territorio. Al contrario, vi sono proprietari che, pur non avendo radici agricole dirette, hanno acquisito una significativa esperienza nel settore, influenzando le loro decisioni verso una gestione più attiva delle risorse forestali. Gli agricoltori tradizionali, invece, continuano a operare secondo modelli consolidati, spesso ereditati e intrinsecamente legati alla loro identità culturale ed economica.

È interessante poi osservare come, in alcuni dei colloqui etnografici, siano state riferite come “pratiche tradizionali” l'uso di pesticidi come il DDT, ormai relegato al patrimonio dei nonni, come anche le “balle di concime” che “lustravano” e “luccicavano” quando venivano aperte.<sup>3</sup> L'uso del bottino<sup>4</sup> e del letame, è classificato invece spesso tra le pratiche “antiche”. La data di nascita dei soggetti coinvolti nei colloqui etnografici, salvo alcuni casi eccezionali, cade tra il 1930 e il 1960.

## Contribuire alle politiche pubbliche

Torniamo a chiederci dunque come questi processi possono diventare oggetto di politiche pubbliche. In base ai nostri studi e alla diretta esperienza sui territori, le politiche pubbliche non possono prescindere dalla lettura delle dinamiche culturali che modellano gli immaginari dei portatori di interesse che a loro volta agiscono e confliggono sui territori. Per accedere a questi saperi occorre necessariamente rivolgersi alle reti di riferimento e alle fonti di verifica delle informazioni. Le reti di riferimento degli attori sui territori

---

<sup>3</sup> Dalla metà degli anni '60 vengono commercializzati come concimi rifiuti misti finemente tritati. Il “lustrare” era prevalentemente dovuto alla presenza di vetro e contenuti metallici. Per un periodo “le balle” sono state usate come ammendante economico al posto del letame sempre più difficile da trovare.

<sup>4</sup> Nonostante l'uso di letame liquido derivato da deiezioni umane e animali (bottino) come ammendante fosse attestato, in un solo caso ne abbiamo avuto testimonianza quasi spontanea, durante un colloquio collettivo dove un gruppo di amiche si sono messe a ridere ricordando quando, oltre 50 anni prima, una di loro inciampò su un sentiero mentre faceva la calza e portava la bigoncia piena di bottino sulla testa. Abbiamo faticato non poco a farci dire esplicitamente cosa contenesse la bigoncia.

in oggetto dell'articolo, siano essi abitanti da generazioni o nuovi residenti, sono sempre meno locali e localizzate e la percezione delle aree è sempre meno diretta e quotidiana.

Lì dove sono chiamati in causa, gli antropologi ambientali e sociali collaborano con ingegneri, urbanisti e con i professionisti coinvolti per progettare interventi che siano ecologicamente sostenibili e socialmente appropriati. Questo approccio integrato ha lo scopo di evitare che gli interventi abbiano impatti negativi non intenzionali sulle comunità locali. Inoltre, in caso di conflitto, gli antropologi ambientali possono agire come mediatori aiutando a trovare soluzioni che tengano conto delle esigenze di tutte le parti coinvolte. La loro comprensione delle dinamiche culturali e sociali li rende particolarmente adatti a facilitare la risoluzione di tali conflitti. Consideriamo che i conflitti ambientali sono uno dei fattori che generano maggiori problemi, costi e frizioni; l'intensità del conflitto e il numero delle persone coinvolte potrebbe essere limitato con un percorso partecipativo rispettoso delle differenze.

Il contributo dell'antropologia applicata, in questo contesto, consiste nella capacità di ricostruire le reti dei significati e comprendere la relazione tra immaginari e obiettivi, dove spesso osserviamo scollamento tra intenzione dichiarata e prassi. Ma qual è il livello di consapevolezza diffuso su questa complessità? Solo in pochi casi tra gli addetti ai lavori – siano essi ricercatori, tecnici o decisori politici – abbiamo rilevato una percezione complessa delle dimensioni immateriali del paesaggio rurale, soprattutto quando parliamo di paesaggi boscati, dove il poco interesse e il residuale valore economico, almeno sino a poco tempo fa, hanno lasciato come unica attività economicamente rilevante la produzione di biomassa combustibile.

Nella strategia forestale Nazionale,<sup>5</sup> approvata con decreto del 23 dicembre 2021 dal MIPAAF (oggi MASAF), vengono inseriti molti elementi innovativi da considerare nelle programmazioni forestali, come il coinvolgimento dei residenti, la valorizzazione dei saperi e usi tradizionali. È prevedibile che fra il perfezionamento della normativa, la sua applicazione e la reale calata sui territori passi diverso tempo. Su questo processo di implementazione peseranno però anche molto le volontà politiche.

---

<sup>5</sup> <https://www.reterurale.it/foreste/StrategiaForestaleNazionale> (consultato il 15/07/2024)



Figura 4. Frequenza di alcuni specifici termini nei documenti della Strategia Forestale Nazionale. Elaborazione degli autori, basata su documenti ufficiali Strategia Forestale Nazionale.

Nell'analisi delle forze che determinano le azioni delle differenti categorie di attori coinvolti nella gestione del territorio forestale emerge una complessità di fattori socioeconomici e culturali. Investendo sulla capacità di ritessere le comunità attraverso concrete azioni che portino le persone a realizzare attività comuni si potrebbero incrementare le ricadute, sia in termini economici che culturali.

Le reti locali raramente emergono 'naturalmente' ma occorre un attivo tessitore o tessitrice di reti. Questo ruolo comprende alcune competenze che sono tipiche degli antropologi, insieme ad altre degli specialisti dei processi partecipativi. Supportando mappature delle risorse, l'incontro di bisogni e la condivisione di risorse, in modo regolamentato e strutturato, è possibile attivare e mettere in collegamento le risorse culturali e di rete delle persone che vivono sul territorio ma con l'attenzione rivolta altrove.

Lo stesso vale per lo sviluppo di imprese locali, che vanno supportate non solo con i contributi, ma soprattutto con il supporto e l'accompagnamento





nelle fasi critiche o nell'avvio di impresa, possibilmente con l'accento sui valori di economie rigenerative e sostenibilità multidimensionale. A tal fine nella nostra esperienza partiamo sempre dalla mappatura delle "vocezioni produttive" delle aree, risultato dell'intersecarsi di caratteristiche materiali e immateriali: geomorfologiche e vegetazionali, di storia degli usi del territorio, saperi locali, immaginari e desiderata dei portatori di interesse.

## Conclusioni

Il paesaggio rurale e montano italiano è un contesto ricco e complesso che richiede un'attenzione particolare per le sue specificità e per le dinamiche in atto. Anche il fenomeno dello spopolamento e della successiva ricolonizzazione delle aree boschive e collinari rappresenta una sfida complessa che richiede risposte articolate e innovative.

L'antropologia pubblica può contribuire in modo significativo a questa discussione, offrendo strumenti per comprendere e gestire le trasformazioni del territorio in modo sostenibile e inclusivo. È essenziale riconoscere la multidimensionalità del problema, che coinvolge aspetti economici, sociali, culturali, e di relazione con gli ecosistemi. Attraverso politiche mirate e un coinvolgimento attivo delle comunità locali, è possibile valorizzare il patrimonio culturale, contrastare il declino demografico e promuovere uno sviluppo sostenibile delle aree interne, supportando lo sviluppo di attività produttive in linea con le vocazioni stesse del territorio.

## Bibliografia

Amorini, E.

2005 *Gestione delle foreste toscane pubbliche e private*, in Regione Toscana, *Rapporto Sullo Stato Delle Foreste in Toscana*, ARSIA, Firenze, pp 40-51.

Audenino, P.

1992 *Le custodi della montagna: Donne e migrazioni stagionali in una comunità alpina*, in P. Corti, *Società rurale e ruoli femminili in Italia tra Ottocento e Novecento*. Il Mulino, Bologna.

Casazza, G., Malfatti, F., Brunetti, M., Simonetti, V., Mathews, A.S.

2020 *Interactions between Land Use, Pathogens, and Climate Change in the Monte Pisano, Italy 1850-2000*. [PDF article].



Leone, V.

2021 *I diversi tipi di incendi*, <https://sisef.org/2021/07/12/i-diversi-tipi-di-incendi/> (consultato il 05/06/2024).

Lourenço, G.M., Soares, G.R., Santos, T.P., Dáttilo, W., Freitas, A.V.L., & Ribeiro, S.P.

2019 Equal but Different: Natural Ecotones are Dissimilar to Anthropogenic Edges. *PLOS ONE*, 14 (3). <https://doi.org/10.1371/journal.pone.0213008>.

Lovreglio F.

2023 *La frequenza e la magnitudo degli incendi e il loro impatto sul suolo*, SISEF <https://sisef.org/2023/09/07/la-frequenza-e-la-magnitudo-degli-incendi-e-il-loro-impatto-sul-suolo/> (consultato il 05/06/2024).

Malfatti, F.

2022 *Attraversare i paesaggi. Dai pewen ai castagni: Esperienze e paralleli tra territori andini e toscano-occidentali*, in L. Giannelli (a cura di), *Tra Po e Tevere, e altre terre e altri mari. Studi di lingua e di culture* (pp. 443-464). Pendragon, Bologna.

Mathews, A.S.,

2022 *Trees are Shape Shifters: How Cultivation, Climate Change, and Disaster Create Landscapes*. Yale University Press, New Haven.

Mathews, A.S., Malfatti, F.

2024 Wildfires as Legacies of Agropastoral Abandonment: Gendered Litter Raking and Managed Burning as Historic Fire Prevention Practices in the Monte Pisano of Italy. *Ambio*, 53 (7), pp. 1065-1076. doi: <https://doi.org/10.1007/s13280-024-01993-x>.

Millennium Ecosystem Assessment

2005 *Ecosystems and Human Well-Being: Synthesis* (PDF), Island Press, Washington, DC.

Motta, R., Agnoletti, M., Marchetti, M., Mori *et al*

2020 Riflessioni su paesaggio forestale e tutela dei beni culturali. *Forest@ – Journal of Silviculture and Forest Ecology*, 17 (1), 109. <https://doi.org/10.3832/efor3690-017>

Penner, I.

1998 *Entre Maíz y Papeles*, CIPCA, Santa Cruz de la Sierra.

Sclavi, M., Iolanda, R., Guercio, S., Pillon, A., Robiglio, M., Toussaint, I.

2014 *Avventure Urbane Progettare La Città Con Gli Abitanti*, Eleuthera, Milano.

Tsing, A.L., Mathews, A.S., Bubandt, N.

2019 Patchy Anthropocene: Landscape Structure, Multispecies History, and the Retooling of Anthropology: An Introduction to Supplement 20. *Current Anthropology*, 60 (S20), S186-S197 <https://doi.org/10.1086/703391>.



Whatmore, S.J.

2009 Mapping Knowledge Controversies: Science, Democracy and the Redistribution of Expertise. *Progress in Human Geography*, 33 (5), pp. 587-598. <https://doi.org/10.1177/0309132509339841>.

Whatmore, S.J., Landström, C.

2011 Flood Apprentices: An Exercise in Making Things Public. *Economy and Society*, 40 (4), pp. 582-610 <https://doi.org/10.1080/03085147.2011.602540>.





## Qui passa il treno

L'Alta Velocità a sud di Eboli: il paesaggio agrario alla prova delle infrastrutture

## The train passes here

High-speed Rail South of Eboli: the Agrarian Landscape to the Test of Infrastructure

Simone Valitutto, Università degli Studi di Salerno  
ORCID: 0009-0001-8214-4934; svalitutto@unisa.it

### Introduzione

“Qui passa il treno” è il primo pensiero alla vista di un piccolo escavatore che muove una trivella accanto a un albero. Probabilmente questo processo di traduzione da un’immagine all’apparenza innocua ad un esito – innocuo o meno a seconda del contesto – che modifica l’esistente dal punto di visto percettivo non è concepito solamente da un osservatore attento. Qualche altro guidatore passando accanto al campo che sta per diventare cantiere avrà pensato lo stesso, così come qualche altro abitante vi avrà letto le fasi preliminari dell’ennesimo mutamento del proprio paesaggio quotidiano. Una strada, un tempo di campagna oggi asfaltata, segna il confine tra due comuni della provincia di Salerno, Palomonte e Sicignano degli Alburni, dove nella tarda primavera del 2024 iniziano i lavori della tratta ferroviaria Alta Velocità Battipaglia-Romagnano. Paesi confinanti ma distanti – tanto che i residenti delle frazioni pianeggianti di Sicignano “abitano” Palomonte andando qui a scuola, a messa, al campo-santo – il toponimo del loro confine principale è Sperlonga. Le grotte tufacee, abitate sin dalla Preistoria, nel X sec. accolsero una comunità di monaci italo-greci che qui fondarono un santuario nel quale si continua a venerare la Madonna di Sperlonga (De Martino 2008). Il complesso, con i suoi affreschi medievali, è negli ultimi anni oggetto di diverse pratiche di valorizzazione turistica e patrimonializzazione (Valitutto 2020b). Di fronte al santuario sul finire degli anni ’80 è sorta una delle aree industriali del post-terremoto irpino finanziate dalla legge 219/81; s’immaginava per i paesi colpiti dal sisma del 23 novembre 1980 come Palomonte una virata industriale, mai pienamente decollata, a discapito della “vocazione” agro-pastorale (Ventura 2011; 2020a; 2020b). Quest’idea di sviluppo ha attraversato alterne vicende e soltanto negli ultimi anni i lotti realizzati per ospitare fabbriche e complessi produttivi sono

stati definitivamente occupati. All'inizio dei lavori per la realizzazione dell'area industriale i contadini e proprietari dei terreni espropriati, abitanti di questo confine, si opposero fortemente con presidi, manifestazioni, denunce. Il ricordo di quei giorni di protesta infruttuosa ritornò ad essere presente quando, in piena crisi rifiuti in Campania, nel 2001, si decise che un capannone costruito con i finanziamenti statali e mai utilizzato dovesse ospitare un tritovagliatore. Ancora presidi, manifestazioni, denunce. La protesta però diede frutti scongiurando il pericolo di un impianto di trattamento dei rifiuti a Sperlonga, che restava una frazione agricola nonostante i mutamenti urbanistici dell'insediamento industriale e l'assenza decennale di un piano di regolamentazione delle costruzioni civili che aveva permesso la comparsa disordinata di nuove case e insediamenti produttivi, spesso finanziati dai contributi per la ricostruzione post-terremoto (Valitutto 2020a). Nel frattempo, lungo la strada di confine, si sviluppa un'azienda zootecnica che alleva bufale. Il fieno (o il mais o i cereali, a seconda del ciclo agricolo) con cui sono allevate è coltivato nel campo oggetto delle indagini geologiche dell'inizio di questo brevissimo scavo alla ricerca di "azioni inseparabili dai luoghi in cui sono state compiute e dalle risorse – materiali, sociali, simboliche – con cui istituiscono una relazione" (Torre 2011, p. 5).



Figura 1. Lavori preliminari del lotto 1a Battipaglia-Romagnano Alta Velocità, foto di Simone Valitutto, 13/06/2024.

## Un albero ibrido

L'albero al centro del campo è un pero selvatico poi innestato che, dialogando con i Monti Alburni sullo sfondo e con la luce del sole, è diventato un punto di riferimento per chi attraversa la strada provinciale dirigendosi verso l'Autostrada A2 del Mediterraneo (la famigerata Salerno – Reggio Calabria) andando via da Palomonte o per ritornare nel proprio paese. Lo svincolo di Sicignano degli Alburni, nodo autostradale da cui inizia anche la SS 407 Basentana che attraversa la Basilicata, dista circa due chilometri. Chi parte e chi resta (Teti 2022) incrocia con lo sguardo quell'albero. Lo stesso accade ai – pochi – turisti o a chi si trova di passaggio, la prova è la serie di fotografie che ritraggono il pero che periodicamente circolano sui social, scattate amatorially o da professionisti<sup>1</sup>. Se l'albero, una volta innestato, da selvatico è diventato da frutto, grazie a un innesto, è grazie a una convezione sociale ispirata da modelli estetici, paesaggisti, comunicativi, patrimonializzanti che si è innescata una nuova "acquisizione di significato" (Biscaldi Matera 2018, p. 18): il pero lungo la strada è diventato "un bell'ibrido, insomma, frutto dei linguaggi patrimoniali contemporanei" (Scarpelli 2020, p. 18). Allo stato attuale dei lavori non si sa ancora se quell'albero sarà salvato o sacrificato, se resterà nella memoria non fotografica diventando nostalgia (Bridges, Osterhoudt 2021), sarà dimenticato o continuerà a produrre immagini, ora che l'età non gli consente di produrre frutti.



Figura 2. Planimetria del progetto esecutivo della tratta AV "Battipaglia – Romagnano al Monte" dell'area di Sperlona, in rosso la nuova strada ferrata, il cerchio rosso circonda l'albero di pero, poco distante l'area industriale di Palomonte (SA).

<sup>1</sup> Sul ruolo della fotografia nei campi di ricerca in contesti rurali, sull'analisi e produzione antropologica delle immagini fotografiche: Meloni 2023a; 2023b.



Sappiamo solamente che il treno ci passerà sotto, in una galleria naturale le cui fasce di rispetto condizioneranno la coltivazione di quei terreni per sbucare in un ponticello di 120m sul torrente Capo Iazzo e ritornare sottoterra in nuove gallerie per poi risalire in superficie. L'impatto sul paesaggio rurale sarà poco visibile, mitigato da accorgimenti, norme tutelative e nascondimenti della linea, ma sarà chiaro dal punto di vista culturale, depotenziando aree agricole già ampiamente compromesse da insediamenti industriali e produttivi e dallo spopolamento. L'albero ibrido, che nella memoria di quelle terre espropriate per far posto alle fabbriche attigue è ancora presente in gran numero, resistenza agricolo-naturale di un paesaggio rurale già ampiamente mutato, dovrà fare i conti con un'opera pubblica mastodontica, strategica, nazionale, urgente. Un innesto tra selvatico e fondi europei.

## Nelle desolate terre

Ha messo radici in una delle "desolate terre" abitate dai contadini cari all'epopea leviana (Levi 1945), contadini che sul treno salivano soprattutto per emigrare o studiare, quando la stazione di Sicignano degli Alburni non era stata depotenziata e i treni della linea Battipaglia-Potenza-Metaponto passavano più frequentemente. Qui iniziava la tratta nodale Sicignano-Lagonegro che connetteva i centri urbani campani a diversi paesi dell'entroterra salernitano (Vallo di Diano) e potentino, soppressa nel 1987. Da diversi anni, un comitato ha avviato una serie di iniziative per promuoverne la riattivazione. Le recenti scelte politiche sono invece orientate al potenziamento della linea, a discapito di quella esistente che attraversa la parte costiera della provincia meridionale di Salerno e sbuca in Calabria, stabilendo che l'Alta Velocità passasse per le Aree interne, per meglio connettere la Lucania e la Puglia meridionale all'arteria veloce inserita nell'Asse ferroviario Berlino-Palermo. Il DPCM del 16 aprile 2021 annunciando il "Potenziamento con caratteristiche di alta velocità della direttrice ferroviaria Salerno-Reggio Calabria" e il "Potenziamento, con caratteristiche di alta velocità, della direttrice ferroviaria Taranto-Metaponto-Potenza-Battipaglia" prevede, così, un'interconnessione di traino europeo per intere regioni del Mezzogiorno, le cui carenze infrastrutturali e di servizi, tra l'altro, hanno sempre di più spinto intere generazioni a partire. Da qui il progetto e i lavori iniziati negli scorsi mesi che intersecano quell'albero e questa porzione complessa di paesaggio stratificato.

Il lotto 1a Battipaglia-Romagnano è il primo intervento – nell'ambito della nuova linea AV Salerno-Reggio Calabria – progettato ed avviato ad iter autorizzativo e Dibattito Pubblico. Nell'ambito della realizzazione dell'opera è



previsto il completamento del lotto 1, che da Battipaglia si riconnette con la linea tirrenica fino a Praia, del lotto 2 che prosegue verso sud e l'intervento di raddoppio di linea Cosenza-Paola/S. Lucido (nuova galleria Santomarco).

Gli investimenti previsti per gli interventi prioritari dell'AV Salerno-Reggio Calabria ammontano complessivamente a 11,2 miliardi di euro, di cui 1,8 miliardi di euro per l'intervento del lotto 1a Battipaglia-Romagnano, finanziato con i fondi del PNRR; 9,4 miliardi di euro, finanziati con fondi complementari, per il completamento del lotto 1, per il lotto 2 e per il raddoppio Cosenza-Paola/S.Lucido (circa 8 miliardi di euro per il lotto 1b Romagnano-Buonabitacolo e 1c Buonabitacolo-Praia e circa 1,4 miliardi di euro per il raddoppio e la galleria Santomarco).<sup>2</sup>

Data la specificità tecnica del contenuto, riportare interamente le note descrittive del progetto presenti *online* consente di esplicitare – e mutuarla in dato – la narrazione tecnico-istituzionale che presenta l'opera strategica, consentendo specularmente di mettere in evidenza carenze o reticenze nei confronti di chi si scontrerà con le conseguenze quotidiane della realizzazione *ex novo* della linea ferroviaria. L'analisi di tali testi e della comunicazione istituzionale di RFI rivela una precisa modalità da parte della società pubblica che, rispettando gli obblighi di trasparenza, sembra promuovere una narrazione precisa che punta alla valorizzazione delle opportunità e alla persuasione dell'utilità dell'opera che mette in campo ingenti investimenti, raramente stanziati per territori ritenuti marginali (De Rossi 2018; Copertino, Santoro, Berardi 2022). La stessa trasparenza, come si vedrà in seguito, appare assente nei rapporti diretti con i proprietari dei terreni e delle abitazioni rurali, custodi e artefici del paesaggio agrario e controparte nelle pratiche di esproprio avviate. Se la rilevanza strategica del progetto è il principale argomento che RFI mette in campo nella comunicazione pubblica e giornalistica, il posizionamento geografico di questa tratta sulla carta depotenziante diviene tassello importante dello scenario infrastrutturale futuro previsto per l'intero Mezzogiorno d'Italia poiché rappresenta il punto di integrazione, snodo e collegamento fondamentale per il miglioramento delle relazioni trasportistiche su due direttrici meridionali (la Salerno-Reggio Calabria e la Battipaglia-Potenza-Metaponto-Taranto) attraverso l'interconnessione all'altezza di Romagnano alla futura linea AV della linea esistente Potenza-Metaponto.

L'area interessata dalla Battipaglia-Romagnano comprende e attraversa i comuni salernitani di Battipaglia, Eboli, Campagna, Contursi Terme, Sicignano

---

<sup>2</sup> <https://www.rfi.it/it/rete/opere-sottoposte-a-dibattito-pubblico/nuova-linea-ferroviaria-av-salerno---reggio-calabria.html>, consultato il 28/06/2024.



degli Alburni, Buccino e Romagnano al Monte per circa 35 km, territori che presentano caratteristiche, non solo paesaggistiche, lontanissime. Se la piana urbanizzata di Battipaglia e Eboli e le pertinenti aree agricole intensive pagano il prezzo più alto per gli espropri e le demolizioni di case, le Valli dell'Alto Sele e del Tanagro, tra aree SIC e fenomeni di abbandono o ristrutturazione delle piccole proprietà terriere, sembrano ancora di più inermi. Alle arterie fluviali di Sele e Tanagro, alla rete autostradale, alle Colline Salernitane dell'olio DOP e di altre tipicità enogastronomiche, s'innesteranno:

17 viadotti, per una lunghezza totale pari a circa 6 km; 9 gallerie naturali, per una lunghezza totale pari a circa 13 km di cui 9 sulla nuova linea AV Salerno-Reggio Calabria e 2 di interconnessione per Potenza; 8 gallerie artificiali per una lunghezza totale pari a circa 4 km. In seguito all'analisi della situazione attuale e alla valutazione dei livelli acustici successivi alla realizzazione del progetto, sono stati individuati provvedimenti per contenere l'impatto acustico, attraverso l'installazione di barriere antirumore per un totale di circa 17 km.<sup>3</sup>

Il capolinea dell'interconnessione ferroviaria sulla linea convenzionale Battipaglia-Potenza e la continuazione del tragitto meridionale (il lotto 1b Romagnano-Buonabitacolo di 48 km e il lotto 1c Buonabitacolo-Praia di 46 km) che ritrova in Calabria la tratta su rotaia già esistente per poi "tuffarsi" nello Stretto di Messina, è l'opera pubblica probabilmente più controversa della storia politica, imprenditoriale, infrastrutturale italiana: il Ponte sullo Stretto.

Partire dal punto di approdo aiuta a comprendere meglio alcuni dei motivi dell'assenza a livello nazionale, regionale, locale, eccezion fatta per i diretti interessati dagli espropri e abbattimenti sostenuti da voci di dissenso politico-ambientale più flebili rispetto al passato, di opposizione rispetto a un'opera pubblica che, di fatto, muterà il paesaggio esistente perché si è deciso che "qui passa il treno".

In merito a ciò che sta accadendo a Messina, Pietro Saitta, intervistato da *La nuova ecologia* (il periodico di Legambiente), sostiene:

Lo scetticismo è il sentimento dominante. È uno scetticismo diffuso tanto tra quelli che sono contrari al ponte tanto tra quelli che sono favorevoli, i quali peraltro non sono pochi. L'abitudine a una serie di discorsi che non si sono mai concretizzati, rispetto al ponte e rispetto ad altre promesse, ha reso le persone scettiche. Questo scetticismo genera però anche un problema che è quello del venire meno delle motivazioni a opporsi. Possiamo distinguere una fase molto partecipata di opposizione

---

<sup>3</sup> Ivi.



al ponte risalente a 10-15 anni fa da una fase più recente in cui c'è stato il venire meno del supporto di molti cittadini anche in ragione dell'emigrazione. Vedere altri numeri avrebbe certamente dato alle persone contrarie al ponte una spinta per continuare protestare.<sup>4</sup>

Lo scetticismo, alimentato anche dall'emigrazione e non solo da uno scollamento dalla politica attiva, abita anche le “desolate terre” rese meno isolate dall'arrivo in corsa dell'Alta Velocità, anche se qui il treno passa solamente e non si ferma?

## Storie di Piantagrane

Ritornare a quel pero equivale ad approfondire ulteriormente il paesaggio di poche particelle catastali interessate dai lavori. L'albero ha molti anni e ormai non produce più frutti ma, come sostiene Loredana è “bello da vedere”.<sup>5</sup> Loredana qui ci è cresciuta, oggi gira il mondo curando la comunicazione di importanti aziende agroalimentari. Loredana è stata una delle anime principali della protesta contro la “munnezza” dei primi anni 2000, tra i suoi ricordi – e lacrime – di bambina ci sono gli anziani, compresi i suoi nonni, che dopo il terremoto si opponevano alle cariche della Polizia in maniera nonviolenta per difendere le proprie terre. In famiglia gli espropri della costruzione dell'Autostrada Salerno-Reggio Calabria degli anni '60 hanno succeduto quelli dell'800 per la costruzione della “vecchia” linea ferroviaria. Il suo album di memorie fa i conti con l'arrivo dello Stato che decide, particella dopo particella, di togliere un po' di terra per promuovere sviluppo e spostamenti. “Tocchi una cosa molto dolorosa perché è l'ennesima volta che la mia famiglia, per uno strano giro del destino, viene colpita da questa storia dei seq... – stavo dicendo sequestro che è praticamente quello che mi è venuto, è molto freudiano –, da questa cosa degli espropri”, dice Loredana. La terra in cui cresce il pero, in realtà, è gestita dal fratello a seguito di un accordo di fitto, questi e altri ettari coltivati sono le terre *ru Ruca*, possedimenti terrieri del duca Elefante, ultimo esponente della più importante famiglia latifondista della zona. Le terre dove ora sor-

---

<sup>4</sup> Ponte sullo Stretto, il sociologo: “Difficile una nuova Val di Susa”, intervista a Pietro Saitta di Rocco Bellantone [www.lanuovaecologia.it/ponte-sullo-stretto-il-sociologo-difficile-vedere-una-nuova-val-di-susa/](http://www.lanuovaecologia.it/ponte-sullo-stretto-il-sociologo-difficile-vedere-una-nuova-val-di-susa/) (consultato il 28/06/2024).

<sup>5</sup> Intervista realizzata il 07/06/2024. Anche le successive parole di Loredana sono state raccolte in quest'occasione.



ge l'area industriale erano le terre *r' Santa Maria*, possedimenti della comunità monastica prima e del santuario di Santa Maria di Sperlonga poi. Sotto quell'albero, che osservato dalle giuste prospettive sembra stagliarsi in una pianura che non ha mai visto la presenza di attività umana, s'intersecano latifondi religiosi e laici, fabbriche e santuari bizantini, terreni fertili o complessi produttivi. Da quest'anno anche l'AV: la GN09A, galleria naturale di 2.555 m. che dovrà connetterla all'Europa.

Consultando i documenti prodotti dagli attori dei dibattiti pubblici promossi da RFI per presentare il progetto preliminare del lotto 1a Battipaglia-Romagnano si leggono i rilievi seguenti mossi dall'Azienda Agricola e Forestale Podere Elefante che ben definiscono, tra criticità e potenzialità, questa specifica porzione rurale e paesaggistica.

La tratta, oltre ad incidere pesantemente sul paesaggio agro forestale, attraversa una zona di valenza naturalistica e culturale unica, localizzata all'altezza del Viadotto 13, tra i comuni di Palomonte e Sicignano degli Alburni. Il percorso impatta in modo devastante su un complesso rupestre paleocristiano denominato Grotta Palomma identificato e catalogato dalla Soprintendenza Archeologia belle arti e paesaggio di Salerno ed Avellino come Complesso delle Grotte di S. Maria di Sperlonga.

1) Non sono state effettuate analisi in merito all'impatto dell'opera sull'ambiente rurale, in particolare sul patrimonio olivicolo, con presenza di piante di *Olea Europea* aventi caratteri di Monumentalità e ricadenti nel territorio della DOP Colline Salernitane; 2) non sono stati tenuti in considerazione gli impatti sulle aree di impluvio che vedono la fuoriuscita del treno dalle gallerie con incidenze sostanziali sulle aree che rappresentano i corridoi ecologici naturali acclarati; 3) in molte aree ricadenti sui territori comunali di Contursi, Sicignano d. A. e Buccino la tratta indicata collima con zone oggetto di fenomeni di instabilità geologica ampiamente documentata. Tale situazione renderebbe pericoloso la realizzazione futura dell'intera opera; 4) l'intervento ricadendo in zona rurale devasta in modo irrimediabile numerose aziende agricole con evidenti ripercussioni non solo sotto l'aspetto ambientale ma soprattutto sotto l'aspetto economico e sociale compromettendo in modo irrimediabile le aziende stesse; 5) l'intervento in progetto non tiene conto sotto nessun aspetto delle notevoli falde idriche che attraversano il Territorio e della loro compromissione irrimediabile, a dimostrazione di quanto detto si porta a riferimento la GN 09-A che di fatti, nella parte terminale attraversa ed a tratti interseca dei pozzi di captazione che alimentano diversi complessi produttivi.<sup>6</sup>

---

<sup>6</sup> [https://dp.avsalernoreggiocalabria.it/wp-content/themes/dibattito-pubblico/assets/Allegato%201\\_I%20Contributi%20degli%20attori.pdf](https://dp.avsalernoreggiocalabria.it/wp-content/themes/dibattito-pubblico/assets/Allegato%201_I%20Contributi%20degli%20attori.pdf), consultato il 28/06/2024). Questi rilievi in sede di progettazione definitiva non sembra siano stati recepiti.

Patrimonio archeologico e storico-artistico, olivi monumentali, pozzi che irrigano campi, gli strati di questo paesaggio da tutelare emergono nel documento che non riesce a fermare il passaggio del treno. Per fortuna, la sede dell'azienda zootecnica del fratello di Loredana non sarà toccata, ma l'abitazione "sarà asservita per qualche anno, assediata dai mezzi di lavoro, ma la casa non viene abbattuta". Lo spazio domestico di una vecchia masseria deposito per il cantiere. E dire che Loredana è una "Piantagrane", combattiva come la sua famiglia quando c'è da intraprendere battaglie per la difesa del territorio, a tutti i livelli (politico, legale, culturale). Da soli non hanno voce e la voce degli altri proprietari non si è alzata. *Storie di Piantagrani*, appunto, è il nome scelto da Loredana nel 2017 per la sua azienda che ha prima promosso la coltivazione di grani antichi e successivamente si è dedicata alla promozione di storie di produzioni agricole e artigianali del territorio, attraverso il blog (<https://storiediplantagrani.wordpress.com/>), organizzando eventi e attività a Sperlonga e rendendo l'albero di pero un elemento narrativo, oltre che visivo, di pratiche di restanza e proposta di nuovi paradigmi economico-produttivi.



9. PiantaGrani. Conosci, Valorizza, Promuovi, Connetti. Con noi, la tua realtà.

Figura 3. Frame di un video dal blog "Storie di Piantagrani", l'albero è il pero (<https://www.youtube.com/watch?v=Ui2uq7H86Lc>, consultato il 28/06/2024).



## Rosso Granato

Il VI13-Ponte sul Torrente Capo Iazzo, di 120 m., separa la masseria di Sperlonga da un'altra azienda agricola.<sup>7</sup> Il treno riemerge per “incontrare” Matteo, che ha trent'anni e si è sposato da pochi giorni. Dal 2017 è il titolare di Rosso Granato, azienda agricola che produce melograni venduti al dettaglio e che ha avviato anche la realizzazione di bevande e dolci con questa materia prima, ubicata a poche decine di metri dallo svincolo autostradale di Sicignano degli Alburni. Da luglio scorso non è più il proprietario di circa due ettari di terreno con un cospicuo impianto di alberi espropriati per far passare il treno.

Una procedura così assurda dove non si hanno tempi, non si sa nulla. Loro sono diventati proprietari a luglio scorso di quel pezzo di terra e possono fare che vogliono. Senza considerare che ci sta un'attività ricettiva che, una volta che inizieranno i lavori, sarà compromessa definitivamente perché qui sarà tutto “fuori terra” nel terreno nostro, quindi toglieranno i melograni, toglieranno tutto e sarà tutto “fuori terra”. [...] A livello economico non se n'è ancora parlato, quindi non si sa nulla per quanto riguarda i terreni. Che io sappia loro hanno iniziato a contrattare solo per le case, forse. Però nel mio caso non ho avuto nessuna notizia, è stato fatto il picchettamento “Questa è la terra nostra, poi vediamo”. È una situazione in cui manca con chi parlare, manca un punto di riferimento... non sai neanche a chi chiedere informazioni più dettagliate perché fanno a scaricabarile l'uno con l'altro.<sup>8</sup>

L'azienda ha ospitato il 26 marzo del 2022 uno dei dibattiti pubblici aperti alla cittadinanza con i tecnici di RFI – ne sono stati organizzati altri 5, in presenza e 6 online, riferiti specificatamente ai comuni interessati dai lavori – per dibattere, in sostanza, del proprio futuro. Si legge nella “Relazione conclusiva” che ha descritto le fasi interlocutorie attivate in tutti i comuni coinvolti dall'attraversamento:

Anche nel territorio di Sicignano degli Alburni il tracciato attraversa aree di pregio e in particolare una azienda agricola di eccellenza: per rendere più efficace il DP, il sindaco Giacomo Orco, ha organizzato l'incontro in un capannone dell'azienda Rosso Granato, specializzata nella produzione dei melograni. Come si può vedere nell'immagine sotto, l'azienda agricola (nel cerchio il capannone dove si è svolto l'incontro) viene attraversata dalla

<sup>7</sup> [https://www.rfi.it/content/dam/rfi/rete/opere-sottoposte-a-dibattito-pubblico/linea-av-salerno-reggio-c/Dossier\\_progetto\\_salerno\\_reggiocalabria.pdf](https://www.rfi.it/content/dam/rfi/rete/opere-sottoposte-a-dibattito-pubblico/linea-av-salerno-reggio-c/Dossier_progetto_salerno_reggiocalabria.pdf), consultato il 28/06/2024. La Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per le Province di Salerno e Avellino con nota prot. 26191-P del 28/11/2022 ha espresso parere favorevole all'autorizzazione paesaggistica inserendo tra “le condizioni vincolanti per la successiva fase di progettazione definitiva/esecutiva” di contenere le alterazioni morfologiche delle opere accessorie ai cantieri anche l'area del Torrente Capo Iazzo.

<sup>8</sup> Intervista realizzata il 15/06/2024. Anche le successive parole di Matteo sono state raccolte in quest'occasione.

linea in trincea, con una necessaria modifica della viabilità. Poco più a Ovest (sinistra nella figura) si notano altre interferenze. Anche in questo caso, la richiesta è stata di valutare una possibile diversa collocazione del tracciato, spostandolo verso nord oppure passando decisamente a sud, come richiesto dall'insieme dei comuni.<sup>9</sup>

Domanda 17: è possibile evitare le interferenze o spostando parzialmente a nord il tracciato oppure scegliendo di seguire un tracciato molto più a sud? Se tutto ciò non fosse possibile, quali azioni di mitigazione i progettisti hanno previsto e si potrebbero aggiungere?

Come già riportato nelle precedenti risposte, data la complessità delle caratteristiche geometriche di un tracciato ferroviario AV, le modifiche locali possibili risultano molto limitate, traslazioni planimetriche comportano ricadute importanti su grandi sviluppi dei tratti precedenti e successivi.



Pertanto, una modifica locale di traslazione verso nord comporterebbe di conseguenza l'interferenza diretta con l'area industriale del comune di Palomonte in località Sperlonga e una possibile incompatibilità con la connessione sulla linea storica Battipaglia Potenza in prossimità di bivio Romagnano (impianto Ponte S. Cono).

Una traslazione verso sud comporterebbe diverse interferenze con le infrastrutture esistenti come l'Autostrada A2 e la linea storica Battipaglia – Potenza, oltre alle aree industriali San Licandro I e San Licandro II che si sviluppano nell'area del comune di Sicignano degli Alburni.

Per uno spostamento ancora più a sud si rimanda a quanto riportato nella risposta alla domanda precedente.

Figura 4. Box di domanda e risposta sulla questione Rosso Granato tratto dalla “Relazione conclusiva” della fase di dibattito pubblico.

<sup>9</sup> [https://dp.avsalernoreggiocalabria.it/wp-content/uploads/2022/04/Relazione-conclusiva-DP\\_Lotto-1A.pdf](https://dp.avsalernoreggiocalabria.it/wp-content/uploads/2022/04/Relazione-conclusiva-DP_Lotto-1A.pdf) (consultato il 28/06/2024).



Le opzioni alternative sono ancor più proibitive dell'attraversamento dell'azienda agricola, l'impianto di melograni sarà quindi sacrificato in parte non essendoci altra scelta. Così il giovane imprenditore agricolo, che nei pressi di un'area produttiva all'uscita dell'autostrada progettava di collegare finalmente quel capannone – diventato spazio ricettivo per pranzi, aperitivi, concerti nel frutteto – con il santuario della Madonna di Sperlonga attraversando il torrente Capo Iazzo organizzando trekking e visite guidate, aveva sospeso per qualche mese tutti gli eventi. Oggi li ha ripresi “vivendo un po' alla giornata”, aspettando notizie certe sull'avvio dei lavori per comprendere realmente cosa ne sarà di quel luogo. Intanto i filari dei melograni sono pieni di giovani dei paesi limitrofi che godono l'aria del tramonto, aspettando che il treno, forse, li porti altrove.

Me la so' fatta pure io questa domanda: “Perché non se ne parla?” Perché viene vista quasi in modo positivo. Viene vista quasi in modo positivo sai perché? In un territorio dove succede poco, pochissimo, quasi nulla, sembra come un'opportunità. [...] Questi comuni qua dicono “Passa l'alta velocità da noi”, sembra quasi un privilegio. [...] È comunque una cosa nuova che può creare qualche falsa speranza, falso entusiasmo. Non si sa... ancora molti non hanno capito che non porta nessun beneficio, quindi dire “Da me passa l'Alta Velocità” uno può fraintenderla come frase “Da me ci sarà la fermata” quando non è così, è solo distruzione. A differenza di un inceneritore che sai che non ti porta nulla, l'Alta Velocità ti crea un po' quell'illusione che può essere un'opportunità sia dal punto di vista economico che dal punto di vista di crescita del paese e pure di visibilità, paradossalmente.

Le parole di Matteo sembrano stagliarsi sul paesaggio di questo territorio ibrido, una sorta di “Terra di nessuno” che proverà a capire se il semplice essere luogo di passaggio sia il suo destino.

## Nares lucanæ

Dai melograni che aspettano di essere divelti si ammirano, maestosi, i Monti Alburni, sistema montuoso pre-appenninico tra i più affascinanti del Meridione. Qui i Romani attraversavano le *Nares lucanæ*, le narici della Lucania, entrata nella regione per chi percorreva la via Popilia, la strada che univa Capua a Reggio e incontrava per davvero una conformazione montuosa che sembrava stringersi per prendere fiato. Quella strada c'è ancora, oggi è asfaltata e si chiama Strada Statale 19 delle Calabrie. Non sappiamo cosa sarà della linea Alta Velocità (il cronoprogramma prevede la chiusura



dei lavori del lotto 1a Battipaglia-Romagnano nel 2026, i primi cantieri sono comparsi nella primavera del 2024) in questa terra dove il treno non si ferma, sappiamo sicuramente che, nonostante vincoli, tutele, accorgimenti, riduzioni d'impatto acustico e ambientale, la nuova arteria darà una nuova forma a questo spicchio di terra. I benefici ricadranno su chi sta già privandosi di terreni coltivati e della possibilità di continuare a farlo? Qui, più che nelle altre due aree interessate dall'attraversamento (la Piana del Sele e il Vallo di Diano) forti del loro essere identitariamente più "riconoscibili", cosa avverrà? Quest'area, in realtà, ha vissuto negli anni del post-terremoto un mutamento repentino anche per ciò che concerne il paesaggio agricolo oggetto di cementificazione spesso selvaggia e senza alcuna prospettiva di ricucitura urbanistica che ha via via allontanato gli abitanti dalla responsabilità civile, politica, culturale nei confronti di ciò che resta dei luoghi rurali. Per uno strano gioco del destino (o del "progresso"?) le cave che hanno bucherellato le colline di questi paesi si riempiranno dei detriti e degli scarti delle gallerie della ferrovia.

Marco Aime, nell'incipit del suo viaggio in val di Susa scrive che le riproduzioni del logo No-Tav "ormai fanno parte del paesaggio" (Aime 2016, p. 9), qui, dove passa il treno, cosa (e chi?) fa parte del paesaggio? Il silenzio, disorientato, di coloro che hanno deciso di restare, investire, coltivare, progettare, vivere sembra una forma di attesa, si aspetta che passi il treno, per prenderlo ed andare via, delusi, o per vederlo sfrecciare.

La possibilità di dar voce a questo silenzio, indagarlo individuandone gli strati connessi alla storia recente e alla morfologia culturale di quest'area attraverso la lente di un'analisi sul paesaggio, consente di partire dal micro (locale) divelto, seppur con norme di tutela paesaggistico-ambientali vigenti, per il macro (globale). Gli attori internazionali e nazionali presenti al tavolo delle scelte (istituzioni europee, Governo italiano, aziende pubbliche e private) che tracciano linee infrastrutturali dall'alto impatto nei territori rispondono a logiche diverse da chi quei territori li ha costruiti anche paesaggisticamente e, spesso, non ne prevedono i micro-impatti, le crepe, gli abbandoni (Schweitzer, Povoroznyuk, McCallum 2020; Laszczkowski 2023). Le testimonianze qui raccolte sono di parte, come il ricercatore: informatori e antropologo condividono esperienze pregresse (presidi, riunioni, attività culturale) oltre che l'essere nati nello stesso paese. La militanza, le scelte di vita, la partecipazione e creazione di occasioni di dialogo e scambio, l'approccio antropologico degli anni del restare mi hanno portato dal 2017 al 2022 a ricoprire la carica di vicesindaco di Palomonte, individuando nel servizio alla collettività un impegno quotidiano carico di tensione civile. Nell'ultimo anno di Amministrazione mi sono ritrovato ad affrontare le questioni che



interessavano il mio paese per il passaggio dell'Alta Velocità<sup>10</sup>: risposte a RFI in merito alla disponibilità di utilizzo delle ex-cave presenti nel territorio comunale, partecipazione ai dibattiti pubblici – anche a quello svoltosi nell'azienda Rosso Granato – durante i quali provavo a garantire la compresenza di rappresentante dell'istituzione locale “obbligato” a un certo tipo di retorica lì per tutelare gli interessi della propria comunità e di antropologo che osservava quelle retoriche dal di dentro. Terminata la consiliatura ho deciso di trasferirmi altrove, “prendendo il treno” non in forma di resa, ma in forma, paradossalmente, militante (Alliegro 2020, pp. 20-22; Boni, Koensler, Rossi 2020), consapevole che il contributo delle scienze sociali è anche notare (e raccontare) che un albero di pero, in quanto simbolo, pianta, memoria, cardine di terreni di potere, superstite nostalgico (Angé, Berliner 2015; Teti 2020) rischierà di essere tagliato per i lavori del lotto 1a Battipaglia-Romagnano dell'Alta Velocità. In questa scelta di posizionamento pare emergere quanto il ruolo pubblico dell'antropologia in dialogo con il paesaggio rurale in pericolo<sup>11</sup> possa, non egemonicamente, intervenire nel diventare non solamente megafono ma anche strumento di creazione di consapevolezza critica sul restare. Non è in campo solamente l'*expertise* che fornisce elementi per organizzare e allargare la lotta, occorre anche dar voce al silenzio.

## Bibliografia

Aime, M.

2016 *Fuori dal tunnel. Viaggio antropologico nella val di Susa*, Meltemi, Milano.

Alliegro, E.V.

2020 *Out of place, out of control. Antropologia dell'ambiente-in-crisi*, CISU, Roma.

Angé, O., Berliner, D.

2015 *Anthropology and Nostalgia*, Berghahn, New York, Oxford.

Biscaldi A., Matera, V.

2018 *Antropologia della comunicazione. Interazioni, linguaggi, narrazioni*, Carocci, Roma.

Boni, S., Koensler, A., Rossi A.

2020 *Etnografie militanti. Prospettive e dilemmi*, Milano, Meltemi.

---

<sup>10</sup> A differenza di altri comuni interessati maggiormente, le azioni amministrative sono state limitate a interlocuzioni o Conferenze dei Servizi con enti e imprese coinvolti.

<sup>11</sup> Nell'area presa in esame, oltre all'AV, si possono citare i casi della ricostruzione post-terremoto o di recenti minacce ambientali.



- Bridges, B., Osterhoudt, S.  
2021 *Landscapes and Memory*, Oxford Research Encyclopedia of Anthropology.
- Copertino, D., Santoro, V., Berardi, M. (a cura di)  
2022 *L'invenzione delle aree interne*, *Archivio di Etnografia*, n.s., anno XVII, n. 1.
- De Martino, A. (a cura di)  
2008 *Gli affreschi bizantini di S. Maria della Sperlonga a Palomonte*, Incisivo, Salerno.
- De Rossi, A. (a cura di)  
2018 *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Donzelli, Roma.
- Laszczkowski, M.  
2023 *The Big, the Small, and the Ugly: The Politics of Scale-Making in a Contested Railway Project in Italy*, *Ethnos*, pp. 1-18.
- Levi, C.  
1945 *Cristo si è fermato a Eboli*, Einaudi, Torino.
- Meloni, P.  
2023a *Cultura visiva e antropologia*, Carocci, Roma.  
2023b *Nostalgia rurale. Antropologia visiva di un immaginario contemporaneo*, Meltemi, Milano.
- Scarpelli, F.  
2020 *La memoria del territorio. Patrimonio culturale e nostalgia a Pienza*, Pacini, Pisa.
- Schweitzer, P., Povoroznyuk, O., McCallum, S. (a cura di)  
2020 *Transfers. Interdisciplinary Journal of Mobility Studies*, Volume 10: Issue 2-3, Berghahn Books, New York-Oxford.
- Valitutto, S.  
2020a *La cattiva ricostruzione. Da dove ripartire dopo quarant'anni?* in S. Ventura (a cura di), *Terremoto 20+20. Ricordare per ricostruire*, Edizioni MIIdA, Pertosa (SA), pp. 41-52.  
2020b *PIC· Patrimonio in Comune. Le quattro azioni della restituzione del patrimonio che unisce*, in K. Ballacchino, L. Bindi, A. Broccolini (a cura di), *Ri-tornare. Pratiche etnografiche tra comunità e patrimoni culturali*, Pàtron, Granarolo dell'Emilia (BO), pp. 87-98.
- Ventura, S. (a cura di)  
2011 *La fabbrica del terremoto. Come i soldi affamano il Sud*, Edizioni MIIdA, Pertosa (SA).  
2020a *Terremoto 20+20. Ricordare per ricostruire*, Edizioni MIIdA, Pertosa (SA).  
2020b *Storia di una ricostruzione. L'Irpinia dopo il terremoto*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ).



Qui passa il treno

Teti, V.

2020 *Nostalgia. Antropologia di un sentimento presente*, Marinetti 1820, Bologna.

2022 *La restanza*, Giulio Einaudi editore, Torino.

Torre, A.

2011 *Luoghi. La produzione di località in età moderna e contemporanea*, Donzelli, Roma.

## Sitografia

<https://dp.avsalernoreggiocalabria.it/>

[www.fsitaliane.it/](http://www.fsitaliane.it/)

[www.lanuovaecologia.it/](http://www.lanuovaecologia.it/)

[www.rfi.it/](http://www.rfi.it/)

<https://storiadipiantagrani.wordpress.com/>

# Pratiche visuali



## **When Women Fly**

La partecipazione femminile alla Danza de los Voladores a Cuetzalan del Progreso, Puebla, Messico

## **When Women Fly**

The Participation of Women in the Danza de los Voladores in Cuetzalan, Puebla, Mexico

Valeria Luongo, fotografa indipendente

ORCID: 0009-0006-7528-9031; valerialuongo111@gmail.com

### **La partecipazione delle donne alla Danza de los Voladores a Cuetzalan del Progreso, Puebla, Messico**

Nel 2023 *When Women Fly* ha vinto la quinta edizione del Premio Fotografico della Società Italiana di Antropologia Applicata – SIAA. Si tratta di un progetto a lungo termine sulla partecipazione femminile alla *Danza de los Voladores*, un rituale di origine preispanico tradizionalmente riservato agli uomini, che ancora oggi viene praticato nel Municipio di Cuetzalan del Progreso (Puebla), e in altre zone del Messico e del Guatemala. Il rituale si apre con una danza cerimoniale, dove cinque o più *voladores* danzanti vestiti con un tradizionale abito rosso adornato con ricami, ballano intorno a un palo alto circa trenta metri, piantato davanti alla facciata della chiesa principale di Cuetzalan. Al termine della danza, cinque partecipanti si arrampicano sul tronco, salendo fino in cima. Una volta in alto, quattro di loro si assicurano una corda intorno al bacino, mentre il quinto, conosciuto come *caporal*, si posiziona in piedi al centro della superficie del tronco, suonando il flauto e muovendosi al suono della musica. Quattro *voladores* si lasciano cadere a testa in giù verso il vuoto. Ogni giro che compiono intorno al palo srotola una porzione di corda, movimento che gli permette di arrivare fino al suolo.

Cuetzalan del Progreso è una cittadina che sorge in mezzo a una ricca vegetazione di tipo boscoso, in una zona conosciuta come *Sierra Norte de Puebla*, situata nella parte nord-orientale dello stato di Puebla ed è famosa per il suo clima piovoso e umido. L'area presenta una alta densità di popolazione indigena, di origine Nahuatl e Totonaca.

Originariamente il rituale della *Danza de los Voladores* sembra essere nato come offerta per propiziare il buon raccolto. In seguito alla Colonizzazione, questa pratica ha subito riadattamenti che le sono stati necessari per poter sopravvivere



fino al giorno d'oggi. Attualmente, il rituale viene praticato durante le principali festività cattoliche come segno di devozione ai Santi (Stresser-Péan, 2005).

Nell'ultimo decennio, Cuetzalan è diventata una meta turistica, famosa soprattutto a livello nazionale, e molti *voladores* hanno iniziato a esibirsi anche durante i fine settimana, per fini prettamente commerciali.

Per le comunità Nahua contemporanee della Sierra Norte di Puebla, questo rituale rappresenta un vero e proprio strumento politico e di rivendicazione identitaria (Tuzi 2013). Nel 2009, la *Danza de los Voladores* è entrata a far parte della lista del Patrimonio Culturale Immateriale dell'Umanità (UNESCO).

Tradizionalmente, solo gli uomini erano ammessi alla partecipazione del rituale, che si tramandava di generazione in generazione all'interno della stessa famiglia. La situazione è cambiata circa trent'anni fa quando Jorge Baltazar, un famoso e carismatico *volador* di Cuetzalan, ha deciso di insegnare a volare alle sue quattro figlie, non avendo nessun figlio maschio a cui tramandare il rituale. Le quattro sorelle Baltazar divennero quindi le prime *voladoras* del Municipio di Cuetzalan. Da quel momento, la partecipazione di altre ragazze della regione al rituale è aumentata esponenzialmente. L'accettazione delle donne al rituale è stato un processo non scevro di sfide: la prima generazione di *voladoras* ha dovuto lottare per poter essere inclusa nel rituale senza stigmi o pregiudizi. Le donne che volavano venivano considerate "maschiate", "civettuole", "non abbastanza forti" come le loro controparti maschili. La partecipazione delle donne alla danza ha generato un cambiamento nel contesto sociale locale, divenendo un simbolo di trasformazione dei ruoli di genere tradizionali (Rodríguez Blanco, 2011).

Negli ultimi anni, il sostegno alle donne che volano è cresciuto e oggi le *voladoras* rappresentano un motivo di orgoglio per la comunità locale. Tuttavia, le donne che volano continuano a incontrare maggiori ostacoli rispetto alle loro controparti maschili. Non appena sposate o dopo aver avuto figli, la maggior parte di loro ha difficoltà a conciliare responsabilità domestiche, lavoro e danza e deve rinunciare a volare.

## La ricerca a Cuetzalan

Il mio primo viaggio di ricerca a Cuetzalan risale al 2013 quando, grazie al sostegno del Professore Alessandro Lupo, ordinario di Etnologia presso l'Università degli Studi di Roma "La Sapienza", che fin dal 1979 ha svolto numerose attività di ricerca in quest'area, ho potuto portare a termine il mio primo lavoro etnografico di antropologia medica.

Nel corso degli anni, tornando a Cuetzalan in diverse occasioni di ricerca, ho avuto la possibilità di sviluppare un forte legame di fiducia con molti residenti,





e di arricchire la mia conoscenza accademica delle tradizioni rituali locali. A partire dal 2017, anno in cui ho completato un Master in Antropologia Visiva all'Università di Manchester, il mio strumento di ricerca principale è diventato il mezzo visivo. La mia pratica fotografica è fortemente influenzata dalla metodologia della ricerca antropologica, optando per un approccio intimo e partecipativo con le persone con cui collaboro.

All'inizio del 2022, grazie a una borsa messa a disposizione da *One World Media*, un'organizzazione britannica che supporta lo sviluppo di progetti visivi oltreoceano, sono potuta tornare a Cuetzalan per fotografare e approfondire la ricerca delle storie di alcune donne che volano.

Ho lavorato con 6 donne di età compresa tra i 9 e i 50 anni, focalizzandomi sulle loro attività quotidiane e sul loro impegno e ruolo come *voladoras*. Jacinta, 50 anni, appartiene alla prima generazione di donne che volano ed è attualmente la *voladora* più anziana del Municipio; Irene, 33 anni, e Nikté, 12 anni, sono madre e figlia; Julisa, 39 anni, è l'unica *voladora* transgender della regione e Yolanda, 22, e Xochitl, 9, sono le prime donne della loro famiglia ad aver preso parte alla danza. Il mio obiettivo è stato quello di raccontare le storie di tutte quelle donne che, nonostante le difficoltà e le responsabilità, non sono disposte a rinunciare alla danza. In questo senso, il mio lavoro fotografico ha l'intenzione di documentare la loro vita quotidiana e mostrare cosa voglia dire equilibrare l'essere madri, figlie, lavoratrici e allo stesso tempo un'appassionata *voladora*.

## Bibliografia

Rodríguez Blanco, E.

2011 Las mujeres que vuelan. *Perfiles Latinoamericanos*, 19 (38), pp. 115-143.

Stresser-Péan, G.

2005 El Volador: Datos históricos y simbolismo de la danza. *Arqueología Mexicana*, 75, pp. 20-27.

Tuzi, M.G.

2013 *The Voladores Dance: Traces of the Past 159 for the Interpretation of the Present* in M. Stöckli, A. Adje Both, (eds.) *Flower World. Music Archaeology of the Americas*, Ekho Verlag, Berlin, pp. 159-176.

UNESCO

2009 Fourth Session of the Intergovernmental Committee (4.COM) – Abu Dhabi, United Arab Emirates. <https://ich.unesco.org/en/RL/ritual-ceremony-of-the-voladores-00175#:~:text=The%20ritual%20ceremony%20of%20the,the%20natural%20and%20spiritual%20worlds> (consultato il 8/10/2024).



Figura 1. Dettaglio dell'immagine della Vergine di Guadalupe sul cappello di Jacinta Teresa, Messico. Marzo 2022.



Figura 2. Jacinta Teresa e sua madre Soledad Hernández posano insieme nella loro casa a Tazalolpan, Cuetzalan del Progreso. Cuetzalan del Progreso, Messico. Marzo 2022.



Figura 3. Jacinta Teresa mostra una sua foto di quando aveva 19 anni. Cuetzalan del Progreso, Marzo 2022.



Figura 4. I *voladores* danzano intorno al palo durante la celebrazione della Pasqua. Cuetzalan del Progreso, Messico. 14 aprile 2022.



Figura 5. *Voladores* sulla cima del palo, vista dal *Templo Parroquial de San Francisco de Asís*. Cuetzalan del Progreso, Messico. Aprile 2022.



**Figura 6.** Irene García vola durante i festeggiamenti della Pasqua. Cuetzalan del Progreso, Messico. 14 aprile 2022.



**Figura 7.** Yolanda (22) e Xochitl (9) Morales nel campo di *milpa* della loro famiglia. Yolanda e Xochitl sono le prime donne del gruppo di *voladores* della loro famiglia. Atmolón, Messico. Aprile 2022.





Figura 8. Dettaglio dei capelli di due *voladoras*: il velo bianco e le piume rappresentano la purezza, mentre le strisce colorate simboleggiano l'arcobaleno. Zoactepan, Xochitlán de Vicente Suárez, Puebla, Messico. Febbraio 2022.



Figura 9. Un *volador* si arrampica sul palo. Cuetzalan del Progreso, Messico. Marzo 2022.



**Figura 10.** Julisa Varela, una *voladora* di 39 anni, e sua madre Veronica Vázquez posano davanti alla loro casa a Zoactepan, Xochitlán de Vicente Suárez, Puebla, Messico. Febbraio 2022.



Figura 12. Pappagallo verde (Amazzone Fronterossa) in una gabbia. Cuetzalan del Progreso, Messico. Marzo 2022.



Figura 11. Julisa Varela si sistema i capelli. Zoactepan, Xochitlán de Vicente Suárez, Puebla, Messico. Febbraio 2022.

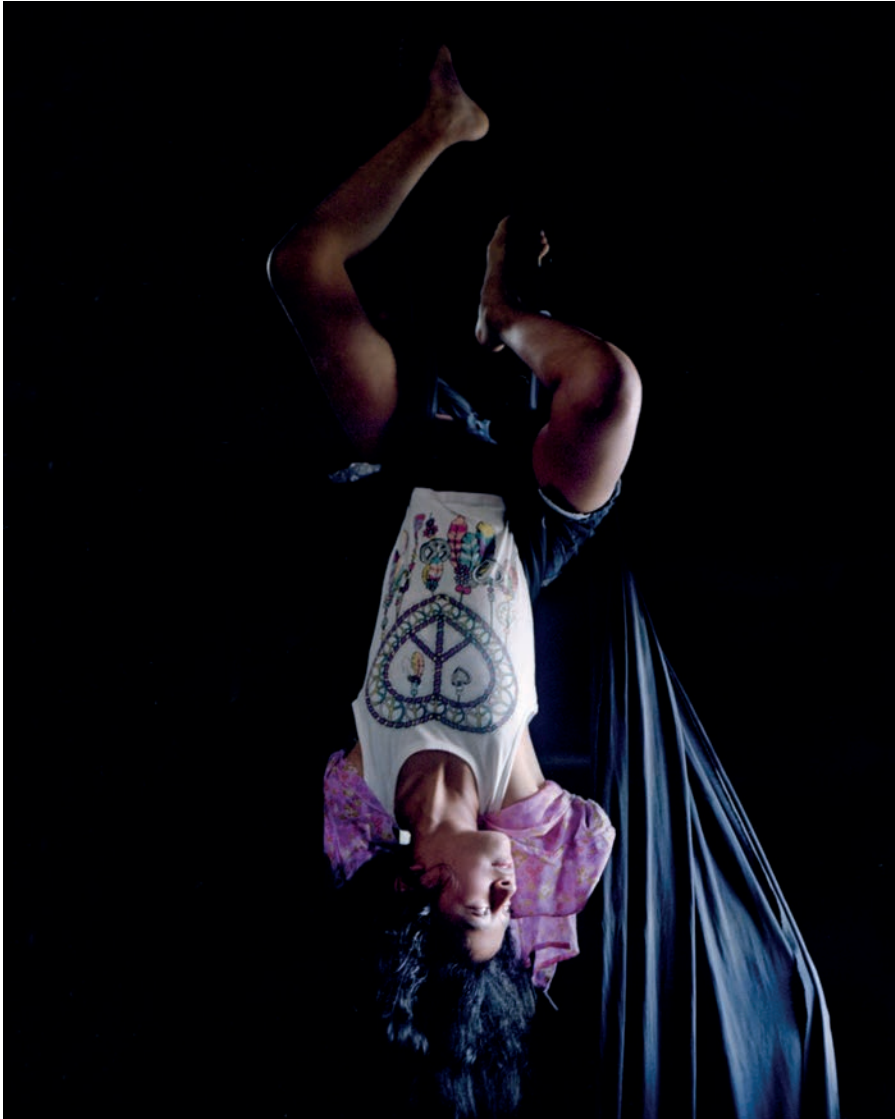
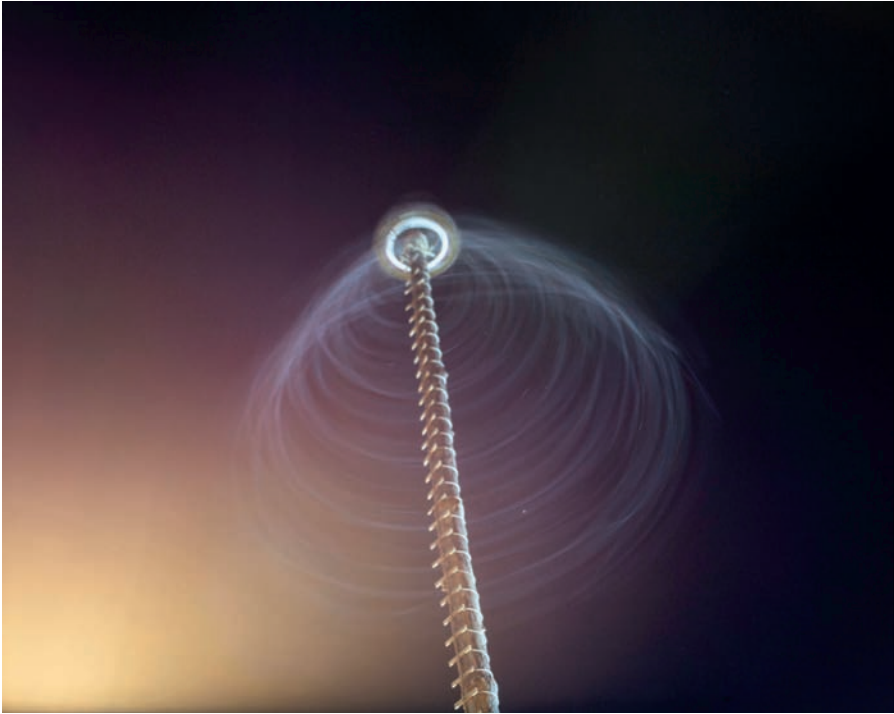


Figura 13. Yohualli Nikté Díaz gioca con i tessuti aerei nella sua casa a Cuetzalan del Progreso. Cuetzalan del Progreso, Marzo 2022.



**Figura 14.** Partecipanti del gruppo “Mujeres Voladoras de Cuetzalan” si lanciano dal palo e ruotano verso il suolo di notte, durante la festa di Cuetzalan. La foto è stata scattata con un’esposizione lunga. Cuetzalan del Progreso, Ottobre 2022.



Figura 15. Irene García, 34 anni, posa vestita da *voladora*. Irene fa parte di una famiglia intera di *voladores*: ha conosciuto il suo compagno in cima al palo e una delle sue figlie, Nikté, ha iniziato a danzare a 6 anni. Cuetzalan del Progreso, Aprile 2022.





Figura 16. Xochitl Morales, 9 anni, posa vestita da *voladora*. Fa parte del gruppo “Águilas Mensajeras”, anche se ancora non ha mai volato. Xochitl rappresenta la nuova generazione di future donne *voladoras*. Atmolón, Messico. Aprile 2022.



Figura 17. Jacinta Teresa, una *voladora* di 50 anni di Cuetzalan, posa vestita da *voladora*. Cuetzalan del Progreso, Messico. 25 marzo 2022.



**Figura 18.** Julisa Varela (39) è una *voladora* transgender di Zoactepan. Julisa è la prima donna in assoluto a essere una *caporala*, la capo del suo gruppo chiamato “Voladores Dios del Agua”. Zoactepan, Messico. Febbraio 2022.



## **Sguardi in camera**

Un'etnografia viva nelle stanze di studentesse fuorisede a Bologna

## **Sguardi in camera**

A Visual Ethnography in the rooms of female out-of-town students in Bologna.

Agnese Subacchi, Università degli studi di Bologna

ORCID: 0009-0006-3570-7833, agnese.subacchi@studio.unibo.it

Il problema di trovare casa per gli universitari fuorisede è all'ordine del giorno in numerose città italiane. Ci sono stati negli ultimi anni numerose proteste che hanno evidenziato come ci sia una forte esasperazione dei giovani per un'esigenza alla quale per ora non è stata data una risposta significativa da parte delle amministrazioni locali. Il problema è particolarmente sentito a Bologna, città da sempre sede di importanti università e tra le prime città in Italia, dopo Milano e Roma, per i prezzi degli affitti. In questo contributo illustrerò la mia esperienza di ricerca visuale con alcune studentesse fuorisede a Bologna. Ho conosciuto Bologna solo come città di passaggio durante l'infanzia e l'adolescenza, ma nel 2018, a vent'anni, ho partecipato a un workshop di *Street Photography*, dove ho esplorato la città documentando i cambiamenti legati alla globalizzazione e al turismo. Bologna mi è apparsa da subito come una città in evoluzione, influenzata dal turismo di massa, ma anche ricca di spazi di aggregazione popolare (Scandurra 2017). Sono tornata l'anno successivo per un reportage sulla boxe popolare in Bolognina, un'esperienza significativa sia dal punto di vista fotografico che umano. Successivamente, mi sono iscritta alla magistrale in Antropologia Culturale ed Etnologia, continuando a riflettere sulla trasformazione di Bologna e su cosa rappresenti per le studentesse fuorisede che ho intervistato vivere in questa città.<sup>1</sup> La mia ricerca personale e accademica, finalizzata alla scrittura della

---

<sup>1</sup> Eames e Goode in *The Anthropology of the City* (1977) propongono una distinzione tra un'antropologia della città e un'antropologia nella città. La prima riguarda gli studi che individuano nella città caratteristiche antropologiche peculiari e le caratterizzano. La città è quindi vista come oggetto specifico. Nella seconda, la città è lo scenario all'interno del quale si studiano spazi e culture con gli strumenti dell'etnografia. Alla luce di questa osservazione, definirei la mia come antropologia nella città.

tesi di Laurea Magistrale in Antropologia Visiva<sup>2</sup>, si è sviluppata attraverso la realizzazione di interviste semi-strutturate e di immagini fotografiche. Utilizzando metodi visivi come la fotografia è possibile coinvolgere i soggetti stessi in modo da rendere le ragazze protagoniste della rappresentazione di sé, riflettendo insieme sul tipo di immagine che risulta dal progetto che non è puramente descrittiva e illustrativa, ma evocativa di un mondo privato e intimo. Durante la ricerca ha avuto particolare importanza la narrazione biografica delle persone partecipanti, nel rispetto della sensibilità dei soggetti. Questa non è stata la prima volta in cui mi sono trovata a scattare in ambienti domestici. Le case cambiano in continuazione. Ho iniziato a fotografare case per un interesse legato prevalentemente alla memoria. L'ho fatto inizialmente a casa di mia nonna, quando si è trasferita per i suoi ultimi mesi di vita in una casa di riposo. Prima che decidessimo di trasformare completamente casa sua per metterla in affitto, ho voluto fermare il ricordo di ciò che io vedevo in quel momento. Allo stesso modo ho fotografato, nel momento prima di traslocare, le due case in cui ho abitato da quando sono andata a vivere da sola e ho fotografato casa di mio fratello in Germania nel periodo in cui ha vissuto là. Credo che scattare fotografie nelle case delle studentesse fuorisede a Bologna faccia parte di questo mio processo interiore di documentazione e di memoria. Ho approfondito le mie riflessioni sulla casa e l'abitare grazie alla lettura dei testi di Miller (2013; 2020) che ha descritto come gli oggetti e la cultura materiale influenzino le relazioni umane, l'identità e la vita sociale. Sono rimasta colpita dal concetto di "umiltà degli oggetti": gli oggetti sono importanti non perché sono evidenti e definiscono limiti o possibilità visibili, ma proprio per il motivo opposto. Essi esercitano la loro influenza proprio perché solitamente non li notiamo. Meno siamo consapevoli della loro presenza, più efficacemente riescono a modellare le nostre aspettative, dando forma all'ambiente e assicurando comportamenti appropriati. Gli oggetti hanno il potere di determinare ciò che accade finché rimaniamo inconsapevoli di questa loro capacità. È proprio perché ci sono familiari e li consideriamo scontati che essi operano in modo invisibile, senza lasciare tracce evidenti. Questa prospettiva può essere definita *cultura materiale*; ciò che ci rende quello che siamo non risiede esclusivamente nella nostra coscienza o nel nostro corpo, ma nell'ambiente esterno a noi, che ci abitua e ci induce

---

<sup>2</sup> I risultati della ricerca sono confluiti nella tesi magistrale dal titolo "Sguardi in camera. Un'etnografia visiva nelle stanze di studentesse fuorisede a Bologna" nel corso di Laurea in Antropologia Culturale ed Etnologia dell'Università di Bologna. La tesi è stata seguita dalla Prof.ssa Chiara Scardozzi in qualità di relatrice e dal Prof. Pietro Cingolani, in qualità di correlatore. È stata discussa il 2 luglio 2024 a Bologna.

a comportarci in certi modi e non in altri. Nella continua trasformazione dell'arredamento, spostare una sedia o un tavolo in una posizione leggermente diversa all'interno di una stanza può sembrare un'azione insignificante, ma nel lungo termine ha importanti conseguenze. A livello progettuale la temporalità si è rivelata un aspetto di notevole importanza. È indubbiamente risultato più agevole interagire con le studentesse fuorisede e organizzare gli incontri per le fotografie e le interviste durante la primavera, quando c'è più luce, consentendo quindi più tempo per gli scatti. Inoltre, durante la primavera, le studentesse sono spesso impegnate con le lezioni e gli esami e si trovano fisicamente a Bologna. Diversamente, durante l'inverno e l'estate è più probabile che siano in viaggio o a casa con la famiglia. Attraverso la mia ricerca ho potuto appurare che spesso la motivazione dichiarata del trasferimento a Bologna è la necessità di frequentare l'Università; ma in realtà, a un livello più profondo, per le studentesse che ho incontrato ha un'importanza maggiore l'esigenza di costruirsi un'indipendenza personale e fare un passo avanti nella vita adulta. Tale indipendenza si dimostra poi in parte illusoria perché negli anni degli studi rimane un legame molto forte con la famiglia di origine dato dalla dipendenza economica, che viene spesso percepita come un peso e una limitazione. La maggior parte delle ragazze intervistate si sentono in dovere, ad esempio, di prendere voti alti e conseguire gli studi in meno tempo possibile per "ricompensare" i genitori; oppure cambia il proprio aspetto in loro presenza nascondendo *piercing* o tatuaggi o coprendosi di più per rispettare le aspettative dei genitori, per non mostrarsi in una versione di sé che sanno non essere gradita alla propria famiglia. Questo genera un sentimento contrastante nel sentirsi adulte o ancora bambine ogni volta che si torna a casa. Inoltre, raramente (mai per quanto riguarda le persone da me contattate) si va a vivere davvero da soli in un appartamento completamente a propria disposizione. Al contrario, si inizia una nuova convivenza spesso complessa da gestire, con molti conflitti e adattamenti necessari. Il rapporto con i coinquilini si rivela a volte più vincolante di quello a cui si era abituati precedentemente. Le studentesse desiderano fortemente rendersi autonome e indipendenti, scoprire sé stesse lontane dalla propria famiglia e dal contesto di provenienza; per raggiungere questo obiettivo sono disposte a adattarsi a vivere anche in situazioni insospite. Ho raccolto tanta amarezza e senso di frustrazione, narrate da persone che hanno avuto innumerevoli problemi nel trovare casa a Bologna. Ad esempio, C. durante un'intervista mi ha raccontato:

Secondo me, a limitare un po' la libertà personale è il fatto che non abbiamo un lavoro stabile e soldi sufficienti per pagare l'affitto e vuol dire che dipendiamo economica-

mente dai nostri genitori ed è una cosa che a me ha tartassato a non finire e che tutt'ora mi tartassa perché mi sento in colpa, nonostante io sappia che comunque avete fatto una figlia ed è giusto che ci stiate dietro, mi dà fastidio. Sto cercando di finire l'università il prima possibile proprio per riuscire a trovarmi uno o più lavoretti insomma, per essere più indipendente economicamente. [...] Te lo dice una persona che tra l'altro non ha mai ricevuto pressioni dai genitori, [...] non mi è mai stato fatto pesare [...] sono proprio io che mi autoimpongo, mi autoflagello con questa cosa perché mi dà fastidio, non mi fa sentire totalmente libera, totalmente in grado e in diritto di fare quello che mi pare, ma ti dico una cosa stupidissima, i soldi spesi in tatuaggi, che sono delle cose che mi fanno stare bene, che mi piacciono però mi ricordo che sono soldi dei miei e questa roba non mi fa stare bene, poi magari lo faccio comunque, però mi crea proprio questo conflitto interiore e quindi sì, insomma, non vedo l'ora di finire l'università, se Dio vuole ovviamente, perché la situazione in Italia è quella che è.<sup>3</sup>

La distanza fra l'immagine della casa sognata e quella reale è notevole e il divario viene spesso in parte colmato grazie a successivi trasferimenti, in cui, a poco a poco si migliorano le proprie condizioni, ad esempio, passando dalla camera "doppia", in cui la convivenza è stretta e forzata, alla singola. Da appartamenti fatiscenti e con coinquilini emotivamente molto distanti, a convivenze più soddisfacenti o luoghi più accoglienti. È un processo che richiede perseveranza e una buona dose di fortuna, soprattutto in una situazione abitativa come quella bolognese. Ho notato che le studentesse con cui ho condotto questo studio, quando riescono a trovare una casa che percepiscono come "somigliante" a loro stesse, riescono con più facilità a personalizzare gli spazi come desiderano. È allora che dicono di sentirsi a casa ed è lì che riescono anche a sviluppare rapporti di amicizia e sentimentali più soddisfacenti. Nel momento in cui ci si trasferisce e si condividono gli spazi nella nuova abitazione con coinquilini e coinquiline, si avvia un processo di esplorazione e riflessione sulla propria concezione di *casa*, contemporaneamente alla scoperta di cosa questo concetto significhi per gli altri. Ho riscontrato, la presenza di un sentimento di speranza nel momento del trasferimento: speranza di trovare coinquilini con cui stringere un rapporto profondo di amicizia e affetto, in cui individuare una nuova famiglia<sup>4</sup>, trovare nuovi punti di riferimento. In realtà, quasi mai è stato così,

---

<sup>3</sup> 4 aprile 2024, via Whatsapp.

<sup>4</sup> Il termine "famiglia" copre un'ampia varietà di situazioni, di pratiche relazionali, di ruoli parentali, al punto da rendere problematico provare a formulare una definizione comprensiva di tutti i casi che sia soddisfacente (Remotti 2007). La famiglia ha il ruolo per eccellenza di accumulo di capitale in tutte le sue forme, gli studi di Grilli (2019) sulle famiglie contemporanee in Italia costituiscono un punto di riferimento nel panorama nazionale, mettendo in luce come le strutture e i legami familiari si siano trasformati, diventando più vari e complessi. La sua ricerca evidenzia il declino dei modelli nor-



con poche eccezioni. È un continuo reimparare e mettere in discussione attività di *routine* che fino a quel momento erano date per scontate, come ad esempio, trovare il frigo pieno e non dover pensare a scegliere cosa mangiare. Si scopre una profonda sensazione di libertà e contemporaneamente la difficoltà di organizzarsi, costruire abitudini su misura per sé stesse e questo genera confusione, spaesamento, a volte sofferenza e senso di sacrificio. Questo processo però contribuisce fortemente alla crescita personale. Ci sono anche pressioni e legami sociali che influenzano la decisione di trasferirsi a Bologna. In alcuni casi lasciare la casa di famiglia è considerata quasi una missione da compiere. Si rivela un obiettivo implicito presente in alcuni ambienti tipici dei piccoli paesi, tra i giovani che vogliono *avere successo*: l'importante è andarsene. Il fatto di andarsene dalla propria cittadina di residenza viene visto come un passo necessario per chi vive in provincia, dove si sente la mancanza di prospettive per studiare o lavorare. Diventare fuorisede in una grande città rimane spesso una scelta obbligata, soprattutto se gli altri membri del proprio gruppo se ne sono già andati. Ecco che la paura di non riuscire diventa una condizione esistenziale pesante e fonte di ansia. Il primo periodo da fuorisede risulta particolarmente complicato nel caso in cui precedentemente si sia vissuti sempre nella stessa città dove si è nati perché ci si trova a dover prendere le distanze da abitudini e tradizioni consolidate negli anni. A riguardo G. mi ha scritto in una lettera in cui mi raccontava della sua esperienza:

I miei volevano che andassi via, anche i miei compagni di classe volevano possibilmente andarsene e c'è quasi un po' uno stigma per chi rimane, perché se te ne vai è come se tu avessi avuto successo, c'è questo collegamento tra andarsene e avere successo; quindi ho deciso poi di trasferirmi a Bologna. Per me, vivere a Bologna significava scappare da una realtà molto piccola e, per certi versi, molto soffocante. Era anche quello che dalle ragazze come me, con un'ottima propensione allo studio, ci si aspettava che facessimo.<sup>5</sup>

Diverse persone mi hanno raccontato di non essere riuscite a mantenere vivi tutti i rapporti a cui tenevano molto nel luogo di provenienza proprio per questo motivo. Avere una stanza per sé rappresenta una concreta for-

---

mativi tradizionali e l'emergere di nuove dinamiche demografiche e sociali. Questi cambiamenti sono influenzati da una crescente consapevolezza nelle scelte familiari, orientate da principi di trasparenza e riflessività, adattandosi alle revisioni dei rapporti di genere e generazionali, nonché all'emergere di nuove concezioni etiche e legali. Una delle caratteristiche principali del condurre la vita da fuorisede è il vivere lontani dalla propria famiglia e della propria rete di contatti abituali. Spostandosi a chilometri da casa, si perdono i propri punti di riferimento relazionali per vederne nascere di nuovi.

<sup>5</sup> 9 maggio 2024.



ma di libertà e indipendenza; ma al tempo stesso c'è il rischio di percepire drammaticamente il proprio isolamento. È vero che si possono provare emozioni non consentite in famiglia o comportarsi in modo molto più libero, però questo avviene anche pagando il prezzo di *non essere viste*, in particolare, non si viene viste nel momento in cui si soffre e questo aumenta il senso di solitudine. Un momento tipico per tutte le persone intervistate è stato il trasloco dal luogo dove si abitava al nuovo appartamento. Il trasloco offre l'opportunità di riconsiderare e ridefinire criticamente le persone e i loro oggetti. Molti oggetti personali vengono eliminati, mentre altri vengono portati nella nuova abitazione. Nella nuova stanza le pareti diventano piccoli spazi di sperimentazioni curatoriali, si appendono poster, disegni, fotografie. Ogni foglio o oggetto appeso alle pareti ha valore affettivo o suscita un ricordo legato alla vita prima o dopo il trasferimento a Bologna. Questo processo permette di ricostruire le biografie personali attraverso i ricordi legati agli oggetti e di riformulare al tempo stesso la propria identità. Le persone hanno così l'opportunità di modellare e modificare la propria rappresentazione di sé e della loro storia personale, in linea con l'immagine che desiderano proiettare in quel momento specifico. Risulta chiaro che il percorso verso l'indipendenza è ricco di ostacoli e prove da superare, ma anche di scoperte personali e di crescita. L'esperienza di vita da fuorisede a Bologna offre uno spaccato significativo delle dinamiche che caratterizzano, per le ragazze coinvolte nella ricerca, il passaggio, per nulla scontato e denso di contraddizioni, all'età adulta.



## Bibliografia

Eames E., Goode J.G.,

1977 *The Anthropology of the City. An Introduction to Urban Anthropology*, Hoboken, Prentice Hall.

Grilli S.,

2019 *Antropologia delle famiglie contemporanee*, Roma, Carocci.

Miller D.,

2013 *Per un'antropologia delle cose*, Milano, Ledizioni.

2020 *Cose che parlano di noi. Un antropologo a casa nostra*, Bologna, Il Mulino.

Remotti A.,

2007 *Contro l'identità*, Bari, Laterza.

Scandurra G.,

2017 *Bologna che cambia. Quattro studi etnografici su una città*, Reggio Emilia, Junior.



Figura 1. Aurora,  
12 aprile 2021. Quartiere Saragozza, Bologna.



Figura 2. Camera di mia sorella nella quale sono stata ospitata durante la ricerca. 11 aprile 2024. Quartiere Saragozza, Bologna.



Figura 3. Olinda mentre beve il caffè in cucina. 10 febbraio 2022. Quartiere San Vitale, Bologna.

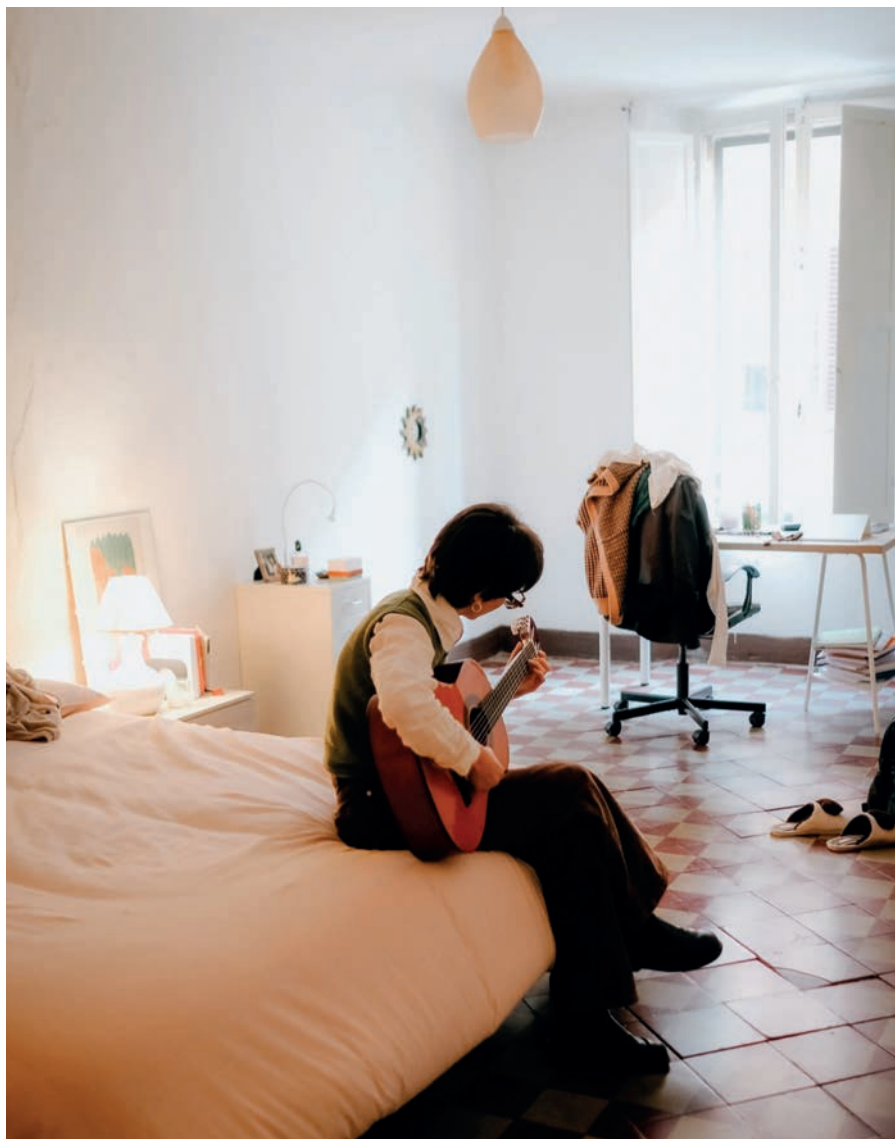


Figura 4. Cecilia,  
11 aprile 2024. Quartiere Saragozza, Bologna.



Figura 5. Chiara. 23 febbraio 2022. Quartiere San Vitale, Bologna.





Figura 6. Stanza singola. 10 febbraio 2022. Quartiere San Vitale, Bologna.



Figura 7. Bruna. 25 febbraio 2022. Quartiere Saragozza, Bologna.



Figura 8. Aurora mentre prepara il caffè. 12 aprile 2021. Quartiere Saragozza, Bologna.



Figura 9. Adelina.  
16 aprile 2024. Quartiere San Donato, Bologna.



Figura 10. Lisa. 14 febbraio 2022. Quartiere San Vitale, Bologna.



Figura 11. Olinda.  
10 febbraio 2022, Bologna.



Figura 12. Fotografia di un angolo di una piccola stanza singola, 13 marzo 2024. Quartiere Santo Stefano, Bologna.



Figura 13. Fotografia di un collage appeso al muro in camera di Adelina. Sulla destra nella composizione appare una foto di lei da bambina mentre si lava i denti. 16 aprile 2024, Bologna.



# Recensioni



Pietro Saitta, *Violenta speranza: trap e riproduzione del panico morale*, Verona, Ombre corte, 2023.

Fabio Bertoni, Instituto de Ciencias Sociais – Universidade de Lisboa (ICS-UL)  
ORCID: 0000-0003-2943-6636; fabio.bertoni@ics.ulisboa.pt

Sessant'anni fa, a Brighton, Margate e Bournemouth, luoghi popolari per i weekend festivi della borghesia urbana inglese, la tranquilla e pacifica oziosità veniva irrimediabilmente (almeno per le cronache locali) turbata dall'azione criminosa di gang di giovani mods e rockers che, con comportamenti aggressivi e irresponsabili, mossi dal semplice gusto di creare scompiglio, attaccarono villeggianti e provocarono danni alle strutture turistiche, bevendo smodatamente.

Proprio mentre scrivo questa recensione, a poche ore dall'uscita del suo ultimo disco, Zaccaria Mouhib, meglio conosciuto con il suo *street name* Baby Gang, vede realizzarsi l'ultimo di una ormai lunga sequela di episodi giudiziari che lo coinvolgono: causa la pubblicazione sui canali social di immagini promozionali che lo vedono impugnare una pistola, viene accusato di aver violato le limitazioni del regime domiciliare a cui era sottoposto.

Tra queste due istantanee, un lungo carosello di allarmi sociali, pretesto per dare il via a forme di giudizio morale e di controllo sociale, quando non di vera e propria criminalizzazione, di forme di conflittualità culturale e sociale giovanile: l'irriverenza senza futuro punk, il rischio depressivo e suicidario del dark e del metal, l'eccesso pasticcomane e discotecaro della techno e dalla dance, la violenza e la prevaricazione cafona del rap.

A fronte di questa fissità del discorso pubblico sulle ansie popolari, oggetto di un vero e proprio "spettacolo dell'ansia" (Saitta 2023a, p. 32), ecco allora che il libro *Violenta speranza: trap e riproduzione del panico morale in Italia* è capace di rinvigorire con una serie di intuizioni un approccio consolidato – più nel contesto britannico, o comunque fuori dall'Italia a dire il vero, nonostante alcune interessanti riletture (si veda ad esempio la recente tavola rotonda sulla rivista *Studi Culturali* e in particolare Caroselli, Schiano 2023; Saitta 2023b; Mellino 2023) – di ragionare sui e con i prodotti culturali e, nello specifico, la musica e le sottoculture a essa associate. Pietro Saitta con questo volume ritorna sul concetto di "panico morale" di Cohen (1972) proponendo un caso analogo a quello che servì come pretesto per studiare la relazione tra culture giovanili e controllo sociale, ritrovando nel discorso pubblico sulla trap e sul neomelodico una serie di caratteristiche – quasi dei *topoi* letterari – che si

ripetono costantemente: l'estraneità, l'irriconeoscibilità, la degenerazione morale dei giovani, la deprivazione delle certezze per le "persone perbene" e la fine del mondo conosciuto.

Il saggio si sviluppa su quattro capitoli ed è così organizzato: il primo capitolo presenta la "cassetta degli attrezzi" teorico-analitica, evidenziando mutamenti e permanenze del concetto di panico morale; il secondo riguarda la congiuntura in cui si sviluppano tali panici morali, ricostruendo "le varianti tardo-moderne dei discorsi allarmistici sui giovani, la sicurezza e il futuro della società" (Saitta 2023a, p. 11). Il terzo va in profondità sul caso studio delle scene trap e neomelodiche, mostrando il gioco, che l'autore sintetizza nell'espressione "economia dell'attenzione", in cui le culture interagiscono con i processi di controllo sociale ed etichettamento morale, integrandoli nei loro contenuti e nella loro comunicazione, manipolandoli e parzialmente capovolgendoli. Il capitolo conclusivo rilegge le trasformazioni del concetto di panico morale, a partire dalle figure sociali che lo definiscono in relazione alle continuità funzionali (p. 94) e alle mutazioni degli ambienti tecnico-mediali (p. 75) e delle congiunture socio-politiche. Alcuni aspetti del saggio lo rendono di particolare interesse.

Innanzitutto la scelta del caso studio per ragionare intorno al panico morale: un saggio sulla trap non è interessante solamente a fronte di una sproporzione tra la centralità nell'immaginario così come nell'economia culturale di questo genere musicale e di questa cultura a fronte della pressoché assenza – fatte le dovute eccezioni, quali i lavori di Borreani e Molinari (2021) o di Sarti (2024) – di lavori non episodici di ricerca sociale, questione che dovrebbe interrogare, forse, gli studi culturali e le scienze sociali nel loro complesso sulla loro relazione difficile con le culture di strada e popolari. Quanto più di interessante in questa scelta risiede nell'aver individuato non solo un "caso efficace" di panico morale, ma una delle sue evoluzioni più mature, attualizzato all'interno di una congiuntura politica che Cohen aveva individuato sul nascere e che Hall definì, con l'emergere delle politiche di Powell e Thatcher, come "populismo autoritario" (1978).

Nel fare questo, inoltre, il saggio parte da un preciso e raffinato lavoro di definizione di un campo variegato e complesso realizzato dall'autore: al di là della semplificazione (dovuta) nel titolo, più che di "trap" il testo di Saitta parla di una galassia di prodotti culturali, di contenuti mediatici e di personaggi (nell'accezione di maschere) che appartengono a un immaginario che viene definito come trap o neomelodico e che danno luogo a una fiction quotidiana autoprodotta (Saitta 2023a, p. 42). Piuttosto che perimetrare secondo criteri le definizioni di trap o neomelodico, l'autore pone un'attenzione teoricamente orientata nei confronti delle sovrapposizioni tra "temi, suoni e, soprattutto, etiche della presenza artistica che da alcuni anni generano reazioni sociali da parte dell'opinione pubblica e delle agenzie di controllo" (p. 10).

Tale scelta è giustificata sia da una prospettiva delle agenzie di controllo sociale, costantemente alla ricerca di una generalizzazione per identificare e catalogare fenomeni anche molto differenti tra loro, sia da una prospettiva culturale interna, come lettura che valorizza una logica collettiva e cooperativa, seppur frammentata, tra questi mondi musicali con tutto un “sottobosco” di personaggi, che vanno dal rapper al produttore musicale, dal criminale al *content creator*, dall'*influencer* al *fighter* di MMA.

Sin da questa definizione di campo emerge l'intuizione dell'autore di muoversi secondo un doppio movimento: da un lato, un'analisi culturale del potere, a partire dalle narrazioni allarmistiche sui giovani e dai dispositivi di controllo che su di esse si sviluppano e della costruzione – in chiave di reazione – di una moralità attraverso la minaccia esterna di forze perturbatrici, violente, incivili; dall'altro lato, viene sviluppata un'analisi, al tempo stesso etnografica e congiunturale, di una galassia culturale, a partire proprio da come viene definita dall'esterno, e di come è capace di riorientare comunicativamente (e talvolta, anche materialisticamente) le inattese attenzioni delle istituzioni e dei media ufficiali.

Secondo aspetto che vale la pena sottolineare per la capacità di attualizzare il concetto di panico morale è la scelta di metodo che sostiene il lavoro empirico e di ricerca di questo saggio: se molti studi sui panici morali, sulle orme di Cohen, si concentrano su giornali e televisione, questo saggio è informato tanto dei media mainstream, quanto di una varietà di canali differenti, proposte *on demand*, format presenti su piattaforme e social media, presi singolarmente dai canali personali delle figure principali della scena o attraverso il lavoro di selezione e collezione di canali (pagine Youtube, profili Instagram e TikTok, canali Twitch) che, all'interno di una nicchia, realizzano un lavoro “redazionale” nel definire cosa sia di rilievo nello spettacolo quotidiano della trap. In tale modo si ha accesso a una produzione culturale a partire da prodotti i cui creatori spesso appartengono al medesimo contesto delle maschere trap che raccontano, ma viene colta anche in profondità la contrapposizione tra questi canali e i media mainstream, rispetto ai quali si definiscono in termini di antagonismo e diversità, a partire dalla rivendicata vocazione “non generalista”, pur talvolta riuscendo ad essere concorrenti in termini di numeri.

Quanto viene preso in considerazione è una vera e propria “editoria” di una contro-narrazione collettiva, per quanto frammentata, interna all'universo simbolico della cultura musicale: tale aspetto è tipicamente sottoculturale, ancor di più se si considerano le modalità tipicamente DIY (*do it yourself*, fai da te) – ovviamente aggiornate al contesto comunicativo-tecnologico del presente –, e la sua valorizzazione ci permette di riflettere criticamente anche rispetto alla vulgata negli *youth studies* che vedrebbero “morte” le sottoculture.

L'ultimo aspetto preso qui in considerazione è quello sintetizzato con l'espressione "basso culturale": l'appartenenza al margine sociale (l'origine lumpenproletaria – vera o presunta, poco importa in termini di immaginario) e geografico (la periferia o il meridione) della trap e del neomelodico. In questo modo l'autore, come sottolinea altrove, va a fondo di un nodo politico, "il nucleo problematico della riproduzione sociale, ovvero il terrore di una discendenza inadeguata, irresponsabile e pericolosa" (Saitta 2022, p. 19). In un quadro di (apparente) dissolutezza nel superare i confini e i marcatori culturali della classe, in uno stato di crisi esistenziale e materiale della piccola borghesia, il basso sociale (e, spesso, morale) guadagna possibilità di empatia e ammirazione anche tra i giovani di contesti sociali differenti rispetto a quelli "protagonisti" della trap: il criminale, la prostituta, lo spacciatore, il consumatore, il nullafacente, il disoccupato, il truffatore, il mantenuto (o la mantenuta) economicamente iniziano a raccogliere intorno alle loro figure una certa fascinazione. Inoltre, spesso questi cosmi di pratiche e immaginari che si sviluppano intorno al basso culturale diventano il modo per raccontare condizioni di vita e sociali che non trovano altre espressioni al di fuori dalle loro stesse auto-produzioni culturali: attraverso il cliché, fortemente hip-hop sin dalle sue origini, di rappresentare la città e il quartiere emerge una forma di ricomposizione sociale: le periferie di Milano, Torino, Napoli, Parigi o Londra si assomigliano nelle difficoltà quotidiane, nel desiderio frustrato, nel razzismo e nella violenza istituzionale molto più di quanto sembri, e raccontare dell'androne del proprio palazzo è come raccontare un segmento translocale di ragazzi che condividono le fatiche, la speranza, l'*hustling*.

L'appartenenza a un mondo di sotto fatto di contesti informali affascina perché via di fuga (spesso consapevolmente inattuabile per la grandissima parte degli ascoltatori e, proprio perciò, ancor più "sognata") rispetto alle condizioni di precarizzazione, all'impossibilità di avere una traiettoria biografica "tradizionale", alle condizioni economiche, all'esperienza quotidiana della deprivazione materiale e simbolica di un futuro. D'altro canto, la possibilità di essere protagonista di questo basso culturale diventa oggetto di una fascinazione che assume le forme di un *hope labor*, un lavoro a cui si assegnano speranze e illusioni, di difficilissimo successo ma, nonostante questo, tra le poche possibilità di cambiare realmente le condizioni di vita (Stuart 2020).

Ovviamente, rimangono aspetti strutturali di enorme problematicità: come le vicende giudiziarie degli ultimi anni – quelle riportate anche in *Violenta speranza* e quelle che ne hanno seguito la pubblicazione – mostrano come strutturalmente poi l'intersezione di classe e razza diventa un elemento fondamentale nel definire coloro per cui lo stile di vita sotteso alla trap è solo un "gioco" da cui

potersi smarcare e chi invece ne rimane intrappolato in processi crescenti di identificazione, etichettamento, criminalizzazione.

Seppure sia oltre gli obiettivi del saggio in questione, questo è anche il nodo analitico che offre maggiori spunti per ricerche future: *Violenta speranza* assume la prospettiva di un saggio introduttivo, che ispira nella realizzazione di ulteriori ricerche. Attraverso la costruzione di immaginari, simboli, contro-narrazioni del presente (nella trap e nel neomelodico, ma non solo) – tanto dalla prospettiva della fruizione di questi prodotti culturali, quanto nella produzione – è possibile sviluppare un’analisi di una composizione popolare, dei quartieri di periferia o della cintura metropolitana, del sentire generazionale all’interno di questi contesti, dell’informale e delle pratiche minute di resistenza.

La trap è capace da un lato di esemplificare perfettamente la vividezza dei panici morali contemporanei e la congiuntura politica, dall’altro di squarciare la banalizzazione degli articoli di giornale e delle veline delle questure per aprire prospettive emiche e di prossimità a contesti popolari, nella loro composizione di classe e razza, che le scienze sociali riescono sempre meno a raccontare, e che invece meriterebbero un lavoro collettivo e plurale di ricerca e di indagine, del quale il libro di Saitta merita con certezza di essere un riferimento iniziale.

## Bibliografia

Borreani, N., Molinari, F.

2021 Note di ricerca sul rapporto tra musica, spazio e violenza nella scena trap di Torino Nord. *Tracce urbane*, 10, pp. 58-86.

Caroselli, A., Schiano, P.

2023 Moralizzare e impaurire. Il moral panic come dispositivo di governo del presente. *Studi Culturali*, 20 (2), pp. 195-201.

Cohen, S.

1972 *Folk Devils and Moral Panics*, Mac Gibbon-Kee, London.

Mellino, M.

2023. Panico morale: concetto sociologico o concetto politico? *Studi Culturali*, 20 (2), pp. 202-209.

Saitta, P.

2022 *La “teppa” oltre la classe. Ordine ed evasione nell’età dell’incertezza strutturale*, in F. Bertoni, A. Caroselli, L. Sterchele (a cura di), *Le strade della teppa*, Red Star Press, Roma, pp. 19-36.



Saitta, P.

2023a *Violenta speranza: trap e riproduzione del panico morale*, ombrecorte, Verona.

Saitta, P.

2023b Alle prese con il tempo. Panico morale e mutamento sociale. *Studi Culturali*, 20 (2), pp. 216-221.

Sarti, T.

2024 Quel legame tra Islam e hip-hop: un urlo di rivolta e resistenza. *Mondi Migranti*, 1, pp. 195-210.

Stuart, F.

2020 *Ballad of the Bullet: Gangs, Drill Music and the Power of Online Infamy*. Princeton, Princeton University Press.



Lorenzo Urbano, *Scegliere la malattia. Responsabilità e riflessività nella riabilitazione della tossicodipendenza*, Lecce, Argo, 2023.

Katia Bellucci, Associazione Nazionale Professionale Italiana di Antropologia (ANPIA)  
ORCID: 0000-0003-2281-6417; katia.bellucci@gmail.com

*Scegliere la malattia*: recita così la prima parte del titolo dell'opera di Lorenzo Urbano, introducendo un concetto quanto meno ambiguo. Si può davvero scegliere di essere malati? A cosa fa riferimento l'autore?

Siamo nel campo della tossicodipendenza, più precisamente della cura della tossicodipendenza, dei percorsi di riabilitazione proposti dalle comunità. Si può "curare" la tossicodipendenza? Si può "guarire"? In cosa consistono i percorsi di "riabilitazione della tossicodipendenza"? Domande che conducono a riflettere sulle pratiche di cura immaginate e messe in atto dai professionisti che, a vario titolo, operano in questo settore; ma che richiedono (prioritariamente) di sciogliere altri nodi. Che cosa si intende quando si parla di tossicodipendenza? Come viene rappresentata? Che cosa significa per un soggetto "essere tossicodipendente"? Interrogativi che non possono avere una risposta univoca ma che hanno la capacità di dischiudere mondi e scenari diversificati; questioni aperte che se utilizzate come domande guida permettono di approfondire le esperienze dei tanti soggetti che a vario titolo si trovano a confrontarsi con la tossicodipendenza (tossicodipendenti, ma anche operatori) e di riflettere sui percorsi di riabilitazione e di cura.

Urbano ci accompagna nella quotidianità degli utenti della struttura di Lucerna, comunità riabilitativa residenziale per tossicodipendenti in doppia diagnosi, raccontandoci il loro percorso di riabilitazione, la quotidianità, le pratiche e le riflessioni condivise nei momenti collettivi strutturati, così come le narrazioni più intime raccolte nei momenti più informali.

Il testo si apre con una densa introduzione, volta a problematizzare in primis il concetto di dipendenza, "all'intersezione di medicalizzazione e moralizzazione": è proprio a partire da questa sua particolare natura infatti che si sviluppano percorsi di cura e riabilitazione. È l'autore stesso a sottolineare la "traballante convivenza tra dimensione biologica e dimensione morale, i cui confini sono costantemente negoziati e ridefiniti nella quotidianità, nei rapporti tra professionisti e utenti, fino a che la stessa distinzione fra queste due dimensioni sembri venir meno" (*infra*, p. 25). Caratteristica importante, poiché in più occasioni nel testo emergeranno le criticità (le ambiguità?) legate a questa particolare connotazione della dipendenza. Criticità che permetteran-

no di osservare in che modo mettere l'accento sull'una o sull'altra dimensione porti a riflessioni e interpretazioni differenti di quanto accaduto nelle vite dei tossicodipendenti. Una differente visione influenza inoltre inevitabilmente le tipologie dei percorsi di cura da intraprendere, così come le prospettive future per i soggetti coinvolti. L'autore fa più volte emergere le sfumature di questa doppia interpretazione, mettendo in evidenza come in vari momenti dei percorsi si cerchino "soluzioni" interpretative in grado di tener conto della doppia dimensione.

Snocciolata la questione della tossicodipendenza, si tratta poi di comprendere che cosa sia una comunità terapeutica, e in cosa consistano i percorsi di riabilitazione. Più specificatamente: che comunità è Lucerna, e su quali presupposti si fonda il percorso proposto al suo interno?

L'approccio adottato per riflettere sulla dipendenza e sulla riabilitazione è quello dell'antropologia della morale (sulla scorta del lavoro di Jarret Zigon – centrale nelle riflessioni dell'autore). Vengono presentati i punti di riferimento teorici che hanno guidato la riflessione durante il lavoro di campo, fondamentali per permettere al lettore di comprendere le considerazioni sviluppate e cogliere il significato delle tante sfaccettature presenti nelle pratiche quotidiane, così come le declinazioni particolari che i percorsi di cura assumono per i soggetti. "Responsabilità" e "consapevolezza" sono due concetti chiave per leggere i percorsi di cura promossi in comunità e per riflettere sul modo in cui la soggettività del singolo può trasformarsi e può ri-declinarsi in modo nuovo rispetto al passato. Sono dei veri e propri strumenti a disposizione degli utenti impegnati nel percorso di cura: "questo circolo virtuoso tra consapevolezza e responsabilità è ciò che dovrebbe alimentare la volontà del soggetto di intraprendere la via di una "guarigione" della dipendenza" (p. 53).

Rientrano nella sfera della "responsabilità" tanto le pratiche terapeutiche formali quanto la quotidianità: la vita all'interno della comunità, la gestione di spazi e tempi, la costruzione e la gestione delle relazioni. Ognuno si confronta infatti con questo concetto sia nel suo percorso personale sia nel rapporto con gli altri. I discorsi sulla responsabilità della malattia e sulla responsabilità della guarigione (nelle loro particolari declinazioni) si sviluppano all'interno di questo concetto eminentemente morale; entra in gioco la capacità di azione del soggetto, sia nella fase della "scelta" dell'utilizzo delle sostanze, sia nel percorso di cura, in cui il singolo non è mero "paziente" ma soggetto attivo nella riabilitazione, nel processo di cambiamento della propria vita.

L'altro concetto che anima l'economia morale in cui si muove la comunità è quello di "consapevolezza": consapevolezza della propria condizione presente (indissolubilmente legata ad un'assunzione di responsabilità delle proprie azioni passate) e delle proprie possibilità future.

La narrazione effettuata da Urbano permette di far emergere il modo in cui i soggetti si riappropriano di questi concetti nel processo riflessivo e autoriflessivo, mostrandoci come essi “li piegano, li risemantizzano nel ri-pensare e nel ri-narrare la propria esperienza di dipendenza attiva e di riabilitazione, all’interno della comunità in quanto rete di relazioni situate e contingenti, della *communitas*” (p. 54). Attraverso la narrazione della quotidianità e le parole raccolte, emerge man mano il modo in cui i soggetti dipendenti vengono invitati a riflettere su di sé, sulla propria soggettività, su quello che è stato, quello che è e quello che potrebbe essere.

È nel primo capitolo che entriamo nel cuore di Lucerna: ci vengono presentati spazi e tempi (fortemente strutturati e normati) e viene illustrata la “filosofia della comunità”, le cui parole sono in bella vista appese alle pareti della struttura.

L’autore prende in considerazione rappresentazioni e narrazioni della dipendenza, i tratti sostanziali che la caratterizzano, per arrivare ad affrontare la tensione tra “malattia” e “scelta”, sottintesa nel percorso di cura stesso. Convivono infatti nei discorsi e nelle pratiche terapeutiche le visioni della dipendenza come malattia (così come presentata nella definizione psichiatrica) con quelle che pongono l’attenzione sulla dipendenza come tratto caratteriale, essere morale-nel-mondo (dimensione sulla quale sono pensati i percorsi riabilitativi). È parlando di “scelta” che viene presa in considerazione la questione della consapevolezza dei soggetti. La scelta può essere declinata in modi diversi: scelta sbagliata, inconsapevole, ma anche incosciente; e questo processo riflessivo porta i soggetti ad assumere posture differenti, che inevitabilmente influiscono sul percorso di cura e sulle prospettive future.

Consapevolezza che non può che portare all’assunzione di “responsabilità”, altro grande pilastro del percorso terapeutico. Gli utenti vengono invitati a riflettere sul fatto che la propria dipendenza si può considerare un tratto caratterizzante del proprio carattere (della propria soggettività?), per permettere loro di assumersi le responsabilità delle proprie azioni. Ognuno è invitato a riflettere sulla propria storia, sulle proprie azioni, così da avere un ruolo più attivo (che possa essere anche spinta propulsiva per cambiamento futuro). Se non si è passivi nella propria dipendenza, ma anzi si arriva a comprendere la propria responsabilità nelle azioni compiute, si può allo stesso modo diventare soggetti protagonisti del proprio percorso riabilitativo. “Se la consapevolezza rende il soggetto riflessivo, capace di pensarsi e narrarsi in maniera coerente e direzionata, di dare una filosofia alla propria storia, la responsabilità rende il soggetto libero, capace di agire attraverso scelta e volontà” (p. 102).

Urbano approfondisce poi – nel *secondo capitolo* – la realtà della comunità intesa come “spazio sicuro all’interno del quale è possibile sbagliare con minime conseguenze”. Uno spazio in cui la quotidianità stessa è pensata per incoraggiare il

“lavoro su di sé”: vengono presentati i vari gruppi terapeutici (momenti strutturati di riflessione), le attività lavorative assegnate ai vari utenti; ma vengono anche raccontati i momenti “liberi”, informali, altrettanto importanti per il percorso riabilitativo. L’autore fa emergere così quella “dimensione di esercizio” da lui pensata come chiave di lettura della vita quotidiana in comunità, al fianco dei momenti di esplicita riflessione e speculazione: “non è sufficiente pensare, riflettere, speculare sui principi che devono guidare le nostre esistenze; è necessario farlo attraverso specifiche pratiche, specifici atteggiamenti che sono in primo luogo atteggiamenti del corpo. Sono questi ultimi che consentono di realizzare efficacemente la meditazione e il lavoro su di sé che la riabilitazione richiede” (p. 122).

“Qui è sigaretta, fuori è cocaina” (p.132): parlare della comunità come spazio sicuro in cui sbagliare permette di riflettere anche sulla sua “funzione prefigurativa”. Al suo interno infatti gli utenti possono “esercitarsi” per la vita “fuori”, sperimentare direttamente le criticità della quotidianità, provare ad affrontare le difficoltà e confrontarsi con problematiche del mondo esterno ma anche con quegli aspetti della propria personalità che necessitano di essere riformulati. La comunità in qualche modo “insegna” una vita diversa permettendo di farne esperienza: “prima di poterla imparare, gli utenti devono esperirla [...] il lavoro, le responsabilità, sono in qualche modo una performance di vita ordinaria, una performance progettata per essere faticosa e consapevole” (p. 139).

Altro aspetto importante della comunità è la condivisione degli spazi, la collaborazione e il confronto con gli altri; si tratta di una dimensione fondamentale per permettere di lavorare sul recupero della competenza relazionale degli utenti. Confrontarsi con gli altri consente infatti di riflettere sulla propria soggettività, sulle proprie azioni e i propri vissuti, e facilita anche la creazione di “nuovi legami”, relazioni differenti che permettono di sperimentare nuovi modi di essere-con.

È necessario però a questo punto interrogarsi sull’obiettivo del percorso di cura: che tipo di guarigione ci si aspetta dal percorso in comunità? Si esce dalla comunità solo una volta “guariti”? Il lettore viene invitato ad ampliare il proprio sguardo, a complessificare il concetto di guarigione stesso, provando ad assumere un punto di vista differente:

“Più che la guarigione, quello che la riabilitazione offre è la speranza della guarigione, del cambiamento, della trasformazione. La speranza di tornare ad abitare un mondo cui sentiamo di appartenere. Ma è soprattutto l’esperienza di abitare un, seppur piccolo, mondo cui sentiamo di appartenere, un mondo popolato di persone che sono in grado di comprendere e forse sostenerci. Non soltanto la riabilitazione è un’esperienza di vita normale; è uno spazio in cui testare i limiti della normalità, e per quanto possibile plasmarla” (p.167).

“Una delle cose che avrei, a Lucerna, fatto più di frequente è ascoltare narrazioni di sé, della propria storia, della propria esperienza” (p.175): il terzo capitolo ci presenta l’esperienza, o meglio le esperienze, di tossicodipendenza. È necessario approfondire i significati unici e particolari che essa ha assunto nelle vite dei singoli utenti, le sue declinazioni specifiche; è attraverso la narrazione che si sviluppa la riflessività sul significato di tali esperienze, sul modo in cui esse hanno contribuito a costruire la soggettività degli utenti e le relazioni intessute con altri. Così come le esperienze di tossicodipendenza hanno avuto significati particolari nelle singole esistenze, anche le riflessioni fatte su di esse assumono contorni diversi; è un narrare agli altri (e al tempo stesso narrarsi) che permette di rileggere il passato e il presente, un tentare di proiettarsi nel futuro. Una riflessività, quella promossa nel percorso in comunità, necessaria anche per ridefinire le modalità dell’essere-con, di costruire relazioni e abitare il proprio mondo sociale e morale insieme agli altri.

Urbano ci mostra in questa parte l’importanza di una partecipazione anche emotiva alla vita della struttura, la necessità di non interrompere mai lo sforzo comunicativo; viene posta l’attenzione sulla fatica e sull’importanza di costruire alleanze, che prima di essere terapeutiche sono emotive, esistenziali. Emerge ancora la necessità di un cambiamento di prospettiva nei confronti della riabilitazione, non sempre coincidente con un totale abbandono delle sostanze: “la riabilitazione è un percorso che il soggetto intraprende per trasformarsi [...], per diventare altro, per poter “essere normale”” (p.171).

Nel quarto capitolo viene approfondita quella dimensione più strettamente relazionale cui abbiamo fatto riferimento in precedenza, il modo in cui essa contribuisce al ripensamento della soggettività degli utenti e alla definizione del significato della riabilitazione stessa.

La riflessione comincia a partire da quello che viene definito come “unico vero obbligo della comunità”: l’obbligo di continuare a vivere. Dalle parole degli utenti stessi emerge il fatto che la riabilitazione presuppone uno sforzo di vivere relazionalmente, di occupare uno spazio sociale (seppur ridotto) in cui agire e impegnarsi. Torna, in altra declinazione, il concetto di responsabilità, che è verso se stessi ma anche verso gli altri.

La comunità fonda la sua azione terapeutica sulla responsabilità e sul lavoro, ed entrambi hanno tanto una componente riflessiva (il lavoro su di sé, il processo di ripensamento e trasformazione della propria soggettività) quanto una componente performativa (che ha a che fare con l’esteriorità e la relazionalità della riabilitazione). Se è vero che la riflessività è l’obiettivo, essa è indubbiamente difficile da valutare; al contrario, la performatività viene osservata costantemente, quotidianamente. Fare la comunità, agire al suo interno, attraverso il lavoro e attraverso la relazione con i professionisti è una cosa che può essere

facilmente valutata, che può fornire indicazioni sullo stato e sui progressi di ciascuno; ma sono indicazioni che si fondano, almeno implicitamente, su una corrispondenza tra le due dimensioni. Questo lascia delle zone d'ombra all'interno delle quali i soggetti si possono muovere con relativa autonomia.

Se, come abbiamo visto, la comunità rappresenta uno "spazio sicuro", cosa significa andarsene, tornare "fuori"? Quali scenari si aprono a chi lascia la struttura? In cosa consiste e cosa comporta la fase finale del percorso in comunità, quella del reinserimento? È a queste domande che viene dedicato l'epilogo del libro; l'autore si interroga su questa fase altamente delicata, "la fase in cui è necessario confrontarsi nuovamente con quel mondo che ha generato innumerevoli sofferenze; ma anche la fase in cui è necessario ripensare a sé e a quello che la comunità è stata, quello che il percorso riabilitativo ha significato, in che modo siamo cambiati" (p. 289). Ci si confronta con la "paura del mondo esterno".

E se a lasciare la struttura sono gli operatori (e in questo caso anche il ricercatore che lascia il campo per fare ritorno a casa), ciò permette di rileggere le relazioni che si creano all'interno della comunità e di ripensare la questione dell'"alleanza terapeutica" (che ha più volte interrogato l'autore nel corso del suo lavoro sul campo): "forse, è lo stesso modo di abitare quel luogo, di vivere insieme, di essere-con e in qualche misura di essere-per gli altri, che facilita la costruzione di legami profondamente emotivi" (p. 315), legami che vanno oltre il rapporto terapeutico-riabilitativo.

Uscire dalla comunità rivela il vero senso del processo che si sviluppa nella struttura; chi esce, chi rientra nel mondo esterno, è un soggetto diverso (o almeno, questo è l'obiettivo del percorso), ed è questo il momento in cui si mettono alla prova i cambiamenti messi in atto: "quello che le comunità fanno, primariamente, non ha niente o ha molto poco a che fare con la dipendenza come *disease* [...], la riabilitazione è un processo attivo di ripensamento e di trasformazione di sé, o meglio, del Sé" (p. 306). Sono soggetti "guariti" quelli che escono dalla struttura? Sicuramente sono soggetti cambiati, che hanno avuto modo di sperimentare un essere-nel-mondo differente; il mondo fuori potrà così assumere contorni diversi da quello sperimentato in precedenza... O forse no.

Federica Tarabusi, Cecilia Gallotti (a cura di), *Antropologia e servizi: intersezioni etnografiche fra ricerca e applicazione*, Milano, Ledizioni, 2024.

Francesco Diodati, Università Cattolica di Milano  
ORCID: 0000-0002-2525-4889; francesco.diodati@unicatt.it

Il volume a cura di Federica Tarabusi e Cecilia Gallotti, *Antropologia e servizi: intersezioni etnografiche fra ricerca e applicazione*, offre una sintesi elaborata del rapporto intrattenuto negli ultimi anni fra antropologia e servizi pubblici in Italia. I dodici contributi contenuti all'interno raccontano il rapporto fra ricerca e intervento a partire da riflessioni su esperienze professionali e articoli di ricerca incentrati su discussioni metodologiche ed etiche. Si tratta di un corpus ricco che copre differenti tipologie di progetti sanitari, sociali o socio-sanitari, includendo: salute mentale (cap. 2, 3, 8, 12), disabilità o invecchiamento (cap. 4 e 9), dipendenze (cap. 11, 12, 13), richiedenti asilo (cap. 7 e 10), formazione di operatori sociali e sanitari (cap. 5 e 7). Ne emerge un'immagine a tutto tondo della figura di antropologo/a dei servizi attraverso riflessioni a posteriori sulla propria esperienza di lavoro (cap. 3, 5, 7, 10, 12, 13), racconti di singole attività di consulenza professionali o di ricerca su committenza (cap. 4, 9, 13), descrizioni di collaborazioni fruttuose fra università e istituzioni pubbliche (capp. 2, 6, 8, 9).

Come sottolineano le curatrici, delineare una riflessione sull'antropologia dei servizi significa fare i conti con un ambito dai confini piuttosto sfumati (*infra*, p. 12), in cui non è sempre facile distinguere fra tipologia di servizio, utenza e ambito (pubblico o privato). Solo recentemente, l'antropologia ha cominciato a "calarsi dentro i servizi [...] per familiarizzare con i loro linguaggi e repertori discorsivi, empatizzare con coloro che li abitano" (*Ibid.*). Quando ciò è stato fatto, i servizi si sono dimostrati un terreno fertile per comprendere lo Stato non come un oggetto astratto ma come un insieme di pratiche sociali (p. 13). I servizi hanno attirato e attirano gli antropologi (e non solo) perché offrono la possibilità di osservare concretamente l'azione di categorie istituzionali e ideologie morali sulla devianza sociale e sulla cura, mostrando come sono incorporate, tradotte e agite dai professionisti. Ma questo spazio offre anche la possibilità di dare il via a modalità di ricerca applicata, fra vocazione disciplinare alla trasformazione sociale e desiderio di inserimento professionale. Questo volume si delinea all'interno di un corpus molto recente (Porcellana 2022; Rimoldi, Pozzi 2022; Castaldo, Segneri 2022; Severi 2019; Severi, Tarabusi 2019; Severi,

Landi 2016; Tarabusi 2010) che si pone come obiettivo quello di raccontare ma soprattutto provare a sistematizzare esperienze di intervento e consulenza antropologica nei servizi. Queste, infatti, sono nate soprattutto attraverso incontri fortunati fra ricercatrici/ricercatori e committenze dei servizi e sono state portate avanti con sistemi “artigianali”.

A mio avviso, il più importante insegnamento che si può trarre dal volume è quanto abbia poco senso pensare la dimensione della ricerca e quella dell'intervento come due poli opposti che darebbero vita, di riflesso, alla figura dell'“accademico puro” e a quella dell'antropologo professionale/ricercatore sociale. Al contrario, le esperienze di chi ha lavorato e lavora tutt'ora all'interno dei servizi ci raccontano sia di carriere costruite su un andirivieni più o meno bilanciato fra il mondo accademico e quello delle altre istituzioni pubbliche e del terzo settore, sia di tentativi di ibridazione epistemologica fra ricerca e intervento, anche se, ovviamente, fortemente sbilanciati sul piano applicativo. Tentativi di ibridazione che sono leggibili già nel percorso formativo delle autrici e degli autori, che non di rado provengono da diverse traiettorie professionali (ad esempio, ex educatori o assistenti sociali) che hanno permesso loro di inserirsi nei servizi. (Ri)leggono il proprio lavoro alla luce di un muoversi fra due mondi, anzi quattro. Innanzitutto, come già detto, mi riferisco all'incontro fra ricerca accademica e servizi pubblici, e, in secondo luogo, a quello del confronto fra l'antropologia e le altre discipline. La metodologia etnografica, seppur ancora relegata a un “ruolo periferico” (*infra*, p. 17), non è ormai da considerarsi un oggetto estraneo ai mondi delle *policies*, dato che, come rilevano le curatrici, sempre più antropologi sono impegnati nei “mondi progettuali di organizzazioni pubbliche e del terzo settore, come aziende sanitarie, servizi sociali, centri di accoglienza, associazioni locali, istituzioni nazionali, cooperative sociali” (p. 14). Inoltre, diverse colleghe e colleghi offrono da svariati anni ormai insegnamenti antropologici nei corsi di laurea che formano chi opera nei servizi, spingendo per il riconoscimento della vocazione operativa e applicativa del metodo etnografico (capp. 5 e 6). Secondo le due curatrici, il principale contributo che l'antropologia dei servizi può offrire all'interno di un mercato già parecchio saturo di discipline (psicologia sociale, sociologia delle organizzazioni, scienze politiche, ecc.) sta nell'adozione di una postura non normativa, volta a comprendere “le pratiche sociali e le concezioni emiche degli attori che a vario titolo la abitano [...] e la fitta rete di interazioni che costruiscono all'interno e con il mondo esterno” (p. 17).

Ciò che si chiede a qualunque antropologa o antropologo impegnata/impegnato nei servizi non è quello di abbandonare una prospettiva critica delle istituzioni (p. 20), piuttosto di rimetterla in prospettiva cogliendo il punto di vista degli operatori che ne sono implicati. Peraltro, come raccontano alcuni dei saggi del



volume (cap. 3, 10, 11), il ruolo dell'operatore e quello dell'antropologo dei servizi possono spesso coincidere. Secondo le curatrici, tutto ciò comporta che: "Lavorare dentro o intorno alle istituzioni significa per molti di loro scorgere e occupare questi spazi per allargare le maglie dell'assistenza, rispondere tatticamente alle aspettative normative, ampliare l'agentività di operatori e professionisti impegnati in specifiche aree di intervento" (p. 21). Questo mandato può anche nascere da una frustrazione iniziale rispetto all'incapacità di rispondere con successo ai bisogni dell'utenza, colta successivamente come un'opportunità di formazione per comprendere i processi attraverso cui si viene identificati come "utenti" (p. 277). Calarsi nei servizi significa, infatti, innanzitutto calarsi all'interno di spazi d'azione fortemente condizionati da molteplici rapporti di forza e rigide procedure burocratiche, le quali producono a loro volta categorie rigide di classificazione dell'utenza spesso slegate dall'esperienza vissuta di chi abita i servizi (capp. 2, 7, 9, 12). Pertanto, i metodi etnografici e antropologici vanno negoziati di volta in volta rispetto alle aspettative dei dirigenti, ai tempi e alle risorse a disposizione e anche alle necessità del singolo servizio.

Da un lato, i saggi raccontano di situazioni in cui le metodologie etnografiche, con la loro attenzione ai processi dal basso e alla soggettività, sembrano colmare i vuoti lasciati da sistemi di quantificazione e di oggettivazione dell'esperienza vissuta (cap. 3, 8, 12). Sistemi che a volte sembrano essere condizionati dall'imperativo morale della rendicontazione progettuale piuttosto che dall'esigenza di realizzare efficaci ed efficienti programmi di intervento. Dall'altro, l'applicazione della metodologia etnografica in senso "puro" (Severi, Tarabusi 2019) traspare raramente dagli interventi di questo volume. Al contrario, è possibile apprezzare delle applicazioni sperimentali e "artigianali" del diario di campo o di pratiche di scrittura e disegno, utilizzate per lavorare sulla riflessività degli operatori (*infra*, cap. 5), sulle rappresentazioni sociali della sofferenza introiettate da utenti, (cap. 8 e 9) o per stimolare una riflessione sull'ambiente di vita che si trova oltre le rigide definizioni di relazione di cura (cap. 6). Ciò che emerge dagli interventi è dunque un tentativo di adattare una tipologia di intervento antropologica al campo specifico, a partire da un bagaglio di competenze e conoscenze che si arricchisce già sul terreno stesso e che attraversa tutte le fasi dell'azione di ricerca dalla sua programmazione, passando per la realizzazione e finendo con l'annosa questione della valutazione del suo impatto (p. 36).

Non di rado le autrici e gli autori dei saggi raccontano di una riprogrammazione dei piani iniziali di intervento e dei processi di valutazione dello stesso, di un processo di adattamento della metodologia al contesto e, conseguentemente, della paura di tradire una vocazione disciplinare o di risultare inadeguati al compito richiesto. È il caso di chi si è sentita a disagio nel doversi confrontare con l'utilizzo del questionario (cap. 2) o con la conduzione di

interviste *one-shot* in assenza di periodi di frequentazione prolungata (cap. 4), riuscendo tuttavia a negoziare uno spazio per l'utilizzo del metodo etnografico o quantomeno di una forma di sensibilità etnografica. D'altronde, la dimensione di indeterminatezza della ricerca di campo etnografica, tanto apprezzata dagli antropologi, mal si concilia con la standardizzazione dei percorsi formativi (cap. 6), della ricerca-intervento (cap. 3) e, aggiungo io, della ricerca sociale per esteso. I saggi contenuti in questo volume non nascondono le difficoltà legate all'applicare il metodo etnografico fuori dalla *comfort zone* della comunità antropologica ma al contrario le utilizzano per costruire una riflessione sulla dimensione della ricerca-intervento, dell'interdisciplinarietà e della cosiddetta antropologia domestica.

La varietà delle esperienze raccontate nella collettanea, in termini di tipologia di intervento, stadio professionale di chi scrive e ambito di applicazione, assieme al lavoro di sistematizzazione fatto dalle curatrici rendono questo testo un punto di riferimento imprescindibile per chiunque si approcci alla dimensione della ricerca-intervento, all'antropologia dei servizi e alla ricerca antropologica in contesti interdisciplinari. Pertanto, trovo che sia utile sia come testo didattico che come "manuale d'uso" per la ricerca e l'antropologia professionale, nonostante richieda il possesso di conoscenze base sull'antropologia e sui servizi sanitari, socio-sanitari o educativi.

Ciò nonostante, credo che in generale il dibattito sull'antropologia dei servizi, sia in termini accademici che di orientamento professionale, potrebbe arricchirsi dal concedere uno spazio maggiore non solo alla discussione del contributo che l'antropologia e l'etnografia antropologica hanno dato ai servizi ma anche al percorso opposto. Non mi riferisco alla questione dell'essere "dispensabili" (cap. 3) quando la presenza dell'antropologo sul campo giunge al termine ma piuttosto alla necessità di una maggiore tematizzazione dei limiti del metodo etnografico rispetto alla ricerca e all'intervento nei servizi e a come altri saperi disciplinari possano intervenire per colmare queste lacune. Per esempio, questionari e statistiche sono spesso raccontati fra gli antropologi come un rigido strumento di *accountability* o di oggettivazione; ciononostante, diverse colleghe e diversi colleghi le utilizzano come strumento conoscitivo, anche qualora non siano implicate e implicati nella loro produzione. Anche l'ibridazione o il semplice confronto con i saperi disciplinari o professionali portati dai membri di gruppi interdisciplinari di ricerca-azione è raccontata come un fatto positivo all'interno di questo volume (cap. 10) ma come lettore avrei forse desiderato maggiori dettagli. Anche se nulla toglie alla valutazione complessiva del volume, credo che questa maggiore tematizzazione aumenterebbe la riconoscibilità del sapere antropologico nei servizi e una più felice ricezione dei suoi prodotti da parte di un pubblico interdisciplinare.



## Bibliografia

Castaldo, M., Segneri, M.C. (a cura di)

2022 *Antropologhe in corsia. La professione dell'antropologo medico nella sanità pubblica italiana*, Licosia, Ogliaastro Cilento.

Porcellana, V.

2022 *Antropologia del welfare. La cultura dei diritti sociali in Italia*, Licosia, Ogliaastro Cilento.

Rimoldi, L., Pozzi, G. (a cura di)

2022 *Pensare un'antropologia del welfare. Etnografie dello stato sociale in Italia*, Meltemi, Milano.

Severi, I.

2018 *Quick and dirty. Antropologia pubblica, applicata e professionale*, Edit Press, Firenze.

Severi, I., Landi, N. (a cura di)

2016 *Going Public. Percorsi di antropologia pubblica in Italia*, CIS Università di Bologna, Bologna.

Severi, I., Tarabusi, F. (a cura di)

2019 *I metodi puri impazziscono. Strumenti dell'antropologia e pratiche dell'etnografia al lavoro*, Licosia, Ogliaastro Cilento.

Tarabusi, F.

2010 *Dentro le politiche. Servizi, progetti, operatori: sguardi antropologici*, Guaraldi Universitaria, Rimini.



Teresa Vicente Rabanaque, Sara Sierra Ferrero, Ángela Calero Valverde, Beatriz Santamarina Campos (eds.), *Antropología pública de la conservación. Gestión y gobernanza en áreas protegidas*, València, Universitat de València, 2022.

Domenico Branca, Università di Sassari  
ORCID: 0000-0002-4346-3334; dbranca@uniss.it

*Antropología pública de la conservación. Gestión y gobernanza en áreas protegidas* (Public Anthropology of Conservation. Management and Governance in Protected Areas), edited by Teresa Vicente Rabanaque, Sara Sierra Ferrero, Ángela Calero Valverde, and Beatriz Santamarina, argues for the need to adopt a public perspective in conservation anthropology to contribute to better management and governance of protected areas (PAs) and impact social transformation. Starting from a “critical, collaborative and engaged perspective” (p. 14), the authors consider public anthropology as the production of knowledge and practices that are not only academic but also politically oriented towards the well-being of society. This book brings together the preliminary results of a research project on the genealogy of PAs in Spain which, through a diachronic and comparative look at Andalusia, Catalonia, and Valencia, investigates the conservationist policies after the Spanish transition to democracy that began in 1975. The aim, then, is to provide an overview of the current situation of PAs in Spain to generate tools that “allow [...] new management and governance models to be generated” (p. 10). It also includes some of the papers presented at the 2021 online international conference “Anthropology of Conservation,” including chapters on Cuba, and Portugal and a round table attended by seven park managers.

The book is divided into five blocks with a total of 19 chapters. Part I, consisting of two chapters, is a theoretical and methodological introduction to the study of conservation anthropology. In Chapter 1, Beatriz Santamarina introduces the goals and limitations of the research – particularly due to the pandemic – and then devotes a section to one of the themes that run throughout the volume: the active role of anthropology in the governance and management of natural parks (NP). Further analytical tools are provided in Chapter 2 by Martínez *et al.* in a thought-provoking piece proposing a “working guide” for the ethnographic approach to the study of management, noting the lack of contributions specifically address to this topic. Their goal, then, is to develop “a theoretical and methodological approach to PAs management from

the perspective of planned intervention processes” in order to “lay the groundwork for an annotated working guide to a conservation ethnography” (p. 45), considering four areas: conservation actions, interventions related to heritage use, relationships with local populations, and those related to intra- and inter-institutional dimensions.

Part II is an example of some NPs in Andalusia, Catalonia, and Valencia. In Chapter 3, Estrada examines the Montseny Biosphere Reserve Natural Park in Catalonia, not far from the Barcelona urban area. This area is significant for its socio-environmental value, its importance to the history of conservation in Catalonia, and its identity value to the local population. The Alt Pirineu Natural Park (PNAP) is studied in Chapter 4 by Beltran which shows the conservation measures, public use, relationships with local communities, and processes of heritagisation in the PNAP. In chapter 5, Campo examines the Montgó Natural Park (PNMG), in which the mountain massif of the same name, separating the towns of Dénia and Xàbia, plays an important symbolic and identity role. It is precisely the uncontrolled urban growth that has led to the declaration and protection of the PNMG. Many PAs and NPs could in fact be defined as a kind of (peri)urban green infrastructure, as in the case of Chapter 6 written by Acàmer and Brito about the Sierra Calderona Natural Park, a park that suffers greatly from tourist pressure. Coca turns his attention in Chapter 7 to the Alcornocales Natural Park in Andalusia, a socio-ecosystemically complex space consisting of a cork oak forest whose human use is dedicated to hunting and, above all, cork production, and which is also characterised by a complex history marked by *latifundia*. In Chapter 8, Sierra describes another complex area, the Strait of Gibraltar Natural Park, characterised by its socio-ecological heterogeneity: its location between Europe and Africa, its biodiversity, the presence of drug trafficking, the internment centre for foreigners, a strong military presence, and recreational use, especially for sports.

Part III is devoted to various types of comparisons, both at the State and the regional levels. This part begins with Chapter 9 by Campo *et al.*, who analyze the different conservation policies of Andalusia, Catalonia, and Valencia, comparing the models of planning and management of nature in the three autonomous communities. Nowadays, nature is not only planned and managed but also sold, as Ruiz and Santamarina show in Chapter 10. The authors examine the production of a “guaranteed nature” through the creation of brands in the NPs of Andalusia, Catalonia, and Valencia, showing the differences and continuities between the three models and the role of nature in territorial strategies. These three cases are also the focus of Chapter 11, in which Vicente *et al.* examine the discourse of the Spanish press on NPs, highlighting their representation as territories in confrontation due to tourist, urban and industrial pressures.



The theme of conflict is also the basis of Chapter 12 by Gil, who examines three PAs in Catalonia and the conflicts that arise from conservation policies and the different actors involved, in addition to proposing a model for better management of PAs. In Chapter 13, Doyon analyses some NPs in the Alt Empordà *comarca* of Catalonia, using the environmental history of the area to show the emergence of the NPs, the initial rejection by small local producers, and the subsequent change in the perception of the NPs themselves.

Part IV is an overview of NPs both in Spain and in other contexts. In Chapter 14, Múgica provides an overview of PAs in Europe and Spain, emphasizing the importance of social participation at all stages, from planning to managing. This participation is also highlighted in the following chapter 15 by Castaño-Quintero *et al.* who propose a model to improve public participation in the management of Biosphere Reserves and other figures. In this sense, the case of Viñales National Park, Cuba, is a good example analyzed in Chapter 16 by Martínez Maqueira *et al.*, who show the positive results achieved in this park, both in terms of conservation and improvement of agricultural production and tourism in Viñales. In Chapter 17, Amoedo ethnographically describes a conflict between farmers and park managers in the Peneda-Gerês National Park in Portugal. In his paper, the author points out that the conflict is since “the park does not take into account the particular and collective construction processes of the farmers’ habitats, their territoriality [...] and way of life” (p. 295). This block ends with García’s chapter 18, which deals with an increasingly important and sensitive issue that is the subject of polarization and controversy, but also of opportunity, namely the relationship between agroecology and PAs.

Part V concludes the book and consists of Chapter 19, which reflects the round table held during the International Conference “Anthropology of Conservation” in 2021. In this chapter, seven Spanish national park managers and technicians discuss the challenges, difficulties, and opportunities for the future of national parks based on their daily experiences.

In summary, despite the constraints on research caused by the Covid-19 pandemic, *Anthropología pública de la conservación* shows, on the one hand, the vitality of this field within the framework of anthropology in Spain and, on the other, it advocates a public commitment of the discipline to conservation issues. The chapters provide ethnographic, theoretical, methodological, and practical knowledge to the understanding of PAs in Spain. Although they contain partial results, they are inspiring pieces that will certainly be of interest not only to anthropologists but also to collaborators and colleagues from related disciplines who are interested in the transdisciplinary topic of conservation and ultimately want to go beyond an ontological vision that considers nature and culture as distinct planets.

